TAD WILLIAMS
LA PIETRA DELL'ADDIO
(Stone Of Farewell, 1990)

Questa trilogia è dedicata a mia madre, Barbara Jean Evans, che m'insegnò a nutrire profondo affetto per Toad Hall, per gli Hundred Aker Woods, per lo Shire e per molti altri luoghi nascosti e territori al di là dei campi che conosciamo; e indusse in me il costante desiderio di fare le mie personali scoperte e di condividerle con altri. Vorrei condividere con lei questi libri.

Nota dell'autore

... Di tutte le molte cose mutevoli
che in orrida danza passarono turbinando
allo stridulo motivetto cantato da Chronos,
soltanto le parole hanno valore certo.
Dove sono ora i re guerrieri,
derisori della parola?... Per la Croce,
dove sono ora i sovrani litigiosi?
La loro gloria è ora inutile parola
per il balbettio dello scolaro
che legge una storia ingarbugliata:
i re d'un tempo sono morti;
la stessa terra errante forse è solo
un improvviso fiammeggiar di parola
udita per un attimo nel clangore dello spazio
che turba l'eterno sogno a occhi aperti.

William Butler Yeats
(da: *The Song of the Happy Shepherd)*

La mia riconoscenza va a Eva Cumming, a Nancy Deming-Williams, a Paul Hudspeth, a Peter Stamapfel e a Doug Werner, che hanno avuto tutti un ruolo nella stesura di questo libro. Le loro perspicaci osservazioni e i loro suggerimenti hanno messo radici... in qualche caso, hanno prodotto fiori piuttosto sorprendenti. Inoltre, e come dì consueto, particolari ringraziamenti vanno ai miei coraggiosi editori, Betsy Wollheim e Sheila Gil-

VISIT…

bert, che hanno faticato molto fra diluvio e siccità.

(A proposito, quelle sopra citate sono proprio il tipo dì persone che vorrei al mio fianco se mai cadessi in un'imboscata dei norn. Forse lo si riterrà un onore alquanto dubbio, ma tocca a me concederlo.)

Riassunto di *Il trono del drago*

Per intere epoche l'Hayholt era appartenuto alla razza immortale dei sithi, che però, davanti al furibondo attacco della razza umana, abbandonarono il grande castello. Gli uomini hanno governato a lungo questa importante rocca e anche il resto dell'Osten Ard. Prester John, Gran Monarca di tutte le nazioni, è il suo più recente signore; dopo una giovinezza avventurosa di trionfi e di gloria, per vari decenni, dal Trono d'Ossa di Drago, John ha governato in pace.

Simon, un impacciato ragazzo di quattordici anni, è uno sguattero dell'Hayholt. Orfano di padre e di madre, ha per famiglia le cameriere del castello e la loro rigida soprastante, *Rachel,* detta *il Drago.* Quando può svignarsela dai lavori di cucina, Simon si rifugia nelle caotiche stanze del *dottor Morgenes,* eccentrico studioso del castello. L'anziano dottore invita Simon a fargli da apprendista e quest'ultimo si entusiasma... finché non scopre che Morgenes preferisce insegnargli a leggere e a scrivere, anziché a fare magie.

Il vecchissimo re John ha ormai poco da vivere, perciò *Elias,* il maggiore dei suoi due figli, si prepara a salire sul trono. *Josua,* il malinconico fratello di Elias, soprannominato Senzamano a causa di una mutilazione riportata in battaglia, litiga aspramente col futuro re a proposito di *Pryrates,* un prete di pessima reputazione, divenuto intimo consigliere di Elias. La lite tra i due fratelli è una nube foriera di tempesta per castello e paese.

Il regno di Elias inizia bene, ma quasi subito scoppia la siccità e la pestilenza colpisce diverse nazioni dell'Osten Ard. Ben presto i fuorilegge infestano le strade e nei villaggi più isolati si verificano inspiegabili sparizioni di persone. La normalità va a rotoli e i sudditi cominciano a perdere fiducia nel governo del re; ma pare che niente infastidisca il sovrano e i suoi amici. Per tutto il regno cresce il brontolio del malcontento; a questo punto, il fratello di Elias, Josua, scompare... per organizzare una rivolta, dicono alcuni.

Il malgoverno di Elias sconvolge parecchie persone, compresi il duca *Isgrimnur* del Rimmersgard e il conte *Eolair,* un inviato dell'Hernystir. An-

che la stessa figlia di Elias, *Minamele,* è inquieta, soprattutto nei confronti del prete dalla veste scarlatta, Pryrates, consigliere di fiducia del padre.

Intanto Simon si barcamena come aiutante di Morgenes. I due fanno amicizia, anche se Simon è un po' tonto e anche se il dottore si rifiuta d'insegnargli qualsiasi cosa che abbia lontana attinenza con la magia. Durante uno dei suoi vagabondaggi nei locali poco noti e frequentati del labirintico Hayholt, Simon scopre un passaggio segreto e rischia d'essere catturato da Pryrates. Sfugge al prete ed entra in una cella sotterranea, dove trova Josua, tenuto prigioniero per essere usato da Pryrates nel corso di un'imprecisata cerimonia. Simon va a chiamare Morgenes e insieme liberano Josua e lo conducono nelle stanze del dottore; da lì, lo fanno fuggire attraverso un tunnel che corre sotto le fondamenta dell'antico castello. Morgenes, servendosi di passerotti addestrati a portare messaggi, invia ad alcuni misteriosi amici la notizia dell'accaduto; in quel momento, Pryrates e le guardie del re vengono ad arrestare il dottore e Simon. Morgenes muore nello scontro, ma il suo sacrificio consente a Simon la fuga attraverso il passaggio segreto.

Pazzo di dolore e di rabbia, Simon percorre i tenebrosi corridoi nel sottosuolo del castello, costruito sulle rovine dell'antico palazzo dei sithi. Riemerge in un cimitero all'esterno delle mura di Erchester, il borgo intorno all'Hayholt. Attirato dalla luce di un falò, assiste a uno spettacolo misterioso: Pryrates e re Elias sono impegnati in una cerimonia, insieme con certe creature dalla veste nera e dal viso livido. Queste ultime danno a Elias una bizzarra spada grigia, dotata di sconvolgente potere, chiamata *Sorrow* (Dolore). Simon fugge.

Si avventura nelle terre selvagge al limitare della smisurata foresta dell'Aldheorte, vivendo di stenti: dopo alcune settimane, mezzo morto di fame e di sfinimento, è ancora molto distante dalla propria destinazione, Naglimund, la roccaforte di Josua. Nei pressi di una baracca di boscaioli s'imbatte in un essere bizzarro preso in una trappola: uno dei sithi, razza ritenuta mitica o quanto meno scomparsa da gran tempo. Intanto il boscaiolo torna a casa e vuole uccidere l'inerme sitha, ma Simon glielo impedisce. Il sitha, una volta libero, si ferma solo il tempo necessario a scagliare contro Simon una freccia bianca e poi si dilegua. Una voce sconosciuta dice a Simon di prendere la freccia bianca, il dono del sitha.

Lo sconosciuto, di minuscola statura, è un troll di nome *Binabik,* che cavalca una grossa lupa grigia. Passava di lì per caso, dice a Simon, e si offre di accompagnarlo a Naglimund. Durante il viaggio, Simon e Binabik in-

contrano molte disavventure: a poco a poco si rendono conto d'essere incappati in una minaccia molto più terribile di un semplice re e del suo consigliere privati del loro prigioniero. Alla fine, inseguiti nella foresta da spettrali segugi bianchi col marchio dello Stormspike, una malfamata montagna dell'estremo settentrione, si rifugiano nella capanna di *Geloë,* in compagnia di altri due viandanti salvati dai segugi. Geloë, una donna franca e schietta, che vive nella foresta e ha riputazione di strega, informata degli avvenimenti, ammette che gli antichi norn, amareggiati consanguinei dei sithi, sono in qualche modo coinvolti nel destino del regno di Prester John.

Durante il viaggio a Naglimund, Simon, Binabik e uno dei due viandanti, il sedicente Malachias, sono minacciati da inseguitori umani e non umani. Binabik è ferito da una freccia; Simon e Malachias devono trasportarlo per la foresta. Sono assaliti da un gigante irsuto e salvati dall'arrivo di un gruppo di cacciatori di Josua.

Il principe li porta a Naglimund, dove Binabik riceve le cure e dove si ha conferma che Simon è incappato in un terrificante turbine d'eventi. Elias è in arrivo per assediare il castello di Josua. Simon scopre che Malachias è in realtà la principessa *Minamele,* che viaggiava sotto mentite spoglie per fuggire dal padre, secondo lei impazzito per la deleteria influenza di Pryrates. Da tutto il settentrione e da altre parti, gente terrorizzata si rifugia a Naglimund e cerca la protezione di Josua contro un sovrano impazzito.

Poi, mentre il principe Josua e altri discutono dell'imminente battaglia, nella sala del consiglio giunge un anziano rimmero, *Jarnauga.* Costui appartiene alla *Lega della Pergamena,* una cerchia di studiosi e di iniziati della quale facevano parte sia il dottor Morgenes sia il maestro di Binabik, e porta notizie ancora più sinistre. Il nemico, dice, non è Elias: il Gran Monarca riceve aiuto da *Ineluki,* il *Re delle Tempeste,* un tempo principe dei sithi... morto da cinque secoli, il cui spirito disincarnato governa ora, nelle viscere dello Stormspike, i norn, spettrali consanguinei dei sithi.

Fu la terribile magia della spada grigia Sorrow, a causare la morte di Ineluki: quella magia, e l'assalto della razza umana contro i sithi. La Lega della Pergamena è convinta che Sorrow sia stata data a Elias come primo passo d'un imprecisato piano di vendetta, un piano che porterà la terra intera sotto il tallone del Re delle Tempeste. La sola speranza viene da un poema profetico: a quanto pare, 'tre spade' possono essere d'aiuto per sconfiggere la potente magia di Ineluki.

Una di esse è la spada del Re delle Tempeste, Sorrow, già nelle mani del

nemico, re Elias. La seconda è la spada rimmera *Minneyar,* che un tempo si trovava nell'Hayholt, ma di cui si è persa traccia. La terza è *Thorn,* Spina, la spada nera di *ser Camaris,* il più famoso dei cavalieri di re John. Jarnauga e gli altri ritengono che Thorn si trovi in una località fra i ghiacci del settentrione. Basandosi su questa esile speranza, Josua invia Binabik, Simon e alcuni soldati alla ricerca della spada, mentre Naglimund si prepara all'assedio.

La crisi sempre più intensa influisce su altre persone. La principessa Miriamele, insofferente delle benevole attenzioni dello zio Josua, fugge da Naglimund, sotto mentite spoglie, accompagnata dal misterioso monaco *Cadrach.* Vuole recarsi nel regno meridionale del Nabban e supplicare i propri parenti perché aiutino Josua. L'anziano duca Isgrimnur, su invito di Josua, si traveste e la insegue per riportarla alla rocca. Intanto *Tiamak,* uno studioso che vive nelle paludi del Wran, riceve dal suo antico mentore Morgenes un messaggio bizzarro, nel quale si preannunciano tempi duri e si insinua che Tiuamak stesso avrà un ruolo importante. *Maegwin,* figlia del re dell'Hernystir, assiste impotente alla rovina della propria famiglia e del proprio paese, trascinati in un gorgo di guerra dal tradimento del Gran Monarca Elias.

Simon, Binabik e i loro compagni cadono in un'imboscata tesa da *Ingen Jegger,* cacciatore dello Stormspike, e dai suoi servitori. Si salvano solo grazie all'intervento del sitha *Jiriki,* lo stesso che Simon aveva liberato dalla trappola del boscaiolo. Informato della loro missione, Jiriki decide di accompagnarli al monte Urmsheim, leggendaria residenza di uno dei grandi draghi, alla ricerca della spada Thorn.

Intanto re Elias ha preso d'assedio Naglimund; i difensori della rocca respingono i primi assalti, ma subiscono gravi perdite. Alla fine l'esercito di Elias pare ritirarsi e rinunciare all'assedio; prima che gli abitanti della rocca possano festeggiare, a settentrione compaiono nubi di tempesta che si dirigono su Naglimund. La tempesta è il manto sotto cui viaggia il terrificante esercito dello stesso Ineluki, composto di norn e di giganti. Quando la *Mano Rossa,* i principali servitori di Ineluki, abbatte le mura di Naglimund, ha inizio un orrendo massacro. Josua e alcuni altri riescono a fuggire dalle macerie della rocca. Prima di rifugiarsi nella smisurata foresta, il principe Josua maledice Elias per il suo irresponsabile patto con il Re delle Tempeste e giura di riprendersi la corona del padre.

Simon e i suoi compagni scalano l'Urmsheim e, tra mille pericoli, scoprono l'albero di Udun, una titanica cascata di ghiaccio. Nei pressi, in una

grotta simile a tomba, trovano la spada Thorn. A questo punto ricompare Ingen Jegger e con i suoi soldati assale il gruppo di Simon. Lo scontro ridesta *Igjarjuk,* il drago bianco, addormentato da secoli sotto i ghiacci. Le due parti subiscono diverse perdite. Simon si ritrova bloccato sul bordo d'un precipizio; quando il serpente dei ghiacci si avventa contro di lui, impugna Thorn e vibra un fendente. Il sangue nero e caustico del drago schizza su Simon che perde i sensi.

Simon si risveglia in una grotta del Mintahoq, la montagna dei troll. Jiriki e *Haestan,* un soldato erkyniano, lo curano. Thorn è stata portata via dal monte Urmsheim, ma Binabik è tenuto prigioniero dal suo stesso popolo, insieme con *Sludig* il rimmero: tutt'e due sono stati condannati a morte. Simon stesso è stato segnato dal sangue del drago: un'ampia ciocca di capelli gli è diventata bianca. Jiriki lo chiama 'Ricciodineve' e gli dice che, per il meglio o per il peggio, è stato irrevocabilmente marchiato.

Prologo

Il vento frustava gli spalti deserti e ululava come mille anime dannate che implorassero misericordia. Nonostante il freddo intenso che gli mozzava l'aria nei polmoni un tempo robusti e gli scorticava viso e mani, fratello Hengfisk trasse da quel sibilo un certo piacere sinistro.

"Sì, gemerà così la, moltitudine di, peccatori che ha schernito il messaggio della Madre Chiesa" pensò... inclusi, purtroppo, i meno rigorosi dei suoi fratelli hoderunditi. "Oh, gemerà, di fronte alla giusta collera di Dio, supplicando pietà quando sarà troppo tardi..."

Col ginocchio urtò dolorosamente una pietra caduta dalle mura; finì a capofitto nella neve e dalle labbra screpolate si lasciò sfuggire un gemito. Si sedette un momento, piagnucolando; ma il morso delle lacrime che gli si ghiacciavano sulle guance lo spinse a rimettersi in piedi. Riprese ad avanzare zoppicando.

La strada principale, che attraversava il borgo di Naglimund e saliva al castello, era piena di cumuli di neve. Ai lati, case e botteghe scomparivano sotto una soffocante coltre bianca; ma anche gli edifici non ancora sepolti dalla neve erano vuoti come gusci d'animali morti da tempo. Non c'era niente, sulla strada, a parte Hengfisk e la neve.

Il vento cambiò direzione e il sibilo fra gli spalti merlati divenne più acuto. Il monaco socchiuse gli occhi sporgenti e scrutò le mura, poi abbassò la testa. Continuò ad avanzare con decisione nel pomeriggio grigio: lo

scricchiolio dei suoi passi era un rullo di tamburo in sordina che accompagnava il sibilo stridulo del vento.

"Non c'è da stupirsi che la gente del borgo si sia rifugiata nella rocca" pensò, tremando di freddo. Tutt'intorno si spalancavano come fauci scure gli squarci di pareti e di tetti sfondati dal peso della neve. Ma dentro il castello, al riparo delle mura di pietra e dei soffitti sorretti da robuste travi, la gente era al sicuro. Di certo vi ardevano fuochi; facce allegre e arrossate (facce di peccatori, rammentò, sprezzante; facce di peccatori dannati e incuranti) si sarebbero radunate intorno a lui, stupite che avesse camminato fin lì sotto quell'insolita tempesta.

"Siamo in yuven, no?" si disse Hengfisk. Impossibile che la sua memoria avesse patito al punto da non ricordare il mese.

Ma certo, era yuven. Due pleniluni fa, era primavera... freddina, forse... ma il freddo non era un fastidio, per un rimmero come Hengfisk, cresciuto nel gelo del settentrione. No, la bizzarria era un'altra: freddo micidiale e turbini di ghiaccio e di neve in pieno yuven, il primo mese dell'estate.

Se almeno fratello Langrian non si fosse rifiutato di lasciare l'abbazia... e per giunta dopo tutta la fatica che Hengfisk aveva fatto per rimetterlo in salute!

«Non è semplice maltempo, fratello» aveva detto Langrian. «È una maledizione che tocca tutto il creato. È il Giorno della Valutazione, giunto durante la nostra vita.»

Ah, per Langrian lo era di sicuro: se, dopo l'incendio, voleva restare fra le rovine dell'abbazia di san Hoderund e nutrirsi di bacche e di frutti della foresta (ma quanti ce n'erano, con quel gelo fuori stagione?) facesse pure. Fratello Hengfisk non era stupido. Naglimund era il posto dove andare. L'anziano vescovo Anodis avrebbe accolto con piacere Hengfisk. Si sarebbe complimentato con lui e avrebbe ascoltato il racconto di quanto era accaduto all'abbazia e dei motivi del clima fuori stagione. Gli abitanti di Naglimund l'avrebbero fatto entrare al riparo, l'avrebbero nutrito, l'avrebbero ascoltato, l'avrebbero fatto sedere al caldo davanti al fuoco...

"Di sicuro hanno già notato il gelo" si disse Hengfisk, intirizzito, stringendosi nella veste incrostata di ghiaccio. Ormai era all'ombra delle mura: quel mondo tutto bianco, conosciuto per tanti giorni e intere settimane, pareva giunto alla fine, un precipizio che svaniva nel gelido nulla. "Di sicuro sanno della neve e di tutto il resto" pensò. "Per questo hanno abbandonato il borgo e si sono rifugiati nella rocca. Solo a causa del maledetto maltempo non tengono sentinelle sulle mura, vero? Vero?"

Si fermò a guardare con spiritato interesse un cumulo di macerie ammantate di neve: i resti della porta principale di Naglimund. Le enormi colonne e i massicci blocchi di pietra erano anneriti dalle fiamme; l'apertura nel muro cadente era tanto larga da consentire il passaggio a venti Hengfisk gomito a gomito.

"Ma guarda come lasciano che tutto vada in rovina! Oh, se piangeranno, quando saranno giudicati, senza la minima possibilità di fare ammenda. Tutto va in malora: la porta, il borgo, il tempo."

Qualcuno andava frustato per tanta negligenza. Senza dubbio il vescovo Anodis aveva avuto le sue difficoltà a far rigare dritto un gregge così indisciplinato. Hengfisk sarebbe stato ben lieto di aiutare l'anziano vescovo a castigare fannulloni del genere. Prima, un fuoco e un pasto caldo. Poi, un po' di disciplina da monastero. In breve ogni cosa sarebbe tornata in quadro...

Hengfisk avanzò con prudenza fra i rottami dei montanti e le pietre coperte di neve.

Eppure, capì lentamente il monaco, la scena aveva a suo modo una certa bellezza. Al di là della porta, ogni cosa era coperta di delicate merlettature di ghiaccio simili a gelide ragnatele. Il sole al tramonto abbelliva con rivoli di pallido fuoco le torri gelate, le mura incrostate di neve, le corti.

Al riparo degli spalti merlati, il gemito del vento era meno acuto. Hengfisk rimase immobile per qualche minuto, sconcertato dall'inattesa quiete. Mentre il pallido sole scivolava dietro le mura, il ghiaccio si scurì. Ombre d'un viola cupo sgorgarono negli angoli della corte e si estesero lateralmente sulle torri in rovina. Il vento diminuì, divenne un sibilo felino. Il monaco dagli occhi sporgenti chinò la testa, intontito dalla rivelazione.

Naglimund era vuota, abbandonata. Non un'anima era rimasta ad accogliere un vagabondo disorientato dalla neve. Hengfisk aveva percorso leghe intere, nelle terre selvagge imbiancate dalla tempesta, solo per giungere in un posto morto e muto come pietra.

"Ma allora" si domandò, stupito "cosa sono quelle luci azzurrine che guizzano alle finestre delle torri?"

E chi erano, le figure che venivano dalla sua parte nella gran confusione della corte e che sulle pietre coperte di ghiaccio si muovevano con la grazia di lanugine di cardo sotto la brezza?

Il cuore gli batté all'impazzata. Sulle prime, nel vedere i capelli chiari e la bellezza dei visi gelidi, Hengfisk li ritenne angeli. Poi, quando vide la

luce di ferocia negli occhi neri e il sorriso, si girò e, barcollando, tentò di fuggire.

I norn lo catturarono senza difficoltà e lo portarono con loro nel cuore del castello abbandonato, sotto le torri scure e ammantate di ghiaccio, fra le luci in costante tremolio. E quando i nuovi padroni di Naglimund gli parlarono piano, con la loro voce bassa e musicale, le urla di Hengfisk per un poco superarono perfino l'ululato del vento.

PARTE PRIMA
L'occhio della tempesta

1
La musica delle alte vette

Perfino nella grotta, dove il fuoco scoppiettante mandava grigie dita di fumo su per il foro nel soffitto di pietra e la luce rossastra giocava sui bassorilievi raffiguranti serpenti attorcigliati e mostri zannuti dallo sguardo fisso, Simon si sentiva gelato fino al midollo. Nel dormiveglia causato dalla febbre, durante il giorno dalla luce velata e durante la gelida notte, aveva l'impressione che il ghiaccio crescesse dentro di lui, che gli irrigidisse le membra e lo riempisse di gelo. Si domandò se avrebbe ancora sentito cal-

do.

Per sfuggire alla gelida grotta dell'Yiqanuc e al proprio corpo malato, vagabondò per la Strada dei Sogni, scivolando inerme da una fantasticheria all'altra. Parecchie volte pensò d'essere tornato all'Hayholt, alla sua casa nel castello, com'era un tempo e come non sarebbe più stata: prati scaldati dal sole, cantucci in ombra e nascondigli... la casa più grande di tutte, piena di tramestio, di colore, di musica. Camminò di nuovo nel Giardino di Siepi e il vento, che cantava all'esterno della grotta, cantò anche nei suoi sogni, soffiando gentilmente tra le foglie e scuotendo le siepi delicate.

In uno di quei sogni bizzarri gli parve di tornare nelle stanze di Morgenes. Lo studio dell'anziano dottore si trovava ora in cima a un'alta torre, fra le nuvole che veleggiavano al di là delle finestre ad arco. Morgenes consultava con irritazione un grosso libro. Nella risolutezza e nel silenzio del dottore c'era qualcosa di spaventoso. Simon pareva non esistere affatto, per Morgenes, che fissava invece con grande attenzione il disegno di tre spade tracciato in rosso sulla doppia pagina.

Simon andò al davanzale. Il vento sospirò, anche se lui non sentì alcuna brezza. Simon guardò giù nella corte. Dal basso, una bambina dai capelli scuri lo fissava con occhi sgranati e solenni. La bambina alzò la mano, come per salutare, e all'improvviso era sparita.

La torre e le stanze ingombre di cianfrusaglie dell'anziano dottore cominciarono a disperdersi sotto i piedi di Simon come marea che si ritraesse. L'ultimo a svanire fu Morgenes stesso: mentre piano piano si dissolveva, simile a un'ombra nella luce sempre più vivida, non alzò gli occhi su Simon; invece, con dita nodose sfogliò laboriosamente le pagine, come se, inquieto, cercasse delle risposte. Simon lo chiamò, ma tutto era diventato grigio, gelido, pieno di nebbie turbinanti e di brandelli d'altri sogni...

Simon si svegliò, come tante altre volte dall'avventura sul monte Urmsheim, e trovò che nella grotta c'era il buio della notte; Haestan e Jiriki dormivano accanto alla parete di pietra coperta di rune. L'erkyniano era rannicchiato nel mantello, barba contro il petto. Il sitha fissava un oggetto tenuto nella mano a coppa e pareva molto concentrato. Gli occhi gli brillavano debolmente, come se l'oggetto riflettesse la luce delle ultime braci. Simon cercò di parlare - era affamato di calore e di voci - ma si sentì di nuovo reclamare dal sonno.

"Il vento è rumoroso..." pensò.

Il vento gemeva nei passi montani come intorno alla cima delle torri

dell'Hayholt... come tra gli spalti merlati di Naglimund.

"Triste... il vento è triste..." pensò ancora Simon.

Ben presto si addormentò di nuovo. La grotta era silenziosa, a parte il debole rumore del respiro e la malinconica musica delle alte vette.

Era un semplice buco, ma formava un'ottima cella: largo quanto due uomini, o quattro troll, posti l'uno sull'altro, scendeva a precipizio per venti braccia nel cuore di pietra del Mintahoq. Aveva pareti levigate come il marmo del più bravo scultore, tanto che perfino un ragno avrebbe stentato a trovarvi appiglio, e fondo buio, freddo, umido, come qualsiasi cella sotterranea.

La luna vagabondava sopra le guglie innevate delle montagne intorno al Mintahoq, ma solo una fine spruzzaglia di chiarore arrivava in fondo al pozzo e toccava, senza illuminare, due figure immobili. Da un bel pezzo, dopo il levarsi della luna, non c'erano stati cambiamenti: il pallido disco di Sedda (così i troll chiamavano la luna), unica cosa in movimento nel mondo notturno, attraversava lentamente la buia distesa del cielo.

Qualcosa si mosse all'imboccatura del pozzo. Una figuretta si sporse e strizzò gli occhi per scrutale nelle fitte tenebre.

«Binabik...» chiamò infine la figura accovacciata, usando la lingua gutturale dei troll. «Binabik, mi senti?»

Se una delle ombre sul fondo si mosse, non provocò rumore. Dopo un poco, la figura in cima al pozzo parlò di nuovo.

«Nove volte nove giorni, Binabik, la tua lancia è rimasta davanti alla mia grotta e io ti ho aspettato.»

Le parole erano pronunciate in una salmodia rituale, ma la voce tremò, incerta, ed esitò un momento, prima di proseguire: «Ho aspettato e ho gridato il tuo nome nella Valle degli Echi. Niente tornò a me, tranne la mia stessa voce. Perché non torni e non ti riprendi la lancia?»

Ancora nessuna risposta.

«Binabik? Perché non rispondi? Questo, almeno, me lo devi, no?»

La più grossa delle due sagome in fondo al pozzo si agitò. Occhi celesti luccicarono alla sottile striscia di chiaro di luna.

«Cosa sono questi lamenti troll? È già brutto che abbiate gettato in un buco una persona che non vi ha fatto niente, ma dovete anche tormentarla gridando sciocchezze quando cerca di dormire?»

Per un momento la figura acquattata sul bordo del pozzo rimase immobile, simile a un cervo sorpreso dalla luce d'una lanterna; poi scomparve

nella notte.

«Bene.» Il rimmero Sludig tornò a rannicchiarsi nel mantello umido. «Non so cosa ti dicesse quel troll, Binabik, ma non ho grande stima della tua gente che viene a sbeffeggiare te, e me pure, anche se mi sembra normale che nutra odio per la mia razza.»

Il troll accanto a lui non replicò: si limitò a fissare, con occhi scuri e preoccupati, il rimmero. Dopo un poco, Sludig tornò a girarsi dall'altra parte, con un brivido di freddo, e cercò di riprendere sonno.

«Ma, Jiriki, non puoi andartene!» esclamò Simon, seduto sul bordo del giaciglio, avvolto nella coperta per difendersi dal freddo penetrante. Serrò i denti per resistere al capogiro: non si era alzato spesso, nei cinque giorni trascorsi dal risveglio.

«Devo andare» replicò il sitha, a occhi bassi, come se non sopportasse d'incrociare lo sguardo supplichevole di Simon. «Mi sono già fatto precedere da Sijandi e Ki'ushapo, ma è richiesta la mia presenza. Posso fermarmi ancora un paio di giorni, Seoman, ma non posso rimandare oltre il mio dovere.»

«Devi aiutarmi a liberare Binabik!» replicò Simon. Alzò i piedi dal gelido pavimento di pietra e li rimise sul letto. «Hai detto che i troll si fidano di te. Fai liberare Binabik. Poi ce ne andremo tutti insieme.»

Jiriki emise un lieve sibilo. «Non è così semplice, giovane Seoman» rispose, quasi spazientito. «Non ho né il diritto né il potere di impormi ai qanuc. Per giunta, ho altre responsabilità e altri doveri che non puoi capire. Finora sono rimasto soltanto perché volevo vederti di nuovo in piedi. Da un bel po' mio zio Khendraja'aro è già tornato a Jao é-Tinukai'i; i doveri verso la famiglia mi obbligano a seguirlo.»

«Ti obbligano? Ma tu sei un principe!»

Il sitha scosse la testa. «La parola non ha lo stesso significato nella nostra e nella tua lingua, Seoman. Appartengo alla casa regnante, ma non ho sudditi. E fortunatamente non devo ubbidire a nessuno... se non in certe cose e in certe occasioni. I miei genitori hanno stabilito che questa è una delle occasioni in cui devo ubbidire.» Simon credette di cogliere nella voce del sitha una sfumatura di collera. «Ma non avere paura» proseguì Jiriki. «Tu e Haestan non siete prigionieri. I qanuc ti onorano. Ti lasceranno partire quando vorrai.»

«Ma non voglio andarmene, senza Binabik!» ribatté Simon. Tormentò i lembi del mantello. «E senza Sludig.»

Una sagoma piccola e scura comparve nel vano d'ingresso e tossì educatamente. Jiriki girò la testa a guardare e annuì. L'anziana qanuc venne avanti e posò ai piedi di Jiriki una pentola fumante; dall'ampio giubbone di pelle di pecora tolse tre ciotole e le dispose a semicerchio. Muoveva con destrezza le piccole dita e sul viso rugoso dalle guance tonde non aveva espressione; ma Simon colse nei suoi occhi un lampo di paura, quando per un attimo incrociò il suo sguardo. La qanuc terminò e uscì in fretta dalla grotta; scomparve al di là della tenda che fungeva da porta, silenziosamente com'era comparsa.

Simon si domandò di che cosa avesse paura. Di Jiriki? Ma Binabik diceva che qanuc e sithi erano sempre andati d'accordo... più o meno.

All'improvviso pensò a se stesso: alto il doppio d'un troll, dai capelli rossi, irsuto per la prima barba... e magro come uno stecco, ma l'anziana qanuc non poteva saperlo, dal momento che lui era avviluppato nelle coperte. Per la gente dell'Yiqanuc lui non era molto diverso da un odiato rimmero... e per secoli interi la gente di Sludig aveva fatto guerra ai troll.

«Ne vuoi un poco, Seoman?» disse Jiriki, versando dalla pentola un liquido fumante. «Ho portato la ciotola anche per te.»

Simon allungò la mano. «Ancora minestra?»

«No. *Aka,* lo chiamano i qanuc: il vostro tè.»

«Tè!» Simon prese con avidità la ciotola. Judith, la capocuoca dell'Hayholt, andava matta per il tè. Alla fine d'una lunga giornata di lavoro, si sedeva a coccolare un grande boccale pieno di tè caldo e la cucina si riempiva del profumo d'erbe delle Isole Meridionali. Quando era di buonumore, ne dava un poco anche a Simon. Per Usires, quanto gli mancava, la casa!

«Non credevo...» cominciò, interrompendosi per mandare giù una lunga sorsata. Subito la sputò, in un accesso di tosse. «Cos'è?» disse, mezzo soffocato. «Non è tè!»

Forse Jiriki sorrise, sorseggiando lentamente, ma la ciotola ne nascose l'espressione. «Certo che è tè» replicò il sitha. «Ma ovviamente la gente qanuc adopera erbe diverse da voi sudhoda'ya. Ed è logico, visto il poco commercio che esiste fra voi e loro.»

Con una smorfia Simon si pulì la bocca. «Ma è salato!» protestò. Annusò la ciotola e ripeté la smorfia.

Il sitha continuò a sorseggiare. «Sì, ci mettono sale... e anche burro.»

«Burro!»

«Meravigliose sono le usanze dei pronipoti di Mezumiiru» intonò solennemente Jiriki. «Infinite nella loro varietà.»

Disgustato, Simon posò la ciotola. «Burro! Usires m'aiuti, che misera avventura.»

Jiriki terminò con calma di bere il tè. Al nome di Mezumiiru, Simon ricordò di nuovo l'amico troll, che una notte, nella foresta, gli aveva cantato una canzone sulla dea della luna. Tornò di malumore.

«Cosa intendiamo fare, per Binabik?» domandò. «Niente?»

«Domani avremo la possibilità di parlare in suo favore. Ancora non ho scoperto quale crimine abbia commesso. Pochi qanuc parlano altre lingue... il tuo amico è davvero un troll fuori del comune... e io non conosco molto bene la loro. E poi, non amano condividere con gli estranei i propri pensieri.»

«Cosa accadrà, domani?» Simon si lasciò cadere di nuovo sul letto. La testa gli martellava. Perché si sentiva ancora così debole?

«Ci sarà... un'udienza, immagino. I sovrani qanuc ascolteranno e decideranno.»

«E noi interverremo in difesa di Binabik?»

«No, Seoman, non esattamente» rispose Jiriki, in tono gentile. Per un attimo un'espressione bizzarra tremolò sui suoi lineamenti scarni. «Presenzieremo, perché hai incontrato il Drago della Montagna... e sei sopravvissuto. I sovrani vogliono vederti. Ma sono sicuro che davanti al popolo riunito si parlerà anche dei crimini del tuo amico. Ora riposa, ne avrai bisogno.»

Si alzò e stiracchiò le membra snelle, muovendo la testa in quel suo modo alieno e sconcertante, con occhi color d'ambra fissi nel vuoto. Simon sentì un lungo brivido seguito da un senso di sfinimento totale.

Il drago, pensò, intontito, a metà fra lo stupore e l'orrore. Aveva visto il drago! Proprio lui, Simon lo sguattero, il grullo, il disprezzato perdigiorno, aveva alzato la spada contro un drago ed era sopravvissuto... pur colpito da uno schizzo del caustico sangue del mostro! Come nelle favole!

Lanciò un'occhiata a Thorn, nera e luccicante, parzialmente coperta, posta accanto alla parete, in attesa, simile a un elegante e micidiale serpente. Anche Jiriki pareva poco disposto a maneggiarla, perfino a parlarne: il sitha aveva evitato con calma di rispondere alle domande di Simon sul genere di magia che pareva scorrere come sangue dentro la bizzarra spada appartenuta a Camaris. Piano piano alzò le dita intirizzite e sfiorò la cicatrice ancora dolente che gli correva lungo la mascella. Dove aveva trovato, un semplice sguattero come lui, il coraggio necessario a impugnare un'arma così potente?

Chiuse gli occhi e sentì il mondo, vasto e indifferente, girare con lentezza esasperata sotto di lui. Udì Jiriki attraversare la grotta, diretto all'uscita, e il lieve fruscio della tenda spostata; poi cadde preda del sonno.

Simon sognò. Ancora una volta vide scivolare davanti a sé il viso della bambina dai capelli neri. Un viso infantile, ma con occhi solenni, antichi e profondi come pozzo d'un cimitero abbandonato. La bambina pareva volergli dire qualcosa: mosse le labbra, senza emettere suono; ma Simon, mentre lei scivolava via nelle acque buie del sonno, credette per un istante di udirne la voce.

Quando si svegliò, al mattino, Simon trovò Haestan in piedi accanto a lui. Il soldato snudava i denti in un sorriso sinistro e aveva fra la barba fiocchi di neve che si scioglievano.

«Finalmente ti sei svegliato, ragazzo. Oggi c'è molto da fare, molto da fare.»

Per quanto si sentisse assai debole, Simon impiegò un po' di tempo ma riuscì a vestirsi. Con l'aiuto di Haestan, s'infilò gli stivali, che non aveva più messo dal suo risveglio nell'Yiqanuc. Gli parvero rigidi come legno e trovò anche fastidioso lo sfregamento della stoffa contro la pelle insolitamente sensibile; calzato e vestito, si sentì meglio. Camminò con cautela un paio di volte su e giù per la grotta e cominciò a sentirsi di nuovo una creatura a due gambe.

«Dov'è Jiriki?» domandò, indossando il mantello.

«È già andato nella grotta delle udienze. Ma non ti preoccupare, posso portarti io: sei magro come uno stecco.»

«Fin qui hanno dovuto portarmi di peso, d'accordo» replicò Simon, accorgendosi di parlare con una freddezza inaspettata «ma questo non significa che debbano portarmi sempre.»

Il robusto erkyniano si mise a ridere, senza prendersela. «Sono più felice se cammini, ragazzo. Questi troll fanno sentieri assai stretti e non mi va di portare un altro.»

Simon si fermò un momento nel vano d'ingresso della grotta, per abituare gli occhi al bagliore che filtrava dalla tenda sollevata. Quando uscì, anche se il cielo era coperto, trovò quasi insopportabile il riflesso della neve.

Si trovavano in un'ampia terrazza dì pietra larga quasi venti braccia, che si estendeva a destra e a sinistra della grotta, lungo il fianco della montagna e spariva alla vista, curvando intorno al ventre del Mintahoq. Ai lati si

vedevano imboccature fumanti di altre grotte. Più in alto sul pendio c'erano file su file di terrazze simili. Scale di corda penzolavano dalle grotte superiori e, dove le irregolarità del pendio rendevano impossibile il collegamento dei sentieri, alcune terrazze erano unite da ponti che ondeggiavano sul vuoto e parevano fatti di semplici corregge di cuoio. Minuscole sagome coperte di pelliccia, i bambini qanuc, correvano sui ponticelli e facevano capriole come scoiattoli, anche se una caduta significava morte certa. Guardandoli, Simon si sentì sconvolgere lo stomaco e si girò di nuovo a guardare verso l'esterno.

Davanti a lui si estendeva la grande vallata dell'Yiqanuc; al di là, dalla nebbia emergevano i vicini del Mintahoq e torreggiavano nel cielo grigio chiazzato di neve. Piccoli buchi scuri punteggiavano i picchi lontani; minuscole sagome, appena distinte al di là della vallata in ombra, si muovevano affaccendate lungo la ragnatela di passaggi.

Tre troll, appollaiati su selle di pelle lavorata, scesero il sentiero in groppa ad arieti irsuti. Simon avanzò di qualche passo per togliersi di mezzo, muovendosi lentamente sulla terrazza fino a trovarsi a qualche spanna dal bordo. Guardando di sotto, provò lo stesso senso di vertigine sperimentato sull'Urmsheim. La base della montagna, punteggiata qua e là di sempreverdi contorti, sprofondava, segnata da altre terrazze munite di scale di corda. Simon notò un silenzio improvviso e si girò verso Haestan.

I tre troll avevano fermato gli arieti al centro dell'ampio sentiero e, a bocca aperta per lo stupore, guardavano Simon. Haestan, dall'altra parte, quasi nascosto nel vano d'ingresso della grotta, rivolse a Simon un beffardo cenno di saluto, da sopra la testa dei troll.

Due di loro avevano barba rada. Tutt'e tre portavano, sopra il giaccone di pelliccia, collane di grosse perline d'avorio e reggevano una corta lancia laboriosamente intagliata, dal calcio simile a un bastone da pastore, adoperata per guidare le cavalcature dalle corna ritorte. Erano più grossi di Binabik: ma nei pochi giorni di permanenza fra la gente dell'Yiqanuc, Simon aveva scoperto che Binabik era di statura inferiore alla media del suo popolo. Inoltre, questi troll parevano più primitivi e pericolosi del suo amico: ben armati, con l'aria feroce, minacciosi nonostante la piccola statura.

Simon fissò i troll. I troll fissarono Simon.

«Tutti hanno sentito parlare di te, Simon» disse Haestan, con voce profonda (i troll alzarono gli occhi, sorpresi dal vocione) «ma in pratica ancora nessuno ti ha visto.»

I troll lo squadrarono, allarmati; poi, con uno schiocco di lingua, sprona-

rono gli arieti e si allontanarono rapidamente; scomparvero al di là della curva.

«Hai dato loro di che spettegolare» ridacchiò Haestan.

«Binabik mi ha parlato del suo luogo natale, ma trovavo difficile capire quel che descriveva» disse Simon. «Le cose non sono mai come si pensa che siano, vero?»

«Solo il buon Usires conosce tutte le risposte» convenne Haestan. «Ora, se vuoi vedere il tuo piccolo amico, facciamo meglio a muoverci. Cammina con prudenza... e non avvicinarti troppo al bordo.»

Percorsero lentamente il tortuoso sentiero che si restringeva e si allargava lungo il fianco della montagna. Il sole era alto, ma nascosto in un gruppo compatto di nuvole color fuliggine; un vento pungente spazzava il Mintahoq. La cima della montagna era ammantata di ghiaccio, come gli alti picchi al di là della vallata; ma più in basso, all'altezza di Simon, la neve si era fermata a chiazze. Ampi cumuli si trovavano lungo il sentiero e altri si annidavano fra le imboccature delle grotte, ma non mancavano rocce asciutte e tratti di terreno sgombro. Simon non sapeva se nell'Yiqanuc, ai primi di tiyagar, quella neve fosse normale, ma era proprio stufo di nevischio e di gelo. Ogni fiocco che gli svolazzava sotto gli occhi gli pareva un insulto e la cicatrice sulla guancia e sulla mascella gli doleva terribilmente.

Ora la montagna pareva meno popolata e non c'erano in giro molti troll. Alcune sagome scure comparvero a guardare tra il fumo da qualche grotta. Altri due gruppi di troll a cavallo d'arieti oltrepassarono Simon e Haestan: rallentarono a guardare i due forestieri e, come il primo, ripresero di lena il cammino nella stessa direzione.

Un gruppo di bambini giocava sopra un cumulo di neve ammucchiata dal vento. I giovani troll, che arrivavano appena al ginocchio di Simon, avviluppati in pesanti giubbe di pelliccia e ghette lunghe, parevano tondi porcospini. Sgranarono gli occhi al passaggio dei due forestieri e si zittirono, ma non scapparono né parvero impauriti. Simon ne fu contento. Sorrise con gentilezza, badando a non muovere troppo la guancia dolorante, e salutò con la mano.

Dopo una curva, il sentiero proseguiva verso il lato settentrionale della montagna: Simon e Haestan si trovarono in una zona dove il rumore degli abitanti del Mintahoq cessava del tutto e furono da soli con la voce del vento e lo sfarfallio dei fiocchi di neve.

«Questo posto non mi piace» disse Haestan.

«E quello cos'è?» domandò Simon, indicando il pendio. Su di una terrazza di pietra molto più in alto si ergeva una bizzarra costruzione a forma d'uovo, fatta di blocchi di neve disposti con cura. Scintillava debolmente, colorata di rosa dai raggi di sole che la colpivano di sbieco. Davanti alla costruzione c'era una fila di troll armati di lancia, silenziosi, incappucciati, dal viso severo.

«Non segnare a dito, ragazzo» disse Haestan, abbassandogli il braccio. «È un edificio importante, ha detto il tuo amico Jiriki. La Casa di Ghiaccio. I piccoletti hanno appena terminato di costruirla. A quale scopo, non so... e non voglio nemmeno saperlo.»

«Casa di Ghiaccio?» ripeté Simon, fissandola. «Ci vive qualcuno?»

Haestan scosse la testa. «Jiriki non l'ha detto.»

Simon, pensieroso, fissò l'erkyniano. «Hai parlato molto con Jiriki, da quando siete qui?» domandò. «Voglio dire, da quando non potevi più parlare con me?»

«Oh, sì» rispose Haestan. Esitò. «Be', non moltissimo. Pare sempre che lui... che lui pensi a grandi cose, capisci? A cose importanti. Ma è abbastanza cortese, a modo suo. Non proprio come una persona, ma non è cattivo.» Haestan rifletté un poco. «Non è come pensavo che fosse il popolo fatato. Parla schietto, Jiriki.» Sorrise. «Di te, ha stima. Da come parla, si direbbe che ti deve del denaro.» Ridacchiò sotto i baffi.

La camminata fu lunga ed estenuante, per uno debole come Simon: un continuo saliscendi lungo il fianco della montagna. Anche se Haestan lo sosteneva per il gomito ogni volta che lo vedeva barcollare, Simon cominciava a domandarsi se sarebbe riuscito a continuare; proprio allora, girarono intorno a un affioramento roccioso che spuntava in mezzo al sentiero come scoglio in un fiume e si trovarono davanti all'ampia entrata di una grande caverna.

La vasta apertura, almeno cinquanta passi da un capo all'altro, si spalancava nel fianco del Mintahoq come bocca sul punto d'esprimere un solenne giudizio. Subito all'interno c'era una fila di grandi statue corrose dalle intemperie: figure dal ventre tondo, d'aspetto umano, grigie e gialle come denti cariati, a spalle basse sotto il peso del soffitto del vano d'ingresso. Ogni testa, liscia, era incoronata di corna d'ariete; dalle labbra spuntavano grandi zanne. Le facce erano consumate da secoli d'intemperie, al punto da non avere più lineamenti. Agli occhi di Simon parvero non tanto antiche, quanto incompiute... come se si formassero in quel momento dalla pietra primordiale.

«*Chidsik ub Lingit*» disse una voce, a fianco di Simon. «La Casa dell'Antenato.»

Simon trasalì e si girò, sorpreso: Jiriki, accanto a lui, fissava le cieche facce di pietra.

«Da quanto sei qui?» domandò, un po' vergognoso d'essere trasalito a quel modo. Girò di nuovo la testa verso l'entrata. Chi s'immaginava che i piccoli troll scolpissero simili giganteschi guardaporte?

«Sono uscito per venirti incontro» disse Jiriki. «Salve, Haestan.»

Il soldato rispose con un cenno e un borbottio. Simon si domandò di nuovo quali fossero stati i rapporti fra l'erkyniano e il sitha, durante i lunghi giorni in cui lui era ammalato. A volte trovava molto difficile seguire i discorsi velati e indiretti del principe Jiriki. Come se la cavava, un uomo semplice e schietto come Haestan, non abituato, al contrario di Simon, agli irritanti giri di parole del dottor Morgenes?

«Abita qui il re dei troll?» domandò.

«Il re e anche la regina» rispose Jiriki. «Ma nella lingua qanuc hanno un titolo che si potrebbe rendere con Pastore e Cacciatrice.»

«Re, regine, principi: e nessuno di loro è quel che lo si chiama» brontolò Simon. Era stanco, indolenzito, gelato. «Perché la grotta è così vasta?»

Il sitha rise piano. Il vento gli agitò i capelli color lavanda. «Se la grotta fosse più piccola, giovane Seoman» rispose Jiriki «senza dubbio avrebbero trovato un altro posto per la Casa dell'Antenato. Ora dovremmo entrare... e non solo per toglierci dal freddo.»

Li guidò nel varco fra le due statue centrali, verso una tremula luce giallastra. Nel passare tra gambe simili a colonne, Simon alzò lo sguardo sulle facce prive d'occhi al di là dei grandi ventri levigati. Ricordò la filosofia del dottor Morgenes.

"Il dottore soleva dire" pensò "che nessuno sa mai che cosa gli accadrà. Non basarti sulla speranza, ripeteva sempre. Chi avrebbe mai immaginato che un giorno avrei visto meraviglie come questa, che avrei avuto simili avventure? Nessuno sa cosa gli accadrà..."

Sentì una fitta acuta lungo il viso, poi un ago di ghiaccio nelle viscere. Il dottore, come spesso accade, non aveva detto altro che la verità.

La grande caverna era piena di troll; l'aria era densa per l'odore agrodolce d'olio e di grasso. Risplendevano migliaia di luci giallastre.

Per tutta la sala dall'alto soffitto, in nicchie alle pareti e nel pavimento stesso, pozze d'olio fiorivano di fiamme. Centinaia di lumi, ciascuno col

suo stoppino galleggiante simile a un sottile verme bianco, davano alla caverna una luce molto più vivida del grigiore esterno, Qanuc dalla giubba di pelle affollavano la sala: un mare di teste dai capelli corvini. Bambini piccoli, seduti a cavalluccio, parevano gabbiani placidamente librati sopra le onde.

Al centro della sala, un'isola emergeva dal mare di troll: una piattaforma tagliata nella roccia stessa del pavimento, sulla quale due piccole figure sedevano in una pozza di fuoco.

Non era esattamente una pozza di pura fiamma, vide Simon un attimo dopo, ma uno stretto fossato circolare scavato nella roccia grigia e riempito dello stesso olio che alimentava i lumi. Le due figure al centro del cerchio di fiamma erano sdraiate fianco a fianco su di una sorta d'amaca di pelle decorata, fissata con corregge all'intelaiatura d'avorio. Se ne stavano immobili sul mucchio di pellicce bianche e fulve. Avevano viso tondo e placido, occhi luminosi.

«Lei è Nunuuika e lui Uammannaq» disse Jiriki, a bassa voce. «Sono i signori dei qanuc...»

Mentre parlava, una delle due figure mosse il bastone uncinato che reggeva in mano. I troll si ritrassero e si strinsero per formare un passaggio che andava dalla piattaforma al punto dove si trovavano Simon e i suoi due compagni. Centinaia di facce piene d'aspettativa si girarono verso i tre forestieri. Ci furono mormorii. Simon, intimidito, abbassò gli occhi.

«Mi sembra chiaro» brontolò Haestan. Diede a Simon una spintarella. «Vai, ragazzo.»

«Andiamo tutt'e tre» disse Jiriki. Mosse il braccio bizzarramente articolato per indicare che Simon doveva precederli.

Simon ebbe l'impressione che mormorio e odore di pelli conciate aumentassero, mentre si dirigeva verso il re e la regina...

O meglio, il Pastore e la Cacciatrice, ricordò a se stesso.

A un tratto si sentì soffocare. Cercò d'inspirare a fondo, barcollò e sarebbe caduto, se Haestan non l'avesse afferrato per il mantello. Raggiunta la piattaforma, si fermò per un attimo; fissò il pavimento e cercò di dominare un senso di vertigine, prima di alzare lo sguardo sulle due figure. La luce lo accecò. Si sentì infuriato, ma non sapeva con chi. In fin dei conti, aveva appena lasciato il letto! Che cosa s'aspettavano da lui? Che saltasse fuori a uccidere un paio di draghi?

La particolarità sorprendente di Uammannaq e di Nunuuika, si disse, era la straordinaria somiglianza, come fra due gemelli. Certo, si distinguevano

d'acchito: Uammannaq, alla sinistra di Simon, aveva una barbetta che gli penzolava sul petto, acconciata in una lunga treccia con corregge rosse e blu. Anche i capelli erano a treccia, fermati in crocchie complicate mediante pettini di pietra nera e lucente. Con le dita Uammannaq si lisciava la barba; nell'altra mano reggeva il simbolo della carica, un grosso bastone da cavaliere d'arieti, intagliato, con un'estremità ricurva.

Sua moglie - se nell'Yiqanuc esisteva il matrimonio - reggeva un bastone dritto, una verga sottile e micidiale con la punta di pietra affilata fino a essere quasi trasparente. Portava i capelli in un'alta acconciatura tenuta a posto da molti pettini d'avorio intagliato. Gli occhi, lucenti dietro palpebre oblique nel viso grassoccio, erano piatti e lustri come pietra levigata. Simon non era mai stato guardato da una donna in quel modo gelido e arrogante. Ricordò che era chiamata Cacciatrice e si sentì fuori del proprio campo. Al confronto, Uammannaq pareva molto meno minaccioso. Il viso molle e pesante del Pastore pareva sonnolento, ma nello sguardo c'era sempre una luce guardinga.

Dopo un momento di mutuo esame, Uammannaq sorrise, mostrando denti ingialliti e strizzando allegramente gli occhi. Alzò le mani, rivolgendo il palmo ai tre forestieri, poi le unì e disse qualcosa nella gutturale lingua qanuc.

«Dice che sei il benvenuto nella Chidsik ub Lingit e nell'Yiqanuc» tradusse Jiriki. Prima che potesse aggiungere altro, intervenne Nunuuika. Le sue parole parvero a Simon più misurate, ma non meno incomprensibili di quelle di Uammannaq. Jiriki ascoltò con attenzione.

«Anche la Cacciatrice porge il benvenuto» spiegò. «Dice che sei molto alto, ma, se conosce bene la razza utku, sembri molto giovane, nonostante il bianco nei capelli, per un uccisore di draghi. Utku» soggiunse a voce più bassa «è il termine con cui i troll indicano gli abitanti delle terre basse.»

Simon guardò i due sovrani e si rivolse a Jiriki. «Rispondi che sono lieto del loro benvenuto. E spiega per favore che non ho ucciso il drago... l'avrò al massimo ferito... e che l'ho fatto per difendere i miei amici, come in tante altre occasioni Binabik ha difeso me.»

Rimase per un attimo senza fiato ed ebbe un attacco di vertigine. Il Pastore e la Cacciatrice, che l'avevano osservato con curiosità - e che avevano aggrottato le sopracciglia nell'udire il nome di Binabik - si girarono verso Jiriki, in attesa della traduzione.

Il sitha rifletté un istante, poi proruppe in una lunga grandinata di suoni gutturali. Uammannaq annuì con aria perplessa. Nunuuika ascoltò, impas-

sibile. Quando Jiriki terminò, scoccò una breve occhiata al marito e parlò di nuovo.

A giudicare dalla traduzione della risposta, pareva che non avesse nemmeno udito il nome di Binabik. Si complimentò con Simon per il coraggio dimostrato, dicendo che da lungo tempo i qanuc consideravano il monte Urmsheim - Yijarjuk, lo chiamò - un luogo da evitare a tutti i costi. Ma forse, proseguì, era questo il momento di riprendere l'esplorazione delle montagne occidentali, perché il drago, se ancora vivo, quasi certamente si era rifugiato nel sottosuolo a curarsi le ferite.

Uammannaq parve spazientito per il lungo discorso di Nunuuika. Appena Jiriki terminò la traduzione, tenne un suo discorsetto, dicendo che il momento non era molto adatto per simili avventure, visto il terribile inverno appena trascorso e la malevolenza dei *croohokuq,* cioè i rimmeri. Aggiunse in fretta che Simon e i suoi compagni, l'altro abitante delle pianure e lo stimato Jiriki, potevano trattenersi quanto volevano, in veste di ospiti onorati; e che, se c'era qualcosa che lui e Nunuuika potevano fare per rendere più piacevole la loro permanenza, avevano solo da chiederlo.

Ancora prima che Jiriki terminasse la traduzione, Simon era ansioso di rispondere.

«Sì» disse a Jiriki «c'è una cosa che possono fare: liberare Binabik e Sludig, i nostri compagni.» Si girò verso i due sovrani qanuc sprofondati nelle pellicce. «Liberate i nostri amici, se volete farci una cortesia!» ripeté a voce più alta. I due lo guardarono senza capire. Il tono provocò un mormorio d'inquietudine in una parte dei qanuc ammassati intorno alla piattaforma. Simon si domandò se non avesse esagerato, ma per il momento non se ne preoccupò.

«Seoman» gli disse Jiriki «mi sono ripromesso di tradurre le tue parole senza modificarne il senso e di non interferire nel tuo colloquio con i signori dell'Yiqanuc; ma ora ti chiedo, come favore personale, di non rivolgere loro questa richiesta. Ti prego.»

«Perché no?»

«Ti prego. Come favore personale. Ti spiegherò più tardi. Abbi fiducia in me.»

Simon non riuscì a trattenersi. «Per farti un favore dovrei abbandonare i miei amici?» ribatté. «Non ti ho già salvato la vita? Non ho avuto da te la Freccia Bianca? Chi è in debito, fra noi?»

Si pentì subito di queste parole, timoroso d'avere eretto fra sé e il principe sitha una barriera insuperabile. Jiriki gli lanciò un'occhiata di fuoco. Gli

spettatori si agitarono, innervositi, e cominciarono a borbottare tra di loro, intuendo che qualcosa non andava per il giusto verso.

Il sitha abbassò lo sguardo. «Mi vergogno d'avertelo chiesto, Seoman» rispose. «Ho esagerato.»

Simon si sentì sprofondare come sasso in uno stagno fangoso. Accadeva tutto troppo in fretta! C'erano troppe cose a cui pensare! Non voleva altro che distendersi e non sapere niente.

«No, Jiriki» replicò. «Mi vergogno io. Mi vergogno di quel che ho appena detto. Sono uno stupido. Chiedi a quei due se posso parlare con loro domani. Non mi sento bene.» All'improvviso per Simon il senso di vertigine fu terribilmente reale: l'intera caverna s'inclinava. La luce dei lumi a olio guizzò come per un forte vento. Simon si sentì mancare le ginocchia; Haestan lo afferrò per le braccia e lo tenne dritto.

Jiriki si girò in fretta verso Uammannaq e Nunuuika. Un brontolio di costernazione corse tra i qanuc. L'abitante delle terre basse, lo spilungone dalla testa rossa e dalle gambe di cicogna, era forse morto? Era possibile che, come alcuni avevano insinuato, quelle gambe così lunghe e magre non riuscissero davvero a sopportare a lungo il peso del corpo. Ma allora perché gli altri due stavano benissimo in piedi? Molti scossero la testa, perplessi, e si scambiarono sottovoce supposizioni.

«Nunuuika, Uammannaq... il ragazzo è ancora assai debole» disse Jiriki, piano; e la folla, tradita dal tono molto basso, si sporse. «Chiedo un grosso favore, per l'antica amicizia dei nostri due popoli.»

La Cacciatrice inclinò la testa e gli rivolse un lieve sorriso. «Parla, Fratello Anziano» disse.

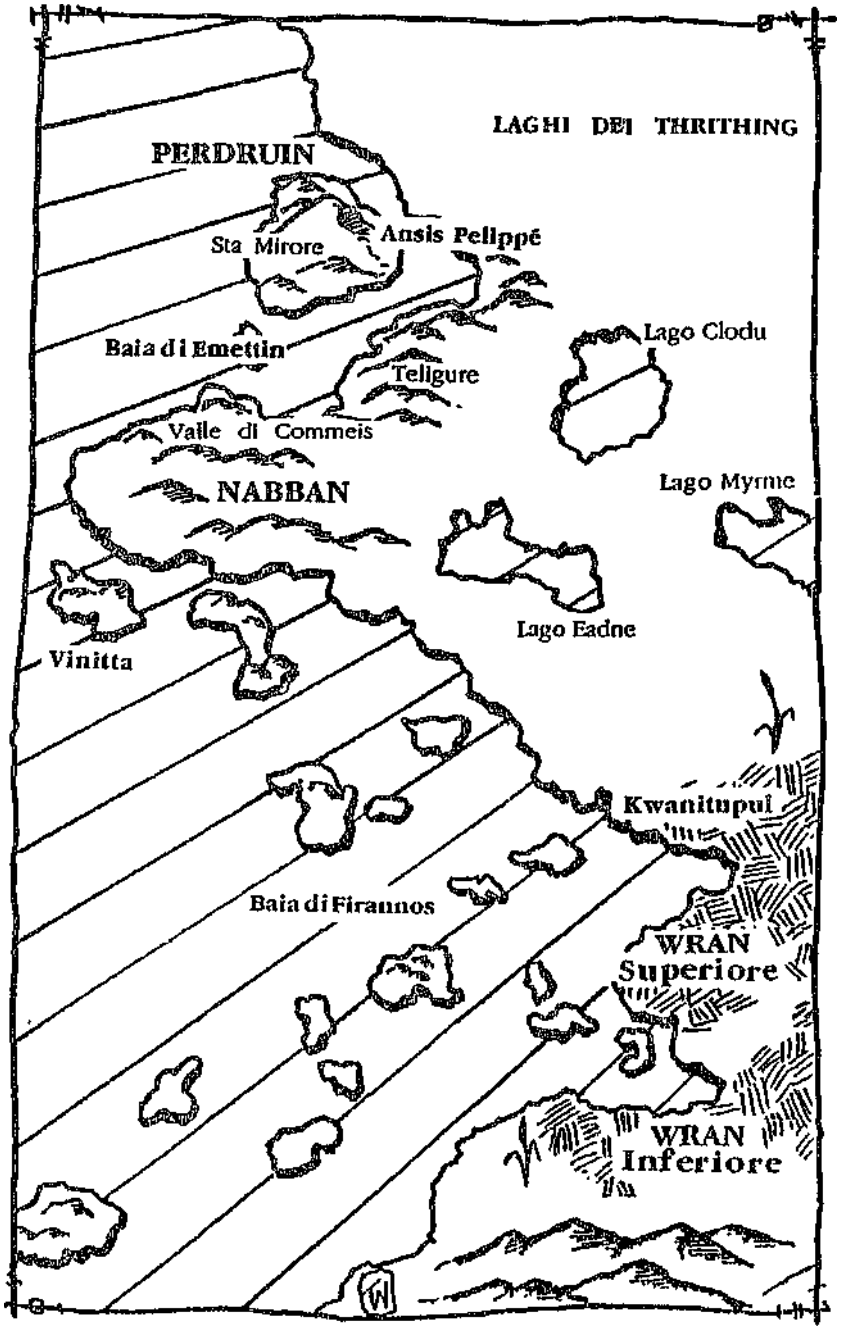
«Non ho alcun diritto d'interferire con la vostra giustizia e non interferirò. Vi chiedo di rimandare il giudizio di Binabik di Mintahoq, finché i suoi compagni, compreso il ragazzo Seoman, non avranno la possibilità di parlare in suo favore. E che lo stesso trattamento sia concesso al rimmero, Sludig. Ve lo chiedo in nome della Dea Luna, nostra comune progenitrice.» Eseguì un piccolo inchino, muovendo solo la parte superiore del corpo, senza traccia di servilismo.

Uammannaq tamburellò sul manico del bastone. Guardò la Cacciatrice, con aria turbata. Alla fine annuì. «Non possiamo rifiutartelo, Fratello Anziano. Così sia. Due giorni, allora: appena il ragazzo sarà più in salute... ma anche se questo strambo giovanotto ci avesse portato nella bisaccia la testa zannuta di Igjarjukj non cambierebbe niente. Binabik, apprendista del Cantore, ha commesso un terribile crimine.»

«Così ho sentito dire» replicò Jiriki. «Ma il cuore coraggioso non è l'unica qualità che ha fatto guadagnare ai qanuc la stima dei sithi. Ci è anche piaciuta la gentilezza d'animo dei troll.»

Con sguardo duro, Nunuuika si toccò i pettini. «La gentilezza d'animo non deve mai sconvolgere la giustizia, principe Jiriki; altrimenti, tutto il seme di Sedda, tanto i sithi quanto i mortali, tornerà nudo alle nevi. Binabik sarà giudicato.»

Jiriki annuì e salutò con un altro breve inchino. Haestan portò quasi di peso il barcollante Simon. Attraversarono la caverna, fra il corridoio di troll incuriositi, e uscirono nel vento gelido.



2

Maschere e ombre

I fuoco scoppiettava e sibilava per i fiocchi di neve che scendevano volteggiando tra le fiamme e si scioglievano all'istante. Tutt'intorno gli alberi avevano ancora riflessi aranciati, ma il fuoco era ridotto quasi a semplici braci. Al di là della fragile barriera di luce, nebbia e gelo e tenebre aspettavano con pazienza.

Deornoth protese le mani verso le braci e cercò d'ignorare l'immane e viva presenza dell'Aldheorte: rami intrecciati che cancellavano le stelle, tronchi velati di nebbia che si piegavano sinistramente nel vento gelido e continuo. Josua, seduto di fronte a lui, era rivolto non al fuoco, ma alle tenebre ostili; il viso spigoloso del principe, arrossato dalla luce guizzante, era distorto in una muta smorfia. Deornoth provava affetto per Josua, ma trovava difficile guardarlo in viso, in un momento come quello. Distolse lo sguardo e si massaggiò le dita intirizzite, come se potesse scacciare tutte le sofferenze... le proprie, quelle del suo signore, quelle del resto del pietoso e menomato gruppetto.

Qualcuno gemette, ma Deornoth non alzò gli occhi. Diversi componenti del piccolo gruppo soffrivano e alcuni - l'ancella con la terribile ferita alla gola e uno dei soldati del lord Conestabile, Helmfest, azzannato al ventre da quelle terribili creature - avevano scarse probabilità di superare la notte.

Erano sfuggiti alla distruzione del castello di Josua a Naglimund, ma i loro guai non erano terminati. Discese le ultime balze della Stile, erano stati assaliti. A pochi passi dall'Aldheorte c'erano stati sommovimenti del terreno e la falsa notte dovuta alla tempesta si era riempita di grida stridule.

Scavatori dappertutto... bukken, li aveva chiamati Isorn, gridando istericamente e menando intorno a sé grandi colpi di spada. Pur terrorizzato, il figlio del duca ne aveva uccisi parecchi, ma aveva riportato una decina di ferite poco profonde, causate dai denti acuminati dei bukken e dai loro rozzi coltelli seghettati. Le ferite erano un'altra fonte di preoccupazione: nella foresta, anche quelle superficiali di solito s'infettavano, Deornoth cambiò posizione, inquieto. Le piccole creature si erano appese come ratti anche al suo braccio. Sconvolto dal terrore, aveva rischiato di mozzarsi la mano pur di liberarsene. Ancora adesso il pensiero gli dava i brividi.

Alla fine il gruppo di Josua era riuscito a fuggire, aprendosi a colpi di spada un varco per il tempo sufficiente a una rapida corsa verso la foresta. Per quanto sembrasse strano, gli alberi minacciosi avevano offerto una sorta di rifugio. Gli scavatori, che sciamavano da tutte le parti, troppo numerosi per essere sconfitti, non avevano seguito nell'Aldehorte i fuggitivi.

Forse, si disse Deornoth, stupito, nella foresta c'era un oscuro potere che impediva l'ingresso ai bukken. Oppure, più probabilmente, lì vivevano creature più terribili dei bukken stessi.

Nella fuga, si erano lasciati alle spalle cinque cadaveri fatti a brandelli. I superstiti del piccolo gruppo del principe erano ridotti a dodici... ma, a giudicare dal respiro ansimante e faticoso di Helmfest, avvolto nel mantello e disteso accanto al fuoco, presto sarebbero diminuiti.

In quel momento lady Vorzheva ripuliva del sangue le guance di Helmfest, d'un pallore spettrale. Già una volta Deornoth aveva visto la stessa espressione remota e sconvolta; in un pazzo che, seduto nella piazza del borgo di Naglimund, per ore intere continuava a travasare acqua da una ciotola all'altra, senza mai versare una goccia. Curare quel morto vivente era altrettanto inutile, si disse Deornoth; e lo lesse anche negli occhi scuri di Vorzheva.

Il principe Josua non aveva avuto per Vorzheva attenzioni superiori a quelle per qualsiasi altro del malconcio gruppetto. Malgrado il terrore e la stanchezza, condivisi con gli altri superstiti, la donna era chiaramente in collera per la mancanza d'attenzione del principe. Deornoth era stato a lungo testimone della relazione tempestosa fra i due, ma non aveva mai saputo con sicurezza come considerarla.

A volte provava risentimento per la donna thrithing, ritenendola distrazione e impaccio ai doveri del principe; in altri momenti invece provava compassione per lei, perché spesso gli scatti d'ira avevano la meglio sul suo spirito di sopportazione. Josua era a volte tanto cauto e prudente da far venire i nervi e anche nei momenti migliori era portato alla malinconia. Secondo Deornoth, per una donna era molto difficile amare un uomo con il carattere del principe e vivere con lui.

Lì vicino, l'anziano giullare Towser e l'arpista Sangfugol parlottavano, depressi. La ghirba di Towser, piatta e vuota, giaceva per terra fra i due: aveva contenuto l'unico vino che i superstiti avrebbero visto per un po' di tempo. Towser stesso l'aveva svuotata in poche sorsate, causando più d'un aspro commento dei compagni. Mentre beveva, aveva battuto con rabbia la palpebra dell'unico occhio, come un vecchio gallo che scacci dal pollaio un

intruso.

In quel momento, solo la duchessa Gutrun, moglie di Isgrimnur, e padre Strangyeard, l'archivista di Naglimund, facevano qualcosa di utile. Gutrun aveva tagliato in mezzo la pesante sottana di broccato e ora la ricuciva per farsene un paio di brache più adatte a muoversi nel sottobosco dell'Aldheorte. Strangyeard, riconoscendo la sensatezza dell'idea, tagliava la propria tonaca grigia, usando lo smussato coltello di Deornoth.

Il cupo rimmero Einskaldir era seduto accanto a padre Strangyeard; fra di loro era distesa una sagoma silenziosa, una gobba scura alla luce del fuoco. Si trattava dell'ancella, di cui Deornoth non riusciva a rammentare il nome. Era fuggita con loro dal castello e aveva pianto sottovoce per tutta la salita e la discesa della Stile.

Pianto, cioè, finché gli scavatori non le erano piombati addosso: erano rimasti appesi alla sua gola, come terrier a un cinghiale, anche dopo che gli altri - i suoi cosiddetti salvatori - li avevano fatti a pezzi. Ora la ragazza non piangeva più. Se ne stava immobile, aggrappata precariamente alla vita.

Deornoth sentì dentro di sé un rigurgito d'orrore represso. Usires misericordioso, che cosa avevano fatto, per meritare una punizione così terribile? Di quale abominevole peccato si erano macchiati, per essere puniti con la distruzione di Naglimund?

Lottò contro il panico che gli si leggeva in viso e si guardò intorno. Nessuno lo osservava, grazie all'Aedon: nessuno aveva notato la sua vergognosa paura. Una simile condotta non era da lui, in fin dei conti: Deornoth era un cavaliere. Era orgoglioso d'avere sentito sulla testa il guanto del principe, d'essere stato accettato al suo servizio. Desiderava solo il sano terrore della battaglia contro nemici umani... non contro i piccoli e squittenti scavatori, non contro i norn dal viso di pietra, livido come ventre di pesce, che avevano distrutto la rocca di Josua. Come si poteva combattere contro creature uscite dalle favole per spaventare i bambini?

Certo era giunto infine il Giorno della Valutazione! Non c'erano altre spiegazioni. Le creature affrontate erano esseri viventi - sanguinavano e morivano, a differenza dei demoni - ma pur sempre forze delle Tenebre. La fine del mondo era arrivata per davvero.

Curiosamente, questa idea rafforzò un poco Deornoth. In fin dei conti, non era questa la vera vocazione d'un cavaliere? Difendere il proprio signore e le sue terre, anche da nemici spirituali, oltre che materiali? Non si era espresso in questo modo, il prete, durante la vigilia dell'investitura?

Deornoth ricacciò indietro la paura. Si era sempre vantato del proprio viso sereno, della collera lenta e misurata; per questo solo motivo si era sempre sentito a proprio agio con i modi riservati del principe. Come poteva essere la guida, Josua, se non con la padronanza di se stesso?

Pensando al principe, Deornoth scoccò di nascosto un'altra occhiata all'intorno e sentì rinascere le preoccupazioni. L'armatura di pazienza di Josua, alla fine, pareva andare a pezzi, travolta da forze che nessuno poteva sopportare. Sotto lo sguardo del suo vassallo, Josua fissava il buio e muoveva le labbra come se parlasse tra sé, con la fronte corrugata in penosa concentrazione.

Deornoth trovò troppo difficile restare indifferente. «Principe Josua» chiamò a bassa voce. Josua terminò il muto discorso, ma non girò lo sguardo verso il giovane cavaliere. Deornoth ritentò. «Josua?»

«Sì, Deornoth?» rispose infine il principe.

«Mio signore» iniziò Deornoth. E capì di non avere niente da dire. «Mio signore, mio buon signore...»

Si morsicò il labbro, nella speranza che gli venisse l'ispirazione per continuare; in quel momento Josua si sporse a fissare il punto dove un attimo prima guardava il limitare della radura, arrossato dal fuoco.

«Cosa c'è?» domandò Deornoth, allarmato. Isorn, che sonnecchiava dietro di lui, si scosse con un borbottio incoerente. Deornoth cercò a tentoni la spada, la sguainò e si alzò a mezzo.

Josua alzò la mano. «Non fare rumore!» disse.

Un fremito di paura passò sull'accampamento. Il silenzio parve prolungarsi per un'eternità, poi anche gli altri udirono: qualcuno attraversava con impaccio il sottobosco, appena al di là del cerchio di luce.

«Quelle orrende creature!» esclamò Vorzheva, con voce che passò da bisbiglio a tremulo grido. Josua si girò e afferrò con forza il braccio della donna. Le diede un solo, brusco scossone.

«Zitta, per l'amor di Dio!»

Il rumore di frasche spezzate si avvicinò. Ora anche Isorn e i soldati erano in piedi, mano sull'elsa. Nel resto del gruppo, alcuni piangevano sottovoce o pregavano.

«Nessuna creatura della foresta si muoverebbe così rumorosamente» sibilò Josua; ma non riuscì a nascondere il nervosismo. Sguainò Naidel. «Cammina su due gambe...»

«Aiuto!» gridò una voce nel buio. La notte parve diventare ancor più fonda, come se l'oscurità potesse rotolare su di loro e cancellare il debole

fuoco da campo.

L'attimo dopo, una figura emerse dal cerchio d'alberi. Alzò le braccia a coprirsi gli occhi colpiti dalla luce del fuoco.

«Dio ci salvi, Dio ci salvi!» esclamò Towser, con voce rauca.

«Un uomo!» esclamò Isorn. «Per l'Aedon, è coperto di sangue!»

Il ferito barcollò ancora per qualche passo verso il fuoco, poi scivolò in ginocchio e protese il viso quasi nero per il sangue coagulato, a parte gli occhi che fissavano senza vedere il cerchio di persone sbigottite.

«Aiuto» gemette di nuovo, con voce lenta e impastata: quasi non si capiva che parlava la lingua occidentale.

«Cos'è questa follia, milady?» piagnucolò Towser, tirando come un bambino la manica della duchessa Gutrun. «Ditemi, cos'è questa maledizione gettata su di noi?»

«Credo di conoscerlo!» ansimò Deornoth. Sentì svanire il terrore che lo bloccava: balzò avanti e afferrò per il braccio il ferito, per farlo distendere più vicino al fuoco. L'uomo indossava stracci sbrindellati. Una frangia di anelli distorti, ultimo residuo della cotta di maglia, gli pendeva dal colletto di cuoio annerito.

«Il picchiere che venne con noi a fare da guardia» disse Deornoth a Josua. «Quando incontraste vostro fratello, nella tenda fuori delle mura.»

Il principe annuì lentamente, con sguardo assorto ed espressione per il momento insondabile. «Ostrael» mormorò. «Non si chiamava così?» Fissò a lungo il giovane picchiere sporco di sangue; poi, con le lacrime agli occhi, distolse lo sguardo.

«Tieni, povero sciagurato, tieni...» disse padre Strangyeard, porgendogli una ghirba d'acqua. Non ne avevano molta, ma nessuno protestò. L'acqua riempì la bocca aperta di Ostrael e si rovesciò fuori, colandogli lungo il mento. Pareva che il giovane non riuscisse a inghiottire.

«Gli... gli scavatori l'avevano preso, a Naglimund» disse Deornoth. «Sono sicuro d'averlo visto.» Sentì la spalla del picchiere contrarsi sotto il tocco e udì il respiro sibilare, dentro e fuori. «Per l'Aedon, quanto deve avere sofferto!»

Ostrael girò su di lui gli occhi, gialli e vitrei anche nella fioca luce. Aprì di nuovo la bocca. «Aiuto...» mormorò con voce penosamente lenta, come se ogni parola gli fosse strappata di gola, prima di uscire dalle labbra. «Mi... fa male» ansimò. «Scavato.»

«Per l'Albero di Dio, cosa possiamo fare per lui?» gemette Isorn. «Anche noi stiamo male.»

Ostrael spalancò la bocca. Guardò in su, con occhi ciechi.

«Possiamo bendargli le ferite» disse Gutrun. Aveva ricuperato l'autocontrollo. «Possiamo dargli un mantello. Se vive fino a domattina, potremo fare qualcosa in più.»

Josua si era girato di nuovo a guardare il giovane picchiere. «La duchessa ha ragione, come sempre» disse. «Padre Strangyeard, trova un mantello. Forse uno dei feriti meno gravi può fare a meno del suo...»

«No!» ruggì Einskaldir. «Questa storia non mi piace!»

Tutti tacquero, confusi.

«Non vorrai certo lesinare...» cominciò Deornoth, ma si bloccò. Con un balzo Einskaldir gli passò davanti, afferrò per le spalle Ostrael e lo gettò rudemente a terra. Si acquattò sul petto del giovane picchiere e gli puntò alla gola il lungo coltello comparso come per incanto.

«Einskaldir!» esclamò Josua, impallidito. «Cos'è questa pazzia?»

Il rimmero lo guardò da sopra la spalla, con un bizzarro sogghigno sul viso barbuto. «Costui non è un uomo!» rispose. «Non importa dove pensate d'averlo visto prima d'ora.»

Deornoth allungò la mano verso Einskaldir, ma la ritrasse in fretta per evitare il coltello.

«Pazzi! Guardate lì!» Con l'elsa Einskaldir indicò il fuoco.

Il piede scalzo di Ostrael era fra le braci sul bordo del pozzetto per il fuoco. La carne si anneriva, fumava, si consumava... eppure il picchiere, con il respiro sibilante, rimaneva quasi placido sotto il peso di Einskaldir.

Seguì un momento di silenzio. Una nebbia gelida e soffocante parve calare sulla radura. La situazione si era fatta orribilmente bizzarra eppure inalterabile come in un incubo. Fuggendo dalle rovine di Naglimund, forse erano finiti tutti nelle terre inesplorate della follia.

«Può darsi che le ferite...» cominciò Isorn.

«Idiota!» ringhiò Einskaldir. «Non sente il fuoco. E alla gola ha uno squarcio che ucciderebbe chiunque. Guarda!» Spinse all'indietro la testa di Ostrael in modo che gli altri vedessero i bordi irregolari del taglio che andava da un orecchio all'altro. Padre Strangyeard, che si era chinato a guardare più da vicino, emise un gemito soffocato e si girò dall'altra parte.

«Ditemi che non è una sorta di spettro...» continuò il rimmero e fu quasi sbattuto per terra dal picchiere che ora si dibatteva. «Bloccatelo!» gridò, cercando di tenersi a distanza dalla testa di Ostrael, che saettava qua e là azzannando l'aria.

Deornoth si tuffò ad afferrare un braccio smagrito, freddo e duro come

pietra, eppure orrendamente flessibile. Anche Isorn, Strangyeard e Josua cercavano di tenere fermo quel corpo che si contorceva e s'avventava. Nella semioscurità si udivano solo imprecazioni dettate dal panico. Sangfugol riuscì ad abbrancare il piede ancora libero e a tenerlo fermo con tutt'e due le mani. Per un momento Ostrael rimase immobile. Ma Deornoth sentiva ancora il guizzo di muscoli sotto la pelle, che si contraevano e si rilassavano, come se raccogliessero le forze per un altro tentativo, Il respiro sibilò dalla bocca spalancata e inerte del picchiere.

Ostrael inarcò il collo e mosse il viso nero di sangue per guardare ciascuno di loro. Poi, con terrificante subitaneità, gli occhi dallo sguardo fisso parvero annerirsi e cadere all'interno del cranio. Un guizzante fuoco cremisi fiorì nelle orbite vuote e l'ansimare cessò. Qualcuno mandò uno strillo che svanì subito in un silenzio strozzato.

Come morsa viscida e potente della mano d'un gigante, orrore e terrore avvolsero l'accampamento: la creatura parlò.

«Ah, sarebbe stato il modo più facile!» disse. Nella voce che fuorusciva come vento forte e tenebroso non c'era più niente d'umano, solo l'inflessione orribile e gelida di spazi sconfinati. «Ma ormai vi è negata una morte rapida che sopraggiunge nel sonno.»

Deornoth sentì che il cuore gli batteva con la rapidità di quello d'un coniglio preso al laccio e credette che volesse schizzargli dal petto. Sentì la forza sfuggirgli dalle dita, anche se cercava di tenere fermo il corpo che era stato di Ostrael figlio di Firsfram. Sotto la camicia a brandelli, la carne era gelida come pietra tombale, eppure vibrante di spaventosa vitalità.

«Chi sei?» disse Josua, sforzandosi di parlare in tono calmo. «E cos'hai fatto a questo poveretto?»

La creatura emise una risatina che sarebbe stata quasi piacevole, senza la spaventosa vacuità nella voce. «A questa creatura non ho fatto niente. Era già morta, o moribonda... non era difficile trovare dei morti, fra le rovine del tuo castello, principe di macerie.»

Deornoth si sentiva penetrare nella carne del braccio le unghie di qualcuno, ma non riusciva a staccare lo sguardo da quel viso distrutto, quasi guardasse il bagliore d'una candela alla fine d'un tunnel lungo e tenebroso.

«Chi sei?» domandò Josua.

«Sono un padrone del tuo castello... e della tua morte eterna» rispose la creatura, con tono grave e velenoso. «Non devo risposte ad alcun mortale. Se non fosse stato per l'occhio acuto di quello con la barba, stanotte avreste avuto tutti la gola tagliata in silenzio e noi avremmo risparmiato tempo e

fatica. Quando i vostri spiriti fuggitivi andranno finalmente squittendo nell'infinito Vuoto fra i Mondi dal quale noi stessi siamo sfuggiti, sarà per opera nostra. Noi siamo la Mano Rossa, i cavalieri del Signore delle Tempeste... e Lui è il signore di tutto!»

Un sibilo uscì dalla gola squarciata. All'improvviso il corpo si piegò in due come cerniera e si dibatté con l'orribile forza d'un serpente scottato. Deornoth si sentì sfuggire la presa. Il fuoco, preso a calci, si riduceva a schizzi di braci ardenti. Vorzheva piangeva lì vicino. Altri riempivano la notte di grida di terrore. Deornoth cominciò a scivolare sotto la pressione di Isorn, spinto addosso a lui. Le grida di terrore dei suoi compagni si mischiarono alla sua stessa preghiera isterica per resistere...

A un tratto la creatura si dibatté più debolmente. Il corpo continuò a dimenarsi a lungo, simile a un'anguilla moribonda; poi, finalmente, giacque inerte.

«Cosa...?» riuscì infine a dire Deornoth.

Einskaldir, che ansimava per riprendere fiato, indicò col gomito il terreno, ma non lasciò la presa. Mozzata dall'affilato coltello del rimmero, la testa di Ostrael era rotolata a un braccio di distanza, quasi al di là del cerchio di luce. Mentre tutti la fissavano, le labbra si ritrassero in un ringhio. Il bagliore cremisi si era spento: le orbite erano solo pozzi vuoti. Un leggero bisbiglio uscì dalla bocca lacerata, spinto dall'ultimo alito.

«... Non fuggirete... I norn vi troveranno... Non...» La creatura tacque.

«Per l'Arcangelo...» rauco di terrore, Towser ruppe il silenzio.

Josua trasse un respiro incerto. «Dobbiamo dare alla vittima del demone un funerale aedonita» disse, con voce ferma che richiese uno sforzo di volontà quasi eroico. Si girò a guardare Vorzheva, sconvolta, a occhi sbarrati e bocca spalancata. «E poi dobbiamo fuggire. Siamo inseguiti davvero.» Si girò e incrociò lo sguardo fisso di Deornoth. «Un funerale aedonita» ripeté.

«Prima» ansimò Einskaldir, col sangue che gli usciva da un lungo graffio sul viso «gli mozzo anche braccia e gambe.» Sollevò l'ascia e si dedicò alla bisogna. Gli altri distolsero lo sguardo.

La notte della foresta si serrò intorno a loro.

Gealsgiath il Vecchio percorse lentamente il ponte della nave bagnato e inclinato; si avvicinò alle due figure incappucciate, avvolte nel mantello, strette alla murata di dritta. Le due figure si accorsero del suo arrivo e si

girarono, ma non staccarono le mani dalla murata.

«Maledetto tempaccio puzzolente!» gridò il capitano, per farsi udire al di sopra del gemito del vento. Le due figure incappucciate rimasero in silenzio. «Ci sarà gente che stanotte andrà a dormire nel letto d'alghe del Grande Verde» soggiunse Gealsgiath, con un rombo colloquiale. La forte inflessione strascicata dell'heraystiri superava perfino gli schiocchi e gli scricchiolii delle vele. «Proprio un tempo adatto per annegare.»

La più massiccia delle due figure tirò indietro il cappuccio e strizzò gli occhi per la pioggia che gli frustava il viso roseo.

«Siamo in pericolo?» gridò fratello Cadrach.

Gealsgiath scoppiò a ridere, arricciando il viso scuro. La sua allegria fu risucchiata dal vento. «Solo se avete intenzione di fare una nuotata» rispose il capitano. «Siamo già vicino ad Ansis Pelippé e all'imboccatura del porto.»

Cadrach si girò a fissare il crepuscolo turbinante, denso di pioggia e di foschia. «Siamo quasi arrivati?» gridò, rigirandosi.

Il capitano sollevò il dito piegato a gancio per indicare una chiazza più cupa nell'oscurità dalla parte della prua di dritta. «Quella grossa macchia nera è la montagna di Perdruin... la Guglia di Streawé, la chiamano certuni. Prima di notte saremo in porto. Se il vento non fa brutti scherzi. Un tempaccio maledetto, per essere in yuven.»

Il compagno di Cadrach, più piccolo di lui, lanciò un'occhiata alla sagoma dell'isola di Perdruin nella nebbia grigia e abbassò di nuovo la testa.

«Comunque, padre» gridò Gealsgiath, sopra la forza degli elementi «attracchiamo stanotte e ci fermiamo per due giorni. Ve ne andrete, immagino, visto che avete pagato fin qui. Se ne avete voglia, venite con me in fondo al molo a bere un goccio... se la vostra religione non lo vieta.» Il capitano sorrise furbescamente: chiunque frequentasse le taverne sapeva che i monaci aedoniti non erano estranei ai piaceri del bere.

Fratello Cadrach fissò per un momento le vele gonfie; poi riportò sul marinaio quel suo sguardo insolito e in un certo modo freddo. Allargò le labbra in un sorriso. «Grazie, capitano, ma non posso. Il ragazzo e io ci tratterremo ancora un poco a bordo, dopo l'attracco. Lui non si sente bene e non ho fretta di farlo scendere a terra. Per giungere all'abbazia dobbiamo fare parecchia strada, gran parte in salita.» La figura più piccola allungò la mano e diede uno strattone significativo al braccio di Cadrach, ma il monaco non gli badò.

Gealsgiath scrollò le spalle e si calò sugli occhi l'informe berretto di tela.

«Come volete, padre. Avete pagato per il passaggio e fatto la vostra parte di lavoro a bordo... anche se direi che al ragazzo è toccata quella più facile. Potete andarvene in qualsiasi momento, prima che salpiamo per Crannhyr.» Mosse in un gesto di saluto la mano nodosa e si girò. Si allontanò sul ponte scivoloso, gridando: «Ma se il ragazzo non si sente bene, lo porterei subito sotto coperta!»

«Prendevamo solo una boccata d'aria!» gli gridò dietro Cadrach. «Con tutta probabilità scenderemo a terra domattina. Grazie, capitano!»

Gealsgiath scomparve nella pioggia e nella nebbia; il compagno di Cadrach si girò verso il monaco.

«Perché resteremo a bordo?» domandò Minamele: il viso grazioso, dai tratti marcati, mostrava chiaramente la collera. «Voglio scendere da questa nave! Ogni ora è importante!» La pioggia le aveva inzuppato anche il pesante cappuccio e le aveva incollato alla fronte ciocche di capelli tinti di nero.

«Zitta, milady, zitta!» protestò Cadrach, con un sorriso che parve un po' più genuino. «Scenderemo a terra, certo... appena toccato il molo, non abbiate paura.»

Minamele era in collera. «Allora perché gli hai detto...»

«I marinai parlano, milady, e scommetto che nessuno chiacchiera più forte e più a lungo del nostro capitano. San Muirfath sa che non c'è modo di fargli mantenere il silenzio. Se gli avessimo dato del denaro perché stesse zitto, si sarebbe solo ubriacato più in fretta. In questo modo, eventuali persone in attesa di nostre notizie penseranno almeno che siamo ancora a bordo. Forse continueranno a tenere d'occhio la nave per vedere se sbarchiamo, finché non salperà di nuovo per tornare nell'Hernystir. E noi intanto saremo già sbarcati ad Ansis Pelippé, senza che nessuno sappia niente,» Ridacchiò, soddisfatto.

«Oh.» Miriamele rimase in silenzio per qualche istante, a riflettere. Ancora una volta aveva sottovalutato il monaco. Da quando, nel porto di Abaingeat, erano saliti a bordo della nave di Gealsgiath, Cadrach si era mantenuto sobrio. Cosa tutt'altro che sorprendente, dal momento che durante il viaggio aveva vomitato diverse volte. Ma dietro quella faccia grassoccia c'era un cervello acuto. Miriamele si domandò di nuovo, e di sicuro non per l'ultima volta, che cosa pensasse realmente Cadrach.

«Mi spiace» disse infine. «È una buona idea. Pensi davvero che ci cerchino?»

«Saremmo sciocchi a non pensarlo, milady» rispose Cadrach. La prese

per il braccio e la guidò verso il modesto riparo del ponte inferiore.

Quando infine Miriamele vide l'isola di Perdruin, fu come se una grande nave fosse emersa dall'oceano inquieto e all'improvviso si avventasse contro la loro piccola e fragile imbarcazione. L'attimo prima, davanti alla prua c'era un'oscurità più fitta; l'attimo dopo, quasi avessero tolto l'ultimo velo di nebbia, l'isola di Perdruin si stagliò sopra di loro come la prora d'un possente vascello.

Migliaia di luci brillavano nella foschia, piccole come lucciole, e facevano scintillare la grande roccia. Mentre il mercantile di Gealsgiath scivolava nei canali del porto, l'isola continuò ad alzarsi davanti a loro in un cuneo di tenebra puntato verso l'alto e oscurò anche il cielo ammantato di nebbia.

Cadrach aveva deciso di restare sottocoperta. Miriamele era abbastanza soddisfatta della sistemazione. In piedi alla murata, ascoltava le grida e le risate dei marinai che ripiegavano le vele nell'oscurità punteggiata di lanterne. Alcune voci si alzarono in una canzone stridula, solo per terminare bruscamente in imprecazioni e in altre risate.

Lì, al riparo degli edifici portuali, il vento era meno forte. Minamele sentì un bizzarro calore risalirle lungo la schiena e la nuca e senza pensarci seppe che cosa significava: era felice. Era libera, andava dove voleva; non riusciva a ricordare da quanto non le era più accaduto.

Non aveva più messo piede nel Perdruin da quand'era piccola, ma aveva quasi l'impressione di tornare a casa. Sua madre, Hylissa, l'aveva portata in quell'isola, quando lei era ancora piccolissima, nel corso d'una visita alla sorella, la duchessa Nessalanta del Nabban. Si erano fermate ad Ansis Pelippé per una visita di cortesia al conte Streàwe. Minamele ricordava ben poco, a parte il signore anziano e gentile che le aveva dato un mandarino e a parte un giardino cintato d'alte mura con un vialetto a piastrelle, dove si era divertita a rincorrere un magnifico uccello dalla lunga coda, mentre la madre beveva vino, rideva e chiacchierava con altri adulti.

Il signore anziano e gentile era di sicuro il conte, si disse. Quel giardino apparteneva di certo a un ricco: un piccolo paradiso ben curato, nascosto nella corte d'un castello. C'erano alberi in fiore e bellissimi pesci argentati e dorati che nuotavano in un laghetto posto proprio a metà del viale...

Il vento si rafforzò e le tirò il mantello. La murata era fredda al tocco: Miriamele infilò le mani sotto le ascelle.

Non molto tempo dopo la visita ad Ansis Pelippé, sua madre era partita

per un altro viaggio, stavolta senza Miriamele. Zio Josua aveva accompagnato Hylissa a raggiungere il padre di Miriamele, Elias, sul campo di battaglia. Proprio durante quel viaggio Josua aveva perduto la mano e da quel viaggio Hylissa non era più tornata. Elias, quasi muto per il dolore, troppo adirato per parlare di morte, aveva solo detto alla bambina che la madre non sarebbe più tornata. Nella sua mente infantile, la piccola Miriamele aveva immaginato che la madre fosse prigioniera da qualche parte, in un giardino chiuso da alte mura... un giardino bellissimo come quello visto nel Perdruin, un luogo meraviglioso che Hylissa non avrebbe mai lasciato, neppure per fare visita alla figlioletta che sentiva tanto la sua mancanza...

Quella figlioletta era rimasta sveglia per diverse notti, molto tempo dopo che le ancelle le avevano rimboccato le coperte, a fissare il buio e a fare piani per ricuperare la madre perduta da una prigione fiorita segnata da vialetti a piastrelle che non avevano fine...

Da allora, niente era andato per il verso giusto. Come se, alla morte di Hylissa, Elias avesse bevuto un veleno a lenta azione che l'avesse infettato mutandolo in pietra.

Dov'era, adesso? Cosa faceva, in quel momento, il Gran Monarca Elias?

Miriamele alzò lo sguardo sull'isola montuosa, ammantata di tenebra, e sentì svanire il momento di gioia, come fazzoletto strappato di mano dal vento. In quello stesso istante suo padre Elias stringeva d'assedio Naglimund, sfogava la sua terribile collera contro le mura della rocca di Josua. Isgrimnur e il vecchio Towser e tutti gli altri combattevano per la propria vita, mentre lei scivolava sull'acqua al di là delle luci del porto, correndo sulla superficie liscia e scura dell'oceano.

E lo sguattero Simon, con i capelli rossi e le maniere goffe ma piene di buona volontà, il palese interessamento e la confusione... Minamele provò una fitta di dispiacere, al pensiero. Simon e il piccolo troll erano andati nell'inesplorato settentrione, forse vi erano scomparsi per sempre.

Minamele raddrizzò la schiena. Il pensiero dei compagni d'un tempo le aveva ricordato il suo dovere. Fingeva d'essere il chierico d'un monaco... chierico malato, per giunta. Doveva stare sottocoperta. Presto la nave avrebbe attraccato.

Minamele sorrise con amarezza. Quante imposture! Adesso era libera della corte paterna, ma ancora doveva assumere atteggiamenti falsi. Da bambina, a Nabban e a Meremund, spesso aveva finto d'essere felice. Meglio la bugia, del tentativo di dare risposta a domande fatte a fin di bene, che però risposta non potevano avere. Quando suo padre si era staccato da

lei, aveva fatto finta di non badarvi, anche se si era sentita come dilaniata dal di dentro.

Dov'era, Dio?, si era chiesta la giovane Minamele; dov'era, Lui, mentre l'amore piano piano s'induriva nell'indifferenza e le premure diventavano doveri? Dov'era, Dio, quando Elias supplicava il Cielo per avere risposte, mentre la figlia, senza fiato, ascoltava nel buio fuori della stanza?

Forse Lui aveva creduto alle sue bugie, pensò amaramente, scendendo gli scalini di legno del ponte inferiore, resi viscidi dalla pioggia; forse Lui aveva voluto crederle, per continuare a dedicarsi a faccende più importanti.

La città sul pendio della montagna era vivacemente illuminata; la notte piovosa era piena di gente festante in maschera. Ad Ansis Pelippé c'era la Festa di Mezza Estate: nonostante il clima fuori stagione, nelle vie strette e tortuose c'era gran baldoria di gente allegra.

Minamele arretrò d'un passo, mentre sei uomini vestiti da scimmioni in catene passavano barcollando con tintinnio di ferraglia. Vedendola ferma nel vano in ombra d'una casa dalle imposte serrate, uno scimmione ubriaco dalla finta pelliccia zuppa di pioggia si girò ed esitò come per rivolgerle la parola. Invece si lasciò sfuggire un rutto, sorrise con aria di scusa e tornò a guardare tristemente l'acciottolato irregolare.

Mentre le false scimmie passavano rumorosamente, Cadrach comparve all'improvviso a fianco di Minamele.

«Dove sei andato?» domandò la principessa. «Sei stato via quasi un'ora.»

«Meno, milady, di sicuro» replicò Cadrach, scuotendo la testa. «Sono andato a cercare alcune cose che ci saranno utili. Molto utili.» Si guardò intorno. «Ah, ma è una notte di baldorie, vero?»

Minamele tirò di nuovo Cadrach nella via. «Non ti è mai entrato in testa che nel settentrione c'è la guerra e la gente muore» disse, in tono di rimprovero. «E non ti entra in testa che forse fra poco anche il Nabban sarà in guerra. Il Nabban si trova solo dall'altra parte della baia.»

«No di certo, milady» sbuffò Cadrach, accorciando il passo per starle al fianco. «Sono i perdruinesi a pensarla così. Per questo rimangono allegramente al di fuori di molti conflitti e riescono a fornire armi e vettovaglie all'eventuale vincitore e all'eventuale sconfitto... ricavandone buoni guadagni.» Sogghignò e si asciugò dagli occhi la pioggia. «Però c'è una cosa per la quale anche i vostri perdruinesi scenderebbero in guerra: la difesa dei propri guadagni.»

«Be', sono sorpresa che nessuno abbia invaso quest'isola» replicò Minamele. Non sapeva perché la noncuranza dei cittadini di Ansis Pelippé la irritasse tanto, tuttavia si sentiva fin troppo irritata.

«Invaso? Per sporcare il pozzo d'acqua da cui tutti bevono?» Cadrach parve stupito. «Mia cara Miriamele... chiedo scusa, mio caro *Malachias*... devo stare attento, perché presto ci muoveremo in ambienti dove il vostro vero nome è conosciuto... mio caro Malachias, avete ancora molto da imparare, del mondo.» S'interruppe per un istante, mentre passava un altro gruppo di persone in maschera, impegnate in una rumorosa discussione d'avvinazzati sulle parole di chissà quale canzone. «Ecco» riprese, con un gesto in direzione del gruppo «ecco un esempio del perché non accadrà mai quel che dite. Avete ascoltato la discussione?»

Miriamele si tirò sugli occhi il cappuccio, per difendersi dalla pioggia che cadeva di traverso. «In parte» rispose. «Perché?»

«Non conta il soggetto, ma il modo. Erano tutti perdruinesi, a meno che il mio orecchio per le pronunce non sia stato rovinato dal rombo continuo dell'oceano. Eppure discutevano nella lingua occidentale.»

«E allora?»

«Ah.» Cadrach strizzò gli occhi, come se cercasse qualcosa nella via affollata e illuminata da lanterne; ma continuò a parlare. «Voi e io parliamo la lingua occidentale; ma, a parte i vostri compaesani dell'Erkynland, e nemmeno tutti, nessun altro la parla, fra la propria gente. A Elvritshalla i rimmeri parlano rimmero; noi hernystiri parliamo la nostra lingua, se ci troviamo a Crannhyr o a Hernysadharc. Solo i perdruinesi hanno adottato la lingua universale di vostro nonno re John. Per loro adesso è davvero la prima lingua.»

Miriamele si fermò di colpo nel bel mezzo della via scivolosa e lasciò che la folla festante le scivolasse intorno. Migliaia di lucerne causavano una falsa alba sopra i tetti. «Sono stanca e affamata, fratello Cadrach. E non capisco dove vuoi arrivare.»

«A questo, semplicemente. I perdruinesi sono quel che sono perché si sforzano di piacere... o, per dirla meglio, sanno da quale parte soffia il vento e corrono in quella direzione, cosicché hanno sempre il vento alle spalle. Se noi hernystiri fossimo un popolo di conquistatori, mercanti e marinai perdruinesi imparerebbero la nostra lingua. Come dice un proverbio del Nabban, se un re vuole mele, i perduinesi piantano frutteti. Qualsiasi nazione sarebbe sciocca ad assalire un amico così compiacente e un alleato così servizievole.»

«In pratica sostieni che l'anima dei perdruinesi è a disposizione del miglior offerente? Che hanno lealtà solo verso il più forte?»

Cadrach sorrise. «A parte il tono di sdegno, mi pare un accurato riassunto della situazione.»

«Allora non sono migliori...» Minamele si guardò prudentemente intorno, cercando di dominare la collera «non sono migliori delle puttane!»

Il viso bagnato del monaco assunse un'espressione fredda, remota; il sorriso divenne una semplice formalità. «Non tutti sopportano d'essere eroi, principessa» replicò Cadrach, piano. «Alcuni preferiscono arrendersi all'inevitabile e salvare la propria coscienza pensando a sopravvivere.»

Mentre procedevano, Minamele rifletté sull'ovvia verità delle parole di Cadrach, ma non riuscì a capire perché la rendessero così triste.

Le vie acciottolate di Ansis Pelippé non solo erano tortuose, ma in parecchi punti diventavano gradini tagliati nella roccia del pendio montuoso, poi ridiscendevano a spirale e s'intrecciavano bizzarramente, simili a serpi in un paniere. Ai lati, le case erano addossate l'una all'altra; per la maggior parte avevano imposte chiuse come occhi d'un dormiente, ma alcune risplendevano di luce e risuonavano di musiche. Le fondamenta si alzavano in pendenza dalle vie e ciascun edificio era precariamente abbarbicato al pendio, tanto che i piani superiori parevano chinarsi a opprimere la strada. Minamele cominciò a sentirsi stordita per la fame e per la stanchezza; a volte le pareva di trovarsi ancora sotto i rami della foresta dell'Aldheorte.

Il Perdruin era un grappolo dì colline intorno a Sta Mirore, la montagna centrale dell'isola. Le schiene bitorzolute si alzavano quasi direttamente dai margini rocciosi dell'isola e davano sulla baia di Emettin. Per cui, la sagoma del Perdruin assomigliava a quella d'una scrofa che nutrisse i lattonzoli. Le distese pianeggianti erano ben poche, se non nelle selle formate dalla congiunzione delle colline, cosicché i villaggi e le cittadine del Perdruin erano attaccate ai pendii, come nidi di gabbiano. Perfino Ansis Pelippé, il grande porto marittimo e sede del conte Streàwe, sorgeva sul ripido pendio del promontorio che i locali chiamavano Pietra Portuale. In molti luoghi i cittadini di Ansis Pelippé potevano stare in piedi in una delle vie della capitale e salutare col braccio i loro vicini nella via sottostante.

«Devo mangiare un boccone» disse infine Minamele, senza fiato. Erano fermi sulla piazzola d'un tornante, da dove si scorgevano in basso, nello spazio tra due edifici, le luci del porto velato di nebbia. La livida luna traspariva dalle nubi, bianca come scheggia d'osso.

«Anch'io sono stanco, Malachias» ansimò Cadrach.

«L'abbazia è ancora lontana?»

«L'abbazia non esiste. O, se esiste, non ci andiamo.»

«Ma hai detto al capitano... oh.» Minamele scosse la testa, sentendo il peso e l'umidità del cappuccio e del mantello. «Già, è logico. Allora dove andiamo?»

Cadrach fissò la luna e rise piano. «Dove più ci piace, mia cara. Mi pare che in fondo alla via ci sia una taverna non tanto malfamata. Confesso che puntavo più o meno da quella parte. Ma non perché mi piaccia arrampicarmi su per queste maledette colline.»

«Una taverna? Non è meglio una locanda? Così, dopo mangiato, ci facciamo dare un letto.»

«Col vostro permesso, non pensavo affatto a mangiare. Sono stato a bordo di quell'abominevole nave più di quanto non mi sia piaciuto. Penserò a riposarmi solo dopo avere soddisfatto la mia sete.» Cadrach si passò la mano sulle labbra e sogghignò. A Minamele non piacque la luce che gli brillò negli occhi.

«Ma c'era una taverna ogni dieci passi...» cominciò.

«Infatti. Taverne piene di chiacchieroni ubriachi e di gente che non si fa gli affari propri. Non posso godermi il meritato riposo, in un posto del genere.» Girò la schiena alla luna e abbandonò la via. «Venite, Malachias. Non è lontano, ne sono sicuro.»

Pareva che durante la Festa di Mezza Estate non esistesse una taverna men che affollata; ma, almeno, gli avventori del *Delfino Rosso* non stavano guancia a guancia come quelli nelle osterie del fronte del porto, stavano solo gomito a gomito. Minamele si accomodò con sollievo in una panca posta contro la parete più lontana e si lasciò inondare dalla marea di chiacchiere e canti. Cadrach posò a terra sacca e bastone e andò a procurarsi un boccale di birra Premio del Viandante. Tornò quasi subito.

«Buon Malachias, dimenticavo in quale stato di povertà sono ridotto, dopo avere pagato il viaggio. Non avete un paio di centini che mi permettano di eliminare la sete?»

Minamele frugò nella scarsella e ne trasse una manciata di monetine di rame. «Prendimi un po' di pane e di formaggio» disse, lasciando cadere le monete nella mano tesa del monaco.

Mentre se ne stava seduta, con la voglia di togliersi il mantello bagnato per festeggiare l'ingresso al coperto, un altro gruppo di festaioli in costume

entrò rumorosamente, scuotendo l'acqua dagli abiti eleganti e chiedendo birra a gran voce. Uno dei più rumorosi portava una maschera, a forma di segugio, dalla lingua rossa. Nel battere il pugno sul tavolo, posò per un attimo l'occhio destro su Minamele e parve esitare. La principessa ebbe un brivido di paura, ricordando all'improvviso un'altra maschera da segugio e frecce incendiarie che tagliavano le ombre della foresta. Ma l'uomo con la maschera da cane si girò subito verso i compagni, disse una frase scherzosa e gettò indietro la testa per il gran ridere, facendo ciondolare le orecchie di tela.

Minamele si toccò il petto, quasi a frenare i battiti del cuore.

"Devo tenere il cappuccio" si disse. "Stanotte è festa, nessuno se ne stupirà. Meglio non rischiare che qualcuno mi riconosca... per quanto sia poco probabile."

Cadrach rimase via a lungo. Minamele cominciò a stare in ansia e a chiedersi se non era il caso d'andare a cercarlo, ma proprio allora il monaco tornò reggendo due caraffe di birra chiara, una per mano. Fra le caraffe stringeva mezza pagnotta e una punta di formaggio.

«Stanotte si potrebbe morire di sete, aspettando una birra» commentò.

Miriamele mangiò con appetito, poi mandò giù una lunga sorsata di birra, dal sapore assai amaro. Lasciò il resto a Cadrach, che si guardò bene dal protestare.

Miriamele divorò anche le briciole e si leccò le dita; mentre rifletteva se era il caso di mangiare anche un pasticcio di piccione, un'ombra cadde sulla panca che lei divideva col monaco.

La faccia ossuta della Morte li fissò da sotto uno scialle nero.

Miriamele ansimò di sorpresa e di paura; Cadrach sputacchiò birra e si schizzò la veste grigia. Lo sconosciuto con la maschera a forma di teschio non si mosse.

«Uno scherzo assai grazioso, amico mio» disse Cadrach, infuriato. «Buona festa anche a te.» Diede una manata al davanti della tonaca, per ripulirla.

La bocca non si mosse. La voce piatta e calma uscì attraverso i denti snudati. «Voi due venite con me.»

Miriamele si sentì rizzare i capelli. Il pasto appena terminato le parve una pietra sullo stomaco.

Cadrach strizzò gli occhi e Miriamele notò la tensione del collo e delle dita. «E tu chi saresti?» replicò il monaco. «Se tu fossi veramente Sorella Morte, avresti di sicuro abiti migliori.» Col dito che tremava un poco indi-

cò il mantello nero e sbrindellato dello sconosciuto.

«Alzatevi e venite con me» disse l'uomo mascherato. «Ho un coltello. Se gridate, finirete molto male.»

Fratello Cadrach guardò Miriamele e le rivolse una smorfia. Si alzarono e la principessa si sentì mancare le ginocchia. L'uomo con la maschera da Morte indicò di precederlo tra la calca d'avventori.

Miriamele pensò di lanciarsi di corsa verso la libertà, ma altre due figure si staccarono dalla folla e scivolarono con discrezione verso il vano della porta. Uno portava una maschera azzurra e un tipico costume da marinaio; l'altro, un costume da contadino e un cappello più grande del normale. Gli occhi cupi dei due smentivano i costumi festosi.

Stretti fra il marinaio e il contadino, Cadrach e Minamele seguirono nella via la Morte ammantellata di nero. Percorsa una trentina di passi, svoltarono in un vicolo e scesero una rampa di gradini fino alla via sottostante. Miriamele scivolò sulla pietra viscida per la pioggia e provò un brivido d'orrore, quando l'uomo con la maschera a forma di teschio protese la mano per sorreggerla. Il contatto fu rapido: Miriamele non poteva evitarlo senza rischiare la caduta, per cui lo sopportò in silenzio. In un attimo furono alla base della scalinata; imboccarono in fretta un altro vicolo, risalirono una rampa e girarono l'angolo.

Anche col debole chiaro di luna e con l'eco del vociare di festaioli ritardatari, proveniente dalla taverna più in alto e dal distretto del porto più in basso, Miriamele perdette in fretta l'orientamento. Simili a una fila di gatti in caccia, i cinque percorsero viuzze buie in discesa e attraversarono cortili nascosti e passaggi coperti di rampicanti. Di tanto in tanto udirono mormorii provenienti da case buie e, una volta, un pianto di donna.

Alla fine arrivarono a un ingresso ad arco, aperto in un alto muro di pietra. La Morte prese di tasca una chiave e aprì il catenaccio. Entrarono in una corte piena di piante rigogliose: salici piangenti ne formavano il soffitto e dai loro rami l'acqua piovana sgocciolava sul lastrico pieno di crepe. La Morte si girò verso gli altri e gesticolò con la chiave; poi indicò a Miriamele e a Cadrach di precederlo verso il vano buio d'una porta.

«Siamo venuti con te fin qui, amico» disse Cadrach, a voce bassa, come se anche lui facesse parte della congiura. «Ma non abbiamo alcun vantaggio, a cadere in un'imboscata. Perché non lottare qui e morire a cielo aperto, se morire dobbiamo?»

La Morte si sporse, senza far parola. Cadrach si scostò di scatto, ma l'uomo si limitò a protendersi per bussare alla porta, con nocche guantate

di nero; poi spinse il battente, che si spalancò senza rumore, girando su cardini ben oliati.

Una luce fioca e calda ardeva all'interno. Miriamele passò davanti a Cadrach e varcò la soglia. Il monaco la imitò, brontolando. Faccia di Teschio entrò per ultimo e si chiuse alle spalle la porta.

Si trovavano in una saletta illuminata soltanto dal fuoco nel camino e da una candela posta sul tavolo, in un piatto accanto a una caraffa di vino. Le pareti erano coperte da pesanti arazzi di velluto, il cui disegno, nella scarsa luce, appariva soltanto come groviglio di colori. Al tavolo sedeva, su di una sedia dall'alto schienale, una figura bizzarra quanto le tre che avevano accompagnato lì Cadrach e Minamele: un uomo alto, con mantello bruno rossiccio e maschera da volpe.

La volpe si protese a indicare, con un elegante gesto della mano guantata di velluto, due sedie.

«Sedetevi» disse con voce fioca ma sonora. «Sedete, principessa Minamele. Mi alzerei, ma le gambe storpiate non me lo consentono.»

«Che follia!» esplose Cadrach; ma tenne d'occhio lo spettro dal viso di teschio, alle proprie spalle. «Avete commesso un errore... vi siete rivolto a un ragazzo, il mio chierico...»

«Per favore.» Lo sconosciuto gesticolò amabilmente per chiedere silenzio. «È ora di togliersi la maschera. La Notte di Mezza Estate non termina sempre così?»

Si tolse la maschera da volpe e mise in mostra la chioma canuta e il viso segnato dall'età. Gli occhi brillarono alla luce del fuoco e le labbra rugose si contrassero in un sorriso.

«Ora sapete chi sono...» cominciò. Ma Cadrach lo interruppe.

«Non sappiamo affatto chi siete, signore! E ci avete scambiato per altri!»

Il vecchio rise, asciutto. «Oh, andiamo! Forse io e te non ci siamo mai incontrati, mio caro, ma la principessa è mia amica da lunga data. Anzi, una volta è stata mia ospite... molto, molto tempo fa.»

«Non sarete... il conte Streàwe?» alitò Minamele.

«Oh, certo» annuì il conte. La sua ombra si stagliò contro la parete alle sue spalle. Il conte si sporse e le strinse fra le sue la mano bagnata di pioggia. «Padrone del Perdruin. E, dal primo momento in cui avete messo piede sull'isola che governo, padrone anche vostro.»

3
Spergiuro

Più tardi, il giorno dell'incontro con il Pastore e la Cacciatrice, quando il sole era alto, Simon si sentì abbastanza in forze da uscire a sedersi sulla terrazza di roccia davanti alla grotta. Si gettò sulla spalla un lembo della coperta e rimboccò sotto di sé il resto, in modo che la spessa lana gli facesse da cuscino sulla pelle rocciosa della montagna. A parte i due divani nella Chidsik ub Lingit, pareva che in tutto l'Yiqanuc non ci fosse niente di simile a una sedia.

Già da tempo i pastori avevano condotto le greggi fuori delle valli riparate dove dormivano e le avevano spinte sui pendii inferiori in cerca di foraggio. Jiriki aveva detto che i germogli primaverili di cui gli animali solitamente si nutrivano erano stati quasi distrutti dal perdurare dell'inverno. Simon guardò un branco d'animali minuscoli come formiche girare in tondo sul pendio sotto di lui. Gli giunse una debole serie di colpi sordi: le cornate d'arieti che si disputavano il dominio del gregge.

Le femmine troll, con i piccoli dai capelli neri legati sulla schiena in borse di pelle finemente cucita, avevano preso lance più sottili ed erano uscite a caccia, facendo la posta a marmotte e altri animali la cui carne integrasse quella di montone. Spesso Binabik aveva detto che le pecore erano la vera ricchezza dei qanuc e che il suo popolo mangiava solo gli animali divenuti inutili, quelli ormai vecchi e sterili.

Marmotte, conigli e altra selvaggina di piccola taglia non erano l'unico motivo per cui le femmine troll portavano la lancia. Una delle pellicce sfoggiate da Nunuuika, con artigli affilati e ancora ben lucidi, era quella d'un leopardo delle nevi. Ricordando gli occhi fieri della Cacciatrice, Simon ritenne che Nunuuika stessa avesse abbattuto quello splendido esemplare.

Le femmine non erano le sole a correre rischi: il lavoro dei pastori era altrettanto pericoloso, perché i grossi predatori abbondavano e bisognava tenerli lontano dalle preziose greggi. Una volta Binabik aveva detto a Simon che lupi e leopardi, per quanto pericolosi, non erano neppure da paragonare agli enormi orsi delle nevi, che arrivavano a pesare quanto venticinque troll. Più d'un pastore qanuc aveva incontrato una morte rapida e dolorosa sotto gli artigli e le zanne d'un orso bianco.

Al pensiero, Simon represse un brivido d'inquietudine. In fin dei conti, non aveva forse affrontato il drago Igjarjuk, molto più imponente e micidiale delle belve ordinarie?

Rimase seduto, mentre il tardo mattino si mutava in pomeriggio, a guar-

dare la vita del Mintahoq dispiegarsi davanti a lui, febbrile eppure organizzata, simile a quella d'un alveare. Gli anziani, passato il tempo della caccia e della pastorizia, spettegolavano di terrazza in terrazza o se ne stavano accoccolati al sole, a intagliare osso e corno o a lavorare pelle conciata. Bambini ormai grandicelli giocavano su e giù per il pendio, sotto lo sguardo degli anziani: si arrampicavano sulle scalette di corda, si dondolavano e ruzzolavano sui ponti di corregge, incuranti dell'abisso spalancato sotto di loro. Simon trovò difficile guardare quei pericolosi divertimenti, ma per tutto il pomeriggio neppure un piccolo troll ebbe un incidente. I particolari erano insoliti e poco familiari, ma nella comunità s'intuiva un certo ordine. Il misurato battito della vita pareva forte e stabile come la montagna stessa.

Quella notte Simon sognò di nuovo la grande ruota.

Stavolta, come in una crudele parodia della passione di Usires figlio di Dio, Simon era legato, impotente, alla ruota: un arto a ciascun quarto del pesante bordo. La ruota girava e lui si trovava non solo a testa in basso, la posizione di Usires inchiodato all'Albero, ma ruotava tutt'intorno in un cielo nero e vuoto. La pallida luce delle stelle formava davanti a lui una macchia confusa, simile a coda di cometa. Una creatura tenebrosa e gelida, la cui risata pareva vuoto ronzio di mosche, danzava proprio al limitare della sua visione e lo derideva.

Simon gridò, come spesso faceva in quei terribili sogni, ma non emise alcun suono. Si dibatté, ma le sue membra erano prive di forza. Dov'era Dio, che secondo i preti vedeva ogni cosa? Perché lo lasciava in balia di quell'oscurità così spaventosa?

Lentamente dalle stelle pallide e fioche parve formarsi qualcosa; il cuore di Simon si riempì d'orribile anticipazione. Però dal vuoto non emerse l'atteso orrore dagli occhi rossi, ma un viso piccolo e solenne: la bambina dai capelli neri già vista in altri sogni.

La bambina aprì bocca. Il cielo che roteava come impazzito parve rallentare.

La bambina disse il nome di Simon.

Il nome giunse a lui come da un lungo corridoio. Simon capì d'avere visto quella bambina, ma chissà dove. Conosceva quel viso. Ma chi era? Dove l'aveva vista?

«Simon» disse ancora la bambina, stavolta più distintamente, in tono d'urgenza. Ma anche qualcos'altro si protendeva ad afferrarlo... qualcosa di

molto vicino... vicinissimo...

Simon si svegliò.

Qualcuno lo cercava. Simon si alzò a sedere sul giaciglio, senza fiato, attento al minimo rumore. Ma, a parte il costante sospiro del vento e il debole russare di Haestan avvolto nel pesante mantello accanto alle braci del fuoco della sera, la caverna era silenziosa.

Jiriki non c'era. Che l'avesse chiamato dall'esterno? O erano solo i residui d'un sogno? Simon rabbrividì e considerò se era il caso di ricacciare la testa sotto il copriletto di pelliccia. Il sospiro formava una nuvoletta confusa nella luce delle braci.

No, qualcuno aspettava all'esterno. Simon ne era sicuro: si sentiva teso e vibrante come una corda d'arpa.

E se c'era davvero qualcuno ad aspettarlo? Forse una creatura da cui sarebbe stato meglio nascondersi?

Simili pensieri cambiavano poco la situazione. Simon si era messo in testa di dover uscire. Ora si sentiva attirato dal bisogno di sapere chi lo cercava, non poteva ignorarlo.

"Comunque, la guancia mi fa un male terribile" si disse. "Per un bel pezzo non riuscirei a prendere sonno."

Ricuperò le brache, togliendole da sotto il mantello su cui dormiva, dove restavano calde nella gelida notte dell'Yiqanuc; nel massimo silenzio le indossò e calzò gli stivali. Per un attimo pensò di mettersi la cotta di maglia, ma non sopportò l'idea dei freddi anelli metallici e lasciò perdere. Si strinse nel mantello, scavalcò Haestan, scostò la tenda di pelle e uscì al freddo.

Sopra il Mintahoq le stelle erano d'una chiarezza spietata. Simon le fissò, attonito, e intuì la loro lontananza, l'enorme vastità del cielo notturno. La luna, non del tutto piena, si librava, bassa, su picchi lontani. Bagnata dalla sua luce schiva, la neve delle vette brillava, ma ogni altra cosa era immersa nel buio.

Simon distolse lo sguardo e mosse alcuni passi verso destra, allontanandosi dalla grotta, ma subito fu bloccato da un basso ringhio. Davanti a lui, nel sentiero, si stagliava una sagoma insolita, dai contorni inargentati e dal centro nero. Il brontolio profondo si ripeté. Due occhi mandarono lampi verdastri, cogliendo il riflesso della luna.

Per un istante Simon rimase senza fiato, poi ricordò.

«Qantaqa?» disse sottovoce.

Il ringhio si mutò in un guaito bizzarro. La lupa piegò la testa.

«Qantaqa, sei tu?» disse ancora Simon. Cercò, senza riuscirci, di ricordare qualche parola nella lingua dei troll, imparata da Binabik. «Sei ferita?» soggiunse e imprecò tra sé. Da quando l'avevano portato giù dalla montagna del drago, non una volta aveva pensato alla lupa, anche se era stata sua compagna e, in un certo modo, sua amica.

Con Binabik prigioniero, cosa aveva fatto, Qantaqa? Le avevano strappato l'amico e padrone, proprio come a Simon avevano strappato il dottor Morgenes. All'improvviso la notte gli parve più fredda e più vuota, piena dell'incurante crudeltà del mondo.

«Qantaqa? Hai fame?» Avanzò d'un passo e la lupa si ritrasse. Ringhiò di nuovo, ma più di contentezza che di rabbia. Saltellò un paio di volte, resa quasi invisibile dal riflesso del pelo grigio; poi ringhiò ancora e balzò via. Simon la seguì.

Mentre procedeva con prudenza sulle rocce bagnate, si disse che faceva una sciocchezza. I sentieri tortuosi del Mintahoq non erano adatti a una camminata di mezzanotte, soprattutto senza torcia. Anche i troll avevano più buon senso di lui: l'ingresso delle grotte era buio e silenzioso; i sentieri, deserti. Simon aveva l'impressione d'essere passato da un sogno all'altro, in quel buio pellegrinaggio sotto la luna remota e incurante.

Pareva che Qantaqa avesse una meta precisa. Quando Simon rimase troppo indietro, tornò da lui e si fermò appena fuori portata, alitando nuvolette di vapore, finché Simon non la raggiunse. Appena fu a un passo da lei, riprese il cammino. Così, come spirito d'oltretomba, lo guidò lontano dai fuochi dei suoi simili.

Solo dopo una lunga camminata intorno alla curva del pendio, lontano dalla grotta dove Simon aveva dormito, Qantaqa tornò a grandi balzi accanto a lui. Stavolta non si fermò a distanza, ma lo urtò senza preavviso e lo fece cadere seduto. Rimase per un istante su di lui, col muso contro il collo e il naso freddo che gli solleticava l'orecchio. Simon allungò la mano a grattarle la testa e sentì la lupa tremare, anche sotto la folta pelliccia. L'attimo dopo, quasi avesse soddisfatto il bisogno di conforto, Qantaqa balzò di lato e rimase ferma a uggiolare, finché Simon non si alzò, massaggiandosi il sedere, e prese a seguirla.

Simon pensò che Qantaqa gli avesse fatto fare mezzo giro intorno al Mintahoq. Alla fine la lupa si fermò al limitare d'una grande macchia nera e guaiolò, eccitata. Simon avanzò con cautela, tastando con la destra la parete scabra della montagna. Qantaqa andò avanti e indietro, come impa-

ziente, sull'orlo di un grande pozzo che, a lato del sentiero, sprofondava nella montagna. La luna, che veleggiava bassa come una caracca sovraccarica, riusciva soltanto a inargentare l'imboccatura di pietra del pozzo. Qantaqa abbaiò con entusiasmo appena contenuto.

Simon, sorpreso, udì una voce echeggiare debolmente dal profondo.

«Va' via, brutto lupo! Anche il sonno mi togli, l'Aedon ti maledica!»

Simon si buttò per terra sulla gelida ghiaia e strisciò su gomiti e ginocchia fino a fermarsi con la testa sul vuoto.

«Chi c'è là sotto?» gridò. Le parole echeggiarono come se percorressero grande distanza. «Sludig?»

Seguì una pausa.

«Simon? Sei tu?»

«Sì, sono io! Qantaqa mi ha guidato! Binabik è lì con te? Binabik! Sono io, Simon!»

Un momento di silenzio. Poi Sludig parlò di nuovo e ora Simon notò la tensione nella voce del rimmero. «Il troll non dirà una parola. È qui, ma non mi vuole parlare, come non ha parlato a Jiriki, quando è venuto, né ad alcun altro.»

«Sta male? Binabik, sono Simon! Perché non rispondi?»

«È malato nell'animo, credo» disse Sludig. «Ha l'aspetto di sempre, forse un po' smagrito, come me del resto, ma si comporta come se fosse già morto.» Seguì il fruscio di qualcuno, forse Sludig, che si muoveva nelle profondità del pozzo. «Jiriki ha detto che ci uccideranno» riprese il rimmero, dopo qualche istante, con voce piatta, rassegnata. «Il sitha ha parlato in nostra difesa... senza fervore né calore, a quanto ho capito; ma ci ha difesi ugualmente. Ha detto che i troll non sono d'accordo con le sue argomentazioni e vogliono farsi giustizia.» Rise con amarezza. «Sai che giustizia! Uccidere un uomo che ai troll non ha mai fatto niente e anche uno della loro stessa razza: due persone che hanno molto sofferto per il bene di tutti, troll compresi. Einskaldir aveva ragione. A parte l'amico taciturno accanto a me, sono tutti progenie d'inferno.»

Simon si alzò a sedere, reggendosi la testa. Il vento soffiava, indifferente, sui picchi. Simon fu invaso da un senso d'impotenza.

«Binabik!» gridò, sporgendosi di nuovo sul pozzo. «Qantaqa ti aspetta! Sludig soffre al tuo fianco! Nessuno può aiutarti, se non ti aiuti! Perché non mi parli?»

Solo Sludig rispose. «Non serve a niente, ti dico. Tiene gli occhi chiusi. Non ti ascolta, non risponderà.»

Simon diede una manata alla roccia e imprecò. Aveva le lacrime agli occhi.

«Vi aiuterò io, Sludig» disse infine. «Non so come, ma vi aiuterò.» Si rialzò a sedere. Qantaqa gli diede una musata e guaì. «Vi serve qualcosa?» riprese Simon. «Cibo? Acqua?»

Sludig rise di storto. «No. Ci danno da mangiare, anche se non a crepapelle. Ti chiederei del vino, ma non so quando verranno a prendermi e non voglio presentarmi con la mente annebbiata. Ma prega per me, per favore. E anche per il troll.»

«Farò di meglio, Sludig. Lo giuro.» Si alzò.

«Sei stato davvero coraggioso, sulla montagna, Simon» disse Sludig, calmo. «Sono felice d'averti conosciuto.»

Le stelle brillarono, fredde, sopra il pozzo, mentre Simon si allontanava, sforzandosi di tenersi dritto e di non piangere.

Camminò per un poco, sotto la luna, perso in un turbine di pensieri e di preoccupazioni, prima d'accorgersi di seguire ancora Qantaqa. La lupa, che era andata su e giù davanti al pozzo mentre Simon parlava con Sludig, ora trotterellava con decisione davanti a lui lungo il sentiero. Non si lasciava raggiungere e Simon doveva impegnarsi per non restare indietro.

Il chiaro di luna era appena sufficiente per vedere dove mettere i piedi; il sentiero, abbastanza ampio, gli consentiva di rimediare a qualche passo falso. Tuttavia Simon si sentiva decisamente debole. Più d'una volta si domandò se non dovesse sedersi e aspettare l'alba: qualcuno l'avrebbe trovato e riaccompagnato alla grotta; ma Qantaqa continuava a trotterellare, decisa. Simon sentì di doverle una sorta di lealtà e la seguì meglio che poteva.

Ben presto notò, un po' allarmato, che avevano lasciato il sentiero principale e risalivano in diagonale il pendio del Mintahoq, seguendo una pista più stretta e più ripida. Tagliarono diversi sentieri orizzontali e l'aria parve divenire più rarefatta. Simon sapeva di non essere salito molto e che la sensazione era invece dovuta alle sue malconce condizioni di salute, tuttavia aveva l'impressione di lasciare le zone sicure e di avventurarsi nelle rischiose vette più elevate. Le stelle parevano vicinissime.

Per un momento Simon si domandò se quelle gelide stelle fossero i picchi privi d'atmosfera di altre montagne incredibilmente distanti, vasti corpi perduti nel buio, teste incappucciate di neve e lucenti per il riflesso del chiaro di luna. Ma no, erano solo sciocchezze. Dove si trovavano, quelle

ipotetiche montagne, se non erano visibili di giorno, sotto la vivida luce del sole?

A dire il vero, forse l'aria non era più rarefatta di prima, ma il freddo cresceva di sicuro, innegabile e penetrante; malgrado il pesante mantello, Simon rabbrividì: doveva fare marcia indietro, si disse, e tornare sul sentiero principale, senza badare ai passatempi al chiaro di luna che Qantaqa trovava così allettanti. Invece dopo qualche passo, con sua sorpresa, lasciò il sentiero e seguì la lupa su per uno stretto costone lungo il fianco della montagna.

La terrazza rocciosa, punteggiata di chiazze di neve, si apriva davanti a un largo crepaccio buio. Qantaqa si fermò, fiutando l'aria. Si girò a guardare Simon, tenendo piegata di lato la testa irsuta, poi abbaiò una volta, con aria interrogativa, e scivolò nel buio. Simon pensò che lì ci fosse una grotta nascosta. Si domandava se era il caso di seguire la lupa - farsi guidare da Qantaqa in una stupida camminata sul fianco della montagna, era una cosa; ma seguirla nel cuor della notte in una caverna buia, era ben diverso - quando dalle tenebre a fianco del crepaccio comparve un terzetto di sagome piccole e scure; Simon sobbalzò, sorpreso, rischiando di cadere giù dalla terrazza.

"Scavatori!" pensò, tastando il terreno spoglio alla ricerca di una pietra da usare come arma. Una sagoma venne avanti e sollevò in direzione di Simon la lancia sottile, quasi ad avvertirlo. Si trattava di un troll, naturalmente - erano un po' più grossi dei bukken, se guardati con calma - ma Simon non si tranquillizzò. I qanuc erano piccoli, ma ben armati; lui era un estraneo che vagabondava nella notte e forse si aggirava in un luogo per loro sacro.

Il troll più vicino spinse indietro il cappuccio orlato di pelliccia. Il chiaro di luna illuminò le fattezze di una giovane qanuc. Simon vide ben poco, a parte il bianco degli occhi, ma fu sicuro che avesse un'espressione feroce e pericolosa. Gli altri due troll avanzarono al fianco della compagna, borbottando con voce collerica. Simon arretrò d'un passo, tastando il sentiero per non mettere il piede in fallo.

«Scusate, vado via subito» disse, rendendosi conto nello stesso tempo che i tre non avrebbero capito le sue parole. Imprecò contro se stesso per non avere lasciato che Binabik o Jiriki gli insegnassero qualche frase della lingua troll. Ma, quand'era troppo tardi, aveva sempre qualche rimpianto! Sarebbe stato un grullo per tutta la vita? Era stufo della sua condizione. Che il suo posto lo prendesse un altro!

«Vado via subito» ripeté. «Seguivo la lupa. Seguivo... la... lupa...» Parlò lentamente, cercando d'assumere un tono amichevole, anche se la paura gli serrava la gola. Bastava un'incomprensione e si sarebbe trovato nella pancia una di quelle lance dall'aria micidiale.

La giovane qanuc lo squadrò. Disse qualcosa a un compagno. Il troll a cui si era rivolta mosse alcuni passi verso l'imboccatura buia della caverna. Dall'interno, Qantaqa ringhiò minacciosamente e il troll si affrettò a ritrarsi.

Simon mosse un altro passo indietro sul sentiero. I troll lo guardarono in silenzio, figurette pronte e vigili, ma non cercarono di ostacolarlo. Simon girò loro la schiena, lentamente, e ripercorse il sentiero, cercando la strada fra le rocce inargentate. Dopo un momento, i tre troll, Qantaqa e la misteriosa caverna erano fuori vista.

Simon scese il pendio, da solo nel sognante chiaro di luna. A metà strada, prima di raggiungere il sentiero principale, fu costretto a fermarsi e a sedersi, coi gomiti sulle ginocchia tremanti. Prima o poi la stanchezza e la paura sarebbero diminuite, lo sapeva, ma non riusciva a immaginare nessuna cura per la tristezza che provava in quel momento.

«Mi spiace davvero, Seoman, ma non c'è niente da fare. Ieri sera, al tramonto, è comparsa all'orizzonte Reniku, la stella che noi chiamiamo Lucerna d'Estate. Mi sono trattenuto troppo. Non posso rimanere ancora.»

Jiriki, seduto a gambe incrociate su di una roccia nell'ampia terrazza della grotta, guardava la valle coperta di nebbia. A differenza di Simon e di Haestan, non indossava abiti pesanti. Il vento gli tirava le maniche della lucida camicia.

«Ma cosa faremo, per Binabik e Sludig?» Simon gettò nel vuoto un sasso, con la mezza speranza di colpire un troll nascosto dalla nebbia. «Li uccideranno, se non interverrai.»

«Non potrei fare niente, in nessuna circostanza» disse Jiriki, a bassa voce. «I qanuc hanno diritto ad applicare la propria giustizia. L'onore m'impedisce d'interferire.»

«Onore? All'inferno l'onore, Binabik non vuole neppure parlare! Come farà a difendersi?»

Il sitha sospirò, ma non mutò espressione. «Forse non esiste difesa. Forse Binabik sa d'avere fatto un torto al suo stesso popolo.»

Haestan sbuffò, disgustato. «Non sappiamo neppure quale sia il suo crimine.»

«Spergiuro, m'hanno detto» replicò Jiriki, calmo. Si rivolse a Simon.

«Devo andare, Seoman. La notizia che il Cacciatore della Regina dei norn ha assalito gli zida'ya ha sconvolto il mio popolo. Vogliono che torni a casa. C'è molto di cui discutere.» Si tolse dall'occhio un capello. «Inoltre, quando An'nai, mio parente, è morto ed è stato sepolto sul monte Urmsheim, mi sono assunto una responsabilità. Il suo nome dev'essere scritto con ogni cerimonia sul Libro della Danza Annuale. Io meno di tutti, fra la mia gente, posso scansare questa responsabilità. In fin dei conti è stato Jiriki i-Sa'onserei, non un altro, a condurre An'nai nel luogo della sua morte... e lui mi ha seguito per compiacermi.» Indurì il tono e strinse a pugno le dita brune. «Non capisci? Non posso girare la schiena al sacrificio di An'nai.»

Simon era disperato. «Non so niente del tuo Libro Annuale! Hai detto che ci avrebbero permesso di parlare in difesa di Binabik! Te l'hanno confermato loro!»

Jiriki piegò di lato la testa. «Sì. Il Pastore e la Cacciatrice sono d'accordo.»

«E come faremo, se non ci sarai? Non sappiamo la lingua troll e loro non capiscono la nostra.»

Credette di scorgere per un attimo un lampo di sorpresa sul viso imperturbabile del sitha, ma non ne fu sicuro. Jiriki lo guardò dritto negli occhi. Si fissarono a lungo.

«Hai ragione, Seoman» disse lentamente Jiriki. «Onore e retaggio m'hanno attanagliato già altre volte, ma mai in maniera così netta.» Abbassò la testa e si fissò le mani. Poi, con lentezza, alzò gli occhi al cielo. «An'nai e la mia famiglia dovranno perdonarmi, *J'asu pra-peroihin:* sono la vergogna della mia famiglia! Il Libro della Danza Annuale registrerà il mio disonore.» Inspirò a fondo. «Mi fermerò finché Binabik dell'Yiqanuc non sarà giudicato.»

Simon avrebbe dovuto esultare, invece provò soltanto un senso di vuoto. Anche per un mortale, l'infelicità del principe sitha era evidente: Jiriki compiva un grande sacrificio che Simon non poteva capire. Ma quale altre possibilità esisteva? Erano tutti bloccati su quell'alta montagna al di là del mondo conosciuto, tutti prigionieri... delle circostanze, almeno. Erano eroi ignoranti, amici di spergiuri...

Sentì un brivido. «Jiriki!» esclamò, muovendo le mani come per aprire la strada all'improvvisa ispirazione.

L'idea avrebbe funzionato? E, in questo caso, sarebbe stata d'aiuto?

«Jiriki» disse di nuovo, con maggior calma. «Mi è venuta un'idea che ti

permetterà di fare il tuo dovere e nello stesso tempo di aiutare Binabik e Sludig.»

Nell'udire la tensione nella voce di Simon, Haestan posò il bastone che intagliava e si sporse ad ascoltare. Jiriki inarcò il sopracciglio, in attesa.

«Sarà sufficiente» spiegò Simon «che tu venga con me a parlare al re e alla regina... al Pastore e alla Cacciatrice.»

Dopo avere parlato a Nunuuika e a Uammannaq e dopo avere ottenuto la loro riluttante approvazione, Simon e Jiriki lasciarono la Casa dell'Antenato e tornarono nel crepuscolo alla grotta. Il sitha aveva sulle labbra un lieve sorriso.

«Continui a stupirmi, giovane Seoman. È un colpo coraggioso. Non so se aiuterà il tuo amico, ma comunque è un primo passo.»

«Non l'avrebbero mai concesso, Jiriki, se non fossi stato tu a chiederlo. Grazie.»

Il sitha mosse le lunghe dita in un gesto complicato. «C'è ancora un fragile rispetto fra gli zida'ya e alcuni Figli del Tramonto... in particolare hernystiri e qanuc. Cinque secoli d'afflizione non possono sopraffare tanto facilmente millenni di benevolenza. Tuttavia, ci sono stati cambiamenti. Voi mortali... voltigli di Lingit, come dicono i troll... siete in ascesa. Non è più il mondo del mio popolo.» Allungò la mano a sfiorare il braccio di Simon. «C'è anche un obbligo morale fra te e me, Seoman. Non l'ho dimenticato.»

Simon, camminando a fianco d'un immortale, non riuscì a trovare risposta.

«Ti chiedo solo di capire questo: gli esseri della mia razza sono molto pochi. Ti devo la vita... due volte, in realtà, con mia grande afflizione... ma gli obblighi nei confronti della mia razza superano di gran lunga il valore della mia stessa esistenza. Ci sono cose che non si possono far sparire col solo desiderio, giovane mortale. Certo, mi auguro che Binabik e Sludig sopravvivano... ma io sono zida'ya. Devo fare il resoconto di quanto è accaduto sulla montagna del drago: la slealtà dei servi di Utuk'ku e la dipartita di An'nai.»

Si bloccò di colpo e si girò verso Simon. Nelle ombre violacee della sera, con i capelli al vento, parve uno spirito delle montagne selvagge. Per un istante Simon percepì negli occhi di Jiriki la smisurata età del principe e si sentì quasi sul punto di capire l'incomprensibile: l'enorme durata dei sithi, i loro anni di storia, numerosi come granelli di sabbia.

«Le conclusioni non sono mai così facili, Seoman» disse lentamente Ji-

riki. «Nemmeno con la mia partenza. Non occorre essere maghi per predire che ci incontreremo ancora. I debiti degli zida'ya sono profondamente sentiti e oscuri. Portano in sé l'essenza del mito. E io ho un debito del genere, nei tuoi confronti.» Fletté di nuovo le dita in un segno peculiare, poi infilò la mano nella leggera camicia ed estrasse un oggetto piatto e rotondo.

«Questo l'hai già visto, Seoman» riprese. «Il mio specchio... una scaglia del Serpe Maggiore, secondo la leggenda.»

Simon prese lo specchio, stupito per la sua incredibile leggerezza. La cornice intagliata era fredda al tocco. Una volta lo specchio gli aveva mostrato l'immagine di Minamele; un'altra volta, Jiriki vi aveva evocato per lui la città-foresta di Enki-e-Shao'saye. Ora vi compariva solo l'immagine cupa di Simon, scura nella mezza luce.

«Te lo regalo. È stato un talismano della mia famiglia, fin dal tempo in cui Jenjiyana degli Usignoli curava giardini odorosi all'ombra del Senì Anzi'in. Lontano da me, non sarà altro che un semplice specchio.» Alzò la mano. «No, non è esatto. Se vorrai parlare con me, o se avrai bisogno di me... bisogno vero... dillo allo specchio. Io sentirò e saprò.» Puntò il dito contro l'attonito Simon. «Ma non credere d'evocarmi in uno sbuffo di fumo, come i gemetti delle vostre favole. Non possiedo poteri magici. Non ti posso neppure promettere di venire in tuo aiuto. Ma se saprò che hai bisogno di me, farò tutto il possibile per aiutarti. Gli zida'ya non sono del tutto privi d'amici, anche in questo ardito, giovane mondo di mortali.»

Per un momento Simon mosse le labbra senza parlare. «Grazie» disse infine. «Il piccolo specchio grigio all'improvviso gli parve un oggetto davvero di gran peso.» Grazie.

Jiriki sorrise, mettendo in mostra una serie di denti candidi. Parve di nuovo quel che era fra la sua gente: un giovanotto. «E hai anche l'anello» disse. Indicò, nell'altra mano di Simon, la sottile banda d'oro col segno a forma di pesce. «Proprio una favola, Seoman! La Freccia Bianca, la spada nera, un anello d'oro e uno specchio sitha... sei così carico di bottino prezioso che a ogni passo farai rumore di ferraglia!» Si mise a ridere, un trillo musicale e sibilante.

Simon fissò l'anello, salvato per lui dalla distruzione delle stanze di Morgenes e trasmesso a Binabik, come una delle ultime azioni del dottore. Sporco per l'unto dei guanti, circondava in modo poco lusinghiero un dito nero di terriccio.

«Ancora non so cosa significa l'iscrizione» disse Simon. Si tolse l'anello e lo porse al sitha. «Nemmeno Binabik ha saputo leggerla, a parte un vago

riferimento a draghi e alla morte.» Ebbe un'idea improvvisa. «Non aiuterà chi lo porta a uccidere i draghi?» Era un pensiero deprimente, soprattutto perché non credeva d'essere davvero riuscito a uccidere il drago di ghiaccio. E se, dopotutto, si fosse trattato solo di un incantesimo? Mentre ricuperava le forze, si era sentito sempre più orgoglioso del proprio coraggio nell'affrontare il terribile Igjarjuk.

«Quel che è avvenuto sull'Urmsheim è stata cosa fra te e l'antico figlio di Hidohebhi, Seoman. Senza alcun intervento magico.» Jiriki aveva perso il sorriso. Scosse solennemente la testa e restituì l'anello. «Ma non posso dirti niente di più, sull'iscrizione. Se il saggio Morgenes non ha provveduto a dare spiegazioni, quando te l'ha spedito, allora non presumo di poterne dare io. Forse ti ho già gravato più del lecito, nel nostro breve periodo d'amicizia. Perfino i mortali più coraggiosi non sopportano troppe verità.»

«Sai leggere la scritta?»

«Sì. È in una delle lingue zida'ya... ma, cosa interessante per un fronzolo dei mortali, in una delle più oscure. Comunque, ti dirò questo: se ho ben capito, al momento il significato non ti riguarda direttamente e il fatto di conoscerlo non ti aiuterebbe in alcun modo.»

«Nient'altro?»

«No, per il momento. Forse, se ci incontreremo di nuovo, avrò capito meglio per quale motivo hai ricevuto l'anello.» Il sitha si mostrò turbato. «Buona fortuna, Seoman. Sei un ragazzo insolito... anche per un mortale...»

In quell'attimo udirono il richiamo di Haestan: l'erkyniano veniva verso di loro e agitava qualcosa. Aveva catturato una lepre delle nevi. Il fuoco, gridava allegramente, era pronto per l'arrosto.

Anche con lo stomaco pieno di carne alla griglia e di erbette, quella notte Simon impiegò molto tempo a prendere sonno. Mentre, disteso sul giaciglio, guardava le guizzanti ombre rossastre sul soffitto della caverna, ripensava a tutti gli eventi della giornata, all'irritante storia in cui era impigliato.

"Sono in una sorta di favola, proprio come ha detto Jiriki" pensò. "Una favola come quelle che soleva raccontare Shem... o la Storia stessa, come m'insegnava il dottor Morgenes? Ma nessuno mi ha mai spiegato quanto sia terribile trovarvisi nel mezzo senza sapere come va a finire..."

Alla fine scivolò nel sonno e si svegliò di soprassalto qualche tempo dopo. Haestan, come sempre, russava e sospirava fra la barba, immerso in un

sonno profondo. Non c'era segno di Jiriki. L'insolito vuoto della caverna disse a Simon che il sitha se n'era andato per davvero, che aveva disceso la montagna per tornare a casa.

Colpito dalla solitudine, anche se Haestan borbottava nel sonno lì vicino, Simon si scoprì a piangere. Pianse in silenzio, vergognandosi della propria mancanza di carattere, ma non riuscì a fermare le lacrime più di quanto non sarebbe riuscito a sollevare sulle spalle il grande Mintahoq.

Simon e Haestan si recarono nella Chidsik ub Lingit al momento precisato da Jiriki, ossia un'ora dopo l'alba. Il freddo era aumentato. Le scalette di corda e i ponti di corregge dondolavano nel vento gelido anche se nessuno se ne serviva. I sentieri del Mintahoq erano più infidi del solito, coperti in molti punti da una sottile patina di ghiaccio.

Mentre si aprivano la strada fra un'orda di troll schiamazzanti, Simon si appoggiò pesantemente al braccio di Haestan. Non aveva dormito bene, dopo la partenza di Jiriki, e aveva fatto sogni in cui comparivano ombre di spade e l'inesplicabile bambina dagli occhi neri.

I troll si erano messi in ghingheri, come se andassero a una festa: molti portavano lucenti collane d'avorio e d'osso; le femmine avevano fra i capelli pettini ricavati dal teschio d'uccellini e di pesci. Maschi e femmine si passavano ghirbe di chissà quale liquore delle terre alte; bevendo, ridevano e gesticolavano. Haestan li guardò, cupo in viso.

«Ho convinto uno di loro a darmene un sorso» spiegò. «Sembra piscio di cavallo. Cosa non darei, per una goccia di rosso del Perdruin!»

Al centro della caverna, proprio nella parte circondata dal fossatello d'olio, non ancora acceso, c'erano quattro sgabelli d'osso, adorni di complicati intagli, col sedile di pelle ben tesa, posti di fronte alla pedana vuota. Poiché i troll si erano comodamente disposti tutt'intorno, ma avevano lasciato vuoti gli sgabelli, Simon e Haestan immaginarono che due fossero per loro. Si erano appena seduti, quando la gente dell'Yiqanuc raccolta intorno a loro si alzò. Si levò anche un rumore bizzarro che echeggiò contro le pareti della caverna... una salmodia sonora e ronzante. Incomprensibili parole in lingua qanuc, come pennoni gettati via e galleggianti su di un mare irrequieto, rimbalzavano alla superficie e scivolavano di nuovo sotto il costante gemito. Era un rumore bizzarro e inquietante.

Per un momento Simon pensò che la salmodia avesse a che fare con l'ingresso suo e di Haestan, ma gli occhi scuri dei troll erano puntati sulla porta nella parete più lontana.

Da quella porta alla fine entrò qualcuno: non i signori dell'Yiqanuc, come Simon s'aspettava, ma una figura anche più insolita della gente intorno. Il nuovo venuto era un troll, o almeno aveva la corporatura di un troll.

Il corpo minuscolo e muscoloso era cosparso d'olio, tanto da luccicare alla luce delle lanterne. Il troll indossava una camicia frangiata di pelle e aveva il viso celato da una maschera ricavata da un cranio d'ariete decorato d'intagli e raschiato fino a rendere l'osso poco più d'una filigrana, un bianco cestello intorno ai fori neri degli occhi. Due enormi corna ritorte, scavate fin quasi a renderle trasparenti, gli posavano sulle spalle. Un mantello di piume bianche e gialle e una collana di unghioni neri e ricurvi pendevano sotto la maschera d'osso.

Simon non sapeva se quel troll fosse un sacerdote, un danzatore o semplicemente un araldo dei due sovrani. Il troll batté il piede e la folla mandò un allegro ruggito. Quando si toccò la punta delle corna e poi alzò al cielo il palmo delle mani, la folla ansimò e riprese in fretta la salmodia. Il troll saltellò per un bel po' sulla pedana, applicandosi come un serio artigiano. Alla fine si soffermò, come in ascolto. Il mormorio della folla smise di colpo. Nel vano della porta comparvero altre quattro figure... tre avevano statura di troll, la quarta torreggiava sulle altre.

Binabik e Sludig furono presentati. Due guardie troll stavano ai loro fianchi e la punta acuminata della lancia non si staccava mai di molto dalla schiena dei prigionieri. Simon avrebbe voluto alzarsi e chiamarli, ma Haestan lo prese per il braccio e lo tenne fermo sullo sgabello.

«Calma, ragazzo» ammonì. «Vengono da questa parte. Aspetta che siano qui. Non diamo spettacolo alla folla.»

Dall'ultima volta in cui Simon li aveva visti, il troll e il biondo rimmero erano assai dimagriti. Il viso di Sludig, dalla barba cespugliosa, era rosso e si spelava come se fosse stato esposto troppo al sole. Binabik era più pallido del solito: la sua pelle, un tempo bruna, aveva adesso il colore della farinata d'avena; gli occhi parevano infossati, cerchiati di scuro.

I due prigionieri camminavano lentamente; il troll procedeva a testa bassa, Sludig si guardava intorno con aria di sfida, finché non vide Simon e Haestan, ai quali rivolse un cupo sorriso. Mentre scavalcavano il fossatello ed entravano nel cerchio interno, il rimmero allungò la mano e diede un colpetto sulla spalla di Simon, poi grugnì di dolore, perché con la lancia una guardia gli aveva scalfito il braccio.

«Se solo avessi una spada...» mormorò Sludig, mentre andava con circospezione a sedersi su di uno sgabello. Binabik si accomodò su quello più

lontano. Non aveva sollevato gli occhi per incontrare lo sguardo dei compagni.

«Le spade non bastano, amico» bisbigliò Haestan. «Saranno anche piccoli, ma duri... e guarda in quanti sono!»

«Binabik!» disse Simon, sporgendosi davanti a Sludig. «Binabik! Siamo venuti a parlare in tua difesa!»

Il troll alzò gli occhi. Per un attimo parve sul punto di dire qualcosa, ma aveva nello sguardo una luce remota. Mosse appena la testa e tornò a fissare il pavimento. Simon si sentì bruciare di collera: Binabik doveva lottare per la vita! Invece se ne stava fermo come Rim, il vecchio cavallo da tiro, ad aspettare che calasse il colpo mortale.

Il crescente mormorio di voci eccitate smise di colpo. Nel vano della porta comparvero altre tre figure. Avanzarono lentamente: Nunuuika la Cacciatrice e Uammannaq il Pastore, in abiti da cerimonia, pellicce e avorio e pietre levigate. Un altro troll li seguiva, senza far rumore con le morbide calzature di pelle... una giovane troll, con occhi grandi e inespressivi, labbra serrate in una smorfia dura. La giovane diede una rapida occhiata alla fila di sgabelli e subito distolse lo sguardo. Il troll con le corna d'ariete danzò davanti ai tre nuovi venuti, finché non arrivarono alla piattaforma e salirono sul divano di pelle e di pellicce. La giovane troll si sedette proprio davanti ai sovrani, un gradino più in basso. Il saltellante araldo - o quel che era: Simon non l'aveva ancora stabilito - spinse una torcia sulla fiamma d'un lume appeso alla parete e l'accostò all'olio del fossatello circolare, che con un sibilo prese subito fuoco. Le fiamme corsero in cerchio e lasciarono una scia di fumo nero. Quasi subito il fumo si dissipò nelle ombre del soffitto. Simon e gli altri furono circondati da un cerchio di fuoco.

Il Pastore si sporse, alzò la lancia ricurva, l'agitò in direzione di Binabik e di Sludig. La folla riprese la salmodia... solo alcune parole, prima di tornare in silenzio; ma Uammannaq continuò a parlare. Sua moglie e la giovane troll rimasero a guardare. Gli occhi della Cacciatrice parvero a Simon penetranti e poco cordiali. L'espressione della giovane era più difficile da definire.

Il discorso continuò per un bel poco. Simon cominciava a domandarsi se i signori dell'Yiqanuc non avessero mancato alla promessa fatta a Jiriki, quando il Pastore s'interruppe, agitò la lancia in direzione di Binabik, poi gesticolò con ira verso i tre compagni del troll. Simon guardò Haestan, che alzò le sopracciglia come per dire: aspetta e vedi.

«Una procedura assai insolita, Simon.»

Aveva parlato Binabik, che teneva ancora gli occhi fissi sul pavimento. La sua voce parve a Simon un suono piacevole come canto d'uccello o picchiettio di pioggia sul tetto. Il giovane sorrise, raggiante come uno sciocco: se ne rese conto, ma non se ne curò.

«A quanto pare» proseguì Binabik, con voce rauca per il lungo periodo di silenzio «tu e Haestan siete ospiti dei miei signori e io devo rendere comprensibili per voi gli atti procedurali, dal momento che qui nessun altro parla la nostra e la vostra lingua.»

«Non possiamo parlare in tua difesa se nessuno capisce la nostra lingua» disse piano Haestan.

«Ti aiuteremo, Binabik» promise con calore Simon. «Ma il tuo silenzio non giova a nessuno.»

«Come ho detto, è una procedura assai insolita» disse Binabik. «Sono condannato per disonore, tuttavia per onore devo tradurre i miei errori in favore di estranei, dal momento che sono ospiti onorati.» Una traccia di sorriso torvo gli sfiorò gli angoli della bocca. «Stimato ospite, uccisore di draghi, ficcanaso negli affari d'altri popoli... mi pare di scorgere la tua mano, Simon, in questa situazione.» Per un momento strizzò gli occhi, poi tese il tozzo dito, quasi a toccare il viso di Simon. «Hai una cicatrice che testimonia il tuo coraggio, amico mio.»

«Quale colpa hai commesso, Binabik? O pensano che tu abbia commesso?»

Il sorriso del piccolo troll svanì. «Ho mancato al giuramento.»

Nunuuika disse una frase aspra. Binabik guardò dalla sua parte e annuì. «La Cacciatrice dice che ho avuto tempo sufficiente per dare spiegazioni. Ora bisogna portare alla luce i miei crimini e farne l'esame.»

Con Binabik a fare da interprete, gli atti procedurali parvero sveltirsi. A volte il troll ripeteva ogni frase parola per parola, altre volte condensava lunghi discorsi, e intanto pareva ritrovare un po' dell'abituale energia. Ma la sua situazione era sempre seria.

«Binabik, apprendista del grande Cantore Ookekuq, sei citato in giudizio per spergiuro.» Uammannaq si protese, tormentandosi la barbetta, come se trovasse sconvolgente la procedura. «Neghi l'accusa?»

Alla traduzione della domanda seguì un lungo silenzio. Dopo un istante, Binabik diede la schiena agli amici per guardare in viso il signore dell'Yiqanuc. «Non la nego» rispose infine. «Tuttavia esporrò la verità sacrosanta, se vorrai ascoltarla, Signore dalla vista più acuta e dalle redini più fer-

me.»

Nunuuika si appoggiò ai cuscini. «Per questo ci sarà tempo» intervenne. Si rivolse al marito. «Non nega l'accusa.»

«Quindi» disse gravemente Uammannaq «Binabik è reo confesso. Tu, *croohok*...» e si girò dalla parte di Sludig «sei accusato di appartenere a una razza di briganti che da tempi immemorabili assale e danneggia il nostro popolo. Che tu sia rimmero, nessuno può negarlo, quindi l'accusa rimane nei termini in cui è stata espressa.»

Mentre Binabik traduceva le parole del Pastore, Sludig iniziò una replica rabbiosa, ma il troll alzò la mano per zittirlo. A sorpresa, Sludig ubbidì.

«Non può esserci vera giustizia fra antichi nemici» mormorò a Simon. Mutò l'espressione feroce in un'aria pensierosa. «Però ci sono stati troll che per mano della mia razza hanno avuto minori probabilità di quante non ne abbia io qui.»

«Parli ora chi ha motivo d'accusa» disse Uammannaq.

Un silenzio carico d'aspettativa riempì la caverna. L'araldo avanzò d'un passo, con la collana che dondolava e tintinnava. Dagli occhi del cranio d'ariete guardò con malcelato disprezzo Binabik, poi alzò la mano e parlò con voce rauca e aspra, «Qangolik l'Evocatore di Spiriti dice che il Cantore Ookekuq non si è presentato nella Casa di Ghiaccio, l'Ultimo Giorno d'Inverno, com'è legge del nostro popolo da quando Sedda ci diede queste montagne» tradusse Binabik. «Qangolik dice inoltre che pure Binabik, apprendista del Cantore, non è venuto alla Casa di Ghiaccio.»

Simon quasi sentiva l'odio che correva fra il suo amico e il troll con la maschera d'ariete. Pareva evidente che fra i due esisteva da tempo una rivalità o una lite.

L'Evocatore di Spiriti continuò: «Dal momento che l'apprendista di Ookekuq non si è presentato a compiere il proprio dovere, cioè cantare il Rito Animatore, la Casa di Ghiaccio ancora non si è sciolta. Poiché la Casa di Ghiaccio non si è sciolta, l'Inverno resterà nell'Yiqanuc. Con questo tradimento, Binabik ha condannato il suo popolo a un'amara stagione. L'estate non verrà e molti moriranno. Perciò Qangolik accusa di spergiuro Binabik.»

Nella caverna ci furono esclamazioni adirate. L'Evocatore di Spiriti si era già seduto sui talloni, ancora prima che Binabik terminasse di tradurre le sue parole.

Nunuuika si guardò intorno, con lentezza rituale. «Qualcun altro accusa Binbinaqegabenik?»

La giovane troll, che Simon, incollerito per le parole di Qangolik, aveva quasi dimenticato, si alzò lentamente sull'ultimo gradino della piattaforma, dove era rimasta seduta. Tenne modestamente gli occhi bassi e parlò con voce calma. Disse solo qualche parola.

Binabik non tradusse subito, anche se le parole della giovane avevano provocato un'ondata di mormorii nella folla di troll. Aveva un'espressione per Simon del tutto nuova: infelicità totale e assoluta. Guardò con sinistra fissità la giovane troll, come se guardasse un terribile evento che era suo dovere ricordare e in seguito riferire nei particolari.

Proprio quando Simon cominciava a pensare che Binabik si fosse di nuovo zittito, e stavolta forse per sempre, il troll tradusse... con tono piatto, come si parla di una vecchia ferita ormai priva d'importanza.

«Anche Sisqinanamook, figlia minore di Nunuuika la Cacciatrice e di Uammannaq il Pastore, accusa Binabik del Mintahoq. Pur avendo messo davanti alla sua porta la propria lancia, trascorsi nove volte nove giorni e venuto il giorno stabilito per il matrimonio, Binabik non si presentò. Né diede sue notizie, né spiegazioni. Quando tornò nelle nostre montagne, non andò alla casa del suo popolo, ma con *croohok* e *utku* si recò sul picco di Yijarjuk, da tutti sfuggito. Ha disonorato la Casa dell'Antenato e la sua promessa sposa. Perciò Sisqinanamook lo accusa di spergiuro.»

Come colpito dal fulmine, Simon fissò il viso avvilito di Binabik. Matrimonio! Mentre Simon e il piccolo troll si aprivano la strada fra mille pericoli per arrivare a Naglimund e poi s'inoltravano nel Deserto Bianco, il popolo di Binabik aspettava che lui venisse a mantenere la promessa di matrimonio. Era il promesso sposo della figlia del Pastore e della Cacciatrice! Non aveva lasciato trasparire il minimo accenno!

Simon guardò con maggiore attenzione l'accusatrice di Binabik. Sisqinanamook - per quanto, agli occhi di Simon, piccola come tutti quelli della sua razza - pareva un po' più alta di Binabik. I lucidi capelli neri le scendevano ai lati del viso in due trecce che si congiungevano sotto il mento in una più larga, ornata di un nastro azzurro cielo. La giovane portava pochi monili, soprattutto a confronto della formidabile madre, la Cacciatrice: una singola gemma azzurro cupo le scintillava sulla fronte, trattenuta da una sottile correggia di cuoio nero.

Sulle guance brune la giovane aveva due chiazze di rossore. Per quanto il suo sguardo fosse rannuvolato d'ira o di paura, Simon credette di notare nella mascella una piega di testardaggine e di sfida e negli occhi un'aria dura... non quella tagliente della madre Nunuuika, ma quella di chi ha pre-

so la propria decisione. Per un attimo credette di vederla come l'avrebbe vista un altro troll: non una bellezza gentile e arrendevole, ma una giovane graziosa e intelligente di cui non sarebbe stato facile conquistare l'ammirazione.

All'improvviso si rese conto che la giovane era la stessa da lui vista davanti alla grotta di Qantaqa, la notte precedente... quella che con la lancia l'aveva minacciato! Un'espressione indefinibile nell'aspetto del viso glielo diceva. Al ricordo, capì che anche lei, proprio come la madre, in fin dei conti era una cacciatrice.

Povero Binabik! Forse non era facile conquistare l'ammirazione della giovane, ma lui c'era riuscito, o così pareva. Tuttavia, l'intelligenza e la risolutezza che di certo Binabik aveva tanto ammirato adesso erano rivolte contro di lui.

«Non sono in lite con Sisqinanamook, figlia della Stirpe della Luna» replicò infine Binabik. «Mi è parso straordinario che accettasse la lancia d'una persona tanto indegna come l'apprendista del Cantore.»

A queste parole, Sisqinanamook arricciò il labbro, disgustata; ma a Simon il suo disprezzo non parve del tutto convincente.

«Grande è la mia vergogna» proseguì Binabik. «Nove volte nove notti, in verità, la mia lancia è rimasta davanti alla sua porta. Non mi sono presentato al matrimonio, trascorse quelle notti. Non esistono parole che possano sanare la ferita o attenuare la mia colpa. Occorreva fare una scelta, come accade dopo avere percorso la Strada della Virilità o della Femminilità. Mi trovavo in terra straniera e il mio maestro era morto. Ho fatto la mia scelta. Nelle stesse circostanze, lo dico con rincrescimento, rifarei la stessa scelta.»

La folla era ancora percorsa da mormorii di sorpresa e d'agitazione, mentre Binabik terminava di tradurre ai compagni la propria risposta. Al termine, il troll si rivolse alla giovane in piedi di fronte a lui e le disse qualcosa, in fretta e piano, chiamandola 'Sisqi' anziché col nome completo. Lei girò subito il viso dall'altra parte, come se non sopportasse di guardare Binabik. Il troll non tradusse le ultime parole, ma tornò a rivolgersi, triste, alla madre e al padre di lei.

«E su cosa hai dovuto decidere?» disse, sprezzante, Nunuuika. «Quale scelta ha fatto diventare spergiuro proprio te, che già ti eri arrampicato molto al di là delle nevi a cui eri abituato e la cui lancia nuziale era stata scelta da una persona di condizione assai più elevata della tua?»

«Il mio maestro Qokequq aveva fatto una promessa al dottor Morgenes

dell'Hayholt, un erkyniano assai sapiente. Alla morte del mio maestro, ho ritenuto che toccasse a me mantenere la promessa.»

Uammannaq si sporse, agitando la barbetta per la sorpresa e la collera. «Hai ritenuto la promessa a un abitante delle terre basse più importante del matrimonio con una figlia della Casa dell'Antenato... o del ritorno dell'estate? Davvero, Binabik, aveva ragione chi diceva che hai imparato la follia, alla scuola del grasso Ookequk! Hai girato le spalle al tuo popolo per... per un *utku?*»

Binabik scosse la testa, confuso. «Non si trattava d'una semplice promessa, Uammannaq, Pastore dei qanuc. Il mio maestro era spaventato per l'imminenza d'un gravissimo pericolo, non solo nei confronti dell'Yiqanuc, ma anche di tutto il mondo ai piedi delle montagne. Ookequk temeva che giungesse un inverno assai peggiore di tutti quelli già sperimentati, un inverno che avrebbe lasciato congelata la Casa di Ghiaccio per mille anni oscuri. E non era semplice maltempo, quel che Ookequk prevedeva. Morgenes, il vecchio erkyniano, condivideva le sue paure. Anche per questo, perché sono convinto che le paure del mio maestro siano giustificate, mancherei di nuovo al giuramento, se non avessi altra scelta.»

Sisqinanamook guardava di nuovo Binabik. Simon si augurò di scorgere un ammorbidimento nella sua espressione, ma la bocca della giovane era sempre serrata in una linea ferma e amara. Nunuuika batté un colpo a mano aperta sul calcio della lancia.

«La paura non è affatto una ragione!» sbottò. «Se avessi paura delle slavine sui passi alti, non dovrei più lasciare la mia caverna e far morire di fame i miei figli? Il tuo discorso equivale a dire che il tuo popolo e la montagna che ti allevò non significano niente, per te. Sei peggiore d'un ubriacone, che almeno dichiara: 'Non dovrei più bere', anche se per debolezza ricade nelle cattive abitudini. Tu invece, qui davanti a noi, audace come ladro di bisacce, dichiari: 'Lo rifarò. Il mio giuramento non significa niente'.» Agitò con rabbia la lancia. Il mormorio della folla indicò che i qanuc condividevano le parole della Cacciatrice. «Bisognerebbe metterti a morte all'istante» riprese Nunuuika. «Se la tua follia è contagiosa, prima d'una generazione il vento ululerà nelle nostre caverne deserte.»

Appena Binabik terminò di tradurre queste parole, Simon si alzò, tremante di collera. Il viso gli doleva per la cicatrice sulla guancia; ogni sorda pulsazione gli ricordava Binabik, aggrappato alla schiena del drago di ghiaccio, che gli gridava di scappare, di salvarsi, mentre continuava a combattere da solo.

«No!» gridò, infuriato, sorprendendo anche Haestan e Sludig, che avevano ascoltato, attoniti, ogni parola della discussione. «No!» ripeté, sorreggendosi allo sgabello. La testa gli girava. Binabik, ligio al dovere, si rivolse ai propri signori e alla promessa sposa e cominciò a tradurre le parole dell'abitante delle terre basse.

«Non capite quel che avviene in questo momento» cominciò Simon «né quel che Binabik ha fatto. Qui, fra queste montagne, il mondo è lontanissimo... ma c'è davvero un pericolo che minaccia anche voi! Nel castello dove vivevo un tempo, mi pareva che il male fosse solo chiacchiere dei preti e che nemmeno loro ci credevano seriamente. Ora so come vanno le cose. Ci sono pericoli, tutt'intorno a noi, e di giorno in giorno diventano più terribili! Non capite? Binabik e io siamo stati inseguiti, inseguiti da questo male, attraverso la grande foresta e fra le nevi ai piedi di queste montagne. Inseguiti persino sulla montagna del drago!»

S'interruppe un attimo, intontito, col fiato grosso. Si sentiva come se reggesse in mano una creatura che si dimenava per sfuggire alla sua stretta.

"Cosa dico?" pensò. "Sembro pazzo. Ecco, Binabik traduce le mie parole e loro mi fissano, neanche abbaiassi come un cane! Di certo li convincerò a uccidere Binabik!"

Emise un gemito e ricominciò a parlare, cercando di chiamare a raccolta i propri pensieri quasi incontrollabili. «Siamo tutti in pericolo» disse. «Un terribile potere, nel settentrione... cioè, qui siamo nel settentrione...» Si strinse la testa e cercò di riflettere per un momento. «Nel settentrione e anche a occidente di qui» spiegò infine. «C'è una smisurata montagna di ghiaccio. Lì vive il Re delle Tempeste... ma non è vivo. Si chiama Ineluki. Ne avete sentito parlare? Ineluki? Lui è terribile!»

Si sporse, in equilibrio precario, e fissò a occhi sbarrati l'espressione allarmata del Pastore, della Cacciatrice, della loro figlia Sisqinanamook.

«Lui è terribile...» ripeté, fissando proprio gli occhi scuri della giovane troll.

"Binabik l'ha chiamata Sisqi" pensò sconnessamente. "Di sicuro l'ha amata molto..."

Qualcosa parve afferrargli la mente e sbatterla qua e là, come fa il gatto col topo. All'improvviso si ritrovò a ruzzolare in un lungo pozzo roteante. Gli occhi scuri di Sisqinanamook s'incupirono e si allargarono, poi mutarono. L'attimo dopo, la giovane troll era scomparsa e con lei erano svaniti i suoi genitori, gli amici di Simon, tutta la Chidsik ub Lingit. Ma gli occhi rimasero, mutati ora in un altro sguardo fisso e serio che lentamente riempì

tutto il campo visivo di Simon. Quegli occhi neri appartenevano a un essere della sua stessa razza... alla bambina che gli aveva tormentato i sogni... una bambina che alla fine Simon aveva riconosciuto.

"Leleth" pensò. "La bambina che abbiamo lasciato nella casa della foresta, perché orrendamente ferita. La bambina che abbiamo lasciato con..."

«Simon» disse Leleth, con voce che gli echeggiò bizzarramente nella testa. «È la mia ultima occasione. La mia casa presto cadrà e fuggirò nella foresta... ma prima devo dirti una cosa.»

Simon non aveva mai udito parlare Leleth. Il tono stridulo pareva quadrare con l'età della bambina... ma la voce aveva qualcosa di sbagliato: troppo solenne, troppo articolata, sicura di sé. L'andamento e la costruzione delle frasi parevano quelli d'una donna adulta, come...

«Geloë?» disse Simon. Non credeva d'avere parlato realmente, ma udì la propria voce echeggiare nel vuoto.

«Sì. Non mi resta tempo. Non avrei potuto raggiungerti, ma la piccola Leleth ha certi talenti... funziona come lente ustoria che mi permette di concentrare la volontà. È una bambina molto insolita, Simon.» E infatti il viso da bambina, quasi inespressivo, pareva diverso da quello d'ogni altro bambino mortale. In quegli occhi c'era qualcosa che vedeva attraverso di lui, al di là di lui, quasi Simon fosse incorporeo come nebbia.

«Dove sei?»

«A casa mia, ma non per molto. Le mie difese sono state abbattute e il lago è pieno di creature tenebrose. I poteri alla mia porta sono troppo forti. Anziché resistere a questo vento di tempesta, preferisco fuggire per combattere un altro giorno. Ecco cosa devo dirti: Naglimund è caduta. Elias ha vinto la battaglia... ma il vero vincitore è Colui che tutt'e due conosciamo, il tenebroso del settentrione. Comunque, Josua è vivo.»

Simon sentì una gelida morsa di paura serrargli le viscere. «E Miriamele?» domandò.

«Colei che era Marya... e anche Malachias? So solo che è andata via da Naglimund: più di questo, occhi e orecchie d'amici non sanno riferirmi. Ora devo dirti ancora una cosa: devi ricordarla e meditarla, dal momento che Binabik dell'Yiqanuc si è chiuso a me. Devi andare alla Pietra dell'Addio. Questo è l'unico posto al sicuro dall'imminente tempesta... per qualche tempo, almeno. Vai alla Pietra dell'Addio.»

«Come? Dove si trova questa pietra?» Naglimund era caduta? Simon sentì sul cuore il peso della disperazione. Allora, tutto era davvero perduto. «Dov'è la pietra, Geloë?»

Senza preavviso, un'onda nera si abbatté su di lui, improvvisa come il colpo d'una mano gigantesca. Il viso della bambina scomparve e lasciò soltanto un vuoto grigio. Le ultime parole di Geloë fluttuarono nella testa di Simon.

«È l'unico posto sicuro... Fuggi!... La tempesta arriva...»

Il grigiore scivolò via, come ondata che si ritraesse dalla spiaggia.

Simon si ritrovò a fissare la luce giallastra, trasparente e guizzante, della pozza d'olio acceso. Era ginocchioni nella Chidsik ub Lingit. Il viso impaurito di Haestan era chino su di lui.

«Cosa ti prende, ragazzo?» disse l'erkyniano, sostenendo con la spalla la testa di Simon, mentre lo aiutava a sedersi sullo sgabello. Simon si sentiva come fatto di stracci e di ramoscelli verdi.

«Geloë ha detto... una tempesta... la Pietra dell'Addio. Dobbiamo andare alla Pietra dell'Addio...» Lasciò morire le parole, alzando gli occhi su Binabik, inginocchiato davanti alla piattaforma. «Cosa fa, Binabik?» domandò.

«Aspetta la sentenza» rispose Haestan, di malumore. «Quando ti ha visto cadere svenuto, ha detto che non avrebbe più lottato. Per un poco ha parlato al re e alla regina; ora aspetta.»

«Ma non è giusto!» Simon cercò di alzarsi. Le gambe gli mancarono. La testa gli rimbombava come pentola di ferro presa a martellate. «Non... è... giusto!»

«È la volontà di Dio» mormorò tristemente Haestan.

Uammannaq terminò di bisbigliare con la moglie e si girò a fissare Binabik, sempre in ginocchio. Disse qualcosa, nella gutturale lingua qanuc, e provocò negli astanti un gemito di paura. Il Pastore si portò al viso le mani e lentamente si coprì gli occhi, in un gesto formale. La Cacciatrice ripeté solennemente il medesimo gesto. Simon si sentì invadere da un freddo più intenso e spietato del gelo dell'inverno. Capì, senza ombra di dubbio, che per il suo amico era stata pronunciata la sentenza di morte.

4
Una tazza di tè alla calaminta

La luce del sole filtrò tra le nuvole gonfie e cadde soffusamente sul numeroso drappello di cavalli e di uomini in armatura che percorreva la Via Principale in direzione dell'Hayholt. Lo splendore degli stendardi dai vivaci colori era attenuato da ombre irregolari e il rumore degli zoccoli era sof-

focato dal fango della carreggiata, come se l'esercito di coraggiosi cavalcasse sul fondo dell'oceano. Parecchi soldati procedevano a occhi bassi, altri scrutavano da sotto l'ombra dell'elmo come se temessero d'essere riconosciuti.

Non tutti avevano l'aria così costernata. Il conte Fengbald, prossimo a diventare duca, cavalcava alla testa del drappello del re, sotto la bandiera di Elias, verde e nera col drago, e la propria col falco d'argento. I capelli neri gli scendevano lungo la schiena, trattenuti solo da una fascia scarlatta intorno alle tempie. Fengbald sorrideva e agitava il pugno guantato, strappando evviva alle diverse centinaia di spettatori disposti ai lati della via.

Accanto a lui, Guthwulf di Utanyeat represse una smorfia. Anche lui godeva del titolo di conte - e in teoria del favore del re - ma sapeva con certezza che l'assedio di Naglimund aveva cambiato ogni cosa.

Guthwulf aveva sempre immaginato il giorno in cui il suo vecchio compagno Elias sarebbe salito al trono e lui gli sarebbe stato al fianco. Bene, ora Elias era davvero il re, ma il resto del sogno non era andato per il verso giusto. Solo un giovane idiota come Fengbald era tanto scemo da non capirlo... o tanto ambizioso da non curarsene.

Prima d'iniziare l'assedio, Guthwulf si era tagliato quasi a zero i capelli brizzolati e ora l'elmo gli ballava. Pur essendo di corporatura robusta e nel fiore degli anni, aveva l'impressione di restringersi nell'armatura, di rimpicciolire sempre più.

Era lui, si domandò, l'unico a sentirsi a disagio? Si era forse rammollito, nei molti anni trascorsi lontano dai campi di battaglia?

Si rifiutava di crederlo. A dire il vero, durante l'assedio di due settimane prima, aveva sentito il cuore battergli con rapidità eccessiva, ma per l'entusiasmo, non per paura. Aveva riso, mentre i nemici sciamavano su di lui. Con un solo colpo di spada aveva spezzato la schiena d'un avversario, parato i fendenti mantenendosi fermo in sella, guidato il cavallo come quando aveva solo vent'anni... forse perfino meglio. No, non si era rammollito. Non in questo senso.

Sapeva anche di non essere l'unico a provare un'inquietudine tormentosa. La folla esultante era formata per la maggior parte di giovani bravacci e di ubriaconi. Le finestre che davano sulla Via Principale di Erchester erano in buona parte chiuse; diverse altre mostravano solo una striscia di buio dalla quale scrutavano i cittadini che non si curavano di scendere in istrada a complimentare il re.

Guthwulf girò la testa a guardare Elias e provò un brivido sconvolgente,

accorgendosi che il re lo fissava... con uno sguardo immobile, assorto. Quasi senza volerlo, annuì. Rigidamente Elias ricambiò il cenno, poi guardò di malumore la folla di Erchester radunata a dargli il benvenuto. Soltanto un paio di miglia prima delle porte della città, il re, che soffriva d'una malattia imprecisata ma non grave, aveva abbandonato il carro coperto ed era montato sul suo morello. Comunque, cavalcava bene, senza mostrare disagio. Era più magro di quanto non fosse da alcuni anni: la linea ferma della mascella era ben evidente. A parte il pallore - meno evidente di altre volte, nella luce del pomeriggio rannuvolato - e l'espressione turbata degli occhi, Elias aveva l'aspetto snello e robusto che si addice a un re guerriero nel trionfale ritorno da un assedio coronato di successo.

Guthwulf lanciò di nascosto un'occhiata alla spada grigia dalla doppia guardia che batteva, nel fodero, contro la coscia del re. Arma maledetta! Quanto avrebbe voluto che Elias la gettasse in un pozzo! C'era un che di sbagliato, in quella spada, Guthwulf ne era sicuro. Una parte della folla sentiva senza dubbio il malessere generato da quella spada, ma solo Guthwulf si era trovato abbastanza spesso in presenza di Sorrow, tanto da riconoscere la vera fonte dell'angoscia della gente.

E la spada non era l'unica cosa a turbare la popolazione di Erchester. Come il re, in sella nel pomeriggio, a metà mattino era stato un malato nel carro, così la distruzione di Naglimund era qualcosa di meno d'una gloriosa vittoria sul fratello usurpatore. Guthwulf capiva che, pur lontano dalla scena, i cittadini di Erchester e dell'Haynolt erano venuti a conoscenza della terribile e insolita sorte del castello di Josua e dei suoi abitanti. E anche se fossero stati all'oscuro di tutto, l'aria un po' nauseata e l'atteggiamento pacato di quello che in teoria era un esercito esultante e vittorioso proclamavano che qualcosa non andava per il verso giusto.

Era più che vergogna, pensò Guthwulf e più che semplice senso di snervatezza... tanto per lui, quanto per i soldati. Era la paura che provavano e che non riuscivano a nascondere del tutto. Che il re fosse impazzito? Che avesse portato il male su tutti loro? Dio non teme una battaglia, né un po' di sangue... in tale inchiostro erano scritte le Sue intenzioni, aveva detto una volta un filosofo. Però, maledizione di Usires, questa era una cosa diversa, no?

Sempre di nascosto, con lo stomaco in subbuglio, Guthwulf lanciò al re un'altra occhiata. Elias ascoltava con attenzione il suo consigliere, Pryrates dalla tonaca rossa. La testa calva del prete, simile a un uovo rivestito di pelle, ballonzolava accanto all'orecchio del re.

Guthwulf aveva preso in considerazione l'idea di uccidere Pryrates, ma aveva concluso che così avrebbe solo peggiorato le cose... un po' come uccidere l'addestratore quando si hanno alla gola i segugi. Forse Pryrates era l'unico in grado di controllare il re... a meno che, come a volte il conte di Utanyeat era convinto, non fosse proprio quell'impiccione di prete a condurre Elias sulla strada della rovina. Maledizione di Dio, chi poteva saperlo?

Forse in risposta a una frase di Pryrates, Elias snudò i denti in un sorriso e guardò la scarsa folla acclamante. Non aveva, notò Guthwulf, l'aria d'una persona felice.

«Sono molto arrabbiato. La mia pazienza è messa a dura prova da tanta ingratitudine.»

Il re si era accomodato sul trono, il grande seggio d'ossa di drago, appartenuto a suo padre John.

«Il vostro sovrano torna dalla guerra portando la notizia d'una grande vittoria e viene accolto soltanto da una misera marmaglia» proseguì Elias; arricciò le labbra e fissò padre Helfcene, un prete dalla corporatura snella che fungeva anche da cancelliere dell'Hayholt. Helfcene, in ginocchio ai piedi del re, rivolgeva al trono la pelata simile a scudo miseramente inadeguato. «Perché non c'è stato il benvenuto?»

«Ma c'è stato, sire, c'è stato» balbettò il cancelliere. «Non sono venuto a ricevervi alla Porta di Nearulagh, con tutta la gente rimasta all'Hayholt? Siamo entusiasti di riavere con noi vostra maestà in buona salute e meravigliati del suo trionfo nel settentrione.»

«I miei pavidi vassalli di Erchester non sembrano né entusiasti né meravigliati» replicò Elias. Allungò la mano verso la coppa; Pryrates, sempre attento, gliela porse, badando bene a non versare il liquido scuro che conteneva. Il re bevve una lunga sorsata, con una smorfia per il gusto amaro. «Guthwulf, a te pare che i sudditi del re abbiano esultato nel dovuto modo?»

Il conte trasse un lungo respiro. «Forse erano... forse hanno udito voci...»

«Voci? Di cosa? Abbiamo o non abbiamo abbattuto la rocca di quel traditore di mio fratello?»

«Certo, sire.» Guthwulf si sentiva in punta a un ramo sottile. Gli occhi verde mare di Elias lo fissavano, curiosi e privi d'intelligenza come quelli d'un gufo. «Certo» ripeté il conte. «Ma era naturale che i nostri... alleati...

facessero nascere voci.»

Elias si girò verso Pryrates: aveva corrugato la pallida fronte e pareva genuinamente perplesso. «Abbiamo acquisito amici potenti, vero, Pryrates?» disse.

Il prete annuì, servile. «Amici potenti, maestà.»

«Eppure hanno ubbidito al nostro volere, no? Hanno fatto quel che desideravamo, giusto?»

«Fin nei minimi particolari, maestà» confermò Pryrates. Scoccò un'occhiata a Guthwulf. «Hanno fatto la vostra volontà, sire.»

«Bene, allora.» Elias si girò, soddisfatto, e guardò di nuovo padre Melicene. «Il tuo re è andato lontano in guerra e ha distrutto i suoi nemici, tornando con l'amicizia d'un regno più antico perfino del defunto impero del Nabban» disse. Cambiò pericolosamente tono. «Perché i miei sudditi si rintanano come cani bastonati?»

«Sono contadini ignoranti, maestà» rispose Melicene. Una goccia di sudore gli pendeva dalla punta del naso.

«Penso che in mia assenza qualcuno abbia cercato di provocare guai» disse Elias, con terribile lentezza. «Vorrei sapere chi sparge voci. Mi hai sentito, Helfcene? Devo scoprire chi crede di sapere meglio del Gran Monarca quel che è bene per l'Osten Ard. Ora vai; quando ti chiamerò di nuovo, cerca di avere delle risposte.» Si tirò con rabbia la pelle della guancia. «Alcuni di questi nobili maledetti e poltroni hanno bisogno di vedere l'ombra della forca, credo. Così ricorderanno forse chi governa queste terre.»

La goccia di sudore finalmente cadde dal naso di Helfcene e schizzò sul pavimento a piastrelle. Il cancelliere annuì vigorosamente e altre gocce, insolitamente numerose per un pomeriggio freddo, gli schizzarono dal viso.

«Ma certo, sire. È bello, bellissimo, avervi qui di nuovo.» Si alzò a mezzo, eseguì un inchino, si girò e uscì in fretta dalla sala.

Il tonfo della grande porta echeggiò fra le travi del soffitto e le bandiere riavvolte. Elias appoggiò la schiena all'ampia gabbia d'ossa ingiallite e col dorso della mano si strofinò gli occhi.

«Guthwulf, vieni qui» disse, con voce soffocata. Il conte di Utanyeat avanzò d'un passo, provando un forte impulso a fuggire dalla sala. Pryrates, col viso liscio e impassibile come marmo, si mantenne a fianco di Elias.

Mentre Guthwulf si avvicinava al Trono d'Ossa di Drago, Elias lasciò cadere in grembo le mani. Le occhiaie scure davano l'impressione che gli occhi del re fossero sprofondati nel cranio. Per un attimo il conte credette quasi che Elias lo scrutasse da un buco tenebroso, da una trappola in cui

era caduto.

«Devi proteggermi dal tradimento, Guthwulf» disse Elias, mostrando nella voce una traccia di disperazione. «Per il momento sono vulnerabile, ma grandi eventi si preparano. Questo paese vedrà un'Età dell'Oro quale preti e filosofi hanno solo sognato... ma devo sopravvivere. Devo sopravvivere a ogni costo, altrimenti tutto sarà rovinato. Tutto andrà in cenere.» Si protese e con dita gelide come coda di pesce strinse la mano callosa del conte.

«Devi aiutarmi, Guthwulf» proseguì. Una nota potente risuonò nella voce tesa. Per un istante il conte udì il suo compagno di molte battaglie e di molte taverne così come lo ricordava, con l'unico effetto di trovare più dolorose le sue parole. «Fengbald, Godwig e gli altri sono degli stupidi» riprese Elias. «Helfcene è un coniglio spaventato. Tu sei l'unico di cui possa fidarmi... a parte il qui presente Pryrates. Voi due siete i soli che mi mostrate completa lealtà.»

Si abbandonò contro la spalliera e si coprì gli occhi, a denti serrati, come se soffrisse. Con un gesto congedò Guthwulf. Il conte guardò Pryrates, ma il prete rosso si limitò a scuotere la testa e si girò a riempire di nuovo la coppa di Elias.

Mentre usciva nel corridoio illuminato da lampade, Gutwulf sentì la paura serrargli le viscere. Lentamente, cominciò a meditare l'impensabile.

Miriamele si ritrasse e liberò la mano dalla stretta del conte Streàwe. Arretrò di scatto di un passo e cadde a sedere sulla poltrona che l'uomo con la maschera da teschio le aveva accostato alle spalle. Per un attimo si limitò a stare seduta, in trappola.

«Come sapevate che ero io?» domandò infine.

Il conte ridacchiò e allungò il dito per battere qualche colpetto sulla maschera da volpe. «Chi è forte, si affida alla forza» rispose. «Chi non ha molta forza, dev'essere scaltro e rapido.»

«Non avete risposto alla domanda.»

Streàwe inarcò il sopracciglio. «Ah, no?» disse. Si rivolse al servitore mascherato da teschio. «Puoi andare, Lenti. Aspetta fuori con i tuoi uomini.»

«Piove» obiettò Lenti, in tono afflitto.

«Al piano di sopra, allora, stupido! Suonerò, quando avrò bisogno di te.»

Lenti accennò un inchino, poi scoccò una rapida occhiata a Miriamele e uscì.

«Ah, quello lì a volte è come un bambino» sospirò Streàwe. «Ma fa sempre come gli dico. A differenza di tanti altri al mio servizio.» Spinse la caraffa di vino verso fratello Cadrach, che l'annusò, diffidente e indeciso. «Oh, bevi» sbottò il conte. «Credi che mi prenderei il disturbo di farti trascinare per tutta Ansis Pelippé e poi avvelenarti nella mia stessa residenza? Se avessi voluto la tua morte, ti saresti trovato a faccia in giù nel porto prima d'essere arrivato alla fine della passerella.»

«Queste parole non contribuiscono a rassicurarmi» disse Miriamele, riprendendo il controllo di sé e sentendosi un po' più che arrabbiata. «Se le vostre intenzioni sono onorevoli, conte, allora perché ci avete fatto condurre qui sotto la minaccia di coltelli?»

«Lenti vi ha detto d'avere un coltello?» domandò Streàwe.

«Oh, certo» rispose Miriamele, acida. «Volete dire che non l'aveva?»

Il vecchio si mise a ridere. «Benedetta Elysia, certo che ce l'ha! Decine di coltelli, di tutte le forme e di tutte le lunghezze, alcuni a doppio taglio, altri a doppia lama... Lenti ha più coltelli che voi denti.» Ridacchiò ancora. «No, solo che continuo a dirgli di non farlo sapere a ogni piè sospinto. In città lo chiamano 'Avi Stetto'.» Smise un istante di ridere, ansimando leggermente.

Miriamele guardò Cadrach per avere spiegazioni, ma il monaco era impegnato a vuotare una coppa, evidentemente convinto che il vino non fosse stato manomesso.

«Cosa significa 'Avi Stetto'?» si decise allora a domandare.

«In perdruinese, 'Ho un coltello'» spiegò Streàwe, scuotendo con indulgenza la testa. «Però sa come usare i suoi giocattoli...»

«Allora, signore, come sapevate di noi?» domandò Cadrach; col dorso della mano si asciugò le labbra.

«E quali intenzioni avete nei nostri riguardi?» domandò Miriamele.

«Per quanto riguarda la prima domanda, come ho detto, i deboli devono avere sistemi tutti loro» si decise a spiegare Streàwe. «Il mio Perdruin non è una nazione la cui potenza faccia tremare le altre, quindi siamo obbligati ad avere delle buone spie. Ogni porto dell'Osten Ard è un mercato d'informazioni e tutti i migliori informatori appartengono a me. Sapevo che avevate lasciato Naglimund prima ancora che arrivaste al fiume Greenwade; da allora in poi, i miei agenti hanno tenuto d'occhio i vostri movimenti.» Da una ciotola posta sul tavolo prese un frutto rossiccio e iniziò a sbucciarlo, con dita poco ferme. «Per quanto riguarda la seconda... be', è una domanda interessante davvero.»

Faticava a togliere al frutto la dura scorza. Miriamele, in uno slancio d'inattesa simpatia per il vecchio conte, allungò il braccio e con gentilezza gli prese il frutto.

«Lo sbuccio io» disse.

Streàwe, sorpreso, inarcò il sopracciglio. «Grazie, mia cara» rispose. «Molto gentile. Allora, cosa devo fare di voi? Be', appena no avuto notizia della vostra... temporanea situazione... ho pensato, lo ammetto, che più d'uno avrebbe pagato per sapere dove vi trovavate. Poi, in seguito, quando era chiaro che avreste cambiato nave qui a Ansis Pelippé, mi sono reso conto che chi dava valore a semplici informazioni avrebbe pagato molto di più la principessa in persona. Vostro padre o vostro zio, per esempio.»

Furibonda, Minamele lasciò cadere nella ciotola il frutto sbucciato a metà. «Mi vendereste ai miei nemici?»

«Su, su, mia cara» disse il conte, cercando di calmarla «chi ha mai parlato di una cosa del genere? E poi, chi considerate nemico? Vostro padre il re? L'amato zio Josua? Qui non parliamo di cedervi per poche monete di rame ai mercanti di schiavi del Nascadu. Inoltre» soggiunse in fretta «ora questa possibilità è da escludere in ogni caso.»

«Cosa significa?»

«Significa che non vi venderò a nessuno. Quindi, per favore, a questo proposito state tranquilla.»

Minamele riprese il frutto. Ora erano le sue dita, a tremare. «Cosa ne sarà, di noi?»

«Forse il conte sarà obbligato a chiuderci nelle sue tenebrose cantine per proteggerci» intervenne Cadrach, occhieggiando con amore la caraffa quasi vuota. Pareva completamente ubriaco. «Ah, sarebbe davvero una sorte orribile!»

Minamele gli girò le spalle, disgustata. «Allora?» domandò a Streàwe.

Il vecchio le prese di mano il frutto scivoloso e lo morsicò con cautela. «Ditemi una cosa» replicò. «Andate a Nabban?»

Miriamele esitò. «Sì» rispose infine. «Vado a Nabban.»

«Per quale motivo?»

«Perché dovrei dirvelo? Non ci avete maltrattato, ma non vi siete nemmeno mostrato nostro amico.»

Streàwe la fissò. Lentamente cominciò a sorridere. Gli occhi, cerchiati di rosso, mantennero l'aria dura. «Ah, mi piace una ragazza che sa il fatto suo» disse. «L'Osten Ard è pieno fino all'orlo di sentimentalismo e di giudizi imprecisi... non è peccato, sapete, ma lo sciocco sentimentalismo fa geme-

re di disperazione gli angeli. Però voi, Miriamele, anche da bambina avete sempre avuto l'aria di chi farà qualcosa in questo mondo.» Tolse a Cadrach la caraffa e riempì la propria coppa. Con gli occhi il monaco seguì il movimento, con aria comica, come cane cui abbiano rubato l'osso.

«Ho detto che nessuno vi avrebbe venduta» riprese infine il conte Streàwe. «Be', non è del tutto vero... e non guardatemi con odio, signora mia! Aspettate che abbia terminato. Ho un... un amico, lo chiamereste, immagino... anche se non siamo personalmente in contatto. È un religioso che però si muove anche in altri circoli... il migliore amico che potrei desiderare, dal momento che possiede vasta conoscenza e grande influenza, C'è un unico guaio: è un uomo di rettitudine morale piuttosto irritante. Tuttavia, in varie occasioni ha aiutato il Perdruin e me... per dirla in parole semplici, gli devo dei favori. Ora, non sono l'unico a sapere della vostra partenza da Naglimund. Anche costui è stato informato, da sue fonti personali...»

«Anche lui?» Minamele, furiosa, si girò verso Cadrach. «Hai mandato in giro un araldo a rendere pubblica la notizia?»

«Dalle mie labbra non è uscita una sola parola, milady» protestò il monaco, con pronuncia confusa. Si domandò se Minamele non avesse intuito che non era così ubriaco come si fingeva.

«Per favore, principessa» intervenne Streàwe, alzando la mano. «Come ho detto, questo mio amico è un uomo assai influente. Anche chi lo frequenta, ignora la portata della sua influenza. La sua rete di spie, pur meno ampia della mia, ha una profondità e un'estensione che a volte mi stupiscono. Volevo dire questo: quando il mio amico mi ha inviato l'informazione... abbiamo tutt'e due un piccolo stormo d'uccelli addestrati a portare avanti e indietro le nostre missive... mi ha parlato di voi. Era una cosa che già sapevo. Lui, però, non era informato dei miei piani su di voi... quei piani accennati poc'anzi.»

«Vendermi, volete dire.»

Streàwe tossì, in tono di scusa. Per un istante la tosse divenne reale. Ripreso fiato, il conte proseguì: «E, ripeto, devo a quest'uomo diversi favori. Perciò, quando mi ha chiesto d'impedirvi di andare a Nabban, in realtà non avevo scelta...»

«Vi ha chiesto... cosa?» Minamele non credeva alle proprie orecchie. Non sarebbe mai sfuggita alle interferenze altrui?

«Non vuole che andiate a Nabban. Non è il momento adatto.»

«Non è il momento adatto? Chi è, costui, e quale diritto ha di...»

«Lui? Un brav'uomo... uno dei pochi per cui si può adoperare questo termine. Io stesso non ho molto rispetto per tipi del genere, a parte lui. E il 'diritto', dice lui, è quello di salvarvi la vita. O almeno la libertà.»

Minamele si sentì i capelli incollati alla fronte. La stanza era calda e umida; e il vecchio, sconcertante e irritante, dall'altra parte del tavolo sorrideva di nuovo, felice come un bimbo che abbia imparato un trucco nuovo.

«Mi terrete qui?» domandò lentamente. «Mi terrete prigioniera per salvaguardare la mia libertà?»

Il conte Streàwe allungò di fianco la mano e diede uno strattone alla fune scura che pendeva, quasi invisibile, davanti a un tendaggio gualcito. Da qualche parte, nella parte superiore dell'edificio, una campanella rintoccò debolmente. «Temo proprio che sia così, mia cara» disse il conte. «Devo trattenervi finché il mio amico non deciderà altrimenti. I debiti sono debiti e un favore va restituito.» Dall'esterno provenne rumore di stivali. «Mi adopero davvero a vostro vantaggio, principessa, anche se forse al momento non ve ne rendete conto.»

«Giudicherò io» ringhiò Minamele. «Come potete? Non sapete che si prepara una guerra? Che porto al duca Leobardis importanti notizie?» Doveva davvero incontrare il duca, per convincerlo a unirsi a Josua. Altrimenti Elias avrebbe distrutto Naglimund e la sua pazzia non sarebbe mai cessata.

Il conte ridacchiò. «Ah, bambina mia, i cavalli viaggiano molto più lentamente degli uccelli... anche di uccelli che portano il peso di gravi notizie. Vedete, Leobardis e il suo esercito sono partiti per il settentrione un mese fa. Se non foste passata così rapidamente e segretamente per le città dell'Hernystir, se aveste parlato con qualcuno, l'avreste saputo.»

Minamele, ammutolita, si lasciò cadere sulla poltrona. Il conte batté rumorosamente sul tavolo le nocche. L'uscio si aprì ed entrarono Lenti e i suoi due scagnozzi, ancora in costume. Lenti si era tolto la maschera da teschio; gli occhi infossati scrutavano da un viso più roseo, ma non più animato, di quello della maschera.

«Provvedi a sistemarli comodamente, Lenti» disse Streàwe. «Poi chiudi a chiave la porta e torna qui per aiutarmi a salire nella portantina.»

Mentre facevano alzare dalla sedia Cadrach, mezzo addormentato, Miriamele si rivolse al conte. «Come potete fare una cosa simile?» sbottò. «Vi ho sempre ricordato con affetto... voi e il vostro infido giardino!»

«Ah, il giardino» disse Streàwe. «Sì, vi farebbe piacere rivederlo, vero? Non siate in collera, principessa. Parleremo ancora... ho molte cose da dir-

vi. Sono felice di rivedervi. Non credevo che la pallida e schiva Hylissa mettesse al mondo una figlia così fiera!»

Mentre Lenti e gli altri li guidavano fuori nella pioggia, Miriamele diede un'ultima occhiata a Streàwe: il conte fissava la porta e muoveva su e giù, lentamente, la testa canuta.

La condussero in un'alta casa piena di tendaggi polverosi e di poltrone vecchie e scricchiolanti. Il castello di Streàwe, appollaiato su di uno sperone del monte Sta Mirare, era deserto, a parte una manciata di servitori silenziosi e alcuni messaggeri dall'aria nervosa che entravano e uscivano come ermellini da un buco della staccionata.

Miriamele aveva una stanza tutta per sé.

Forse, molto tempo prima, era una cameretta graziosa; ma ora gli arazzi sbiaditi mostravano solo fiochi fantasmi di gente e di luoghi e la paglia del materasso era vecchia, friabile e secca al punto da frusciarle all'orecchio per tutta la notte. Ogni mattina Miriamele si vestiva con l'aiuto d'una donna dal viso grave, che sorrideva sforzatamente e parlava pochissimo. Cadrach era tenuto da un'altra parte, quindi lei non aveva nessuno con cui parlare durante le lunghe giornate e ben poco da fare, a parte leggere una vecchia copia del Libro dell'Aedon, le cui miniature erano tanto sbiadite da ridurre a vaghi contorni gli animali saltellanti, come se fossero scolpiti nel cristallo.

Dal momento in cui l'avevano condotta nella casa di Streàwe, Minamele si era messa a fare piani e a sognare il modo di riacquistare la libertà; tuttavia, la fuga dal cadente palazzo del conte, anche se pareva chiuso da tempo e poco usato, era più difficile di quella dalle più profonde e umide celle sotterranee dell'Hayholt. La porta anteriore del corridoio, nell'ala dove lei alloggiava, era tenuta ben chiusa a chiave. Le porte laterali erano ugualmente sbarrate. La donna che l'aiutava a vestirsi e le altre cameriere erano sempre accompagnate da un secondino robusto e scorbutico. Di tutte le potenziali vie di fuga, solo la porta in fondo al lungo corridoio era aperta. Al di là della porta c'era il giardino cintato di Streàwe: proprio lì Miriamele trascorreva la maggior parte della giornata.

Il giardino era meno vasto di quanto non ricordasse, ma non c'era da stupirsi: quando l'aveva visto, era bambina assai piccola. Pareva più vecchio, anche... come se i fiori dai vividi colori e le piante fossero diventati un po' stanchi.

Aiuole di rose rosse e gialle orlavano il giardino, ma erano gradualmente

soppiantate da rampicanti contorti e rigogliosi i cui bellissimi fiori a forma di campanula splendevano di rosso sanguigno e il cui profumo soffocante si mescolava a centinaia d'altri profumi, dolci e malinconici. Alle pareti e all'intelaiatura della porta si aggrappava l'aquilegia, i cui fiori speronati punteggiavano il crepuscolo come pallide stelle lucenti. Qua e là, scie di colore più vivido sfrecciavano fra i rami e fra gli arbusti in fiore: la coda di uccelli delle Isole Meridionali, dal canto acuto e dagli occhi d'onice.

La parte superiore del giardino era aperta al cielo. II primo giorno Minamele cercò di scalare l'alto muro di cinta, ma scoprì che la pietra era troppo liscia per fornire appigli e che i rampicanti erano troppo sottili per reggere il suo peso. Quasi a ricordarle la vicinanza della libertà, piccoli uccellini di montagna scendevano spesso da quella finestra sul cielo e saltellavano di ramo in ramo, finché qualcosa non li spaventava. Di tanto in tanto un gabbiano arrivava a camminare impettito fra i variopinti abitanti del giardino e controllava con occhio da briccone se rimanevano rifiuti dei pasti di Miriamele. Ma, anche se il cielo aperto e pieno di nubi passeggere era a solo qualche braccio di distanza, i variopinti uccelli delle isole rimanevano nel giardino e cinguettavano di protesta nel verde ombroso.

Alcune sere Streàwe s'intratteneva con lei nel giardino, dove era portato di peso da un imbronciato Lenti: sedeva su di una poltrona dall'alto schienale e teneva nascoste sotto una coperta da viaggio ricamata a figure le gambe atrofizzate e inutili. Infelice nella prigionia, Miriamele faceva di proposito la sostenuta, anche se il conte cercava di distrarla raccontandole storie buffe o pettegolezzi di marinai e voci del porto. Tuttavia, scoprì Miriamele, non riusciva a nutrire odio per il vecchio.

Quando fu evidente l'inutilità dei tentativi di fuga e il trascorrere dei giorni smussò la sua amarezza, Miriamele trovò un inaspettato conforto nel sedere in giardino nell'ora in cui il pomeriggio si volgeva in sera. Al termine d'ogni giornata, mentre il cielo mutava lentamente dall'azzurro al peltro e al nero, e le candele si consumavano nei candelabri a muro, Miriamele rammendava gli abiti strappati durante il viaggio a meridione. Mentre gli uccelli notturni cantavano le prime note esitanti, lei beveva tè alla calaminta e fingeva di non ascoltare le storie del vecchio conte. Sceso il sole, indossava il mantello da viaggio. Era un mese di yuven eccezionalmente freddo e anche nel giardino cintato l'aria era frizzante.

Miriamele era prigioniera nel castello di Streàwe da quasi una settimana, quando il conte andò a trovarla e, rattristato, le annunciò la morte dello zio,

il duca Leobardis, in combattimento davanti alla mura di Naglimund. Il figlio maggiore del duca, Benigaris - un cugino a cui Miriamele non aveva mai dato troppa importanza - era tornato per governare il Nabban dal trono nel Sancellan Mahistrevis. Con l'aiuto, immaginò Miriamele, della madre Nessalanta, un'altra parente che non era mai stata fra le sue preferite. Miriamele restò sconvolta dalla notizia: Leobardis era stato un uomo buono e gentile. Inoltre, la sua morte indicava che il Nabban aveva abbandonato il campo di battaglia, lasciando senza alleati Josua.

Tre giorni dopo, mentre scendeva la sera del primo giorno del mese di tiyagar, Streàwe versò di sua mano a Miriamele una tazza di tè e le comunicò che Naglimund era caduta. Si diceva che si era trattato di un vero massacro e che pochi erano sopravvissuti.

Miriamele scoppiò a piangere e il conte la strinse goffamente fra le braccia magre come rami secchi.

La luce svaniva. Le chiazze di cielo che trasparivano nello scuro ricamo di foglie avevano il colore malaticcio dei lividi.

Deornoth inciampò in una radice e cadde a terra, coinvolgendo Sangfugol e Isorn, che sorreggeva per il braccio l'arpista. Sangfugol rotolò a terra e rimase disteso a gemere. La benda che gli fasciava il polpaccio, ricavata da una sottoveste, si arrossò di sangue fresco.

«Oh, poveretto!» disse Vorzheva, zoppicando verso di lui. Si piegò sulle ginocchia, allargando intorno a sé la sottana sbrindellata, e prese la mano di Sangfugol. L'arpista puntava sui rami in alto lo sguardo fisso e sofferente.

«Milord, dobbiamo fermarci» disse Deornoth. «Con questo buio non ci si vede.»

Josua si girò lentamente. Aveva i capelli arruffati e il viso turbato. «Dovremmo continuare fino a notte, Deornoth. Ogni istante di luce è prezioso.»

Deornoth deglutì. Si sentiva quasi male, a contraddire il suo signore. «Dobbiamo disporre un campo sicuro per la notte, principe. Al buio sarà difficile riuscirci. E i feriti affrontano rischi maggiori, se andiamo avanti.»

Con espressione remota, Josua guardò Sangfugol. A Deornoth non piaceva il cambiamento che a poco a poco si verificava nel principe. Josua era sempre stato taciturno e da molti era ritenuto strambo; ma aveva sempre saputo guidare con decisione i suoi uomini... perfino nelle ultime, terribili settimane prima della caduta di Naglimund. Ora pareva svogliato in tutto,

fossero questioni di scarsa o di grande importanza.

«D'accordo» disse Josua. «Se lo ritieni giusto, Deornoth.»

«Chiedo scusa, ma non potremmo risalire ancora un poco questo... questa gola?» intervenne padre Strangyeard. «Sarà più sicuro che accamparsi sul fondo, no?» Guardò Josua, che si limitò a borbottare. Allora si rivolse a Deornoth. «Cosa ne pensate?»

Deornoth guardò il gruppo di gente lacera, sporca in viso e col terrore negli occhi. «Buona idea, padre» rispose. «Faremo così.»

Accesero un focherello in un pozzetto scavato in fretta e furia e circondato di sassi, più per avere un po' di luce che per altro. Il calore sarebbe stato ben accetto - scesa la notte, l'aria della foresta diventava gelida - ma c'era il rischio di farsi scoprire. Comunque, non avevano niente da cucinare. Avevano tenuto un'andatura troppo spedita per mettersi anche a caccia.

Insieme, padre Strangyeard e la duchessa Gutrun ripulivano la ferita di Sangfugol e rifacevano la fasciatura. La freccia dall'impennatura bianca e nera, che nel tardo pomeriggio del giorno prima aveva colpito l'arpista, era penetrata fino all'osso. Nonostante la cura messa nella rimozione, un pezzo di punta era rimasto nella ferita. Quando riusciva a parlare, Sangfugol si lamentava di non sentire quasi la gamba; al momento, era sprofondato in un sonno inquieto. Vorzheva, lì accanto, guardava con aria mesta. Di proposito evitava la compagnia di Josua, che comunque non pareva infastidito.

Deornoth si maledisse in silenzio per il mantello leggero. "Se solo avessi saputo che saremmo andati in giro per i boschi" si lamentò fra sé "mi sarei portato il mantello da viaggio foderato di pelo." Sorrise di storto al pensiero e all'improvviso si mise a ridere ad alta voce: una breve risata divertita che destò l'attenzione di Einskaldir, accovacciato lì accanto.

«Cosa c'è da ridere?» disse il rimmero, con la fronte corrugata, continuando a passare sulla lama dell'ascia una piccola cote. Col pollice saggiò il filo e ricominciò.

«Niente, a dire il vero. Pensavo solo a quanto siamo stati stupidi... e impreparati.»

«Piangere non serve» ringhiò Einskaldir, senza staccare lo sguardo dalla lama e tenendola alla luce del fuoco. «Combatti e vivi, combatti e muori, Dio ci aspetta tutti.»

«Non si tratta di questo» replicò Deornoth; s'interruppe per un momento a riflettere. L'iniziale pensiero ozioso si era trasformato in qualcosa di più

importante: a un tratto ebbe paura di lasciarselo sfuggire. «Siamo stati spinti e tirati, mossi e trattenuti» disse lentamente. «Per tre giorni, dalla fuga da Naglimund, ci hanno dato la caccia. Non abbiamo smesso un attimo d'avere paura.»

«Paura di cosa?» ribatté Einskaldir, brusco, tirandosi la barba. «Se ci prendono, ci uccidono. Esistono cose peggiori della morte.»

«Il punto è proprio questo» disse Deornoth. Aveva il cuore in subbuglio. Si sporse, rendendosi conto d'avere alzato la voce fin quasi a gridare. Einskaldir aveva smesso d'affilare l'ascia e lo fissava. «Non riesco a spiegarmi» proseguì Deornoth, a voce più bassa «perché ancora non ci abbiano uccisi.»

«Hanno tentato» brontolò Einskaldir.

«No» ribatté Deornoth, con improvvisa sicurezza. «Gli scavatori, i bukken, come li chiama la tua gente, quelli sì che hanno tentato! I norn invece, no.»

«Sei pazzo, erkyniano» replicò Einskaldir, disgustato. Deornoth represse una risposta pungente e girò intorno al fuoco, accostandosi a Josua.

«Principe, devo parlarvi.»

Josua non rispose, come se non fosse presente. Se ne stava seduto e fissava Towser. L'anziano giullare dormiva appoggiato con la schiena a un tronco e la testa calva gli ciondolava sul petto. Deornoth non vide niente d'interessante nel sonno del vecchio, perciò si frappose tra il principe e l'oggetto della sua attenzione. Il viso di Josua era quasi invisibile, ma il bagliore che sfuggiva dal pozzetto del fuoco bastò a far credere a Deornoth che il principe avesse inarcato il sopracciglio, un po' sorpreso.

«Sì, Deornoth?»

«Principe, la vostra gente ha bisogno di voi. Perché vi comportate in maniera così insolita?»

«La mia gente è ben poco numerosa, adesso, no?»

«Ma è sempre la vostra gente... e ha ancora più bisogno di voi, vista l'enormità del pericolo.»

Josua inspirò a fondo, come sorpreso o come per prepararsi a una risposta rabbiosa. Invece replicò con voce calma: «Sono tempi brutti, Deornoth. Ciascuno li affronta alla propria maniera. Volevi discutere di questo?»

«No, milord.» Deornoth si avvicinò fino a sedersi a portata di braccio dal principe. «Cosa vogliono i norn, principe Josua?»

Josua ridacchiò mestamente. «Mi sembra ovvio. Ucciderci.»

«Allora perché non ci hanno uccisi?»

Josua rimase un istante in silenzio. «Cosa vuoi dire?»

«Solo questo: hanno avuto molte occasione di ucciderci, ma non l'hanno fatto.»

«Siamo fuggiti da loro per...»

Deornoth afferrò il braccio di Josua. Il principe era molto smagrito. «Milord, credete che i norn... i servi del Re delle Tempeste che hanno distrutto Naglimund... non riuscirebbero a catturare una decina di uomini e di donne, affamati e feriti?»

Sentì che Josua irrigidiva il braccio.

«E questo cosa significa?» replicò il principe.

«Non lo so!» rispose Deornoth. Lasciò il braccio del principe e raccolse un rametto; con le unghie si mise a strappare nervosamente la corteccia. «Ma non riesco a credere che non potessero intrappolarci, se avessero voluto.»

«Usires sull'Albero!» alitò Josua. «Mi vergogno che tu abbia dovuto addossarti le mie responsabilità, Deornoth. Hai ragione. Non ha senso.»

«Forse c'è qualcosa che conta più della nostra morte» rifletté Deornoth. «Se ci vogliono morti, perché non ci circondano? Un cadavere animato è riuscito ad avvicinarsi a noi, prima che ce ne accorgessimo. Perché i norn no?»

Josua meditò un istante. «Forse hanno paura di noi» disse infine. Tacque di nuovo. «Chiama gli altri» proseguì poi. «È un argomento troppo grave per discuterlo solo tra noi.»

Quando tutti si furono riuniti e accoccolati attorno al piccolo fuoco, Deornoth guardò i compagni e scosse la testa. Josua, lui stesso, Einskaldir e Isorn, Towser - ancora assonnato - e la duchessa Gutrun; con Strangyeard, che non aveva ancora preso posto, e con Vorzheva, che curava Sangfugol, erano al completo. Solo nove. Possibile? Due giorni prima avevano seppellito Helmfest e la giovane ancella. Gamwold, un soldato più anziano, con i baffi brizzolati, era morto cadendo in un burrone, durante l'attacco in cui Sangfugol era rimasto ferito. Non erano nemmeno riusciti a ricuperare il cadavere di Gamwold, altro che seppellirlo. Controvoglia, l'avevano lasciato sul costone, in balia del vento e della pioggia.

"Nove rimasti" pensò. "Josua ha ragione: un regno piccolo davvero."

Il principe aveva terminato di spiegare perché li aveva radunati. Strangyeard prese la parola, con esitazione.

«Odio perfino dirlo» iniziò «ma... ma forse giocano con noi, come... come il gatto col topo.»

«Che pensiero orrendo!» esclamò Gutrun. «Ma con i pagani tutto è possibile.»

«Sono ben più che pagani, duchessa» disse Josua. «Sono immortali. Parecchi di loro sono nati molto tempo prima che l'Aedon Usires calcasse le colline del Nabban.»

«Muoiono anche loro» ringhiò Einskaldir. «Lo so.»

«Ma sono terribili» disse Isorn, con un brivido. «Ora so che erano loro, quelli giunti dal settentrione, quando eravamo prigionieri a Elvritshalla. Perfino la loro ombra è gelida... simile a vento che soffi dall'*Huelheim*, la terra dei morti.»

«Un momento» disse Josua. «Mi avete ricordato una cosa. Isorn, avevi detto che, durante la tua prigionia, alcuni tuoi compagni furono torturati.»

«Sì, non lo dimenticherò mai.»

«Per mano di chi?»

«Dei Rimmeri Neri, quelli che vivono all'ombra dello Stormspike. Erano alleati di Skali del Kaldskryke... anche se, come credo d'avere già detto, principe Josua, non penso che gli uomini di Skali abbiano avuto quel che avevano patteggiato. Alla fine, erano terrorizzati quasi quanto noi prigionieri.»

«Ma sono stati i Rimmeri Neri a torturarvi. E i norn?»

Isorn rifletté un istante. «No...» disse lentamente «non credo che i norn siano intervenuti. Erano semplici ombre nere in mantello e cappuccio, che andavano avanti e indietro a Elvritshalla. Parevano poco interessati a tutto... anche se non li abbiamo visti molto, grazie al cielo.»

«Quindi non si direbbe che i norn siano interessati alle torture.»

«Non se ne curano molto» brontolò Einskaldir. «E Naglimund ha dimostrato che non ci amano.»

«Eppure non credo che ci seguirebbero per tanti giorni nella foresta dell'Aldheorte al solo scopo di divertirsi» disse Josua, con la fronte corrugata. «Non riesco a immaginare quale paura possano avere di noi, sbandati come siamo. Che altro possono volere?»

«Metterci in gabbia» disse Towser, stizzito, massaggiandosi le gambe doloranti. La lunga camminata era stata più dura per lui che per ogni altro, a parte Sangfugol. «E farci ballare al loro comando.»

«Zitto, vecchio» ringhiò Einskaldir.

«Non dargli ordini» intervenne Isorn, con un'occhiata decisa... non facile, nella quasi oscurità.

«Credo che Towser abbia ragione» disse Strangyeard, nel suo modo

quieto e contrito.

«In che senso?» domandò Josua.

L'archivista si schiarì la voce. «Sarebbe una spiegazione sensata» iniziò. «Non che balliamo per loro, cioè.» Tentò di sorridere. «Ma metterci in gabbia. Forse vogliono prenderci vivi.»

«Per me Strangyeard ha fatto centro!» esclamò Deornoth, infervorandosi. «Non ci hanno uccisi quando potevano farlo. Di sicuro vogliono prenderci vivi.»

«O prendere vivi alcuni di noi» precisò Josua. «Forse per questo motivo si sono serviti del cadavere di quel povero picchiere: per entrare nel nostro gruppo senza destare sospetti e poi rapire uno di noi, o più di uno.»

«No» obiettò Deornoth, perdendo di colpo l'entusiasmo. «Perché non ci hanno circondati, quando ne avevano l'occasione? Me lo sono già domandato e ancora non ho trovato una risposta.»

«Se volevano catturare uno di noi» azzardò Strangyeard «forse temevano che restasse ucciso nello scontro.»

«In questo caso» intervenne la duchessa Gutrun «non cercano di sicuro me. Servo a poco, perfino a me stessa. Vogliono invece il principe Josua,» Si tracciò sul petto il segno dell'Albero.

«È ovvio» disse Isorn, circondando col braccio le spalle della madre. «Elias li ha mandati a catturare Josua. Vi vuole vivo, milord.»

Josua parve a disagio. «Può darsi» disse. «Ma perché ora tirano frecce contro di noi?» Indicò Sangfugol, disteso per terra, mentre Vorzheva gli sollevava la testa per fargli bere un po' d'acqua. «Così aumenta il rischio di uccidere per errore il loro bersaglio, visto che siamo in movimento.»

Nessuno seppe controbattere. Per un poco rimasero seduti ad ascoltare i rumori della notte.

«Un momento» disse poi Deornoth. «Non facciamo confusione. Quando ci hanno attaccati?»

«Di primo mattino, dopo la notte in cui quel... quel giovane picchiere venne al nostro campo» rispose Isorn.

«E qualcuno è stato ferito?»

«No. Ma abbiamo avuto fortuna. Molte frecce ci hanno sfiorati.»

«Una mi ha portato via il berretto» disse Towser, lamentoso. «Il mio berretto migliore! Perduto!»

«Peccato che non fosse la tua testa migliore!» sbottò Einskaldir.

«Ma i norn sono ottimi arcieri» riprese Deornoth, senza badare al rimmero e al vecchio giullare. «E quando uno di noi è stato colpito?»

«Ieri» replicò Isorn, scuotendo la testa. «Dovresti saperlo! Gamwold è morto, Sangfugol è ferito gravemente.»

«Ma Gamwold non è stato colpito!»

Tutti si girarono a guardare Josua. All'improvviso nella voce del principe c'era una forza che mandò un brivido lungo la schiena di Deornoth.

«Gamwold è precipitato» continuò Josua. «Tutte le nostre vittime, a parte Gamwold, sono dovute agli scontri con gli scavatori. Deornoth ha centrato il punto. Da tre giorni interi i norn ci danno la caccia e molte volte ci hanno bersagliati di frecce. Sangfugol è il solo che abbiano colpito.»

Si alzò, col viso nel buio. Gli altri lo udirono andare avanti e indietro. «Ma perché?» proseguì il principe. «Perché rischiare una freccia in quel momento? Facevamo qualcosa che li spaventava. Facevamo qualcosa...» Si bloccò. «O andavamo da qualche parte...»

«Cosa intendete, principe Josua?» domandò Isorn.

«Avevamo deviato a levante... verso il cuore della foresta.»

«Vero!» esclamò Deornoth. «Scesi dalla Stile, siamo sempre andati verso meridione. Quella è stata la prima volta che abbiamo cambiato direzione per inoltrarci nella foresta. Poi, con Sangfugol ferito e Gamwold morto, ci siamo ritirati alla base della montagna e da allora abbiamo proseguito verso meridione, tenendoci ai margini dell'Aldheorte.»

«Siamo stati imbrancati» disse lentamente Josua. «Come animali privi d'intelligenza.»

«Ma solo perché abbiamo cercato di fare una cosa che li preoccupava» precisò Deornoth. «Vogliono impedirci di andare verso levante.»

«Ma ancora non sappiamo il vero motivo» disse Isorn. «Vorranno spingerci verso la cattura?»

«Più facilmente verso il massacro» disse Einskaldir. «Vogliono soltanto ucciderci a casa loro. Fare una festa. Invitare ospiti.»

Josua sorrise davvero, tornando a sedersi: il fuoco si rifletté per un attimo sui denti.

«Ho deciso» disse «di declinare il loro invito.»

Un paio d'ore prima dell'alba, padre Strangyeard si accostò a Deornoth e gli batté sulla spalla. L'erkyniano aveva udito l'archivista muoversi nel buio, ma trasalì ugualmente al tocco.

«Sono io, ser Deornoth» disse in fretta Strangyeard. «Tocca a me montare di guardia.»

«Non occorre. Tanto, non credo che dormirei.»

«Be', allora forse possiamo... fare la guardia insieme. Se le mie chiacchiere non vi irritano.»

Deornoth sorrise tra sé. «Per niente, padre. E lasciate perdere il 'ser'. Fa piacere, qualche ora di tranquillità... ne abbiamo avuta ben poca, di recente.»

«Per fortuna monto la guardia in compagnia» disse Strangyeard. «Non ho più la vista buona, sapete... e mi resta un occhio solo.» Ridacchiò, quasi a scusarsi. «Non c'è niente di peggio che vedere le parole dei miei amati libri sbiadire di giorno in giorno.»

«Niente di peggio?»

«Niente» confermò Strangyeard, deciso. «Oh, anch'io ho paura di altre cose... della morte, tanto per fare un esempio... be', il Signore mi prenderà quando deciderà che è il momento. Ma passare gli ultimi anni nel buio, senza poter vedere gli scritti che sono il mio lavoro su questa terra...» S'interruppe, imbarazzato. «Mi spiace, Deornoth, parlo a vanvera di cose senza importanza. Colpa dell'ora notturna. A casa, a Naglimund, spesso mi svegliavo a quest'ora, appena prima dell'alba...» Il prete esitò ancora. Tutt'e due pensarono in silenzio a quanto era accaduto nel luogo dove erano vissuti.

«Appena al sicuro, Strangyeard» disse all'improvviso Deornoth «se non potrete leggere, verrò io a leggere per voi. Sono più lento d'occhi e di mente, ma anche ostinato come un cavallo a digiuno. Migliorerò con la pratica. Leggerò io per voi.»

L'archivista sospirò. «Troppo gentile» disse un attimo dopo. «Ma avrete cose più importanti da fare, quando saremo di nuovo al sicuro e Josua siederà sul trono dell'Osten Ard... faccende più serie che non leggere per un vecchio topo di biblioteca.»

«No. No, non credo.»

Per un bel po' rimasero ad ascoltare il vento.

«Allora oggi... oggi devieremo a levante?» domandò Strangyeard.

«Sì. E credo che i norn non saranno contenti. Ci saranno altre vittime, purtroppo. Ma dobbiamo afferrare a due mani il nostro destino. Il principe Josua se n'è reso conto, grazie a Dio.»

Strangyeard sospirò. «Sapete, ho riflettuto sui discorsi di stasera. Mi sento... ridicolo... a dirlo. Però...» Lasciò morire la frase.

«Dire cosa?»

«Forse non vogliono catturare Josua. Forse vogliono... me.»

«Padre Strangyeard!» esclamò Deornoth, davvero stupito. «Perché voi?»

Il prete abbassò la testa, vergognoso. «Pare una sciocchezza, lo so, ma devo parlarne. Sono stato io a studiare il manoscritto di Morgenes col brano riguardante le Tre Grandi Spade... e lo porto con me.» Si toccò una tasca della voluminosa tonaca. «Con Jarnauga, ho cercato e studiato per scoprire dove si trova Minneyar, la spada di Fingil. Jarnauga è morto... be', non mi piace dare l'impressione di sbandierare ai quattro venti la mia importanza, ma...» Tese un piccolo oggetto appeso a una catenella, appena visibile nel primo chiarore. «Jarnauga mi ha dato questo ciondolo, l'emblema della Lega della Pergamena. Forse questo mi rende pericoloso per il resto del gruppo. Forse, se mi consegnassi, i norn lascerebbero in pace gli altri.»

Deornoth si mise a ridere. «Se siete voi, quello che vogliono vivo, allora è una fortuna che restiate fra noi, altrimenti ci avrebbero già massacrati come tortore. Non andate da nessuna parte.»

Strangyeard parve incerto. «Se lo dite voi, Deornoth...»

«Sì. Per non parlare del fatto che abbiamo bisogno della vostra intelligenza più d'ogni altra cosa... a parte il principe stesso.»

L'archivista sorrise, schivo. «Siete molto gentile.»

«Però, per sopravvivere anche domani» disse Deornoth, rabbuiandosi «ci occorre ben più dell'intelligenza. Abbiamo anche bisogno d'una buona dose di fortuna.»

Deornoth rimase seduto con l'archivista ancora per un bel pezzo, poi decise di trovare un posto più comodo e di dormire un'ora, prima che spuntasse l'alba. Diede di gomito a Strangyeard, che aveva la testa ciondoloni sul petto.

«Vi lascio a terminare il turno, padre» disse.

«Mmmm? Oh! Certo, ser Deornoth.» Il prete annuì con vigore, per dimostrare d'essere sveglio. «Certo. Andate a dormire.»

«Il sole sorgerà presto, padre.»

«Infatti.» Strangyeard sorrise.

Deornoth si allontanò d'una decina di passi e si sistemò al riparo d'un albero caduto. Un vento gelido soffiava sulla foresta, come a caccia di corpi caldi. Deornoth si avvolse nel mantello e cercò una posizione comoda. Dopo qualche tempo, tutto gelato, rinunciò a dormire. Brontolando sottovoce per non svegliare gli altri, si alzò, si agganciò di nuovo il cinturone con la spada e tornò nel punto dove padre Strangyeard era di guardia, «Sono io, padre» disse piano, entrando nella piccola radura. Si bloccò, sorpreso. Un viso d'un candore sorprendente si alzò a fissarlo e socchiuse gli oc-

chi neri. Strangyeard era abbandonato fra le braccia dell'assalitore vestito di nero: dormiva o era privo di sensi. Una lama di pugnale, simile alla spina d'una grande rosa d'ebano, era puntata alla gola del prete.

Deornoth si lanciò avanti, vide altre due facce livide, dagli occhi simili a fessure nel buio della notte e gridò il loro antico nome: «Le Volpi Bianche!» urlò. «I norn! Ci attaccano!»

Colpì con un pugno la creatura dalla pelle bianca e l'afferrò fra le braccia. Caddero insieme, in un groviglio con l'archivista, e per un attimo Deornoth non seppe più che cosa fare, nella confusione di membra. Intuì che la creatura cercava di colpirlo. Una mano gli premette il viso e cercò di spingergli indietro la testa per fargli esporre la gola. Deornoth menò un pugno che colpì qualcosa di duro come osso. Fu ricompensato da un ansito di dolore. Ora udiva schianti e grida fra gli alberi all'intorno. Si domandò se indicassero la presenza di altri nemici o l'intervento dei suoi compagni.

"La spada!" pensò. "Dov'è la mia spada?"

Ma l'arma, agganciata al cinturone, gli era scivolata dietro la schiena. Il chiaro di luna parve esplodere di splendore. Il viso bianco si alzò di nuovo su di lui, con denti snudati come quelli d'un cane che anneghi. Gli occhi, fissi nei suoi, erano inumani e gelidi come sassi marini. Deornoth cercò a tentoni il pugnale. Il norn lo afferrò per la gola e sollevò l'altra mano in un movimento rapido e indistinto.

"Ha un coltello!" pensò Deornoth. Aveva l'impressione di galleggiare in un ampio fiume, trascinato da una corrente lenta e forte, ma circondato da pensieri stravolti dal panico, come da mosche ronzanti. "Maledizione, ho dimenticato che aveva un coltello!"

Per un istante infinito fissò il norn, i lineamenti minuti e inumani, i capelli bianchi e sottili come ragnatela incollati alla fronte, le labbra appena segnate ritratte contro gengive rossastre. Poi vibrò una testata e con la fronte colpì quella faccia cadaverica. Prima ancora di sentire l'urto, vibrò un'altra testata e si sentì sprofondare nel buio. Le grida e il vento svanirono in un ronzio in sordina e la luna fu prosciugata da tenebre appiccicose.

Quando riuscì a pensare di nuovo, alzò gli occhi e vide Einskaldir, che pareva nuotare verso di lui, mulinando le braccia, con l'ascia da guerra simile a macchia scintillante. Il rimmero aveva la bocca spalancata, come se gridasse, ma Deornoth non udì alcun suono. Dietro Einskaldir c'era subito Josua. I due si lanciarono contro altre due figure indistinte. Lame guizzarono, scintillarono al riflesso del chiaro di luna, tracciarono nelle tenebre vivide striature. Deornoth avrebbe voluto alzarsi e aiutarli, ma era schiac-

ciato da un peso, da un fardello amorfo che non riusciva a scuotersi di dosso. Si dibatté, chiedendosi dove fosse finita la sua forza; e alla fine il fardello scivolò via e lo lasciò esposto al vento graffiante.

Josua e Einskaldir si muovevano ancora davanti a lui, con il viso mutato in maschera irreale nella livida notte. Altre figure a due gambe comparivano dalle ombre della foresta, ma Deornoth non distingueva se erano amici o nemici. Gli pareva d'avere la vista oscurata... aveva qualcosa negli occhi, qualcosa che pungeva. Si passò sul viso la mano; la ritrasse bagnata e appiccicosa. Alzò le dita al riflesso della luna e vide che erano scure di sangue.

Il tunnel lungo e umido scendeva nel fianco della montagna. Una stretta scala, illuminata da torce, lo percorreva: cinquecento gradini secolari, coperti di muschio, che serpeggiavano nel cuore stesso della Sta Mirore, dalla grande casa del conte Streàwe fino a un piccolo approdo nascosto. Miriamele immaginò che in precedenza il tunnel fosse stato la salvezza di più d'un nobile costretto a fuggire di notte dalla propria abitazione signorile, quando i contadini diventavano inaspettatamente irrequieti o polemici sui diritti dei privilegiati.

Alla fine d'un estenuante viaggio sotto gli occhi vigili di Lenti e di un altro degli arcigni servitori del conte, Miriamele e Cadrach si ritrovarono su di un approdo di pietra sotto una sporgenza della scogliera: le acque color ardesia del porto si estendevano davanti a loro, simili a un tappeto arruffato. Una piccola barca a remi dondolava al capo della cima d'ormeggio.

Qualche attimo dopo, lo stesso Streàwe giunse da un'altra via: quattro uomini muscolosi, in abbigliamento da marinaio, l'avevano portato giù per i sentieri tortuosi della scogliera nella portantina intagliata e munita di tendine. Il conte indossava un pesante mantello e una sciarpa per difendersi dall'umidità della notte. La luce olivastra dell'alba gli dava, pensò Miriamele, un'aria decrepita.

«Allora» disse il conte, indicando ai portatori di posarlo sulla piattaforma di pietra «il nostro tempo insieme è alla fine.» Sorrise, mesto. «Rimpiango molto di lasciarvi andare... non ultimo, perché il Vincitore di Naglimund, il vostro amato padre, pagherebbe una grossa cifra per vedervi tornare a casa in tutta sicurezza.» Scosse la testa e tossì. «Tuttavia, sono di parola; un obbligo non ripagato è uno spirito non assolto, come diciamo qui nel Perdruin. Salutate il mio amico, quando lo vedrete. Porgetegli i miei omaggi.»

«Non ci avete ancora detto chi è questo amico» replicò Minamele, tesa. «Colui al quale ci consegnate.»

Con un gesto Streàwe scacciò l'obiezione. «Se vorrà che sappiate il suo vero nome, ve lo dirà lui stesso.»

«E ci mandate in mare aperto su questa piccola *isgbahta?*» brontolò Cadrach. «Una barchetta da pesca?»

«Il Nabban è a un tiro di sasso» rispose il conte. «E Lenti e Alespo penseranno a proteggervi da kilpa e simili.» Con la mano tremante indicò i due servitori. Lenti, imbronciato, rosicchiava qualcosa. «Pensavate forse che vi avrei lasciati andare da soli?» sorrise Streàwe. «Chi mi avrebbe garantito che sareste andati dal mio amico, pagando così il mio debito?»

Indicò ai servi di sollevare la portantina. Minamele e Cadrach furono guidati nella barca beccheggiante e presero posto, stretti fianco a fianco, nella minuscola prua.

«Non pensate male di me, Minamele e Padreic, ve ne prego» gridò loro Streàwe, mentre i servitori lo riportavano su per i gradini scivolosi. «La mia piccola isola deve mantenere un equilibrio delicato, molto delicato. A volte gli accomodamenti sembrano crudeli.» Chiuse le tendine.

L'uomo che Streàwe aveva chiamato Alespo slegò la fune d'ormeggio e Lenti puntò contro il molo un remo, per spingere in mare la barca. Piano piano si allontanarono dalla luce delle lanterne sul molo e Miriamele si sentì sprofondare il cuore. Andavano a Nabban, un posto in cui ora per lei c'era ben poca speranza. Da quando era tornato con lei, Cadrach, suo unico alleato, era rimasto in silenzio, imbronciato... e come l'aveva chiamato, Streàwe? Aveva già udito quel nome, ma dove? Ora anche lei era mandata a uno sconosciuto amico del conte Streàwe, pedina in chissà quale accordo d'affari. E tutti, dalla locale nobiltà al più umile dei contadini, parevano conoscere le sue faccende meglio di lei stessa. Che cosa ancora poteva andare storto?

Si lasciò sfuggire un sospiro di pena e di frustrazione.

Lenti, seduto di fronte a lei, s'irrigidì. «Non fate scherzi, ora» brontolò. «Ho un coltello.»

5

La casa del Cantore

Simon batté una manata contro la gelida parete di pietra della grotta e

provò, nel dolore, una bizzarra soddisfazione. «Sangue d'Usires» bestemmiò. «Sangue d'Usires sull'Albero!» Alzò il braccio per colpire di nuovo la parete; cambiò idea e lo lasciò ricadere lungo il fianco. Si conficcò furiosamente le unghie nella gamba delle brache.

«Cerca di calmarti, ragazzo» disse Haestan. «Non possiamo farci niente.»

«Non lascerò che lo uccidano!» Si girò, con aria implorante, verso Haestan. «E Geloë ha detto che dobbiamo andare alla Pietra dell'Addio. Non so nemmeno dove si trovi!»

Haestan scosse la testa, infelice. «Può essere da qualsiasi parte. Continuo a non capirti, da quando oggi pomeriggio sei crollato e hai battuto la testa. Straparli come un lunatico. Comunque, per il troll e il rimmero... cosa possiamo fare?»

«Non lo so!» sbottò Simon. Protese la mano dolorante per sorreggersi alla parete. Il vento notturno penetrava con un lamento funebre dai lembi della tenda che fungeva da porta. «Liberiamoli» disse infine Simon. «Tutt'e due... Binabik e Sludig.» Non aveva più voglia di piangere. A un tratto si sentiva freddo di mente e pieno d'energie.

Haestan aprì bocca per replicare, ma si dominò. Guardò i pugni tremanti di Simon e la livida cicatrice sulla guancia. «Come?» domandò, calmo. «Due contro una montagna?»

Simon lo fissò, furioso. «Dev'esserci un modo!»

«L'unica corda era nella sacca di Binabik; l'hanno presa i troll. E i nostri due amici sono tenuti in fondo a un pozzo profondo, ragazzo. Sorvegliato da guardie.»

Dopo un poco, Simon si girò e si mise a sedere sul pavimento della grotta, spingendo via il tappeto di pelle di pecora per tenersi il più vicino possibile all'implacabile roccia.

«Non possiamo lasciarli morire, Haestan. Non possiamo. Binabik ha detto che li avrebbero gettati in un burrone. Sono... sono demoni!»

Haestan si sedette sui talloni e col pugnale attizzò le braci. «Non ho mai capito il modo di ragionare dei pagani» disse. «I troll sono bizzarri. Perché imprigionano i nostri due amici e lasciano liberi noi... senza neppure toglierci le armi?»

«Perché non abbiamo corde» rispose Simon, amaro. Rabbrividì: alla fine, cominciava a sentire il freddo. «E poi, anche se uccidessimo le guardie, cosa otterremmo? Butterebbero dalla montagna anche noi e nessuno porterebbe Thorn a Josua.» Si mise a riflettere. «E se rubassimo della corda?»

Haestan parve dubbioso. «Nel buio, in un luogo che non conosciamo? Finiremo per svegliare le guardie e farci infilzare.»

«Maledizione! Dobbiamo fare qualcosa, Haestan! Non possiamo solo stare a guardare!» Un vento gelido penetrò da sotto la tenda. Simon si strinse nelle braccia. «Se non posso fare altro, voglio almeno staccare al Pastore quella sua testa marcia! Poi, mi uccidano pure, non m'interessa.»

L'erkyniano sorrise tristemente. «Ah, ragazzo, che stupidaggini ti escono di bocca! Proprio tu hai appena detto che qualcuno deve portare al principe Josua la spada.» Indicò Thorn, avvolta nella stoffa, contro la parete. «Se nessuno la porta al principe, Ethelbearn e Grimmric saranno morti invano. Sarebbe una vergogna. Troppe speranze, per quanto esili, sono riposte in quella spada.» Ridacchiò. «E poi, ragazzo, pensi che risparmierebbero l'altro, se uno di noi uccidesse il loro re? Faresti uccidere anche me.» Riprese ad attizzare le braci. «No, no, sei ancora verde e non capisci il mondo. Non sei mai stato in guerra, ragazzo, come me... non hai mai visto quel che ho visto io. Due miei amici non sono già morti, da quando abbiamo lasciato Naglimund. Il buon Dio conserva la sua giustizia per il Giorno della Valutazione. Fino a quel momento dobbiamo cavarcela da soli.» Si infervorò. «Ciascuno deve fare del suo meglio, ma non sempre si può fare la cosa giusta, Simon...»

S'interruppe di colpo e fissò il vano d'ingresso. Simon notò la sorpresa dell'erkyniano e si girò di scatto. Una figura aveva varcato la tenda di pelle.

«La ragazza troll» disse piano Haestan, quasi temesse di spaventarla e di farla schizzare via come cerbiatta. Sisqinanamook aveva gli occhi sgranati per l'apprensione, ma Simon notò anche la fermezza della mascella: pareva pronta più a combattere che a fuggire.

«Sei venuta a gongolare?» l'apostrofò con rabbia.

Sisqinanamook sostenne il suo sguardo. «Tu aiuta» disse infine.

«Elysia madre di Dio!» ansimò Haestan. «Sa parlare!»

La giovane troll si adombrò, ma non si tirò indietro. Simon si alzò in ginocchio davanti a lei. Anche in questa posizione, era più alto della promessa sposa di Binabik.

«Parli davvero la nostra lingua?» domandò.

Lei lo fissò per un momento, perplessa, poi tracciò un segno a dita incrociate. «Poco» rispose. «Poco parlare. Binabik insegnato.»

«Dovevo immaginarlo» disse Simon. «Da quando lo conosco, Binabik ha sempre cercato di far entrare nozioni nella *mia* testa.»

Haestan sbuffò. Simon indicò a Sisqinanamook di entrare. La giovane troll si scostò dalla tenda e si accovacciò accanto all'ingresso, con la schiena contro la parete. Le spire d'un serpente delle nevi scolpito nella roccia le formavano sulla testa una sorta d'aureola.

«Perché dovremmo aiutarti?» domandò Simon. «E a fare cosa?»

Lei lo fissò, senza capire. Simon ripeté più lentamente le domande.

«Aiuta Binbinaqegabenik» rispose infine Sisqinanamook. «Aiuta me, aiuta Binabik,» Aiutare Binabik? «sibilò Haestan, sorpreso.» Ma se proprio tu l'hai messo nei guai!

«Come?» domandò Simon. «Aiutare Binabik, come?»

«Va via» rispose Sisqinanamook. «Binabik va via da Mintahoq.» Infilò la mano sotto la pesante giubba di pelle. Per un attimo Simon temette un trucco... possibile che avesse capito i loro discorsi tanto d'accorgersi che discutevano su come liberarlo? Ma quando la piccola mano comparve, stringeva una matassa di sottile corda grigia. «Aiuta Binabik» ripeté la giovane. «Tu aiuta, io aiuto.»

«Aedon misericordioso!» esclamò Simon.

Raccolsero in fretta le loro cose e riempirono alla rinfusa due sacche. Fatti i bagagli, indossarono il mantello foderato di pelliccia; Simon andò a prendere la spada nera Thorn... oggetto, come aveva detto Haestan, di molte speranze, vane o fondate. Simon premette la mano sulla fredda lama e ricordò la sensazione provata nel brandirla davanti all'impetuosa avanzata del drago Igjarjuk. Per un attimo gli parve che la spada si scaldasse, sotto le dita.

Sentì un tocco sulla spalla.

«No, no uccidere» disse Sisqinanamook. Corrugò la fronte, indicò la spada e tirò gentilmente il braccio di Simon. Questi impugnò l'elsa rivestita di corda e sollevò Thorn: era troppo pesante per alzarla con una mano sola. Si rivolse alla giovane troll.

«Non ho nessuna intenzione di uccidere» disse. «Per ricuperare questa spada siamo saliti sulla montagna del drago. No uccidere.»

Sisqinanamook lo fissò, poi annuì.

«La porto io, ragazzo» disse Haestan. «Sono riposato.»

Simon ingoiò una risposta pungente e gli lasciò portare la spada. Nelle mani robuste dell'erkyniano non pareva più leggera, ma neppure più pesante. Haestan alzò il braccio e con cautela infilò Thorn in un paio di grossi passanti della sacca.

"Quella spada non è mia" si disse Simon. "Già lo sapevo. Haestan ha ragione a prenderla: sono troppo debole." Sentì i pensieri vagare. "Non appartiene a nessuno. Un tempo apparteneva a ser Camaris, ma lui è morto. Pare quasi che Thorn abbia uno spirito proprio..."

Be', se Thorn voleva lasciare quella montagna maledetta da Dio, doveva venire con loro.

Spensero il fuoco e uscirono senza far rumore. Simon sentì un dolore sordo alla testa, per l'aria gelida della notte. Si fermò sulla soglia.

«Haestan» bisbigliò «mi devi promettere una cosa.»

«Cosa c'è, ragazzo?»

«Non mi sento... molto in forze. Sarà una lunga camminata, dovunque andiamo. Se mi accade qualcosa...» Esitò un attimo. «Se mi accade qualcosa, ti prego di seppellirmi in un luogo caldo.» Rabbrividì. «Sono stufo di sentire freddo.»

Per un istante ebbe l'imbarazzante impressione che Haestan si mettesse a piangere. L'erkyninano contrasse in una smorfia bizzarra la faccia barbuta e si sporse a guardare Simon da vicino. Poi sorrise, anche se un po' forzatamente, e circondò le spalle tremanti di Simon, col braccio simile a zampa d'orso. «Su, su, ragazzo, non sono cose da dirsi» mormorò. «Sarà una marcia lunga e fredda, certo... ma non brutta come pensi. Insieme ce la faremo.» Lanciò un'occhiata a Sisqinanamook, che li fissava con impazienza dalla terrazza esterna. «Jiriki ci ha lasciato dei cavalli» sibilò nell'orecchio di Simon. «Ai piedi della montagna, in una grotta. Mi ha detto dove si trova. Perciò, niente paura, ragazzo, niente paura. Se solo sapessimo dove andiamo... be', sarebbe come avere fatto metà della strada!»

Imboccarono il sentiero, socchiudendo gli occhi a causa del forte vento che tagliava come rasoio la parete del Mintahoq. La foschia era svanita. Una scheggia di luna, simile a pupilla di gatto, guardava con astio la montagna e la vallata nascosta nel buio. Barcollando sotto il peso della sacca, seguirono la piccola sagoma di Sisqinanamook.

Fu una camminata lunga e silenziosa intorno al pendio del Mintahoq, ostacolata da colpi di vento che li facevano barcollare. Dopo alcune centinaia di passi, Simon si accorse d'essere già affaticato. Come avrebbe fatto a scendere fino ai piedi della montagna? E perché non riusciva a togliersi di dosso quella maledetta debolezza?

Finalmente la giovane troll indicò di fermarsi, poi li guidò in un crepaccio, discosto dal sentiero e immerso nel buio. Simon e Haestan, impacciati dalle voluminose sacche, ebbero difficoltà a entrarvi, ma con l'aiuto di Si-

sqinanamook vi riuscirono. L'attimo dopo, la troll scomparve e loro rimasero lì, immobilizzati, a guardare il proprio respiro riempire la bocca del crepaccio e brillare al chiaro di luna.

«Secondo te, cosa combina?» bisbigliò infine Haestan.

«Non so» rispose Simon. Era già contento di starsene appoggiato alla pietra. Al riparo dal vento, a un tratto si sentì accaldato e intontito. La Freccia Bianca di Jiriki gli punzecchiava la spina dorsale, anche attraverso la pesante stoffa della sacca.

«Siamo in trappola come conigli, non c'è dubbio...» cominciò Haestan, ma subito si zittì al suono di voci proveniente dal sentiero. Le voci divennero più forti e Simon trattenne il fiato.

Un terzetto di troll passò davanti al crepaccio, trascinando con noncuranza sul sentiero il calcio della lancia e chiacchierando nella propria lingua gutturale. Tutt'e tre portavano uno scudo di pelle. Uno aveva alla cintura un corno d'ariete; Simon non dubitò che uno squillo di quel corno avrebbe fatto accorrere dalle grotte circostanti troll ben armati e numerosi come formiche d'un formicaio disturbato.

Il troll con il corno disse qualcosa e il gruppetto si fermò proprio davanti al nascondiglio. Simon si sforzò di trattenere il fiato e si sentì girare la testa. L'attimo dopo, i troll scoppiarono a ridere sottovoce alla conclusione della storia, poi ripresero la marcia intorno al pendio della montagna. In pochi istanti il loro chiacchierio a bassa voce si allontanò e svanì.

Simon e Haestan aspettarono un bel pezzo, prima di scrutare dallo squarcio nella roccia. Il sentiero illuminato dalla luna era deserto da una parte e dall'altra. A forza di contorsioni, Haestan uscì dal crepaccio e aiutò Simon a venirne fuori.

La luna era scivolata al di là dell'imboccatura del pozzo e aveva nuovamente gettato i prigionieri nel buio quasi completo. Sludig respirava regolarmente, ma non dormiva. Binabik, supino, con le gambe allungate, fissava il movimento delle stelle, mentre il vento sibilava sopra l'apertura della loro prigione.

Dall'orlo del pozzo comparve una testa. L'attimo dopo, una spira di corda cadde frusciando e colpì con un tonfo sordo la roccia. Binabik s'irrigidì, ma non si mosse: continuò a fissare la sagoma indistinta su in alto.

«Cosa c'è?» brontolò Sludig nel buio. «Non aspettano nemmeno l'alba, in questo posto barbaro? Ci uccidono a mezzanotte per nascondere al sole il loro misfatto? Dio li vedrà ugualmente.» Diede uno strattone alla corda.

«Perché arrampicarci? Restiamo qui. Forse manderanno una guardia a prenderci.» Ridacchiò malignamente. «Allora torcerò qualche collo. Alla fine saranno costretti a ucciderci a colpi di lancia come orsi.»

«*Per gli Occhi di Qinkipa!*» sibilò una voce, nella lingua dei troll. Binabik si alzò a sedere. «*Afferra la corda, stupido!*»

«*Sisqi?*» esclamò Binabik. «*Cosa fai?*»

«*Una cosa di cui non mi perdonerò mai... ma non mi perdonerei mai, se non la facessi. Adesso taci e sali!*»

Binabik diede un cauto strattone alla corda. «*Ma come farai a reggerla? Non c'è niente a cui legarla e il bordo è scivoloso.*»

«Con chi parli?» domandò Sludig, sconcertato dalla lingua qanuc.

«*Ho portato degli alleati*» rispose Sisqinanamook, a bassa voce. «*Vieni su! Le guardie torneranno, appena Sedda toccherà la vetta del Sikkihoq!*»

In poche parole Binabik spiegò a Sludig la situazione e gli disse d'arrampicarsi su per la fune. Il rimmero, indebolito dalla prigionia, salì lentamente e alla fine scomparve nel buio, oltre il bordo del pozzo. Binabik però non lo seguì.

Sisqi si sporse di nuovo. «*Fai presto, prima che rimpianga la mia stupidità! Vieni su!*»

«*Non posso. Non mi sottrarrò alla giustizia del mio popolo.*» Tornò a sedersi.

«*Sei impazzito? Cosa vuoi dire? Le guardie torneranno fra pochissimo!*» Sisqi non riuscì a mascherare la paura nel tono di voce. «*Farai uccidere i tuoi amici, con questo comportamento da stupido.*»

«*No, Sisqi, portali via. Aiutali a fuggire. Avrai la mia gratitudine. Anzi, ce l'hai già.*»

Sisqi saltellò su e giù, ansiosa. «*Ah, Binabik, sei la mia maledizione! Prima mi mortifichi davanti al nostro popolo, ora dici stupidaggini dal fondo d'un pozzo! Vieni fuori! Vieni fuori!*»

«*Non mancherò a un altro giuramento.*»

Sisqinanamook alzò gli occhi alla luna. «*Qinkipa, Vergine delle Nevi, salvami tu! Binbinaqegabenik, perché sei così cocciuto? Vuoi morire per dimostrare d'avere ragione?*»

A sorpresa, Binabik si mise a ridere. «*Vuoi salvarmi la vita solo per dimostrare che avevo torto?*»

Sull'orlo del pozzo comparvero altre due teste. «Maledizione, troll» ringhiò Sludig «perché aspetti? Sei ferito?» Si piegò in ginocchio, come se intendesse scendere di nuovo nel pozzo.

«No!» gridò Binabik, nella lingua occidentale. «Non aspettatemi! Sisqinanamook vi porterà in un luogo sicuro da dove potrete scendere la montagna. All'alba sarete già fuori dell'Yiqanuc.»

«Cosa ti trattiene lì sotto?» domandò Sludig, stupito.

«Sono stato condannato dal mio popolo. Ho mancato al giuramento. Non lo farò per la seconda volta.»

Sludig brontolò, confuso e arrabbiato.

La sagoma scura al suo fianco si sporse. «Binabik» disse «sono io, Simon. Dobbiamo andarcene. Dobbiamo trovare la Pietra dell'Addio. L'ha detto Geloë. Dobbiamo portare lì Thorn.»

Il troll rise di nuovo, ma la risata suonò falsa. «E, senza di me, non si va alla Pietra dell'Addio?»

«Già!» esclamò Simon, chiaramente disperato; il tempo passava in fretta. «Non sappiamo dove si trova! Geloë ha detto che devi condurci lì! Naglimund è caduta. Forse siamo l'unica speranza di Josua... e del tuo stesso popolo!»

Binabik rimase in silenzio a riflettere. Alla fine afferrò la fune penzolante e cominciò ad arrampicarsi lungo la liscia parete del pozzo. Giunto al bordo, inciampò e cadde fra le braccia si Simon, che lo strinse con calore. Sludig diede al troll una manata sulla schiena, un colpo cameratesco che rischiò di farlo ruzzolare di nuovo nel pozzo. Haestan, soffiando nuvolette di vapore, riavvolse in fretta la corda.

Binabik si staccò da Simon. «Non hai un bell'aspetto, amico mio» disse. «Le ferite ti danno fastidio.» Sospirò. «Ah, che crudeltà! Non posso lasciarti alla mercé del mio popolo, ma non desidero mancare a un altro giuramento. Non so cosa fare.» Si rivolse alla quarta figura. «*Così*» proseguì nella lingua troll «*sei venuta in mio soccorso... o quanto meno hai salvato i miei compagni. Perché hai cambiato idea?*»

Sisqinanamook lo guardò, stringendosi forte fra le braccia. «*Non ne sono sicura*» rispose. «*Ho udito le parole di quel tipo col ciuffo bianco.*» Indicò Simon, che guardava in silenzio, pieno di stupore. «*In esse c'era il suono della verità... cioè, ho creduto che sia accaduta davvero una cosa per te più importante del giuramento.*» Lo fulminò con lo sguardo. «*Non sono una sciocca malata d'amore che ti perdonerebbe qualsiasi cosa, ma neppure un demone vendicativo. Sei libero. Ora vattene.*»

Binabik si mosse a disagio. «*Quel che mi ha tenuto lontano da te*» disse «*è importante non solo per me, ma per tutti. Un terribile percolo è in arrivo. C'è solo un'esile speranza dì resistere, ma anche questa piccola spe-*

ranza va coltivata.» Per un attimo abbassò gli occhi, poi li rialzò a fissarla con fermezza in viso. «*Il mio amore per te è forte come le ossa di pietra della montagna, fin da quando ti ho conosciuta, bella e aggraziata come lontra delle nevi sotto le stelle del monte Chugik. Ma, anche se ti amo, non posso restare accanto a te e vedere il mondo intero macchiato da un inverno senza fine.»* La prese per il braccio. «*Ora dimmi, Sisqi: cosa farai? Hai allontanato le guardie; i prigionieri sono fuggiti. Tanto valeva lasciare sulla neve la runa del tuo nome.*»

«*Me la vedrò io con mio padre e con mia madre»* replicò Sisqinanamook, in collera, liberandosi il braccio. «*Ho fatto quel che volevi. Sei libero. Perché sprechi la libertà nel tentativo di convincermi della tua innocenza? Perché mi tiri addosso il Chugik? Vattene!*»

Sludig non capiva la lingua qanuc, ma intuì il significato dei gesti di Sisqinanamook. «Binabik, se vuole che ce ne andiamo, ha ragione! Per l'Aedon! Dobbiamo sbrigarci!»

Binabik mosse la mano. «Andate, vi raggiungerò subito.» I suoi amici non si mossero, mentre lui si girava di nuovo verso la promessa sposa. «*Rimarrò»* disse. «*Sludig è innocente e hai fatto un nobile gesto ad aiutarlo, ma io resterò a onorare la volontà del mio popolo. Ho già fatto la mia parte, nella lotta contro il Re delle Tempeste...»* Scoccò un'occhiata a occidente, dove la luna era nascosta da nuvole nere come inchiostro. «*Altri porteranno ora il mio fardello. Vieni, mettiamo le guardie su di una falsa pista, così i miei amici riusciranno a fuggire.*»

Uno sguardo impaurito animò il viso tondo di Sisqinanamook. «*Maledizione a te, Binbinaqegabenik, vuoi andartene, subito? Non voglio vederti morto!»* Lacrime di rabbia le luccicarono negli occhi.

«*Ecco, sei contento? Sono ancora innamorata di te, anche se mi hai spezzato il cuore!*»

Binabik mosse un passo verso di lei e la prese di nuovo per le braccia, attirandola a sé. «*Allora vieni con me!»* replicò, con voce a un tratto infervorata. «*Non mi separeranno di nuovo da te. Scappa, vieni con me e alla malora il giuramento! Vedrai il mondo... anche in questi giorni oscuri, al di là della nostra montagna ci sono cose che ti riempiranno di meraviglia!*»

Sisqinanamook si staccò da lui e gli girò la schiena. Pareva che piangesse.

Dopo un poco, Binabik si rivolse agli altri. «Qualsiasi cosa accada» disse, col viso illuminato da un bizzarro e instabile sorriso «che restiamo o

che ce ne andiamo... che fuggiamo o che combattiamo... per prima cosa dobbiamo andare nella casa del mio maestro.»

«Perché?» domandò Simon.

«Devo prendere i miei aliossi e altre cose. Quasi certamente hanno gettato tutta la mia roba nella grotta che dividevo con Ookequk, il mio maestro, perché il mio popolo non oserebbe distruggere cose appartenute al Cantore. E poi, cosa più importante, se non guardo nelle pergamene, ho scarse possibilità di trovare la Pietra dell'Addio.»

«Allora sbrigati, troll» brontolò Haestan. «Non so come la tua amica abbia allontanato le guardie, ma torneranno di sicuro.»

«Hai ragione.» Con un gesto chiamò Simon. «Vieni, amico Simon, dobbiamo correre di nuovo. Questa, a quanto pare, è la natura della nostra amicizia.» Rivolse un gesto alla giovane troll. Sisqinanamook si mosse, senza una parola, e li guidò su per il sentiero.

Ripercorsero il sentiero principale, ma dopo appena una ventina di passi Sisqinanamook abbandonò la pista e li guidò per un tratturo così stretto da risultare quasi invisibile anche in pieno giorno: una sottile gola che tagliava l'ampio fianco del Mintahoq e s'inerpicava ripidamente. Era poco più d'una scalfittura fra le rocce e, per quanto ricca di appigli, rallentava penosamente l'avanzata nell'oscurità quasi completa. Varie volte Simon batté gli stinchi contro rocce sporgenti.

Il tratturo portava molto in alto, incrociava altri due tornanti del sentiero principale, formava un altro angolo acuto. La pallida Sedda scivolava verso la massa scura d'un vicino del Mintahoq e Simon si chiese come avrebbero fatto a vederci, quando fosse scomparsa del tutto. Scivolò, agitando le braccia per ritrovare l'equilibrio, e subito ricordò che si arrampicavano tutti per una stretta pista sul fianco d'una montagna molto buia. Reggendosi a un appiglio, si fermò e chiuse gli occhi per un istante di buio assoluto, mentre ascoltava dietro di sé il faticoso respiro di Haestan. Sentiva ancora la debolezza che l'aveva tormentato per tutta la permanenza nell'Yiqanuc. Avrebbe voluto distendersi e dormire, ma era speranza vana. Dopo un momento, tracciò il segno dell'Albero e riprese la salita.

Alla fine giunsero su di un tratto piano, una terrazza davanti a una piccola grotta in un profondo crepaccio; Simon notò qualcosa di familiare nel contorno delle rocce. Proprio mentre sì rendeva conto che Qantaqa li aveva guidati nel buio proprio in quel luogo, una sagoma grigiastra balzò dall'imboccatura della grotta.

«*Sosa*, Qantaqa» ordinò sottovoce Binabik; l'attimo dopo era sommerso da una valanga di pelliccia. I suoi compagni rimasero da parte, impacciati, mentre il troll era lavato dalla lingua fumante della lupa. «*Muqang*, amica mia» ansimò infine Binabik. «Basta! Sono sicuro che hai sorvegliato per bene la casa di Ookequk.» Si rialzò, mentre Qantaqa si scostava, tutta tremante di contentezza. «Corro più rischi per il benvenuto d'un amico che per le lance dei nemici» disse con un sorriso. «Dobbiamo affrettarci. Sedda corre verso occidente.»

Entrò nella grotta, seguito da Sisqinanamook. Simon e gli altri furono costretti a chinarsi per varcare l'ingresso. Qantaqa, decisa a non farsi lasciare fuori, passò di corsa fra le gambe di Simon e di Haestan, rischiando di farli cadere.

Per un attimo si trovarono nel buio. L'aria era pesante per il puzzo selvatico di Qantaqa e per una miriade d'altri odori più insoliti. Binabik trasse scintille da una pietra focaia, fece sbocciare un piccolo fiore di fuoco giallo e subito lo accostò a una torcia impregnata d'olio.

La grotta del Cantore era una caverna abbastanza curiosa. In contrasto con la bassa entrata, il soffitto a cupola era molto alto e avvolto in ombre che la torcia non riusciva a disperdere. Come in un alveare, nelle pareti c'erano migliaia di cellette che parevano scavate nella roccia stessa. Ogni piccola nicchia conteneva qualcosa. Una, i resti secchi di un unico fiorellino; altre, bastoncini e ossa e vasetti tappati. Ma la maggior parte delle nicchie conteneva rotoli di pelle; in qualche caso, la nicchia era così piena che ne penzolavano i rotoli, simili a mani imploranti di mendico.

La settimana di residenza di Qantaqa aveva lasciato il segno. Al centro del pavimento, accanto all'ampio pozzetto per il fuoco, c'erano i resti di quello che un tempo era stato un complesso disegno circolare fatto interamente di ciottoli colorati. A quanto pareva, la lupa l'aveva usato per grattarsi la schiena: il disegno dava la netta impressione che qualcuno vi si fosse rotolato sopra. Rimaneva solo una parte del contorno istoriato di rune e un angolo con qualcosa di bianco sotto un cielo pieno di turbinanti stelle rosse.

Anche altri oggetti mostravano tracce delle attenzioni di Qantaqa. La lupa aveva tirato nell'angolo più lontano un mucchio d'indumenti ricavandone una cuccia adatta ai lupi. Accanto al letto c'erano alcuni oggetti rosicchiati, inclusi alcuni rotoli di pelle - i cui frammenti brulicavano di scritte in una lingua a Simon sconosciuta - e il bastone da montagna di Binabik.

«Avrei preferito che avessi trovato altre cose da mordere, Qantaqa» dis-

se il troll, aggrottando le sopracciglia mentre raccoglieva il bastone. La lupa piegò di lato la testa e guaì a disagio; poi si accostò a Sisqinanamook, che frugava in alcune nicchie e che la spinse via distrattamente. Qantaqa si lasciò cadere sul pavimento e cominciò a grattarsi, sconsolata. Binabik alzò il bastone e lo tenne alla luce della torcia. I segni dei denti non erano profondi.

«Rosicchiato più per il conforto dell'odore di Binabik che per altro» sorrise il troll. «Fortunatamente.»

«Cosa cerchi?» domandò Sludig, in tono pressante. «Dobbiamo andarcene, mentre è ancora buio.»

«Sì, certo» rispose Binabik, infilandosi nella cintola il bastone. «Simon, vieni ad aiutarmi in una rapida ricerca.»

Con l'aiuto anche di Haestan e di Sludig, Simon tirò giù dalle nicchie i rotoli di pelle posti troppo in alto per Binabik. I rotoli erano fatti di pelle battuta per renderla sottile e tanto ingrassati da risultare scivolosi al tocco; le rune erano impresse a fuoco, come con una punta metallica rovente. Simon li passò a Binabik uno dopo l'altro e il troll li consultò velocemente, prima di gettarli in vari mucchi sempre più alti.

Guardando la caverna traforata di nicchie e tutti quei rotoli, Simon pensò con stupore a quale arduo compito fosse stato la creazione di una tale biblioteca... infatti, proprio di biblioteca si trattava, simile agli archivi di padre Strangyeard a Naglimund o al laboratorio di Morgenes, pieno di grossi volumi, anche se questi erano fogli di pelle sottile, scritti a fuoco anziché a inchiostro.

Alla fine Binabik ebbe una pila con una decina di rotoli che parevano interessargli. Li allargò e li arrotolò insieme in un solo involto che infilò nella sacca, ritrovata accanto all'ingresso della grotta.

«Ora possiamo andarcene?» domandò Sludig. Haestan si fregava le mani nel tentativo di scaldarle: per maneggiare i rotoli, si era tolto i guanti che lo impacciavano.

«Appena li avremo rimessi nelle nicchie» rispose il troll, indicando il grosso mucchio di rotoli scartati.

«Sei impazzito?» si accalorò Haestan. «Perché perdere così del tempo prezioso?»

«Perché sono rotoli rari e preziosi» replicò Binabik, calmo «e se li lasciamo qui sul terreno gelido, si rovineranno presto. 'Chi non ritira il gregge per la notte, regala carne di montone'... così diciamo noi qanuc. Basterà un momento.»

«Sangue dell'Albero!» bestemmiò Haestan. «Simon, dammi una mano» brontolò poi, chinandosi sul mucchio «altrimenti restiamo qui fino a giorno fatto.»

Binabik diede a Simon le istruzioni per riempire alcune delle nicchie poste più in alto. Sludig guardò con impazienza per un istante, prima di mettersi all'opera anche lui. Sisqinanamook aveva frugato in silenzio nelle nicchie; aveva ammucchiato e riunito alcuni rotoli, che poi si era infilata sotto il giubbone di pelle; ora si girò e si mise a parlare velocemente in qanuc. Binabik si fece largo fra un mucchio di pellicce gettate per terra alla rinfusa e si accostò alla giovane troll.

Sisqi gli tese un rotolo legato con una correggia di pelle nera, avvolta non solo al centro, ma anche alle estremità. Binabik prese il rotolo e con due dita si toccò la fronte, in chiaro segno di rispetto.

«Il nodo tipico di Ookequk» spiegò a Simon, sottovoce. «Non c'è alcun dubbio.»

«Ma siamo nella grotta di Ookequk, no?» replicò Simon, perplesso. «Allora perché il suo tipo di nodo ti sorprende tanto?»

«Perché questo nodo rivela una cosa importante. Una cosa che non avevo visto prima... che mi è stata nascosta, o che il mio maestro faceva proprio prima d'intraprendere con me il viaggio durante il quale è morto. Usava questo nodo solo per cose di grande potere, messaggi e incantesimi riservati soltanto a certi occhi.» Pensieroso, lisciò di nuovo il nodo. Sisqi fissava il rotolo e le brillavano gli occhi.

«Bene, questo è l'ultimo maledetto rotolo» disse Haestan. «Se quello t'interessa, portalo via. Non abbiamo tempo da perdere.»

Binabik esitò un momento, accarezzando amorevolmente il nodo, mentre dava ancora un'occhiata tutt'intorno; poi s'infilò nella manica il rotolo. «È ora di muoverci» convenne. Indicò agli altri di precederlo all'ingresso della grotta; prima di seguirli, spense la torcia in una cavità del pavimento.

Gli altri si erano fermati, acquattati davanti alla grotta, simili a un gregge tormentato dal vento. Sedda, la luna, intanto era scomparsa a occidente dietro il Sikkihoq; ma all'improvviso la notte si riempì di luce.

Un numeroso gruppo di qanuc avanzava verso di loro. Col viso duro sotto il cappuccio, lancia e torcia in pugno, i troll si erano disposti a ventaglio davanti alla grotta di Ookequk e ora bloccavano i due lati del sentiero. Anche in forze, erano così silenziosi che Simon sentì il sibilo delle torce prima del rumore d'un solo passo.

«Per le Pietre di Chukku!» imprecò Binabik, impallidito. Sisqi, con oc-

chi sgranati e labbra strette in un'espressione decisa, rimase indietro per stringergli il braccio.

Uammannaq il Pastore e Nunuuika la Cacciatrice spinsero avanti il proprio ariete. Tutt'e due indossavano una lunga veste con cintura e stivali; avevano i capelli disciolti, come se si fossero vestiti in fretta e furia. Mentre Binabik avanzava incontro a loro, troll armati avanzarono a stringere i suoi compagni in un cerchio di punte di lancia. Sisqinanamook uscì dal cerchio per stare a fianco di Binabik, col mento sollevato in atteggiamento di sfida. Uammannaq evitò lo sguardo della figlia e fissò invece Binabik.

«*Così, Binbinaqegabenik, non affronti la giustizia del tuo popolo?*» disse in lingua qanuc. «*Avevo maggiore stima di te, anche se sei di bassa estrazione sociale.*»

«*I miei amici sono innocenti*» replicò Binabik. «*Tenevo in ostaggio tua figlia, finché Sludig il rimmero e gli altri non avessero raggiunto la salvezza.*»

Nunuuika avanzò in modo che la sua cavalcatura fosse spalla a spalla con quella del marito. «*Riconosci anche a noi un po' d'intelligenza, Binabik, anche se non paragonabile a quella del tuo maestro. Chi ha allontanato le guardie?*» Scrutò Sisqi: aveva l'espressione dura, ma con una traccia d'orgoglio materno. «*Figlia, ti ho ritenuta una sciocca, quando hai deciso di maritare questo maghetto da quattro soldi. Ora... be', almeno sei una sciocca leale.*» Si rivolse a Binabik. «*Anche se hai di nuovo incantato mia figlia, non credere di sfuggire alla sentenza di morte. La Casa di Ghiaccio non si è ancora sciolta. L'Inverno ha ucciso, la Primavera. Il Rito Animatore non è stato celebrato... e tu ti ripresenti raccontando favole per bambini. Ora sei tornato a covare trucchi diabolici nella grotta del tuo maestro, che la tua lupa ha sorvegliato per te.*» Era in preda a una collera crescente. «*Sei stato giudicato spergiuro. Andrai sulle rupi di ghiaccio del Burrone Ogohak e sarai gettato di sotto!*»

«*Figlia, torna a casa*» brontolò Uammannaq. «*Hai commesso un grave errore.*»

«*No!*» gridò Sisqi, provocando una certa agitazione fra i troll presenti. «*Ho dato retta al cuore, certo, ma anche alla saggezza finora acquisita. La lupa ci ha tenuti lontano dalla casa di Ookequk... ma non a beneficio di Binbinaqegabenik.*» Tolse dalla manica di Binabik il rotolo legato con la correggia e lo mostrò. «*Ecco cosa ho trovato nella grotta. Nessuno di noi ha pensato di controllare se Ookequk aveva lasciato qualcosa.*»

«*Solo uno sciocco ha fretta di frugare tra le cose di un Cantore*» replicò Uammannaq; però aveva cambiato indefinibilmente espressione.

«*Ma, Sisqi*» intervenne Binabik, perplesso «*non sappiamo cosa contiene quel rotolo! Potrebbe trattarsi di un incantesimo molto pericoloso oppure...*»

«*Ho un preciso sospetto*» dichiarò Sisqi, risoluta. Porse alla madre il rotolo. «*Riconosci il nodo?*»

La Cacciatrice diede un'occhiata e con un gesto di noncuranza passò al marito il rotolo. «*Sì, è il nodo di Ookequk...*»

«*E sai anche quale tipo di nodo è, madre*» soggiunse Sisqi. Si rivolse al padre. «*Qualcuno l'ha disfatto?*»

Uammannaq corrugò la fronte. «*No...*»

«*Bene. Padre, per favore, aprilo e leggi.*»

«*Ora?*»

«*Quando, se no? Dopo che il troll a cui sono promessa è stato messo a morte?*»

Dopo l'irata replica, il respiro di Sisqi rimase sospeso nell'aria. Uammannaq sciolse con cura il nodo, tolse la correggia nera e con lentezza srotolò il foglio di pelle; segnalò a un troll di avvicinargli la torcia.

«Binabik» gridò Simon, da dentro il cerchio di lance «cosa succede?»

«State fermi e tranquilli per un poco» gli rispose Binabik, nella lingua occidentale. «Appena possibile, vi riferisco tutto.»

Uammannaq iniziò a leggere ad alta voce.

Sappiate che io sono Ookequk, Cantore del Mintahoq, del Chugik, del Tutusik, del Rinsenatuq, del Sikkihoq, del Namyet e di tutte le altre montagne dell'Yiqanuc.

Il Pastore leggeva lentamente, con lunghe pause, strizzando gli occhi per decifrare meglio le rune annerite.

Parto per un lungo viaggio e non so quando mi sarà possibile fare ritorno. Perciò affido a questa pelle il mio canto di morte, in modo che diventi la mia voce, quando sarò scomparso.

«*Astuta, astuta Sisqi*» disse sottovoce Binabik, mentre il padre leggeva con voce monotona. «*Dovevi essere tu, non io, l'allieva di Ookequk! Come t'è venuta l'idea?*»

Sisqi mosse la mano per fallo tacere. «*Sono figlia della Chidsik ub Lin-*

git, dove giungono da tutte le montagne le richieste di giustizia. Pensavi che non riconoscessi il nodo di un testamento?»

Uammannaq continuò, con le parole di Ookequk:

Devo avvertire coloro che resteranno dopo di me d'avere visto l'approssimarsi d'una tenebra immensa e gelida, di cui il mio popolo non ha mai conosciuto l'eguale. Si tratta d'un terribile inverno che giungerà dall'ombra del Vihyuyaq, la montagna degli immortali Figli della Nube. Dissecherà l'Yiqanuc come vento nero che soffi dalle Terre dei Morti, e con dita crudeli frantumerà la roccia stessa delle nostre montagne...

Mentre il Pastore leggeva, parecchi troll mandarono esclamazioni, voci rauche che echeggiarono lungo il fianco della montagna ammantato dalla notte. Altri vacillarono, tanto che la luce delle torce tremolò.

Porterò con me nel viaggio il mio allievo, Binbinaqegabenik. Nel tempo che rimane, lo istruirò nelle piccole cose e nelle lunghe storie che potrebbero aiutare il nostro popolo in questi giorni terribili. Al di là dell'Yiqanuc, altri hanno preparato lumi per combattere le tenebre in arrivo. Vado ad aggiungere alle loro la mia luce, per quanto piccola, contro la tempesta che ci minaccia. Se non potrò tornare, Binbinaqegabenik verrà in mia vece. Vi chiedo di onorarlo come fareste con me, perché apprende con entusiasmo. Forse un giorno sarà un Cantore più abile di me.

Ora termino il canto di morte. Dico addio a montagna e cielo. È stato bello vivere. È stato bello essere un Figlio di Lingit e passare la vita sul bellissimo Mintahoq.

Uammannaq abbassò il rotolo di pelle e batté le palpebre. Un basso lamento fu la risposta degli astanti al canto finale del Cantore Ookequk.

«*Non ha avuto il tempo*» mormorò Binabik, con le lacrime agli occhi. «*È stato portato via troppo presto e non mi ha detto i niente... o meno di quanto sarebbe necessario. Ah, Ookequk, quanto sentiremo la tua mancanza! Come hai potuto lasciare il tuo popolo senza un muro che lo difendesse dal Re delle Tempeste, a parte l'acerbo e inesperto Binabik?*» Cadde in ginocchio e con la fronte toccò la neve.

Seguì un silenzio imbarazzato, rotto solo dal gemito del vento.

«*Portate i forestieri*» disse Nunuuika. Poi rivolse alla figlia un'occhiata severa e dolente. «*Andremo tutti alla Casa dell'Antenato. C'è molto su cui*

riflettere.»

Simon si risvegliò lentamente e guardò a lungo le mutevoli ombre sul soffitto di pietra della Chidsik ub Lingit, cercando di ricordare dove si trovasse. Ora si sentiva un po' meglio, con il cervello meno confuso, ma la cicatrice sulla guancia gli bruciava come fuoco vivo.

Si alzò a sedere. Sludig e Haestan, poco più in là, appoggiati alla parete, si dividevano una ghirba di chissà quale bevanda e parlavano sottovoce. Simon si districò dal mantello e con gli occhi cercò Binabik. Il troll era al centro della sala, accoccolato davanti al Pastore e alla Cacciatrice, quasi in atteggiamento di supplica. Simon ebbe un attimo di paura, ma poi vide che anche altri erano accoccolati davanti ai signori dell'Yiqanuc, compresa Sisqinanamook, Nell'udire gli alti e bassi delle loro voci gutturali, si disse che pareva più un consiglio che un giudizio. Qua e là, fra le ombre più scure, si scorgevano altri gruppetti di troll, accoccolati in cerchio per tutta la vasta sala di pietra. Lampade sparse ardevano come vivide stelle in un cielo pieno di nuvoloni tempestosi.

Simon tornò a rannicchiarsi, dimenandosi per trovare un tratto liscio. Quant'era strano, trovarsi in un posto come quello! Avrebbe mai riavuto una casa, un posto dove svegliarsi ogni mattina nello stesso letto, senza sorprendersi di trovarsi lì?

A poco a poco sprofondò nel dormiveglia e sognò gelidi valichi di montagna e occhi rossastri.

«Amico Simon!» Binabik lo scuoteva gentilmente. Aveva l'aspetto tirato, con occhiaie scure visibili perfino nella mezza luce, ma sorrideva. «Su, sveglia.»

«Binabik» disse Simon, intontito. «Cosa succede?»

«Ti ho portato una tazza di tè e alcune novità. A quanto pare, non sono più destinato a uno spiacevole salto.» Sogghignò. «Non ci getteranno nel Burrone Ogohak, né Sludig né me.»

«Magnifico!» esclamò Simon. Provò una fitta dolorosa di tensione rilasciata. Saltò ad abbracciare il troll e lo scatto improvviso mandò Binabik a gambe levate. Il tè si rovesciò per terra.

«Sei stato troppo tempo in compagnia di Qantaqa» rise il troll, districandosi dall'abbraccio. Parve contento. «Hai imparato la sua propensione ai saluti esuberanti.»

Altre teste si girarono a guardare l'insolito spettacolo. Molti qanuc bor-

bottarono di stupore per il forestiero magro e lunatico che abbracciava troll come se fosse del loro clan. Simon si accorse degli sguardi e chinò la testa, imbarazzato. «Cos'hanno detto?» domandò «Possiamo andarcene?»

«In poche parole, sì, possiamo andarcene» rispose Binabik e si sedette accanto a lui. Aveva di nuovo il bastone d'osso, ricuperato nella grotta di Ookequk. Si mise a esaminarlo e corrugò la fronte alle numerose impronte dei denti di Qantaqa. «Ma bisogna prendere alcune decisioni» soggiunse. «La pergamena di Ookequk ha convinto Pastore e Cacciatrice della verità del mio racconto.»

«Cosa c'è da decidere?»

«Varie cose. Se vengo con voi per portare Thorn a Josua, allora il mio popolo resta di nuovo senza Cantore. Ma comincio a pensare che sia indispensabile accompagnarvi. Se Naglimund è caduta veramente, allora dovremmo dare retta a Geloë. Forse è l'ultima persona di grande sapienza ancora rimasta. Inoltre, pare sempre più certo che la nostra unica speranza risieda nel trovare le altre due spade, Minneyar e Sorrow. La tua prodezza contro il drago non deve andare sprecata.»

Indicò Thorn, appoggiata alla parete, accanto a Sludig e a Haestan. «Se non si mette un freno all'ascesa del Re delle Tempeste» riprese «non servirà a niente che io rimanga sul Mintahoq: nessun insegnamento di Ookequk terrebbe lontano l'inverno che ci minaccia. Perciò, come diciamo noi troll, quando la valanga ti porta via la casa, non stare a cercare i cocci delle pentole. Ho consigliato al mio popolo di scendere ai piedi delle montagne, nei territori di caccia di primavera... anche se non ci sarà primavera e la caccia sarà scarsa.»

Si alzò, tormentando l'orlo del pesante giubbone. «Volevo farti sapere che ora Sludig e io non corriamo alcun pericolo» continuò. «Frase poco felice» soggiunse con un sorrisino. «Corriamo tutti un terribile pericolo, è ovvio. Ma non più da parte del mio stesso popolo.» Posò la mano sulla spalla di Simon. «Dormi ancora, se riesci. Con tutta probabilità partiremo all'alba. Ora vado a parlare a Haestan e a Sludig. Stanotte dobbiamo fare ancora molti piani.» Si allontanò. Simon guardò la piccola figura del troll entrare e uscire dalle zone d'ombra.

"Hanno già fatto un gran numero di piani" pensò, scontroso "e non mi hanno neppure invitato. C'è sempre qualcuno che ha già un piano e finisco sempre per andare dove qualcuno decide che vada. Mi sento come un carretto... anzi, un carretto vecchio e sgangherato. Quando prenderò da solo le mie decisioni?"

Continuò a pensarci, in attesa che giungesse il sonno.

Prima che terminassero gli ultimi preparativi, il sole era già alto nel cielo grigio... e Simon fu ben contento d'avere dormito per tutto il tempo.

Simon, i suoi compagni e un gruppo numeroso di troll uscirono sui sentieri del Mintahoq, seguendo il Pastore e la Cacciatrice, formando il corteo più bizzarro che il giovane avesse mai visto. Nel percorrere la parte più popolosa del Mintahoq, centinaia di troll si fermarono sui ponti di corde o uscirono in fretta e furia dalla propria grotta per guardare, pieni di stupore, il passaggio del gruppo. Parecchi scesero le scale di corda e si accodarono.

Gran parte del percorso era in salita e la presenza di tante persone sullo stretto sentiero rallentava la marcia. Impiegarono un bel po' di tempo a compiere il giro del pendio settentrionale. Mentre procedevano, Simon scivolò in una sorta di sogno a occhi aperti. La neve turbinava nel vuoto grigio al di là del sentiero; gli altri picchi dell'Yiqanuc si ergevano, simili a denti, sul lato opposto della vallata.

Finalmente la marcia terminò in una lunga terrazza di roccia sopra un promontorio che sovrastava la parte settentrionale della vallata dell'Yiqanuc. Più in basso, un altro sentiero tagliava il pendio; poi le pareti rocciose del Mintahoq scendevano a precipizio, in un'oscurità bianca toccata da vivide chiazze di sole. Guardando la scena, Simon fu imbarazzato dal ricordo di un sogno: una torre bianca, indistinta e lambita dalle fiamme. Girò le spalle allo sconvolgente panorama e scoprì che la terrazza era dominata dall'alto edificio di neve, a forma d'uovo. Da vicino si notava chiaramente con quanta cura i blocchi triangolari erano stati tagliati, sistemati e sagomati: la Casa di Ghiaccio era sfaccettata come un brillante e mandava riflessi turchini e rosa.

La fila di troll armati, di guardia davanti all'edificio, si spostò rispettosamente da parte, mentre Nunuuika e Uammannaq si fermavano tra le colonne di neve pressata che incorniciavano l'ingresso. Simon non vedeva l'interno della Casa di Ghiaccio, ma soltanto una cavità grigiazzurra al di là della soglia. Binabik e Sisqi, tenendosi per mano, presero posto sui gelidi gradini inferiori. Qangolik, l'Evocatore di Spiriti, si sistemò accanto a loro. Anche se il viso di Qangolik era nascosto da una maschera a forma di cranio d'ariete, Simon pensò che avesse l'aria piuttosto abbacchiata. L'Evocatore di Spiriti, che nella Chidsik ub Lingit saltellava come un fringuello in amore, adesso era abbattuto come un mietitore esausto.

Il Pastore alzò il bastone e prese la parola; Binabik tradusse per i suoi

compagni.

«Giorni singolari si approssimano» iniziò Uammannaq. «Ci siamo accorti che le cose non andavano per il verso giusto. Viviamo a stretto contatto con la montagna, le ossa del mondo, e non possiamo fare a meno di percepire il senso d'inquietudine delle terre intorno a noi. La Casa di Ghiaccio è ancora qui. Non si è disciolta.» Il vento sibilò, quasi a sottolineare le sue parole. «L'inverno non ci lascerà» riprese il Pastore. «All'inizio abbiamo biasimato Binabik. Il Cantore o il suo apprendista hanno sempre cantato il Rito Animatore; l'Estate è sempre giunta. Ma ora sappiamo che non è la mancata celebrazione del Rito, la ragione che tiene nascosta l'Estate.» Scosse con forza la testa, agitando la barba.

«Bisogna infrangere la tradizione» intervenne Nunuuika la Cacciatrice. «Le parole dei saggi dovrebbero essere legge, per chi ha saggezza minore. Ookequk ha parlato come se fosse qui fra noi. Ora conosciamo meglio ciò che temevamo ma non sapevamo indicare. Mio marito ha detto bene: giorni singolari si approssimano. La tradizione ci è stata utile, ma ora ci impaccia. Perciò, Cacciatrice e Pastore dichiarano che Binbinaqegabenik è sciolto da ogni imputazione. Saremmo stupidi, a uccidere chi ha combattuto per proteggerci dalla tempesta prevista da Ookequk. Peggio che stupidi, a uccidere l'unico che conosceva l'animo di Ookequk.»

Nunuuika s'interruppe e aspettò che Binabik completasse la traduzione; poi riprese, passandosi la mano sulla fronte in un gesto rituale. «Il rimmero Sludig è un problema anche più insolito. Non è qanuc, quindi non è colpevole di spergiuro, come dicevamo di Binabik. Ma appartiene a un popolo nostro nemico; e, se sono veri i racconti dei nostri cacciatori più intraprendenti, nelle terre di levante i rimmeri sono diventati più selvaggi di prima. Tuttavia Binabik ci assicura che Sludig è diverso, che combatte la stessa battaglia di Ookequk. Non ne siamo sicuri, ma in questi giorni di follia non possiamo dire che non sia vero. Perciò, anche Sludig è libero e può lasciare l'Yiqanuc quando vuole... il primo *croohok* a godere di perdono, dalla battaglia della Valle di Huhinka, ai tempi della nonna di mia madre, quando le nevi divennero rosse di sangue. Invochiamo gli spiriti dei luoghi elevati, la pallida Sedda e Qinqipa delle Nevi, Morag Senzocchi, l'ardito Chukku e tutti gli altri dèi, perché proteggano il nostro popolo, se il nostro giudizio è sbagliato.»

La Cacciatrice tacque; Uammannaq si pose al suo fianco e fece il gesto di spezzare in due qualcosa e gettarla via. I troll salmodiarono una singola sillaba acuta, poi presero a mormorare, assai agitati.

Simon strinse la mano a Sludig. Il rimmero sorrise di storto. «Il piccolo popolo ha ragione» disse. «Sono proprio tempi singolari.»

Uammannaq alzò la mano per zittire il mormorio. «Ora i forestieri se ne andranno» annunciò. «Binbinaqegabenik, che sarà il nostro nuovo Cantore, se e quando tornerà, può andare con loro e portare questo bizzarro e magico oggetto...» indicò Thorn, che Haestan teneva per terra davanti a sé «agli abitanti delle terre basse, che possono usarlo per cacciare via l'inverno. Manderemo con loro una squadra di cacciatori, guidata da nostra figlia Sisqinanamook, che li scorterà ai confini del territorio qanuc. Da lì, i cacciatori andranno alla città primaverile sul lago Limo Azzurro e faranno i preparativi per l'arrivo dei nostri clan.» A un suo gesto, avanzò un troll che reggeva una sacca di pelle ricamata con raffinati disegni di vari colori. «Abbiamo doni per voi» disse il Pastore.

Binabik spinse avanti i suoi amici. La Cacciatrice diede a Simon un fodero di morbida pelle, di fine fattura e adorno di perline di pietra color della luna di primavera. Il Pastore gii diede poi il coltello da mettere in quel fodero, una magnifica lama ricavata da un unico pezzo d'osso; il manico era lavorato con intagli a forma d'uccello.

«Una spada magica delle terre basse va benissimo per affrontare i draghi delle nevi» disse Nunuuika. «Ma un umile coltello qanuc è più facile da nascondere e da usare in uno scontro ravvicinato.»

Simon ringraziò educatamente e si trasse da parte. Haestan ricevette in dono una capace ghirba di pelle decorata con nastri e impunture, piena di liquore qanuc. L'erkyniano, che la sera prima aveva tracannato quell'aspra bevanda in quantità tale da trovarla infine di suo gusto, s'inchinò e borbottò parole di ringraziamento.

Sludig, giunto nell'Yiqanuc da prigioniero, ma ora considerato quasi un ospite, ricevette una lancia dalla punta di pietra nera e lucente. L'asta priva d'intagli, perché il dono era stato fabbricato in fretta e furia (i troll non usavano lance di lunghezza adatta alla statura del rimmero) ma ben equilibrata, poteva servire anche da bastone da passeggio.

«Ci auguriamo che tu apprezzi anche il dono della vita» disse Uammannaq «e ricordi che la giustizia dei qanuc è severa ma non crudele.»

Sludig li sorprese, piegando brevemente il ginocchio. «Me ne ricorderò» disse; e non aggiunse altro.

«Binbinaqegabenik» cominciò Nunuuika «tu hai già ricevuto il dono più grande che potevamo farti. Se lei ti vorrà ancora, ti rinnoviamo il permesso di sposare la nostra figlia minore. Quando, il prossimo anno, si celebrerà il

Rito Animatore, sarete dichiarati marito e moglie.»

Binabik e Sisqi si strinsero la mano e s'inchinarono al Pastore e alla Cacciatrice, mentre venivano pronunciate parole di benedizione. Avanzò l'Evocatore di Spiriti, che recitò formule e canti, mentre con olio cerimoniale ungeva ai due la fronte e rendeva di nuovo valida la promessa di matrimonio; ma Simon ritenne che avesse un'aria molto poco soddisfatta.

La Cacciatrice e il Pastore, tramite Binabik, rivolsero un breve addio personale al gruppetto. Anche se sorrideva e toccava con le dita tozze e forti la mano del marito, Nunuuika parve a Simon ancora gelida e dura come pietra, acuminata e micidiale come la sua stessa lancia. Simon si costrinse a ricambiare il sorriso e, al termine, a ritirarsi lentamente.

Qantaqa, acciambellata nel riparo che si era scavata in un cumulo di neve, li aspettava fuori della Chidsik ub Lingit. Il sole di mezzodì era velato da nebbia crescente. Simon cominciò a battere i denti per il vento gelido.

«Ora dobbiamo scendere alla base della montagna, amico mio» disse Binabik. «Purtroppo tu, Sludig e Haestan siete troppo massicci e non ci sono arieti tanto robusti da portarvi in groppa. La discesa sarà più lenta di quanto non mi piaccia.»

«Ma dove andiamo?» domandò Simon. «Dove si trova, la Pietra dell'Addio?»

«Ogni cosa a suo tempo. Stasera, quando ci fermeremo, guarderò i miei rotoli. Ma dobbiamo partire subito. I passi della montagna saranno infidi. Fiuto nel vento altre nevicate.»

«Ancora neve» disse Simon, mettendosi in spalla la sacca. «Ancora neve.»

6

I morti senza nome

Maegwin cantava:

... Così Drukhi la trovò,
l'amata Nenaìs'u, lieve nella danza:
distesa sull'erba, muta come pietra.
Occhi neri fissi al cielo,
testa abbandonata, crine sciolto all'aria.

Solamente il sangue lucente gli rispose.

Maegwin si portò la mano agli occhi per proteggerli dal vento pungente e si chinò a rimettere in ordine i fiori sul tumulo del padre. Già il vento aveva sparpagliato sulle pietre le violette; solo alcuni petali secchi rimanevano sulla vicina tomba di Gwythinn. Dove si era nascosta, l'estate traditrice? E quando sarebbero sbocciati di nuovo i fiori, in modo che lei curasse come meritava il luogo di riposo dei suoi cari?

Il vento scuoteva le scheletriche betulle. Maegwin riprese a cantare:

Tra le braccia la serrò,
nella grigia sera, nella notte fosca,
per il tempo che da sola era rimasta.
Occhi lustri, spassionato
Drukhi le cantò la luce d'Oriente:
a*l suo fianco attese che sorgesse il sole.*
L'alba d'oro carezzò
senza scaldare la nata d'usignolo.
L'alma di Nenaìs'u già era fuggita.
Più forte Drukhi la strinse,
la sua voce corse per boschi e deserti.
Anziché due cuori, sol uno batteva...

Maegwin tacque e si domandò distrattamente se aveva mai saputo la continuazione della ballata. Quando lei era bambina, la nutrice le cantava quel canto malinconico dei sithi... dei Pacifici, come li chiamavano i suoi antenati. Non conosceva la leggenda sull'origine del canto e dubitava che l'anziana nutrice la conoscesse. Era solo un canto malinconico dei tempi felici, dell'infanzia nel Taig... prima che suo padre e suo fratello morissero.

Si alzò, si spolverò la sottana nera, sparpagliò ancora qualche fiore appassito fra gli steli d'erba che spuntavano sul tumulo di Gwythinn. Mentre risaliva il sentiero, stringendosi nel mantello per difendersi dal vento pungente, si domandò ancora se non era il caso di unirsi al fratello e al padre Luth, lì, nella pace del pendio montano. Che cosa aveva in serbo per lei, la vita?

Sapeva che cosa avrebbe risposto Eolair. Il conte di Nad Mullach le avrebbe detto che il popolo non aveva nessuno, tranne lei, a ispirarlo e guidarlo. «La speranza» soleva dire Eolair, in quel suo modo quieto ma furbe-

sco «assomiglia al sottopancia della sella d'un re: una correggia sottile che, se si spezza, ribalta il mondo.»

Pensando al conte, Maegwin provò un raro impulso d'ira. Cosa ne sapeva, lui... Cosa sapeva, della morte, uno ancora vivo come Eolair, per il quale la vita pareva un dono degli dèi? Come poteva, Eolair, capire il terribile peso di svegliarsi ogni giorno sapendo che i suoi cari erano morti, che il suo popolo era sradicato dalla propria terra e privo d'amici, condannato a una lenta e umiliante estinzione? Quale dono degli dèi meritava il grigio fardello di dolore, l'incessante abitudine a pensieri tetri?

In quei giorni Eolair veniva spesso a trovarla e le parlava come a una bambina. Una volta, molto tempo prima, Maegwin si era innamorata di lui, ma non era mai stata tanto sciocca da pensare d'essere ricambiata. Alta come un maschio, goffa e senza peli sulla lingua, più simile alla figlia d'un contadino che a una principessa... chi avrebbe mai amato una donna come Maegwin? Ma ora che lei e la sua giovane matrigna Inahwen erano tutto quel che restava della casa di Luth ubh-Llythinn, ora Eolair si preoccupava.

Non per bassi motivi, però. Maegwin si mise a ridere. Bassi motivi? Non certo l'onesto conte Eolair! Di lui non poteva soffrire proprio l'ostinata gentilezza e l'onestà. Era stufa d'essere compatita.

E poi, se per assurdo Eolair pensava davvero al proprio tornaconto, in quei momenti quali vantaggi avrebbe ottenuto legandosi a lei? Maegwin era l'ultima figlia d'una casa in rovina, regnava su di una nazione a pezzi. Gli hernystiri erano ormai dei selvaggi che vivevano nei boschi dei monti Grianspog, sospinti nelle loro antiche caverne dal turbine di distruzione scagliato su di loro dal Gran Monarca Elias e dal suo strumento rimmero, Skali di Kaldskryke.

Quindi, forse Eolair aveva ragione. Forse lei doveva al suo popolo la vita. Era l'ultima erede del sangue di Lluth... un tenue legame con un passato più felice, ma l'unico che avessero i superstiti d'Hernysadharc. Per questo doveva continuare a vivere... ma chi avrebbe mai pensato che la semplice vita diventasse un dovere gravoso?

Nel ripercorrere l'erto sentiero, Maegwin sentì sul viso un tocco bagnato. Alzò gli occhi: una miriade di puntini sciamava contro il cielo plumbeo.

"Neve!" pensò. Si sentì raggelare più di prima. "Neve nel cuore dell'estate, nel mese di tiyagar! Brynioch dei Cieli e tutti gli altri dèi hanno davvero girato le spalle agli hernystiri."

All'ingresso nel campo fu accolta da una sola sentinella, un bambino di forse dieci estati, col naso rosso e sgocciolante. Altri bambini infagottati in pellicce giocavano sulle pietre coperte di muschio, davanti alla caverna, e cercavano di prendere con la lingua i fiocchi di neve ora più fitti.

"Sanno che la principessa è pazza" si disse acidamente Maegwin. "Chiunque lo penserebbe. Per giorni interi la principessa parla tra sé e non rivolge la parola a nessuno. Parla solo di morte, di nient'altro. Ma certo che è pazza."

Sarebbe stato bello, pensò, trovare un sorriso per quei bambini dall'aria impaurita; poi guardò i visetti sporchi e gli abiti a brandelli e decise che rischiava solo di spaventarli maggiormente. Entrò in fretta nella caverna.

"Sono davvero pazza?" si domandò all'improvviso. "La pazzia dà questa sensazione di peso opprimente? Pensieri gravosi che mi rendono la testa simile alle braccia d'un nuotatore sul punto d'annegare, che lotta e non riesce..."

L'ampia caverna era in gran parte vuota. Il vecchio Craobhan, che si stava rimettendo dalle ferite riportate nella difesa d'Hernysadharc, disteso accanto al fuoco coperto di terriccio per durare più a lungo, parlava sottovoce con Arnoran, uno degli arpisti preferiti di re Lluth. All'avvicinarsi di Maegwin, i due alzarono lo sguardo. Era chiaro che la studiavano, che cercavano d'indovinarne l'umore. Arnoran si mosse per alzarsi. Con un gesto Maegwin lo invitò a restare seduto.

«Nevica» disse.

Craobhan si strinse nelle spalle. L'anziano cavaliere era quasi calvo, a parte qualche ciuffo canuto: la pelle del cranio mostrava un intrico di venuzze azzurrastre. «Male, milady» disse. «Male. Abbiamo poco bestiame, certo, ma in queste caverne siamo allo stretto, anche se durante il giorno la maggior parte di noi sta all'aperto.»

«Arriva sempre più gente» disse Arnoran, scuotendo la testa. Era molto meno anziano, ma addirittura più gracile, di Craobhan. «Gente arrabbiata.»

«Conosci 'La pietra dell'addio'?» domandò a un tratto Maegwin, rivolta all'arpista. «Una vecchia ballata sui sithi, che parla della morte di una certa Nenaìs'u.»

«La conoscevo, mi pare, molto tempo fa» rispose Arnoran, fissando a occhi socchiusi il fuoco. «Un ballata antica... antichissima.»

«Non devi cantarne le parole» disse Maegwin. Si sedette a gambe incrociate accanto a lui, con la sottana tesa sulle ginocchia, come pelle di tamburo. «Accenna solo il motivo.»

Arnoran cercò a tentoni l'arpa, suonò alcune note di prova. «Non sono sicuro di ricordare come...»

«Non importa. Prova a suonarlo.» Avrebbe voluto trovare qualche parola che portasse un sorriso sul loro viso, anche per un attimo. Il suo popolo meritava di vederla sempre in lutto? «Farà bene» disse infine «pensare ad altri tempi.»

Arnoran annuì e pizzicò brevemente le corde, a occhi chiusi per ricatturare meglio il motivo. Alla fine si mise a suonare una musica lieve, ricca di note bizzarre che vibravano sull'orlo della dissonanza. Anche Maegwin chiuse gli occhi: udiva di nuovo la vecchia nutrice raccontarle la storia di Drukhi e di Nenaìs'u, del loro amore e della tragica morte, della discordia delle loro famiglie.

La musica continuò per un bel pezzo. Nella mente di Maegwin turbinarono immagini di giorni lontani e non tanto lontani. Il pallido Drukhi, piegato in due per la sofferenza, giurava vendetta... ma aveva il viso angosciato di Gwythinn. E Nenaìs'u, distesa senza vita sul terreno erboso, non era la stessa Maegwin?

Arnoran si era fermato. Maegwin aprì gli occhi, ma non sapeva da quanto tempo la musica era cessata.

«Quando Drukhi morì vendicando la moglie» disse, quasi proseguendo una precedente conversazione «la sua famiglia non poté più vivere con quella di Nenaìs'u.»

Armoran e Craobhan si scambiarono un'occhiata. Maegwin non badò a loro e proseguì.

«Ora ricordo l'intera storia. La nutrice me la cantava spesso. La famiglia di Drukhi fuggì e andò a vivere lontano dai nemici.» Restò in silenzio per un poco, poi si girò verso Craobhan. «Quando torneranno dalla spedizione, Eolair e gli altri?» domandò.

Il vecchio contò sulle dita. «Dovrebbero essere di ritorno per la luna nuova, fra meno di quindici giorni.»

Maegwin si alzò. «Alcune di queste caverne s'inoltrano nel cuore della montagna» disse. «Non è vero?»

«Nei Grianspog ci sono sempre state caverne profonde» confermò Craobhan, cercando di capire dove volesse arrivare. «E alcune sono state ampliate per estrarre minerali.»

«Allora domattina inizieremo una serie di esplorazioni. Così, al ritorno del conte e dei suoi uomini, saremo pronti a trasferirci.»

«Trasferirci?» Craobhan socchiuse gli occhi, sorpreso. «E dove, lady

Maegwin?»

«Più all'interno. L'idea m'è venuta ascoltando Arnoran. Noi hernystiri siamo come la famiglia di Drukhi: non possiamo più vivere qui.» Sfregò le mani per scaldarsi. «Re Elias ha distrutto suo fratello Josua. Niente e nessuno scaccerà Skali.»

«Milady!» esclamò Arnoran, sorpreso d'interromperla. «C'è ancora Eolair e con lui molti altri coraggiosi hernystiri...»

«Nessuno scaccerà Skali» ripeté Maegwin, brusca. «E senza dubbio il *thane* del Kaldskryke troverà che, in questa gelida estate, i campi dell'Hernystir sono più ospitali delle sue terre nel Rimmersgard. Se resteremo qui, alla fine saremo presi in trappola e massacrati come conigli davanti alle nostre stesse caverne.» Cambiò tono, più decisa. «Ma se ci inoltriamo nella viscere delle montagne, non ci troveranno mai. Allora l'Hernystir sopravviverà, lontano dalla pazzia di Elias, di Skali e di tutti gli altri!»

Craobhan la guardò, preoccupato. Si chiedeva quel che si chiedevano tutti: se Maegwin aveva perso il senno, colpita dalla perdita dei suoi cari.

Maegwin sapeva benissimo quel che passava per la mente del vecchio. "Forse ho davvero perso il senno" si disse "ma non in questa faccenda. Sono sicura d'avere ragione."

«Ma, lady Maegwin» disse il consigliere «come faremo a mangiare? Come ci procureremo stoffe, granaglie...»

«L'hai detto tu stesso. Le montagne sono traforate di gallerie. Se le esploriamo, possiamo vivere nelle viscere dei Grianspog, al sicuro da Skali, e tuttavia uscire all'aperto dove vogliamo... per cacciare, per raccogliere provviste, perfino per fare incursioni negli accampamenti di Skali, se vogliamo!»

«Ma... ma...» protestò il vecchio; si girò verso Arnoran, ma l'arpista non aveva da offrire alcun aiuto. «Ma cosa penserà, vostra madre Inahwen, di un simile piano?» disse infine Craobhan.

Maegwin sbuffò, sprezzante. «La mia *matrigna* passa il tempo con le altre donne a lamentarsi di quant'è affamata. Inahwen è meno utile d'un bambino appena nato.»

«Allora, cosa ne penserà Eolair?»

Maegwin fissò le mani tremanti di Craobhan, gli occhi cisposi. Per un momento si sentì dispiaciuta per lui, ma non al punto da soffocare la collera. «Quel che il conte di Nad Mullach pensa, ce lo dirà lui stesso... ma io non sono ai suoi ordini, Creobhan: il conte ha prestato giuramento alla casa di mio padre. Eolair farà quel che dico io!»

Si allontanò e lasciò i due a mormorare accanto al fuoco. Il freddo pungente all'esterno della grotta non le raffreddò il viso accaldato, anche se Maegwin rimase a lungo nel vento carico di neve.

Nell'Hayhoit, il conte Guthwulf di Utanyeat si svegliò mentre moriva il rintocco di mezzanotte della campana in cima alla Torre dell'Angelo Verde.

Richiuse gli occhi e aspettò che il sonno tornasse, ma non riuscì ad addormentarsi. Nella mente gli sfilavano immagini su immagini, di battaglie e di tornei, di cerimoniali di corte, di caotiche cacce. In ogni scena dominava il viso di re Elias... il lampo, subito celato, di sollievo con cui aveva accolto Guthwulf, quando il conte aveva spezzato l'accerchiamento per salvare l'amico, durante le guerre thrithing; lo sguardo vacuo e scuro con cui aveva ricevuto conferma della morte di Hylissa, sua moglie; e (quello che turbava il conte) lo sguardo intenso, reticente, allegro eppure imbarazzato, che adesso mostrava ogni volta che s'incontravano.

Il conte imprecò e si alzò a sedere: il sonno gli era passato e non sarebbe tornato presto.

Non accese il lume, ma si vestì al buio e si affidò al barlume di stelle che entrava dalla stretta finestra per scavalcare il suo cameriere personale, appisolato per terra ai piedi del letto. Indossò un mantello, sopra la camicia da notte, e calzò un paio di pantofole; poi uscì nel corridoio. Confuso e turbato da quei pensieri, si disse che tanto valeva fare una passeggiata.

I corridoi dell'Hayholt erano deserti: non si vedevano né guardie, né servitori. Qua e là, nelle staffe a parete, torce quasi consumate mandavano una luce capricciosa. Non c'era nessuno, eppure deboli mormorii passavano negli oscuri corridoi... voci di sentinelle sulle mura, si disse Guthwulf, rese incorporee e spettrali dalla distanza.

Rabbrividì. "Mi occorre una donna" pensò. "Un corpo tiepido nel letto, una voce ciarliera da zittire se ho voglia di silenzio. Questa vita da monaco snerverebbe chiunque."

Si diresse verso gli alloggi della servitù. C'era una cameriera riccioluta e sbarazzina che non avrebbe detto di no,.. non gli aveva forse raccontato che il suo promesso sposo era morto sulla Schiena di Toro e che lei era rimasta sola sola?

"Se quella lì è in lutto" si disse Guthwulf "allora mi faccio monaco davvero!"

La grande porta degli alloggi della servitù era chiusa a catenaccio. Guthwulf imprecò e tirò, ma il chiavistello era dall'altra parte. Pensò di prendere a pugni lo spesso battente di quercia finché qualcuno non venisse ad aprire, qualcuno che avrebbe presto provato la collera del conte di Utanyeat, ma cambiò idea. Nei silenziosi corridoi dell'Hayholt c'era qualcosa che lo rendeva riluttante a richiamare l'attenzione. E poi, si disse, la ragazza riccioluta non meritava che lui battesse alla porta.

Si allontanò, lisciandosi il mento irsuto; con la coda dell'occhio scorse una pallida figura muoversi alla svolta del corridoio. Si girò di scatto, sorpreso, ma non vide nessuno. Avanzò di alcuni passi e si sporse: anche l'altro corridoio era deserto. Un leggero mormorio risuonò nel passaggio... una voce femminile, che pareva borbottare di dolore. Guthwulf girò sui tacchi e si diresse alla propria stanza.

"Scherzi della notte" brontolò tra sé. "Porte sbarrate, corridoi deserti... sangue d'Usires, il maledetto castello si direbbe abbandonato!"

Si fermò di colpo e si guardò intorno. Quale corridoio era, quello? Non riconobbe le piastrelle lucide, gli stendardi di forma insolita appesi nell'ombra alla parete buia. Se non aveva sbagliato a svoltare, doveva trovarsi nel corridoio della cappella. Tornò sui suoi passi fino all'incrocio e girò dall'altra parte. Nel nuovo corridoio non c'era niente, a parte alcune finestre a feritoia, ma Guthwulf fu sicuro che fosse quello giusto.

Si afferrò alla base d'una finestra e si sollevò, tenendosi appeso a forza delle braccia. All'esterno avrebbe dovuto scorgere la corte della cappella, o la parte anteriore, o quella laterale...

Sorpreso, lasciò la presa e scivolò lungo la parete. Le ginocchia gli si piegarono e finì per terra. Si rialzò in fretta, col cuore che gli batteva forte, e si aggrappò alla finestra per guardare di nuovo.

Vide proprio la corte della cappella, sprofondata nella notte fonda, come s'aspettava.

Ma, allora, cosa aveva visto l'attimo prima? Mura bianche e una foresta di guglie lontane, che all'inizio aveva scambiato per alberi, ma subito riconosciuto come torri... una foresta di snelli minareti, di aghi d'avorio che riflettevano il chiaro di luna e brillavano come se ne fossero inondati! L'Hayholt non aveva simili torri!

Ma ora vedeva con i suoi occhi che la scena era quella di sempre. Là c'era la corte, l'ingresso della cappella e il tendone, i cespugli lungo il vialetto, simili a pecore sonnolente. Più in là si distingueva appena la sagoma della Torre dell'Angelo Verde, illuminata dalla luna... un solitario dito pun-

tato contro il cielo, dove un istante prima lui aveva visto una decina di mani tese in implorazione.

Si lasciò cadere e si appoggiò alla fredda parete. Allora che cosa aveva visto, la prima volta? Scherzi della notte? No, qualcosa di più! Follia bella e buona... o stregoneria!

Impiegò un momento a ritrovare l'autocontrollo. "Calma, sciocco!" si disse, rialzandosi e scuotendo la testa. "Non sono frutti della pazzia, ma del troppo riflettere, del troppo preoccuparsi come una donnicciola. Mio padre di notte fissava a occhi sbarrati il fuoco e sosteneva di scorgervi fantasmi. Eppure, al momento della morte ragionava ancora e visse settanta estati buone. No, la colpa è soltanto di tutto quel fantasticare sul re che mi guarda come se fossi la sua preda. Forse la magia nera è intorno a noi... sa Iddio che sono l'ultimo a negarlo, dopo quel che ho visto in quest'anno maledetto... ma non qui nell'Hayholt."

Un tempo, molte centinaia d'anni prima, il castello era appartenuto al Popolo Fatato; però adesso era così pieno d'incantesimi e di formule magiche contro i sithi che di sicuro non esisteva sulla terra un altro posto per loro meno accogliente.

"No" pensò Guthwulf "è il cambiamento del re, a mettermi in testa pensieri strambi: Elias muta umore da un momento all'altro, passa dalla collera d'un lunatico ai capricci d'un bambino."

Si diresse alla porta in fondo al corridoio e uscì nella corte. Non c'era niente di cambiato. Una luce solitaria brillava a una finestra dall'altra parte del giardino, nelle stanze private del re.

"Elias è sveglio" pensò Guthwulf. Rifletté un istante. "Non ha più dormito bene, da quando Josua ha cominciato a tramare contro di lui."

Attraversò il cortile, diretto alla residenza del re: il freddo vento fuori stagione gli accarezzò le caviglie nude. Avrebbe parlato al vecchio amico Elias, nelle vuote ore della notte, quando le persone dicono la verità. Avrebbe chiesto spiegazioni su Pryrates e sull'orrido esercito da Elias stesso evocato, l'esercito sceso su Naglimund come sciame di locuste biancastre. Per troppo tempo lui e il re erano stati compagni d'arme: non poteva lasciare che la loro amicizia cadesse a pezzi come armatura arrugginita. Stanotte avrebbero parlato. E lui avrebbe scoperto quali orribili guai avevano spinto il suo amico ad azioni così bizzarre. Per la prima volta, quell'anno, aveva l'occasione di parlare al re senza che Pryrates ronzasse nelle vicinanze, guatando con quegli occhi neri da furetto e ascoltando ogni parola.

La porta sulla corte era sbarrata, ma Guthwulf portava ancora al collo,

appesa a una cordicella, la grande chiave avuta da Elias dopo la successione al trono. La mentalità pratica del soldato l'aveva indotto a tenerla, anche se erano mesi che Elias non lo chiamava per affidargli una missione segreta.

Il catenaccio non era stato cambiato. Il battente girò senza rumore verso l'interno. Incosciamente Guthwulf ne fu contento. Mentre saliva le scale, si stupì di non trovare nemmeno un soldato di guardia davanti alla porta interna. Possibile che Elias fosse tanto sicuro del proprio potere da non temere l'assassinio? Di certo questo comportamento non si accordava con quello tenuto al ritorno dall'assedio di Naglimund.

In cima alle scale Guthwulf udì voci soffocate. Pieno a un tratto d'apprensione, appoggiò l'orecchio al buco della serratura.

"Dovevo immaginarlo" pensò, acido. "Riconoscerei dovunque i latrati da sciacallo di Pryrates. Quel bastardo maledetto non lascia mai in pace il re?"

Sul punto di bussare, udì il mormorio basso del re. E si bloccò, con la mano a mezz'aria e le nocche a un dito dallo stipite, nell'udire una terza voce.

Quest'ultima era acuta e dolce, ma aveva qualcosa d'alieno nel tono, qualcosa d'inumano nella musicalità. Agì sui sensi di Guthwulf come un tuffo nell'acqua gelata, facendogli rizzare i capelli e dandogli i brividi. Il conte credette d'afferrare le parole 'spada' e 'montagne', prima di restare intontito dalla paura. Si ritrasse di scatto dalla porta, tanto da rischiare un capitombolo giù per le scale.

"Quelle creature infernali sono venute qui?" si domandò. Sudato, si asciugò sulla camicia da notte il palmo delle mani e scese di uno scalino. "Quale opera demoniaca è questa? Elias ha perso l'intelletto? L'anima?"

Le voci aumentarono di volume; dall'interno qualcuno tolse il paletto e la porta cigolò. Il conte di Utanyeat non aveva più la minima voglia di trovarsi a faccia a faccia con Elias, ma neppure di farsi sorprendere a origliare. Cercò un nascondiglio, ma sulla stretta rampa di scale non ne trovò. Volò gli scalini e raggiunse appena in tempo la porta esterna; udì passi sul pianerottolo. S'infilò allora nell'ombra del sottoscala, mentre i gradini scricchiolavano. Due figure, una più chiara dell'altra, si soffermarono nel vano della porta.

«Il re è contento di questa notizia» diceva in quel momento Pryrates. La sagoma più scura al suo fianco restò in silenzio. La macchia biancastra d'un viso balenò nell'ombra del cappuccio scuro. Pryrates varcò la porta,

con la veste scarlatta che al chiaro di luna acquistava una sfumatura viola scuro, e girò da una parte e dall'altra la testa pelata, guardando con attenzione. Un'ombra lo seguì nel giardino.

Guthwulf sentì montare dentro di sé la collera, più forte della paura irragionevole di poco prima. Era assurdo che il signore di Utanyeat si rincantucciasse nel sottoscala per timore d'una creatura che quel prete maledetto trattava con la familiarità che si riserva a uno zio di campagna!

«Pryrates!» chiamò, uscendo da sotto la scala. «Vorrei scambiare due parole con voi...»

Si bloccò, con uno scricchiolio di pantofole su ghiaia. Davanti a lui, il prete era da solo nel vialetto. Il vento sospirava tra le siepi, ma non c'erano altri rumori né altri movimenti, a parte lo stormire di fronde.

«Conte Guthwulf!» disse Pryrates, aggrottando in finta sorpresa le inesistenti sopracciglia. «Cosa fate qui fuori? A quest'ora della notte!» Squadrò dalla testa ai piedi l'abbigliamento di Guthwulf. «Non riuscivate a dormire?»

Sì... no... maledizione, prete, il mio sonno non è importante! Andavo a trovare il re!

Ah. Bene, ho appena lasciato sua maestà. Ha già preso la solita pozione per dormire; quindi, di qualsiasi cosa volevate discutere, dovrete aspettare fino a domattina.

Guthwulf lanciò un'occhiata alla luna beffarda, poi tutt'intorno: nella corte c'erano solo loro due. Si sentì tradito dai suoi stessi sensi. «Eravate da solo col re?» domandò infine.

Il prete lo fissò per qualche istante. «Sì, a parte il suo nuovo coppiere» rispose. «E alcuni camerieri personali, nell'anticamera. Perché?»

Il conte si sentì mancare sotto i piedi l'ultimo pezzetto di terreno. «Coppiere? Ah, volevo solo sapere... pensavo...» Si sforzò di riprendere l'autocontrollo. «Non ci sono sentinelle, a quella porta» terminò, indicando l'uscio.

«Con un soldato premuroso come voi che si aggira nei giardini» sorrise Pryrates «non c'è bisogno di sentinelle... Ma avete ragione. Ne parlerò al conestabile. Ora, milord, se volete scusarmi, vado a letto. Ho avuto una lunga ed estenuante giornata, piena di problemi di governo. Buona notte.»

Con un turbinare di vesti, il prete si girò e si allontanò; sparì in un gruppo di ombre, all'estremità opposta della corte.

L'animo del viaggiatore gli tornò, mentre cavalcava fra le nevi infinite,

ma non gli tornò il proprio nome. Non ricordava come era finito in groppa a un cavallo, né se l'animale gli apparteneva. E non sapeva dov'era stato, né cosa gli era accaduto, per spiegare il terribile dolore che sentiva in tutto il corpo, che gli torceva e paralizzava le membra. Sapeva solo di dover cavalcare verso un punto al di là dell'orizzonte, seguendo la fila ricurva di stelle che brillano di notte nel cielo nordoccidentale. Non ricordava che cosa avrebbe trovato, a destinazione. Di rado si fermava a dormire: la cavalcata stessa era una sorta di sogno a occhi aperti, un lungo e bianco tunnel di vento e di ghiaccio che pareva non terminare mai. Spettri lo scortavano: una numerosa folla di morti senza dimora che camminava al suo fianco. Alcuni erano morti per mano sua... o così pareva, dal rimprovero che portavano scritto sul viso livido; altri erano spiriti importuni per cui lui aveva ucciso. Ma nessuno di loro aveva adesso potere su di lui. Senza nome, anche lui era un fantasma come loro.

Così viaggiarono insieme, l'anonimo uomo e i morti senza nome; un cavaliere solitario e un'orda bisbigliami e incorporea, che lo accompagnava come cresta di spuma davanti all'onda.

Ogni volta che il sole moriva e nel cielo sereno sbocciava la falce di stelle, incideva con il coltello una tacca nel cuoio della sella. A volte, quando il sole svaniva, il vento riempiva di nevischio il cielo scuro e le stelle non comparivano. Però lui incideva ugualmente la tacca: il pallido segno sul cuoio annerito dal grasso lo rassicurava, gli dimostrava che c'erano cambiamenti, nell'infinita monotonia di montagne, di rocce, di piane innevate; e gli diceva che non girava inutilmente in tondo come insetto cieco sul bordo d'una coppa. L'unica altra misura del trascorrere del tempo era la fame, che ora superava perfino i suoi altri tenibili dolori. Anche questo era un bizzarro conforto: morire di fame significava essere vivi. Da morto, forse sarebbe stato condannato a unirsi alla folla di spettri bisbiglianti che lo circondava, condannato a svolazzare e sospirare per sempre in quel deserto privo di vita. Se era vivo, aveva almeno un'esile, gelida speranza... per quanto non ricordasse che cosa poteva sperare.

Dopo l'Undicesima tacca, il cavallo morì. L'attimo prima affrontavano la traversata d'un cumulo di neve recente; l'attimo dopo, l'animale piegò lentamente le ginocchia, tremò tutto e cadde bocconi, sollevando all'intorno un silenzioso spruzzo candido. Dopo un poco lui si liberò del cavallo; il dolore era una voce remota come le stelle che seguiva. Si tirò in piedi e cominciò a camminare, a passi incerti.

Altre due volte il sole si levò e tramontò, mentre lui procedeva a fatica. Perfino gli spettri scomparvero, alla fine, spazzati dai turbini di neve. Lui pensò che forse il tempo si faceva più freddo, ma non ricordava con sicurezza che cosa fosse il freddo.

Al sorgere del nuovo sole, il cielo era gelido, grigio ardesia. Il vento si era calmato e la neve si era posata in soffici cumuli. Davanti a lui, all'orizzonte si stagliava, frastagliata e aspra come la dentatura d'uno squalo, la montagna. Una fosca corona di nuvole grigio ferro circondava la vetta in ombra, alimentata da fumi e vapori che si alzavano dai crepacci lungo i pendii ghiacciati. Nel vedere la montagna, cadde sulle ginocchia e disse una muta preghiera di ringraziamento. Ancora non sapeva il proprio nome, ma sapeva che quella era la montagna che cercava.

Passarono ancora un periodo di buio e un periodo di luce; e lui si ritrovò ad accostarsi all'ombra della montagna, camminando in una terra di colline ghiacciate e di valli buie. Lì vivevano uomini e donne mortali, dai capelli chiari, dagli occhi sospettosi, radunati in case fatte di sassi cementati col fango e di pesanti travi nere. Lui non attraversò i loro tetri villaggi, anche se gli parvero confusamente familiari. Gli abitanti lo salutarono e si avvicinarono quanto il loro timore superstizioso permetteva, ma lui li ignorò e continuò a passi malfermi.

Dopo un altro giorno di penoso cammino, si lasciò alle spalle le abitazioni del popolo dai capelli chiari. Ora la montagna bloccava il cielo, tanto che perfino il sole pareva piccolo, lontanissimo, e che la terra era coperta da una sorta di sera perenne. A volte barcollando, a volte strisciando carponi, lui salì i gradini dell'antichissima strada fra le colline ai piedi della montagna e attraversò le argentee rovine, velate di ghiaccio, d'una città morta da tempo. Colonne simili a ossa spezzate sporgevano dalla crosta di neve. Arcate simili a vuote orbite di teschi si stagliavano contro i crinali in ombra della montagna.

E lui sentì infine svanire le forze, così vicino alla meta. La strada dissestata terminava in una grande porta nel fianco stesso della montagna, una porta più alta d'una torre, fatta di calcedonio, di lucente alabastro e di legno stregato, sorretta da cardini di granito nero e scolpita con bizzarre figure e rune ancora più bizzarre. Davanti a questa porta lui si fermò, mentre gli ultimi residui di vita gli abbandonavano il corpo martoriato. L'oscurità finale cominciò a discendere su di lui, ma proprio allora la grande porta si aprì. Ne uscì un gruppo di bianche figure, belle come ghiaccio al sole, terribili come l'inverno. Avevano osservato il suo arrivo. Avevano assistito a

ogni suo passo falso per tutto il deserto di neve. Ora, soddisfatta in qualche modo la loro insondabile curiosità, lo portarono infine nel rifugio dentro la montagna.

Il viaggiatore senza nome si risvegliò in una grande sala munita di colonne, nel cuore della montagna, illuminata di luce azzurrina. Fumo e vapore sgorgavano dal titanico pozzo al centro della sala e si mescolavano alla neve che svolazzava sotto un soffitto d'incredibile altezza. Per un bel po' lui riuscì solo a stare supino e fissare le nuvole turbinanti. Quando ebbe la forza di muovere gli occhi, vide davanti a sé un grande trono di pietra nera, rivestito d'una patina di ghiaccio. Sul trono sedeva una figura dalla veste bianca, la cui maschera d'argento risplendeva come fiamma azzurrina e rifletteva la luce che sgorgava dal grande pozzo. Il viaggiatore si sentì a un tratto pieno d'esaltazione, ma anche d'orribile vergogna.

«Signora» esclamò, ritrovando la memoria «distruggetemi, signora! Distruggetemi, perché ho fallito!»

La maschera d'argento s'inclinò dalla sua parte. Una salmodia priva di parole si levò fra le ombre della sala, dove brillavano gli occhi d'una folla di spettatori, come se gli spettri che avevano accompagnato nella desolazione di neve il viaggiatore fossero venuti a giudicarlo e ad assistere alla sua rovina.

«Silenzio!» disse Utuk'ku, con voce terribile che lo afferrò con mani invisibili, lo raggelò fin dentro il cuore, lo rese di pietra. «Troverò io quel che voglio sapere.»

Dopo la sofferenza delle orrende ferite e del terribile viaggio fra le nevi, l'uomo senza nome aveva dimenticato l'esistenza di qualsiasi altra sensazione di dolore. Aveva sopportato i tormenti con la stessa noncuranza con cui aveva sopportato la mancanza del proprio nome, ma quei tormenti riguardavano solo il corpo. Ora anche a lui (come a molti che visitavano lo Stormspike) si ricordava l'esistenza di sofferenze molto peggiori delle semplici ferite corporali, di sofferenze non mitigate dalla possibilità di fuga nella morte.

Utuk'ku, la signora della montagna, aveva un'età che sfidava la comprensione e vaste conoscenze. Avrebbe potuto apprendere quello che da lui voleva anche senza infliggergli una terribile tortura. Se simile misericordia era possibile, Utuk'ku decise di non concederla.

Il viaggiatore senza nome urlò e urlò. La grande sala echeggiò delle sue grida.

I gelidi pensieri della Regina dei Nora strisciarono dentro di lui, artigliarono con noncuranza il suo stesso essere. Fu una sofferenza indicibile, che superava la paura, l'immaginazione. Utuk'ku lo svuotò e lui fu testimone impotente. Tatto quel che era accaduto, tutte le sue esperienze, balzarono fuori da lui e misero in mostra anche i suoi pensieri più segreti; pareva che la regina l'avesse sventrato come un pesce e gli avesse strappato l'anima riluttante.

Lui rivide l'inseguimento sul monte Urmsheim, la preda che trovava la spada che cercavano, la battaglia contro mortali e sithi. Fu di nuovo spettatore dell'arrivo del drago delle nevi e della propria terribile ferita, quando era stato schiacciato e coperto di sangue, sepolto sotto blocchi di ghiaccio secolare. Poi, come se guardasse un estraneo, osservò una creatura moribonda percorrere a fatica la distesa di neve per raggiungere lo Stormspike, un innominato rottame umano che aveva perso la preda, i compagni, perfino l'elmo a forma di segugio che lo segnava come primo mortale in assoluto a diventare Cacciatore della Regina. Alla fine lo spettacolo della sua vergogna svanì.

Utuk'ku annuì di nuovo e la maschera d'argento parve fissare il tumulto di nebbie al di sopra del Pozzo dell'Arpa Alitante. «Non tocca a te dire se hai o non hai fallito, mortale» disse infine la regina. «Ma sappi che non sono dispiaciuta. Oggi ho appreso molte informazioni utili. Il mondo gira ancora, ma gira dalla nostra parte.»

Alzò la mano. Fra le ombre della sala, la salmodia s'intensificò. Qualcosa d'enorme parve muoversi nelle profondità del Pozzo e far danzare i vapori. «Ti rendo il tuo nome, Ingen Jegger» disse Utuk'ku. «Sei ancora il Cacciatore della Regina.» Dal grembo sollevò un nuovo elmo di candore abbagliante, sagomato a immagine della testa d'un segugio in caccia, occhi e lingua ciondoni ricavati da gemme scarlatte, denti frastagliati che erano pugnali d'avorio nelle fauci spalancate. «E questa volta» soggiunse «ti darò una preda che nessun mortale ha mai cacciato!»

Un'ondata di splendore sgorgò dal Pozzo dell'Arpa e schizzò le antiche colonne; un rombo di tuono risuonò nella sala, così cupo da far credere che scuotesse le fondamenta stesse della montagna. Ingen Jegger si sentì rinfrancare. Rivolse in silenzio migliaia di promesse alla sua meravigliosa padrona.

«Ma prima devi dormire molto e guarire» riprese la maschera d'argento «perché ti sei inoltrato nel reame della morte più di quanto non facciano di solito gli esseri umani, eppure ne sei tornato. Sarai più forte di prima, per-

ché il compito che ti aspetta è duro.»

All'improvviso la luce svanì, come se una nuvola nera fosse scesa sul Cacciatore.

Nella foresta era sempre notte fonda. Dopo le grida, il silenzio parve ronzare nelle orecchie di Deornoth che si rimetteva in piedi con l'aiuto del robusto Einskaldir.

«Usires sull'Albero, guarda là» disse il rimmero, ansimando. Ancora intontito, Deornoth si guardò intorno, domandandosi che cosa aveva fatto per provocare quel bizzarro sguardo di Einskaldir.

«Josua» chiamò il rimmero. «Venite qui!»

Il principe rinfoderò Naidel e si avvicinò. Deornoth vide che tutti gli altri lo seguivano da presso.

«Per una volta non si sono limitati a colpire e dileguarsi» disse Josua, tetro. «Deornoth, sei a posto?»

Il cavaliere scosse la testa, ancora intontito. «La testa mi duole» rispose. E si domandò che cosa guardassero gli altri.

«Mi... mi aveva puntato alla gola il coltello» disse padre Strangyeard, stupito. «Ser Deornoth mi ha salvato.»

Josua si chinò verso Deornoth, ma a sorpresa proseguì nel movimento fino ad appoggiare a terra il ginocchio. «L'Aedon ci salvi» disse a voce bassa.

Finalmente Deornoth abbassò gli occhi. Sul terreno ai suoi piedi c'era la sagoma inerte, vestita di nero, del norn da lui affrontato. Il chiaro di luna giocava sulla faccia cadaverica: schizzi di sangue formavano un rilievo scuro sulla pelle biancastra. La livida mano del norn stringeva ancora un sottile coltello dall'aria micidiale.

«Mio Dio!» esclamò Deornoth e barcollò.

Josua si chinò più vicino al cadavere. «Hai vibrato un colpo molto forte, mio vecchio amico» disse; poi sgranò gli occhi e balzò in piedi. Con un fruscio, Naidel lasciò di nuovo il fodero.

«Si è mosso» disse Josua, cercando di mantenere calma la voce. «Il norn è vivo.»

«Non per molto» disse Einskaldir, alzando l'ascia, Josua allungò di scatto la mano, in modo da porre Naidel fra il rimmero e la vittima.

«No» disse. Indicò agli altri di stare indietro. «Sarebbe da sciocchi, ucciderlo.»

«Ha cercato di ucciderci!» protestò Isorn. Il figlio del duca era appena tornato e reggeva una torcia. «Pensate alla distruzione di Naglimund.»

«Non parlo di misericordia» replicò Josua, abbassando la spada in modo che la punta toccasse la gola livida del norn. «Penso alla possibilità d'interrogare un prigioniero.»

Come se avesse sentito la punzecchiatura della lama, il norn si mosse. Si udirono ansiti di stupore.

«Siete troppo vicino, Josua!» gridò Vorzheva. «Fatevi indietro!»

Il principe le rivolse una fredda occhiata, ma non si mosse. Abbassò ancora un poco la punta di Naidel, spingendola contro lo sterno del prigioniero. Il norn mosse le palpebre e aprì gli occhi; dalle labbra insanguinate inspirò una grande boccata d'aria.

«*Ai, Nakkiga»* disse, con voce roca, piegando le dita sottili come zampe di ragno «*o'do 'tke stazho...*»

«Ma è un pagano, principe Josua» disse Isorn. «Non può parlare una lingua umana.»

Josua non disse niente, ma pungolò ancora il prigioniero. Gli occhi a mandorla del norn brillarono alla luce della torcia e mandarono un bizzarro riflesso violaceo. Lo sguardo risalì lungo la spada puntata contro il petto magro e finì per posarsi sul principe.

«Io parlo» disse lentamente il norn. «Parlo la tua lingua.» La voce era altera e gelida, argentina come suono di flauto di vetro. «Presto a parlarla saranno solo i morti» soggiunse la creatura. Si alzò a sedere e girò la testa, guardandosi intorno con attenzione. La spada del principe seguì ogni movimento. Il norn pareva possedere giunture bizzarre, si muoveva con scioltezza quando un essere umano sarebbe stato impacciato, ma in altre mosse era pieno di sobbalzi inattesi. Alcuni si ritrassero, per paura che il prigioniero fosse abbastanza forte da muoversi nonostante il naso fracassato e le numerose ferite.

«Gutrun, Vorzheva...» disse Josua, senza staccare gli occhi dal prigioniero. Sotto la ragnatela di sangue rappreso, la faccia del norn pareva brillare come luna. «Anche tu, Strangyeard» proseguì il principe. «L'arpista e Towser sono rimasti da soli. Andate a dare un'occhiata e accendete il fuoco. Poi tenetevi pronti a partire. Ormai non serve nasconderci.»

«Non è mai servito, mortale» disse la creatura seduta per terra.

All'ordine di Josua, Vorzheva si rimangiò visibilmente una risposta pepata. Le due donne si allontanarono. Padre Strangyeard le seguì, facendo il segno dell'Albero e bofonchiando, preoccupato.

«Allora, creatura infernale, parla. Perché ci seguite?» Il tono era duro, ma a Deornoth il principe parve quasi affascinato.

«Non ti dirò niente» rispose il norn. Dischiuse le labbra in un sorrisetto compiaciuto. «Poveri uomini dalla vita breve! Ancora non vi siete abituati a morire senza avere avuto risposta alle vostre domande?»

Deornoth s'infuriò. Venne avanti e gli tirò un calcio al fianco. Il norn reagì semplicemente con una smorfia di dolore. «Sei progenie dei demoni e i demoni sono maestri nella menzogna» ringhiò Deornoth. Aveva un feroce mal di testa e quasi non sopportava la vista di quella creatura ossuta e sogghignante. Ricordò i norn che sciamavano come larve brulicanti per tutta Naglimund e si sentì rivoltare lo stomaco.

«Deornoth...» lo ammonì Josua. Poi si rivolse di nuovo al prigioniero. «Se siete così potenti, perché i tuoi compagni non ci uccidono e la fanno finita? Perché sprecate il tempo con gente tanto inferiore a voi?»

«Non aspetteremo ancora molto, stanne certo» replicò il norn, con tono beffardo e soddisfatto. «Mi hai catturato, ma i miei compagni hanno scoperto quel che ci occorreva scoprire. Ti conviene recitare le ultime preghiere a quell'ometto sull'albero che adorate voi, perché ormai niente ci fermerà.»

Fu la volta di Einskaldir ad avanzare con un ringhio verso il norn. «Cane! Cane bestemmiatore!»

«Silenzio» ordinò Josua, brusco. «Lo fa di proposito.» Deornoth prese per il braccio Einskaldir, anche se era un gesto non facile nei confronti dei rimmeri, gente fredda ma pronta a scaldarsi. «Allora» disse Josua «cosa significa: 'Hanno scoperto quel che ci occorreva scoprire'? Di cosa si tratta? Parla, o ti lascerò nelle mani di Einskaldir.»

Il norn si mise a ridere, col rumore di vento tra foglie morte, ma Deornoth credette di scorgere in quegli occhi violacei un cambiamento: pareva che Josua avesse toccato un punto dolente. «Uccidimi, allora... rapidamente o lentamente» replicò, beffardo, il prigioniero. «Non dirò altro. Il tuo tempo... il tempo di tutti voi mortali, insetti mutevoli e fastidiosi... è quasi terminato. Uccidimi. I Tenebrosi canteranno di me, nelle sale inferiori di Nakkiga. I miei figli ricorderanno con orgoglio il mio nome.»

«Figli?» esclamò Isorn, con chiara sorpresa.

Il prigioniero rivolse al biondo nordico un'occhiata carica di disprezzo, ma non rispose.

«Ma perché?» domandò Josua. «Perché dovreste allearvi con i mortali? E quale minaccia rappresentiamo per voi, lassù nella vostra patria remota? Cosa guadagna, da questa follia, il vostro Re delle Tempeste?»

Il norn si limitò a fissarlo.

«Parla, livida anima dannata!»

Niente.

Josua sospirò. «E allora cosa ne facciamo, di lui?» mormorò, quasi tra sé.

«Questo!» esclamò Einskaldir. Liberò il braccio dalla stretta di Deornoth e alzò l'ascia. Il norn lo fissò per un istante, col viso piegato di lato, simile a maschera d'avorio imbrattata di sangue; poi il rimmero vibrò l'ascia, gli spaccò il cranio, lo inchiodò al terreno. Il corpo magro del norn iniziò a contorcersi, a piegarsi in due, a raddrizzarsi, a ripiegarsi di scatto, come se fosse incernierato a metà. Una sottile nebbiolina di sangue schizzò dalla testa. Gli spasmi d'agonia furono orribili e monotoni come le contorsioni d'un grillo calpestato. Dopo alcuni istanti, Deornoth fu costretto a girarsi dall'altra parte.

«Maledizione a te, Einskaldir» sbottò Josua, con voce vibrante di rabbia. «Come hai osato? Non ti avevo detto di ucciderlo!»

«Se non l'avessi ucciso, cosa avreste fatto?» ribatté Einskaldir. «L'avreste portato con noi? Per svegliarvi con quel viso da cadavere ghignante sopra di voi, una notte o l'altra?» Parve un po' meno sicuro di quanto le parole non mostrassero, ma il tono era rabbioso.

«Per il buon Dio, rimmero, non aspetti mai, prima di colpire?» replicò Josua. «Se non hai rispetto per me, non pensi al tuo signore Isgrimnur, che ti ha invitato a ubbidirmi?» Si sporse fino a trovarsi col viso a una spanna dall'ispida barba scura di Einskaldir. Sostenne lo sguardo del rimmero, quasi volesse scorgervi qualcosa di segreto. Per un poco nessuno dei due aprì bocca.

Deornoth, nel guardare il profilo di Josua, il viso inargentato dalla luna e pieno di fierezza e di dolore, ricordò un ritratto di ser Camaris in partenza per la prima campagna contro i thrithing. Il miglior cavaliere di re John aveva l'identica espressione del principe, orgogliosa e disperata come quella d'un falco affamato. Deornoth scosse la testa nel tentativo di schiarirsela dalle ombre. Che notte di follie era diventata, quella!

Einskaldir abbassò per primo lo sguardo. «Era un mostro» brontolò. «Ora è morto. Due suoi compagni, feriti, sono stati respinti. Vado a ripulire la spada dalle macchie di sangue fatato.»

«Prima seppellisci il cadavere» disse Josua. «Isorn, aiuta Einskaldir. Frugategli le vesti, nel caso contengano oggetti in grado di darci altre informazioni. Dio ci aiuti, sappiamo quasi niente!»

«Seppellirlo?» ripeté Isorn, rispettoso ma dubbioso.

«Non dobbiamo rivelare niente che possa contribuire alla nostra salvezza... informazioni comprese» spiegò Josua; parve stanco di parlare. «Se i compagni del norn non trovano il cadavere, forse non penseranno che è morto. Forse si domanderanno cosa ci rivela.»

Isorn annuì, poco convinto, e si dedicò allo spiacevole compito. Josua prese per il braccio Deornoth.

«Vieni» disse. «Dobbiamo parlare.»

Si allontanarono di qualche passo dalla radura, ma si mantennero a portata d'orecchio. Schegge di cielo blu scuro, visibili tra il fitto fogliame, cominciavano a rischiararsi per l'alba. Un solitario uccello cinguettò.

«Le intenzioni di Einskaldir non erano cattive, principe Josua» attaccò Deornoth, rompendo il silenzio. «Il rimmero è focoso, impaziente... ma leale.»

Sorpreso, Josua si girò verso di lui. «Il cielo ci salvi, Deornoth, pensi che non lo sappia? Perché credi che gli abbia dato una semplice sgridata? Tuttavia Einskaldir è stato precipitoso... dal norn avrei voluto apprendere altre cose, anche se la conclusione sarebbe stata la stessa. Odio le uccisioni a sangue freddo: ma cosa ne avremmo fatto, di quella creatura assassina? Però Einskaldir mi considera uno che pensa troppo per essere un buon guerriero.» Rise, con tristezza. «E forse ha ragione» soggiunse. Alzò la mano per zittire la protesta di Deornoth. «Ma non era di questo che volevo parlarti. Einskaldir è una faccenda che riguarda solo me. No. Volevo sapere che cosa ne pensi delle parole del norn.»

«Quali, altezza?»

Josua sospirò. «I suoi compagni hanno trovato quel che cercavano. O hanno appreso quel che volevano sapere. Cosa significa?»

Deornoth si strinse nelle spalle. «La testa mi rintrona ancora, principe Josua.»

«Ma tu stesso hai detto che c'è sicuramente un motivo, se non ci hanno uccisi tutti.» Si sedette sul tronco coperto di muschio d'un albero caduto e indicò a Deornoth di imitarlo. Il cielo intanto diventava color lavanda. «Hanno mandato in mezzo a noi un morto vivente; ci hanno bersagliati di frecce, non per ucciderci, ma per non farci andare a levante; e ora hanno mandato alcuni di loro a introdursi di nascosto, come ladri, nel nostro accampamento. Cosa vogliono?»

Per quanto ci pensasse, Deornoth non trovò risposta. Non riusciva a togliersi di mente il sorriso beffardo del norn. Ma la creatura aveva mostrato anche un'altra espressione, quel momentaneo scintillio di disagio...

«Hanno paura...» disse Deornoth, sentendosi a un passo dalla risposta. «Paura...»

«Delle spade!» sibilò Josua. «Ma certo! Cos'altro potrebbero temere?»

«Ma non abbiamo spade magiche» obiettò Deornoth.

«Forse loro non lo sanno. Forse anche questo è un pregio di Thorn e di Minneyar... sono invisibili alla magia dei norn.» Si diede una manata sulla coscia. «Ma certo! In caso contrario, il Re delle Tempeste le avrebbe già trovate e distrutte. Non lascerebbe in giro spade per lui micidiali.»

«Ma perché ci hanno impedito di andare a levante?»

Josua si strinse nelle spalle. «Chi può dirlo? Dobbiamo riflettere ancora su questa storia, ma sono convinto d'avere trovato la risposta giusta. Hanno paura che noi abbiamo già una o tutt'e due le spade; e hanno paura di assalirci, finché non lo sanno con certezza.»

Deornoth si sentì mancare il cuore. «Ma avete udito le parole del norn» obiettò. «Ora lo sanno.»

Josua perdette il sorriso. «Vero. O almeno ne sono ragionevolmente sicuri. Tuttavia è un'informazione che potrebbe ancora giocare a nostro favore, in qualche modo.» Si alzò. «Comunque, non hanno più paura di avvicinarsi a noi. Dobbiamo procedere più rapidamente. Andiamo.»

Deornoth si domandò come un gruppo così malconcio e demoralizzato potesse procedere più rapidamente, ma seguì il principe.

7

Il fuoco si propaga

I gabbiani volteggiavano nel grigio cielo del mattino e parevano rifare il verso allo scricchiolio degli scalmi. Il ritmico cigolio dei remi dava a Minamele l'impressione d'un dito insistente che le scavasse il fianco: la principessa cominciò ad arrabbiarsi. Alla fine, infuriata, si rivolse a Cadrach.

«Brutto... brutto traditore!» sbottò.

Il monaco la fissò a occhi sgranati e impallidì, allarmato.

«Cosa?» disse. Aveva l'aria di chi vorrebbe svignarsela, e in fretta. Lenti, lo scontroso servitore di Streàwe, li guardò, irritato, dal banco dove con l'altro servitore remava senza troppo entusiasmo.

«Milady...» riprese Cadrach «non...»

Al debole tentativo di negare, Minamele divenne più furiosa. «Mi credi stupida?» ringhiò. «Sono lenta a capire, ma se ho il tempo di riflettere, ci

arrivo anch'io! Il conte ti ha chiamato Padreic... e non è il primo a usare con te questo nome!»

«Si sono confusi, milady. L'altro, se ben ricordate, era un moribondo reso pazzo dalla sofferenza, che vedeva scivolare via nella piana d'Inniscrich la propria vita...»

«Brutto porco! Ed è solo una coincidenza, se Streàwe ha saputo che avevo lasciato il castello... praticamente prima ancora che prendessi la decisione! Ti sei divertito, eh? Hai tirato tutt'e due i capi della fune, ecco cos'hai fatto, vero? Prima hai preso l'oro di Vorzheva per scortarmi; poi il mio, durante il viaggio, per un boccale di vino qua, un pasto là...»

«Sono solo un povero uomo di Dio, milady» protestò debolmente Cadrach.

«Sta' zitto, infido ubriacone! E hai preso anche l'oro di Streàwe, vero? Hai informato il conte del mio arrivo... mi ero appunto chiesta come mai a Ansis Pelippé continuavi ad allontanarti di nascosto. E mentre io ero prigioniera, tu dov'eri? A visitare il castello? A pranzo con il conte?» Era così sconvolta da trovare difficile parlare. «E... e probabilmente hai anche passato parola alla persona dalla quale mi mandano adesso, vero? Vero? Come puoi indossare abiti da religioso? Perché Dio non ti... non ti uccide, per la tua empietà? Perché non ti fulmina sul posto?» Si fermò, soffocando di rabbia, e cercò di riprendere fiato.

«Ehi, voi due» intervenne Lenti, in tono di malaugurio «finitela di gridare. E non cercate di fare scherzi!»

«Chiudi il becco» lo apostrofò Miriamele.

Cadrach colse al volo l'occasione. «Giusto, amico» intervenne «non insultare milady. Per san Muirfath, non posso credere che...»

Non terminò la frase. Con un inarticolato grido di rabbia, Miriamele si sporse su di lui e spinse con forza. Cadrach mandò un ansito di sorpresa, agitò le braccia nel tentativo di mantenere l'equilibrio e cadde nelle verdi acque della baia di Emettin.

«Siete impazzita?» ruggì Lenti, mollando il remo e scattando in piedi. Cadrach scomparve sotto un'onda color della giada.

Miriamele si alzò per rispondergli per le rime. La barca ondeggiò e Lenti finì a sedere sul banco: un coltello gli sfuggì di mano e affondò nella baia, simile a pesce d'argento.

«Canaglia senza fede!» strillò Miriamele al monaco, al momento non in vista. «Vai all'inferno!»

Cadrach tornò a galla, sputacchiando acqua. «Annego!» gorgogliò.

«"Annego! Aiuto!» Tornò sotto.

«Annega pure, traditore!» gridò Miriamele; poi mandò uno strillo. Lenti l'aveva afferrata per il braccio, glielo torceva e la costringeva a sedersi.

«Cagna impazzita!» gridò.

«Lascialo morire» ansimò Miriamele, cercando di liberarsi. «A te cosa importa?»

Lenti le mollò uno schiaffo, causandole nuove lacrime. «Il padrone ha detto di portare nel Nabban due persone, cagna rabbiosa. Se mi presento con una sola, è la mia fine.»

Intanto Cadrach era emerso di nuovo: sputacchiava acqua, si dibatteva, faceva versacci che parevano provenire davvero da una persona sul punto d'annegare. L'altro servitore di Streàwe, a occhi sgranati, non aveva smesso di remare: quindi, per fortunata combinazione, la barca aveva fatto il giro su se stessa e ora tornava verso il punto dove Cadrach sollevava spruzzi e gridava.

Il monaco, con gli occhi sporgenti per il terrore, li vide arrivare. Cercò di raggiungerli, con i movimenti scomposti di chi non sa nuotare, ma riuscì solo a finire con la testa sott'acqua. Tornò subito a galla, ancora più atterrito.

«Aiuto!» urlò a squarciagola, agitando le braccia in un parossismo di terrore. «C'è... c'è qualcosa!»

«Per l'Aedon e tutti i santi!» ringhiò Lenti, sporgendosi dalla fiancata e mantenendo a fatica l'equilibrio. «Che c'è, ora? Squali?»

Minamele si rannicchiò piangendo a prua, senza interessarsi di niente. Lenti afferrò la fune d'ormeggio e la gettò al monaco. Sulle prime Cadrach non la vide e continuò a battere disperatamente l'acqua, ma quasi subito si ritrovò con un braccio impigliato nella fune.

«Afferrala, stupido!» gridò Lenti. «Tieniti forte!»

Finalmente il monaco riuscì ad afferrare a due mani la fune. Mentre era trascinato a pelo d'acqua verso la barca, scalciava come una rana. Quando Lenti l'ebbe tirato vicino, l'altro servitore mollò il remo e si sporse ad aiutare il compagno. Dopo due tentativi malriusciti e un mucchio d'imprecazioni, i due issarono a bordo il monaco inzuppato d'acqua. La barca sbandò. Cadrach giacque sul fondo, mezzo soffocato, vomitando acqua della baia.

«Toglietevi il mantello e asciugate questo scemo» disse Lenti a Miriamele. «Se muore, vi faccio andare a nuoto fino a riva.»

Mentre Cadrach riusciva finalmente a respirare, Miriamele ubbidì di ma-

lavoglia.

Le montagne nere e marrone della costa nordorientale del Nabban si alzavano davanti a loro. Il sole volgeva a mezzogiorno e bruniva di riflessi ramati la superficie della baia. I due servitori remavano, la barca dondolava, gli scalmi continuavano a scricchiolare.

Miriamele era ancora furibonda, ma la sua rabbia era diventata una collera piatta e disperata. Lo sfogo era terminato, il fuoco interiore si era ridotto a braci sotto la cenere.

"Come ho potuto essere così sciocca?" si disse la principessa. "Mi sono fidata di lui... peggio, cominciavo a trovarlo simpatico! Ho apprezzato la sua compagnia, anche se lui era quasi sempre mezzo sbronzo."

Solo alcuni momenti prima, mentre cambiava posizione sul banco, aveva udito un tintinnio nella tasca della tonaca di Cadrach. Aveva guardato e scoperto un borsello ricamato con lo stemma del conte Streàwe, mezzo pieno di quinquine d'argento, più un paio d'imperatori d'oro. Questa inconfutabile prova della slealtà del monaco per un momento tornò a farla infuriare. Miriamele pensò di buttare di nuovo in mare Cadrach e di sopportare se necessario la vendetta di Lenti; ma dopo una breve riflessione riconobbe di non essere più tanto infuriata da volerlo vedere morto. Anzi, era un po' sorpresa della furia omicida che l'aveva assalita in precedenza.

Guardò il monaco, rannicchiato accanto a lei, con la testa contro il banco, in preda a un sonno inquieto dovuto allo sfinimento. Cadrach, a bocca socchiusa, respirava a piccoli ansiti, come se anche nel sonno lottasse per non soffocare. Il viso, già roseo di natura, gli si arrossava. Minamele alzò la mano e scrutò, fra le dita, il sole: era un'estate fredda, ma lì, in mezzo all'acqua, il sole picchiava senza pietà.

Senza pensarci troppo, prese il mantello liso e lo drappeggiò sulla fronte di Cadrach, per riparargli il viso. Lenti, che osservava in silenzio dal banco dei remi, si accigliò e scosse la testa. Nella baia, dietro le spalle del servitore di Streàwe, Minamele vide qualcosa di liscio emergere per un attimo in superficie e scivolare sinuosamente sott'acqua.

Per un poco rimase a guardare gabbiani e pellicani volteggiare e tornare alle rocce della costa per posarsi con grande sbattere d'ali. Le aspre strida dei gabbiani le ricordarono Meremund, la casa della sua fanciullezza, sulla costa dell'Erkynland.

"A Meremund" pensò "me ne stavo sul muro di meridione e guardavo le barche risalire e ridiscendere il Gleniwent. Dal muro di ponente vedevo

l'oceano. Ero una principessa, intrappolata dal rango, ma avevo qualsiasi cosa volessi. In che stato sono ridotta!"

Sbuffò, disgustata, provocando un'altra occhiataccia da parte di Lenti.

"Ora sono Libera di andare all'avventura e mi ritrovo più che mai prigioniera. Giro sotto mentite spoglie, eppure, grazie a questo monaco traditore, sono più in vista che a corte. Gente che neppure conosco mi consegna di mano in mano come se fossi un gingillo. E Meremund per me è perduta per sempre, a meno che..."

Il vento le arruffò i capelli tagliati corti. Minamele si sentì davvero svuotata.

"A meno che cosa? Che mio padre cambi? Non cambierà mai. Ha rovinato zio Josua... ha ucciso Josua! Perché dovrebbe cambiare? Niente sarà più com'era. L'unica speranza che la situazione migliorasse è morta con Naglimund. I loro piani, le leggende del vecchio rimmero Jarnauga, i discorsi di spade magiche... e tutta la gente che viveva a Naglimund... tutto svanito. Cosa resta? A meno che mio padre cambi o muoia, sarò per sempre un'esule. Ma, tanto, lui non cambierà mai. E se muore... morirà anche quel che resta di me."

Fissò lo scintillio metallico della baia di Emettin e ricordò com'era suo padre, quando lei aveva tre anni e per la prima volta Elias l'aveva messa in groppa a un cavallo. Rivedeva con estrema chiarezza quel momento, come se risalisse al giorno prima. Elias aveva sorriso d'orgoglio, mentre lei si aggrappava, atterrita, a quella che le pareva la schiena d'un mostro. Non era caduta e, appena lui l'aveva rimessa a terra, aveva smesso di piangere.

"Come può una persona, anche un re, scatenare sul paese simili brutture? Mi voleva bene, un tempo. Forse me ne vuole ancora... ma mi ha avvelenato la vita. Ora cerca d'avvelenare il mondo intero."

Lo sciaguattio indicò che le rocce della costa, incoronate d'oro dal sole del tardo mattino, si facevano più vicine.

Lenti e l'altro servitore disarmarono i remi e li usarono per guidare la barca fra gli scogli frastagliati che spuntavano da ogni lato. Mentre si accostavano alla riva e l'acqua diventava più trasparente, Minamele vide di nuovo una creatura emergere in superficie, con un breve luccichio grigiastro, e scomparire fra gli spruzzi; ricomparve poco dopo sull'altro lato della barca, a distanza di un buon tiro di sasso. Lenti si accorse del suo sguardo e girò la testa a dare un'occhiata. Subito si mostrò impaurito e scambiò col compagno qualche parola sottovoce. Insieme raddoppiarono gli sforzi per

giungere in fretta a riva.

«Cos'è?» domandò Minamele. «Uno squalo?»

Lenti non alzò gli occhi. «Kilpa» rispose, brusco, remando con forza.

Minamele continuò a guardare, ma ora vide solo le onde frangersi contro gli scogli. «Kilpa nella baia di Emettin?» disse, incredula. «I kilpa non si avventurano mai così lontano. Vivono in acque profonde.»

«Non di questi tempi» brontolò Lenti. «Hanno preso a infastidire le navi lungo la costa. Lo sanno tutti. E ora state zitta!» Respirava a fatica, remando con foga. Inquieta, Minamele continuò a guardare: niente disturbava la placida superficie della baia.

Quando la chiglia strusciò sulla sabbia, Lenti e il suo compagno balzarono giù dalla barca e la trascinarono sulla spiaggia. Insieme sollevarono di peso Cadrach e senza tante cerimonie lo lasciarono cadere sulla sabbia; il monaco rimase disteso, gemendo piano. Minamele dovette cavarsela da sola. Percorse a guado cinque, sei passi, tenendo sollevati i lembi della veste da monaco.

Un uomo in tonaca nera da prete scendeva con prudenza il ripido sentiero della scogliera. Giunto in fondo, avanzò sulla sabbia verso di loro.

«Immagino che costui sia il mercante di schiavi al quale devo essere consegnata» disse Minamele, nel suo tono più gelido, fissando a occhi socchiusi l'uomo in arrivo. Lenti e il suo compagno, nervosi, guardarono la baia e non risposero.

«Ehi, laggiù!» chiamò l'uomo in tonaca nera. La voce risuonò forte e allegra, sopra il sonnolento ruggito del mare.

Minamele guardò il prete; poi lo guardò meglio, attonita. Mosse un paio di passi verso di lui. «Padre Dinivan?» disse, esitante. «Siete proprio voi?»

«Principessa Miriamele!» rispose il prete, allegro. «Eccovi qui. Sono contento.» L'ampio sorriso gli dava un'aria da ragazzino, ma i ricci intorno alla tonsura erano brizzolati. Il prete piegò brevemente il ginocchio, si rialzò e la squadrò attentamente. «Da lontano non vi avrei riconosciuta» commentò. «Mi avevano detto che viaggiavate travestita da giovanotto... e sembrate proprio un ragazzo. Vi siete anche tinta di nero i capelli.»

Minamele non sapeva che cosa pensare, ma all'improvviso si sentiva liberata da un gran peso. Di tutti coloro che avevano reso visita a suo padre, a Meremund e all'Hayholt, Dinivan era stato uno dei pochi a mostrarsi davvero amico: era stato sincero, mentre gli altri l'adulavano; le aveva raccontato i pettegolezzi delle altre nazioni ma le aveva anche dato buoni consigli. Padre Dinivan era il segretario particolare del Lettore Ranessin, il

capo della Madre Chiesa; ma era sempre stato umile e alla mano, tanto che spesso Minamele aveva dovuto ricordare a se stessa l'elevata posizione che il prete occupava.

«Ma... ma cosa fate, qui?» disse infine. «Siete venuto per... per cosa? Per salvarmi dai mercanti di schiavi?»

Dinivan si mise a ridere. «Sono io, il mercante di schiavi, milady» rispose. Cercò di assumere un'espressione più seria, ma senza grande successo. «Mercanti di schiavi... Benedetto Usires, cosa vi ha raccontato, il vecchio Streàwe? Be', ne parleremo dopo.» Si rivolse ai due servitori del conte. «Ehi, voi. Ecco il sigillo del vostro padrone.» Tese una pergamena che aveva in calce una *S* in cera rossa. «Tornate pure dal conte e presentategli i miei ringraziamenti.»

Lenti diede al sigillo un'occhiata superficiale. Pareva preoccupato.

«Ebbene?» disse il prete, impaziente. «Qualcosa non va?»

«C'è un kilpa, là fuori» dichiarò lamentosamente Lenti.

«Ci sono kilpa dappertutto, di questi tempi» replicò Dinivan; poi sorrise. «Ma è mezzodì e voi siete robusti. Non correte grossi rischi, credo. Siete armati?»

Il servitore di Streàwe si raddrizzò in tutta la sua statura e diede al prete un'occhiata imperiosa. «Ho un coltello» disse, severo.

«*Ohé, vo stetto*» confermò in perdruinese il suo compagno.

«Bene, sono sicuro che non troverete difficoltà» disse Dinivan, in tono rassicurante. «La protezione dell'Aedon sia con voi.» Tracciò frettolosamente verso di loro il segno dell'Albero, poi si girò e si rivolse di nuovo a Minamele. «Andiamo. Stasera possiamo fermarci qui, ma poi dobbiamo muoverci in fretta. Forse non bastano due interi giorni di viaggio, per arrivare al Sancellan Aedonitis, dove il Lettore Ranessin è ansioso di ascoltare le vostre notizie.»

«Il Lettore?» ripeté Miriamele, stupita. «Cosa c'entra, lui, in questa storia?»

Dinivan cercò di placarla con un gesto e guardò Cadrach, disteso sul fianco, col viso nascosto dal cappuccio inzuppato d'acqua.

«Presto parleremo di questo e di molte altre cose» disse. «Pare che Streàwe vi abbia detto ancora meno di quanto ho detto io a lui... e non ne sono sorpreso. È un briccone vecchio e astuto.» Socchiuse gli occhi. «Cos'ha, il vostro compagno? È lui, vero? Streàwe ha detto che viaggiavate in compagnia d'un monaco.»

«Ha rischiato d'annegare» rispose Miriamele, in tono piatto. «L'ho spinto

in acqua.»

Dinivan sollevò il sopracciglio. «Voi? Poveraccio! Be', allora il vostro dovere d'aedonita è quello d'aiutarlo a rimettersi in piedi... a meno che voi due non vogliate darci una mano.» Si girò di nuovo verso i servitori di Streàwe, che si dirigevano cautamente a guado verso la barca.

«Non possiamo» rispose Lenti, scontroso. «Dobbiamo tornare prima di notte. Prima che sia buio.»

«Penso anch'io. Oh, be', Usires ci dà fardelli perché ci ama.» Dinivan si chinò ad afferrare per le ascelle Cadrach e lo mise a sedere. «Su, principessa» disse. Si bloccò, perché il monaco aveva emesso un gemito. Fissò Cadrach, con espressione indecifrabile.

«Ma è... è Padreic» disse piano.

«Anche voi?» esplose Miriamele. «Cos'ha combinato, questo idiota? Ha mandato banditori in ogni città, da Nascadu a Warinsten?»

Dinivan fissava ancora il monaco, sconcertato. «Cosa?»

«Anche Streàwe lo conosce... è stato questo Cadrach a vendermi a lui! Ha riferito anche a voi che ero partita da Naglimund?»

«No, principessa, no. Solo ora scopro che era con voi. Non lo vedevo da anni.» Con aria pensierosa tracciò il segno dell'Albero.

«A dire il vero, credevo che fosse morto.» Per le sofferenze di Usires! «imprecò Miriamele.» Si degnerà qualcuno di spiegarmi questa storia?

«Dobbiamo trovare riparo... anche da orecchi indiscreti. La torre del faro, in cima alla scogliera, per stanotte è tutta nostra.» Indicò l'alta costruzione di pietra sul promontorio di ponente. «Ma non sarà un gioco, arrivarci, se lui non ce la fa a camminare.»

«Lo faccio camminare io!» promise Miriamele, torva. Si chinarono insieme a tirare in piedi Cadrach.

La torre era più piccola di quanto non sembrasse dalla spiaggia: una tozza costruzione in muratura, con un tavolato di legno fissato alla meglio intorno alla parte superiore. La porta era gonfia d'umidità, ma Dinivan l'aprì di forza; entrarono, sorreggendo il monaco. Nella stanza circolare c'era soltanto un tavolo rozzamente squadrato, una sedia e un tappeto liso, arrotolato, legato e lasciato ai piedi della scala di pietra. Folate d'aria salmastra entravano dalla finestra priva di scuri. Cadrach, che non aveva aperto bocca per tutto il percorso, barcollò per qualche passo e si lasciò cadere seduto sul pavimento di legno; posò la testa sul tappeto arrotolato e si addormentò subito.

«È sfinito, poveraccio» disse Dinivan. Prese il lume posto sul tavolo e lo accese accostandolo a un altro già acceso; poi si chinò a squadrare attentamente il monaco. «È cambiato» notò. «Ma forse lo deve in parte alla sua disgrazia.»

«È rimasto a lungo in acqua» disse Minamele, un po' pentita.

«Ah, capisco.» Dinivan si rialzò. «Allora lo lasceremo dormire e andremo di sopra. Abbiamo molte cosa da dirci. Avete mangiato?»

«No, da ieri sera.» All'improvviso Minamele scoprì d'avere una gran fame. «Sono anche assetata.»

«Provvediamo subito» sorrise Dinivan. «Andate di sopra. Tolgo al vostro compagno gli abiti bagnati e vi raggiungo.»

La stanza superiore era arredata meglio, con una brandina, due sedie, una grande cassapanca contro la parete. Una porta socchiusa dava sul tavolato esterno. Sulla cassapanca c'era un vassoio coperto da un tovagliolo. Minamele vi trovò formaggio, frutta e tre pagnotte rotonde di pane scuro.

«L'uva di collina di Teligure è davvero ottima» disse Dinivan, dalla soglia. «Non fate complimenti.»

Miriamele non se lo fece ripetere. Prese un'intera pagnotta e un pezzo di formaggio, poi stacco un bel grappolo e si accomodò sulla sedia. Compiaciuto, per un momento Dinivan la guardò mangiare; poi sparì giù per la scala. Tornò quasi subito con una brocca sciaguattante.

«Il pozzo è quasi vuoto, ma l'acqua è buona» disse. «Bene, da dove iniziamo? Avete già saputo di Naglimund, vero?»

A bocca piena, Miriamele annuì.

«Forse però non sapete che Josua e alcuni altri sono riusciti a fuggire.»

Per la sorpresa Miriamele rischiò di soffocare. Dinivan l'aiutò a reggere la brocca, in modo che bevesse un sorso, «Chi era con lui?» domandò Miriamele, appena fu di nuovo in grado di parlare. «Il duca Isgrimnur? Vorzheva?»

«Non so. È stato un terribile massacro e pochi l'hanno scampata. Per tutto il settentrione circolano un mucchio di voci. È difficile vagliare la verità, ma è sicuro che Josua è vivo.»

«Come l'avete saputo?»

«Purtroppo ci sono alcune cose che non posso rivelare... per il momento, almeno. Ho delle buone ragioni, principessa, credetemi. Ubbidisco agli ordini del Lettore Ranessin... ma ci sono cose che non dico nemmeno a sua Santità. Il segretario d'una persona importante deve usare discrezione in ogni momento, anche con il proprio capo.»

«Ma perché avete chiesto al conte Streàwe di mandarmi da voi?»

«Non so fino a che punto siete informata. Ho sentito dire che andavate al Sancellam Mahistrevis per parlare a vostro zio, il duca Leobardis. Dovevo impedirlo. Sapete che Leobardis è morto?»

«Me l'ha detto Streàwe» rispose Minamele. Si alzò e prese dal vassoio una pesca. Dopo una breve riflessione, prese anche un altro pezzo di formaggio.

«Ma sapete che è morto per mano di un traditore? Per mano del suo stesso figlio?»

«Di Benigaris?» Minamele rimase attonita. «Ma non ha preso il posto del duca? I nobili non si sono opposti?»

«Il suo tradimento non è di pubblico dominio, ma la voce circola dappertutto. E Nessalanta sostiene il figlio... anche se, ne sono sicuro, come minimo ne sospetta l'operato.»

«Ma se lo sapete, perché non fate qualcosa? Perché il Lettore non è intervenuto?»

Dinivan chinò la testa, con aria addolorata. «Perché questa è proprio una delle cose che non gli ho detto» rispose. «Tuttavia sono sicuro che anche lui ha udito le voci correnti.»

Miriamele posò sul letto il piatto. «Elysia madre di Dio!» esclamò. «Perché glielo avete taciuto, Dinivan?»

«Perché non ho le prove e non posso rivelare le mie fonti. E lui, senza prove, non può fare niente, milady, se non peggiorare una situazione già tesa. Il Nabban ha altri gravi problemi, principessa.»

«Per favore» replicò Miriamele, con un gesto d'impazienza «sono qui nei panni d'un monaco, con i capelli corti, e tutti mi sono nemici, a parte voi... a quanto pare. Chiamatemi Miriamele. E ditemi che cosa accade nel Nabban.»

«Vi dirò qualcosa, ma la maggior parte deve aspettare. Non ho ignorato interamente i miei doveri di segretario: il Lettore vorrebbe che veniate al Sancellan Aedonitis e durante il viaggio avremo tutto il tempo di chiacchierare. Basterà dire che la gente è infelice, che i profeti di sventure, un tempo sbeffeggiati per le vie di Nabban, sono all'improvviso oggetto di grande attenzione. La Madre Chiesa è sotto assedio.» Si sporse, fissandosi le mani, mentre cercava le parole adatte. «La gente sente su di sé un'ombra. Anche se nessuno sa darle un nome, quest'ombra oscura ugualmente il mondo. La morte di Leobardis... e vostro zio era molto amato dal popolo, Miriamele... ha sconvolto i sudditi del Nabban; ma quel che li spaventa

davvero sono delle dicerie. Dicerie di cose peggiori della guerra nel settentrione, peggiori di qualsiasi litigio fra due principi.»

Dinivan si alzò e spalancò del tutto la porta esterna, per far entrare la brezza. In basso, il mare era piatto e luccicante. «I profeti di sventura dicono che si leva una forza per abbattere il santo Aedon Usires e i re degli uomini» riprese. «Nelle pubbliche piazze gridano che la gente si prepari a inchinarsi a un nuovo sovrano, il legittimo signore dell'Osten Ard.»

Tornò di fronte a Minamele. Ora mostrava chiaramente in viso i segni d'una profonda preoccupazione. «In alcuni luoghi tenebrosi si sussurra anche un nome... il nome di questo flagello in arrivo. Si bisbiglia del Re delle Tempeste.»

Miriamele lasciò uscire il fiato in un lungo ansito. Perfino il sole di mezzogiorno non riuscì a disperdere le ombre che parvero addensarsi nella stanza in cima alla torre.

«A Naglimund parlavano di questo» disse poco dopo Miriamele, mentre stavano sulla tettoia prospiciente le acque. «Il vecchio, Jarnauga, pareva convinto che sia in arrivo la fine del mondo. Ma non ho ascoltato tutto.» Si girò, angosciata, a guardare Dinivan. «Mi nascondono certe cose perché sono una ragazza. Non è giusto... sono più intelligente di molti uomini che conosco!»

Dinivan non sorrise. «Non lo metto in dubbio, Miriamele. Anzi, ritengo che dovreste impegnarvi in imprese più importanti che non quella di superare in intelligenza gli uomini.»

«E infatti ho lasciato Naglimund per fare qualcosa» disse Miriamele, con aria infelice. «Ah! Una mossa intelligente, vero? Pensavo di portare Leobardis al fianco di mio zio, ma lui appoggiava già Josua. E poi è stato ucciso, quindi che vantaggio ne ha avuto Josua?» Girò intorno alla torre, fino a guardare la dorsale della scogliera e il pendio interno che scendeva nella vallata verdeggiante. Più in là si estendeva una serie di colline coperte d'erba increspata dal vento. Miriamele cercò d'immaginare la fine del mondo, ma non ci riuscì. «Come mai conoscete Cadrach?» domandò infine.

«Cadrach era un nome per me sconosciuto, finché non l'ho udito da voi» replicò Dinivan. «Molti anni fa conoscevo quell'uomo, col nome di Padraic.»

«Cosa significa, molti anni fa?» sorrise Miriamele. «Non siete così anziano.»

«Ho il viso giovanile, ma sono prossimo ai quaranta... solo qualche anno in meno di vostro zio Josua.»

Miriamele si accigliò. «E va bene, molti anni fa. Dove l'avete conosciuto?»

«Qui e altrove. Appartenevamo allo stesso... ordine, lo chiamereste. Ma a Padreic accadde qualcosa. Si allontanò da noi. E quando, in seguito, sentii parlare di lui, non si trattava di belle storie. Pare che avesse imboccato vie molto brutte.»

«Ne so qualcosa!» commentò Miriamele, con una smorfia.

Dinivan la guardò, incuriosito. «E come mai l'avete costretto a un bagno inatteso e indubbiamente poco gradito?»

Miriamele raccontò il viaggio in compagnia di Cadrach, i piccoli tradimenti del monaco, solo sospettati, e la conferma dell'ultimo tradimento, il peggiore. Al termine, Dinivan la spinse a rientrare. Miriamele scoprì d'avere ancora fame.

«Non vi ha trattato bene, Minamele, ma neppure troppo male, credo» disse Dinivan. «Forse per lui c'è ancora speranza... e non quella della salvezza finale, che tutti condividiamo. Voglio dire, potrebbe abbandonare le sue attitudini di criminale e di ubriacone.» Scese alcuni gradini per guardare Cadrach. Avvolto in una rozza coperta, il monaco dormiva ancora, a braccia larghe, come se solo in quel momento fosse stato strappato alle acque. I suoi abiti, bagnati, pendevano dalle travi del basso soffitto.

Dinivan tornò nella stanza. «Se fosse irrecuperabile, perché sarebbe rimasto con voi, dopo avere avuto da Streàwe il denaro?»

«Per vendermi a un altro» rispose Minamele, in tono amaro. «Mio padre, mio zio, i mercanti di ragazze di Naraxi... chi lo sa.»

«Può darsi, ma non credo. Secondo me, ha sviluppato nei vostri confronti un senso di responsabilità... che comunque non gli impedisce di ricavare guadagni, se pensa che non corriate rischi, come nel caso del signore di Perdruin. Tuttavia, a meno che il Padreic da me conosciuto non sia completamente irrecuperabile, non vi avrebbe fatto del male di proposito né avrebbe lasciato che altri ve ne facessero.»

«Piccola possibilità» replicò Minamele, torva. «Mi fiderò ancora di lui solo quando le stelle brilleranno a mezzogiorno, non prima.»

Dinivan la guardò da vicino e tracciò nell'aria il segno dell'Albero. «Dobbiamo stare attenti a simili dichiarazioni, in questi giorni bizzarri, milady» disse. Tornò a sorridere. «Comunque, questo accenno alle stelle mi ricorda che abbiamo un lavoro da fare. Quando mi sono accordato per usa-

re questa torre, ho promesso al guardiano che stasera avrei acceso il faro. I marinai che seguono la costa si aspettano di vederlo, per evitare gli scogli e piegare a levante verso il porto di Bacea-sà-Repra. Dovrei accenderlo subito, prima che faccia buio. Avete voglia d'accompagnarmi?» Scese le scale e tornò reggendo la lampada.

Minamele lo seguì fuori, sul tavolato. «Una volta sono stata a Wentmouth, quando vi accendevano l'Hayefur» disse. «Era enorme!»

«Molto più della nostra modesta candela» convenne Dinivan. «Fate attenzione, nel salire quassù. La scala è vecchia.»

La stanza superiore della torre era poco più d'uno sgabuzzino per il faro, una grossa lampada a olio sistemata al centro del pavimento. Nel soffitto c'era un foro d'uscita per il fumo; una grata metallica proteggeva dal vento lo stoppino. Dietro la lampada, era appeso alla parete un grande schermo metallico, ricurvo, rivolto dalla parte del mare.

«A cosa serve?» domandò Minamele, passando un dito sulla lucida superficie.

«A far giungere la luce più lontano» rispose Dinivan. «Vedete che s'incurva intorno alla fiamma, come una coppa? In questo modo raccoglie la luce e la riflette fuori della finestra... all'incirca. Padreic saprebbe spiegarvi meglio.»

«Cadrach?» si meravigliò Minamele.

«Be', quando l'ho conosciuto, sapeva tutto sul funzionamento di aggeggi meccanici... carrucole, leve, cose del genere. Ha studiato a fondo Scienze Naturali, prima di.., di cambiare.» Dinivan alzò la lampada portatile e l'accostò al grosso stoppino. «Solo l'Aedon sa quanto olio serve a questa roba» disse. Dopo qualche istante lo stoppino prese fuoco e si alzò la fiamma. Lo schermo sulla parete la rese più vivida, anche se dalle ampie finestre entrava ancora la luce del sole.

«Appesi alla parete ci sono degli spegnitoi» disse Dinivan, indicando un paio di lunghi bastoni con in cima un cono metallico. «Dobbiamo ricordarci di spegnerlo, domattina.»

Tornati al piano di mezzo, suggerì di dare un'occhiata a Cadrach. Miriamele andò a prendere la brocca d'acqua e qualche grappolo d'uva. Non serviva a niente, lasciarlo morire di fame e di sete.

Il monaco si era svegliato; sedeva sull'unica sedia e guardava dalla finestra la baia dalle acque azzurro ardesia per il crepuscolo. Era assorto e sulle prime non rispose all'offerta di cibo; ma alla fine accettò un po' d'acqua. Dopo un attimo, prese anche l'uva.

«Padreic» disse Dinivan, sporgendosi verso di lui «ti ricordi di me? Sono Dinivan. Eravamo amici, un tempo.»

«Ti riconosco, Dinivan» rispose dopo un attimo Cadrach, con voce rauca che risuonò bizzarramente nella stanzetta rotonda. «Ma Padreic ec-Crannhyr è morto da tempo. Ora c'è soltanto Cadrach.» Evitò di guardare Miriamele.

Dinivan lo fissò, intento. «Non hai voglia di parlare?» domandò infine. «Non hai fatto niente che m'induca a pensare male di te.»

Cadrach sollevò lo sguardo: aveva in faccia un sorrisetto furbesco e occhi grigi pieni di sofferenza. «Oh, davvero?» replicò. «Non ho fatto niente di così infame, alla Madre Chiesa e... e agli altri nostri amici... da non potere essere accettato di nuovo?» Rise con amarezza e mosse la mano in un gesto di disgusto. «Tu menti, fratello Dinivan. Ci sono crimini che sfuggono a ogni perdono e un luogo speciale è pronto per chi li compie.» Con rabbia si girò dall'altra parte e sì rifiutò di aprire bocca.

All'esterno, le onde mormoravano frangendosi contro gli scogli della costa: voci in sordina che parevano dare il benvenuto alla sera.

Tiamak osservò Mogahib il Vecchio, Roahog il vasaio e gli altri anziani salire sulla dondolante barca a fondo piatto. Avevano l'espressione grave, come si conveniva alla cerimonia. Le collane rituali di piume parevano appassire nell'aria calda e umida.

Mogahib si fermò a disagio sulla prua della barca e si girò. «Non fallire, Tiamak figlio di Tugumak» gracchiò. Corrugò la fronte e con impazienza si scostò dagli occhi le foglie dell'acconciatura. «Informa gli abitanti delle terre asciutte che i wranniti non sono loro schiavi. Il tuo popolo ti ha dato tutta la sua fiducia.» Un pronipote lo aiutò a sedersi. La barca, sovraccarica, ondeggiò e si allontanò lungo il corso d'acqua.

Con una smorfia agra, Tiamak guardò il Bastone d'Appello ricevuto dagli anziani, nodoso per gli intagli. I wranniti erano sconvolti perché Benigaris, il nuovo signore del Nabban, esigeva maggiori tributi in grano e pietre preziose, oltre a giovani figli delle case del Wran, che facessero da servi nelle tenute dei nobili nabbanai. Gli anziani volevano che Tiamak andasse a parlare a nome loro, per protestare contro questa nuova ingerenza degli abitanti delle terre asciutte nella vita dei wranniti.

Così, ora, sulle fragili spalle di Tiamak ricadeva un'altra responsabilità. Gli aveva mai detto, uno qualsiasi del suo popolo, una parola rispettosa sulla sua erudizione? No, l'avevano trattato come se fosse poco meno d'un

matto, uno che aveva girato la schiena al Wran e al suo popolo per seguire i costumi degli abitanti delle terre asciutte... finché non occorreva uno che scrivesse a nabbanai o a perdruinesi nella loro lingua, o che facesse da interprete. E allora dicevano solo: «Tiamak, fai il tuo dovere».

Tiamak sputò dalla piattaforma esterna della capanna e guardò le piccole onde concentriche increspare l'acqua verdastra. Ritirò la scaletta di corda e la lasciò in un mucchio, anziché arrotolarla per bene come al solito. Si sentiva molto amareggiato.

Non tutto il male veniva per nuocere, si disse più tardi Tiamak, aspettando che l'acqua nella pentola bollisse. Se andava nel Nabban, come voleva la tribù, poteva fare visita al suo sapiente amico che viveva laggiù e vedere se gli era possibile scoprire dell'altro, sul bizzarro messaggio del dottor Morgenes. Da settimane si cruciava per interpretarlo, ma non si sentiva più vicino alla soluzione. Gli uccelli messaggeri inviati al grasso Ookequk, nell'Yiqanuc, erano tornati, ma con il messaggio intatto. Questo lo turbava. Anche gli uccelli inviati al dottor Morgenes avevano riportato il messaggio intatto; ma questo caso, delusione a parte, era meno preoccupante del silenzio di Ookequk, perché Morgenes l'aveva avvertito che forse per qualche tempo non sarebbe riuscito a tenere i contatti. E non avevano avuto risposta neppure i messaggi inviati alla maga che viveva nella foresta dell'Aldheorte, né quelli al suo amico nabbanai. Ma questi ultimi erano partiti solo qualche settimana prima, quindi era possibile che la risposta fosse in viaggio.

Però, se lui andava nel Nabban, non l'avrebbe vista comunque, per due mesi e forse più.

Anzi, pensandoci bene, che cosa ne avrebbe fatto, dei suoi uccelli? Non aveva granaglie sufficienti, quindi non poteva tenerli in gabbia per tutto il periodo d'assenza, né tantomeno portarli con sé. Doveva liberarli, con la speranza che non s'allontanassero troppo dalla sua capanna sul baniano, in modo da ricatturarli al ritorno. E se volavano via, che cosa avrebbe fatto? Ne avrebbe addestrati altri, ecco.

Il suo sospiro si perdette nel sibilo del vapore che sfuggiva da sotto il coperchio. Mentre metteva in infusione la radice gialla, il piccolo studioso cercò di ricordare la preghiera per un viaggio sicuro, da rivolgere a Colui Che Sempre Cammina sulla Sabbia; ma ricordò solo quella per la Rivelazione del Nascondiglio dei Pesci, una preghiera non molto appropriata. Sospirò di nuovo. Anche se non credeva più negli dèi del suo popolo, una

preghiera non faceva male... ma fosse almeno quella giusta!

Visto che faceva programmi, che cosa avrebbe fatto della maledetta pergamena di cui parlava Morgenes nella sua lettera... o a cui pareva riferirsi, perché non poteva sapere che era in possesso di Tiamak? Doveva portarla con sé e rischiare di smarrirla? Be', sì, se voleva mostrarla al suo amico nabbanai per chiedergli un parere.

Quanti problemi! Parevano ammassarsi nella sua testa come mosche nere che non smettessero di ronzare. Doveva stabilire ogni cosa per bene... soprattutto se intendeva partire per il Nabban già la mattina seguente. Doveva esaminare ogni singolo tassello del mosaico.

Primo, il messaggio di Morgenes, che aveva letto e riletto decine di volte nelle quattro lune da quando l'aveva ricevuto. Lo tolse dalla cassapanca di legno e lo lisciò, macchiandolo con le mani sporche di radice gialla. Ne sapeva a memoria il contenuto.

Morgenes scriveva delle sue paure che '... il tempo della Stella Conquistatrice' fosse certamente su di loro - qualsiasi cosa significasse - e che sarebbe occorso l'aiuto di Tiamak per evitare che accadessero '... alcune terribili cose alle quali si accenna, a quanto si dice, nel nefando libro perduto del prete Nisses...' Ma quali cose? 'Il nefando libro perduto' di Nisses... si trattava del *Du Svardenvyrd*, come qualsiasi persona istruita sapeva.

Tiamak frugò nella cassapanca e ne tolse un pacchetto avvolto in foglie; lo srotolò, prese la preziosa pergamena e la dispiegò sul pavimento, accanto alla lettera di Morgenes. Quel foglio, trovato per caso al mercato di Kwanitupul, era di qualità molto migliore di quella che Tiamak stesso poteva permettersi. L'inchiostro color ruggine formava le rune del Rimmersgard, ma la lingua era il nabbanai di cinque secoli prima.

... Dal Brolo di Pietra di Nuanni portate
quell'Uomo che posson i Ciechi vedere
scoprite la Spada che porge la Rosa
ai piedi dell'Albero grande di Rimmer
trovate il Richiamo il cui umile Vanto
il Nome rivela di Lui che lo porta
a bordo di Nave nel Mare più basso...
Allor che la Spada, che l'Uomo e il Richiamo
saran nella Destra del nobile Prence
Chi posto fu in Ceppi sarà liberato...

In calce all'incomprensibile poesia era scritto il nome NISSES.

Allora, che cosa doveva pensare, Tiamak? Morgenes non poteva sapere che Tiamak aveva scoperto una pagina di quel libro quasi mitico - lui non ne aveva parlato a nessuno - eppure aveva detto che Tiamak avrebbe avuto un compito importante, in qualche modo legato al *Du Svardenvyrd!*

Le sue richieste di spiegazioni, a Morgenes e ad altri, erano rimaste senza risposta. E ora lui doveva andare nel Nabban a supplicare in favore del suo popolo gli abitanti delle terre asciutte, ma non aveva ancora la minima idea del significato della situazione.

Versò il tè nella terza ciotola in ordine di preferenza... aveva lasciato cadere, e quindi rotto, la seconda quella stessa mattina, quando Mogahib il Vecchio e gli altri avevano iniziato a gridare sotto la finestra.

Tenne fra le mani la ciotola calda e soffiò sul contenuto. «Giorno caldo, tè caldo» diceva sempre sua madre. E quel giorno era caldo di sicuro. L'aria era immobile e opprimente: pareva possibile saltare dalla veranda e nuotare a mezz'aria. Il caldo, da solo, non lo infastidiva, perché lui era sempre meno affamato, quando il caldo era forte; eppure quel giorno nell'aria c'era qualcosa di sconcertante, come se il Wran fosse una fumante barra di stagno sull'incudine del mondo, con un grande martello che tremasse su di essa, pronto a calare e a cambiare ogni cosa.

Quel mattino Roahog il Vasaio, in un momento di pettegolezzi mentre gli altri aiutavano Mogahib il Vecchio a salire la scaletta, aveva detto che una colonia di ghant faceva un nuovo nido, appena un paio di miglia da Bosco Villaggio, lungo il corso d'acqua. In precedenza i ghant non si erano mai avvicinati tanto a insediamenti umani; Roahog aveva ridacchiato dicendo che presto i wranniti avrebbero dato fuoco al nido, ma il racconto aveva turbato Tiamak, come se fosse stata violata un'imprecisata ma riconosciuta legge.

Mentre il pomeriggio afoso s'avviava a divenire sera, Tiamak continuò a riflettere sulle richieste del duca del Nabban e sulla lettera di Morgenes, ma nei suoi pensieri s'infilavano immagini di ghant nidificanti - mascelle grigiobrunastre in continuo e operoso movimento, occhietti neri e lucidi - e per quanto provasse, non riuscì a liberarsi della ridicola idea che tutte queste cose fossero in qualche modo collegate.

"È il caldo" si disse. "Se solo avessi un bel boccale di birra di felci gelata, queste folli idee scomparirebbero."

Ma non aveva neppure radice gialla sufficiente per un'altra ciotola di tè, altro che birra di felci! Era turbato e niente, nell'ampio e torrido Wren, po-

teva rasserenarlo.

Alle prime luci dell'alba Tiamak si alzò. Nel tempo che impiegò a cucinare e mangiare una galletta di farina di riso e a bere qualche sorso d'acqua, la palude era già diventata spiacevolmente calda. Con una smorfia, Tiamak iniziò a preparare il bagaglio. Era una giornata adatta a sguazzare e nuotare negli stagni sicuri, non a iniziare un viaggio.

In realtà il bagaglio era ben poco. Tiamak scelse un paio di brache di ricambio, una veste e un paio di sandali da mettere nel Nabban... la maggior parte dei nabbanai aveva la spiacevole convinzione che i wranniti fossero un popolo arretrato e non c'era motivo di rafforzarla. Però per quel viaggio non gli serviva la tavoletta di scrittura, di corteccia stirata, né la cassapanca di legno, né le altre sue poche cose. Non osava portare con sé i preziosi libri e rotoli di pergamena: aveva ottime probabilità di finire in acqua varie volte, prima di giungere nelle città delle terre asciutte.

Aveva deciso di portare la pergamena di Nisses, perciò l'avvolse in un secondo strato di foghe e la ripose in una sacca di pelle oleata, ricevuta in regalo dal dottor Morgenes ai tempi del suo soggiorno nel Perdruin. Mise sul fondo piatto della barca la sacca, il Bastone d'Appello e gli indumenti, insieme con la ciotola, qualche utensile da cucina, la fionda e un cartoccio di ciottoli tondi. *Sì* appese alla cintura il coltello e la borsa per le monete. Poi smise di temporeggiare, si arrampicò sul baniano e salì sul tetto della casupola per mettere in libertà gli uccelli viaggiatori.

Sul tetto di stoppie udì il brusio soffocato degli uccelli chiusi in gabbia. Aveva messo la rimanenza di granaglie nella quarta (e ultima) ciotola, più in basso sul davanzale. Così, dopo la sua partenza, almeno per un poco gli uccelli sarebbero rimasti nelle vicinanze della casa.

Infilò la mano nella piccola scatola dal coperchio di corteccia e con delicatezza prese uno dei colombi, una graziosa femmina bianca e grigia detta Ala Veloce, e lo lanciò in aria; l'animale svolazzò vivacemente e si posò infine su di un ramo poco più in alto. Perplessa per l'insolito comportamento di Tiamak, la colomba tubò piano, in tono interrogativo. Tiamak conobbe il dolore d'un padre la cui figlia debba essere inviata a degli estranei. Ma doveva togliere i colombi e chiudere la porta della gabbia, che si apriva solo verso l'interno, altrimenti quegli stessi colombi, o altri della loro specie, sarebbero entrati di nuovo e, senza Tiamak a liberarli, sarebbero morti di fame.

Sentendosi assai infelice, tolse con cura dalla gabbia Occhio Rosso,

Zampa di Granchio e Goloso di Miele. Ben presto sul ramo sopra di lui ci fu un coro di disapprovazione. Intuendo che accadeva qualcosa d'insolito, i colombi ancora nella gabbia si erano timidamente ritirati contro la parete di fondo, obbligando Tiamak ad allungarsi per afferrarli. Mentre cercava di prendere uno dei recalcitranti, con le dita sfiorò un mucchietto di piume fredde che giaceva appena fuori vista, in fondo.

Preoccupato, lo tirò fuori. Vide subito che si trattava di uno dei suoi colombi e che era morto. Lo esaminò attentamente: era Grumo d'Inchiostro, uno di quelli inviati diversi giorni prima nel Nabban. Grumo d'Inchiostro era stato evidentemente ferito da qualche animale: aveva perduto parecchie piume ed era sporco di sangue coagulato. Tiamak era sicuro che il giorno prima quel colombo non era nella gabbia, quindi era giunto di notte, con le ultime forze, nonostante le ferite, solo per morire a casa.

Tiamak vide il mondo ondeggiare davanti agli occhi pieni di lacrime. Povero Grumo d'Inchiostro! Era un bravo colombo, uno dei più veloci. E coraggioso, anche. Su tutto il corpo, sotto le piume a brandelli, si vedevano macchie di sangue. Povero, coraggioso Grumo d'Inchiostro!

Una sottile striscia dì pergamena era arrotolata alla zampa magra come stecco. Per un momento Tiamak mise da parte il mucchietto inerte e tolse dalla gabbia gli ultimi due colombi; poi, con un bastoncino munito di tacca, bloccò la porticina. Reggendo in mano il cadaverino di Grumo d'Inchiostro, Tiamak scese sul davanzale e rientrò in casa. Rimosse con cura la striscia di pergamena, allargandola sul pavimento; socchiuse gli occhi per decifrare meglio i minuscoli caratteri dello scritto. II messaggio proveniva dal suo sapiente amico nabbanai, di cui Tiamak riconobbe subito la calligrafia, ma era inspiegabilmente privo di firma. Diceva:

Il momento è giunto e c'è disperato bisogno di te. Morgenes non può chiedertelo, ma te lo chiedo io per lui. Vai a Kwanitupul, alloggia alla locanda di cui abbiamo parlato e aspetta lì che ti dica altro. Parti immediatamente e non perdere tempo per strada. Forse da te dipende molto più di semplici vite umane.

In calce c'era il disegno di una piuma in un cerchio: il simbolo della Lega della Pergamena.

Ammutolito, Tiamak rimase a fissare il messaggio. Lo lesse altre due volte, con la speranza che, per miracolo, dicesse qualcosa di diverso, ma le parole rimasero immutate. Andare a Kwanitupul! Ma gli anziani gli ave-

vano ordinato di andare nel Nabban! Nella tribù non c'era nessun altro che parlasse le lingue delle terre asciutte tanto bene da fare da emissario. E che cosa avrebbe detto, alla tribù? Che uno sconosciuto delle terre asciutte gli scriveva di andare a Kwanitupul e attendere istruzioni? E che questo era motivo sufficiente per girare le spalle ai desideri del suo stesso popolo? Che cosa significava, per i wranniti, la Lega della Pergamena? Una cerchia di studiosi che parlavano di antichi libri e di eventi ancora più antichi? Il suo popolo non avrebbe mai capito.

Ma come poteva ignorare la gravità della convocazione? Il suo amico nabbanai era stato chiaro... aveva perfino detto che era il desiderio di Morgenes. Senza Morgenes, Tiamak non sarebbe sopravvissuto, durante il soggiorno nel Perdruin, altro che meritare di fare parte dello scelto gruppo in cui il dottore l'aveva introdotto. Come poteva rifiutare l'unico favore che Morgenes gli avesse mai chiesto?

L'aria calda premeva contro le finestre come belva affamata. Tiamak ripiegò il messaggio e lo infilò nella custodia. Ora doveva pensare a Grumo d'Inchiostro. Poi avrebbe riflettuto. Forse, verso sera, la temperatura si sarebbe rinfrescata. Di certo poteva attendere ancora un giorno prima di partire, quale che fosse la destinazione. Di certo?

Avvolse in foglie di palma olearia il cadaverino del colombo e con una cordicella legò l'involto. Attraversò a guado le secche, fino a un banco di sabbia dietro la casa; posò su di una pietra l'involto di foglie e lo circondò con corteccia e preziose striscioline di vecchia pergamena. Recitò a Colei Che Attende di Riprendersi Tutti una preghiera per lo spirito di Grumo d'Inchiostro; poi usò l'acciarino per dare fuoco alla minuscola pira.

Mentre il fumo si levava, Tiamak decise che c'era qualcosa di buono, nelle antiche consuetudini: se non altro, tenevano occupati, in momenti in cui il cuore era pesante e addolorato. Per un attimo riuscì perfino a non pensare ai propri doveri e sentì invece una sorta di pace, nel guardare il fumo di Grumo d'Inchiostro prendere il volo e alzarsi pian piano nel cielo grigio e torrido.

In breve, però, il fumo svanì e le ceneri si sparpagliarono sull'acqua verdastra.

Miriamele, Dinivan e Cadrach lasciarono il sentiero montuoso e imboccarono la Strada Costiera Settentrionale; Cadrach spinse avanti la propria cavalcatura, lasciando a una certa distanza gli altri due. Avevano alle spalle il sole del mattino. I cavalli scuotevano la testa e dilatavano le froge per

cogliere gli odori portati dalla brezza mattutina.

«Ehi, Padreic!» chiamò Dinivan. Il monaco non gli rispose; si era calato sugli occhi il cappuccio e pareva immerso nei propri pensieri. «E va bene... Cadrach, allora» riprese Dinivan. «Perché non stai con noi?»

Cadrach, abile a cavallo nonostante la mole e le gambe tozze, si fermò. Appena gli altri due lo raggiunsero, si girò.

«Con i nomi è un guaio, fratello» disse, mostrando i denti in un sorriso collerico. «Mi chiami col nome che appartiene a un morto. La principessa, poco fa, me ne ha dato uno nuovo... traditore... e mi ha battezzato gettandomi a bagno nella baia. Quindi, vedi, sarebbe troppo imbarazzante, questa... diciamo così... molteplicità di nomi.» Con un inchino ironico diede di tallone e scattò avanti; ma, quando ebbe una ventina di passi di vantaggio, rallentò per adeguarsi all'andatura degli altri due.

«Si è fatto molto acido» disse Dinivan, guardando le spalle ingobbite di Cadrach.

«Quale motivo ha, d'inacidirsi?» domandò Miriamele.

Dinivan scosse la testa. «Lo sa Iddio» rispose.

Era difficile, pensò Miriamele, stabilire l'esatto significato della frase, visto che proveniva da un prete.

La Strada Costiera Settentrionale del Nabban serpeggiava fra il crinale delle colline e la baia di Emettin; a tratti si spostava verso l'interno, tanto che i fianchi marrone chiaro delle colline si levavano alla loro destra e impedivano di scorgere il mare. Più avanti, per brevi tratti le colline arretravano di nuovo e riappariva la costa rocciosa. Mentre i tre si avvicinavano a Teligure, la strada iniziò a diventare frequentata: carri agricoli che lasciavano scie di fieno, venditori ambulanti che portavano appese a lunghi pali la propria mercanzia, piccoli drappelli di guardie locali che si trasferivano ufficialmente da un posto all'altro. Molti viandanti, nel vedere l'Albero d'oro che pendeva sul petto della tonaca nera di Dinivan e le vesti da monaco dei suoi due compagni, chinavano la testa o si segnavano. Mendicanti correvano a fianco del prete e gridavano: «Padre, padre! La misericordia dell'Aedon, padre!» Se Dinivan li riteneva davvero bisognosi, estraeva dalla tonaca una quinquina e gettava loro la moneta. Miriamele notò che pochi mendicanti, non importa quanto sciancati o deformi, lasciavano che la moneta toccasse terra.

A mezzogiorno si fermarono a Teligure, una cittadina di mercato posta fra le colline, e pranzarono con frutta e pane comprati sui banchetti nella

piazza centrale. Lì, tra la folla del mercato, tre viandanti in abiti religiosi attiravano poca attenzione.

Miriamele si crogiolava al sole, senza cappuccio, per scaldarsi anche la fronte. Intorno a lei echeggiavano le grida degli imbonitori e gli strilli di rabbia di compratori imbrogliati. Cadrach e Dinivan erano fermi nei pressi: il prete mercanteggiava con un venditore di uova sode, l'imbronciato monaco occhieggiava la bottega d'un vinaio lì vicino. Con una certa sorpresa, Miriamele si rese conto d'essere felice.

"Mi basta così poco?" brontolò tra sé; ma il piacevole tepore del sole le faceva passare la voglia di rimproverarsi. Aveva mangiato, per tutta la mattina aveva cavalcato libera come il vento, nessuno lì intorno le prestava la minima attenzione. E nello stesso tempo si sentiva protetta.

Pensò all'improvviso allo sguattero, Simon, e il suo buonumore si estese anche a toccare il ricordo di quel garzone di cucina. Aveva un bel sorriso, Simon... non artefatto, come quello dei cortigiani di suo padre. Anche Dinivan aveva un bel sorriso, ma non aveva mai l'aria d'essere sorpreso di se stesso, come invece accadeva a Simon quasi sempre.

In un certo modo, si accorse, i giorni di viaggio per arrivare a Naglimund, trascorsi in compagnia di Simon e del troll Binabik, erano stati fra i migliori della sua vita. Rise di sé, a un'idea così assurda, e si stiracchiò languidamente come un gatto sul davanzale. Avevano affrontato il terrore e la morte, erano stati inseguiti dal terribile cacciatore Ingen Jegger e dai suoi segugi, avevano rischiato d'essere uccisi da un hunë, l'irsuto gigante omicida. Eppure lei si era sentita libera. Fingendo d'essere una cameriera, si era sentita se stessa più di prima. Simon e Binabik parlavano a lei, non al suo titolo, non al potere del padre o alle proprie speranze di ricompensa o di promozione.

Sentiva la mancanza di tutt'e due. Provò una fitta intensa e improvvisa, pensando al piccolo troll e al povero, goffo Simon pel di carota, che vagavano nel deserto di neve. Furibonda per la prigionia nel Perdruin, li aveva quasi dimenticati... dove si trovavano? Erano in pericolo? Erano ancora vivi?

Un'ombra le cadde sul viso. Miriamele trasalì, sorpresa.

«Non riuscirò ancora per molto a tenere il vostro amico lontano dalla bottega del vinaio» disse Dinivan. «E non so nemmeno se ne ho il diritto. Dovremmo rimetterci in viaggio. Vi eravate appisolata?»

«No» rispose Miriamele, rimettendosi il cappuccio e alzandosi. «Riflet-

tevo soltanto.»

Il duca Isgrimnur respirò affannosamente, seduto davanti al fuoco, e pensò se era il caso di fracassare qualcosa o di prendere a botte qualcuno. Aveva male ai piedi, un prurito terribile al viso, da quando si era tagliato la barba (era stato davvero pazzo, ad accettare di radersi!) e non era più vicino a ritrovare la principessa Miriamele di quanto non lo fosse a Naglimund. E ora la situazione era peggiorata addirittura.

Era sicuro d'avere ridotto lo svantaggio. Aveva seguito nel Perdruin la pista di Miriamele e da quel pitale di Gealsgiath aveva avuto conferma che proprio lui aveva lasciato a Ansis Pelippé la principessa e quel criminale d'un monaco, Cadrach; a questo punto aveva pensato che fosse solo questione di tempo. Isgrimnur conosceva bene Ansis Pelippé: anche impacciato dal travestimento, sapeva farsi largo nella maggior parte dei quartieri più malfamati. In breve, ne era sicuro, avrebbe ritrovato la principessa e l'avrebbe riportata allo zio Josua, a Naglimund, dove sarebbe stata al sicuro dal dubbio affetto del padre Elias.

Poi aveva ricevuto due colpi insieme. Il primo era stato a lento effetto, il culmine di molte ore infruttifere e d'una piccola fortuna in mance inutili: a poco a poco era stato chiaro che Miriamele e il suo compagno erano svaniti da Ansis Pelippé, quasi avessero messo le ali e fossero volati via. Non uno, fra contrabbandieri, tagliaborse e puttane di taverna, aveva visto Miriamele, dopo la Notte di Mezza Estate. La principessa e Cadrach erano una coppia difficile da non notare: due monaci che viaggiavano insieme, uno grasso, l'altro giovane e snello... eppure erano scomparsi. Non un barcaiolo li aveva trasportati da qualche parte, né aveva sentito dire che sui moli s'informassero per trovare un passaggio. Spariti!

Il secondo colpo, che si aggiungeva al fallimento della missione, ebbe su Isgrimnur l'effetto d'un macigno sulla testa. Il duca era nel Perdruin da meno di due settimane, quando le taverne si riempirono di voci sulla caduta di Naglimund. I marinai le ripetevano allegramente e parlavano del massacro che il misterioso secondo esercito di Elias aveva compiuto sugli abitanti del castello, come se raccontassero l'intreccio d'una vecchia storia da narrare intorno al fuoco.

"Oh, la mia Gutrun" aveva pregato Isgrimnur, con le viscere annodate dalla paura e dalla rabbia. "Usires ti protegga dal male. Se te la sei cavata, moglie mia, Gli costruirò a mani nude una cattedrale. E Isorn, il mio coraggioso figlio, e Josua, e tutti gli altri..."

Quella prima notte aveva pianto, da solo, in un vicolo buio dove, per un poco almeno, non doveva fingere e dove nessuno avrebbe visto singhiozzare quel monaco grande e grosso. Era spaventato come mai in vita sua.

"Com'è accaduto così in fretta?" si domandò. "Quel maledetto castello poteva resistere a dieci anni d'assedio! Che ci fossero dei traditori all'interno?"

E come, anche se per miracolo la sua famiglia si fosse salvata e lui fosse riuscito a ritrovarla, come avrebbe fatto a riprendersi le terre rubategli da Skali Naso a Becco con l'aiuto del Gran Monarca? Dopo la disfatta di Josua e la morte di Leobardis e di Lluth, più nessuno poteva contrastare Elias.

Ma lui doveva trovare Miriamele. Almeno, poteva scoprire dove si trovava, salvarla dal traditore Cadrach, portarla in un luogo sicuro, E impedire a Elias di compiere un'altra impresa scellerata.

Disfatto, era giunto infine alla locanda *Cappello e Piviere*, un locale d'infima categoria, giusto adatto al suo animo sofferente. Ora aveva davanti a sé il sesto boccale di birra acida, ancora intatto. E rimuginava.

Forse si era appisolato, perché per tutto il giorno aveva girato avanti e indietro per i moli ed era stanco. L'uomo fermo davanti a lui forse era lì da un pezzo. E aveva un aspetto che a Isgrimnur non piacque per niente.

«Cos'hai da guardare?» ringhiò il duca.

Lo sconosciuto aggrottò le sopracciglia e mosse la mascella cadente in un sorrisetto furbesco. Era alto, vestito di nero; ma il duca di Elvritshalla non lo trovò così impressionante come lo sconosciuto stesso si riteneva.

«Sei tu il monaco che continua a fare domande per tutta la città?» disse infine lo sconosciuto.

«Fila via» rispose Isgrimnur. Allungò la mano verso il boccale, con l'intenzione di bere una sorsata. La birra contribuì a svegliarlo e Isgrimnur bevve un altro sorso.

«Sei tu che facevi domande sugli altri due monaci?» ricominciò lo sconosciuto. «Quello alto e quello basso?»

«Può darsi. Chi sei e cosa vuoi da me?» Col dorso della mano si pulì le labbra. Aveva mal di testa.

«Mi chiamo Lenti» disse lo sconosciuto. «Il mio padrone vuole parlarti.»

«E chi è il tuo padrone?»

«Non t'interessa. Vieni. Andiamo subito da lui.»

Isgrimnur ruttò. «Non ho nessuna voglia di andare da padroni che non

hanno un nome. Venga lui da me, se ci tiene. E ora vattene.»

Lenti si chinò verso di lui e lo fissò negli occhi. Sul mento aveva pustoline.

«Tu vieni subito, vecchio grassone, se ci tieni alla salute» bisbigliò, con tono feroce. «Ho un coltello!»

Il pugno di Isgrimnur lo colpì dove le sopracciglia si univano. Lenti si rovesciò all'indietro e cadde esanime, come colpito dal mazzuolo del beccaio. Alcuni avventori scoppiarono a ridere e tornarono subito a badare ai propri affari.

Dopo un poco il duca si sporse a versare un rivolo di birra sul viso della vittima vestita di nero. «In piedi, amico. In piedi. Vengo con te a conoscere il tuo padrone.» Mentre Lenti sputava schiuma, Isgrimnur sghignazzò con cattiveria. «Prima ero di malumore; ma, Santa Mano dell'Aedon, ora all'improvviso mi sento molto meglio!»

Teligure sparì alle spalle dei tre a cavallo, che continuarono verso ponente, lungo la Strada Costiera che serpeggiava fra una manciata di cittadine piccole e compatte. Sulle colline e nella vallata, procedeva a gran ritmo la raccolta del fieno; nei campi, i covoni si alzavano dappertutto, come dormienti risvegliati che drizzassero la testa. Minamele ascoltò le voci cantilenanti dei capisquadra e gli strilli scherzosi delle donne che si aprivano la strada nei pascoli color del bronzo, portando ai lavoranti bottiglie e bisacce col pasto di metà pomeriggio. Le parve una vita semplice e felice e lo disse a Dinivan.

«Se pensate che lavorare ogni giorno dall'alba al tramonto spezzandosi la schiena nei campi sia una vita semplice e felice, allora avete ragione» rispose il prete, socchiudendo gli occhi per difenderli dal riverbero. «Ma c'è poco riposo e, nelle bruite annate, poco cibo. Inoltre...» e sorrise maliziosamente «gran parte del raccolto finisce in decime al barone. Ma pare che fosse questa l'intenzione di Dio. Certo, è meglio lavorare onestamente, che mendicare o rubare... agli occhi della Madre Chiesa, comunque, se non a quelli dei mendicanti e di molti ladri.»

«Padre Dinivan!» esclamò Minamele, un po' scandalizzata. «Mi sembrano parole... non so come dire... eretiche, immagino.»

Il prete si mise a ridere. «L'Altissimo mi ha gratificato d'una natura eretica, milady; se lo rimpiange, presto mi richiamerà al Suo petto e rimedierà l'errore. Ma i miei insegnanti d'un tempo sarebbero d'accordo con voi. Spesso dicevano che le mie domande erano il frutto della lingua del diavo-

lo che parlava in me. Il Lettore Ranessin, quando mi ha offerto l'incarico di segretario, ha detto loro: 'Meglio la lingua del diavolo per discutere e domandare, che una lingua muta e una testa vuota'. Alcuni preti più ortodossi trovano Ranessin un capo difficile da trattare.» Qui corrugò la fronte. «Ma loro non sanno niente. Ranessin è l'uomo migliore che ci sia sulla terra.»

Durante il pomeriggio, Cadrach lasciò che la distanza fra sé e gli altri due a poco a poco diminuisse, finché a un certo punto procedevano di nuovo quasi fianco a fianco. Ma questa concessione non gli sciolse la lingua; Cadrach pareva ascoltare le domande di Minamele e le storie di Dinivan sul territorio che attraversavano, ma non si unì mai alla conversazione.

Il cielo disseminato di nuvole era diventato arancione e il sole li colpiva negli occhi, quando si avvicinarono alle mura della città di Granis Sacrana, il posto scelto da Dinivan per pernottare. La città si trovava su di una scogliera prospiciente la Strada Costiera. Le colline circostanti, sfiorate dal sole al tramonto, erano un intrico di vigneti.

Con sorpresa dei tre viaggiatori, un drappello di guardie a cavallo bloccava la porta e interrogava chi voleva entrare in città. Non si trattava di soldati della leva locale, ma di uomini in armatura che portavano l'emblema dorato dell'ex casa reale, il martin pescatore dei Benidrivine. Quando Dinivan diede i loro nomi, usando Cadrach e Malachias, si sentì rispondere di continuare il viaggio e fermarsi altrove per quella notte.

«Come mai?» domandò.

Impacciata, la guardia seppe solo ripetere l'ordine.

«Allora fammi parlare al tuo sergente.»

Il sergente ripeté le parole del subordinato.

«Ma perché?» protestò Dinivan, incollerito. «Per ordine di chi? C'è una pestilenza in città? O qualcosa di simile?»

«Qualcosa di simile davvero» replicò il sergente, grattandosi il naso, con aria preoccupata. «Per ordine del duca Benigaris in persona, o così presumo. C'è il suo sigillo, sul foglio.»

«E io porto il sigillo del Lettore Ranessin» replicò Dinivan, togliendo di tasca un anello con rubino e agitandolo sotto il naso del sergente. «Sappi che siamo al santo servizio del Sancellan Aedonitis. C'è una pestilenza, o cosa? Se in città non c'è aria pericolosa, né acqua infetta, stanotte ci fermeremo qui.»

Il sergente si tolse l'elmo ed esaminò l'anello di Dinivan. Quando rialzò gli occhi, era ancora turbato.

«Come ho detto, Eminenza» cominciò a disagio «si tratta dì qualcosa di simile alla peste: si tratta di quei pazzi, i Danzatori Ardenti.»

«Cosa sono i Danzatori Ardenti?» domandò Minamele, ricordandosi d'imitare il tono rauco da ragazzo.

«Profeti di sventure» spiegò Dinivan, burbero.

«Magari fosse solo questo!» disse il sergente, allargando le braccia, con aria d'impotenza. Era un individuo robusto, largo di spalle e grosso di gambe, ma pareva tutto slegato. «Sono pazzi, tutti quanti. Il duca Benigaris ha ordinato di... be', di tenerli d'occhio. Non dobbiamo interferire. Ma volevo almeno evitare l'ingresso di altri forestieri...» Lasciò morire la frase, guardando a disagio l'anello di Dinivan.

«Noi non siamo forestieri. E, in qualità di segretario del Lettore, non corro grande rischio di cadere sotto l'influenza di questi arringapopolo» dichiarò Dinivan, severo. «Quindi, lasciaci entrare, così troveremo alloggio per la notte. Abbiamo cavalcato a lungo e siamo stanchi.»

«Molto bene, Eminenza» disse il sergente, indicando ai soldati di aprire le porte. «Ma non mi prendo nessuna responsabilità...»

«Tutti, dal primo all'ultimo, in questa vita ci prendiamo delle responsabilità» rispose Dinivan, in tono grave; poi si ammorbidì. «Ma Usires nostro Signore è comprensivo, nei confronti di chi porta un difficile fardello.» E, nel passare davanti ai soldati del sergente, tracciò il segno dell'Albero.

«I soldati parevano davvero sconvolti» disse Minamele, mentre percorrevano la via centrale. Molte case erano sbarrate, ma dal vano della porta scrutavano facce pallide e osservavano i viaggiatori. Per una città della grandezza di Granis Sacrana, le vie erano ben poco frequentate. Piccoli drappelli di soldati a cavallo andavano alle porte o ne tornavano, ma solo pochi civili percorrevano frettolosamente la via polverosa e lanciavano occhiate inquiete a Miriamele e ai suoi due compagni, prima d'abbassare gli occhi e proseguire.

«Il sergente non è l'unico» rispose Dinivan, mentre passavano nell'ombra delle alte case e delle botteghe. «La paura si estende come pestilenza su tutto il Nabban, in questi giorni.»

«La paura va dov'è invitata» disse piano Cadrach; ma girò la testa per non vedere le loro occhiate interrogative.

Quando giunsero al mercato, nel centro della città, scoprirono perché le vie di Granis Sacrana fossero così poco frequentate. Una folla era raccolta intorno alla piazza; la gente mormorava e rideva, Gli ultimi bagliori del pomeriggio scaldavano ancora l'orizzonte, ma nelle staffe a muro, tutt'in-

torno alla piazza, le torce già accese mandavano ombre tremolanti nei posti bui fra le case e illuminavano le vesti candide dei Danzatori Ardenti, che si dimenavano e gridavano nel mezzo del parco.

«Ce ne saranno cento e passa!» esclamò Minamele, sorpresa. Dinivan aveva un'aria torva e preoccupata. Alcuni, nella folla, prendevano in giro a gran voce i Danzatori; altri li bersagliavano di sassi e di rifiuti; altri ancora li fissavano, pensierosi, timorosi persino, quasi fossero animali cui temevano di girare le spalle.

«Troppo tardi per pentirsi!» strillò un Danzatore, staccandosi dai compagni per saltellare su e giù come un pupazzo a molla davanti alla prima fila di spettatori. La folla si ritrasse, quasi per paura di contagio. «Troppo tardi!» gridò il Danzatore. Il suo viso, quello d'un giovanotto di primo pelo, si aprì in un ghigno gongolante. «Troppo tardi! I sogni ci hanno parlato! Il padrone è in arrivo!»

Un'altra figura vestita di bianco salì su di una roccia al centro del parco e agitò le braccia per zittire i compagni. Gli astanti mormorarono, quando la figura abbassò l'ampio cappuccio e mostrò la testa bionda: si trattava di una donna che sarebbe stata assai graziosa se non avesse avuto occhi spiritati, cerchiati di rosso alla luce delle torce, e un largo, orribile sogghigno.

«Il fuoco arriva!» gridò la donna. Gli altri Danzatori risposero con salti e grida, poi si calmarono. Alcuni spettatori lanciarono insulti; ma si zittirono in fretta, quando la donna girò dalla loro parte gli occhi ardenti. «Non crediate di restarne fuori» proseguì la Danzatrice, con voce forte e chiara nell'improvviso silenzio. «Il fuoco giunge per tutti... il fuoco e il ghiaccio che porteranno il Grande Cambiamento. Il padrone non risparmierà nessuno che non si sia preparato alla sua venuta.»

«Bestemmi contro il nostro vero Redentore, amante del demonio!» gridò all'improvviso Dinivan, alzandosi sulle staffe. Aveva voce assai potente. «Racconti menzogne a questa gente!»

Alcuni, tra la folla, ripeterono le sue parole e il mormorio iniziò a crescere. La donna in bianco si girò e rivolse un segno ad alcuni Danzatori che l'attorniavano. Diversi erano in ginocchio davanti alla pietra, ai suoi piedi, come se pregassero; uno di loro si alzò e attraversò il prato, mentre la donna restava a guardare imperiosamente avanti a sé, con occhi spiritati fissi sul cielo al crepuscolo. L'uomo tornò un momento dopo, reggendo una torcia tolta dalle staffe a muro; la donna prese la torcia e la sollevò sopra la testa.

«Cos'è l'Aedon Usires» strillò «se non un ometto di legno su di un albe-

rello di legno? Cosa sono, i re e le regine degli uomini, se non scimmie innalzate molto al di sopra della propria condizione? Il padrone abbatterà tutto ciò che gli si para davanti e la sua imponenza si leverà sopra tutti gli oceani e le terre dell'Osten Ard! Arriva il Re delle Tempeste! Porta con sé ghiaccio per congelare il cuore, tuono per assordare... e fuoco per purificare!»

Gettò ai propri piedi la torcia. Un ardente velo di fiamme si alzò intorno alla pietra. Alcuni Danzatori urlarono, perché le loro vesti avevano preso fuoco. La folla si ritrasse, con un grido di sorpresa, spinta da una muraglia di calore.

«Elysia, madre di Dio!» esclamò Dinivan, inorridito.

«Così sarà!» gridò la donna, mentre le fiamme le correvano su per la veste, le raggiungevano i capelli, la coronavano di fuoco e di fumo. Sulle labbra aveva ancora il sorriso, un sorriso d'anima dannata. «Egli parla nei sogni! La fine è in arrivo!» Il fuoco l'avvolse e la nascose, ma le ultime parole continuarono a risuonare: «Arriva il padrone! Arriva il padrone!»

Miriamele si chinò sul collo del cavallo e cercò di resistere all'attacco di nausea. Dinivan avanzò di qualche passo, poi smontò e cercò di aiutare chi era stato gettato a terra e calpestato dalla folla in ritirata. Miriamele si raddrizzò e ansimò per riprendere fiato.

Senza accorgersi di lei, Cadrach fissava la scena di massacro. Il suo viso, rossastro nella luce guizzante, aveva un'aria infelice ma famelica... come se un evento importante e terribile si fosse verificato, un evento a lungo temuto, tanto che l'attesa era diventata peggiore perfino della paura.

8

Stelle pendici del Sikkihoq

Dove andiamo, Binabik? «domandò Simon, avvicinando al fuoco le mani arrossate. I guanti si asciugavano sopra un tronco d'abete poco lontano e mandavano vapore.»

Binabik alzò gli occhi dalla pergamena che esaminava con Sisqi. «Per il momento, ai piedi delle montagne» rispose. «Dopo, ci servono indicazioni. Lasciamele cercare, per favore.»

Simon represse l'impulso infantile di mostrargli la lingua, ma non fu molto infastidito dal rimprovero del troll: era di buonumore.

Ricuperava le forze. Nei due giorni di viaggio per scendere dal Minta-

hoq, la principale montagna dei Trollfells, si era sentito sempre meglio. Ormai avevano lasciato del tutto il Mintahoq e avevano attraversato il pendio della montagna gemella, il Sikkihoq. Quella sera, quando il gruppo si era accampato, per la prima volta Simon non aveva desiderato semplicemente d'addormentarsi. Aveva invece aiutato gli altri a fare provvista di legna secca per il fuoco e a togliere la neve dalla grotta poco profonda in cui avrebbero passato la notte. Era bello sentirsi di nuovo in buone condizioni. La cicatrice sulla guancia gli doleva ancora un poco, ma più che altro gli ricordava l'accaduto.

Il sangue del drago, capì Simon, l'aveva cambiato: non in un modo magico, come nelle storie di Shem lo stalliere... e infatti non capiva il linguaggio degli animali, né vedeva a cento leghe di distanza. Be', forse non era esatto. Quando la neve aveva smesso di cadere per un momento, le bianche vallate erano balzate in piena vista, vicine come pieghe in una coperta, ma si estendevano fino alla linea confusa della lontana foresta dell'Aldheorte. Per un momento, restando immobile come statua nonostante il vento che gli mordeva il collo e il viso, Simon aveva avuto l'impressione d'essere dotato davvero di vista magica. Come nei giorni in cui scalava la Torre dell'Angelo Verde e guardava l'Erkynland dispiegarsi sotto di lui, simile a un tappeto, anche stavolta aveva avuto l'impressione di poter allungare la mano e cambiare il mondo.

Ma il cambiamento causato dal drago non riguardava momenti come questi. Meditando in attesa che i guanti asciugassero, Simon guardò Binabik e Sisqi, vide il modo in cui si toccavano pur senza toccarsi, le lunghe conversazioni che si scambiavano con la più breve delle occhiate. Capì di percepire e vedere ora le cose in maniera diversa da come gli accadeva prima d'essere stato sull'Urmsheim. Persone ed eventi gli parevano più chiaramente collegati, ciascuno parte d'un mosaico più vasto... proprio come Binabik e Sisqi. I due troll si volevano molto bene, eppure il loro mondo personale s'intrecciava con molti altri: quello dello stesso Simon, quello del loro popolo, quello del principe Josua, quello di Geloë... Era davvero sorprendente come ogni cosa facesse parte di qualcos'altro! Eppure, anche se il mondo era talmente vasto da sfidare la comprensione, in esso ogni particella di vita lottava per la propria esistenza. E ogni particella di vita aveva importanza!

Proprio questo gli aveva insegnato il sangue del drago. Lui stesso non era grande; anzi, a dire il vero, piccolissimo. Però era importante, proprio come ogni puntino di luce nel cielo poteva essere una stella che guidasse

alla salvezza un marinaio, oppure la stella osservata da un bambino malinconico in una notte insonne...

Simon scosse la testa e si alitò sulle mani gelate. Sentiva le idee sfuggirgli, saltellare come topolini in una dispensa aperta. Toccò di nuovo i guanti, ma vide che erano ancora bagnati. S'infilò sotto le ascelle le mani e si accostò di più al fuoco.

«Simon, sei proprio sicuro che Geloë abbia detto: 'Pietra dell'Addio'?» gli domandò Binabik. «Sono due notti che leggo le pergamene di Ookequk e non ho ancora avuto fortuna.»

«Ti ho riferito tutte le sue parole» rispose Simon, guardando dall'imboccatura della grotta il punto in cui gli arieti si erano rannicchiati e si muovevano tutti insieme come un mobile banco di neve. «Non potevo dimenticarle. Mi ha parlato per mezzo della bambina da noi salvata, Leleth, e ha detto: 'Vai alla Pietra dell'Addio. Questo è l'unico posto al sicuro dall'imminente tempesta... per qualche tempo, almeno'.»

Binabik, frustrato, mise il broncio. Rivolse alcune rapide frasi in qanuc a Sisqi, che annuì con aria solenne. «Non dubito di te, Simon» riprese poi. «Insieme abbiamo visto troppe cose. E non posso dubitare di Geloë, che è la donna più sapiente che conosca. Il guaio riguarda la mia scarsa comprensione.» Indicò la pergamena allargata davanti a lui. «Forse non ho preso le opere giuste.»

«Tu pensi troppo, ometto» disse Sludig, dall'altra parte della grotta. «Haestan e io stiamo mostrando ai tuoi amici come si gioca a pigliatutto. Funziona altrettanto bene con le vostre pietre che con i dadi veri. Su, vieni a giocare a lascia perdere per un poco le preoccupazioni.»

Binabik alzò lo sguardo e sorrise. «Perché non vai a giocare con loro, Simon?» disse. «Sarà senz'altro più interessante che non guardare la mia confusione.»

«Riflettevo anch'io» rispose Simon. «Pensavo all'Urmsheim. A Igjarjuk e all'accaduto.»

«Era tutto diverso da come l'immaginavi da giovane, eh?» disse Binabik, intento di nuovo nell'esame di una pergamena. «Le cose non sempre sono come le antiche ballate le raccontano... soprattutto quando si riferiscono a draghi. Ma tu, Simon, ti sei comportato con coraggio, come ser Camaris o come Tallistro.»

Simon arrossì di piacere. «Non so. Non mi pareva coraggio. Voglio dire, cosa potevo fare? Ma non pensavo a questo. Pensavo al sangue del drago. Mi ha lasciato altri segni, oltre questi.» Indicò la propria guancia e la stri-

scia bianca nei capelli. Binabik non alzò gli occhi a seguire il gesto, ma Sisqi sì. Gli sorrise, schiva, come a un animale amichevole ma potenzialmente pericoloso; l'attimo dopo, la giovane troll si alzò e si allontanò. «Mi fa vedere in modo diverso le cose» proseguì Simon, guardandola. «Per tutto il tempo in cui eri prigioniero in quel pozzo, ho riflettuto e sognato.»

«Su cosa?» domandò Binabik.

«Difficile dirlo. Sul mondo e sull'età del mondo. Su quanto sono piccolo io. Anche il Re delle Tempeste è piccolo, in un certo modo.»

Binabik, tutto serio, scrutò Simon. «Sì, forse sotto le stelle lui è piccolo, Simon... come una montagna è piccola a paragone dell'intero mondo. Ma una montagna è più grande di noi e se ci cade addosso, saremo morti in un grande buco.»

Simon mosse le mani, spazientito. «Lo so, lo so. Non dico di non essere spaventato. Solo... è difficile da spiegare.» Cercò le parole giuste. «È come se il sangue del drago mi avesse insegnato un'altra lingua, un altro modo di vedere le cose, quando penso. Come si fa a spiegare un altro linguaggio?»

Binabik aprì bocca per replicare, ma si bloccò e rimase a fissare un punto sopra la spalla di Simon. Allarmato, quest'ultimo si girò, ma non vide altro che la pietra obliqua della grotta e una chiazza di cielo grigio punteggiato di bianco.

«Cosa c'è? Binabik, stai bene?»

«Ci sono» rispose con semplicità il troll. «Mi pareva di scorgere una certa familiarità, ma c'era confusione di linguaggio. L'hanno tradotto in modo diverso, capisci.» Balzò in piedi e andò in fretta alla sacca. Alcuni troll alzarono gli occhi a guardarlo. Uno aprì bocca, ma la richiuse, sconsigliato dall'aria seria di Binabik. Un attimo dopo, il troll tornò portando una bracciata di pergamene.

«Cosa ti prende?» domandò Simon.

«Si tratta di linguaggio... di differenza tra le lingue. Hai detto: Pietra dell'Addio.»

«Così l'ha chiamata Geloë» rispose Simon, sulla difensiva.

«Ma certo. Però le pergamene di Ookequk non sono nel linguaggio che tu e io parliamo in questo momento. Alcune sono copie di originali nabbanai, alcune sono in lingua qanuc, e alcune nell'antica lingua dei sithi. Cercavo 'Pietra dell'Addio', ma nella lingua dei sithi si chiamerebbe 'Pietra del Commiato': una piccola differenza che però influisce sulla ricerca. Ora aspetta.»

Si mise a leggere in fretta le pergamene, muovendo le labbra mentre se-

guiva il movimento del dito da un rigo all'altro. Sisqi tornò portando due ciotole di stufato. Ne posò una accanto a Binabik, troppo intento per rispondergli con più d'un cenno di ringraziamento. Offrì a Simon l'altra ciotola. Non sapendo che cosa fare, Simon l'accettò e chinò la testa.

«Grazie» le disse, domandandosi se poteva chiamarla per nome.

Sisqinanamook fece per rispondere, ma si bloccò, come se non ricordasse le parole appropriate. Per un momento si fissarono: una propensione all'amicizia, ostacolata dall'impossibilità di conversare. Alla fine Sisqi rispose con un lieve inchino, poi si accomodò accanto a Binabik e gli rivolse sottovoce una domanda.

«*Chash,* esatto» rispose Binabik. «Tacque di nuovo e riprese a cercare.» Oh, oh! «esclamò dopo un poco, battendosi sulla gamba una manata.» Ecco la risposta. L'abbiamo trovata!

«Cosa?» domandò Simon, sporgendosi verso di lui. La pergamena era coperta di segni bizzarri, simili a impronte di zampe d'uccello o tracce di lumaca. Binabik indicava un simbolo: un quadrato con gli angoli arrotondati, pieno di puntini e di barrette.

«*Sesuad'ra*» mormorò il troll, strascicando la parola come se esaminasse una stoffa preziosa. «*Sesuad'ra*... Pietra del Commiato. O, come l'ha chiamata Geloë, Pietra dell'Addio. Una cosa dei sithi, come immaginavo.»

«Ma cos'è?» domandò Simon, fissando le rune; non riusciva a immaginare come cavare un significato da caratteri così diversi da quelli della lingua occidentale.

Binabik fissò a occhi socchiusi la pergamena. «Il luogo, qui c'è scritto, dove fu infranto il patto, quando zida'ya e hikeda'ya, sithi e norn, si separarono e presero strade diverse. Un luogo di potere e di grande dolore.»

«Ma dove si trova? Come ci arriviamo, se non sappiamo dov'è?»

«Un tempo faceva parte di Enki-e-Shao'saye, la Città d'Estate dei sithi.»

«Jiriki mi ha parlato di questa città» disse Simon, infervorandosi «e me l'ha mostrata, in uno specchio. Lo specchio che mi ha regalato. Forse lo troviamo qui dentro!» Si mise a frugare nella sacca.

«Non occorre, Simon, non occorre!» rise Binabik. «Sarei proprio uno sciocco, e il peggiore apprendista che Ookequk abbia mai avuto, se non conoscessi Enki-e-Shao'saye. Era una della Nove Città, grande per bellezza e sapere.»

«Allora sai dove si trova la Pietra dell'Addio?»

«Enki-e-Shao'saye si trovava al margine sudorientale della grande foresta dell'Aldheorte» rispose Binabik, a fronte corrugata. «Quindi non è vici-

na, ovviamente. Ci aspettano parecchie settimane di viaggio. La posizione della città è sul lato più lontano della foresta, rispetto a noi, al di sopra delle piane dei Thrithing Alti.» S'illuminò in viso. «Ma ora sappiamo qual è la nostra destinazione. Bene. Sesuad'ra.» Assaporò di nuovo la parola, pensieroso. «Non l'ho mai visitata, ma mi tornano in mente le parole di Ookequk. Un luogo bizzarro e sinistro, come dicono le leggende.»

«Mi domando perché Geloë l'abbia scelto» disse Simon.

«Forse non le restava altra scelta» rispose Binabik. E si dedicò alla ciotola di stufato.

Agli arieti non piaceva, cosa abbastanza comprensibile, procedere con Qantaqa alle spalle. Anche dopo diversi giorni, l'odore di lupo li sconvolgeva, perciò Binabik si mantenne all'avanguardia. Qantaqa sceglieva destramente il cammino lungo le piste ripide e strette; i troll a dorso d'ariete seguivano la lupa e chiacchieravano o canticchiavano a voce bassa per non destare Makuhkuya, la dea delle valanghe. Simon, Haestan e Sludig procedevano alla retroguardia e cercavano di non mettere il piede nelle impronte di zoccoli per non riempirsi di neve gli stivali ben ingrassati.

Se il Mintahoq era arrotondato come un vecchio curvo per gli anni, il Sikkihoq era ripido e spigoloso. I sentieri dei troll, abbarbicati al dorso della montagna, serpeggiavano per girare attorno a colonne di roccia coperte di ghiaccio, uscivano dalla luce del sole per entrare nell'ombra della montagna stessa, seguendo la linea interna di crepacci verticali che sprofondavano nella nebbia e nella neve.

Percorrendo un'ora dopo l'altra gli stretti sentieri, togliendosi di continuo dagli occhi i fiocchi di neve, Simon si ritrovò a pregare di raggiungere in fretta il fondovalle. Anche se le forze gli tornavano, non si sentiva portato alla vita di montagna. L'aria rarefatta gli faceva dolere i polmoni e gli appesantiva le gambe, che gli parevano molli come filoni di pane zuppi d'acqua. Quando, a sera, cercava di prendere sonno, aveva muscoli così tesi che parevano quasi vibrare.

L'altezza stessa lo disturbava. Si era sempre ritenuto uno scalatore intrepido... prima di lasciare l'Hayholt per il vasto mondo. Ora trovava molto più facile tenere gli occhi fissi sul tacco degli stivali di Sludig, anziché guardare altrove. Quando guardava le masse di roccia sporgenti su di loro o gli abissi sottostanti, aveva difficoltà a ricordare com'erano fatte le pianure. Da qualche parte, si disse, c'erano luoghi dove una persona poteva correre e camminare in ogni direzione senza rischiare la morte a ogni ca-

duta. Lui era vissuto in un luogo simile, quindi di sicuro ne esistevano ancora. Da qualche parte le miglia si estendevano una dopo l'altra come un folto tappeto e aspettavano i piedi di Simon.

Si erano fermati in una spianata, per riposare. Simon aiutò Haestan a togliersi di spalla la sacca, poi guardò l'erkyniano abbandonarsi su di una pietra umida di neve, ansando così forte da essere in breve circondato da una nuvola di vapore. Haestan si tolse per un attimo il cappuccio; rabbrividì al vento gelido e si affrettò a rimetterselo. Sulla barba scura gli luccicavano cristalli di ghiaccio.

«Freddo, ragazzo» disse. «Freddo cane.» All'improvviso parve invecchiato.

«Haestan, hai famiglia?» gli domandò Simon.

Per un istante l'erkyniano parve sorpreso, poi si mise a ridere. «In un certo senso» rispose. «Ho una donna, mia moglie, ma niente bambini. Il primo morì e poi non ne abbiamo più avuti. Non vedo mia moglie da quest'autunno. Però è al sicuro. È andata dai suoi parenti nell'Hewenshire... Naglimund era troppo pericoloso, le ho detto. Con la guerra in arrivo. Ora, se la tua strega ha detto giusto, la guerra è finita e il principe Josua è perduto.»

«Geloë ha detto che si è salvato.»

«Sì, è già qualcosa.»

Rimasero in silenzio per un poco, ascoltando il vento fra le rocce. Simon guardò la spada Thorn, posata sopra la sacca di Haestan: era di un nero lucente punteggiato di fiocchi di neve che si scioglievano. «Pesa troppo?» disse. «La porto io per un poco.»

Haestan lo scrutò per un attimo, poi sorrise. «Fai pure, ragazzo. Dovresti avere una spada, con la prima barba e tutto il resto. La questione è un'altra: andrà bene, come spada? Se capisci cosa voglio dire.»

«Lo so. So come cambia.» Ricordò Thorn fra le sue stesse mani, Dapprima fredda e pesante come un'incudine; poi, quando lui, pronto al colpo in equilibrio sull'orlo dello strapiombo, fissava gli occhi celeste slavato del drago, era diventata leggera come bastone di betulla. La lucida lama era parsa animata, come se respirasse. «Pare quasi che sia viva. Come un animale. Per te pesa troppo, ora?»

Haestan scosse la testa e guardò lo sfarfallio di fiocchi di neve. «No, ragazzo. Si direbbe che voglia andare dove andiamo noi. Forse torna a casa, penso.»

Simon sorrise, perché tutt'e due parlavano di una spada come se fosse un cane o un cavallo. Eppure in Thorn c'era un'innegabile tensione, come di ragno ancora nella tela o di pesce appeso alla lenza nelle gelide profondità d'un fiume. Simon guardò di nuovo la spada. Thorn, se davvero era viva, era una cosa selvaggia: il suo colore nero divorava la luce, lasciava solo un residuo di riflesso, briciole luccicanti nella barba d'un avaro. Una cosa selvaggia, tenebrosa.

«Va dove andiamo noi» disse Simon; rifletté per un istante. «Ma quella non è casa. Non la mia.»

Quella notte, disteso in una stretta caverna che era poco più d'una tacca nel dorso muscoloso del Sikkihoq, Simon sognò un arazzo. Era un arazzo in movimento, appeso a una parete di tenebra assoluta. In esso, come nei quadri religiosi della cappella dell'Hayholt, c'era un grande albero con i rami protesi al cielo. Quest'albero era bianco e Uscio come marmo di Harcha. Il principe Josua vi era appeso a testa in giù, come l'Aedon Usires stesso nella Sua passione.

Una figura indefinita, ferma davanti a Josua, conficcava chiodi nel corpo del principe, servendosi d'un grosso martello grigio. Josua non parlava né gridava, ma tutt'intorno i suoi seguaci gemevano. Gli occhi del principe, sgranati, mostravano la paziente sofferenza del viso di Usires, scolpito in legno, appeso alla parete della stanzetta di Simon, negli alloggi della servitù.

Simon non riuscì più a sopportare quella vista. Si tuffò nell'arazzo stesso e corse verso la figura indistinta. Correndo, sentì un oggetto pesante penzolargli dalla mano. Sollevò il braccio per vibrarlo, ma la figura indistinta gli afferrò la mano e gli strappò l'oggetto che Simon impugnava. Era un martello nero. Colore a parte, identico a quello grigio.

«Questo va meglio» disse la figura indistinta. Sollevò il martello color ebano e riprese a piantare chiodi. Stavolta, a ogni colpo, il principe Josua urlò e urlò e urlò...

... Simon si svegliò nel buio e rabbrividì; intorno a lui, il respiro rauco dei suoi compagni gareggiava con il gemito del vento che frugava i passi montani fuori della grotta. Simon voleva svegliare Binabik, o Haestan, o Sludig... uno qualsiasi che gli parlasse nella sua stessa lingua... ma nel buio non riuscì a trovare nessuno di loro e capì, pur impaurito, di non dover allarmare gli altri.

Tornò a distendersi, ascoltando il gemito del vento. Aveva paura di ri-

prendere sonno, paura di udire di nuovo le orribili grida. Si sforzò di guardare nel buio, per essere sicuro d'avere gli occhi aperti, ma non vide niente.

Prima che la luce tornasse, la stanchezza prese il sopravvento sulle preoccupazioni e finalmente Simon sprofondò nel sonno. Se altri sogni vennero a turbarlo, al risveglio Simon non li ricordò.

Per altri tre giorni percorsero i sentieri così stretti da gelare il cuore e discesero le creste del Sikkihoq. Sul dorso della montagna non furono più costretti a procedere in fila; perciò, quando furono su di un'ampia terrazza di granito punteggiata di neve, si fermarono a festeggiare. Era un raro pomeriggio di sole. La luce aveva forato la ragnatela di nuvole e per una volta il vento pareva giocoso, anziché rapace.

Binabik montò in groppa a Qantaqa e andò più avanti in ricognizione; poi lasciò libera la lupa, perché andasse a caccia. In un attimo Qantaqa sparì nella confusione di massi ammantati di bianco. Binabik tornò a piedi, con un largo sorriso.

«È bello essere per un poco giù dalle rupi» disse, sedendosi accanto a Simon, che si era tolto gli stivali e si massaggiava i piedi lividi per riattivare la circolazione. «Non si ha tempo di pensare ad altro se non a tenersi in equilibrio, quando si cavalca per sentieri stretti e pericolosi come quelli.»

«O ci si cammina» disse Simon, con un'occhiata critica alle dita dei piedi.

«O ci si cammina» convenne Binabik. «Torno subito.» Si alzò e si avvicinò agli altri troll che, seduti in cerchio, si passavano una ghirba. Diversi si erano tolti la giubba e stavano a torso nudo nel pallido sole, mostrando la pelle scura coperta di tatuaggi raffiguranti uccelli, orsi, pesci sinuosi. Gli arieti, dissellati, erano stati messi in libertà per brucare lo scarso foraggio, muschio e macchie d'arbusti stenti che avevano messo radici nelle fessure delle rocce. Un troll aveva l'incarico di sorvegliarli, ma pareva assai svogliato: usava la lancia per tastare con aria afflitta il terreno e intanto guardava la ghirba passare di mano in mano. Un altro troll lo indicò, con una risata per la sua aria triste, e alla fine andò a portare anche a lui un sorso di liquore.

Binabik si accostò a Sisqi, seduta con alcune cacciatrici. Si chinò a dirle qualcosa, poi si strofinò a lei guancia a guancia. Sisqi si mise a ridere e lo spinse via, ma divenne tutta rossa. Osservandoli, Simon provò un pizzico di gelosia per la felicità dell'amico. Forse un giorno anche lui avrebbe trovato una ragazza. Pensò tristemente alla principessa Miriamele, il cui stato

sociale era molto superiore a quello di qualsiasi sguattero. Tuttavia era soltanto una ragazza, come quelle con cui Simon chiacchierava nell'Hayholt, in giorni che parevano passati da secoli. Quando lui e Miriamele si erano trovati a fianco a fianco sul ponte di Da'ai Chikiza, o davanti al gigantesco hunë, non c'era stata nessuna differenza. Erano stati amici, avevano affrontato insieme e in uguale misura rischi e pericoli.

"Ma a quel tempo" si disse "non sapevo che fosse principessa. Ora lo so, ecco la differenza. Ma perché? Sono forse diverso? È diversa lei? In realtà, no. E mi ha baciato! Dopo che era di nuovo la principessa!"

Provò una bizzarra mistura d'euforia e di frustrazione. A chi, poi, spettava dire cos'era giusto? L'ordine del mondo pareva dovesse mutare. Dov'era la legge scritta che un eroico garzone di cucina non potesse stare con orgoglio di fronte a una principessa... in guerra col re suo padre, dopotutto?

Seguì un momento di grandiosi sogni a occhi aperti. Simon immaginò se stesso che entrava da eroe in una grande città, in sella a un nobile destriero, reggendo davanti a sé la spada Thorn, come il ser Camaris visto in un quadro. Da qualche finestra, lo sapeva, Minamele lo osservava e lo ammirava. Il sogno colò a picco, quando Simon si domandò in quale città poteva entrare da eroe. Naglimund, secondo Geloë, era caduta. L'Hayholt, sola casa di Simon, gli era completamente bandito. Thorn non gli apparteneva e lui non era proprio ser Camaris, il più famoso padrone di quella spada... e, innanzi tutto, non aveva affatto un destriero.

«Tieni, amico Simon» disse Binabik, distogliendolo dalle fantasticherie «ti ho procurato un sorso di vino da caccia.» Gli tese una ghirba più piccola di quella che si passavano i troll seduti in cerchio.

«Ne ho già bevuto un poco» rispose Simon, annusandolo con diffidenza. «Aveva il gusto... be', Haestan ha detto che pareva piscio di cavallo e penso che avesse ragione.»

«Ah. Si direbbe che Haestan abbia cambiato idea, sul kangkang» ridacchiò Binabik. Piegò la testa in direzione del cerchio di troll. L'erkyniano e Sludig si erano uniti alla compagnia e proprio in quel momento Haestan beveva dalla ghirba una lunga sorsata. «Ma questo non è kangkang» proseguì Binabik, mettendogli in mano la ghirba più piccola. «È vino da caccia. I troll maschi non hanno il permesso di berlo... a parte chi, come me, a volte lo usa a scopo medicinale. Le nostre cacciatrici lo bevono se devono restare sveglie tutta la notte, lontano dalla propria grotta. Giova soprattutto per arti stanchi e doloranti e simili malesseri.»

«Sto benissimo» disse Simon, con un'occhiata dubbiosa alla ghirba.

«Non te l'ho portato perché stai male» replicò Binabik, esasperato. «Non si presenta spesso l'occasione di bere vino da caccia. Siamo qui a celebrare la fortuna avuta in un viaggio difficile portato a termine senza vittime né incidenti. Festeggiamo un po' di sole e ci auguriamo un altro po' di fortuna per il resto del viaggio. E poi, è una sorta di dono, Simon. Te lo offre Sisqinanamook.»

Simon guardò la giovane troll, che rideva e chiacchierava con le altre cacciatrici. Sisqi gli sorrise e agitò la lancia in segno di saluto.

«Scusa, non avevo capito» rispose Simon a Binabik. Alzò la ghirba e bevve un sorso. Il liquido, dolce e oleoso, gli scivolò dritto in gola. Simon tossì, ma subito sentì nello stomaco un piacevole calore. Bevve un altro sorso e trattenne in bocca un po' di vino per stabilire che cosa gli ricordava il gusto.

«Di cos'è fatto?» domandò poi.

«Bacche dei prati alti del lago Limo Azzurro, dove i miei compagni si recheranno. Bacche e denti.»

Simon credette di non avere udito bene. «Bacche e cosa?»

«Denti» rise Binabik, indicandone uno dei propri. «Denti d'orso delle nevi. Ridotti in polvere, ovviamente. Per dare forza e calma nella caccia,» Denti... «Simon ricordò che si trattava di un dono e rifletté un attimo, prima di continuare. Non c'era niente di male, nei denti... anche lui ne aveva la bocca piena. Il vino da caccia non aveva affatto gusto cattivo e procurava nello stomaco un confortevole formicolio. Simon alzò la ghirba e bevve un'ultima sorsata.» Bacche e denti «disse, restituendola.» Benissimo. Come si dice 'Grazie!' in qanuc?

Binabik glielo disse.

«*Guyop!*» gridò Simon a Sisqi, che gli sorrise e annuì, mentre le compagne mandavano di nuovo risate argentine e nascondevano il viso nella pelliccia del cappuccio.

Per un poco Simon e Binabik rimasero seduti fianco a fianco, in silenzio, a godersi il tepore. Simon sentì il vino scorrergli piacevolmente nelle vene, tanto che perfino gli ardui pendii inferiori del Sikkihoq, che ancora li attendevano, parvero più amichevoli. La montagna terminava in una trapunta sgualcita di colline innevate e si livellava in fondo nella monotonia punteggiata d'alberi del Deserto Bianco.

Nel girarsi a osservare il territorio, Simon notò Namyet, una montagna gemella del Sikkihoq, che nel pomeriggio sereno pareva stagliarsi soltanto a un tiro di sasso, sulla sinistra. Le falde del Namyet erano segnate da lun-

ghe ombre verticali, azzurrine; la cima scintillava nel sole.

«Anche lì vivono i troll?» domandò Simon.

Binabik alzò lo sguardo e annuì. «Anche il Namyet fa parte delle montagne dell'Yiqanuc» rispose. «Mintahoq, Chugik, Tutusik, Rinsenatuq, Sikkihoq e Namyet, Yamok e le Huudika, le Sorelle Grigie... sono tutti territorio dei troll. Yamok, che significa Piccolo Naso, è il luogo dove morirono i miei genitori. Eccolo laggiù, al di là del Namyet, vedi?» Indicò una sagoma indistinta, triangolare, orlata dal sole.

«Come morirono?»

«In un 'drago di neve', come lo chiamiamo noi sul Tetto del Mondo: un cumulo di neve la cui crosta gelata si rompe senza preavviso e subito si richiude. Come le fauci d'un drago. Tu ne sai qualcosa.»

Con una pietra Simon raschiò il terreno; poi alzò gli occhi e li socchiuse per vedere meglio il debole contorno del Yamok, a levante. «Hai pianto?» domandò.

«Oh, certo... ma nel mio luogo segreto. E tu... ma no, tu non hai conosciuto i tuoi genitori, vero?»

«No. Me ne parlò il dottor Morgenes. Un poco. Mio padre era pescatore e mia madre cameriera.»

Binabik sorrise. «Gente povera ma onorata. Chi può chiedere di più, come punto di partenza? Chi nascerebbe nelle ferree restrizioni del sangue reale? Chi penserebbe di trovare se stesso, quando tutti intorno a lui s'inchinano e s'inginocchiano?»

Simon pensò a Minamele, e anche alla promessa sposa di Binabik, Sisqinanamook, ma non fece commenti.

Dopo un poco il troll si stiracchiò e tirò più vicino la sacca. Vi frugò per qualche istante e ne trasse infine un sacchetto di pelle, «I miei aliossi» disse, versandoli con delicatezza sulla roccia. «Ora vedremo se saranno guida più veritiera dell'ultima volta.» Li raccolse canticchiando a bocca chiusa, sottovoce. Per un poco li tenne davanti a sé e rimase a occhi chiusi, concentrato, mormorando un canto. Alla fine li lasciò cadere, Simon non vide nella disposizione nessun disegno particolare.

«*Cerchio di Pietre*» disse Binabik, con calma, come se il nome della figura fosse scritto nei pezzetti stessi d'osso levigato. «Il punto dove ci troviamo, per così dire. Significa, penso, una riunione di consiglio. Cerchiamo saggezza, aiuto nel nostro viaggio.»

«Gli ossicini a cui chiedi aiuto ti dicono che cerchi aiuto?» brontolò Simon. «Che bella scoperta!»

«Silenzio, sciocco abitante delle terre piatte» replicò Binabik, in finto tono di rimprovero. «Negli ossi c'è più di quanto tu non capisca. Leggerli non è così semplice come sembra.» Canticchiò a bocca chiusa ed eseguì un altro lancio. «*Torcia all'entrata della grotta»* disse, ma non diede spiegazioni e lanciò di nuovo gli aliossi. Corrugò la fronte e si mordicchiò il labbro, osservando l'ultima disposizione. «*Crepaccio nero.* In vita mia, è la seconda volta che vedo questo schema e sempre quando sono in tua compagnia. Un lancio infausto.»

«Spiega meglio, per favore» disse Simon. Si rimise gli stivali e mosse le dita dei piedi per controllare.

«Il secondo lancio, *Torcia all'entrata della grotta,* significa che dobbiamo cercare un beneficio nel luogo dove andiamo... la Sesuad'ra, ritengo, la Pietra dell'Addio di Geloë. Non dimostra che lì troveremo fortuna, ma è la nostra possibilità di trarre beneficio. *Crepaccio nero,* l'ultimo lancio, l'ho già spiegato una volta. Il terzo lancio indica cosa si dovrebbe temere, o quello a cui bisogna prepararsi. *Crepaccio nero* è una disposizione bizzarra e rara; può significare tradimento o indicare qualcosa che arrivi da *un altro luogo...»* S'interruppe e fissò con aria assente i pezzetti d'osso; poi li raccolse e li mise nel sacchetto.

«E allora, tirando le somme?»

«Ah, amico Simon» sospirò il troll «gli aliossi non rispondono semplicemente alle domande, neppure nei tempi migliori. In tempi brutti come quelli attuali, la comprensione del loro significato diventa ancora più difficile. Devo riflettere a lungo sui tre lanci. Forse devo cantare un canto leggermente diverso e lanciarli di nuovo. È la prima volta, in un bel po' di tempo, che nel lancio non viene fuori *Sentiero ombroso...* ma non penso proprio che il nostro sentiero sia meno in ombra di prima. Ecco, vedi, questo è il pericolo di voler ricavare dagli aliossi risposte semplici.»

Simon si alzò. «Non ci capisco molto, in quel che dici, ma vorrei davvero alcune semplici risposte. Faciliterebbero la situazione.»

Binabik sorrise, mentre un troll si avvicinava. «Semplici risposte agli interrogativi della vita. Sarebbe una magia mai vista.»

Il troll, un pastore corpulento e barbuto che Binabik presentò come Snenneq, rivolse a Simon un'occhiata sospettosa, come se la sua statura fosse un affronto alle maniere civile. Conversò rapidamente con Binabik in qanuc e quasi subito si allontanò. Binabik balzò in piedi e con un fischio chiamò Qantaqa.

«Snenneq dice che gli arieti sembrano nervosi» spiegò Binabik. «Voleva

sapere dov'è Qantaqa. Pensa che faccia loro la posta.» L'attimo dopo, la sagoma grigia della lupa comparve su di una cresta a mezzo miglio di distanza; Qantaqa teneva la testa piegata di lato, con aria interrogativa. «È sottovento rispetto a noi» disse Binabik, scuotendo la testa. «Se gli arieti sono nervosi, la causa non è il suo odore.»

Qantaqa balzò giù dall'affioramento roccioso. Poco dopo era accanto al padrone e con la grossa testa gli dava colpetti sui fianchi.

«Anche lei pare nervosa» disse Binabik. Si mise in ginocchio per grattare la pancia della lupa, affondando nella pelliccia le braccia fino alla spalla. Qantaqa pareva davvero nervosa: non stava ferma un momento e continuava a sollevare il muso alla brezza. Agitava le orecchie come ali d'uccello che si posasse. «Ah» disse Binabik «forse si tratta di un orso delle nevi. In questa stagione sono di certo affamati. Dovremmo spostarci più in basso... correremo meno rischi, appena lasceremo le vette del Sikkihoq.» Chiamò Snenneq e gli altri troll, che subito cominciarono a togliere il campo, risellare gli arieti, riporre le ghirbe e i sacchetti di provviste.

Sludig e Haestan si avvicinarono. «Ehi, ragazzo, torni di nuovo agli stivali» disse Haestan a Simon. «Adesso sai cosa significa fare il soldato. Marciare, marciare, marciare, fino a gelarsi i piedi e a svuotarsi i polmoni.»

«Non ho mai avuto voglia di fare il soldato» replicò Simon, mettendosi in spalla la sacca.

Il bel tempo non durò a lungo. Quella sera, quando si accamparono lungo il bordo della vasta terrazza, le stelle erano già scomparse.

I fuochi per cucinare erano l'unica luce sotto un cielo arcigno e soffuso di neve.

L'alba illuminò l'orizzonte d'un grigio pietra che rispecchiava il colore del granito sotto i loro piedi. Il gruppetto scese con prudenza la terrazza e imboccò una serie di stretti sentieri che serpeggiavano avanti e indietro, in tornanti ad angolo retto. A mezzodì arrivarono in un'altra zona relativamente piatta, una lunga scarpata di detriti di falda, un ampio cumulo di spazzatura formato da grossi macigni e sassi più piccoli, residui del passaggio d'un antico ghiacciaio. L'appoggio per i piedi era infido: perfino gli arieti badavano a dove mettevano gli zoccoli e a volte preferivano balzare da un macigno all'altro, anziché camminare sull'instabile pietrisco. Simon, Haestan e Sludig procedevano in coda al gruppo. A volte scalzavano un sasso grosso come pugno, che rotolava per il pendio e provocava belati e

occhiate degli arieti. Un terreno del genere metteva a dura prova anche ginocchia e caviglie. Dopo breve tratto, Simon e i suoi due compagni si fermarono ad avvolgere stracci intorno agli stivali per avere maggiore superficie d'appoggio.

La neve volteggiava tutt'intorno, non fitta, ma sufficiente a infarinare la parte superiore delle pietre più grosse e a riempire come calcina gli interstizi tra le pietre più piccole. Quando Simon guardò l'accidentato pendio appena percorso, la parte più alta del Sikkihoq si stagliò tra la foschia e il nevischio come ombra scura nel vano d'una porta. Simon si stupì, calcolando di quanto erano scesi; ma, girandosi, si scoraggiò in uguale misura per la discesa ancora da percorrere prima d'arrivare alla dubbia comodità del Deserto sottostante.

Haestan vide l'espressione di Simon e gli offrì la ghirba adorna di nastrini, dono dei troll. «Ancora due giorni alla pianura, ragazzo» disse, con un sorriso agro. «Fatti un goccio.»

Simon si scaldò con un sorso di kangkang e passò a Sludig la ghirba. Un sorriso tutto denti comparve per un attimo fra la barba bionda del rimmero; Sludig si portò alla bocca la ghirba. «Buono» disse. «Non l'idromele che conosco e neppure il vino meridionale, ma di sicuro è meglio che niente.»

«Ah, perdio, è la pura verità» disse Haestan. Riprese la ghirba e gustò una lunga sorsata, prima di appendersela alla cintola. Simon notò che la voce dell'erkyniano era un po' impastata e si rese conto che Haestan aveva continuato a bere per tutto il giorno. Ma, tanto, che cosa avevano, per combattere il dolore alle gambe e il monotono sfarfallio di fiocchi di neve? Meglio una leggera sbronza che togliesse di dosso il gelo, anziché ore e ore di sofferenza.

Socchiuse gli occhi per difenderli dal nevischio che lo colpiva in viso. Distingueva davanti a sé le figure saltellanti dei troll, ma più avanti scorgeva solo sagome dai contorni confusi. Al di là della prima figura, non più visibili, Binabik e Qantaqa cercavano il percorso migliore per uscire dalla pietraia. Le esclamazioni gutturali dei troll giungevano sul vento, incomprensibili ma rassicuranti.

Una pietra rimbalzò accanto al piede di Simon e rotolò di qualche braccio, prima di fermarsi: il rumore fu cancellato dal vento. Simon si domandò che cosa sarebbe accaduto se una pietra davvero grossa avesse iniziato a rotolare lungo il pendio. L'avrebbero udita, al di sopra del frastuono degli elementi? O se la sarebbero trovata addosso all'improvviso, come mano che calasse a schiacciare una mosca al sole sul davanzale? Si girò ansio-

samente a guardarsi indietro, immaginando di vedere una vasta sagoma rotonda diventare sempre più grande, una grossa pietra che avrebbe schiacciato ogni cosa al suo passaggio.

Non c'era nessun masso, ma delle sagome si muovevano nel pendio più in alto. Simon rimase a fissarle a bocca aperta ed ebbe un momento d'incertezza: si domandò se qualche bizzarro difetto della vista gli facesse vedere cose che non potevano essere reali, enormi ombre che si agitavano nella luce incerta. Sludig seguì lo sguardo di Simon e sbarrò gli occhi.

«*Hunen!*» gridò il rimmero. «*Vaer hunën!* Sul pendio alle nostre spalle ci sono dei giganti!» Più in basso, invisibile nello sfarfallio nevoso, un troll replicò con un grido rauco l'allarme di Sludig.

Sagome allungate e indistinte balzavano lungo il pendio disseminato di rocce. Pietre scalzate rotolavano davanti a loro e rimbalzavano al di là di Simon e degli altri due, mentre i troll urlanti cercavano di far girare gli arieti per fronteggiare l'improvviso pericolo. Perduto il vantaggio della sorpresa, i giganti vennero alla carica vociando sfide con grida profonde che parevano voler scuotere la montagna stessa. Parecchie figure gigantesche sbucarono dalla nebbia, brandendo grossi randelli simili a rami nodosi. Le facce nere, dalla bocca ringhiante, parevano galleggiare, incorporee, fra i turbini di neve; ma Simon conosceva quanta forza avessero quei mostri irsuti. Riconobbe il viso della Morte nelle maschere coriacee, l'inevitabile stretta della Morte nei robusti muscoli e nelle braccia lunghe il doppio di quelle umane.

«Binabik!» gridò. «I giganti!»

Una mostruosa creatura afferrò un grosso sasso e lo scagliò giù per il pendio. Il pietrone colpì il terreno, rotolò e rimbalzò come un carro senza guida in discesa. Mentre una raffica di lance tagliava l'aria verso gli assalitori, il sasso scavalcò Simon e si schiantò contro la prima fila di troll. Il belato di terrore degli arieti e le urla di qanuc feriti e moribondi echeggiarono sul pendio nebbioso. Simon, a bocca aperta, impietrito e stordito, guardò la creatura torreggiante che gli si ergeva davanti, col randello tirato indietro come il braccio in tensione d'una catapulta. Mentre la scura stanga d'ombra ricadeva con un sibilo, Simon si sentì chiamare e ricevette uno spintone che lo mandò a cadere bocconi fra neve e sassi.

Si rialzò in un attimo e si mosse a passi malfermi verso le sagome ruggenti e distorte. Gli hunë comparivano e scomparivano, ombre gigantesche che in certi momenti erano quasi invisibili nei turbini di neve.

Dentro la propria testa Simon udì una voce isterica e terrorizzata che gli

gridava di fuggire, di nascondersi; ma era una voce soffocata, come se lui avesse la testa piena d'imbottitura. Aveva le mani sporche di sangue, ma non sapeva di chi fosse, quel sangue. Si ripulì sul davanti della camicia e allungò la mano verso il coltello qanuc. Adesso era circondato dal frastuono.

Un gruppo di troll, lancia in resta, spronava gli arieti su per il pendio. Il gigante frustò l'aria, col braccio irsuto largo quanto un tronco e sbalzò di sella i primi assalitori. Troll e arieti volarono insieme a mezz'aria in un groviglio sanguinante, ruzzolarono lungo il pendio e si ammucchiarono alla base. Ma gli altri troll misero a segno una decina di lance, provocando nel gigante ruggiti di dolore e colpi di tosse.

Simon vide Binabik, più in basso. Il troll smontò da Qantaqa, che si avventò nel turbine di un'altra scaramuccia. Binabik infilava piccoli dardi nella parte cava del suo bastone... dardi con la punta nera di veleno, ricordò Simon. Prima di muovere un solo passo verso l'amico, fu urtato con forza da un'altra sagoma, che poi cadde ai suoi piedi.

Si trattava di Haestan, bocconi fra i sassi, con la spada Thorn ancora infilata nella cinghia della sacca. Simon lo fissò, inebetito. Udì un urlo così forte da superare il proprio intontimento e si girò di scatto: Sludig arretrava verso di lui sull'infido pendio, vibrava davanti a sé la lunga lancia e si ritirava davanti all'avanzata di un gigante le cui grida scuotevano il cielo. Il ventre biancastro e le braccia dell'hunë erano punteggiati di fiori scarlatti, ma anche Sludig era coperto di sangue: il suo braccio sinistro pareva appena uscito da un secchio di pittura rossa.

Simon afferrò per il mantello Haestan, lo scosse; ma l'erkyniano era inerte. Simon impugnò allora l'elsa nera e lentamente fece scivolare via Thorn dal giro di cinghia. La spada era fredda come ghiaccio, pesante come armatura di cavallo. Imprecando di rabbia e di terrore, Simon cercò con tutte le sue forze di sollevarla, ma non riuscì a staccarne da terra la punta. Nonostante gli sforzi sempre più febbrili, non riuscì neppure a sollevare l'elsa più in alto della propria cintola.

Usires, dove sei? «bestemmiò, lasciando cadere pesantemente Thorn, come pezzo di muratura in rovina.» Aiutami! A che serve questa maledetta spada? «Ritentò, pregando Dio d'aiutarlo, ma Thorn rimase a terra.»

«Simon!» gridò Sludig, ansimando. «Scappa! Non... posso... più...» Il gigante vibrò in un arco il braccio irsuto e il rimmero barcollò indietro, appena fuori portata. Aprì la bocca per chiamare ancora Simon, ma fu costretto a gettarsi di lato per evitare il colpo di ritorno. Il sangue gli mac-

chiava la barba bionda e gli impastava i capelli. L'elmo era sparito.

Come un folle, Simon si guardò intorno e scorse tra i sassi una lancia troll. L'afferrò e si portò alle spalle del gigante, che puntava solo su Sludig gli occhi iniettati di sangue e le narici dilatate. La schiena irsuta si stagliò davanti a Simon, simile a parete biancastra. Prima ancora di sorprendersi del proprio gesto, il ragazzo scattò in avanti sulle pietre scivolose e con tutta la sua forza conficcò la lancia nella schiena dell'hunë. Il contraccolpo gli si ripercosse nelle braccia, gli fece battere i denti; per un istante Simon rimase accasciato, inerte, contro l'ampia schiena. L'hunë alzò la testa in un ululato e ondeggiò da parte a parte, mentre anche Sludig lo colpiva. Il rimmero scomparve alla vista; poi il gigante si piegò tra i brividi e sbatté al suolo Sludig.

Tossendo sangue, si erse sopra Sludig; con una mano cercò a tentoni il randello mentre con l'altra si stringeva il ventre insanguinato. Simon mandò un grido furioso, folle di rabbia al pensiero che una creatura così orribile, per quanto agonizzante, dovesse colpire i suoi amici; afferrò una manciata di vello e l'asta della lancia che sporgeva dal corpo del gigante e si arrampicò sulla schiena dell'hunë.

Il corpo gigantesco, che puzzava di pelo bagnato, di muschio, di carne putrefatta, si raddrizzò. Manacce simili ad artigli colpirono a caso, alla ricerca dell'insetto molesto. Intanto Simon conficcò fino all'elsa nel collo del gigante, proprio sotto la mascella, il pugnale qanuc. L'attimo dopo fu colpito e scagliato via da dita larghe come polsi.

Per un momento si sentì privo di peso: il cielo era un mulinello di grigio, di bianco, d'azzurro pallidissimo. Poi Simon ricadde a terra.

Si ritrovò a fissare un sasso arrotondato, a meno d'un palmo dal proprio naso. Non sentiva le estremità, era inerte come pesce privo di lisca e non udiva suoni, a parte un fioco ruggito e deboli strilli che forse erano voci. Il sasso era davanti a lui, sferico e solido, immobile: un pezzo di granito grigio con strisce bianche, che forse si trovava lì da quando il Tempo stesso era giovane. Non c'era niente di speciale, nel sasso. Era solo un pezzo delle ossa della terra, con gli spigoli smussati da millenni di vento e di pioggia.

Simon non poteva muoversi, ma poteva fissare il sasso immobile e grandiosamente privo d'importanza. Rimase a guardarlo per parecchio tempo, privo di sensazioni, a parte quella di vuoto al posto del proprio corpo, finché la pietra stessa non prese a luccicare, riflettendo il debole bagliore rosato del tramonto.

Quando comparve Sedda a scrutare col pallido viso giù fra nebbia e crepuscolo, vennero infine a cercarlo. Mani piccole e gentili lo sollevarono e lo distesero sopra una coperta. Simon dondolò piano, mentre lo portavano giù per il pendio e lo deponevano accanto al fuoco scoppiettante. Fissò la luna e la sua parabola ascendente. Binabik gli venne vicino e gli mormorò parole di conforto, con voce calma; ma parevano parole prive di senso. Mentre altri gli fasciavano le ferite e gli mettevano sulla fronte stracci freddi e umidi, Binabik borbottò bizzarri canti che parevano ricominciare da capo; poi gli diede da bere il contenuto tiepido d'una ciotola e gli sorresse la testa ciondolante, mentre il liquido acidulo gli scivolava in gola.

"Sto morendo" pensò Simon. Provò una certa pace, all'idea. Gli parve quasi che l'anima avesse già abbandonato il corpo, perché non sentiva alcun legame con la propria carne. "Rimpiango solo di non avere fatto in tempo ad abbandonare le nevi, a tornare a casa..."

Ricordò un altro periodo d'assoluta immobilità... quando si era trovato di fronte a Igjarjuk: il silenzio avvolgeva il mondo intero, il tempo si era fermato per l'eternità, prima che la spada calasse, che il sangue nero zampillasse come fontana...

"Ma stavolta la spada non mi ha aiutato..." Non ne meritava più l'aiuto, da quando aveva lasciato l'Urmsheim? Oppure Thorn era solo incostante come vento e condizioni atmosferiche?

Ricordò un caldo pomeriggio d'estate nell'Hayholt, quando i raggi di sole, entrando di sbieco dalle alte finestre delle stanze del dottor Morgenes, avevano mutato in mobili faville i granelli di polvere pigramente librati nell'aria.

«Non rendere nessun posto la tua casa» gli aveva detto quel giorno il vecchio Morgenes. «Fatti una casa dentro la tua testa. Troverai quel che ti occorre per arredarla... ricordi, amici di cui puoi fidarti, amore per l'apprendimento e altre cose del genere. In questo modo, la tua casa verrà con te dovunque andrai...»

"È questa, la sostanza della morte?" si domandò Simon. "Un ritorno a casa? Non è poi tanto brutto."

Binabik cantava di nuovo, una nenia soporifera come scorrere d'acqua. Simon si lasciò andare.

Quando si svegliò, sul tardi del giorno dopo, non fu subito sicuro d'essere ancora vivo. Nella mattinata i superstiti si erano spostati, portando con sé Simon e gli altri feriti, in una grotta sotto una roccia inclinata. Sveglian-

dosi, Simon vide davanti a sé solo un foro aperto nel cielo grigio. Furono gli uccelli neri che scivolavano davanti all'imboccatura della grotta a dirgli infine che lui era ancora in questo mondo... gli uccelli e il dolore in ogni parte del corpo.

Per un poco rimase disteso a controllare gli arti doloranti, piegando a una a una le giunture. Aveva male dappertutto, ma riusciva di nuovo a muoversi. Era dolorante, ma tutto intero.

Dopo un poco Binabik venne a portargli un'altra ciotola di bevanda medicinale. Anche lui non se l'era cavata senza danni, come attestavano lunghi graffi lungo la guancia e il collo. Binabik aveva un'aria solenne, ma parve dare alle ferite di Simon soltanto un'occhiata frettolosa.

«Abbiamo subito gravi perdite» annunciò. «Vorrei non doverlo dire, ma... Haestan è morto.»

«Haestan?» Simon si alzò a sedere, dimenticando per un attimo i muscoli doloranti. «Haestan?» Gli parve che lo stomaco gli sprofondasse fino ai piedi.

Binabik annuì. «E dei miei ventiquattro compagni, nove sono morti e sei gravemente feriti.»

«Cos'è accaduto a Haestan?» domandò Simon. Provò un nauseante senso d'irrealtà. Com'era possibile che Haestan fosse morto? Non avevano parlato insieme solo qualche minuto prima... prima... «E Sludig?»

«Sludig è stato ferito, ma non gravemente. È fuori con gli altri a fare legna per il fuoco. È importante per la guarigione dei feriti, capisci? E Haestan...» Si batté il petto, in un gesto usato dai qanuc per allontanare il male. Aveva un'aria assai infelice. «Haestan è stato colpito alla testa dal randello di un gigante. Mi hanno detto che ha fatto appena in tempo a darti una spinta e poi è stato ucciso.»

«Oh, Haestan» gemette Simon. Si aspettò che gli venissero le lacrime, ma gli occhi gli rimasero asciutti. Aveva il viso stranamente intorpidito. Si strinse fra le mani la testa. Il grosso erkyniano sprizzava vitalità da tutti i pori, era sano come un pesce. Non era giusto che una vita fosse troncata così all'improvviso. Il dottor Morgenes, Grimmric e Ethelbearn; An'nai, ora Haestan: tutti morti, uccisi perché avevano cercato di fare quel che era giusto. Dov'erano i poteri che avrebbero dovuto proteggere simili innocenti?

«E Sisqi?» domandò, ricordandosi a un tratto della giovane troll. Scrutò con ansia il viso dell'amico, ma Binabik mostrò soltanto un sorriso distratto.

«Ha riportato qualche ferita di poco conto.»

«Possiamo portare Haestan giù dalla montagna? Non gli sarebbe piaciuto essere lasciato qui.»

Con riluttanza Binabik scosse la testa. «Non possiamo portare il suo cadavere, Simon. Non sui nostri arieti. Era un uomo grande e grosso, troppo pesante. E dobbiamo ancora percorrere sentieri pericolosi, prima d'arrivare in pianura. Haestan deve restare qui, ma le sue ossa riposeranno onorevolmente con quelle del mio popolo. Si troverà in compagnia d'altri guerrieri buoni e coraggiosi. E questo, penso, era il suo desiderio. Ora, dovresti dormire di nuovo... ma prima ci sono due che vorrebbero parlarti.»

Binabik arretrò. Dietro di lui, Sisqi e il pastore Snenneq erano in attesa sulla soglia della grotta. Entrarono e si fermarono accanto a Simon. La promessa sposa di Binabik parlò nella lingua dei troll. Aveva l'aria grave. Al suo fianco, Snenneq pareva a disagio e spostava da un piede all'altro il peso del corpo.

«Sisqinanamook dice d'essere addolorata per la morte del tuo amico» tradusse Binabik. «Dice pure che hai mostrato coraggio non comune. Adesso tutti hanno visto il coraggio che hai avuto anche sulla montagna del drago.»

Simon annuì, imbarazzato. Snenneq si schiarì la voce e cominciò a parlare. Simon aspettò con pazienza che Binabik traducesse.

«Snenneq, capogregge del Chugik Inferiore, dice d'essere addolorato anche lui. Ieri molte vite sono andate perdute. Desidera restituirti una cosa che ti appartiene.»

Il pastore estrasse il coltello dal manico d'osso e glielo porse, con gesto riverente.

«È stato tolto dal collo d'un gigante morto» disse piano Binabik. «Il dono dei qanuc è stato bagnato di sangue in difesa di vite qanuc. Questo ha un significato importantissimo, per il mio popolo.»

Simon accettò il coltello e tornò a infilarlo nel fodero decorato appeso alla cintura. «*Guyop*» disse. «Per favore, di' che sono contento di riaverlo. Non sono sicuro di cosa significhi 'in difesa di vite qanuc'... tutti noi abbiamo combattuto contro il medesimo nemico. Ma in questo momento non ho voglia di pensare a uccisioni.»

«Certo» rispose Binabik. Si rivolse a Sisqi e al pastore e tradusse brevemente le parole di Simon. I due annuirono. Sisqi si sporse a toccare il braccio di Simon, in un muto gesto di condoglianze; poi precedette Snenneq fuori della grotta.

«Sisqi guida gli altri nella costruzione dei cumuli di pietre» disse Binabik. «In quanto a te, amico Simon, non hai altro da fare, per oggi. Cerca di dormire.»

Gli rimboccò con cura il mantello e scomparve fuori della grotta, attento a non urtare gli altri feriti addormentati per terra. Simon lo guardò andare via, pensando a Haestan e alle altre vittime. In quel momento percorrevano anche loro la strada della completa immobilità, quella stessa che Simon aveva visto di sfuggita?

Mentre si addormentava, credette di scorgere l'ampia schiena del suo amico erkyniano svanire in fondo a un corridoio bianco e silenzioso. Haestan, pensò, non pareva camminare come uno che avesse rimpianti... ma, tanto, era solo un sogno.

L'indomani il sole di mezzodì forò la foschia e spruzzò di luce le pendici del Sikkihoq. Simon era meno dolorante del previsto; con l'aiuto di Sludig, uscì dalla grotta e zoppicò fino al ripiano di roccia dove i troll terminavano di erigere i cumuli di pietre funerari. Ce n'erano dieci, nove piccoli e uno grande, fatti di sassi disposti con cura in modo che né vento né pioggia li spostassero.

Simon vide il viso livido e insanguinato di Haestan, prima che Sludig e i troll finissero d'avvolgere nel mantello il cadavere dell'erkyniano. Gli occhi di Haestan erano chiusi, ma le ferite erano tali da non permettere a Simon di conservare l'illusione che il suo amico fosse solo addormentato. L'erkyniano era stato ucciso dai brutali servitori del Re delle Tempeste e questo era un particolare da tenere a mente. Haestan era stato un uomo semplice. Avrebbe apprezzato l'idea della vendetta.

Haestan fu ricoperto di pietre sistemate con cura; subito dopo le nove vittime troll, maschi e femmine, furono calate ciascuna nella sua tomba, ciascuna con un oggetto che gli o le era stato caro... almeno così Binabik spiegò a Simon. Terminati i nove cumuli funerari, Binabik venne avanti. Sollevò la mano. Gli altri troll iniziarono una salmodia. Molti, maschi e femmine, piangevano; una lacrima brillava anche lungo la guancia di Binabik. Dopo un poco la salmodia terminò. Sisqi porse a Binabik una torcia e un sacchetto. Binabik prese dal sacchetto una polverina e ne spruzzò un pizzico su ogni cumulo di pietre; poi vi accostò la torcia. Un sottile fil di fumo si levò da ogni tomba, subito disperso dal vento. Terminata l'operazione, Binabik restituì a Sisqi la torcia e cominciò a cantare una lunga filastrocca di parole qanuc. La melodia era simile alla voce stessa del vento,

saliva e calava, saliva e calava.

Binabik terminò il canto. Riprese torcia e sacchetto ed eseguì lo stesso rituale sul tumulo di Haestan. E cantò nella lingua occidentale:

Disse Sedda ai due figli, Yana e Lingit,
di far la scelta del modo di vita:
la vita come quella degli uccelli
la vita come quella della luna.
Disse: «Fate la scelta».

«La prima vita è la vita dell'uovo
per voi la morte allor è come porta:
dell'uovo i figli indietro resteranno
la varcheranno invece padri e madri.
Questo è quel che scegliete?»

«L'altra vita la morte non contempla,
ma un'eternità sotto le stelle
senza varcare mai porte adombrate,
senza trovare mai nuovi reami.
Questo è quel che scegliete?»

Yana l'ardente, dai chiarì capelli,
dagli occhi allegri, subito rispose:
«Per me va bene assai vita da luna.
Altre porte non cercherò di certo.
Il mondo è la mia casa».

Ma Lingit suo fratello,
più posato, dal piede lento,
dagli occhi solenni, dichiarò:
«Voglio far vita d'uccello.
Andrò per cieli ignoti. Lascerò
ai figli miei il mondo».

Noi siamo tutti di Lingit i figli
e quindi il dono suo ci dividiamo:
fra le terre di pietra camminiamo

solo una volta; poi andiamo via
e varchiamo la porta.

Nel reame al di là vagabondiamo,
frughiamo il cielo per trovare stelle,
battiamo le caverne oltre la notte,
terre bizzarre e luci differenti:
ma non torniamo indietro.

Terminato il canto, Binabik s'inchinò alla tomba di Haestan. «Addio, uomo coraggioso. I troll ricorderanno il tuo nome. Fra cento primavere, nel Mintahoq canteremo ancora di te!» Si rivolse a Simon e a Sludig, che assistevano con aria solenne. «Volete dire qualcosa?»

Simon scosse la testa, a disagio. «Solo... Dio ti benedica, Haestan. Canteranno di te anche nell'Erkynland, se avrò voce in capitolo.»

Sludig avanzò d'un passo. «Dovrei recitare una preghiera aedonita» disse. «Il tuo canto è stato bellissimo, Binabik del Mintahoq; ma Haestan era aedonita e dev'essere assolto nel giusto modo.»

«Certo» rispose Binabik. «Hai ascoltato la nostra preghiera.»

Da sotto la camicia il rimmero prese l'Albero di legno e si pose al capo della tomba di Haestan. Recitò:

Nostro Signore ti protegga
e Usires, Suo unico figlio,
ti porti in cielo.
Possa tu raggiungere le verdi vallate
dei Suoi territori
dove le anime dei buoni
e dei giusti cantano dalle vette
e gli angeli fra gli alberi
gioiscono con la voce stessa di Dio.

Possa il Redentore proteggerti
da ogni male
e trovi l'anima tua eterna pace
e serenità senza confronto.

Sludig depose in cima alle pietre il simbolo aedonita e tornò a fianco di

Simon.

«Lasciatemi dire un'ultima cosa» proclamò Binabik, alzando la voce. Ripeté la frase in qanuc e i troll lo guardarono, attenti. «Questo è il primo giorno in mille anni che qanuc e utku... troll e abitanti delle terre basse... hanno combattuto fianco a fianco, insieme hanno versato sangue, insieme sono caduti. L'odio e il livore del nostro nemico sono stati la causa; ma se i nostri popoli possono affrontare insieme la battaglia che si preannuncia... la più grande di tutte, forse anche l'ultima... la morte dei nostri amici acquisterà maggior valore.» Ripeté le stesse parole in lingua qanuc. Parecchi troll annuirono e batterono per terra la lancia. Da un punto più in alto, Qantaqa ululò. Il grido lamentoso echeggiò per tutta la montagna.

«Non dimentichiamoci di loro, Simon» disse Binabik, mentre gli altri troll montavano sugli arieti. «Di loro e degli altri, morti in precedenza. Cerchiamo di acquisire forza da questo dono di vita, perché, se falliremo, forse saranno loro i fortunati. Riesci a camminare?»

«Per un poco» rispose Simon. «Sludig camminerà con me.»

«Oggi faremo una tappa breve, perché il pomeriggio è ormai inoltrato» disse Binabik, fissando a occhi socchiusi la macchia biancastra del sole. «Ma dobbiamo muoverci il più velocemente possibile. Per uccidere cinque giganti abbiamo perso quasi metà del nostro gruppo. Le montagne del Re delle Tempeste, a occidente, pullulano di simili mostri; e non sappiamo se qui intorno ce ne sono altri.»

«Quanto manca» domandò Sludig «prima che i tuoi amici troll ci lascino e vadano al lago Limo Azzurro?»

«Anche questo mi preoccupa» ammise Binabik, tetro. «Fra un paio di giorni saremo solo in tre a percorrere il Deserto.» Si girò, alla comparsa d'una grande sagoma grigia che ansimava rumorosamente: a colpi di muso Qantaqa richiamò con impazienza la sua attenzione. «Chiedo scusa, in quattro» si corresse Binabik. Ma non sorrise.

Mentre iniziavano la discesa delle ultime balze del Sikkihoq, Simon si sentì vuoto, scavato: se solo si fosse tenuto dritto, forse il vento avrebbe fischiato attraverso di lui. Un altro amico era morto; e per lui la casa era soltanto una parola.

9

Freddo e maledizioni

Il pomeriggio volgeva al termine. I laceri seguaci del principe Josua erano radunati sotto un folto di salici e di cipressi, in una valle tappezzata di muschio che un tempo era alveo fluviale. Al centro scorreva l'ultimo residuo, un rigagnolo fangoso. Una fitta corona d'alberi nascondeva la cresta del pendio collinare.

Avevano sperato d'arrivare in cima prima del tramonto, per avere una posizione difensiva migliore di quella offerta dalla valle fitta d'arbusti; ma ormai il crepuscolo era imminente e loro progredivano a passo di lumaca.

I casi erano due, si disse Deornoth: o i norn, anziché ucciderli, volevano davvero spingerli in una direzione, oppure lui e gli altri avevano avuto una gran fortuna. Per tutto il giorno erano stati bersagliati da nugoli di frecce. Diversi dardi erano arrivati a segno, ma nessuno aveva provocato ferite mortali. Einskaldir, colpito all'elmo, aveva riportato un taglio in fronte, sopra l'occhio, che aveva sanguinato per tutto il pomeriggio. Isorn era rimasto ferito di striscio alla nuca e lady Vorzheva all'avambraccio.

Sorprendendo tutti, Vorzheva non aveva dato peso alla ferita: aveva strappato un lembo della sottana ridotta a brandelli, si era fasciata il braccio e, senza un lamento, aveva continuato il cammino. Deornoth era rimasto colpito dal coraggio della donna, ma si era anche domandato se l'atteggiamento non indicasse una pericolosa indifferenza dovuta alla disperazione. Vorzheva e il principe Josua stavano attenti a non scambiarsi parola. Ogni volta che Josua era nelle vicinanze, Vorzheva s'immusoniva.

Fino a quel momento, erano rimasti illesi soltanto Josua, padre Strangyeard e la duchessa Gutrun. Da quando il gruppetto di fuggiaschi aveva raggiunto la valle e approfittato di quella misera protezione per lasciarsi cadere a terra dallo sfinimento, i tre erano stati occupati a fasciare ferite. Al momento, il prete badava a Towser, che durante la marcia si era ammalato; gli altri due curavano le ferite di Sangfugol.

"Anche se non vogliono uccidercì, i norn cercano chiaramente di fermarci" pensò Deornoth, massaggiandosi la gamba dolorante. "Forse se ne fregano se abbiamo una delle Grandi Spade, o forse hanno saputo dalle loro spie che non l'abbiamo. Ma allora perché non ci uccidono e basta? Vogliono catturare Josua?" Il tentativo di capire il comportamento dei norn lo mandava in confusione. "Cosa dobbiamo fare, in ogni caso? Meglio lasciarci bersagliare e prendere prigionieri, oppure combattere fino alla morte?"

Ma avevano davvero possibilità di scelta? I norn erano semplici ombre

nella foresta. Finché avevano frecce, quelle creature dal viso biancastro potevano fare come volevano. Come poteva, il gruppo di Josua, costringerli a combattere?

Sul terreno umido la nebbia si formava rapidamente e già rendeva indistinti alberi e macigni, come se la gente di Josua fosse prigioniera in una sorta di mondo irreale a cavallo fra la vita e la morte. In alto, una civetta svolazzò senza rumore, simile a spettro grigio.

Deornoth si alzò a fatica e andò ad aiutare Strangyeard. Il principe si unì a loro e guardò il prete strofinare col fazzoletto la fronte di Towser che scottava di febbre.

«È un peccato...» disse Strangyeard, senza alzare gli occhi. «Un peccato che, con tutta questa nebbia, abbiamo pochissima acqua pulita. Anche il terreno è zuppo, ma che ce ne facciamo?»

«Se la notte sarà umida e fredda come quella scorsa, potremo strizzare i vestiti e riempire il Kynslagh» disse Deornoth, prendendo la mano di Towser per evitare che il vecchio strappasse via il fazzoletto.

«Non dobbiamo passare qui la notte» disse Josua. «Dobbiamo spostarci più in alto.»

Deornoth lo guardò attentamente: il principe non mostrava più segno della precedente apatia... anzi, aveva addirittura lo sguardo vivace. Pareva tornato a vivere, proprio quando intorno a lui tutti morivano. «E come facciamo?» replicò Deornoth. «Non possiamo trascinarci, feriti e sanguinanti, su per la collina. Non sappiamo neanche quant'è alta.»

«Eppure dobbiamo scalarla prima che faccia buio. La scarsa resistenza che siamo in grado di opporre sarà inutile, se ci assaliranno dall'alto.»

Einskaldir, col viso sporco di sangue, si sedette accanto a loro. «Venissero solo a portata!» sospirò, con un sorriso agro, facendo dondolare l'ascia. «Se andiamo allo scoperto, ci faranno a pezzi. Nel buio vedono meglio di noi.»

«Dobbiamo risalire il pendio tenendoci in gruppo» disse Josua. «Ammassati come pecore impaurite. Quelli all'esterno si proteggeranno braccia e gambe usando tutti gli indumenti disponibili. In questo modo, se davvero non vogliono causare ferite mortali, forse non tireranno nel mucchio, dove un colpo sbagliato può significare un morto anziché un ferito.»

«Ci renderemo bersaglio impossibile da mancare» brontolò Einskaldir. «Che follia!»

Josua si girò dalla sua parte. «Tu non sei responsabile della vita di queste persone, Einskaldir. Io sì! Se preferisci combattere alla tua maniera, vai

pure! Se vuoi restare con noi, non protestare e fai come dico io.»

Tutti sì zittirono. Per un momento Einskaldir fissò Josua, con occhi privi d'espressione; un muscolo gli si contrasse sulla mascella barbuta. Poi il rimmero sorrise, torvo e ammirato.

«*Haja*... sì, principe Josua» si limitò a rispondere.

Il principe posò la mano sulla spalla di Deornoth. «Non possiamo fare altro che proseguire, anche se ogni speranza è perduta...»

«C'è ancora speranza, se volete ascoltare.»

Deornoth si girò, aspettandosi di vedere la duchessa Gutrun, perché la voce pareva di donna anziana, profonda e un po' rauca... ma Gutrun in quel momento badava a Sangfugol ed era troppo lontano, quindi non era stata lei a intervenire.

«Chi ha parlato?» disse Josua, guardando la foresta, in direzione della voce. Sguainò la spada. Quelli intorno a lui si zittirono, intuendo che il principe si era allarmato. «Chi ha parlato?» ripeté Josua.

«Io» rispose la voce, in tono pratico. La pronuncia era quella di una persona d'altra madrelingua. «Non volevo cogliervi di sorpresa. C'è speranza, ripeto. Vengo in amicizia.»

«Trucco dei norn!» ringhiò Einskaldir; sollevò l'ascia e piegò la testa per individuare la fonte della voce.

Josua alzò la mano per trattenere il rimmero. «Se vieni in amicizia» replicò «perché non ti fai avanti?»

«Perché non ho terminato il cambiamento e non voglio spaventarvi. I vostri amici sono miei amici... Morgenes dell'Hayholt, Binabik dell'Yiqanuc.»

Deornoth si sentì rizzare i capelli, nell'udire quei nomi, da una creatura invisibile, nel cuore dell'Aldheorte! «Chi sei?» gridò.

Dal sottobosco in ombra provenne un fruscio. Nella nebbia avanzò una figura dalla sagoma bizzarra. No, due figure, grande e piccola.

«In questa parte del mondo» disse la figura più alta, con un tocco di divertimento nella voce rauca «mi conoscono come Geloë.»

«*Valada* Geloë!» esclamò Josua. «La maga. Binabik ha parlato di te.»

«Alcuni dicono maga, altri strega» rispose la donna. «Binabik è piccolo, ma cortese. Però di queste cose parleremo in seguito. Si fa già buio.»

Geloë non era alta né particolarmente robusta, ma nell'atteggiamento aveva qualcosa che tradiva forza. I capelli, tagliati corti, erano quasi tutti grigi; il naso, lungo, affilato, a becco. Ma di lei colpivano soprattutto gli occhi: larghi, dalle palpebre pesanti, riflettevano il sole morente, con un

peculiare bagliore giallastro che a Deornoth ricordò i falchi o i gufi. L'erkyniano ne fu così colpito che impiegò un poco a notare la bambina che Geloë teneva per mano.

La piccola aveva sui nove anni ed era pallida in viso. Gli occhi, di una normale sfumatura castano scuro, possedevano la curiosa intensità di quelli della donna. Ma lo sguardo di Geloë colpiva l'attenzione come freccia che vibrasse su di una corda tesa, mentre quello della bambina era spento, come quello d'un mendicante cieco.

«Leleth e io siamo qui per unirci a voi» disse Geloë «e per guidarvi, se possiamo, almeno per un breve tratto. Se provate a risalire la collina, alcuni di voi moriranno. Nessuno arriverà in cima.»

«Tu cosa ne sai?» domandò Isorn. Parve confuso; e non era il solo.

«So questo. I norn sono riluttanti a uccidervi... ed è ovvio: altrimenti un gruppetto come il vostro non sarebbe penetrato così lontano nella foresta. Ma, superata la collina, vi trovereste in un territorio dove gli hikeda'ya non possono seguirvi. Se non vi vogliono tutti vivi... e di certo in alcuni di voi non vedono alcun valore, ammesso che sia questa la ragione per cui vi hanno permesso di spingervi fin qui... i norn correranno il rischio d'uccidere i superflui, pur di spaventare gli altri e di non farli salire sul pendio.»

«Allora cosa ci consigli?» domandò Josua, avanzando d'un passo. La fissò negli occhi. «Al di là della collina c'è la salvezza, ma non possiamo rischiare la salita? Dobbiamo distenderci qui e morire?»

«No» rispose Geloë, calma. «Ho solo detto che non dovete scalare la collina. Ci sono altre vie.»

«Andiamo a volo?» ringhiò Einskaldir.

«C'è anche chi vola» sorrise Geloë, come per una battuta spiritosa. «Ma a voi basta seguirci.» Prese di nuovo per mano la bambina e si avviò lungo il canalone.

«Dove vai?» gridò Deornoth, con una punta di paura al pensiero di restare indietro, mentre maga e bambina già scomparivano nelle ombre del crepuscolo.

«Seguiteci» rispose Geloë, girando solo la testa. «Il buio aumenta.»

Deornoth si girò a guardare il principe, ma Josua già aiutava la duchessa Gutrun a tirarsi in piedi. Anche gli altri si affrettavano a raccogliere i loro scarsi averi. Josua si accostò a passo vivace al punto dove era seduta Vorzheva e tese la mano alla donna. Vorzheva la ignorò e si alzò; si avviò nel canalone, a testa alta, come regina in corteo. Gli altri la seguirono zoppicando e mormorando stancamente.

Geloë si fermò ad aspettare i più lenti. Accanto a lei, Leleth guardava con quel suo sguardo sconcertante la foresta, quasi s'aspettasse qualcuno.

«Dove andiamo?» domandò Deornoth, mentre con Isorn si riposava e grattava via dagli stivali il fango del rigagnolo. Sangfugol, che non riusciva a camminare se altri due non lo sorreggevano, se ne stava seduto da solo per un momento e respirava faticosamente.

«Non lasciamo la foresta» disse la maga, ispezionando il lembo di cielo violaceo visibile tra i rami dei salici. «Passeremo sotto la collina ed entreremo in una parte dei vecchi boschi conosciuta un tempo come *Shisae'ron.* Ripeto, è poco probabile che gli hikeda'ya ci seguano lì.»

«Passeremo sotto la collina?» si stupì Isorn. «Cosa significa?»

«Al momento camminiamo nel letto del *Re Suri'eni,* un antico fiume» rispose Geloë. «Quando venni qui per la prima volta, la foresta era un territorio vivace, non l'intrico tenebroso che è diventata. Il fiume era uno dei tanti che scorrevano nei grandi boschi e trasportava ogni genere di cose e di persone da Da'ai Chikiza all'alto Asu'a.»

«L'Asu'a?» si meravigliò Deornoth. «Non è il nome sitha dell'Hayholt?»

«L'Asu'a era più di quanto non sarà mai l'Hayholt» disse Geloë, aspra, cercando con gli occhi l'ultimo della fila. «A volte voi uomini siete come lucertole; prendete il sole sulle pietre d'una casa in rovina e pensate: 'Che bel posto per crogiolarmi mi hanno costruito'. Ora camminate nel fango di quello che fu un ampio e magnifico fiume, sulle cui rive, sfiorate dalle imbarcazioni degli Antichi, crescevano fiori.»

«Un fiume fatato?» domandò Isorn, che si era distratto. Con aria allarmata si guardò intorno, come se l'alveo stesso potesse mostrare segni di tradimento.

«Idiota!» sbottò Geloë, sprezzante. «Sì, era un 'fiume fatato'. Tutta questa regione era, come diresti tu, un *paese* fatato. Chi credi che v'insegua?»

Lo... lo so «brontolò Isorn, intimidito.» Ma non ci avevo riflettuto. Frecce e spade erano reali, pensavo solo a questo.

Come le frecce e le spade dei tuoi antenati, *Rimmersmannë,* responsabili in parte del cattivo sangue che corre fra il tuo e il loro popolo. Con una differenza: i predoni di re Fingil, con le loro lame di ferro nero, uccisero molti sithi, ma invecchiarono e morirono. I Figli dell'Oriente non muoiono... almeno, non in un periodo di tempo a voi comprensibile... e non dimenticano antichi torti. E sono anche pazienti. «Si alzò e cercò Leleth, che si era allontanata.» Andiamo «disse, brusca.» Quando saremo passati, cureremo

le ferite.

«Passati?» domandò Deornoth. «E come? Non ce l'hai detto.»

«E non voglio sprecare fiato neanche ora» replicò Geloë. «Faremo in fretta.»

La luce svaniva rapidamente ed era facile mettere il piede in fallo, ma Geloë si mostrò una guida infaticabile. Aveva allungato il passo; aspettava che i primi della fila la raggiungessero e proseguiva.

Il cielo aveva assunto le prime sfumature della notte, quando il letto del fiume curvò di nuovo. Una sagoma più scura si stagliò all'improvviso davanti a loro, un'ombra alta come gli alberi e più nera dell'oscurità circostante. Il gruppo si fermò; chi aveva ancora fiato, gemette di stanchezza.

Geloë prese dalla sacca una torcia spenta e la passò a Einskaldir. Nel vedere che la maga socchiudeva gli occhi giallastri, il rimmero si sentì morire in gola l'aspro commento. «Prendila e accendila» disse Geloë. «Dove andiamo ci servirà un minimo di luce.»

Duecento passi più avanti, il letto del fiume scompariva nel buio di un'ampia apertura nel fianco della collina, un ingresso ad arco le cui pietre squadrate erano quasi completamente rivestite d'una coltre di muschio.

Con l'ascia Einskaldir colpì la pietra focaia e accese la torcia. La luce giallastra rivelò altre pietre che mandavano pallidi riflessi da sotto la facciata dell'arco, coperta di fogliame. Alberi enormi e antichi erano cresciuti sul pendio sovrastante l'arco e, nella ricerca di luce, avevano scalzato il rivestimento.

«Un tunnel che attraversa tutta la collina!» si stupì Deornoth.

«Gli Antichi erano grandi costruttori» disse Geloë. «Soprattutto quando operavano intorno a cose che la terra aveva già fatto crescere: le città vivevano insieme con la foresta o la montagna.»

Sangfugol tossì. «Pare... dimora di spettri» mormorò.

«Anche se lo fosse, non sono i morti, quelli da temere» sbuffò Geloë. Parve sul punto d'aggiungere altro, quando si udì un sibilo seguito da un colpo sordo: dal tronco d'un cipresso, a una spanna dalla testa di Einskaldir, spuntò l'asticella vibrante d'una freccia.

«Voi che sareste fuggiti» disse una voce gelida, echeggiante, tanto da non permettere di stabilirne la provenienza «ora dovete arrendervi. Finora vi abbiamo risparmiati, ma non vi lasceremo passare dall'altra parte. Vi distruggeremo tutti.»

«L'Aedon ci protegga!» gemette la duchessa Gutrun, perdendo infine

una parte del grande coraggio fin lì mostrato. «Salvaci, Signore!» pregò. Si lasciò cadere sulle zolle bagnate.

«Colpa della torcia!» disse Josua, arrivando in fretta. «Einskaldir, spegnila.»

«No» ribatté Geloë. «Non troveresti mai la strada, nel buio.» Alzò la voce. «*Hikeda'yei*» gridò «sapete chi sono?»

«Sì, vecchia, ti conosciamo» rispose la voce. «Ma qualsiasi rispetto meritassi, è andato perduto nel momento in cui ti sei messa dalla parte dei mortali. Il mondo avrebbe continuato a girare, lasciando indisturbata la tua casa solitaria, ma non ti bastava farti i fatti tuoi. Ora sei anche senza casa e devi girare nuda come granchio senza guscio. Anche tu puoi morire, vecchia.»

«Einskaldir, spegni la torcia» ordinò Josua, brusco. «Ne accenderemo un'altra, appena al riparo.»

Per un attimo il rimmero fissò il principe. Il buio era sceso: senza la fiamma guizzante della torcia, Josua non l'avrebbe visto sorridere.

«Non aspettate troppo a seguirmi» disse solo Einskaldir. E scattò lungo il letto del fiume, verso il grande arco, tenendo alta la torcia. Le frecce sibilarono intorno ai suoi compagni, mentre il rimmero, ora una semplice macchia luminosa saltellante, scartava e schivava.

«Forza! In piedi e di corsa!» gridò Josua. «Aiutate chi vi è vicino. Correte!»

Qualcuno gridava in una lingua aliena... a dire il vero, tutta la foresta pareva all'improvviso viva di rumore. Deornoth afferrò per il braccio Strangyeard e lo tirò in piedi; insieme si lanciarono fra la cortina di fogliame, dietro il bagliore sempre più fioco della torcia di Einskaldir.

I rami li frustarono in viso e come artigli crudeli cercarono d'accecarli. Un altro grido di dolore risuonò davanti a loro e gli strilli acuti raddoppiarono. Deornoth si girò a guardare indietro per un attimo. Sul terreno ammantato di nebbia avanzava uno sciame di sagome biancastre dagli occhi neri che lo riempirono di disperazione anche a distanza.

Qualcosa lo colpì con violenza alla tempia e lo fece barcollare. Strangyeard singhiozzò di dolore e tirò il gomito dell'erkyniano. Per un momento a Deornoth parve più facile distendersi e giacere sul terreno.

Udì se stesso pregare: «Aedon clemente, dammi riposo. Fra le tue braccia dormirò, sul tuo petto troverò pace...»

Ma Strangyeard continuava a tirarlo. Intontito e irritato, Deornoth si tirò in piedi e scorse fra gli alberi uno scintillio di stelle.

"Non c'è luce sufficiente, sotto la collina" pensò; si accorse di correre di nuovo. Ma lui e Strangyeard, di corsa o meno, si muovevano troppo lentamente: la macchia scura sul fianco della collina pareva sempre lontana. Deornoth abbassò la testa e si guardò i piedi, contorni confusi che scivolavano nell'alveo fangoso.

"La testa. Ho preso di nuovo un colpo alla testa..."

All'improvviso si trovò nel buio, come se l'avessero infilato in un sacco. Altre mani lo presero per le braccia e l'aiutarono a procedere. La testa gli parve curiosamente leggera e vuota.

«Ecco la torcia, più avanti» disse una voce al suo fianco.

"Pare la voce di Josua" si disse Deornoth. "Anche lui è infilato nel sacco?"

Barcollò per qualche passo e scorse una luce. Guardò in basso, nel tentativo di trarre un senso dalla situazione. Einskaldir, seduto per terra, si era appoggiato al muro di pietra, che in alto formava un arco. In mano reggeva la torcia. Aveva la barba sporca di sangue.

«Prendila» disse Einskaldir, a nessuno in particolare. «Ho... una freccia... nella schiena. Non riesco... a respirare.» Si accasciò lentamente in avanti, contro la gamba di Josua. Deornoth lo trovò buffo, ma non riuscì a ridere. La sensazione di vuoto gli si diffondeva in tutto il corpo. Si chinò per aiutare Einskaldir, ma gli parve di cadere in un pozzo nero e profondo.

«Usires ci salvi, guardate la testa di Deornoth!» esclamò una voce. Deornoth non la riconobbe e si domandò chi fosse così sconvolto per... Ricadde nelle tenebre e trovò difficile pensare. Il pozzo in cui era precipitato pareva davvero profondissimo.

Rachel il Drago, la capocameriera dell'Hayholt, si sistemò più in alto sulle spalle il fagotto di panni bagnati e cercò di tenersi in equilibrio senza sforzare la schiena dolorante. Tentativo inutile, ovviamente: il dolore sarebbe terminato solo quando Dio Padre l'avesse chiamata in Cielo.

In quel momento Rachel si sentiva tutt'altro che il Drago. Le cameriere che le avevano affibbiato il soprannome, tanto tempo prima, quando la forza di volontà di Rachel era tutto quel che si frapponeva tra l'antico Hayholt e la marea del decadimento, si sarebbero stupite nel vederla così malridotta: una vecchia curva e lamentosa. Rachel stessa ne era sorpresa. In un recente mattino, il casuale riflesso in un vassoio d'argento le aveva mostrato una megera dal viso smagrito, con occhi cerchiati di nero. Da molti anni lei non faceva più caso all'aspetto, ma la trasformazione le era parsa co-

munque sconvolgente.

Erano passati solo quattro mesi dalla morte di Simon? A lei parevano anni. Proprio da quel giorno aveva iniziato a sentire che la situazione le scivolava di mano. Aveva sempre comandato sulla numerosa comunità dell'Hayholt come un tirannico capitano fluviale; ma anche se le sue giovani subalterne si lamentavano sottovoce, il lavoro era sempre stato eseguito. Chiacchiere di ribellione non avevano mai infastidito molto Rachel: la vita, lo sapeva, era solo una lunga battaglia contro il disordine nella quale il disordine era l'inevitabile vincitore. Ma questa convinzione, anziché spingerla ad accettare la futilità del suo ruolo, l'aveva spronata a una maggiore resistenza. La forte fede aedonita dei suoi genitori le aveva insegnato che, più era disperata la lotta, più era cruciale combatterla con coraggio. Ma lei aveva sentito scivolare via una parte della propria vita, quando Simon era morto nell'inferno fumante in cui si era ridotto l'alloggio del dottor Morgenes.

Non che Simon fosse un ragazzo educato e rispettoso... anzi. Era testardo e disubbidiente, fannullone e grullo. Però aveva portato nella vita di Rachel una certa irritante animazione. Lei avrebbe accolto con piacere le arrabbiature che Simon le causava... se solo fosse stato ancora vivo.

A dire il vero, le riusciva ancora difficile credere che fosse morto. Nessuno sarebbe sopravvissuto all'incendio delle stanze di Morgenes... scoppiato quando alcune diaboliche pozioni del dottore avevano preso fuoco, così almeno le avevano detto alcuni soldati della Guardia Erkyniana del re. I relitti carbonizzati non lasciavano supporre che qualcuno fosse sopravvissuto per più di qualche istante. Ma in cuor suo Rachel non sentiva che Simon era morto davvero. Non era forse stata quasi una madre, per il ragazzo? L'aveva allevato - con l'aiuto delle altre cameriere, certo - fin dalla prima ora di vita, quando la vera madre era morta nel metterlo al mondo, nonostante le cure del dottor Morgenes. Perciò non doveva sentire dentro di sé se Simon era morto davvero? Non doveva sentire la definitiva rescissione del cordone ombelicale che la legava a quello stupido ragazzo dalla testa vuota?

"Oh, pietosa Rhiap" pensò. "Ti metti di nuovo a piangere, brutta vecchiaccia? Il cervello t'è diventato di pastafrolla."

Conosceva altre cameriere che avevano perduto nel parto il bambino e ne parlavano ancora come se fosse vivo: quindi, perché lei non poteva sentirsi allo stesso modo, nei riguardi di Simon? Non cambiava niente. Il ragazzo era innegabilmente morto, ucciso dalla mania di ronzare attorno a

quel pazzo alchimista di Morgenes. Tutto qui.

Ma di sicuro pareva che da quel giorno tutto andasse storto. Una nube era calata sul suo amato Hayholt, una cortina di disagio che penetrava in ogni angolo. La lotta contro lo sporco e la polvere si era rivolta contro di lei e ultimamente si era mutata in vera e propria disfatta. Eppure, il castello pareva più vuoto di quanto non le fosse mai capitato di ricordare... di notte, almeno. Di giorno, quando il sole intristito risplendeva attraverso le alte finestre e illuminava giardini e prati, l'Hayholt era tuttora attivo e rumoroso. A dire il vero, con i thrithing e i mercenari delle Isole Meridionali che ora accorrevano a rimpiazzare i soldati perduti da Elias a Naglimund, i dintorni del castello erano più rumorosi che mai. Alcune sue ragazze, spaventate dai thrithing, tatuati e segnati di cicatrici, e dalle loro maniere, avevano lasciato il castello per andare a stare da parenti, in campagna. Con sempre maggior disgusto e sgomento di Rachel, malgrado le orde di mendicanti affamati che giravano per Erchester e si accampavano intorno alle mura dello stesso Hayholt, era diventato quasi impossibile rimpiazzare le cameriere andate via.

Ma non etano solo i nuovi e barbari abitanti del castello a rendere difficile trovare nuovo personale. Se di giorno l'Hayholt era affollato di soldati attaccabrighe e di nobili sdegnosi, di notte pareva disabitato come il cimitero fuori delle mura di Erchester. Echi e voci bizzarre aleggiavano nei corridoi. Passi risuonavano dove non c'era nessuno. Rachel e le cameriere rimaste sbarravano ora la porta, di notte. Lei aveva detto alle ragazze che la misura serviva a impedire l'ingresso a soldati ubriachi; ma tutte sapevano che chiavistelli e preghiere prima d'andare a letto non erano dovuti alla paura di cose così semplice come un thrithing inebetito dal vino.

E c'era un fatto anche più bizzarro (non l'avrebbe mai ammesso neppure con le proprie dipendenti, santa Rhiap le benedisse): nelle ultime settimane, si era smarrita alcune volte in corridoi che non conosceva. Proprio lei, Rachel, che per decenni aveva percorso il castello con la sicurezza della padrona, ora si perdeva nella sua stessa casa! Era follia... o stravaganza senile... oppure la maledizione di chissà quale demone!

Lasciò cadere per terra il sacco di panni bagnati e si appoggiò alla parete. Tre preti anziani la sorpassarono, senza interrompere l'accesa discussione in nabbanai. Non le rivolsero più d'uno sguardo, come avrebbero fatto con la carcassa d'un cane abbandonata nella via. Rachel continuò a fissarli, cercando di riprendere fiato. Era incredibile che alla sua età, dopo tutti gli anni di servizio, dovesse ancora portare in giro sacchi di panni ba-

gnati come la più umile delle serve! Ma bisognava farlo. Qualcuno doveva portare avanti la battaglia.

Sì, le cose andavano per storto fin dalla morte di Simon e non pareva che sarebbero migliorate in tempi brevi. Rachel corrugò la fronte e si rimise in spalla il sacco.

Rachel aveva terminato di stendere i panni. Li guardò sbattere nella brezza del tardo pomeriggio e si meravigliò del tempo così freddo. Era il mese di tiyagar, metà estate, eppure faceva freddo come all'inizio della primavera. Andava già meglio, rispetto alla micidiale siccità dell'anno precedente, ma anche così Rachel si trovò a desiderare le calde giornate e le tiepide notti delle estati normali. Il fresco del mattino le peggiorava i dolori alle giunture. L'umidità pareva penetrarle di nascosto nelle ossa.

Tornò attraverso il parco, chiedendosi dove si fossero cacciate le aiutanti. Senza dubbio se ne stavano sedute a chiacchierare e ridere come sciocche, mentre la capocameriera faticava come un contadino. Era piena di dolori, ma nel braccio buono aveva ancora forza sufficiente a far alzare il sedere a quattro ragazzine!

Peccato, rifletté nel percorrere lentamente la Corte Esterna, che non ci fosse qualcuno in grado di portare nel castello una mano forte. Elias era parso l'uomo adatto, dopo la morte del vecchio re John, benedetta l'anima sua, ma si era rivelato una vera delusione. La mela, si disse Rachel, era caduta un bel po' più lontano dall'albero di quanto ciascuno non immaginasse. Ma non era una vera sorpresa. Dopotutto, si trattava di uomini, ecco. Uomini fanfaroni e spacconi: stringi stringi, anche gli adulti, proprio come i bambini, non si comportavano con maggiore intelligenza di quel grullo di Simon. Non sapevano cavarsela, gli uomini, e re Elias non faceva eccezione.

Per esempio, quella folle lite col fratello. Ora, Rachel non aveva mai avuto eccessiva simpatia per il principe Josua: troppo intelligente e solenne per lei, il tipo che si ritiene molto in gamba. Ma tacciarlo di tradimento... be', era sciocchezza bella e buona, chiunque l'avrebbe capito! Josua era troppo dedito ai libri, troppo nobile d'animo, per simili stupidaggini. Ma che cosa aveva fatto, suo fratello Elias? Era schizzato a settentrione, con un esercito, e con chissà quale trucco aveva distrutto il castello di Josua, a Naglimund, e massacrato e incendiato tutti e tutto. E perché? Maledetto orgoglio maschile da parte di re Elias! Ora numerose donne erkyniane erano vedove, il raccolto procedeva malamente e tutto l'Hayholt con i suoi a-

bitanti... il signore Usires la perdonasse se pensava una cosa del genere, ma era la pura verità... andava all'inferno.

La parte interna della Porta di Nearulagh si stagliò davanti a lei e con la sua ombra dipinse di nero le mura a destra e a sinistra. Nibbi e corvi si disputavano gli ultimi lembi di carne delle dieci scheletriche teste impalate in cima alla porta.

Rachel rabbrividì e si fece il segno dell'Albero. Quello era uno dei cambiamenti. Mai, in tutti gli anni sotto re John, si era vista una simile dimostrazione di crudeltà come quella di Elias nei confronti di quei traditori. I poveracci erano stati picchiati e squartati in Piazza d'Armi, giù a Erchester, davanti a una folla irrequieta e turbata. A dire il vero, i nobili messi a morte non erano molto benvisti - anzi, il barone Godwig era addirittura odiato per il suo malgoverno del Cellodshire - ma tutta la gente aveva intuito quanto fossero poco fondate le accuse. Godwig e gli altri erano andati all'esecuzione come se non riuscissero a convincersi d'essere stati condannati e avevano continuato a protestare la propria innocenza, finché i randelli delle guardie erkyniane non li avevano massacrati. Ormai da due settimane la loro testa era esposta sulla Porta di Nearulagh e gli uccelli, simili a piccoli e abili scultori, a poco a poco portavano alla luce il teschio. Quasi nessuno, passando sotto l'arcata, guardava a lungo le vittime. Chi alzava lo sguardo, s'affrettava a distoglierlo, come se avesse dato un'occhiata a uno spettacolo proibito anziché alla pubblica lezione desiderata da Elias.

Traditori, li aveva chiamati il re, e da traditori erano morti. Non se ne sarebbe sentita molto la mancanza, pensò Rachel, eppure la loro morte accresceva l'atmosfera di disperazione.

Mentre oltrepassava in fretta la porta, guardando dall'altra parte, fu quasi gettata a terra da un giovane signorotto che sguazzava per la via fangosa portando a mano il cavallo. Si rifugiò contro il muro esterno e si girò a guardar passare i cavalieri.

Erano tutti soldati... tranne uno. Gli uomini d'arme portavano la sopravveste verde delle guardie reali; l'altro indossava tonaca scarlatta, mantello da viaggio nero, stivali neri.

Pryrates! Rachel s'irrigidì. Dove andava, quel demonio, con la sua scorta di soldati?

Il prete pareva galleggiare al di sopra degli altri. I soldati ridevano e chiacchieravano, ma Pryrates non guardava né a destra né a sinistra: teneva dritta e ferma la testa calva, come punta di lancia; con gli occhi neri fissava la porta.

L'arrivo del prete era stato il vero inizio della nuova situazione, come se Pryrates stesso avesse posto sull'Hayholt un incantesimo maligno. Per un poco Rachel si era persino domandata se Pryrates, che non aveva mai potuto soffrire Morgenes, non fosse il responsabile dell'incendio della casa del dottore. Possibile che un uomo di Madre Chiesa facesse simili azioni? Che per rancore uccidesse anche persone innocenti... come Simon? Ma correva voce che il padre di Pryrates fosse un demone e la madre una strega. Rachel si segnò di nuovo, guardando la schiena orgogliosa del prete, mentre il gruppo a cavallo passava.

Possibile che un solo uomo potesse portare il male su tutti? E perché? Solo per fare l'opera del diavolo? Si guardò intorno con cautela, imbarazzata; poi sputò a terra per tenere lontano il malocchio.

Guardò Pryrates e il drappello di soldati uscire dalla porta di Nearulagh; poi riprese il cammino verso la zona residenziale, pensando alle maledizioni e al tempo freddo.

Il sole del tardo pomeriggio filtrava di sbieco fra gli alberi e faceva scintillare le foghe sottili. La nebbia della foresta si era finalmente dissolta. Qualche uccello cinguettava sui rami più alti. Deornoth, sentendo che il mal di testa gli era diminuito, si alzò.

Per tutta la mattinata Geloë aveva medicato le terribili ferite di Einskaldir, prima di lasciarlo alle cura della duchessa Gutrun e di Isorn. Il rimmero, febbricitante, aveva delirato mentre Geloë gli applicava cataplasmi sulle ferite alla schiena e al fianco, ma ora giaceva tranquillo. La maga non sapeva se sarebbe sopravvissuto.

Nel resto del pomeriggio Geloë aveva pensato a medicare le numerose ferite degli altri e l'infezione alla gamba di Strangyeard. Aveva una vasta conoscenza delle erbe medicinali e una buona scorta di roba utile. Pareva sicura che tutti, tranne il rimmero, avrebbero fatto rapidi miglioramenti.

Dall'altra parte del tunnel la foresta non era molto diversa, almeno nell'aspetto: anche lì querce e sambuchi crescevano l'uno addosso all'altro e il fondo era friabile per i resti d'alberi morti da tempo; ma l'essenza stessa della foresta era diversa, più vivace, come se l'aria fosse meno pesante o il sole più caldo. Forse era solo un'impressione dovuta al fatto che il gruppetto era sopravvissuto un giorno di più di quanto non s'aspettassero.

Geloë era seduta su di un tronco, accanto a Josua. Deornoth andò verso di loro, incerto sull'accoglienza che gli avrebbero riservato. Josua sorrise stancamente e con un gesto lo chiamò.

«Deornoth, vieni a sederti qui. Come va la testa?»

«Duole, altezza.»

«Hai preso un brutto colpo.»

Geloë alzò gli occhi e diede una rapida occhiata a Deornoth. Gli aveva già esaminato il taglio sanguinante allo scalpo, dovuto a un ramo, e l'aveva dichiarato di poco conto.

«Deornoth è il mio braccio destro» disse Josua a Geloë. «È bene che ascolti, nel caso mi dovesse accadere un incidente.»

Geloë si strinse nelle spalle. «Non dico niente di segreto» replicò. «Almeno, niente che fra noi non si possa risapere.» Si girò un attimo a guardare Leleth. La bimba se ne stava tranquilla in braccio a Vorzheva, ma teneva lo sguardo fisso nel vuoto e non si lasciava distrarre dalle parole e dalle carezze della donna.

«Dove pensate di andare, principe Josua?» riprese Geloë. «Siete sfuggito alla vendetta dei norn, almeno per il momento. Dove andrete?»

Josua corrugò la fronte. «Ho pensato solo a portare tutti in salvo. Se, come dici, questa parte della foresta è un rifugio contro i demoni, dovremmo fermarci qui, immagino.»

La maga scosse la testa. «Certo, dovremo restare qui finché tutti non saranno in grado di camminare. Ma dopo?»

«Ancora non ne ho idea» rispose Josua, guardando Deornoth, come se auspicasse un suggerimento. «Mio fratello regna su tutte le terre del Gran Monarca. Non so chi, per ospitarmi di nascosto, rischierebbe la collera di Elias.» Batté la sinistra contro il moncherino della destra. «A quanto pare, le nostre possibilità si sono ridotte a niente. Una partita senza carte buone.»

«La mia non era una domanda innocente» disse Geloë, sistemandosi meglio sul tronco. Calzava, vide Deornoth, stivali da uomo, per giunta assai usati. «Lasciate che vi dia alcune importanti informazioni e allora sarete in grado di giudicare meglio le possibilità. Innanzi tutto, prima della caduta di Naglimund, avete inviato un gruppo di persone alla ricerca di un certo oggetto, vero?»

Josua strizzò gli occhi. «Come lo sai?»

Geloë scosse la testa, spazientita. «Ho già detto che conoscevo sia Morgenes, sia Binabik dell'Yiqanuc. Conoscevo anche Jarnauga del Tungoldyr. Ci tenevamo in contatto; mentre si trovava nel tuo castello, mi ha raccontato molte cose.»

«Povero Jarnauga» disse Josua. «È morto da valoroso.»

«Molti saggi sono morti; ne rimangono pochi. E il coraggio non è solo prerogativa dei soldati e dei nobili. Ma dal momento che il circolo dei saggi diventa sempre più ristretto a ogni morte, è ancora più importante che dividiamo fra noi, e fra altri, ogni informazione. Per questo motivo Jarnauga m'informò di tutto, da quando lasciò la sua casa nel settentrione e arrivò a Naglimund. Ah!» Si raddrizzò a sedere. «Ho ricordato una cosa.» Alzò la voce. «Padre Strangyeard!»

Il prete sollevò lo sguardo, incerto. Geloë lo invitò ad avvicinarsi e Strangyeard lasciò il capezzale di Sangfugol.

«Jarnauga aveva molta stima di te» disse Geloë, con un sorriso sui lineamenti avvizziti. «Ti ha dato qualcosa, prima di lasciarti?»

Strangyeard annuì. Estrasse da sotto la tonaca un ciondolo luccicante. «Questo» rispose.

«L'immaginavo. Bene, ne parleremo dopo; ma come membro della Lega della Pergamena, dovresti senz'altro partecipare al nostro consiglio.»

«Membro... io?» Strangyeard parve stupito. «Della Lega?»

Geloë sorrise di nuovo. «Certo. Conoscendo Jarnauga, sono sicura che ha fatto una scelta oculata. Ma, come ho detto, di questo parleremo ancora, più tardi, da soli.» Si rivolse al principe e a Deornoth. «Vedete, sono al corrente della ricerca delle Grandi Spade. Non so se Binabik e gli altri abbiano trovato Thorn, la spada di Camaris; ma so con sicurezza che un paio di giorni fa il troll e il ragazzo, Simon, erano vivi.»

«Lode all'Aedon, una buona notizia!» esclamò Josua. «In un periodo in cui le buone notizie sembrano inesistenti. Sono stato preoccupato per loro fin dalla partenza. Dove si trovano?»

«Ritengo che siano nell'Yiqanuc, fra i troll. Sarebbe troppo lungo, spiegare tutta la storia; vi dirò soltanto che il mio contatto con il giovane Simon è stato breve e che dovevo trasmettergli un messaggio di grande importanza.»

«Quale messaggio?» domandò Deornoth. Se da un lato era contento per l'arrivo della maga, dall'altro era un po' risentito perché pareva che Geloë avesse rubato al principe Josua l'iniziativa. Era un'idea sciocca e presuntuosa, ma Deornoth voleva davvero che il principe fosse la guida che conosceva.

«Riferirò anche a voi il messaggio trasmesso a Simon» rispose Geloë. «Ma prima bisogna parlare d'altre cose.» Si rivolse a Strangyeard. «Cos'hai scoperto delle altre due spade?»

Il prete si schiarì la voce. «Be'» iniziò «sappiamo... sappiamo tutti fin

troppo bene dove si trova Sorrow. Re Elias la porta al fianco.., un dono del Re delle Tempeste, se è vero quel che si dice... e non se ne separa mai. Thorn, pensiamo, si trova nel settentrione, da qualche parte; se il troll e gli altri sono ancora vivi, possiamo ancora sperare che la trovino. La terza, Minneyar, un tempo la spada di Fingil, ma tu di certo lo sai già, naturalmente... be', pare che Minneyar non abbia mai lasciato l'Hayholt. Perciò due... due...»

«Due spade sono nelle mani di mio fratello» terminò per lui Josua. «E un troll e un ragazzo cercano nel settentrione inesplorato la terza.» Sorrise stancamente e scosse la testa. «Come ho detto prima, non abbiamo avuto buone carte.»

Geloë lo fissò e ribatté con asprezza: «Ma in questa partita, principe Josua, la resa non è un'alternativa. Bisogna giocare con le carte che si hanno. La posta è davvero elevata.»

Il principe drizzò le spalle e alzò la mano per bloccare la risposta di Deornoth. «Ben detto, *valada* Geloë. Possiamo solo continuare la partita. Non osiamo perdere. Allora, devi dirci altro?»

«Sapete già molto, o potete immaginarlo. A occidente l'Hernystir è caduto: re Lluth è morto e il suo popolo si è rifugiato tra le montagne. Col tradimento, il Nabban è divenuto feudo dell'alleato di Elias, Benigaris. Skali di Kaldskryke governa il Rimmersgard al posto di Isgrimnur. Naglimund è in macerie e i norn l'infestano come spettri.» Mentre parlava, col bastone disegnò sul terreno uno schizzo, segnando man mano i luoghi che citava. «La foresta dell'Aldheorte è libera, ma non è un luogo adatto a chi vuole radunarsi per opporre resistenza... tranne forse come ultima possibilità, quando tutto il resto è perduto.»

«E cos'è, questa, se non l'ultima possibilità?» obiettò Josua. «Ecco il mio regno, Geloë, così come lo vedi, tutto raccolto in un tiro di sasso. Possiamo nasconderci, ma come possiamo sfidare Elias, pochi come siamo? Per non parlare del suo alleato, il Re delle Tempeste!»

«Ah, arriviamo a quel che avevo rimandato a più tardi» rispose Geloë. «A questioni più bizzarre delle guerre umane.» Mosse in fretta le mani nodose e tracciò davanti a sé un secondo schizzo. «Perché in questa parte della foresta siamo al sicuro?» riprese. «Perché questa zona è sotto la tutela dei sithi, che i norn non osano attaccare. Per innumerevoli anni, tra le due famiglie c'è stata una fragile pace. Anche lo spietato Re delle Tempeste non ha alcuna fretta di provocare i sithi.»

«Sono *imparentati?*» si stupì Deornoth.

Geloë gli lanciò un'occhiataccia. «Non hai ascoltato le parole di Jarnauga a Naglimund?» replicò. «A cosa serve che i saggi sacrifichino la vita, se coloro per cui la sacrificano non stanno attenti?»

«Jarnauga ci ha detto che Ineluki, il Re delle Tempeste, era un tempo un principe dei sithi» si affrettò a intervenire Strangyeard, agitando le mani come a mettere pace. «Non sappiamo altro.»

«Per intere epoche, norn e sithi furono un solo popolo» spiegò Geloë. «Quando si separarono, si divisero l'Osten Ard e giurarono che nessuno dei due sarebbe entrato senza autorizzazione nei territori dell'altro.»

«E a noi poveri mortali cosa serve saperlo?» obiettò Deornoth.

«Qui siamo al sicuro perché i norn stanno ben attenti a non varcare i confini delle terre dei sithi. E poi, anche adesso, in luoghi come questo c'è un potere che li indurrebbe a esitare.» Fissò Deornoth. «Tu hai percepito questo potere, no? Ma il guaio è un altro: noi dieci non bastiamo a rispondere all'attacco. Dobbiamo trovare un luogo che sia al sicuro dai norn e raggiungibile per chi si sdegni del malgoverno di Elias. Se il Gran Monarca rafforza il proprio dominio sull'Osten Ard, se l'Hayholt diviene una rocca inespugnabile, allora non potremo mai strappare a Elias la spada che sappiamo in suo possesso, né l'altra che forse ha già. Non combattiamo soltanto contro la stregoneria, ma affrontiamo anche una guerra di posizione.»

«Non ti seguo» disse Josua, senza staccare lo sguardo dal viso della maga.

Col bastone Geloë indicò la mappa. «Da questa parte, al di là della foresta orientale, ci sono le praterie dei Thrithing Alti. Lì, vicino alla zona dove un tempo sorgeva l'antica città di Enki-e-Shao'saye, lungo il confine tra foresta e prateria, c'è il luogo dove norn e sithi si divisero per sempre. Si chiama Sesuad'ra... la Pietra dell'Addio.»

«E... e lì saremmo al sicuro?» domandò Strangyeard, euforico.

«Per un certo periodo» rispose Geloë. «La Sesuad'ra è un luogo di potere, quindi per un poco il suo retaggio può mantenerci al sicuro dai servi del Re delle Tempeste. Ma il tempo è proprio la cosa di cui abbiamo maggior bisogno: tempo per radunare chi combatterebbe contro Elias, tempo per riunire i nostri alleati sparsi. Ma, soprattutto, tempo per risolvere il mistero delle tre Grandi Spade e per trovare il modo di combattere la minaccia del Re delle Tempeste.»

Josua rimase a fissare i segni sul terreno. «È un inizio» disse infine. «Contro ogni disperazione, è un lumicino di speranza.»

«Per questo sono venuta da voi» disse la maga. «E per questo ho detto al giovane Simon di andare laggiù appena possibile e di condurre con sé eventuali compagni.»

Padre Strangyeard tossicchiò per scusarsi. «Credo di non avere capito bene. Come hai parlato al ragazzo? Se si trova tuttora nel lontano settentrione, non avresti fatto in tempo a giungere qui. Ti servi di uccelli messaggeri, come faceva di frequente Jarnauga?»

«No» rispose Geloë. «Gli ho parlato tramite la bambina, Leleth. È difficile da spiegare, ma lei è riuscita a rendermi più forte, tanto da arrivare fin nell'Yiqanuc e parlare a Simon della Pietra dell'Addio.» Con la punta del piede cominciò a cancellare la mappa.

«Non ha senso lasciare un messaggio con la nostra destinazione» ridacchiò.

«Ma riesci a raggiungere chiunque e parlargli in questo modo?» domandò Josua acutamente.

Geloë scosse la testa. «Ho conosciuto Simon e l'ho toccato. È stato a casa mia. Però non credo di poter trovare gente che già non conosco.»

«Ma mia nipote Minamele è stata a casa tua, o così m'hanno detto» replicò il principe, ansioso. «Sono molto preoccupato per lei. Non potresti rintracciarla per me e parlarle?»

«Ho già tentato» rispose Geloë, alzandosi e guardando di nuovo Leleth: la bambina camminava distrattamente lungo il bordo della radura e muoveva le labbra come se cantasse tra sé. «Qualcosa o qualcuno, nelle vicinanze di Miriamele, mi ha impedito di raggiungere vostra nipote... una sorta di muro. Avevo pochissima forza e poco tempo, quindi non ho ripetuto il tentativo.»

«Riproverai?» domandò Josua.

«Forse» rispose Geloë, girandosi di nuovo a guardarlo. «Ma devo fare attento uso della mia forza. C'è una lunga guerra, davanti a noi.» Si rivolse a padre Strangyeard. «Ora, prete, vieni con me. Ci sono cose di cui dobbiamo parlare. Ti è stata data una responsabilità che potrebbe rivelarsi un fardello assai pesante.»

«Lo so» rispose piano Strangyeard. Si allontanò con Geloë, lasciando Josua immerso nei propri pensieri. Deornoth guardò a lungo il principe, poi tornò dove aveva lasciato il mantello.

Towser, disteso lì vicino, si agitava e straparlava, in preda a un incubo: «Facce bianche... mani che m'afferrano, mani...» Con dita a uncino artigliò l'aria e per un attimo il cinguettio fra gli alberi tacque.

«Perciò» concluse Josua «c'è un barlume di speranza. Se *valada* Geloë ritiene che possiamo trovare rifugio in questo posto...»

«E vibrare un colpo a re» ringhiò Isorn, con uno sguardo truce nel viso roseo.

«Sì, e prepararci a riprendere la lotta» continuò Josua «allora dobbiamo seguire il suo consiglio. In ogni caso, non abbiamo altri posti dove andare. Quando tutti si saranno rimessi, lasceremo la foresta e passeremo nei Thrithing Alti; punteremo a levante, per arrivare alla Pietra dell'Addio.»

Vorzheva, pallida d'ira, aprì la bocca come per protestare, ma fu preceduta dalla duchessa Gutrun. «Perché lasciare la foresta, principe Josua?» obiettò la madre di Isorn. «Perché fare la strada più lunga, con l'unico risultato di esporci nelle praterie?»

Geloë, seduta accanto al principe, annuì. «Ottima domanda» disse. «Un motivo è che in terreno aperto possiamo muoverci con rapidità doppia e il tempo è prezioso. Inoltre, dobbiamo lasciare la foresta perché lo stesso bando che tiene lontano i norn vale anche per noi. Questo è territorio dei sithi. Vi siamo giunti perché costretti, pena la vita; ma fermarci a lungo equivale a stuzzicarli. I sithi non amano i mortali.»

«Ma i norn non ci inseguiranno?»

«Conosco sentieri che ci manterranno al sicuro finché non avremo raggiunto le praterie. In quanto ai Thrithing Alti, non credo che i norn siano già tanto baldanzosi da uscire in pieno giorno nei terreni aperti. I norn sono terribili, ma molto meno numerosi degli esseri umani. Il Re delle Tempeste ha atteso per secoli; lo ritengo abbastanza paziente da tenere nascosto ancora per un poco ai mortali il suo pieno potere. No, è probabile che dovremo preoccuparci degli eserciti di Elias e dei thrithing.» Si rivolse a Josua. «Voi lo sapete forse meglio di me: i thrithing ora sono al servizio di Elias?»

Il principe scosse la testa. «Sono imprevedibili. Esistono numerosi clan e la loro ubbidienza, anche ai *thane* di Marche, è approssimativa. Inoltre, se non ci allontaniamo troppo dal limitare della foresta, possiamo anche non vedere anima viva. Le praterie thrithing sono smisurate.»

A questo punto Vorzheva si alzò, si allontanò dalla radura e scomparve in un folto di betulle. Josua la guardò andare via; poi si alzò e lasciò Geloë a rispondere alle domande di chi non aveva ascoltato le precedenti spiegazioni.

Vorzheva, appoggiata a un tronco di betulla, staccava con rabbia strisce di corteccia bianca e sottile come carta. Per un poco Josua rimase a guardarla: la donna aveva sottane a brandelli, strappate al ginocchio; come ogni altro, era sporca, con i capelli arruffati, braccia e gambe coperte di graffi. Uno straccio sporco e insanguinato le copriva la ferita all'avambraccio.

«Perché siete arrabbiata?» le domandò Josua, sottovoce.

Vorzheva si girò di scatto, a occhi sgranati. «Perché sono arrabbiata? Mi chiedete perché? Siete uno stupido!»

«Mi avete evitato da quando ci hanno scacciati da Naglimund» disse Josua, accostandosi d'un passo. «Quando mi distendo accanto a voi, vi irrigidite come un prete che senta puzzo di peccato. Così si comporta un'innamorata?»

Vorzheva alzò la mano come per schiaffeggiarlo, ma era troppo distante da Josua. «Amore?» replicò, quasi strozzandosi. «Chi siete, voi, che parlate d'amore a me? Per voi ho perduto tutto; e mi rimproverate?» Si strofinò il viso: sulla pelle rimase una chiazza di sporco.

«La vita di tutti è nella mia mano» disse lentamente il principe. «E pesa sulla mia anima. Uomini, donne, bambini, centinaia di morti nelle macerie di Naglimund. Forse mi sono mostrato distante, dopo la caduta del castello, ma solo per il buio dei miei pensieri, i fantasmi che mi tormentano.»

«Dopo la caduta del castello, dite» sibilò lei. «Da allora mi trattate come una sgualdrina. Non mi rivolgete la parola, parlate a tutti tranne che a me, poi di notte venite ad abbracciarmi! Credete d'avermi comprata al mercato come un cavallo? Sono fuggita con voi per liberarmi delle praterie... e per amarvi. Non mi avete mai trattata bene. Ora mi trascinate di nuovo nel mio paese... per mostrare a tutti la mia vergogna!» Scoppiò in lacrime di rabbia e si spostò in fretta dall'altro lato dell'albero, in modo che il principe non le vedesse il viso.

Josua parve perplesso. «Cosa volete dire? Mostrare la vostra vergogna a chi?»

«Al mio popolo, idiota!» gridò Vorzheva. La voce echeggiò nel folto d'alberi. «Al mio popolo!»

«Al popolo thrithing...» disse lentamente Josua. «Certo.»

Vorzheva girò intorno all'albero, con occhi ardenti, simile a uno spirito furioso. «Non vengo. Prendetevi il vostro piccolo regno e andate dove volete. Non tomo in vergogna nel mio paese, come... come... E in questo stato!» Gesticolò con rabbia e mostrò le vesti a brandelli.

Josua sorrise, agro. «Sciocchezze. Guardate me, figlio del Gran Monarca

Prester John! Sembro uno spaventapasseri! Cosa importa? Non credo che vedremo qualcuno dei vostri, ma anche se lo vedessimo, cosa importa? Siete così orgogliosa da preferire la morte nella foresta pur di non farvi vedere vestita di stracci da uno dei vostri abitanti di carrozzoni?»

«Sì!» gridò lei. «Sì! Mi credete scema! Avete ragione! Ho lasciato casa mia per voi, sono fuggita dalle terre di mio padre. Dovrei tornarvi come cane frustato? Preferisco morire mille volte! Mi hanno strappato tutto. Volete vedermi anche strisciare?» Si lasciò cadere per terra, affondò le ginocchia nella terra grassa. «Allora vi supplico. Non andate nei Thrithing Alti. Oppure, se ci andate, datemi cibo sufficiente a vivere per un poco e io camminerò nella foresta.»

Questa è pazzia della peggior sorta «ringhiò Josua.» Non avete ascoltato le parole di Geloë? Se i sithi non vi uccidono come intrusa, vi prenderanno i norn e vi faranno di peggio.

«Allora uccidetemi.» Allungò la mano verso Naidel, nel fodero alla cintola di Josua. «Meglio morire che tornare fra i thrithing.»

Josua l'afferrò per il polso e la tirò in piedi. Lei si dimenò, con le pantofole lise e infangate lo prese a calci negli stinchi. «Siete una bambina» disse Josua, arrabbiato; poi si scostò, quando con la mano libera lei lo schiaffeggiò. «Una bambina con le unghie.» La girò di schiena, la spinse fino a un albero caduto; si sedette e la costrinse a piegarsi fino a tenerla sulle ginocchia, imprigionata fra le braccia.

«Se vi comportate da bambina capricciosa, vi tratterò come meritate» disse a denti stretti. Spostò il viso per evitare una testata.

«Vi odio!» ansimò Vorzheva.

«In questo momento vi odio anch'io» replicò lui, stringendola più forte. «Ma forse passerà.»

Sfinita, Vorzheva smise di dimenarsi e si lasciò andare tra le braccia di Josua. «Siete più forte» si lamentò «ma prima o poi dovrete dormire. Allora vi ucciderò e poi mi ucciderò.»

Anche Josua aveva il fiatone. Vorzheva non era debole e il principe aveva una mano sola. «Siamo troppo pochi per consentire uccisioni» brontolò. «Ma, se occorre, starò seduto qui e vi terrò ferma, finché non sarà ora di riprendere il cammino. Andremo a questa Sesuad'ra e ci arriveremo tutti vivi, se è in mio potere deciderlo.»

Vorzheva cercò di nuovo di liberarsi, ma rinunciò subito, appena capì che Josua non aveva allentato la presa. Rimase tranquilla per un poco, riprendendo fiato e smettendo di tremare.

Le ombre s'allungarono. Un grillo solitario, anticipando la sera, iniziò la sua stridula canzone. «Se soltanto mi amaste» disse infine Vorzheva, fissando la foresta sempre più buia «non avrei bisogno di uccidere nessuno.»

«Sono stanco di parlare, signora mia» replicò Josua.

La principessa Miriamele e i suoi due compagni lasciarono la Strada Costiera nella tarda mattinata e scesero nella valle di Commeis, porta d'ingresso della città di Nabban. Mentre seguivano i ripidi tornanti lungo il fianco della collina, Miriamele trovò difficile guardare dove il cavallo metteva gli zoccoli. Da molto tempo non vedeva la vera faccia del Nabban, patria di sua madre, e la tentazione di guardare a bocca aperta era molto forte. I campi coltivati cominciavano a lasciare posto allo sviluppo incontrollato della città un tempo imperiale. Il fondo della vallata era ricco d'insediamenti e di paesi; perfino gli erti colli Commeiani erano incrostati di case di pietra intonacata di bianco che sporgevano come denti dai pendii.

Il fumo d'innumerevoli fuochi saliva dal fondovalle e formava una nube grigiastra sospesa in alto come un tendone. Molto spesso, Minamele lo sapeva, la brezza marina ripuliva il cielo, ma quel giorno non c'era vento.

«Quanta gente!» commentò, meravigliata. «E in città ce n'è ancora di più.»

«Per certi versi» notò padre Dinivan «non significa molto. Come estensione, Erchester è meno d'un quinto di Nabban, ma l'Hayholt è la capitale del mondo conosciuto. La gloria di Nabban è solo un ricordo... tranne che per la Madre Chiesa, ovviamente. Nabban ora è la città della Chiesa.»

«Non è interessante, allora, che gli uccisori di Nostro Signore Usires adesso Lo stringano al petto?» intervenne Cadrach, che li precedeva di qualche passo. «Chi muore, dopo trova sempre più amici.»

«Non capisco dove vuoi arrivare, Cadrach» disse Dinivan, serio. «Ma il tuo commento pare dettato dall'amarezza, più che dall'acume.»

«Davvero? Parlo dell'utilità degli eroi non più presenti per difendersi di persona.» Si accigliò. «Bontà del cielo, mi piacerebbe avere un po' di vino.» Girò il viso per sottrarsi allo sguardo inquisitivo di Dinivan e non soggiunse altro.

Nel guardare i pennacchi di fumo, Minamele ricordò la scena vista a Telifure. «A Nabban quanti saranno i Danzatori Ardenti?» domandò. «Si trovano in ogni città?»

«Immagino che provengano da diversi luoghi» rispose Dinivan «ma si raggruppano e viaggiano insieme di città in città, per predicare il loro i-

gnobile messaggio. Non dovreste preoccuparvi del loro numero, ma della disperazione che portano con sé come peste. Per uno che si unisce a loro e li segue nella città successiva, dieci altri accolgono nel segreto del proprio cuore il messaggio e perdono la fede in Dio.»

«La gente crede in quel che vede» intervenne Cadrach, scrutando Dinivan. «Ode il messaggio del Re delle Tempeste e vede quel che la sua mano ispira. Si aspetta che Dio fulmini gli eretici. Ma Dio non fa niente.»

«È una menzogna, Padreic» ribatté Dinivan, accalorandosi. «O Cadrach, o come hai scelto di farti chiamare adesso. Perché è la scelta che conta. Dio permette a ciascuno di scegliere. Non obbliga nessuno ad amarlo.»

Il monaco sbuffò, disgustato, ma continuò a fissare il prete. «Ah, non obbliga nessuno di sicuro» commentò.

Pareva quasi, pensò Minamele, che Cadrach volesse giustificarsi con Dinivan, quasi cercasse di mostrare al segretario del Lettore qualcosa che Dinivan non avrebbe riconosciuto.

«Dio vuole...» cominciò il prete.

«Ma se Dio non alletta, e non obbliga, e non risponde alle sfide del Re delle Tempeste e di altri» lo interruppe Cadrach, con voce rauca per l'emozione soffocata «perché, perché mai ti sorprendi chela gente pensi che Dio non esista o che sia impotente?»

Dinivan lo fissò, scosse con rabbia la testa. «Per questo esiste la Madre Chiesa. Per diffondere la parola di Dio, in modo che la gente possa decidere.»

«La gente crede in quel che vede» ripeté Cadrach, in tono triste. Poi tornò a riflettere in silenzio, mentre scendevano lentamente verso il fondovalle.

A mezzogiorno imboccarono l'affollata via Anitulliana. Una fiumana di gente la percorreva, scansando i carri diretti al mercato o da lì provenienti. Minamele e i suoi due compagni destarono ben poca attenzione. Al calar del sole avevano percorso un bel po' di strada.

Per la notte si fermarono a Bellidan, una delle venti e passa cittadine cresciute lungo la strada al punto da non poter più dire dove finiva l'una e iniziava l'altra. Pernottarono nel locale monastero, dove l'anello di Dinivan e la sua alta posizione in seno alla Chiesa destarono grande interesse. Miriamele si ritirò di buon'ora nella piccola cella messa a sua disposizione, per non correre il rischio di compromettere il proprio travestimento. Dinivan spiegò ai monaci che il suo compagno stava male e le portò minestra

d'orzo e pane. Quando Miriamele spense la candela per dormire, si ritrovò davanti agli occhi l'immagine della Danzatrice vestita di bianco avvolta dalle fiamme, ma al riparo delle mura del monastero non le parve più tanto terribile. Era stato solo un altro evento sconvolgente in un mondo sconvolgente.

Nel tardo pomeriggio del giorno dopo erano giunti al punto in cui la via Anitulliana cominciava a salire verso i passi delle colline che portavano alla Nabban vera e propria. Passarono davanti a decine di pellegrini e di mercanti che sedevano esausti lungo la carreggiata e si sventolavano con cappelli dall'ampia tesa. Alcuni si erano fermati soltanto per riposare e per dissetarsi, ma parecchi erano ambulanti delusi perché i loro muli si rifiutavano di tirare su per le ripida strada carretti sovraccarichi.

«Se ci fermiamo prima di buio» disse Dinivan «possiamo pernottare in una delle cittadine collinari. Al mattino basterebbe una breve cavalcata per arrivare in città. Ma sono riluttante a fermarmi più del necessario. Se continuiamo col buio, arriveremo al Sancellan Aedonitis prima di mezzanotte.»

Miriamele guardò la strada percorsa, poi quella da percorrere, che serpeggiava fuori vista fra le colline dorate. «Una sosta non mi dispiacerebbe» disse. «Sono tutta un dolore.»

Dinivan parve preoccupato. «Capisco. Sono meno abituato di voi a cavalcare e anch'io non sento più il fondoschiena.» Arrossì e scoppiò a ridere. «Chiedo scusa, principessa. Ma ho la sensazione che sia meglio arrivare dal Lettore il più presto possibile.»

Miriamele guardò Cadrach, per vedere se aveva qualcosa da dire, ma il monaco era sprofondato nei suoi pensieri e ciondolava al ritmo del cavallo. «Se lo ritenete necessario» disse infine «tiriamo pure dritto. Però, sinceramente, non so cosa potrei dire al Lettore... o il Lettore a me... che non possa aspettare un giorno in più.»

«Molte cose cambiano, Minamele» replicò Dinivan, abbassando la voce, anche se in quel punto della strada c'era solo un carretto cigolante a un centinaio di passi da loro. «In tempi come questi, quando tutto è incerto e molti pericoli non sono del tutto noti, spesso si finisce per rimpiangere di non avere colto al volo l'occasione di muoversi in fretta. Lo so per esperienza. Col vostro permesso, ne farò tesoro.»

Cavalcarono per tutta la sera e non si fermarono allo spuntare delle pri-

me stelle. La strada s'inerpicava sui passi e tornava a scendere, attraversava altre cittadine e insediamenti; alla fine raggiunse i sobborghi d'una grande città le cui luci superavano in splendore il cielo stellato.

Le vie di Nabban erano affollate anche all'approssimarsi della mezzanotte. Torce ardevano in ogni angolo. Saltimbanchi e danzatori si esibivano in pozze di luce guizzante, con la speranza di ricevere una moneta da qualche passante ubriaco. Le taverne, con gli scuri aperti al fresco della notte estiva, riversavano nelle vie acciottolate luce di lanterna e frastuono.

Minamele sonnecchiava di stanchezza, quando lasciarono la via Anitulliana e seguirono via delle Fontane su per il Colle Sancellino. Il Sancellan Aedonitis si stagliò davanti a loro. La famosa guglia era solo un sottile filo d'oro nella luce delle lanterne, ma cento finestre risplendevano di calda luminosità.

«Qualcuno è sempre sveglio, nella casa di Dio» disse piano Dinivan.

Mentre risalivano le strette vie, diretti alla grande piazza, Minamele scorse le sagome pallide e curve delle torri del Sancellan Mahistrevis appena al di là del Sancellan Aedonitis, verso ponente. Il castello ducale sorgeva sopra un promontorio roccioso nel punto estremo del Nabban e guardava sul mare, come un tempo il Nabban stesso aveva guardato sulle terre degli uomini.

"I due Sancellan" pensò Miriamele. "Uno costruito per governare il corpo, l'altro per governare l'anima. Be', il Sancellan Mahistrevis è già caduto nelle mani di quel parricida di Benigaris, ma il Lettore è un uomo devoto... onesto, anche, secondo Dinivan; e Dinivan non è stupido. Almeno, là c'è speranza."

Da qualche parte, nel buio, risuonò il verso lamentoso e stridulo d'un gabbiano. Miriamele sentì una fitta di rimpianto. Se la madre non avesse sposato Elias, allora Miriamele sarebbe cresciuta lì, sopra l'oceano. Quella sarebbe stata la sua casa. E ora sarebbe tornata in un posto a cui apparteneva.

"Ma se mia madre non avesse sposato mio padre" pensò, assonnata "io non esisterei. Sono proprio una sciocca."

L'arrivo al palazzo del Lettore fu per Minamele una scena confusa: per la stanchezza la principessa teneva a stento gli occhi aperti. Notò che diverse persone salutavano con calore Dinivan (pareva che il prete avesse molti amici) e poi s'accorse solo d'essere accompagnata a riposare in un soffice letto. Si tolse soltanto gli stivali e, ancora avvolta nel mantello, s'infilò sotto la coperta. Udì voci basse nel corridoio; poi, un po' più tardi, i

rintocchi della campana di Claves, più numerosi di quanto non riuscisse a contare.

Si addormentò al suono d'un canto lontano.

Al mattino padre Dinivan la svegliò, portandole pane, latte e uva. Miriamele fece colazione seduta sul letto, mentre il prete accendeva le candele e andava avanti e indietro nella stanza priva di finestre.

«Sua Santità si è alzato presto, stamattina» disse. «Quando sono andato nelle sue stanze, era già uscito a fare una passeggiata. Lo fa spesso, se deve riflettere. Gira per i corridoi, in veste da camera. Non si fa accompagnare da nessuno... tranne me, se sono disponibile.» Sorrise. «Questo palazzo è grande quasi quanto l'Hayholt. Il Lettore potrebbe essere dappertutto.»

Con la manica Miriamele si asciugò il mento sporco di latte. «Ci riceverà?» domandò.

«Certo. Appena tornato. Mi domando cosa pensi. Ranessin è un uomo profondo, profondo come il mare; e, come per il mare, spesso non è facile capire cosa si nasconda sotto la placida superficie.»

Miriamele rabbrividì, ricordando il kilpa nella baia di Emettin. Posò la ciotola. «Devo indossare abiti maschili?» domandò.

«Eh?» Dinivan si fermò, sorpreso. «Ah. Per incontrare il Lettore, volete dire. Ritengo più opportuno non rendere nota la vostra presenza qui, almeno per il momento. Mi piacerebbe dire che affiderei la mia stessa vita ai miei colleghi, e forse è davvero così; ma da troppo tempo vivo e lavoro qui, per confidare che le lingue tacciano. Vi ho portato indumenti puliti,» Indicò un pacco posato su di uno sgabello, accanto a un catino che fumava leggermente. «Perciò, se avete terminato di fare colazione, sbrighiamoci.» Rimase ad aspettare.

Miriamele guardò per un attimo gli indumenti e poi padre Dinivan, che aveva in viso una smorfia di preoccupazione. «Potete girarvi?» disse infine. «Così mi cambio.»

Padre Dinivan rimase un istante a bocca aperta, poi arrossì, con segreto divertimento di Miriamele. «Principessa, scusate! Come posso essere così scortese? Scusate, esco subito. Torno fra poco. Scusate ancora, ma ho tanti di quei pensieri per la testa, stamattina!» Uscì dalla stanza e chiuse con cura la porta.

Appena fu uscito, Miriamele si mise a ridere e si alzò dal letto. Si svestì e si lavò, notando più con interesse che con dispiacere quanto le si fossero abbronzate le mani. Parevano quelle d'un barcaiolo, pensò con una certa

soddisfazione. Chissà che smorfie avrebbero fatto le sue dame di compagnia, se l'avessero vista!

L'acqua era calda, ma nella stanza faceva freddo; appena lavata, Minamele si affrettò a rivestirsi. Si passò le dita fra i corti capelli, incerta se lavarli o meno; ma decise di no, pensando ai corridoi pieni di spifferi. Il freddo le ricordò il giovane Simon, che si aggirava chissà dove nel gelido settentrione. Agendo d'impulso, gli aveva dato la sua sciarpa preferita, quella azzurra: un gesto che ora le pareva penosamente inadeguato. Ma sincero. La sciarpa era troppo sottile per tenergli caldo, ma forse gli avrebbe ricordato il tremendo viaggio al quale erano sopravvissuti. Forse l'avrebbe rincuorato.

Uscì nel corridoio e vi trovò Dinivan che faceva del suo meglio per mostrarsi paziente. Tornato nel suo solito ambiente, il prete pareva un cavallo da guerra in attesa della battaglia, vibrante di voglia d'andare, di fare. Dinivan la prese per il braccio e la guidò nel corridoio.

«Dov'è Cadrach?» domandò Minamele. «Verrà con noi dal Lettore?»

«Non sono più sicuro di lui» rispose Dinivan, scuotendo la testa. «Come ho detto, non credo che rappresenti un grande pericolo, ma è sempre un uomo che ha ceduto a troppe debolezze. Una tristezza, perché il Padraic d'un tempo sarebbe stato davvero un consigliere prezioso. Ma penso sia meglio non esporlo a tentazioni. Al momento consuma un buon pasto in compagnia di alcuni miei confratelli. Sarà tenuto d'occhio con discrezione.»

«Cos'era, Cadrach?» domandò Miriamele, piegando la testa per ammirare gli arazzi che ornavano la parte alta delle pareti e mostravano scene dell'Assunzione dell'Aedon, della Rinuncia di san Vilderivis, della punizione all'imperatore Crexis. Pensò a quelle figure immobili, dagli occhi grandi e cerchiati di bianco, e a tutti i secoli in cui erano rimaste lì appese, mentre il mondo continuava a girare. Chissà se un giorno suo zio e suo padre sarebbero stati il soggetto d'arazzi e di quadri, molto tempo dopo che lei stessa e tutto quel che conosceva erano ridotti in polvere!

«Cadrach? Era un sant'uomo, un tempo, e non solo per la tonaca» disse Dinivan; rifletté un istante, prima di continuare. «Parleremo di lui in un'altra occasione, principessa, se volete scusare la scortesia. Ora potreste pensare alle cose da dire al Lettore.»

«Cosa vuole sapere?»

«Tutto.» Dinivan sorrise e addolcì il tono. «Il Lettore desidera conoscere tutto di tutto. Perché, dice, il peso e la responsabilità della Madre Chiesa

gravano sulle sue spalle e lui deve ponderare bene ogni decisione... ma secondo me è anche un tipo assai curioso.» Rise. «Sa di contabilità più di molti scrivani della cancelleria del Sancellan e io stesso l'ho udito discorrere per ore di mungitura, con un contadino della zona dei Laghi.» Tornò serio. «Ma questi sono davvero tempi difficili. Come ho già detto, alcune delle mie fonti d'informazione non possono essere rivelate nemmeno al Lettore stesso, perciò le vostre parole e la vostra testimonianza in prima persona saranno di grande aiuto perché il Lettore sappia cose che deve sapere. Non abbiate paura di dirgli tutto. Ranessin è un uomo saggio. Su ciò che fa girare il mondo ne sa più lui di chiunque altro.»

Per Minamele, la camminata nei bui corridoi del Sancellan Aedonitis parve richiedere un'ora. A parte gli arazzi e, di tanto in tanto, un gruppetto di preti che passava di fretta, ogni corridoio pareva identico al precedente, tanto che lei in breve non seppe più raccapezzarsi. Inoltre i corridoi erano umidi e mal illuminati. Quando infine arrivarono a una grande porta di legno con un elegante intaglio raffigurante l'Albero, Miriamele tirò un sospiro di sollievo.

Dinivan, sul punto di spingere la porta, si bloccò. «Dobbiamo continuare a usare prudenza» disse, guidandola a una porticina qualche passo più in là. Entrarono in una stanzetta dai tendaggi di velluto. Nel braciere posto contro la parete ardeva il fuoco. L'ampio tavolo che occupava la maggior parte della stanza, era coperto di pergamene e di grossi libri. Il prete lasciò Miriamele a scaldarsi le mani alla fiamma del braciere.

«Ritorno fra un attimo» disse, spingendo da parte il tendaggio della parete a fianco del tavolo. E scomparve.

Quando le dita cominciarono a formicolarle piacevolmente, Miriamele si allontanò dal braciere per esaminare alcune pergamene srotolate sul tavolo. Parevano poco interessanti, piene di cifre e di descrizioni dei confini di proprietà terriere. I libri erano tutti d'argomento religioso, tranne un bizzarro volume, aperto sopra gli altri, ricco di xilografie raffiguranti curiose creature e incomprensibili cerimonie. Miriamele lo sfogliò con prudenza e notò un nastro segnalibro fra due pagine con la rozza raffigurazione d'un uomo provvisto di corna, con occhi fissi e mani nere. Persone atterrite stavano rannicchiate ai piedi dell'uomo; sopra la testa, nel cielo nero compariva una singola stella abbagliante. Gli occhi parevano guardare fuori della pagina, direttamente in quelli di Miriamele.

Sa Asdridan Condiquilles, lesse la principessa, nella leggenda sotto l'illustrazione. La Stella Conquistatrice.

Si sentì rabbrividire. Quella figura la raggelava come non sarebbero mai riusciti a gelarla gli umidi corridoi del Sancellan. Le parve una creatura già vista in un incubo o il personaggio d'una favola udita da bambina, di cui solo ora riconosceva la malvagità. Rimise in fretta il libro nella posizione originale; si scostò dal tavolo e si pulì le dita sul mantello, come se avesse toccato qualcosa d'impuro.

Da dietro l'arazzo provenivano voci soffocate. Miriamele si avvicinò e cercò di capire le parole, ma le voci erano troppo deboli. Con prudenza scostò il tendaggio: dalla stanza nascosta proveniva una lama di luce.

Pareva si trattasse della sala delle udienze del Lettore, perché era il locale meglio arredato che avesse visto da quando, ancora assonnata, aveva attraversato la sala d'ingresso. Il soffitto, molto alto, era dipinto con centinaia di scene tratte dal Libro dell'Aedon. Le finestre erano fette tagliate nel cielo grigio del mattino. Dietro il seggio posto al centro della sala pendeva un grande stendardo azzurro, ricamato con la Colonna e l'Albero, emblema della Madre Chiesa.

Il Lettore Ranessin, un uomo snello dall'alto copricapo, sedeva sul seggio e ascoltava un grassone con la veste dorata da *escritor*, che addosso a lui pareva una tenda. Dinivan, lì accanto, strusciava con impazienza i piedi sul folto tappeto.

«... Ma questo è il punto, Santità» diceva in quel momento il grassone, con faccia lustra e tono attentamente misurato. «Di tutti i momenti per evitare d'offendere il Gran Monarca... Be', attualmente non è dell'umore più ricettivo. Dobbiamo riflettere bene sulla nostra elevata posizione, come anche sul benessere di tutti coloro che dalla Madre Chiesa s'aspettano un intervento moderatore.» Dalla manica estrasse una scatoletta e si mise in bocca qualcosa. Appiattì per un attimo le guance tonde, succhiando la pasticca.

«Capisco, Velligis» disse il Lettore, con un sorriso gentile, alzando la mano. «Il tuo consiglio è sempre buono. Sono eternamente grato che Dio ci abbia messi insieme.»

Velligis piegò la testa in un inchino di ringraziamento.

«Ora, se permetti» proseguì Ranessin «dovrei davvero dedicare qualche minuto al povero Dinivan. Ha viaggiato per giorni interi e sono ansioso di conoscere le notizie che porta.»

L'*escritor* s'inginocchiò... impresa non facile, per un uomo della sua corporatura... e baciò l'orlo della tunica azzurra del Lettore. «Se avete bisogno di me per qualsiasi cosa, Santità, fino al pomeriggio sarò nella cancelleri-

a.» Si alzò e lasciò la stanza, dimenandosi con grazia e prendendo dalla scatoletta un'altra pasticca.

«Siete davvero grato che Dio vi abbia messi insieme?» domandò con un sorriso Dinivan.

«Certo» annuì il Lettore. «Per me, Velligis è il promemoria vivente del perché gli uomini non dovrebbero prendere sul serio se stessi. Ha buone intenzioni, ma è troppo pomposo.»

Dinivan scosse la testa. «Sono disposto a credere che abbia buone intenzioni, ma il suo consiglio è da criminali. Se mai c'è un tempo in cui la Madre Chiesa deve mostrarsi una forza vivente a difesa del bene, è proprio questo.»

«Conosco i tuoi sentimenti, Dinivan, ma non è momento di prendere decisioni affrettate e pentirsene tragicamente in seguito. Hai condotto qui la principessa?»

«La chiamo subito. L'ho lasciata nel mio studio.» Dinivan si girò e attraversò la sala delle udienze. Minamele si affrettò a lasciar ricadere il tendaggio; quando Dinivan entrò, lei era di nuovo davanti al braciere.

«Venite» disse Dinivan. «Ora il Lettore è libero.»

Davanti al seggio, Minamele eseguì la riverenza, poi baciò l'orlo della tonaca. L'anziano Lettore allungò la mano e con forza sorprendente l'aiutò a rialzarsi.

«Sedetevi accanto a me, prego» disse, segnalando a Dinivan di portare una poltrona per Minamele. «Anzi» soggiunse poi, rivolto al segretario «portane una anche per te.»

Mentre Dinivan prendeva le poltrone, Miriamele ebbe l'occasione d'esaminare il Lettore. Non lo vedeva da più d'un anno, ma lo trovava ben poco cambiato. I capelli grigi incorniciavano il viso pallido e bello. Gli occhi erano attenti come quelli d'un bambino, con un'aria quasi birbantesca. Miriamele non poté evitare di paragonarlo al conte Streàwe, il signore del Perdruin. Il viso segnato di Streàwe era soffuso di furberia; quello di Ranessin pareva molto più innocente, ma a Miriamele non occorreva l'assicurazione di Dinivan per credere che un gran mucchio di cose passava dietro il gentile aspetto esteriore di Ranessin.

«Bene, mia cara principessa» disse il Lettore, quando gli altri due si furono accomodati «non vi vedo dal giorno del funerale di vostro nonno. Siete cresciuta... ma indossate abiti insoliti, milady.» Sorrise. «Benvenuta nella casa di Dio. Vi manca niente?»

«Ho mangiato e bevuto, Santità.»

Ranessin corrugò la fronte. «Non amo i titoli» replicò «e il mio in particolare impaccia la lingua. Quando era un giovanotto, nello Stanshire, non immaginavo che avrei terminato la vita a Nabban, chiamato 'Santità' ed 'Eminenza', senza più udire il mio vero nome.»

«Ranessin non è il vostro vero nome?»

Il Lettore si mise a ridere. «Oh, no. Per nascita sono erkyniano e mi chiamo Oswine. Ma poiché gli erkyniani di rado sono elevati a simili altezze, è parsa buona politica assumere un nome nabbanai.» Le diede un colpetto sulla mano. «Ora, a proposito di nomi, Dinivan mi dice che avete viaggiato molto, dopo avere lasciato la casa di vostro padre. Avete voglia di parlarmi dei vostri viaggi?»

Dinivan annuì per incoraggiarla. Miriamele ispirò a fondo e iniziò a raccontare.

Mentre il Lettore l'ascoltava con attenzione, parlò della crescente follia del padre, per la quale alla fine aveva abbandonato l'Hayholt, dei malefici consigli di Pryrates, dell'imprigionamento di Josua. Dalle finestre poste molto in alto cominciò a entrare la vivida luce del sole. Dinivan si alzò per far portare qualcosa da mangiare, dal momento che mezzogiorno s'avvicinava in fretta.

«Affascinante» disse il Lettore, mentre aspettavano il ritorno del segretario, «Conferma molte voci da me udite.» Si strofinò i lobi del naso. «Nostro Signore Usires ci conceda saggezza. Perché gli uomini non si contentano di ciò che possiedono?»

Dinivan tornò presto, seguito da un prete che reggeva un vassoio con formaggio e frutta, oltre a una caraffa di vino speziato. Minamele riprese il racconto. Mentre mangiava e parlava, e mentre Ranessin la pungolava con domande gentili ma perspicaci, ebbe quasi l'impressione di parlare con un vecchio amabile nonno. Parlò dei segugi norn, che avevano inseguito lei e la sua cameriera, Leleth; poi di come erano state tratte in salvo da Simon e da Binabik. Quando raccontò le rivelazioni nella casa della maga Geloë e i funesti ammonimenti di Jarnauga a Naglimund, Dinivan e il Lettore si scambiarono occhiate.

Al termine del racconto, il Lettore si aggiustò l'alto copricapo, scivolato varie volte nel corso dell'udienza, e con un sospiro si appoggiò allo schienale. Sugli occhi luminosi aveva un velo di tristezza.

«Quante cose su cui meditare, quante terribili domande senza risposta» disse. «Oh, Dio mio, hai ritenuto opportuno mettere duramente alla prova i Tuoi figli. Ho la premonizione che sia in arrivo un male terribile.» Si ri-

volse a Minamele. «Grazie per le notizie, principessa. Nessuna è bella, ma solo uno sciocco desidera l'allegra ignoranza e io cerco di non essere sciocco. È questo, il mio fardello più pesante.» Sporse le labbra, pensieroso. «Bene, Dinivan» disse infine «questo racconto conferisce un aspetto ancora più infausto alle notizie che ho ricevuto ieri.»

«Quali, Santità?» domandò Dinivan. «Abbiamo avuto poche occasioni di parlare, dal mio ritorno.»

Il Lettore sorseggiò un po' di vino. «Elias manda Pryrates a trovarmi. Il prete arriva dall'Hayholt domani, per nave. La sua, dice il messaggio, è un'importante missione per conto del Gran Monarca.»

«Pryrates viene qui?» disse Miriamele, allarmata. «Mio padre sa che ci sono anch'io?»

«No, no, niente paura» la tranquillizzò il Lettore. Le diede di nuovo un buffetto sulla mano. «Vuole scambiare parole con la Madre Chiesa. Nessuno sa che siete qui, a parte Dinivan e me stesso.»

«Pryrates è un demone» dichiarò Miriamele, aspra. «Non fidatevi di lui.»

Ranessin annuì, serio. «Il vostro avvertimento è ben accolto, principessa Miriamele, ma a volte è mio dovere parlare anche con i demoni.» Abbassò gli occhi e si fissò le mani, come se si augurasse di vedervi la soluzione di tutti i problemi. Quando Dinivan accompagnò fuori Miriamele, il Lettore la salutò con parole cortesi, ma parve in preda alla malinconia.

10

Lo specchio

Simon era in preda a una rabbia ostinata: mentre con Sludig seguiva giù per la montagna i troll in groppa agli arieti e si lasciava alle spalle le solenni cataste funerarie di pietra, nude sotto il cielo, era invaso da una collera che gli intorbidiva la mente e non gli permetteva di seguire un pensiero per più di qualche istante.

Camminava irrigidito, ancora pieno di lividi e di dolori, con lo stomaco che ribolliva di rabbia. Intanto, rimuginava. Haestan era morto. Un altro amico era morto. Non poteva farci niente. Non poteva cambiare la realtà. Non poteva nemmeno piangerci sopra. Era questo, il motivo maggiore della sua rabbia: non poteva fare niente. Niente!

Sludig, pallido in viso e con occhi cerchiati, non pareva ansioso di rom-

pere il silenzio. Lui e Simon procedettero affiancati giù per ampi lastroni di granito corroso dalle intemperie e guadarono cumuli di neve ridotti a spuma biancastra dagli zoccoli degli arieti.

Le alture pedemontane parvero ingrandirsi a riceverli. A ogni curva del sentiero, le colline coperte di neve si ripresentavano alla vista del gruppetto, sempre più grandi di prima. Il Sikkihoq, da parte sua, pareva allungarsi nel cielo, dietro di loro, sempre più alto, come se avesse terminato le sue faccende con quei mortali e ora tornasse alla compagnia più congeniale del cielo e delle nuvole.

Simon si girò a guardare la grande daga di roccia del Sikkihoq. "Non ti dimenticherò" pensò, quasi ad ammonirlo. Soffocò l'impulso di gridare a pieni polmoni quelle parole. Se socchiudeva gli occhi, aveva l'impressione di vedere ancora il punto dove si alzavano i tumuli. "Non dimenticherò che il mio amico è sepolto sul tuo pendio. Non lo dimenticherò mai."

Il pomeriggio trascorse in fretta. Procedevano più rapidamente, a mano a mano che la montagna s'allargava e la pendenza dei sentieri diminuiva, con lunghi tratti fra un tornante e l'altro. Simon notò segni della vita alpestre che più in alto mancava: una famigliola di conigli bianchi e marrone pascolava fra chiazze di neve, ghiandaie e scoiattoli bisticciavano fra gli alberi stenti e piegati dal vento. La testimonianza di vita in quella che era parsa roccia sterile avrebbe dovuto rasserenarlo, invece serviva solo ad alimentare la sua collera priva di bersaglio. Quale diritto d'esistere avevano, quelle piccole e insignificanti creature, mentre altri morivano? Simon si domandò perché quelle creature dovessero prendersela: in fin dei conti, un falco o un serpente o una freccia di cacciatore potevano spegnere di colpo la loro vita. L'idea di vita che zampettava senza scopo all'ombra della morte lo riempì d'un bizzarro, esilarante disgusto.

Scesa la sera, per accamparsi il gruppo scelse una zona in lieve pendenza, di roccia e di cespugli, alla quale il Sikkihoq forniva una certa protezione dal vento gonfio di neve. Simon depose la sacca e cominciò a raccogliere legna secca per il fuoco, ma si fermò a guardare il sole che scivolava dietro le montagne... una delle quali, come ben sapeva, era l'Urmsheim, la montagna del drago. L'orizzonte era striato di luce, vivacemente colorato come le rose coltivate nei giardini dell'Hayholt.

An'nai, il parente di Jiriki ucciso mentre combatteva per salvare la vita ai suoi compagni, era sepolto là sull'Urmsheim; il soldato Grimmric, uomo robusto e tranquillo, era sotterrato accanto a lui. Simon ricordò come

Grimmric fischiettava, mentre cavalcavano a settentrione di Naglimund: un lieve trillo, noioso e rassicurante. Ora avrebbe taciuto per sempre. Grimmric e An'nai non avrebbero più visto un tramonto come quello che dipingeva il cielo davanti a lui, bello ma privo di senso.

Dov'erano? In paradiso? Come potevano, i sithi, andare in paradiso se non ci credevano... e dove credevano di andare, loro, dopo la morte? Erano pagani, ossia diversi... ma An'nai era stato leale e coraggioso. Meglio ancora, si era mostrato gentile verso di lui, molto gentile, nel suo bizzarro modo da sitha. Come poteva, An'nai, non andare in paradiso? Come poteva, il paradiso, essere un luogo così stupido?

La collera, che per un momento si era attenuata, ritornò. Simon scagliò lontano, con tutta la sua forza, un ramo secco appena raccolto. Il legno roteò, colpì il terreno e rimbalzò lungo il pendio roccioso; scomparve infine nei cespugli più in basso.

«Andiamo, Simon» chiamò Sludig, più indietro. «Occorre la legna per il fuoco. Non hai fame?»

Simon non gli badò e continuò a fissare il cielo che s'arrossava; intanto digrignava i denti per la frustrazione. Sentì sul braccio una mano e la scostò con rabbia.

«Per favore, andiamo» disse gentilmente il rimmero. «Fra poco la cena sarà pronta.»

«Dov'è Haestan?» domandò Simon, a denti stretti.

«Cosa vuoi dire?» Sludig piegò di lato la testa. «Sai anche tu dove l'abbiamo lasciato.»

«No, intendo dov'è Haestan. Il *vero* Haestan.»

«Ah!» Sludig sorrise. La barba gli era diventata assai folta. «La sua anima è in paradiso, con Usires e con il Signore Iddio.»

«No!» Simon si girò a guardare di nuovo il cielo, che ora si scuriva delle prime sfumature livide della notte.

«Cosa? Perché dici di no?»

«Haestan non è in paradiso. Il paradiso non esiste. Come può esistere, quando ognuno lo immagina a modo suo?»

«Parli da sciocco» disse Sludig, fissandolo per un momento, nel tentativo d'interpretare il pensiero di Simon. «Forse ciascuno va nel proprio paradiso» concluse. Mise la mano sulla spalla di Simon. «Dio sa quel che sa. Vieni a sederti.»

«E Dio come può lasciare che la gente muoia senza motivo?» replicò Simon, stringendosi fra le braccia come se cercasse di mantenere dentro di

sé qualcosa. «Se può fare una cosa del genere, allora è crudele. Se non è crudele... be', allora, significa solo che non può fare qualsiasi cosa. Come un vecchio che siede alla finestra, ma non può uscire. Lui è vecchio e stupido.»

«Non parlare contro Dio il Padre» replicò Sludig, in tono freddo. «Dio non si lascia prendere in giro da un ragazzo ingrato. Ti ha dato tutti i doni della vita...»

«È una menzogna!» gridò Simon. Il rimmero sgranò gli occhi, sorpreso. Dal campo, qualche testa si girò a guardare dalla loro parte. «È una menzogna!» proseguì Simon. «Quali doni? Strisciare come un insetto qua e là, cercando qualcosa da mangiare, un posto dove dormire... e poi, senza preavviso, finire schiacciato? Che dono è questo? Fai le cose giuste e... e combatti il male, come dice il Libro dell'Aedon... e, se fai così, ti uccidono! Come Haestan! Come Morgenes! I malvagi continuano a vivere... vivono e s'arricchiscono e ridono dei buoni! È una stupida menzogna!»

«Sono parole terribili, Simon!» disse Sludig, alzando anche lui la voce. «Parli per la rabbia e il dolore...»

«È una menzogna... e sei un idiota a crederci!» urlò Simon, gettando ai piedi di Sludig la legna raccolta. Si girò e corse giù per il sentiero, sentendo nel petto un peso enorme che quasi gli toglieva il fiato; seguì la pista tortuosa, finché il campo non fu fuori vista. L'abbaiare di Qantaqa lo seguì, debole e secco, simile a battimani nella stanza accanto.

Alla fine Simon si lasciò cadere su di una roccia a lato del sentiero. Sulla roccia cresceva del muschio, marrone perché bruciato dal gelo e dal vento, ma ancora vivo e vitale. Simon lo fissò; si domandò come mai non riusciva a piangere e se voleva davvero piangere.

Dopo un certo tempo udì un ticchettio; alzò lo sguardo e vide che Qantaqa avanzava verso di lui sulla sporgenza rocciosa sopra il sentiero. Teneva il muso rasente il terreno e annusava. Balzò giù sul sentiero e per un attimo guardò Simon, con aria interrogativa, tenendo piegata di lato la testa; poi gli passò davanti, strusciandogli la gamba. Mentre passava, Simon le accarezzò il folto pelame del fianco. Qantaqa continuò a scendere e divenne una sagoma grigia e incerta nell'oscurità crescente.

Dalla curva del sentiero comparve Binabik. «Amico Simon, Qantaqa va a caccia» disse. Guardò scomparire la sagoma grigia. «È dura, per un lupo, camminare tutto il giorno dove dico io. Qantaqa è una brava compagna. Fa questo sacrificio per amor mio.»

Poiché Simon non rispondeva, andò a sedersi accanto a lui e tenne in

equilibrio sulle ginocchia il bastone.

«Sei molto sconvolto» disse poi.

Simon inspirò a fondo e lasciò uscire il fiato. «Tutto è menzogna» sospirò.

Binabik inarcò il sopracciglio. «Cosa, tutto? E perché, menzogna?»

«Non possiamo fare niente. Niente per migliorare le cose. E moriremo.»

«Prima o poi» annuì il troll.

«Moriremo combattendo contro il Re delle Tempeste. È una menzogna, se lo neghiamo. Dio non ci salverà, non ci aiuterà neanche.» Raccolse un sasso e lo tirò dall'altra parte del sentiero, a rimbalzare nel buio. «Binabik, non sono riuscito a staccare da terra Thorn. A cosa ci servirà, se non possiamo adoperarla? Possibile che una spada... o anche tre Grandi Spade, o come le chiamano... uccida un simile nemico? Uno che è già morto?»

«Sono domande a cui bisogna trovare risposta» replicò il troll. «Io non la so. Sei sicuro che la spada serve a uccidere? E ammesso che serva a questo, cosa ti fa credere che uno di noi sarà l'uccisore?»

Simon lanciò un altro sasso. «Non so niente nemmeno io. Sono solo un garzone di cucina, Binabik.» Si sentì immensamente dispiaciuto per se stesso. «Voglio solo tornare a casa.» L'ultima parola gli si inceppò in gola.

Il troll si alzò, si ripulì le brache. «Non sei un ragazzo, Simon. Sei un uomo, sotto tutti i punti di vista. Giovane, è vero, ma uomo.»

Tanto, non importa. Pensavo... pensavo che sarebbe stato come nelle favole. Avremmo trovato la spada e sarebbe stata un'arma potentissima; avremmo distrutto i nostri nemici e raddrizzato le cose. Non pensavo che altri sarebbero morti! Come può esistere un Dio che lascia morire i buoni, non importa cosa facciano?

«Un'altra domanda a cui non so rispondere» rispose Binabik, con un sorriso, attento a non accrescere la sofferenza di Simon. «E non posso dirti cos'è giusto credere. Le verità divenute le nostre storie di dèi sono lontanissime nel passato. Perfino i sithi, che hanno vita lunghissima, non sanno come il mondo ebbe inizio, né che cosa lo iniziò... almeno, non con certezza, penso. Ma io posso dirti una cosa importante...»

Il troll si sporse a toccare il braccio di Simon e aspettò che l'amico alzasse gli occhi. «Gli dèi nel cielo o nella roccia sono distanti: possiamo solo tirare a indovinare le loro intenzioni.» Gli strinse il braccio. «Ma tu e io viviamo in tempi in cui un dio cammina di nuovo sulla terra. Non è un dio gentile. Gli uomini possono combattere e morire, possono costruire mura e rompere roccia, ma Ineluki è morto ed è tornato: nessuno l'ha mai fatto,

nemmeno il vostro Aedon Usires. Scusami, non intendo mancare di rispetto alla tua religione... ma quel che ha fatto Ineluki non è cosa da dio?» Lo scosse per il braccio e lo guardò negli occhi. «È un dio geloso e terribile; il mondo, come può renderlo lui, sarebbe un luogo orrendo. Noi, Simon, abbiamo un compito che fa paura e che si presenta difficilissimo, che forse non prevede neppure possibilità di successo. Ma un compito dal quale non possiamo rifuggire.»

Simon staccò lo sguardo dagli occhi di Binabik. «L'ho appena detto replicò.» Come si può combattere contro un dio? Saremo schiacciati come formiche. «Un altro sasso volò nel buio.»

«Forse. Ma, se non proviamo, non ci sono altre possibilità; quindi, dobbiamo provare. Forse moriremo, ma la morte di alcuni può significare la vita di altri. Non è molto a cui aggrapparsi, ma è una verità in ogni caso.»

Si spostò di qualche passo e si sedette su di un'altra roccia. Il cielo si scuriva in fretta. «E poi» riprese Binabik, in tono solenne «pregare gli dèi può essere o non essere sciocco. Ma di certo non è saggio maledirli.»

Simon non replicò. Restarono per un poco in silenzio. Alla fine Binabik staccò l'estremità del bastone che conteneva la lama di coltello e liberò il flauto d'osso alloggiato nella parte cava. Suonò qualche nota di prova, poi iniziò un motivo lento e malinconico. La musica discorde echeggiò nel buio lungo il fianco della montagna e parve dare voce alla malinconia stessa di Simon. Quest'ultimo rabbrividì e sentì il vento penetrare negli strappi del mantello. La cicatrice sulla guancia gli doleva terribilmente.

«Binabik, sei ancora mio amico?» disse infine.

Il troll staccò dalle labbra il flauto. «Fino alla morte e oltre, Simon» rispose. Riprese a suonare.

Dopo un poco, terminato di suonare, con un fischio chiamò Qantaqa e risalì il sentiero verso l'accampamento. Simon lo seguì.

Il fuoco si era consumato e la ghirba di vino faceva l'ultimo di molti giri. Simon trovò finalmente il coraggio di accostarsi a Sludig. Il rimmero affilava con la cote la punta della lancia qanuc; continuò ancora per un poco, mentre Simon restava fermo davanti a lui. Alla fine si decise ad alzare gli occhi.

«Sì?» disse, burbero.

«Scusami, Sludig. Non dovevo trattarti in quel modo. Tu volevi solo mostrarti gentile.»

Per un momento il rimmero lo fissò con una certa freddezza. Poi addolcì

l'espressione. «Pensala come vuoi, Simon. Ma non bestemmiare davanti a me l'unico Dio.»

«Scusami. Sono solo un ragazzo di cucina.»

«Ragazzo di cucina!» ripeté Sludig, con una rauca risata. Scrutò Simon negli occhi e rise di nuovo, più allegramente. «Ne sei convinto sul serio, eh? Simon, sei uno sciocco.» Si alzò, ridacchiando e scuotendo la testa. «Un ragazzo di cucina! Un ragazzo che trafigge draghi e uccide giganti. Ma non ti vedi? Sei più alto di me! E io non sono certo un troll.»

Sorpreso, Simon fissò il rimmero: certo, Sludig era di mezza spanna più basso di lui. «Ma tu sei forte!» protestò. «Sei un adulto!»

«Come te, fra pochissimo. E non sottovalutare la tua forza. Guarda la realtà, Simon. Non sei più un ragazzo. Non puoi comportarti come se lo fossi ancora.» Lo contemplò a lungo. «In verità, è un rischio non addestrarti meglio. Sei stato fortunato a sopravvivere a diversi brutti scontri, ma la fortuna è volubile. Devi imparare come si usano spada e lancia; t'insegnerò io. Haestan sarebbe stato d'accordo. E così ci sarà qualcosa a tenerti occupato, nel lungo viaggio alla Pietra dell'Addio.»

«Allora mi perdoni?» Simon era imbarazzato da quei discorsi sulla sua maturazione.

«Se proprio devo» rispose il rimmero, tornando a sedersi. «Ora vai a dormire. Domani ci aspetta di nuovo una lunga camminata; poi, dopo esserci accampati, faremo un po' d'esercizio.»

Simon si risentì un poco perché Sludig lo mandava a dormire, ma non voleva rischiare un'altra discussione. Intanto, gli era stato difficile tornare al campo e mangiare con gli altri. Tutti lo guardavano e si domandavano se avrebbe avuto un'altra crisi di nervi.

Si distese sul giaciglio di frasche e si avvolse strettamente nel mantello. Sarebbe stato più contento se si fosse trovato in una grotta, o proprio ai piedi della montagna, dove non sarebbe stato esposto, quasi nudo, al vento. Le stelle vivide e fredde parevano tremolare. Simon le fissò da distanze insondabili e lasciò che dentro di sé i pensieri si rincorressero. Alla fine si addormentò.

Il canto dei troll ai loro arieti destò Simon da un sogno. Ricordava vagamente un gattino grigio e la sensazione d'essere intrappolato da qualcuno o da qualcosa; ma il ricordo già svaniva. Aprì gli occhi alla scarsa luce del mattino e si affrettò a richiuderli. Non voleva alzarsi e affrontare il giorno.

Il canto continuò, accompagnato dal tintinnio di bardature. Da quando avevano lasciato il Mintahoq, Simon aveva visto la cerimonia tante di

quelle volte da raffigurarsela con chiarezza, come se la guardasse. I troll stringevano le cinghie e riempivano le bisacce della sella, senza smettere di cantare, con voci gutturali eppure acute. Di tanto in tanto si fermavano, accarezzavano le cavalcature, strigliavano il folto vello degli arieti, si sporgevano a cantare intimamente sottovoce, mentre gli animali battevano le palpebre degli occhi gialli e obliqui. Presto sarebbe stata l'ora del tè salato, della carne secca, della quieta e allegra conversazione.

A parte il fatto, ovviamente, che quel giorno non ci sarebbe stata molta allegria, perché era solo il terzo dallo scontro con i giganti. La gente di Binabik era allegra, ma un pizzico del gelo alloggiato nel cuore di Simon pareva avere toccato anche loro. Gente che rideva del freddo e dei capitomboli a ogni svolta del sentiero era raggelata da un'ombra che nessuno capiva, neppure lo stesso Simon.

Simon aveva parlato sinceramente a Binabik: per chissà quale motivo, si era convinto che le cose sarebbero migliorate, una volta trovata la grande spada Thorn. Il potere e la peculiarità di quella spada erano palpabili: pareva impossibile che Thorn non apportasse un cambiamento nella lotta contro re Elias e il suo tenebroso alleato. Ma forse Thorn da sola non bastava. Forse l'oscura previsione di Nisses non si sarebbe verificata, finché tutt'e tre le spade non si fossero riunite.

Simon mandò un lamento. Peggio ancora, forse la bizzarra poesia del libro di Nisses non aveva alcun significato. La gente non diceva che Nisses era pazzo? Neppure Morgenes aveva saputo con esattezza che cosa significava la poesia.

Quando il ghiaccio di Claves la campana
ricopre e vaga l'Ombra sulla strada
quando l'acqua nel Pozzo s'annerisce
tre Spade allora devono tornare.

Quando emergono i Bukken dalla Terra
e scendono gli Hunë dalle vette
quando l'Incubo turba il quieto Sonno
tre Spade allora devono tornare.

Per deviar l'avanzata del Destino
per schiarire del Tempo l'atre Nebbie
se l'Antico resiste troppo a lungo

tre Spade allora devono tornare...

Be', di sicuro i bukken erano emersi dalla terra, ma il ricordo degli squittenti scavatori non era uno di quelli che Simon ci tenesse a richiamare. Fin dalla notte del loro assalto al campo di Isgrimnur, nelle vicinanze dell'abbazia di san Hoderund, Simon non si era sentito più lo stesso, se aveva terreno sotto i piedi. Era l'unico vantaggio che vedeva nel procedere sulla solida roccia del Sikkihoq.

Il riferimento ai giganti, poi, con la morte di Haestan ancora fresca, pareva uno scherzo crudele. Gli hunë non avevano dovuto neppure scendere dalle vette, perché Simon e i suoi compagni erano stati tanto sciocchi da avventurarsi nel loro territorio. Ma gli hunë avevano lasciato davvero i loro rifugi, come Simon ben sapeva: lui e Minamele (al ricordo della principessa provò un improvviso struggimento) ne avevano affrontato uno, nella foresta dell'Aldheorte, a una sola settimana di cavallo dalle porte stesse di Erchester.

Il resto della poesia non aveva per Simon molto senso, ma non pareva campato in aria: Simon non sapeva chi fosse Claves, né dove potesse trovarsi la sua campana, ma pareva proprio che presto ci sarebbe stato ghiaccio dappertutto. E che cosa potevano fare, le tre spade?

"Ho brandito Thorn" pensò; e per un attimo sentì di nuovo il potere della spada. "In quell'istante ero un grande cavaliere... o no?"

Ma, grazie a Thorn? O perché lui aveva messo da parte le paure? Se avesse agito allo stesso modo, con una spada normale, sarebbe stato meno coraggioso? Sarebbe morto, ovviamente... come Haestan, An'nai, Morgenes, Grimmric... ma non muoiono anche i grandi eroi? Camaris, il vero padrone di Thorn, non era forse morto nel mare in tempesta?

Simon si sentì scivolare lentamente nel sonno. Quasi si rassegnò, pur sapendo che fra poco Binabik o Sludig sarebbero venuti a svegliarlo. La notte precedente tutt'e due avevano detto che lui era uomo, o quasi. Almeno per una volta non voleva farsi svegliare per ultimo... bambino lasciato dormire mentre gli adulti discutevano.

Aprì gli occhi e gemette di nuovo. Si districò dal mantello, si tolse dai vestiti rametti e aghi di pino, scosse il mantello, vi si riavvolse in fretta. Riluttante a un tratto a separarsi dai suoi miseri averi, raccolse la sacca, che aveva usato da guanciale, e la portò con sé.

Il mattino era gelido e nell'aria c'era una spolverata di neve. Stiracchiandosi, Simon si accostò lentamente al fuoco, dove c'erano Binabik e Sisqi; i

due troll, seduti fianco a fianco davanti alle fiamme basse e traslucide, si tenevano per mano. Thorn era appoggiata a un ceppo accanto a loro: sbarra nera, opaca, che non rifletteva la luce. Visti di spalle, i due troll parevano bambini che discutessero con calore d'un gioco o d'un interessante cunicolo da esplorare e Simon provò un intenso impulso protettivo nei loro confronti. L'attimo dopo, quando capì che probabilmente discutevano di come mantenere in vita il popolo di Binabik, se l'inverno non passava, o di come reagire se altri giganti li avessero scoperti, l'illusione cadde a brandelli e volò via. I due troll non erano bambini e, se lui era vivo, doveva ringraziare il loro coraggio.

Binabik si girò, vide che Simon lo fissava e gli rivolse un sorriso di saluto, ascoltando con attenzione la raffica di parole qanuc di Sisqi. Simon brontolò e si chinò a prendere il pezzo di formaggio e il tozzo di pane indicati da Binabik, posti su di una pietra accanto al fuoco; poi andò a sedersi in disparte.

Il sole era ancora nascosto dietro il Sikkihoq. L'ombra della montagna si estendeva sull'accampamento, ma le vette dei monti occidentali brillavano al riflesso dei primi raggi. Il Deserto Bianco, in basso, era immerso nel grigiore dell'alba. Simon staccò un morso di pane duro e si mise a masticare; intanto osservava, al di là del Deserto, la lontana linea della foresta che segnava l'orizzonte, simile a crema più scura in un secchio di latte.

Qantaqa, distesa a fianco di Binabik, si alzò, si stiracchiò e si accostò senza rumore a Simon, con passo vivace, a orecchie dritte, come per un compito ben preciso; ma poi, avuta una grattatina, si rannicchiò accanto a lui, cambiando solo il precedente posto del pisolino. Era così grossa che, quando spinse la gamba di Simon per accomodarsi meglio, rischiò di sbalzarlo dal sedile di pietra.

Terminato il pasto, Simon aprì la sacca e cercò la borraccia. Vide impigliato nella cinghia un panno azzurro.

Era la sciarpa avuta da Miriamele, quella che aveva portato al collo durante la scalata della montagna del drago. Jiriki gliel'aveva tolta, quando l'aveva curato, ma l'aveva coscienziosamente riposta. Ora, nelle mani di Simon, pareva una striscia di cielo. Simon sentì le lacrime agli occhi. Chissà in quale parte del mondo si trovava in quel momento Miriamele! Geloë, durante il breve contatto con Simon, aveva detto di non saperlo. Vagabondava nell'Osten Ard, la principessa? Pensava mai a Simon? E, in questo caso, che cosa pensava?

Probabilmente, si disse Simon, si domandava perché mai avesse dato la

sua bella sciarpa a uno sporco garzone di cucina. Provò una breve fitta d'autocommiserazione. Be', non era poi uno sguattero qualunque. Come aveva detto Sludig, era uno sguattero che infilzava draghi e uccideva giganti. In quel momento, però, avrebbe preferito essere uno sguattero in una bella e tiepida cucina dell'Hayholt e niente più.

Si legò al collo la sciarpa di Miriamele e ne rimboccò i capi sotto il colletto della lacera camicia. Bevve una sorsata d'acqua e tornò a frugare nella sacca, ma non riuscì a trovare l'oggetto che cercava. Poi ricordò d'averlo messo nella tasca del mantello e fu preso dal panico. Quando avrebbe imparato a essere più preciso? Poteva essergli caduto di tasca cento volte. Si rassicurò, nel sentirne il contorno sotto la stoffa. Lo tolse di tasca e lo tenne in alto, nella luce del mattino.

Lo specchio di Jiriki era freddo come ghiaccio. Simon lo pulì sulla manica e guardò la propria immagine. Dall'ultima volta, la barba era diventata più folta. I peli rossicci, quasi castani nella scarsa luce, cominciavano a oscurare la linea della mascella... ma sopra sporgeva lo stesso naso di sempre e gli stessi occhi azzurri gli restituivano lo sguardo. Diventare uomo, pareva, significava solo diventare un tipo non molto diverso dal Simon di prima: un pensiero che intristiva un poco.

La barba nascondeva la maggior parte dei brufoli e questo era già un vantaggio. A parte un paio di macchioline sulla fronte, Simon pareva una ragionevole approssimazione d'un giovanotto. Inclinò lo specchio e fissò la striscia bianca provocata dal sangue del drago. Lo faceva sembrare più maturo? Più uomo? Difficile dirlo. I capelli però gli scendevano fino alla spalla. Doveva chiedere a Sludig se glieli accorciava, come li portavano molti cavalieri del re. Ma perché prendersi la briga? Probabilmente sarebbero morti tutti per mano dei giganti, prima ancora che i capelli gli crescessero tanto da dargli fastidio.

Tenne in grembo lo specchio e vi si guardò come in una pozza d'acqua. Sotto le dita, la cornice cominciava a sgelarsi. Che cosa gli aveva detto, Jiriki? Che quello sarebbe stato un semplice specchio, a meno che Simon non avesse bisogno del principe? Giusto. Jiriki aveva detto che Simon poteva parlare con lui... con lo specchio? Nello specchio? Attraverso lo specchio? Non lo ricordava con chiarezza. Ma per un momento ebbe un gran desiderio di chiedere l'aiuto di Jiriki. Non gli fu facile scacciare quel pensiero. Avrebbe chiamato Jiriki, gli avrebbe detto che a tutti loro occorreva aiuto. Il Re delle Tempeste era un nemico che i mortali, da soli, non potevano sconfiggere.

"Ma il Re delle Tempeste non è qui" pensò. "E Jiriki conosce benissimo la situazione. Cosa gli direi? Di venire di corsa sulle montagne perché uno sguattero è spaventato a morte e vuole tornare a casa?"

Fissò lo specchio e ricordò quando vi aveva scorto Miriamele. La principessa, a bordo di una nave, guardava dalla murata cieli nuvolosi, cieli grigi e nuvolosi...

A un tratto, nel fissare la propria immagine, provò l'impressione di scorgere di nuovo quel cielo fosco, con brandelli di nuvole che galleggiavano sulla superficie e annebbiavano i suoi lineamenti. Aveva l'impressione che un velo di foschia passasse davanti a lui: non riusciva più a separare se stesso dall'immagine. Ondeggiò, intontito, come se rischiasse di cadere nel riflesso. I rumori del campo diminuirono e svanirono; la nebbia diventò una solida e informe cortina di grigio. Era tutt'intorno a lui, scacciava la luce...

La nebbia lentamente si dissolse, come vapore che sfuggisse dal coperchio d'una pentola, e Simon vide che il viso davanti a sé non era più il suo. Lo fissava a occhi socchiusi un viso di donna... una donna molto bella, vecchia e giovane al tempo stesso. I tratti mutavano, come se lui guardasse attraverso acqua increspata. I capelli erano candidi, sotto un cerchietto di fiori simili a gemme; lo sguardo ardeva come oro fuso, gli occhi erano luminosi e vividi come quelli d'un gatto. La donna era vecchia, vecchissima, intuì Simon; ma c'era ben poco, nel suo viso, che parlasse d'età: solo una tensione nella linea della mascella e nelle labbra, una fragilità nei lineamenti, come se la pelle fosse tesa sulle ossa. Gli occhi risplendevano d'antica sapienza e di ricordi racchiusi. Gli zigomi alti e la fronte liscia le davano l'aspetto d'una statua...

"Una statua?" pensò Simon. Nonostante la confusione che aveva in testa, sapeva d'avere già visto una statua con le fattezze di quella donna... di avere visto una faccia simile... di averla vista in... in...

«Per favore, rispondete» disse la donna. «Vengo a voi una seconda volta. Non ignoratemi di nuovo! Per favore, dimenticate gli antichi torti, per quanto siate giustificati a ricordarli. La cattiva volontà si è frapposta per troppo tempo fra la nostra casa e quella di Ruyan Vé. Ora abbiamo un nemico comune. Mi occorre il vostro aiuto!»

La voce era fioca, nella testa di Simon, come se echeggiasse in un lungo corridoio; ma, anche così, conteneva potere... come quella di *valada* Geloë, ma più profonda, più delicata, senza gli spigoli duri e rassicuranti della maga. Questa voce era diversa da quella di Geloë quanto la maga della fo-

resta era diversa da Simon.

«Non ho più la forza d'un tempo» disse la donna. «E la poca che mi resta forse servirà contro l'Ombra nel Settentrione... e voi di certo siete a conoscenza di quest'ombra. Tinukeda'yei! Figli del Giardino, per favore, rispondete!» La voce svanì in una nota di supplica. Seguì un lungo silenzio: se ci fu risposta, Simon non la udì. A un tratto, gli occhi dorati parvero scorgerlo per la prima volta. La voce musicale di colpo prese un tono di sospetto e di preoccupazione. «Chi è costui? Un giovane mortale?»

Impietrito e allarmato, Simon rimase muto. Il viso nello specchio lo fissò; poi Simon percepì qualcosa emergere dalla nebbia, una forza soffusa ma potente come il sole dietro le nuvole.

«Dimmi: chi sei?»

Simon cercò di rispondere, non perché volesse, ma perché gli era impossibile resistere alla forza di quelle parole che gli echeggiavano nella testa. Qualcosa glielo impedì.

«Viaggi in luoghi non intesi per te» disse la voce. «Non appartieni a questi luoghi. Chi sei?»

Simon lottò, ma scoprì che qualcosa gli impediva di rispondere, con la stessa certezza con cui dita strette intorno alla gola gli avrebbero soffocato le parole. La faccia davanti a lui s'increspò, mentre una pallida luce azzurra cominciava a brillare e rovinava l'immagine della donna bella e vecchia. Un'ondata di gelo passò attraverso Simon e parve ghiacciarlo fin nell'intimo.

Intervenne una voce nuova, aspra, gelida.

«Chi è? È un impiccione, Amerasu.»

Ora la faccia era scomparsa del tutto. Un lampo d'argento emerse dalle profondità grigie dello specchio. Comparve una faccia, tutta metallo luccicante, inespressiva e immobile. Simon aveva visto quella faccia, nella Strada dei Sogni, e provò lo stesso nauseante terrore di allora. Conosceva il nome: Utuk'ku, regina dei norn. Per quanto cercasse, non riusciva a distogliere lo sguardo. Era tenuto in una stretta saldissima. Gli occhi di Utuk'ku erano invisibili, nelle profondità nere della maschera, ma Simon li sentì sul viso come alito gelato.

«Il ragazzino è un impiccione.» Ogni parola era pungente e gelida come ghiacciolo. «Come te, cara nipote, E gli impiccioni non hanno vita facile, quando arriva il Re delle Tempeste...»

La creatura nella maschera d'argento scoppiò a ridere. Simon sentì sul cuore martellate di gelo. Un freddo velenoso e inesorabile cominciò a risa-

lirgli per tutto il corpo, dalle dita alla mano, al braccio. Presto avrebbe raggiunto il viso, simile al micidiale bacio di labbra argentee, scintillanti di brina...

Simon lasciò cadere lo specchio e cadde anche lui. Il terreno gli parve distare una lega, la caduta parve non finire mai. Qualcuno gridava. Il grido era il suo.

Sludig lo aiutò ad alzarsi e Simon barcollò, ansimando. Dopo un attimo scostò le mani del rimmero. Si sentiva malfermo, ma voleva reggersi da solo, I troll si erano radunati intorno a lui e borbottavano tra loro, chiaramente confusi.

«Simon, cos'è accaduto?» domandò Binabik, facendosi largo per stare al fianco dell'amico. «Ti sei fatto male?» Sisqi, tenendo ancora per mano Binabik, fissò il bizzarro forestiero come se cercasse di leggergli negli occhi chissà quale malattia.

«Ho visto delle facce nello specchio di Jiriki» disse Simon, senza riuscire a dominare i brividi. Sisqi gli raccolse il mantello e lui lo accettò con gratitudine. «Una era la faccia della regina dei norn. Anche lei riusciva a vedermi, credo.»

Binabik parlò agli altri troll, gesticolando, e quelli tornarono accanto al fuoco. Il tozzo Snenneq agitò al cielo la lancia come se sfidasse un nemico.

Binabik, accigliato, fissò Simon, «Raccontami tutto» disse.

Simon raccontò l'accaduto, dal momento in cui aveva preso lo specchio. Alla descrizione della prima faccia, Binabik corrugò la fronte, si concentrò, ma alla fine scosse la testa.

«Conosciamo fin troppo bene la regina dei norn» brontolò. «Sono stati i suoi cacciatori a ferirmi, a Da'aí Chikiza; non ho dimenticato il regalo. Ma dell'identità dell'altra non sono sicuro. Hai detto che Utuk'ku l'ha chiamata 'nipote'?»

«Così m'è parso. Ma l'ha chiamata anche in un altro modo. Un nome... un nome che non riesco a ricordare.» Alcuni particolari, una volta esposti a voce, non erano più chiari nella sua mente come qualche istante prima.

«Allora si tratta d'una persona che appartiene alle case regnanti, sitha o norn. Se Jiriki fosse con noi, capirebbe in un attimo chi era e cosa significano le sue parole. Pareva supplicare qualcuno, hai detto?»

«Credo di sì. Ma Jiriki ha detto che questo è solo uno specchio, ora! Ha detto che la magia era svanita, a meno che non volessi chiamare lui... e non

ho cercato di chiamarlo! Davvero!»

«Calma, Simon: devi stare calmo. Non metto in dubbio le tue parole. Jiriki stesso forse ha capito male la natura dei poteri dello specchio... e c'è sempre la possibilità che molte cose siano cambiate, da quando ci ha lasciati. In tutt'e due i casi, è meglio abbandonare lo specchio, o quanto meno non usarlo più. È solo un suggerimento... lo specchio è tuo e fanne pure quel che vuoi. Ma ricorda che può portare danno a tutti.»

Simon guardò lo specchio, rimasto per terra, capovolto. Lo raccolse e lo ripulì, senza guardarlo; poi lo mise nella tasca del mantello. «Non lo butto via perché è un regalo» disse. «Inoltre, un giorno o l'altro forse avremo bisogno di Jiriki.» Diede un colpetto alla cornice e notò che era ancora tiepida. «Ma fino a quel momento non lo userò più.»

Binabik scrollò le spalle. «La decisione spetta a te. Torna accanto al fuoco e cerca di scaldarti. Domani ci metteremo in cammino alle prime luci dell'alba.»

Dopo la partenza di buon'ora, nel tardo pomeriggio del giorno seguente il gruppetto giunse al lago Limo Azzurro. Annidato fra le propaggini del Sikkihoq, il lago era uno specchio azzurro scuro, piatto come quello nella tasca di Simon, alimentato da due cascate provenienti dai ghiacciai in alto. Lo scroscio d'acqua era profondo e sonoro come respiro degli dèi.

Quando attraversarono l'ultimo passo al di sopra del lago e si levò il rombo delle cascate, i troll fermarono le cavalcature. Il vento era diminuito. L'alito fumante degli arieti e dei troll si condensava a mezz'aria. Simon lesse la paura sul viso di ogni troll.

«Cosa c'è?» domandò nervosamente, aspettandosi di udire da un istante all'altro le voci mugghianti degli hunë.

«Si auguravano che Binabik sì sbagliasse, penso» disse Sludig. «Forse speravano di trovare nascosta qui la primavera.»

Simon vedeva ben poco d'insolito. Le montagne erano coperte di neve e molti alberi intorno al lago erano spogli. I sempreverdi, ammantati di bianco, parevano lance coperte di bambagia.

Molti troll si portarono la mano al petto, come se la scena parlasse di guai con maggiore eloquenza di qualsiasi parola di Binabik o del suo maestro Ookequk. Mentre loro spronavano le cavalcature lungo lo stretto sentiero, Simon e Sludig ripresero il cammino e seguirono nella valle del lago le tracce degli arieti. Dal Sikkihoq giunsero altre folate di neve.

Si accamparono in una grande caverna lungo la riva nordoccidentale del

lago, circondata da sentieri assai usati. Il grosso pozzetto per il fuoco, quasi colmo di ceneri ghiacciate, testimoniava che generazioni di troll si erano accampate in quel posto. Ben presto un enorme falò, il più grosso che avessero acceso dalla partenza dal Mintahoq, ardeva lungo il lago. Quando scese l'oscurità e le stelle cominciarono a brillare, le fiamme lanciarono ombre guizzanti sui fianchi rocciosi delle montagne.

Binabik trovò Simon seduto accanto al fuoco, intento a dare il grasso agli stivali. All'invito del troll, Simon si rimise gli stivali, prese un ramo ardente e seguì Binabik nel buio. Camminarono lungo il bordo del pendio per duecento passi,' girando intorno alla riva del lago, finché non arrivarono a un'altra grotta, il cui ingresso era quasi nascosto da un folto d'abeti rossi. Dall'interno proveniva un bizzarro sibilo. Simon si allarmò, ma Binabik si limitò a sorridere e lo invitò a seguirlo, scostando col bastone un ramo basso, in modo che Simon, più alto di lui, entrasse senza far impigliare la torcia.

Nella grotta c'era un forte puzzo d'animali, ma era un odore ben noto. Simon sollevò la torcia per illuminare gli angoli più lontani. Sei cavalli girarono la testa verso di lui e nitrirono nervosamente. Su tutto il pavimento c'erano alte pile di fieno.

«Bene» disse Binabik, fermandosi accanto a Simon. «Temevo che scappassero o che il foraggio fosse insufficiente.»

«Sono nostri?» domandò Simon, avvicinandosi ai cavalli. Il più vicino mosse le labbra e arretrò d'un passo; Simon tese la mano per fargliela annusare. «Credo di sì.»

«Certo» ridacchiò Binabik. «Noi qanuc non siamo ammazzacavalli. La mia gente li ha messi qui per tenerli al sicuro, prima di portarci tutti sulla montagna. Usiamo questo posto anche per i nostri arieti, quando si riproducono e fa freddo. D'ora in poi, amico Simon, non devi più andare a piedi.»

Simon accarezzò il cavallo più vicino, che accettò di malavoglia la carezza, ma non si tirò indietro; poi notò la giumenta pezzata, grigio e nero, che aveva cavalcato da Naglimund. Si avvicinò, rimpiangendo di non avere niente da darle.

«Simon!» lo chiamò Binabik. «Prendi!»

Simon si girò in tempo per afferrare al volo un oggetto piccolo e duro che, stretto nel palmo, si sbriciolò un poco.

«Sale» spiegò Binabik. «L'ho portato dal Mintahoq. Un pezzo per ciascuno. Gli arieti sono golosi di sale e immagino che anche ai vostri cavalli

non dispiaccia.»

Simon diede il sale alla giumenta pezzata, che lo prese e con le labbra gli solleticò il palmo. Simon le accarezzò il collo robusto e lo sentì tremare sotto le dita. «Non ricordo come si chiama» mormorò, triste. «Haestan mi aveva detto il nome, ma l'ho dimenticato.»

Binabik si strinse nelle spalle e si mise a distribuire il sale agli altri cavalli.

«Sono contento di rivederti» disse Simon alla giumenta. «Ti darò un nuovo nome. Come ti sembra, Trovacasa?»

Pareva che i nomi non contassero molto, per la giumenta, che agitò la coda e diede di muso alle tasche di Simon, in cerca d'altro sale.

Quando Simon e Binabik tornarono al campo, il kangkang scorreva liberamente e i troll cantavano dondolandosi davanti al fuoco. Sisqi si staccò dal gruppo e venne a prendere per mano Binabik; senza dire niente, gli posò sulla spalla la testa. Da lontano pareva che i troll si divertissero; ma, quando fu vicino, Simon si accorse dalla loro espressione che non era vero.

«Perché hanno quell'aria così triste, Binabik?» domandò.

«Nel Mintahoq» rispose il troll «abbiamo un proverbio: 'Il lutto si porta in casa'. Se in viaggio perdiamo uno dei nostri, lo seppelliamo sul posto, ma risparmiamo le lacrime finché non siamo di nuovo al sicuro nelle nostre caverne. Nove di noi sono morti sul Sikkihoq.»

«Ma hai detto che il lutto si porta in casa. Non siamo ancora a casa.»

Binabik scosse la testa; poi rispose a una domanda di Sisqi, fatta sottovoce, prima di riportare su Simon l'attenzione. «Questi pastori e cacciatrici si preparano all'arrivo del resto della gente dell'Yiqanuc. La voce in questo momento vola da una montagna all'altra: le terre alte non sono un luogo sicuro e la primavera non verrà.» Sorrise stancamente. «Sono davvero a casa, amico Simon.»

Gli diede un colpetto sulla mano e con Sisqi si accostò al fuoco per unirsi al coro. Le fiamme, alimentate da altra legna, balzarono più in alto, tanto che tutta la valle parve risplendere di luce arancione. I canti di lutto dei qanuc echeggiarono sulle acque calme del lago e superarono perfino l'aspra voce del vento e il rombo delle cascate.

Simon andò a cercare Sludig; lo trovò, avvolto nel mantello, a poca distanza dal fuoco, seduto su di una roccia, con una ghirba di kangkang stretta fra le ginocchia. Si sedette accanto a lui e accettò l'offerta del liquore; ne bevve una lunga sorsata e dopo inspirò aria fredda. Con la manica si pulì la

bocca e restituì la ghirba.

«Ti ho già parlato di Skipphavven, Simon?» disse Sludig, fissando il fuoco e i troll che continuavano a dondolarsi. «Non conosci la bellezza, se non hai visto le fanciulle che raccolgono il vischio dall'albero maestro della Sotfengsel, la nave funebre di Elvrit.» Bevve un sorso e passò a Simon la ghirba. «Ah, buon Dio, mi auguro che Skali di Kaldskryke abbia almeno un poco d'orgoglio rimmero e curi le tombe delle lunghe navi a Skipphavven. Marcisca all'inferno.»

Simon bevve altre due lunghe sorsate, nascondendo a Sludig le smorfie: il kangkang aveva un gusto orribile, ma scaldava lo stomaco. «Skali è quello che ha usurpato le terre del duca Isgrimnur?» domandò.

Sludig lo guardò, con occhi un po' annebbiati, perché beveva già da qualche tempo. «Proprio lui. Anima nera, figlio traditore di una cagna e d'un corvo mangiacarogne. Marcisca all'inferno. Ora è faida.» Il rimmero si tirò la barba, pensieroso, e guardò le stelle. «È faida in tutto il mondo, in questi giorni.»

Anche Simon alzò lo sguardo e vide, tra occidente e settentrione, una linea di nuvoloni neri che oscurava le stelle lungo l'orizzonte. Per un istante credette di scorgere il Re delle Tempeste che allungava la mano e cancellava luce e calore. Rabbrividì e si strinse nel mantello, ma aveva ancora freddo. Prese di nuovo la ghirba. Sludig guardava ancora le stelle.

«Siamo molto piccoli» disse Simon, fra un sorso e l'altro. Il kangkang parve scorrergli nelle vene come sangue.

«Anche le stelle, *kunde-mannë»* mormorò Sludig. «Ma ciascuna splende quanto può. Bevi un altro sorso.»

Più tardi... e in verità non sapeva con esattezza quanto tempo fosse trascorso, né dove fosse finito Sludig... Simon si ritrovò seduto su di un tronco, accanto al fuoco, fra Sisqi e il barbuto Snenneq. Tutti si tenevano per mano e cantavano e si dondolavano. Simon non capiva le parole del canto, ma unì la sua voce a quella dei troll e sentì che il cuore gli batteva come tamburo.

«Davvero dobbiamo partire oggi?» domandò Simon, tenendo ferma la sella, mentre Sludig stringeva il sottopancia. L'unica torcia non illuminava molto bene la grotta buia che fungeva da stalla. Dietro la parete d'abeti rossi spuntava l'alba.

«A me pare una buona idea» rispose Binabik, con voce soffocata dal lembo di cuoio della bisaccia in cui frugava. «Pietre di Chukku! Perché

non aspetto d'essere fuori alla luce? È come cercare donnole bianche nella neve.»

«Mi sarebbe piaciuto un giorno di riposo» disse Simon. In realtà non si sentiva poi troppo male, considerato tutto il liquore qanuc bevuto la notte prima; a parte un leggero martellio alle tempie e una certa debolezza alle giunture, era abbastanza in forma.

«Anche a me. E senza dubbio anche a Sludig» rispose il troll. «Ah! *Kik-kaksut!* C'è qualcosa che punge!»

«Tienila ferma, maledizione!» brontolò Sludig a Simon, che si era lasciato sfuggire di mano la sella. Il cavallo nitrì, irritato, e mosse un passo di lato, prima che Simon tornasse a bloccare la sella.

«Ma, vedi» continuò Binabik «non sappiamo quanto tempo occorra ad attraversare il Deserto. Se l'inverno si diffonde, prima attraversiamo, meglio è. Inoltre, ci sono altri che forse portano nostre notizie a orecchi tutt'altro che amichevoli: non sappiamo se qualcuno del gruppo del cacciatore è sopravvissuto sull'Urmsheim. Quelli hanno visto Thorn, penso.» Diede un colpetto alla spada, ora avvolta in pelli e legata dietro la sella di Simon.

Il riferimento a Ingen Jegger sconvolse a Simon lo stomaco, già poco fermo per la colazione a base di carne secca. Non era piacevole, il ricordo del Cacciatore della Regina, col suo elmo a forma di segugio ringhiante: Ingen Jegger li aveva inseguiti come spettro vendicatore.

"Signore Iddio, ti prego" pensò Simon "fa' che sia morto sulla montagna del drago. Non abbiamo bisogno d'altri nemici, soprattutto di uno come lui."

«Hai ragione, immagino» rispose, con voce pesante. «Ma non mi piace.»

«Come diceva sempre Haestan?» intervenne Sludig, raddrizzandosi. «'Ora sai cosa significa fare il soldato'?»

«Diceva proprio così» rispose Simon, con un sorriso triste.

Sisqinanamook e gli altri troll si radunarono, mentre Simon e i suoi due compagni portavano fuori della grotta i cavalli sellati. I qanuc parevano divisi fra le cerimonie del commiato e il fascino inspirato dai cavalli, le cui zampe erano più alte di pastori e cacciatrici. I cavalli all'inizio mossero nervosamente gli zoccoli, alle carezze e ai buffetti dei troll, che in generazioni di pastorizia avevano certo imparato come trattare gli animali: ben presto si ammansirono e mandarono pennacchi di vapore gelato, mentre i qanuc li ammiravano.

Alla fine Sisqi chiese ordine e parlò a Simon e a Sludig nella lingua dei

Trollfells. Binabik sorrise e tradusse: «Sisqinanamook vi saluta a nome dei qanuc del Mintahoq, del nostro Pastore e della nostra Cacciatrice. I qanuc hanno visto molte cose nuove, in questi ultimi giorni e, anche se il mondo cambia in peggio, non tutti i cambiamenti vengono per nuocere.» Annuì a Sisqi, che riprese a parlare, fissando Sludig.

«Addio, rimmero» tradusse Binabik. «Sei il *croohok* più gentile che lei abbia conosciuto e più nessuno dei presenti ha paura di te. Riferisci al tuo Pastore e alla tua Cacciatrice...» sorrise, forse immaginando il duca Isgrimnur rispondere a tutt'e due i titoli «che pure i qanuc sono coraggiosi, ma anche giusti; e non amano lotte inutili.»

«Riferirò» rispose Sludig.

Sisqi si girò verso Simon. «E tu, Ricciodineve, non temere» tradusse Binabik. «A ogni qanuc del Mintahoq che si stupisca ascoltando la storia del tuo scontro col drago, lei parlerà del tuo coraggio, di cui è stata testimone. E gli altri qui lo confermeranno.» Ascoltò con attenzione per un momento, poi sorrise. «Ti invita anche a tenere d'occhio il suo promesso sposo, cioè io, e a usare il tuo coraggio perché non gli accada niente di male. Lo chiede in nome della vostra nuova amicizia.»

Simon si sentì commosso. «Dille» rispose «che proteggerò il suo promesso sposo, che è anche mio amico, fino alla morte e oltre.»

Mentre Binabik riferiva, Sisqi guardò negli occhi Simon, intenta e seria. Quando il troll terminò, Sisqi chinò le testa verso di loro, rigida e orgogliosa. Gli altri qanuc vennero avanti e toccarono i tre in partenza, come se volessero mandare con loro qualcosa. Simon si trovò circondato di piccole teste nere e ricordò di nuovo a se stesso che i troll non erano bambini, ma uomini e donne che amavano, lottavano, morivano coraggiosamente come qualsiasi cavaliere dell'Erkynland. Dita ruvide gli strinsero la mano e molte frasi che parevano espressioni gentili gli giunsero alle orecchie, anche se lui non capì le parole.

Sisqi e Binabik si erano scostati dagli altri, tornando verso la grotta. Quando furono davanti all'ingresso, Sisqi entrò e uscì subito dopo reggendo una lunga lancia dall'asta piena d'intagli.

«*Tieni*» disse in qanuc. «*Ne avrai bisogno dove andrai, amore mio; e passeranno più di nove volte nove giorni, prima del tuo ritorno. Prendila. So che saremo di nuovo insieme... se gli dèi sono gentili.*»

«*Anche se non lo sono*» rispose Binabik, cercando di sorridere, ma senza riuscirci. Accettò la lancia e la posò contro la parete della caverna. «*Quando ci incontreremo di nuovo, ci sia concesso che l'incontro avvenga sotto*

nessuna ombra. Ti terrò qui nel mio cuore, Sisqi.»

«*Tienimi stretta a te, ora*» disse lei, piano; e si abbracciarono. «*Il lago Limo Azzurro è freddo, quest'anno.*»

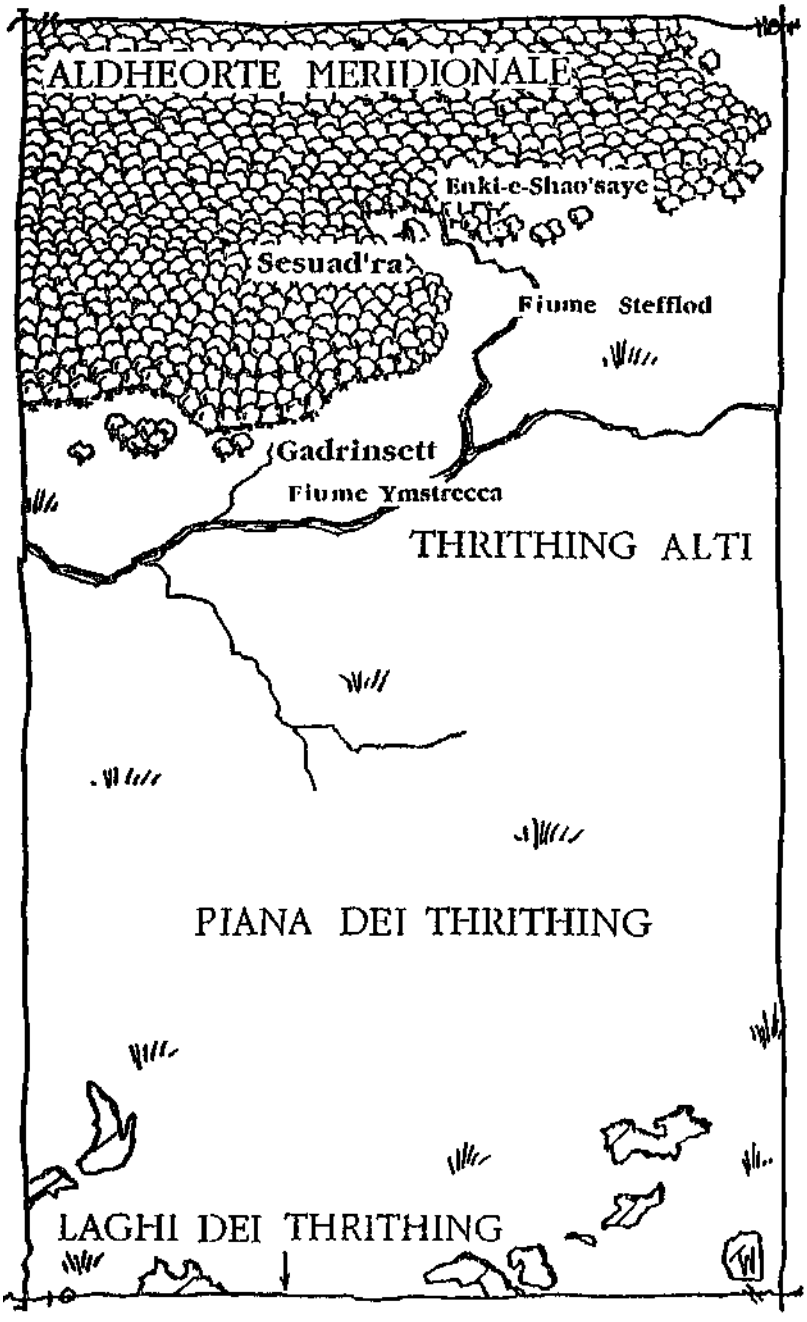
«*Tornerò...*» cominciò Binabik.

«*Basta parole. Non sprechiamo tempo.*»

Accostarono il viso, che fu nascosto dai cappucci, e rimasero così a lungo. Tremavano tutt'e due.

PARTE SECONDA

La mano della tempesta



11

Ossa delta terra

Si diceva spesso che, di tutte le terre d'uomo dell'Osten Ard, quella più ricca di segreti fosse l'Hernystir. Non che l'Hernystir fosse nascosto, come i leggendari Trollfells celati al di là della gelida barriera del Deserto Bianco, o come le terre dei wranniti, circondate da infide paludi: i suoi segreti si trovavano nel cuore del popolo o nelle profondità del terreno, sotto i campi soleggiati.

Gli hernystiri, di tutti i mortali, un tempo conobbero e amarono i sithi. Impararono molto da loro... anche se quel che appresero ora viene citato solo in antiche ballate. Commerciarono anche con loro, riportando nel proprio paese erboso oggetti di fattura superiore a qualsiasi prodotto di fabbri e artigiani del Nabban imperiale. In cambio, agli immortali loro alleati offrirono frutti della terra - malachite nera come la notte, ilenite e lucido opale, zaffiro, cinabro e malleabile oro - faticosamente estratti dalle migliaia di gallerie nelle viscere dei monti Grianspog.

Ora, per quanto ne sapeva la maggior parte degli uomini, i sithi erano scomparsi, svaniti completamente dalla terra. Ma alcuni hernystiri sapevano come stavano realmente le cose. Erano trascorsi secoli, da quando i Fatati erano fuggiti dal loro castello, l'Asua'a, abbandonando l'ultima delle Nove Città accessibile agli uomini. Gran parte dei mortali aveva dimenticato del tutto i sithi, o li vedeva solo attraverso il velo deformante delle antiche storie. Ma fra gli hernystiri, popolo cordiale eppure riservato, c'era ancora chi guardava i pozzi tenebrosi che butteravano i Grianspog e ricordava.

Eolair non aveva particolare simpatia per le grotte. Aveva trascorso l'infanzia nelle praterie erbose dell'Hernystir occidentale, alla confluenza dei fiumi Inniscrich e Cuimnhe. In qualità di conte di Nad Mullach, aveva governato su quel territorio; più tardi, al servizio del proprio re, Lluth ubh-Llythinn, aveva visitato tutte le grandi città e le corti dell'Osten Ard, concludendo con successo varie trattative a favore dell'Hernystir, sotto la luce d'innumerevoli lampade e sotto i cieli di ogni nazione.

Per questo, anche se nessuno metteva in dubbio il suo coraggio e anche se per mantenere il giuramento di lealtà a re Lluth lui avrebbe seguito la principessa Maegwin fin nelle fiamme della perdizione, Eolair non era af-

fatto contento di trovarsi col suo popolo a vivere nelle viscere dei maestosi Grianspog.

«Bagba mi morsichi!» imprecò Eolair. Una goccia di pece ardente gli era caduta sulla manica e, prima che lui riuscisse a spegnerla, gli aveva bruciato il braccio. La torcia sgocciolava e non sarebbe durata ancora a lungo. Eolair pensò d'accendere la seconda, ma in questo caso non poteva più proseguire e non si sentiva ancora pronto a fare ritorno. Pensò per qualche istante al rischio di trovarsi al buio in una galleria sconosciuta nelle viscere della terra e imprecò di nuovo, sottovoce. Era stato sciocco e frettoloso, altrimenti non avrebbe dimenticato di portare con sé l'acciarino. Detestava fare errori del genere: chi commetteva troppi errori così banali, finiva per restare a secco di fortuna.

Rivolse di nuovo l'attenzione al bivio della galleria e scrutò il terreno, nella vana speranza di scorgere un segno che l'aiutasse a decidere quale ramo imboccare. Non trovò niente e sospirò, esasperato.

«Maegwin!» chiamò. Udì la propria voce rotolare nel buio, echeggiare nelle gallerie. «Milady, siete qui?»

Gli echi morirono. Eolair rimase in silenzio, con la torcia ridotta al lumicino, e si domandò che cosa fare.

Riconobbe che in quel labirinto sotterraneo Maegwin sapeva orizzontarsi molto meglio di lui, quindi forse sbagliava a preoccuparsi. Di sicuro a quella profondità non c'erano orsi né altri animali, altrimenti ormai si sarebbero fatti vedere. Gli abitanti superstiti d'Hernysadharc avevano già trascorso quindici giorni nelle profondità delle montagne e avevano stabilito fra le ossa della terra una nuova dimora per un popolo scacciato dalla propria casa. Ma lì, oltre le belve, c'erano altre creature da temere: Eolair non poteva trascurare quel pericolo. Creature insolite si aggiravano fra le vette; per tutto il territorio erano avvenute morti misteriose e impiegabili sparizioni, molto prima che su ordine di re Elias l'esercito di Skali di Kaldskryke venisse a soffocare la ribellione degli hernystiri.

C'erano anche pericoli più banali: Maegwin poteva cadere e spezzarsi una gamba, precipitare in un fiume sotterraneo o in un lago. Oppure sopravvalutare la propria conoscenza delle caverne e smarrirsi nel buio fino a morire di fame.

Non restava che continuare. Eolair si disse che avrebbe proseguito, ma sarebbe tornato indietro prima che la torcia fosse consumata per metà. Così, si fosse spenta, lui sarebbe stato a portata di voce delle caverne che ora

ospitavano la maggior parte del suo popolo in esilio.

Con i resti fumanti della prima Eolair accese la seconda torcia e usò il tizzone per tracciare sulla parete al bivio di gallerie le rune del marchio di Nad Mullach. Dopo una breve riflessione, scelse la galleria più ampia e la imboccò.

Anche questa galleria, come quella appena percorsa, un tempo faceva parte delle miniere che traforavano i Grianspog. A quella profondità, penetrava nella solida roccia, Eolair pensò per un attimo a quanta fatica era occorsa per scavarla. Le travi di sostegno del soffitto erano grosse come tronchi d'albero! Impossibile non provare ammirazione per l'eroico lavoro di uomini ormai defunti - antenati suoi e di Maegwin - che, per portare alla luce preziosi minerali, si erano scavati la strada nella sostanza stessa del mondo.

L'antico tunnel procedeva in pendenza. La torcia illuminava segni bizzarri e confusi, incisi sulle pareti. Quelle gallerie erano abbandonate da tempo, ma davano l'impressione d'essere in attesa d'un imminente ritorno. Il rumore degli stivali di Eolair sulle pietra pareva forte quanto il battito del cuore d'un dio, al punto che il conte di Nad Mullach non poté fare a meno di pensare a Cuamh il Tenebroso, signore delle profondità. Il dio della terra gli parve all'improvviso molto reale e molto vicino, lì nell'oscurità mai toccata dal sole fin dell'inizio del Tempo.

Rallentò il passo per ispezionare più attentamente i graffiti; a un tratto si rese conto che molte delle sagome bizzarre incise sulle pareti erano rozze raffigurazioni di segugi. Annuì, perché aveva capito. Una volta il vecchio Criobhan gli aveva detto che gli antichi minatori chiamavano 'Segugio della Terra' Cuamh il Tenebroso e che gli lasciavano offerte nelle gallerie più lontane perché concedesse loro protezione contro i crolli e l'aria cattiva. Quelle incisioni erano immagini di Cuamh, circondate da rune col nome dei minatori, simboli che mendicavano il favore del dio. Altre offerte imploravano l'aiuto dei servi di Cuamh, i dwarrow, abitatori delle profondità, esseri soprannaturali che si presumeva concedessero favori e ricche vene di minerale ai minatori fortunati.

Eolair prese il mozzicone di torcia e tracciò di nuovo le proprie iniziali sotto un segugio dagli occhi tondi.

"Signore Cuamh" pensò "se ancora tieni d'occhio queste gallerie, porta in salvo Maegwin e il nostro popolo. Siamo in una situazione molto, molto brutta."

Maegwin. Non aveva, la principessa, idea delle proprie responsabilità? Suo padre e suo fratello erano morti. Inahwen, moglie del re defunto, era poco più anziana di Maegwin stessa e molto meno abile. Il retaggio di Lluth era nelle mani di Maegwin... e lei che cosa ne faceva?

Eolair non aveva obiettato molto all'idea di trasferirsi più in profondità nelle caverne: l'estate non aveva portato sollievo, né dal freddo, né dai soldati di Skali, e le pendici dei Grianspog non erano luogo dove resistere a lungo a un assedio dell'uno e degli altri. Gli hernystiri sopravvissuti alla guerra erano sparsi nelle zone più selvagge e lontane dell'Hernystir e della Marca Gelida, ma una parte numerosa e importante era lì, con le briciole della famiglia reale. Proprio lì si sarebbe decisa la sorte del regno: era tempo di rendere quel posto una patria più durevole e difendibile.

Il vero tormento di Eolair era però un altro: la folle attrazione che Maegwin provava per le profondità della terra, per un rifugio sempre più vicino al cuore delle montagne. Ormai da giorni, terminato il trasferimento del campo, Maegwin girovagava in missioni non meglio precisate, scompariva per ore intere in caverne lontane e inesplorate, tornava a tarda sera sporca in viso e nelle mani e con gli occhi pieni d'una preoccupazione molto simile alla follia. Il vecchio Criobhan e gli altri le avevano chiesto di non andare, ma Maegwin aveva ribattuto che loro non avevano il diritto di mettere in discussione l'operato della figlia di Lluth. Se occorreva che lei guidasse il popolo in difesa della nuova casa, aveva detto, o curasse i feriti, o prendesse decisioni tattiche, sarebbe stata presente. Il resto del tempo apparteneva solo a lei. E l'avrebbe usato come le pareva opportuno.

Preoccupato per la sicurezza di Maegwin, Eolair le aveva anche chiesto dove andasse, suggerendole di non vagabondare di nuovo nelle gallerie più profonde senza di lui o di altri compagni. Maegwin, per niente toccata, aveva fatto riferimento a un 'aiuto da parte degli dèi' e a 'gallerie che riportavano ai giorni dei Pacifici'... e aveva anche aggiunto che gente stupida e di ristrette vedute come il conte di Nad Mullach non doveva preoccuparsi di cose che non capiva.

Eolair pensava che Maegwin diventasse pazza. Era spaventato per lei e per il suo popolo... e anche per se stesso. Aveva assistito al lungo travaglio di Maegwin. La morte di Lluth e l'uccisione a tradimento del fratello Gwythinn avevano ferito qualcosa, nell'intimo di Maegwin; ma la ferita era in un punto che Eolair non poteva raggiungere e tutti gli sforzi del conte parevano solo peggiorare la situazione. Lui non sapeva perché i tentativi d'aiutarla dovessero sconvolgere Maegwin così tanto, ma capiva che la fi-

glia del re temeva d'essere compatita, più di quanto non temesse la morte stessa.

Incapace di alleviare la sofferenza di Maegwin, o il proprio dolore alla vista della sua sofferenza, poteva almeno aiutarla a restare in vita. Ma come, se lei non voleva essere salvata?

Quel giorno era stato il peggiore. Maegwin si era alzata prima che la luce dell'alba filtrasse dalle fessure nel tetto della caverna, aveva preso torce, funi e una serie d'oggetti di cattivo auspicio ed era svanita nelle gallerie. Al termine del pomeriggio non era ancora tornata. Dopo cena, Eolair - stanco per un giorno di pattugliamenti nei boschi Circoille - era andato a cercarla. Se non l'avesse trovata presto, sarebbe tornato a organizzare squadre di ricerca.

Per più di un'ora Eolair seguì le tortuose gallerie, segnando sulle pareti il passaggio e guardando la torcia consumarsi. Non poteva più fingere con se stesso che sarebbe bastata per il ritorno. Era riluttante ad abbandonare la ricerca, ma se avesse aspettato ancora un poco, i dispersi nelle gallerie sarebbero diventati due.

Si fermò infine nel punto dove la galleria formava una caverna rozzamente sgrossata dalla quale si dipartivano altri tre tunnel. Con un'imprecazione si disse che era tempo di smetterla d'illudersi. Maegwin poteva essere dovunque, forse lui l'aveva perfino sorpassata. Gli altri l'avrebbero preso in giro, con la principessa tornata sana e salva un'ora prima di lui. Eolair sorrise a denti stretti e si legò la coda di capelli neri, che durante la camminata si era sciolta. Le canzonature non sarebbero state un male. Meglio una piccola umiliazione, che non...

Una debole voce bisbigliò nella caverna, una traccia di melodia fioca come ricordo antico.

... la sua voce corse per boschi e deserti.
Anziché due cuori, sol uno batteva...

Eolair sentì aumentare i battiti del proprio cuore. Avanzò al centro della caverna e si portò alla bocca le mani a coppa.

«Maegwin!» chiamò. «Dove siete, milady? Maegwin!»

Le pareti gli rimandarono l'eco. Tornato il silenzio, il conte tese l'orecchio, ma non udì grido di risposta.

«Maegwin, sono Eolair!» chiamò ancora. Aspettò che il coro di voci

morisse. Stavolta il silenzio fu rotto da un altro tenue filo di canto.

... Occhi neri fissi al cielo,
testa abbandonata, crine sciolto all'aria.
Solamente il sangue lucente gli rispose...

Eolair girò la testa e si convinse infine che il canto proveniva dall'apertura di sinistra. Vi sporse la testa e mandò un grido di sorpresa, perché quasi ruzzolò nel buio. Si sorresse alla parete scabra e si chinò a raccogliere la torcia sfuggitagli di mano; ma la fiamma sfrigolò e si spense. Con la sinistra Eolair sentì acqua accanto al manico della torcia e il vuoto più in là. Davanti agli occhi gli danzò l'ultima cosa scorta prima che la torcia si spegnesse, un'immagine rozza ma comprensibile, dipinta nel vuoto nero. Era fermo sul primo gradino di una scalinata di pietra scabra che scendeva nella ripida galleria: una lunga fila di gradini che pareva portare al centro della terra.

Tenebre. Intrappolato nel buio, Eolair sentì uno spasmo di paura e lo soffocò. Aveva udito la voce di Maegwin, ne era sicuro. Non poteva essere che lei! Chi avrebbe cantato nelle profondità del mondo antiche ballate hernystiri?

Lotto contro l'infantile paura di creature che si nascondessero nel buio e attirassero la preda sfruttando voci ad essa familiari. Mandria di Bagba, si disse, che razza d'uomo era?

Toccò le pareti, a destra e a sinistra. Erano umide. Si chinò a tastare il gradino seguente: era incavato al centro, dove si era raccolta una pozza d'acqua. A ragionevole distanza, più in basso, c'era un altro gradino. A tentoni ne trovò un altro, alla stessa distanza dal secondo.

«Maegwin?» chiamò di nuovo. Ma nessuno cantava.

Eolair avanzò con prudenza, tenendo alte le mani per afferrarsi alle pareti, e cominciò a scendere la rozza serie di gradini. Dagli occhi gli era svanita l'immagine dipinta dall'ultimo guizzo di luce. Per quanto si sforzasse, vedeva solo buio. Lo sgocciolio continuo d'acqua, che proveniva costantemente da tutte le pareti, era l'unico rumore, a parte lo strusciare di piedi.

Dopo molti gradini scesi con prudenza, in un lasso di tempo che parve di ore, la scala terminò. Per quanto Eolair continuasse a tastare col piede, il terreno si manteneva in piano. Il conte mosse alcuni cauti passi e si maledisse di nuovo per avere dimenticato l'acciarino. Chi avrebbe mai pensato che la breve ricerca d'una principessa vagabonda si sarebbe mutata in una

lotta per restare in vita? E dov'era colei che cantava, Maegwin... o una meno amichevole abitatrice delle caverne?

La galleria pareva in piano. Eolair avanzò lentamente, seguendo le curve del percorso, una mano contro la parete e l'altra protesa davanti a sé. Dopo alcune centinaia di passi, la galleria svoltò ancora. Con immenso sollievo Eolair scoprì che in quel punto un debole barlume gli permetteva di vedere i contorni del tunnel.

Girato l'angolo, fu inondato dalla luce che sgorgava da un'apertura nella parete. La galleria continuava a destra, fino a un'altra curva, ma Eolair dedicò tutta l'attenzione al foro nella parete. Abbastanza preoccupato, si mise in ginocchio e guardò nell'apertura; sobbalzò per la sorpresa e rischiò di battere la testa contro la roccia. L'attimo dopo s'infilò nel foro, gambe in avanti, e si lasciò scivolare; atterrò piegando le ginocchia per non ruzzolare e si rialzò lentamente.

Si trovava in un'ampia caverna il cui soffitto scanalato, adorno di punte di pietra, pareva ondeggiare nella luce guizzante che proveniva da un paio di lampade a olio. In fondo alla caverna c'era una grande porta, alta il doppio d'una persona, a livello con la parete rocciosa. Combaciava con lo stipite di pietra come se fosse fatta direttamente nella roccia ed era fissata con cardini poderosi alle pareti. Seduta contro la porta, tra un ammasso disordinato di funi e di utensili, c'era...

«Maegwin!» esclamò Eolair. Le corse incontro, incespicando per il terreno accidentato: la principessa, immobile, teneva la testa sulle ginocchia. «Maegwin, siete voi?»

All'avvicinarsi di Eolair, Maegwin alzò la testa. Qualcosa, nei suoi occhi, bloccò il conte.

«Principessa...»

«Mi ero addormentata» disse Maegwin. Scosse lentamente la testa e si passò le dita fra i capelli rosso-castagno. «Dormivo e sognavo...» Esitò e lo fissò. Aveva il viso nero di sporco e una luce irreale negli occhi. «Chi...» Scosse di nuovo la testa. «Eolair! Facevo il più bizzarro dei sogni... voi mi chiamavate...»

Eolair scattò avanti e si accovacciò accanto a lei. Maegwin pareva incolume. Il conte le passò le dita fra i capelli, cercando segni d'una caduta.

«Cosa fate?» domandò Maegwin, ma non parve troppo interessata. «E come mai siete quaggiù?»

Eolair si scostò per guardarla in viso. «Lo chiedo a voi, milady» replicò. «Cosa fate, qua sotto? Il vostro popolo è preoccupato.»

Lei sorrise pigramente. «Sapevo che l'avrei trovato» disse. «Lo sapevo.»

«Di cosa parlate?» replicò Eolair, brusco. «Su, dobbiamo tornare. Grazie agli dèi, avete delle lanterne, altrimenti saremmo intrappolati qui per sempre.»

«Non avete portato una torcia? Che sciocco! Io ho portato parecchie cose, dal momento che c'è un bel po' di strada dalle caverne superiori.» Indicò gli oggetti sparpagliati lì accanto. «Ho anche del pane, credo. Avete fame?»

Eolair si sedette sui talloni, sconcertato. Diventava così, chi impazziva? La principessa pareva felice, lì in un buco sottoterra. Che cosa le era accaduto?

«Ve lo domando di nuovo» disse, con tutta la calma che riuscì a trovare. «Cosa fate, qui sotto?»

Maegwin si mise a ridere. «Esploravo. All'inizio, almeno. È la nostra unica speranza, sapete. Rifugiarci in profondità, voglio dire. Dobbiamo continuare a rifugiarci sempre più in profondità, altrimenti i nostri nemici ci scopriranno.»

Eolair sbuffò, esasperato. «Abbiamo già fatto come volevate, principessa. Il popolo si è rifugiato nelle caverne. Adesso si domanda dove sia andata la figlia del re.»

«Ma sapevo pure che avrei trovato questo» disse Maegwin, come se Eolair non avesse parlato. Ridusse il tono a un bisbiglio. «Gli dèi non ci hanno abbandonato» riprese, guardandosi intorno come se temesse che qualcuno origliasse «perché mi hanno parlato in sogno. Non ci hanno abbandonato.» Indicò la porta alle proprie spalle. «E neppure i nostri antichi alleati, i sithi... perché di questo abbiamo bisogno, Eolair, non è vero? Di alleati.» Gli occhi le brillavano da far paura. «Ho riflettuto fino a farmi scoppiare la testa e so d'avere ragione! L'Hernystir ha bisogno d'aiuto, in quest'ora terribile... e quali alleati migliori dei sithi, che furono già al nostro fianco? Tutti credono che i Pacifici siano scomparsi dalla terra. Ma non è vero! Sono sicura che si sono rifugiati più in profondità!»

«Basta così» protestò Eolair, prendendola per il braccio. «Questa è follia bella e buona, milady! Mi piange il cuore, nel vedere come vi siete ridotta! Su, torniamo.»

Maegwin, con occhi lucidi di collera, si scostò da lui. «Siete voi, conte, a dire follie! Tornare? Non so più quante ore ho impiegato a tagliare il chiavistello! Alla fine ho dovuto dormire un poco, ma ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta! E varcherò la porta! Non parlatemi di tornare!»

Eolair vide che la principessa diceva il vero: il chiavistello, spesso quanto un polso, era stato tagliato. Un mazzuolo e uno scalpello pieno di tacche giacevano lì vicino.

«Cos'è, questa porta?» domandò Eolair, sospettoso. «Di sicuro fa parte delle antiche miniere.»

«Ve l'ho detto» rispose Maegwin, fredda. «La porta sul passato... la porta che conduce ai Pacifici. Ai sithi.» Il suo sguardo d'acciaio parve ammorbidirsi. Un'altra emozione si aprì la strada verso la superficie, portò imbarazzo e desiderio sul viso di Maegwin; il conte di Nad Mullach sentì una fitta d'angoscia.

«Oh, Eolair!» disse Maegwin, in tono ora supplichevole. «Non capite? Possiamo essere al sicuro! Su, aiutatemi! Vi prego, Eolair, so che mi ritenete stupida e brutta, ma volevate bene a mio padre! Per favore, aiutatemi ad aprire la porta!»

Eolair non riuscì a reggerne lo sguardo. Girò il viso e fissò la grande porta, con occhi gonfi di lacrime. Sciagurata ragazza! Che cosa l'aveva tormentata a quel modo? La morte del padre e del fratello? La perdita del regno? Tragedie, certo... ma altri, che avevano patito la stessa sorte, non erano caduti in simili fissazioni. Un tempo i sithi erano reali... reali come la pioggia e la pietra. Ma per gli ultimi cinque lunghi secoli nell'Hernystir non erano giunte neanche semplici voci riguardanti il Popolo Fatato. E l'idea che gli dèi guidassero Maegwin verso i sithi svaniti da tempo... perfino Eolair, col proprio rispetto per l'ignoto, capiva che era frutto della follia per le perdite sofferte.

Con la manica si pulì il viso. La roccia intorno alla porta era coperta di simboli bizzarri e intricati, di bassorilievi ricchi di particolari di facce e di figure, in gran parte erosi dallo sgocciolio dell'acqua. Ma erano davvero opere di squisita fattura, molto superiori al più ambizioso lavoro di minatori hernystiri. Cos'era stato, quel posto? Un antico tempio? Forse lì si erano tenute bizzarre cerimonie in onore di Cuamh il Tenebroso, lontano dai semplici santuari di altri dèi che punteggiavano la superficie.

Eolair inspirò a fondo e si domandò se non prendesse una decisione sciocca. «Non voglio più sentirvi malignare ingiustamente di voi stessa, milady, e non voglio riportarvi indietro con la forza. Se vi aiuto ad aprire la porta, tornerete con me?»

«Oh, sì, farò qualunque cosa!» Nell'ansia, Maegwin si mostrava infantile. «Lascerò a voi decidere: quando vedrete dove vivono ancora i sithi, ne sono sicura, non vorrete affrettarti a tornare in una caverna buia. Sì!»

«Bene, allora. Ho la vostra parola.» Si alzò, afferrò la maniglia e diede un forte strattone. La porta non si mosse.

«Eolair» disse piano Maegwin.

Il conte tirò di nuovo, con forza maggiore, fino a far risaltare i tendini del collo, ma la porta non si mosse.

«Conte Eolair» disse Maegwin.

Lui diede alla porta un altro inutile strattone e si girò. «Che c'è?»

Con un dito dall'unghia rotta Maegwin indicò la porta. «Ho tagliato il chiavistello» disse «ma i pezzi sono ancora al loro posto. Forse bisognerebbe toglierli.»

«Non ha importanza...» cominciò Eolair; poi guardò con maggiore attenzione. Un pezzo del chiavistello era caduto nei ganci e bloccava l'apertura. Eolair sbuffò e spinse via i pezzi del paletto, che caddero rumorosamente sulla pietra.

Stavolta, quando Eolair tirò, i cardini mandarono un cigolio di protesta. Maegwin venne ad afferrare anche lei la maniglia, unendo la propria forza a quella del conte. I cardini gemettero più forte. Eolair guardo distrattamente i muscoli dell'avambraccio di Maegwin. Era forte, quella ragazza... ma, a dire il vero, non era mai stata un tipo debole e timido. Tranne che nei suoi confronti: aveva notato spesso come Maegwin, in sua presenza, smussava all'improvviso la lingua tagliente.

Rinnovò gli sforzi, tenendo d'occhio l'espressione decisa di Maegwin, mentre il rumore dei cardini diventava un gemito acuto. La porta cominciò ad aprirsi... un dito, poi altri quattro, poi un piede, sempre con proteste rumorose. Quando fu visibile un braccio di tenebra, Maegwin e il conte si fermarono e si appoggiarono al battente per riprendere fiato.

Mentre Eolair ancora ansimava, Maegwin raccolse una lanterna e scivolò nell'apertura.

«Principessa!» esclamò il conte, affrettandosi a seguirla. «Aspettate! L'aria può essere cattiva!» Ma già nel dirlo capì che l'aria era buona, anche se sapeva un po' di chiuso. Poi si bloccò a fianco di Maegwin: la lanterna illuminava tutto l'ambiente.

«Ve l'avevo detto!» esclamò Maegwin, con voce piena di timore reverenziale e di soddisfazione. «Ecco dove vivono i nostri amici!»

«Brynioch dei Cieli!» mormorò Eolair, stupefatto.

Davanti a loro, una grande città occupava il fondo d'un ampio canalone. Si fermarono sul bordo e guardarono di sotto: la vasta distesa di edifici pareva tagliata nel cuore stesso della montagna, come se la città intera fosse

un immenso tratto di pietra vivente. Ogni finestra e ogni porta erano tagliate nella roccia, ogni torre era ricavata da preesistenti colonne di pietra che si alzavano verso il lontano soffitto della caverna.

Nonostante le dimensioni, la città pareva sorprendentemente vicina, come se in realtà fosse solo una miniatura fatta in modo da ingannare l'occhio. Dalla cima della larga scala che scendeva a chiocciola nel canalone, pareva quasi possibile allungare la mano e toccare i tetti a cupola.

«La città dei Pacifici...» disse Maegwin, felice.

Se era una città dei sithi, pensò Eolair, allora i suoi immortali abitanti avevano deciso che era meglio trascorrere i loro ultimi anni nella soleggiata superficie: quella distesa di pietra elegantemente intagliata era... o sembrava... abbandonata. Scosso dalla scoperta di un luogo così irreale, il conte si augurò con fervore che la città fosse davvero deserta.

La piccola cella era fredda. Il duca Isgrimnur sbuffò miseramente e si strofinò le mani.

"La Madre Chiesa" pensò "farebbe bene a usare una parte delle maledette offerte per riscaldare la sua casa più grande. Arazzi e candelabri d'oro mi stanno bene... ma come si fa, ad ammirarli, se si gela a morte?"

La notte precedente di era trattenuto a lungo nella sala comune, seduto in silenzio davanti al grande camino, ad ascoltare le storie di altri monaci itineranti, molti dei quali erano venuti al Sancellan Aedonitis per sbrigare qualche faccenda con i collaboratori del Lettore. Quando gli avevano amichevolmente rivolto delle domande, Isgrimnur aveva risposto in maniera concisa, sapendo che lì - fra gente della stessa gilda, per così dire - avrebbe corso maggior pericolo di tradirsi.

Ora, seduto ad ascoltare i rintocchi della campana di Claves che invitava alla preghiera del mattino, sentì una gran voglia di tornare nella sala comune. Il rischio di tradirsi era elevato, ma in quale altro modo poteva scoprire le notizie che cercava?

"Speriamo solo che quel maledetto conte Streàwe non abbia mentito!" pensò. "Ma perché mi ha fatto attraversare tutta Ansis Pelippé solo per dirmi che Minamele è nel Sancellan Aedonitis? Come lo sapeva? E perché l'ha detto proprio a me? Di me sapeva solo che facevo domande su due monaci."

Per un attimo prese in considerazione la possibilità che Streàwe fosse al corrente della sua vera identità e che, peggio ancora, lo avesse messo di proposito su di una falsa pista e che quindi Miriamele non fosse affatto

dalle parti del palazzo del Lettore. Ma, in questo caso, per quale motivo il signore del Perdruin gli aveva parlato di persona? Avevano bevuto vino insieme, nel salotto di Streàwe. Il conte conosceva davvero l'identità del falso monaco? Che cosa ci guadagnava, mandando Isgrimnur al Sancellan Aedonitis?

Il tentativo di scoprire il gioco del conte Streàwe diede a Isgrimnur il mal di testa. Comunque, il duca non aveva altra possibilità, se non prendere per buona la parola del conte. Passate al pettine fitto le vie della principale città del Perdruin senza scoprire alcuna traccia della principessa e del monaco Cadrach, si era trovato in un vicolo cieco. Per questo era lì, monaco questuante che accettava un po' di carità nel grembo stesso della Madre Chiesa, con la speranza di scoprire se Streàwe aveva ragione.

Batté i piedi. Le suole degli stivali erano consumate e dall'umido pavimento di pietra il freddo gli strisciava su per le gambe. Era stupido, nascondersi in quella cella: non l'aiutava certo nella ricerca. Doveva mescolarsi alla folla sciamante del Sancellan. Inoltre, se stava a lungo da solo, rivedeva il viso di Gutrun e dei suoi figli e si riempiva di rabbia e di disperazione. Ricordò con quale gioia aveva accolto suo figlio Isorn sfuggito alla prigionia, l'immenso orgoglio di padre, l'euforia per la paura sconfitta. Avrebbe vissuto tanto da riprovare la gioia d'una seconda riunione con i suoi cari? Iddio lo volesse! Era la sua speranza più sentita, ma una speranza che pareva assai tenue, come filo di ragnatela: a manipolarla senza necessità, forse si sarebbe rovinata.

In ogni caso, però, la speranza, da sola, non era dieta adatta a un cavaliere... anche anziano come il duca. C'era anche il dovere. Ora che Naglimund era caduta e che la gente di Isgrimnur si era sparpagliata Dio sa dove, a lui restava il dovere nei confronti di Minamele e del principe Josua. E, a dire il vero, Isgrimnur era lieto che gli fosse rimasto qualcosa da fare.

Isgrimnur si fermò nel corridoio e si strofinò il mento. Grazie a Usires, la barba non gli era cresciuta troppo. Quella mattina non era riuscito a farsi venire la voglia di radersi. L'acqua nel catino era quasi ghiacciata e, anche dopo diverse settimane travestito da monaco, lui non si era ancora abituato a passarsi ogni giorno sul viso una lama affilata. Fin da quando gli era spuntata, aveva portato la barba. Ora la rimpiangeva come avrebbe rimpianto una mano o un piede perduti.

Cercava di stabilire in quale direzione si trovasse la sala comune - e il camino acceso - quando si sentì prendere per il braccio. Si girò di scatto,

sorpreso, e si trovò circondato da un terzetto di preti. Quello che l'aveva toccato, un uomo anziano col labbro leporino, gli sorrise.

«Ieri sera non ti ho visto nella sala comune, fratello?» domandò. Parlava la lingua occidentale, ma con una forte cadenza nabbanai. «Sei appena giunto dal settentrione, no? Vieni con noi a consumare il pasto del mattino. Hai fame?»

Isgrimnur si strinse nelle spalle e annuì.

«Bene.» Il vecchio gli diede un colpetto sul braccio. «Mi chiamo Septes. E questi sono Rovalles e Neylin, due confratelli del mio stesso ordine. Ti unisci a noi, sì?»

«Grazie» rispose Isgrimnur, con un sorriso incerto, domandandosi se esisteva un galateo monastico noto solo agli iniziati. «Dio vi benedica» soggiunse.

«Benedica anche te» rispose Septes. Lo prese per il braccio e lo guidò nel corridoio. Gli altri due monaci rimasero qualche passo più indietro, conversando sottovoce.

«Hai già visto la Cappella di Elysia?» domandò Septes.

«Sono arrivato solo ieri sera» rispose Isgrimnur.

«Bellissima. È bellissima. La nostra abbazia si trova nelle vicinanze del lago Myrne, verso levante. Ma cerco sempre di venire qui una volta all'anno. E porto con me qualcuno dei più giovani, per mostrare la gloria che Dio ha costruito per noi, qui.»

Isgrimnur annuì devotamente. Per un poco continuarono in silenzio e si unirono ad altri monaci e preti che da corridoi laterali svoltavano nel principale e si mescolavano come banchi di pesci grigiastri attirati dalla corrente verso il refettorio.

La migrazione di massa rallentò alle porte della sala. Isgrimnur e i suoi nuovi compagni si unirono alla calca; Septes rivolse al duca una domanda. Isgrimnur non udì, per il clamore di voci; allora il monaco si alzò in punta di piedi per parlargli all'orecchio.

«Ho detto, come vanno le cose, nel settentrione?» gridò quasi. «Abbiamo udito storie orribili. Carestia, lupi, bufere micidiali.»

Isgrimnur corrugò la fronte e annuì. «Le cose vanno male davvero» rispose. Mentre parlava, fu spinto con gli altri oltre la porta, come tappo che salti dal collo della bottiglia, e si trovò nell'ingresso del refettorio. Il frastuono di voci pareva sufficiente a scuotere le travi del soffitto.

«Pensavo che si usasse fare silenzio, durante i pasti!» disse Isgrimnur, a voce alta. I due giovani confratelli di Septes, e anche il duca stesso, guar-

darono a occhi sgranati le file di tavoli da un capo all'altro della sala. C'erano almeno dieci file e in ciascuna fila ogni tavolo era pieno di uomini in tonaca, ingobbiti tanto da mostrare la chiazza rosea della tonsura: pareva quasi di vedere le unghie d'un orco con cento mani. Ognuno pareva discutere ad alta voce con i vicini: alcuni gesticolavano col cucchiaio per richiamare l'attenzione. Il rumore era simile al rombo dell'oceano intorno al Nabban.

Septes si mise a ridere e la risata si confuse nel frastuono. Il monaco si alzò di nuovo in punta di piedi. «Si fa silenzio nella nostra abbazia e in diverse altre» disse. «E di certo nei vostri monasteri nel Rimmersgard, sì? Ma qui al Sancellan Aedonitis ci sono coloro che trattano gli affari di Dio: devono parlare e ascoltare come mercanti.»

«Facendo congetture sul prezzo delle anime?» sogghignò Isgrimnur; ma il vecchio monaco non udì.

«Se preferisci il silenzio» gridò Septes «dovresti scendere negli archivi. Laggiù i preti sono silenziosi come tombe e un bisbiglio pare rombo di tuono. Vieni! Davanti a quella porta distribuiscono pane e minestra. Poi mi parlerai di quel che accade nel settentrione, sì?»

Durante il pasto, Isgrimnur cercò di non fissare il monaco, ma era impresa durissima. A causa del labbro leporino, Septes lasciava sgocciolare minestra di continuo e ben presto un rivoletto gli colava sul davanti della tonaca.

«Chiedo scusa» disse il vecchio a un certo punto, biascicando una crosta di pane; pareva pure che non gli restassero molti denti. «Non ti ho domandato il nome. Come ti chiami?»

«Isbeorn» rispose il duca. Era il nome, abbastanza comune, di suo padre.

«Ah, Isbeorn. Be', io mi chiamo Septes... ma te l'ho già detto, no? Racconta cosa accade dalle tue parti. Vengo a Nabban anche per questo: per avere notizie che non giungono fino alle Terre dei Laghi.»

Isgrimnur gli parlò degli ultimi eventi a settentrione della Marca Gelida, delle bufere micidiali e della brutta situazione generale. Soffocando l'amarezza, raccontò che, a Elvritshalla, Skali di Kaldskryke aveva usurpato il potere (il suo!), con conseguenti rovine e scontri fratricidi.

«Abbiamo sentito dire che il duca Isgrimnur è stato riconosciuto traditore nei confronti del Gran Monarca» disse Septes; con un pezzo di pane pulì dalla scodella le ultime tracce di minestra. «Secondo alcuni viandanti, Elias ha scoperto che il duca era in combutta con Josua per usurpare il tro-

no.»

«È una menzogna!» protestò Isgrimnur, con rabbia; diede una manata sul tavolo, con tanta forza da rovesciare quasi la ciotola del giovane Neylin. I più vicini girarono la testa.

Septes inarcò il sopracciglio. «Ti prego di scusarci, ma sono le voci che ci sono giunte» disse. «Forse abbiamo toccato un tasto per te doloroso. Isgrimnur era un patrono del tuo ordine?»

«Il duca Isgrimnur è un uomo onesto» replicò il duca, maledicendosi per non essersi saputo dominare. «Non mi piace che sparlino di lui.»

«Oh, certo» replicò Septes, cercando di ammansirlo. «Ma abbiamo udito altre storie sul settentrione, storie assai spaventose, sì? Rovalles, riferisci cosa ti ha raccontato quel viandante.»

Il giovane Rovalles aprì bocca, ma rischiò di soffocarsi con una crosta di pane e fu colto da un accesso di tosse. Neylin, l'altro chierico, gli batté sulla schiena, finché Rovalles non riprese fiato, e continuò a picchiare, forse per l'euforia di trovarsi a Nabban per la prima volta.

«Un uomo incontrato mentre veniamo qui» disse Rovalles, quando finalmente Nyalin la smise. «È di Hewenshire o di qualche altro posto dell'Erkynland.» Il giovane monaco parlava meno bene di Septes la lingua occidentale e si fermava a cercare bene le parole. «Quando l'assedio di Elias non può abbattere il castello di Josua, dice, il Gran Monarca raduna demoni bianchi dalla terra e con la magia quelli uccidono tutti nella rocca. Giura che è così, che ha visto lui stesso.»

Septes, che intanto si puliva il davanti della tonaca, si sporse. «Come me, Isbeorn, sai anche tu quanto la gente può essere piena di superstizioni, sì? Se quell'uomo l'avesse raccontato a me, l'avrei chiamato pazzo e basta. Ma molti parlano sottovoce, qui nel Sancellan, e dicono che Elias ha trafficato con demoni e spiriti maligni.» Toccò la mano di Isgrimnur, che dovette dominarsi per non scostarla. «Avrai sentito parlare dell'assedio, anche se, come dici, hai lasciato il settentrione prima che terminasse. Qual è la verità dietro queste storie?»

Per un momento Isgrimnur fissò il vecchio monaco, chiedendosi se la domanda nascondesse inghippi. Alla fine sospirò: quello era un vecchio gentile, dal labbro leporino, nient'altro. I tempi mettevano paura... ma perché Septes non doveva raccogliere informazioni da chi era giunto dai luoghi di cui si parlava tanto?

«Ho sentito poco più di te» dichiarò infine «ma posso dirti che creature maligne sono in libertà... creature di cui le persone devote preferiscono

non sapere niente... ma che io sia dannato se questo le fa andare via.» Alla pesante espressione di Isgrimnur, Septes inarcò il sopracciglio ma non intervenne. Il duca, scaldandosi, proseguì: «Si formano fazioni, si potrebbe dire e quelle che paiono più belle, sono in realtà le peggiori. Non so altro. Non credere a tutto quel che ascolti, ma non gridare troppo presto alla superstizione...» Si bloccò, accorgendosi d'inoltrarsi in un terreno pericoloso. Non voleva attirare l'attenzione su di sé, come fonte di conferma delle voci che senza dubbio circolavano nel Sancellan Aedonitis. Non se lo poteva permettere, finché non avesse scoperto se la principessa Minamele era davvero lì.

Quel poco che aveva raccontato, comunque, parve soddisfare Septes. Il vecchio monaco tornò ad appoggiarsi alla spalliera e riprese a grattare la macchia di minestra quasi secca. «Ahimè» annuì. «Abbiamo udito molte storie spaventose, abbastanza da prendere sul serio i tuoi avvertimenti, sì? Molto sul serio.» Rivolse un gesto al chierico più vicino, che l'aiutò ad alzarsi. «Grazie per avere diviso con noi il pasto, Isbeorn» soggiunse. «Dio ti protegga. Mi auguro di fare un'altra chiacchierata stasera nella sala comune. Quanto ti fermi?»

«Non so ancora» rispose Isgrimnur. «Grazie anche a te.»

Il vecchio e i suoi due confratelli scomparvero nella calca di monaci che si ritiravano. Isgrimnur rimase a mettere ordine nei propri pensieri. Dopo un momento, rinunciò e si alzò da tavola.

"Con questo frastuono non riesco neppure a pensare" si disse. Scosse la testa, torvo, e si diresse alla porta. Grazie al fisico robusto, raggiunse in fretta il corridoio. "Ora ho recitato la mia parte, ma non sono più vicino a trovare la povera Minamele" pensò, agro. "E poi, come faccio a scoprire dove si trova? Domando al primo che passa se la figlia di Elias è qui? Inoltre, viaggia travestita da ragazzo. Meglio ancora. Forse mi basterà domandare in giro e scoprire se di recente nel Sancellan Aedonitis è comparso un giovane monaco."

Sbuffò con amarezza e guardò passare il fiume di figure in tonaca.

"Elysia, Madre di Dio, quanto vorrei che Eolair fosse qui con me! Quel maledetto hernistyri ama questo genere d'enigmi. Lui la troverebbe in un baleno, con i suoi modi untuosi. Cosa ci fa, qui, uno come me?"

Il duca di Elvritshalla si passò le dita sulla mascella anormalmente liscia. Poi, sorprendendo perfino se stesso, si mise a ridere della propria inguaribile stupidaggine.

Preti di passaggio girarono nervosamente alla larga da quel monaco del

settentrione, dal ventre robusto, colto a quanto pareva da chissà quale isteria religiosa. Isgrimnur continuò a ridere clamorosamente, finché lungo le guance rubizze e irritate non gli colarono le lacrime.

Aria di tempesta, umida, calda, opprimente, avvolgeva come coperta la palude. Tiamak sentiva il pressante desiderio d'esistere della tempesta: il suo respiro formicolante gli faceva rizzare i peli delle braccia. Che cosa non avrebbe dato, perché la tempesta scoppiasse e cadesse un po' di pioggia rinfrescante! Il pensiero delle gocce che schizzavano sul viso e piegavano le foglie delle mangrovie gli parve un sogno di magia delle più benevole.

Con un sospiro, tolse dall'acqua la pertica e la posò di traverso sui banchi della barca a fondo piatto. Si stiracchiò e cercò senza successo di sciogliere i muscoli della schiena. Da tre giorni procedeva a forza di pertica e per due notti non aveva quasi dormito, preoccupato per la decisione da prendere. Se andava a Kwanitupul e vi si fermava, avrebbe tradito la propria tribù? La sua gente avrebbe mai capito un debito nei confronti degli abitanti delle terre asciutte... di alcuni di loro, comunque?

Non avrebbe capito di sicuro. Tiamak si accigliò e prese la ghirba d'acqua; si sciacquò la bocca, prima d'inghiottire una generosa sorsata. Aveva sempre avuto la fama di tipo bizzarro. Se non fosse andato a Nabban a perorare presso il duca Benigaris la causa del suo popolo, sarebbe stato semplicemente un bizzarro traditore. Fine della faccenda, per quanto riguardava gli anziani di Bosco Villaggio.

Si tolse di testa il fazzoletto e lo immerse in acqua; poi se lo sistemò di nuovo sul cranio. Benedette gocce d'acqua fresca gli colarono sul viso e sul collo. I variopinti uccelli dalla lunga coda, appollaiati più in alto, per un momento smisero di cinguettare: un rombo basso e profondo rotolò sulla palude. Tiamak si sentì euforico.

"Tu Che Sempre Cammini sulla Sabbia" pensò "manda presto la tempesta!"

La barca, senza più la spinta della pertica, aveva rallentato. Ora la poppa si spostò verso il centro della corrente e la prua fronteggiò la riva... o meglio, quella che sarebbe stata la riva, se quello fosse stato un fiume delle terre asciutte. Lì nel Wran era solo un intrico di mangrovie strette l'una all'altra, le cui radici trattenevano appena sabbia sufficiente alla crescita. Tiamak sospirò, rassegnato, e spinse di nuovo in acqua la pertica; raddrizzò la barca e la spinse avanti tra un fitto groviglio di gigli d'acqua che arti-

gliavano lo scafo come dita di gente sul punto d'annegare. Mancavano ancora diversi giorni, prima d'arrivare a Kwanitupul... se l'auspicata tempesta non si portava dietro forti venti che sradicassero alberi e rendessero quella parte del Wran un impraticabile groviglio di radici, di tronchi e di rami spezzati.

"Tu Che Sempre Cammini sulla Sabbia" si corresse Tiamak "manda presto una tempesta rinfrescante ma non violenta!"

Sentiva sul cuore un peso indicibile. Come poteva scegliere fra due possibilità così orribili? Poteva arrivare a Kwanitupul, prima di decidere se restare, secondo la richiesta di Morgenes, o se continuare verso Nabban, secondo l'ordine di Mogahib il Vecchio. Cercò di consolarsi con questa idea, ma si domandò se quel modo di pensare non equivaleva soltanto a far infettare una ferita, anziché stringere i denti e ripulirla in modo che iniziasse il processo di guarigione.

Pensò a sua madre, che per la maggior parte della vita si era consumata le ginocchia badando al fuoco per cucinare, macinando granaglie nel mortaio, lavorando ogni giorno dall'alba al tramonto. Lui aveva poco rispetto per gli anziani del villaggio, ma a un tratto ebbe paura d'essere sorvegliato dallo spirito di sua madre. Lei non avrebbe mai capito, se suo figlio girava la schiena alla propria gente per amore di forestieri. Avrebbe voluto che lui andasse a Nabban. Per prima cosa doveva servire la propria gente, poi pensasse pure all'onore personale: ecco che cosa avrebbe detto sua madre.

La situazione ora gli parve chiara. Innanzi tutto lui era wrannita: niente poteva cambiarlo. Doveva andare a Nabban. Morgenes, quel gentile vecchietto, avrebbe capito le ragioni. In seguito, espletati i doveri verso la propria gente, sarebbe tornato a Kwanitupul, come gli avevano chiesto gli amici delle terre asciutte.

Presa la decisione, si sentì tolta di dosso una parte del fardello. Si disse che tanto valeva fermarsi presto e trovare qualcosa per uno spuntino. Diede uno strattone di prova alla lenza legata alla poppa della barca: pareva leggera; la ritirò e vide con disgusto che l'esca era stata mangiata di nuovo; chi aveva pranzato a sue spese, però, non aveva aspettato lì attorno per porgere gli omaggi. Per fortuna l'amo c'era ancora. Gli ami metallici erano assai costosi... aveva pagato quell'amo facendo da interprete per un'intera giornata al mercato di Kwanitupul. Il mese successivo, al mercato aveva trovato la pergamena col nome di Nisses; anche per quella aveva pagato con un giorno intero di lavoro. Due spese costose: ma l'amo si era rivelato molto più resistente di quelli che ricavava limando pezzetti d'osso e che di

solito si rompevano al primo intoppo. La pergamena di Nisses (e diede un colpetto alla sacca cerata posta ai suoi piedi), se autentica, era una gemma senza prezzo. Non male, per due giorni di mercato.

Ritirò la lenza avvolgendola con cura e spinse la barca verso la riva coperta di mangrovie. Mosse lentamente la pertica, aspettando che le radici di mangrovia lasciassero posto a una breve estensione di terriccio fradicio d'acqua e ricco di giunchi. Portò la barca il più possibile vicino alla riva, prese il coltello, scavò nel terriccio bagnato e trovò infine alcune uova di sputamosche. Le avvolse nel fazzoletto, meno un uovo lucente che usò come esca. Gettò di nuovo in acqua la lenza e lasciò che la barca la trascinasse. Mentre a colpi di pertica tornava al centro del corso d'acqua, il tuono brontolò in lontananza. Pareva più distante del precedente. Tiamak scosse la testa, rattristato. La tempesta non aveva alcuna fretta.

Era tardo pomeriggio, quando uscì dal baldacchino di rami di mangrovia ed emerse di nuovo in pieno sole. In quel punto il corso d'acqua era più ampio e più profondo. Un mare di canne quasi immobile nel calore opprimente e intersecato di nastri scintillanti d'altri corsi d'acqua si estendeva verso l'orizzonte. Il cielo era grigio e minaccioso, ma il sole splendeva vividamente dietro la coltre di nubi: Tiamak non poté fare a meno di sentirsi più allegro. Un ibis si alzò battendo lentamente le ali bianche e tornò a posarsi fra le canne, a qualche passo di distanza. A meridione, al di là di miglia d'acquitrini e di fitta vegetazione di palude, si scorgeva la linea scura dei monti Nascadu. A occidente, invisibile al di là della smisurata prateria di tife e di mangrovie, c'era il mare.

Tiamak mosse distrattamente la pertica, riflettendo su di una modifica che aveva deciso di apportare al suo grande lavoro di studioso, una revisione del testo *Rimedi sovrani dei guaritori wranniti.* A un tratto aveva capito che la forma stessa delle tife non era estranea all'uso come pozione maritale fra gli uomini delle praterie thrithing e progettava una nota che, senza parere troppo ingegnosa, suggerisse con delicatezza questo legame. In quel momento sentì contro la schiena una bizzarra vibrazione. Si girò, sorpreso: la lenza, tesa, vibrava come corda di liuto.

Per un attimo fu sicuro che si trattasse d'un intoppo: la trazione era troppo forte, al punto da trasmettersi in parte alla poppa della barca; ma, quando si sporse, vide una sagoma grigio argento risalire per un attimo verso la superficie, dibattendosi, e sprofondare di nuovo nell'acqua salmastra. Un pesce! Lungo un braccio! Tiamak mandò un gridolino di gioia e cominciò

a ritirare la lenza. La creatura argentea parve balzargli addosso. Per un istante una pinna chiara e lucente emerse dall'acqua; poi svanì sotto la barca. Tiamak tirò e la lenza cedette, ma non troppo: il pesce era robusto. All'improvviso il wranita inorridì all'immagine della lenza che si spezzava favorendo la fuga di due giorni di pasto. Si affrettò a dare corda al pesce: l'avrebbe fatto stancare e tirato su con comodo. Nel frattempo avrebbe tenuto d'occhio la riva, per trovare un tratto asciutto dove accendere il fuoco. Poteva avvolgere il pesce in foglie di *minog* e di sicuro avrebbe trovato lì attorno qualche ciuffo d'erbalesta selvatica... Già assaporava il pesce arrosto. Il caldo, la tempesta che non si decideva a scoppiare, il tradimento (così lo vedeva ancora) nei confronti di Morgenes... tutto scompariva, di fronte al piacere di contemplare un buon pasto. Tiamak saggiò di nuovo la lenza e si rallegrò alla tensione ferma e costante. Da intere settimane non mangiava pesce fresco!

Un tonfo interruppe le sue fantasticherie. Tiamak alzò lo sguardo e scorse un arcobaleno d'increspature lungo la linea costiera, un paio di tiri di sasso più in là. Non solo: l'attimo dopo, una fila di protuberanze simili a minuscole isolette si mosse senza rumore verso la barca.

Un coccodrillo! Tiamak si senti mancare il cuore. Il suo meraviglioso pasto! Tirò con forza la lenza, ma il pesce era ancora sotto la barca e resisteva ferocemente; mentre lui cercava senza successo di portare in superficie la preda, la lenza gli scorticò le mani. Il coccodrillo era una sagoma scura appena sotto il pelo dell'acqua; il movimento della coda robusta provocava piccole onde sulla superficie immobile. Tiamak vide la schiena scabra emergere per un attimo a circa duecento braccia da lui, poi scomparire... tuffandosi verso il *suo* pesce!

Doveva agire immediatamente: la cena, l'amo, la lenza... avrebbe perduto tutto, se avesse aspettato ancora un istante. Una rabbia feroce gli divampò nello stomaco vuoto e un cerchio di dolore gli serrò le tempie. Sua madre, se fosse vissuta per vederlo in quel momento, di certo non avrebbe riconosciuto in lui il proprio figlio timido e impacciato. Se avesse visto la sua reazione, sarebbe andata barcollando al piccolo altare dedicato a Colei Che Diede Vita all'Umanità, sul retro della capanna di famiglia, e sarebbe svenuta.

Tiamak si avvolse al polso la cordicella legata all'impugnatura del coltello e si tuffò a prua. Mugolando di rabbia, riuscì a inspirare aria appena sufficiente e a chiudere la bocca, prima d'essere sommerso dall'acqua verde e torbida.

Agitò le braccia e aprì gli occhi. Il sole filtrava nell'acqua, passando tra pennacchi di limo alla deriva come fra nuvole. Tiamak lanciò un'occhiata al rettangolo scuro del fondo della barca e vi scorse appesa una sagoma scintillante. Malgrado il panico, provò un attimo di soddisfazione nel vedere le dimensioni del pesce appeso torpidamente al capo della lenza. Perfino Tugumak, suo padre, avrebbe ammesso che si trattava d'una preda splendida.

Tiamak risalì con una bracciata, deciso ad afferrare il pesce, ma quello saettò lungo il fondo della barca e sparì dall'altra parte. La lenza si tese contro lo scafo di legno. Tiamak cercò d'afferrarla, ma la lenza aderiva così strettamente da non consentirgli la presa. Tiamak tossì di paura e mandò un nugolo di bollicine a danzare in superficie. Doveva sbrigarsi! Il coccodrillo sarebbe stato lì da un momento all'altro!

Anche grattando con le dita, non riusciva ad afferrare la lenza. Il pesce rimaneva fuori vista, come se fosse perversamente determinato a non soffrire da solo. Preso dal panico, Tiamak divenne impacciato. Alla fine rinunciò: si staccò dal fondo della barca e scalciò per mettersi dritto. Il pesce era perduto. Doveva salvare se stesso.

Troppo tardi!

Una sagoma scura lo sorpassò, entrò nell'ombra della barca, ne uscì, deviò verso l'alto. Il coccodrillo non era il più grosso che Tiamak avesse visto... ma di certo il più grosso sotto cui si fosse trovato. Il ventre biancastro gli passò sulla testa e la coda lo sbatté qua e là nella scia.

Tiamak si sentiva scoppiare i polmoni. Scalciò e si girò, con gli occhi che parevano volergli schizzare dalle orbite; vide la sagoma a forma di freccia smussata nuotare verso di lui. Il coccodrillo spalancò le fauci. Tiamak ebbe la fuggevole visione di un antro rosso scuro e di un'infinità di denti. Girò su se stesso, vibrò il braccio e guardò con quale orribile lentezza il coltello si apriva la strada nell'acqua. Il rettile lo urtò al torace e lo graffiò con le scaglie cornee. Il coltello penetrò nel fianco del rettile e incise per un poco la pelle corazzata, prima di saltare via. Una sottile nuvola marrone scuro formò una scia dietro il coccodrillo, che girò di nuovo intorno alla barca.

Tiamak ebbe l'impressione che i polmoni gli fossero cresciuti a dismisura e volessero schizzargli dal torace; cominciò a vedere davanti agli occhi macchie nere. Perché era stato così idiota? Non voleva finire a quel modo, annegato e divorato!

Cercò di risalire in superficie, ma sentì una pressione schiacciante intor-

no alla gamba; l'attimo dopo fu strattonato verso il fondo. Perdette il coltello e agitò freneticamente le braccia e la gamba libera, mentre veniva tirato verso l'oscurità del fondo. Uno schizzo di bollicine gli sfuggì dalle labbra. Le facce degli anziani della tribù, Mogahib e Rohahog e gli altri, parvero premere sulla sua vista sempre più confusa, con espressione disgustata per la sua idiozia.

Il coltello gli era rimasto legato al polso. Tiamak ruotò su se stesso nel buio del fiume e cercò di trovare il manico. Riuscì ad afferrare il coltello e chiamò a raccolta le ultime energie: si piegò in avanti, verso la forza che lo trascinava a fondo, e trovò le fauci dure e scabre che gli serravano la gamba. Con una mano si afferrò alla mascella, tanto da sentire sotto le dita i denti irregolari, e con l'altra spinse la punta del coltello contro la palpebra coriacea del rettile. Sentì la testa rugosa sobbalzare per le convulsioni e aumentare la pressione alla gamba. Si lasciò sfuggire un altro nugolo di preziose bollicine. Stravolto dalla sofferenza, spinse con tutte le sue forze il coltello e girò la lama. Il coccodrillo allargò le fauci. Un attimo prima che si richiudessero di scatto, Tiamak scostò la mascella superiore quel tanto che bastava a liberare la gamba. L'acqua si velava di sangue. Tiamak non avvertiva alcuna sensazione, al di sotto del ginocchio; e al di sopra, solo il dolore ardente dei polmoni che parevano scoppiare. Sotto di lui, il coccodrillo si ripiegava e nuotava in cerchi sempre più stretti. Tiamak cercò di risalire verso il sole e intanto sentiva morire la scintilla dentro di sé.

Passò attraverso molte tenebre e alla fine giunse alla luce.

L'astro del giorno era nel cielo grigio; le tife erano immobili e silenziose lungo il bordo dell'acqua. Tiamak inspirò ansimando l'aria calda della palude e quasi sprofondò di nuovo sott'acqua, quando l'aria gli invase i polmoni come un fiume che avesse infranto la diga e si riversasse nell'arida vallata. Luci d'ogni sfumatura gli brillarono davanti agli occhi, finché lui si sentì come se avesse scoperto chissà quale segreto finale. L'attimo dopo, quando vide la barca dondolare sulle placide acque a non molta distanza, sentì evaporare quel senso di rivelazione. Fu di nuovo preda d'una tenebra nauseante e debilitante, che gli strisciò lungo la spina dorsale, su fin dentro il cranio. Si mosse faticosamente verso la barca, senza sentire dolore, quasi fosse solo una testa galleggiante sul corso d'acqua. Raggiunse la fiancata e vi rimase appeso, respirando a fondo e chiamando a raccolta le residue energie. Con la pura e semplice forza di volontà si tirò a bordo, al sicuro, graffiandosi la guancia senza neppure accorgersene. Alla fine sprofondò nelle tenebre. Smise di lottare e si abbandonò al buio.

Si svegliò sotto un cielo rosso come sangue. Un vento caldo spazzava la palude. Il cielo ardente pareva trovarsi anche dentro la sua testa: si sentiva bruciare come una pentola appena tolta dal fuoco. Con dita che gli parevano goffe come pezzi di legno ricuperò dal fondo della barca le brache di ricambio e le legò strettamente attorno alla parte inferiore della gamba, insanguinata e maciullata, incapace anche solo di pensare ai solchi scavati dal ginocchio al tallone. Lottò contro l'oblio che voleva inghiottirlo di nuovo e si domandò distrattamente se sarebbe riuscito di nuovo a camminare; poi si trascinò al bordo della barca e tirò la lenza che ancora penzolava nell'acqua. Con le ultime forze riuscì a issare a bordo l'argenteo pesce e lo lasciò a dimenarsi accanto a lui, sul fondo della barca. Il pesce aveva gli occhi aperti e la bocca spalancata, quasi volesse rivolgere alla Morte una domanda.

Tiamak rotolò supino e rimase a fissare il cielo violaceo. Dall'alto provenne uno scoppio sonoro seguito da un rombo. Una raffica di goccioloni danzò sulla pelle di Tiamak, riarsa dalla febbre. Il wrannita sorrise e scivolò di nuovo nelle tenebre.

Isgrimnur si alzò dalla panca, si accostò al camino e si girò per presentare alle fiamme il fondoschiena. Fra poco sarebbe andato a letto, quindi gli conveniva impregnarsi il più possibile di calore, prima di tornare al gelo della maledetta cella.

Ascoltò il rumore in sordina delle conversazioni nella sala comune e si meravigliò per la diversità di lingue e di cadenze. Il Sancellan Aedonitis pareva un piccolo mondo a sé, ancora più dell'Hayholt; ma, per quanto variati fossero stati i discorsi di quella sera, Isgrimnur non era affatto più vicino alla soluzione dei suoi problemi.

Per tutto il mattino e per tutto il pomeriggio aveva percorso i corridoi quasi infiniti, tenendo gli occhi aperti alla ricerca di due monaci dall'aria sospetta o di qualsiasi altra traccia utile. Non aveva ricavato niente, a parte la conferma di quanto fosse vasta e potente la Madre Chiesa. Era così frustrato per l'incapacità di scoprire se Minamele si trovava o no nel Sancellan, che al termine del pomeriggio si allontanò addirittura dal palazzo.

Cenò in una locanda a mezza costa del colle Sancellino; poi si diresse con calma alla Sala delle Fontane, cosa che non aveva più fatto da molti anni. Con Gutrun aveva visitato le fontane poco prima del loro matrimonio, quando erano venuti in pellegrinaggio nuziale a Nabban, com'era nella

tradizione della famiglia ducale. Ora, il luccicante gioco d'acqua e la sua musica continua avevano riempito Isgrimnur d'una sorta di piacevole malinconia; anche se il desiderio e la preoccupazione per sua moglie erano grandi, per la prima volta da varie settimane il duca era riuscito a pensare a Gutrun senza essere sopraffatto dal dolore. Gutrun era salva di sicuro... e anche Isorn. Si sarebbe limitato a crederlo, perché non gli restava altro. Il resto della famiglia, il suo secondo figlio e le due figlie, erano nelle mani capaci del vecchio *thane* Tonnrud, a Skoggey. A volte, quando tutto era incerto, bisognava confidare nella bontà di Dio.

Dopo la passeggiata, Isgrimnur era tornato al Sancellan, più calmo e pronto a proseguire la ricerca. I suoi compagni del pasto del mattino erano venuti per un poco, ma erano andati via presto: il vecchio Septes aveva spiegato che si mantenevano ligi agli 'orari di campagna'. Il duca era rimasto seduto ad ascoltare i discorsi degli altri, ma senza alcun vantaggio.

Pareva che la maggior parte dei pettegolezzi, per quanto espressi in termini prudenti, riguardasse se il Lettore Ranessin avrebbe o meno legittimato la successione di Benigaris al seggio ducale. Ma era poco probabile che un intervento di Ranessin togliesse da quel seggio il posteriore di Benigaris, perché da lungo tempo la Casa Benidrivine e la Madre Chiesa avevano raggiunto un delicato equilibrio riguardante il governo del Nabban. Però ci si preoccupava che il Lettore facesse qualche atto sconsiderato, come quello di denunciare Benigaris sulla base delle voci correnti, secondo le quali aveva tradito il suo stesso padre o comunque non l'aveva convenientemente difeso durante la battaglia davanti a Naglimund, ma la maggior parte dei preti nabbanai - gente cresciuta nel Sancellan - rassicurava i confratelli forestieri dicendo che Ranessin era un uomo d'onore e di diplomazia. Il Lettore, garantivano, avrebbe fatto di sicuro la cosa giusta.

Il duca Isgrimnur agitò l'orlo della tonaca, nel tentativo di far salire sotto l'indumento un po' d'aria tiepida. Se solo l'onorabilità e la diplomazia del Lettore avessero risolto i problemi di tutti...

"Ma certo!" pensò a un tratto. "Ecco la soluzione! Maledetti i miei occhi d'ignorante che non l'hanno vista prima!" Si batté una manata sulla coscia e ridacchiò di gusto. "Parlerò al Lettore. In ogni caso, rispetterà il mio segreto. E anche quello di Miriamele, ne sono certo. Se esiste una persona che abbia l'autorità per cercarla nel Sancellan senza sollevare un vespaio, quella è Sua Santità."

Trovata questa soluzione, si sentì molto meglio. Si scaldò ancora un poco le mani e si dispose ad attraversare il lucido pavimento in legno della

sala comune.

Notò una piccola folla davanti a una delle porte ad arco. Alcuni monaci erano nel vano, altri si erano fermati sulla balconata esterna. Parecchi occupanti della sala comune protestavano ancora per la corrente d'aria gelida, oppure avevano già rinunciato a protestare e si erano spostati più vicino al fuoco. Isgrimnur si diresse da quella parte, con le mani nascoste nelle ampie maniche, e scrutò da sopra la spalla del monaco più vicino.

«Cosa c'è?» domandò. Una ventina di uomini, metà dei quali a cavallo, andava avanti e indietro nella corte sottostante. Non pareva una scena insolita: ciascuno si muoveva senza fretta e quelli a piedi erano chiaramente soldati di guardia al Sancellan che accoglievano ospiti appena giunti.

«È arrivato il consigliere del Gran Monarca» spiegò il monaco fermo davanti a Isgrimnur. «Quel Pryrates. Una volta era qui... nel Sancellan Aedonitis, voglio dire. Pare che sia un uomo assai astuto.»

Isgrimnur serrò i denti per soffocare un grido di rabbia e di sorpresa. Sentì un'ardente ventata di furia muoversi dentro di lui e si alzò in punta di piedi per vedere meglio. La piccola e calva testa di Pryrates ballonzolava davvero sopra un mantello scarlatto che pareva arancione nel bagliore delle torce delle guardie alla porta. Il duca si domandò se sarebbe riuscito ad avvicinarsi quanto bastava a conficcare un pugnale in corpo a quello spregevole traditore. Ah, buon Dio, che soddisfazione sarebbe stata!

"Ma cosa ne ricaveresti, idiota?" si disse. "A parte il chiaro vantaggio di togliere Pryrates dalla faccia della terra, non ritroveresti Miriamele e, compiuta l'impresa, non potresti impedire che la cercassero. Per non parlare di ciò che accadrebbe se Pryrates non morisse... forse ha la protezione della sua stregoneria."

No, niente da fare. Ma se riusciva a farsi ricevere dal Lettore, avrebbe cantato a Ranessin tutto quel che pensava di quel demoniaco bastardo d'un prete in tonaca rossa e dei suoi infernali consigli al Gran Monarca. Ma che cosa faceva, Pryrates, proprio lì, fra tutti i luoghi possibili?

Isgrimnur andò a mettersi a letto, con la mente tutta presa dal rimpianto di non potersi sfogare a colpi di spada.

Quaranta braccia più in basso, Pryrates alzò lo sguardo verso la balconata della sala comune, come se avesse udito qualcuno chiamarlo per nome. Gli occhi neri e lucenti erano assorti, il viso livido luccicava come fungo velenoso nelle ombre della corte d'ingresso. Gli spettatori nella sala comune, separati dalla distanza e dal buio, non videro il sorriso che arricciò le labbra del prete, ma sentirono l'improvvisa folata d'aria gelida che soffiò

sul Sancellan Aedonitis e agitò il mantello delle guardie. Con la pelle d'oca, i monaci sulla balconata si affrettarono a rientrare e a chiudere la porta, prima di tornare in fretta accanto al camino.

12

Volo d'uccelli

Simon e i suoi compagni si lasciarono alle spalle la gente di Binabik e cavalcarono tra levante e meridione, lungo la base dei Trollfells, rimanendo nei pressi delle colline pedemontane, come bambini agitati e restii a entrare in acque più profonde. Alla loro destra, si estendeva a perdita d'occhio il Deserto Bianco.

A metà del nuvoloso pomeriggio, mentre conducevano i cavalli sulla stretta fila di pietre che formava un incerto ponte per superare un piccolo immissario del lago Limo Azzurro, videro in alto uno stormo di gru disposte a cuneo, che con le loro grida stridule parevano sbatacchiare il cielo. Le gru deviarono ad ali tese sopra la testa dei cavalieri, virarono tutte insieme e si allontanarono verso meridione.

«Mancherebbero tre mesi alla migrazione» notò tristemente Binabik. «È sbagliato, sbagliato. Primavera ed estate si sono ritirate come un esercito sconfitto.»

«Non mi pare che faccia più freddo di quando andavamo all'Urmsheim» commentò Simon.

«Era tarda primavera» brontolò Sludig, faticando a trovare l'equilibrio sulle pietre levigate dall'acqua. «Ora siamo nel cuore dell'estate.»

Si fermarono sulla sponda opposta del corso d'acqua e si divisero un po' delle provviste avute dai qanuc. Il sole era grigio e remoto. Simon si domandò dove si sarebbe trovato all'inizio della prossima estate... ammesso che ne venisse un'altra.

«Il Re delle Tempeste può fare in modo che sia sempre inverno?» domandò.

Binabik si strinse nelle spalle. «Non so. Ma è riuscito benissimo a rendere invernali i mesi di yuven e di tiyagar. Non pensiamoci, Simon. Preoccupazioni del genere non faciliteranno certo il nostro compito. Delle due, una: o il Signore delle Tempeste trionferà, o sarà sconfitto. Non possiamo fare altro, con quel che ci è stato dato.»

Simon si girò goffamente in sella. Invidiava la grazia di Sludig, frutto

della lunga pratica. «Non dico di fermarlo» replicò, irritato. «Mi domando solo che cosa intende fare.»

«Se lo sapessi» sospirò Binabik «non mi maledirei per essere un allievo così indegno del mio buon maestro.» Fischiò per chiamare Qantaqa.

Quel pomeriggio si fermarono un'altra volta, mentre c'era ancora un po' di luce, per raccogliere legna da ardere e dare a Sludig un po' di tempo per l'addestramento di Simon. Sotto la neve il rimmero trovò un lungo ramo d'albero e lo tagliò in due; a un'estremità dei due pezzi avvolse uno straccio, per facilitare l'impugnatura.

«Non possiamo usare spade vere?» domandò Simon. «Non affronterò mai nessuno impugnando una spada di legno.»

Sludig inarcò il sopracciglio. «Ah, sì? Vuoi scivolare sul terreno bagnato mentre combatti contro un esperto spadaccino usando armi vere? Quella spada nera, per esempio, che metà delle volte non riesci neppure a sollevare? Sei davvero tanto ansioso di morire?»

Simon lo guardò con durezza. «Non sono poi così goffo. Me l'hai detto tu stesso. Haestan mi ha insegnato qualcosa.»

«In due settimane?» replicò Sludig, divertito. «Sei coraggioso, Simon, e anche fortunato... cosa da non sottovalutare... ma cerco di renderti uno spadaccino migliore. Il tuo prossimo avversario forse non sarà un hunë senza cervello, ma un uomo in armatura. Ora, prendi la spada di legno e colpiscimi.»

Con un calcio spinse verso Simon il mezzo ramo e impugnò l'altro. Simon brandì la finta spada, tenendola davanti a sé, e cominciò a girare in tondo. Il rimmero aveva ragione: il terreno innevato era infido. Prima di vibrare un solo fendente al suo istruttore, si sentì mancare i piedi e cadde pesantemente sul sedere. Rimase lì, accigliato e furibondo.

«Non prendertela» disse Sludig, muovendo un passo e puntando l'estremità del bastone contro il petto di Simon. «Se cadi... e anche in battaglia capitano inciamponi e cadute... ricorda sempre di tenere alta la spada, altrimenti non vivrai tanto da riprendere il combattimento.»

Simon capì che aveva ragione; con un borbottio spinse di lato il ramo del rimmero e si alzò sulle ginocchia. Poi si rimise in piedi e riprese a muoversi in cerchio come un granchio.

«Perché continui a girarmi in tondo?» disse Sludig. «Perché non mi colpisci?»

«Perché sei più veloce di me.»

«Giusto» disse Sludig. Vibrò il bastone e colpì Simon sotto le costole.

«Ma devi stare sempre ben bilanciato. T'ho sorpreso con i piedi incrociati.» Vibrò un altro colpo, ma Simon, con una torsione del corpo, riuscì a evitarlo e a rispondere con un fendente che Sludig deviò contro il terreno.

«Ora impari, guerriero Simon!» disse Binabik. Seduto accanto al fuoco appena acceso, grattava il collo di Qantaqa e osservava la lezione di scherma. Forse per le grattatine o forse per lo spettacolo di Simon che le buscava, la lupa pareva godersela immensamente: aveva la lingua penzoloni e agitava la coda.

Simon e il rimmero si scambiarono colpi per circa un'ora. Simon non ne mise a segno neppure uno, ma non ne subì poi molti. Quando infine si lasciò cadere su di una pietra piatta accanto al fuoco per riposarsi, era più che disposto a bere una sorsata di kangkang dalla ghirba di Binabik. Ne bevve anche una seconda, e ne avrebbe bevuto una terza, se Binabik non gli avesse tolto di mano la ghirba.

«Che amico sarei, se ti lasciassi ubriacare?» disse il troll, con fermezza.

«Bevo solo perché le costole mi fanno male.»

«Sei giovane e il dolore ti passerà in fretta» replicò Binabik. «In un certo senso devo prendermi cura di te.»

Simon fece una smorfia, ma non replicò. Era bello sapere che qualcuno si prendeva cura di lui, anche se non ne condivideva del tutto i sistemi.

Altri due giorni di cavallo lungo le propaggini dei Trollfells - e altre due sere di quelle che la vittima cominciava a chiamare 'legnate allo sguattero' - non contribuirono a migliorare per Simon la visione del mondo. Molte volte, durante l'addestramento, mentre sedeva sul terreno inzuppato e scopriva d'avere una nuova parte del corpo dolorante, pensò di dire a Sludig di smetterla, ma il ricordo del viso livido di Haestan dentro il sudario lo spingeva a rialzarsi. L'erkyniano aveva voluto che Simon imparasse a usare la spada per difendersi e per difendere altri. Non aveva mai saputo spiegare come la pensasse - Haestan non era un tipo molto loquace - ma spesso aveva detto di ritenere ingiusto che 'i prepotenti angariassero i deboli'.

Simon ripensò a Fengbald, sostenitore di Elias. Con i suoi soldati aveva dato alle fiamme un distretto della propria contea e ucciso a piacimento, solo perché la gilda dei tessitori aveva disprezzato la sua volontà. Simon provava ancora un po' di nausea nel ricordare quanto aveva ammirato Fengbald e la sua magnifica armatura. Prepotente era la parola esatta per definire il conte di Falshire e gente come lui... compreso Pryrates, anche se il prete rosso era un prepotente d'un genere più insidioso e spaventevole. Si-

mon intuiva che Pryrates, a differenza del conte Fengbald e di quelli come lui, non si divertiva per la propria capacità di schiacciare chi gli si opponeva, ma usava la propria forza con una sorta di crudeltà e d'egoismo, senza badare a ostacoli fra sé e le proprie mete misteriose. In ogni caso, si trattava sempre di prepotenza.

In più d'una occasione, il ricordo di Pryrates bastava a far rialzare Simon e a spingerlo ad assalti furiosi. Sludig allora arretrava, più concentrato, finché non riusciva a controllare la furia di Simon e a riprendere l'insegnamento. Pryrates ricordava a Simon il motivo per cui doveva imparare a usare la spada: anche se l'abilità con le armi sarebbe stata poco utile contro l'alchimista, forse avrebbe tenuto in vita Simon quanto bastava per arrivargli a tiro un'altra volta. Pryrates doveva rispondere di molti crimini, ma la morte del dottor Morgenes e l'abbandono della propria casa erano motivi sufficienti perché Simon, anche quando fra le nevi del Deserto Bianco incrociava con Sludig spade di legno, avesse davanti agli occhi il viso dell'alchimista.

Poco dopo l'alba del quarto giorno, Simon si svegliò rabbrividendo sotto il fragile schermo di rami intrecciati al cui riparo i quattro avevano trascorso la notte. Qantaqa, che aveva dormito di traverso sulle gambe di Simon, era andata da Binabik. La mancanza del tepore della sua pelliccia era bastata a svegliare Simon, che ora, nella luce cristallina, batteva i denti e si toglieva dai capelli aghi di pino.

Sludig non si vedeva, ma Binabik era seduto su di una pietra accanto ai resti del fuoco della notte e fissava il cielo come se contemplasse la luce diretta del sole. Simon seguì lo sguardo di Binabik, ma non vide niente, a parte il pallido sole che strisciava sugli ultimi picchi dei Trollfells.

Qantaqa, distesa ai piedi del troll, alzò per un attimo la testa allo scricchiolio di neve gelata prodotto dall'avvicinarsi di Simon e tornò a posarla sulle zampe anteriori.

«Binabik? Stai male?» disse Simon.

Per un attimo il troll parve non udire, poi si girò lentamente, con un sorriso. «Buon mattino a te, amico Simon» disse. «Sto benissimo.»

«Ah. Pensavo... eri immobile a fissare il cielo.»

«Guarda!» Binabik allungò dalla manica della giubba un dito tozzo e lo puntò verso levante.

Simon si girò di nuovo a guardare, schermandosi gli occhi. «Non vedo niente.»

«Guarda meglio. L'ultimo picco alla tua destra. Laggiù.» Indicò un pendio di ghiaccio messo in ombra dal sole sorgente.

Simon guardò per un poco, riluttante ad ammettere il proprio fallimento. Alla fine scorse una serie di linee scure che correvano sotto la superficie ghiacciata della montagna, simili a sfaccettature di pietra preziosa. Socchiuse gli occhi per distinguere i particolari.

«Quelle ombre?» domandò poi.

Binabik annuì, soddisfatto.

«Be', cosa sono?» proseguì Simon.

«Qualcosa di più che semplici ombre. Sono le torri della perduta Tumet'ai.»

«Torri dentro la montagna? E cos'è, Tume... tai?»

Binabik si accigliò, canzonandolo: «Simon! Hai udito diverse volte questo nome. Che sorta d'allievi prende, il dottor Morgenes? Ricordi quando ho parlato con Jiriki del *'Úa'kiza Tumet'ai nei-R'i'anis'?*»

«Più o meno» rispose Simon, a disagio. «Cos'è?»

«Il canto della caduta di Tumet'ai, una delle grandiose Nove Città dei sithi. Il canto narra la storia dell'abbandono di Tumet'ai. Le ombre che vedi, sono le torri della città, imprigionate sotto migliaia e migliaia d'anni di ghiaccio.»

«Sul serio?» Simon fissò le linee verticali, scure e confuse, che correvano sotto il ghiaccio color del latte. Cercò d'immaginarle come torri, ma non ci riuscì. «Perché l'abbandonarono?» domandò.

Binabik accarezzò la schiena irsuta di Qantaqa. «Ci sono varie ragioni, Simon. Se vuoi, più tardi ti racconterò parte della storia, quando saremo per strada. Servirà a far passare il tempo.»

«Come mai costruirono la città su di una montagna ghiacciata?» proseguì Simon. «Mi pare stupido.»

«Ricorda che parli a un troll nato e cresciuto fra le montagne» replicò Binabik, stizzito. «Secondo me, una persona adulta riflette, prima di parlare.»

«Scusa» disse Simon, cercando di trattenere un sorriso birbante. «Non mi rendevo conto che ai troll piace realmente vivere dove vivono.»

«Simon» replicò Binabik, severo «sarebbe bene che tu andassi a radunare i cavalli.»

«Allora, Binabik» disse Simon «cosa sono le Nove Città?»

Cavalcavano da un'ora e finalmente procedevano ad angolo rispetto alle

montagne per inoltrarsi nell'immenso mare bianco del Deserto, seguendo la linea di quella che Binabik chiamò l'Antica Strada Tumet'ai, un'ampia strada rialzata che un tempo collegava la città racchiusa nel ghiaccio alle consorelle del meridione. Ormai ne restava ben poco: qualche grosso pilastro ancora in piedi a lato della pista e, di tanto in tanto, qualche tratto acciottolato.

Simon aveva fatto la domanda non perché fosse ansioso d'imparare altra storia (aveva in testa già tanti di quei nomi bizzarri di persone e di luoghi, da lasciare appena posto a qualche pensiero) ma perché la monotonia del territorio e gli sconfinati campi di neve punteggiati di miseri boschetti gli mettevano voglia d'ascoltare un racconto.

Binabik, che procedeva un po' più avanti, mormorò un ordine a Qantaqa. La lupa si bloccò, finché Simon non la raggiunse. La giumenta nitrì e scartò. Mentre Qantaqa, inoffensiva, procedeva lì accanto, Simon accarezzò il collo dalla giumenta e le parlò per calmarla. Dopo qualche passo, la giumenta riuscì a proseguire senza niente di più d'un occasionale sbuffo di nervosismo. Da parte sua, la lupa non badò affatto al cavallo e tenne basso il muso a fiutare la neve.

«Buona, Trovacasa, buona» disse Simon, accarezzandole la spalla. Sentì sotto le dita il movimento della solida muscolatura. Le aveva dato il nome e ora lei gli ubbidiva! Si sentì compiaciuto: Trovacasa era adesso il suo cavallo.

Binabik sorrise all'espressione d'orgoglio di Simon. «Le mostri rispetto» disse. «È una buona cosa. Spesso gli uomini ritengono che chi li serve lo faccia per senso d'inferiorità o per debolezza.» Ridacchiò. «Chi la pensa a questo modo dovrebbe montare una cavalcatura come Qantaqa che potrebbe mangiarselo se volesse. Allora imparerebbe l'umiltà.» Grattò la cresta di pelo fra le spalle della lupa; Qantaqa si fermò un momento per godersi la carezza, poi avanzò di nuovo tra la neve.

Sludig, che cavalcava appena più avanti, si girò a guardare. «Ah!» disse. «Diventerai cavaliere, oltre che spadaccino, giusto? Il nostro amico Ricciodineve è lo sguattero più ardito del mondo!»

Simon si accigliò, imbarazzato, e sentì la pelle rattrappirsi intorno alla cicatrice sulla guancia. «Non mi chiamo Ricciodineve» protestò.

Sludig rise. «E cosa c'è di male, in 'Simon Ricciodineve'? È un nome vero, guadagnato onorevolmente.»

«Se non ti aggrada, amico Simon» intervenne Binabik, sempre gentile «ti chiameremo in qualche altro modo. Ma Sludig ha ragione: ti sei guada-

gnato onorevolmente il nome che t'ha dato Jiriki, principe del più importante casato sitha. I sithi vedono con più chiarezza dei mortali... in certi sensi, almeno. Come qualsiasi dei loro doni, un nome non può essere buttato via con disinvoltura. Ricordi quando, nel fiume, tenevi fuori dell'acqua la Freccia Bianca?»

Simon non dovette sforzarsi troppo. Il momento in cui era caduto nel turbolento Aelfwent, malgrado tutte le avventure avute da allora in poi, era un punto dolente nella sua memoria. Per colpa del suo orgoglio da idiota (l'altro aspetto della sua natura di grullo) era finito a bagno nel fiume. Aveva voluto mostrare a Miriamele in quanto poco conto tenesse perfino i doni dei sithi. Il solo pensiero della propria stupidaggine gli diede la nausea. Che asino, era! Come poteva sperare che Miriamele provasse affetto per lui?

«Mi ricordo» rispose; ma la gioia di quel momento era già svanita. Chiunque poteva montare un cavallo, anche un grullo. S'inorgogliva tanto, solo perché riusciva a tenere sotto controllo una giumenta già avvezza alle battaglie? «Avevi cominciato a parlare delle Nove Città, Binabik» disse, per cambiare discorso.

Il troll inarcò il sopracciglio, notando la disperazione di Simon, ma non proseguì sull'argomento. Invece ordinò a Qantaqa di fermarsi.

«Giratevi un momento e guardate indietro» disse. Sludig sbuffò d'impazienza, ma ubbidì.

Il sole si era strappato all'abbraccio della montagna. I raggi obliqui adesso risplendevano lungo il fianco della vetta più orientale, ne incendiavano le pendici ghiacciate, gettavano nei crepacci ombre scure. Le torri, strisce scure all'alba, ora parevano balenare di calda luce rossastra, come se nelle gelide vene della montagna scorresse sangue.

«Guardate bene» disse Binabik..«Forse nessuno di noi rivedrà mai questo spettacolo. Tumet'ai era un luogo di grandissime magie, come tutte le città dei sithi. Simili città non nasceranno più.» Inspirò a fondo e all'improvviso si mise a cantare:

T'seneí mezu y'eru,
Iku'do saju-rhà,
O do'ini he-huru.
Tumet'ai! Zi'inu asunà!
Shemisayu, nun'ai temuy'à...

La voce risuonò nel mattino privo di vento, scomparve senza echi di risposta. «Questo è l'inizio del canto della caduta di Tumet'ai» spiegò il troll, in tono solenne. «Un canto molto antico, di cui conosco solo pochi versi. Quel che ho cantato significa:»

Torri scarlatte e inargentate,
araldi dell'astro del giorno,
siete ormai nelle gelide ombre.
Tumet'ai! Gran Villa dell'Alba!
Rimpianta e infin dimenticata...

Il troll scosse la testa. «Per me è troppo difficile trovare le parole giuste per le opere dei sithi... soprattutto in una lingua che non è la mia. Mi scuserete, spero.» Sorrise, agro. «In ogni caso, la maggior parte dei canti sithi si basa su pensieri di perdita e di lunga rimembranza: come può, un troll giovane come me, far cantare le loro parole?»

Simon fissava le torri quasi invisibili, strisce sbiadite nel ghiaccio che le imprigionava.

«I sithi che vivevano laggiù, dove sono andati?» domandò. Le malinconiche parole del canto di Binabik gli echeggiavano nella mente: *Siete ormai nelle gelide ombre.* Sentiva quelle ombre stringersi intorno al suo cuore come bande di ghiaccio. *Siete ormai nelle gelide ombre.* Il viso gli pulsava, dove il sangue del drago l'aveva marchiato.

«Dove vanno sempre i sithi» rispose Binabik. «Via. In luoghi inferiori. Muoiono o passano nell'ombra o vivono e diventano meno di quel che erano.» Si fermò, a occhi bassi, e cercò di trovare le parole adatte, «Portavano nel mondo molte cose belle, Simon, e ammiravano molte bellezze del mondo. Si è detto molto spesso che il mondo diventa meno fatato a causa della diminuzione del loro numero. Nella mia ignoranza, non ti so dire se è proprio così.» Infilò le mani nel pelo di Qantaqa e a passo lento si allontanò dalle montagne. «Volevo che tu ricordassi questo luogo, Simon... ma non angosciarti. Ci sono ancora molte cose belle in questo mondo.»

Sludig si tracciò sul petto il segno dell'Albero. «Non posso dire di condividere il tuo amore per questi luoghi magici, troll» mormorò. Con uno schiocco di redini spronò il cavallo. «Il buon Usires venne a liberarci dal paganesimo. Non a caso i demoni pagani che minacciano il mondo sono parenti dei sithi per cui ti duoli.»

Simon montò in collera. «Hai detto una stupidaggine, Sludig» sbottò.

«Dimentichi Jiriki? Ti sembra un demone?»

Il rimmero si girò verso di lui, con un sorriso dolente. «No, ragazzo, ma non è neanche un magico compagno di giochi e un protettore, come tu sembri ritenerlo. Jiriki è più vecchio e più profondo di quanto ciascuno di noi possa sapere. Come molte creature del genere, è anche più pericoloso di quanto i mortali non possano sapere. Dio sapeva il fatto Suo, quando aiutò l'umanità a scacciare i sithi da queste terre. Jiriki è stato corretto, ma il suo popolo e il nostro non potranno mai vivere insieme. Siamo troppo diversi.»

Simon soffocò una risposta feroce e fissò davanti a sé il sentiero innevato. A volte Sludig non gli riusciva per niente simpatico.

Continuarono a cavalcare per un poco, in un silenzio rotto solo dal respiro e dal rumore di zoccoli. Poi Binabik aprì bocca.

«Tu, Simon, hai avuto una fortuna rarissima» disse.

«Essere inseguito da demoni, intendi?» brontolò Simon. «O veder uccidere i miei amici?»

«Per favore!» Il troll alzò la mano in un gesto che invitava alla calma. «Non mi riferivo a fortuna di questo tipo. Abbiamo percorso, è chiaro, una strada terribile. No, mi riferivo al fatto che hai visto tre delle nove grandi città. Ben pochi mortali, se pur ce ne sono, possono vantarsene.»

«Quali città?»

«Tumet'ai, di cui hai appena visto quel che resta da vedere, ora che è sepolta dai ghiacci. Da'ai Chikiza, nella foresta dell'Aldheorte, dove mi sono preso una freccia nella schiena. E Asu'a stessa, le cui ossa sono le fondamenta dell'Hayholt dove sei nato.»

«Lì i sithi costruirono la Torre dell'Angelo Verde, che esiste tuttora» disse Simon, ricordando l'edificio simile a un pallido dito puntato contro il cielo. «Ci salivo sempre.» Rifletté un momento. «Quell'altro luogo... quello chiamato Enki... Enki...»

«Enki-e-Shao'saye?» suggerì Binabik.

«Sì. Enki-e-Shao'saye era una delle grandi città?»

«Certo. E vedremo un giorno le sue rovine, se ne restano, perché si trova nelle vicinanze della Pietra dell'Addio.» Si chinò sul collo di Qantaqa, che spiccava un balzo per superare una piccola altura.

«Io l'ho già vista. Me l'ha mostrata Jiriki, nel suo specchio magico. Era bellissima... tutta verde e oro. Lui l'ha chiamata la Città d'Estate.»

Binabik sorrise. «Allora ne hai viste quattro, Simon. Ben pochi, anche fra i più sapienti, dopo una vita intera possono dire la stessa cosa.»

Simon rifletté. Chi si sarebbe mai sognato che le lezioni di storia del dottor Morgenes sarebbero state così importanti? Antiche città e antiche cronache erano adesso parte integrante della sua stessa vita. Curioso, come il futuro sembrasse inseparabilmente legato al passato, in modo che tutt'e due girassero intorno al presente, come una grande ruota...

"La ruota" pensò. "L'ombra della ruota..."

Gli tornò in mente un'immagine vista in sogno: un grande cerchio nero che girava senza posa verso il basso, una ruota enorme che spingeva davanti a sé ogni cosa. In quello stesso momento il passato si apriva la strada e gettava una lunga ombra su...

La vedeva nella mente, ma appena fuori portata... una sagoma occulta che intuiva ma non riconosceva. Qualcosa che riguardava i suoi sogni, qualcosa che si riferiva al Passato e al Futuro...

«Devo conoscere di più, Binabik» disse infine. «Ma ci sono troppe cose da capire, non le ricorderò mai tutte. Come si chiamavano le altre città?» Per un attimo fu distratto da un movimento nel cielo: sagome scure e sparpagliate che veleggiavano come foglie spinte dal vento. Socchiuse gli occhi, ma vide che si trattava soltanto d'uno stormo d'uccelli librati molto in alto.

«La conoscenza del passato è buona cosa, Simon» disse il troll «ma decidere quali cose sono importanti è quel che differenzia il saggio dagli altri. Secondo me, serve a poco conoscere il nome delle altre Nove Città, ma è bene che si sappia. Un tempo quei nomi erano noti anche ai bambini. Conosci già Asu'a, Da'ai Chikiza, Enki-e-Shao'saye e Tumet'ai; Jhinà T'seneí giace sotto le acque dei mari meridionali. Le rovine di Kementari si trovano da qualche parte nell'isola di Warinsten, patria del vostro re Prester John, ma credo che da moltissimi anni nessuno le abbia viste. Da altrettanto tempo nessuno ha più visto Mezutu'a e Hikehikayo, perdute sotto le montagne nordoccidentali dell'Osten Ard. L'ultima città, Nakkiga... ora che ci penso, l'hai già vista, in un certo modo...»

«Come sarebbe a dire?»

«Nakkiga è la città che i norn costruirono all'ombra dello Stormspike, molto tempo fa, prima di ritirarsi nelle viscere della grande montagna di ghiaccio. Sulla Strada dei Sogni, con Geloë e con me, l'hai visitata, ma senza dubbio non hai fatto caso alle rovine cadenti, di fronte all'immensità della montagna. Quindi, in un certo senso, hai visitato anche Nakkiga.»

Con un brivido Simon ricordò lo spettacolo delle infinite sale di ghiaccio nel cuore dello Stormspike, delle facce spettrali e degli occhi ardenti che

rilucevano nelle sue profondità sotterranee. «Più di così, non voglio avvicinarmi» disse. A occhi socchiusi fissò il cielo: gli uccelli giravano ancora pigramente in cerchio. «Sono corvi?» domandò a Binabik, indicandoli. «Da un po' di tempo volano proprio sopra di noi.»

Il troll guardò in alto. «Corvi, sì, e anche grossi.» Sorrise con aria maliziosa. «Forse aspettano che cadiamo morti e li aiutiamo nella ricerca del proprio mantenimento. Spiace, deluderli, no?»

«Forse si sono accorti che muoio di fame e che non durerò a lungo» borbottò Simon.

Binabik annuì, solenne. «Sono proprio uno sbadato! Certo, Simon, è vero: non hai più mangiato niente da colazione e... Pietre di Chukku! Povero amico mio! È già trascorsa un'ora! Ti avvicini di sicuro all'orribile momento finale!» Si mise a frugare nella sacca, reggendosi con l'altra mano alla schiena di Qantaqa. «Forse riesco a trovarti un po' di pesce secco.»

«Grazie» rispose Simon, cercando di mostrare un certo entusiasmo: in fin dei conti, qualsiasi cibo era meglio di niente.

Mentre Binabik portava a termine la laboriosa ricerca, Simon guardò di nuovo il cielo. Lo stormo nero si librava ancora, silenzioso, sbattuto dal vento sotto le nuvole scure, simile a stracci sbrindellati.

II corvo, con le piume arruffate per proteggersi dall'aria gelida, camminò impettito sul davanzale. Altri corvi, grassi e insolenti per il facile cibo offerto dalle forche, gracchiavano sui rami spogli davanti alla finestra.

Nessun altro rumore si alzava dalla corte deserta.

Pur lisciandosi col becco le penne nere e lucenti, il corvo stava all'erta: quando vide arrivare il calice, come sasso scagliato dalla fionda, ebbe tutto il tempo di lasciarsi cadere con un versaccio rauco giù dal davanzale, di spalancare le ali e di risalire per unirsi agli altri corvi fra i rami dell'albero spoglio. Il calice ammaccato descrisse sul pavimento di pietra un cerchio sbilenco e si fermò. Un filo di vapore si levò dal liquido scuro schizzato sotto il davanzale.

«Odio i loro occhi» disse re Elias. Prese un secondo calice e lo usò per lo scopo cui sono destinati coppe e bicchieri. «Quei maledetti occhi gialli dallo sguardo furtivo.» Si asciugò le labbra. «Spiano ogni mia mossa, ne sono sicuro.»

«Spiano, maestà?» disse lentamente Guthwulf. Non aveva la minima voglia di scatenare la collera di Elias. «Perché degli uccelli dovrebbero spiare?»

Il gran monarca lo fissò, poi sorrise, «Oh, Guthwulf, sei così innocente, così incontaminato!» Ridacchiò, rauco. «Tira più vicino la sedia. Fa piacere parlare ancora con una persona onesta.»

Il conte di Utanyeat ubbidì: meno d'un braccio separava il suo sgabello dall'enorme massa del Trono d'Ossa di Drago.

Continuò a non guardare la spada dal fodero nero, appesa alla cintura del re.

«Non so che cosa intendete per innocente, Elias» rispose, maledicendo fra sé la durezza che avvertiva nel proprio tono di voce. «Lo sa Iddio, se tutt'e due non ci siamo dati un gran bel daffare nella Cappella del Peccato, in vita nostra. Ma se intendete innocente d'ogni tradimento verso il mio re e mio amico, allora sono lieto del termine.» Si augurò di sembrare più sicuro di quanto non si sentisse. In quei giorni, la semplice parola 'tradimento' gli faceva battere il cuore all'impazzata e il frutto marcio che pendeva dalla forca più in là era solo uno dei motivi.

Elias non parve accorgersi delle apprensioni di Guthwulf. «No, vecchio amico, no. Era inteso come parola gentile.» Bevve un altro sorso del liquido scuro. «Sono così pochi coloro di cui mi posso fidare, di questi tempi! Ho migliaia e migliaia di nemici.» Prese un'aria imbronciata che accentuò il pallore del viso, le rughe di stanchezza e di tensione. «Pryrates è in missione a Nabban, come ben sai» soggiunse infine. «Puoi parlare liberamente.»

Guthwulf scorse un improvviso barlume di speranza. «Sospettate di tradimento lo stesso Pryrates?»

Il barlume fu subito cancellato.

«No, Guthwulf, mi hai frainteso. Ma so che non ti senti a tuo agio, se c'è in giro Pryrates. Non ne sono sorpreso: un tempo anch'io trovavo difficile la sua compagnia. Ma ora sono diverso. Un uomo diverso.» Rise curiosamente, poi alzò la voce. «Pescesecco!» gridò. «Portamene ancora... e sbrigati, maledizione!»

Dalla stanza contigua comparve il nuovo coppiere del re, reggendo fra le mani rosee una caraffa sciaguattante. Guthwulf lo osservò, acido: non solo era sicuro che quel monaco dagli occhi sporgenti, fratello Hengfisk (Hangfish, Pescesecco, come lo chiamava Elias) era una spia di Pryrates, ma intuiva in lui anche qualcosa di gravemente sbagliato. Il viso del monaco pareva sempre fisso in un sorriso da idiota, come se interiormente gioisse per un magnifico scherzo che non poteva condividere con nessuno. Il conte di Utanyeat aveva tentato una volta di parlare con lui, nel corridoio, ma Hen-

gfisk si era limitato a fissarlo in silenzio, con un sorriso così ampio che pareva sul punto di dividergli in due la faccia. Se si fosse trattato di un servitore qualsiasi e non del coppiere del re, Guthwulf lo avrebbe colpito, per quell'insolenza, ma in quei giorni temeva che qualsiasi cosa potesse offendere il re. Inoltre, quel monaco mezzo scemo aveva un aspetto poco piacevole: aveva la pelle arrossata, come se lo strato superiore, scottato, fosse venuto via. Guthwulf non aveva fretta di toccarlo.

Hengfisk versò nel calice del re il liquido scuro; alcune gocce fumanti gli schizzarono sulle mani, ma il coppiere non trasalì neppure. Subito dopo corse via, sempre con quel suo sorriso da idiota. Guthwulf represse un brivido. Che pazzia! A che punto era arrivato, il regno?

Elias aveva ignorato l'intero episodio: teneva lo sguardo fisso su qualcosa al di là della finestra. «Pryrates ha i suoi... segreti» disse infine, lentamente, come se meditasse con cura ogni parola.

Il conte si costrinse a stare attento.

«Ma non sono segreti per me, che lui se ne renda conto o meno» proseguì il re. «Per esempio, lui pensa che io non lo sappia, invece so benissimo che mio fratello Josua è sopravvissuto alla caduta di Naglimund.» Alzò la mano per bloccare l'esclamazione di sorpresa di Guthwulf. «Un altro segreto che per me non è un segreto: medita di liberarsi di te.»

«Di me?» esclamò Guthwulf, colto alla sprovvista. «Pryrates medita di uccidermi?» Nella collera che sentì crescere dentro di sé c'era a un tratto un nucleo di terrore.

Il re sorrise, mettendo in mostra i denti come cane spinto con le spalle al muro. «Non so se medita di ucciderti, Lupo, ma non ti vuole fra i piedi. Secondo Pryrates, ti concedo troppa fiducia, quando lui meriterebbe tutta la mia attenzione.» Rise, un latrato rauco.

«Ma... ma Elias...» Guthwulf non sapeva cosa dire. «Cosa farete?»

«Io?» Lo sguardo del re aveva una calma tale da rendere nervosi. «Non farò niente, E tu neppure.»

«Eh?»

Elias si appoggiò allo schienale del trono e per un momento il suo viso scomparve nell'ombra del grande teschio di drago. «Puoi tutelarti, è chiaro» disse in tono allegro. «Solo, non ti permetterò di uccidere Pryrates, tutto qui. Ammesso che ti sia possibile, cosa di cui non sono affatto sicuro. In tutta franchezza, vecchio amico, per me in questo momento Pryrates è più importante di te.»

Le parole del re rimasero sospese a mezz'aria e parvero frutto di follia, al

punto che per un attimo Guthwulf credette che fosse tutto un sogno. Ma i secondi trascorsero e la gelida stanza non si mutò in nient'altro: il conte di Utanyeat fu costretto a dire qualcosa.

«Non capisco» replicò.

«Non devi capire. Non ancora.» Elias si sporse, con occhi ardenti come lampade dietro un sottile vetro verde. «Ma un giorno capirai, Guthwulf. Mi auguro che tu viva fino a capire ogni cosa. Al momento, però, non posso permetterti d'interferire con Pryrates; perciò, se hai intenzione di lasciare il castello, sarò comprensivo. Sei l'unico amico che mi resta. La tua vita è importante, per me.»

A questa bizzarra dichiarazione, il conte di Utanyeat avrebbe voluto ridere, ma non riusciva a liberarsi da un nauseante senso d'irrealtà. «Però non quanto quella di Pryrates» replicò.

Il re mosse la mano di scatto, con la rapidità d'un serpente, e afferrò per la manica Guthwulf. «Non fare lo stupido!» esclamò, aspro. «Pryrates non conta niente! Conta invece quel che Pryrates mi aiuta a fare! Ti ho detto che si prospettano grandi cose! Ma prima ci sarà un periodo... di cambiamenti.»

Guthwulf fissò il viso febbrile del re e sentì qualcosa morire dentro di sé. «Alcuni li ho intuiti, Elias» disse, torvo. «Altri, li ho visti.»

Il re gli restituì lo sguardo, poi sorrise curiosamente. «Ah. Il castello, intendi. Sì, alcuni cambiamenti avvengono proprio qui. Ma tu ancora non capisci.»

Guthwulf non aveva pratica di pazienza. Lottò per tenere a freno la collera. «Aiutatemi a capire. Ditemi cosa fate!»

«Non puoi capirlo» replicò il re, scuotendo la testa. «Non ora, non in questo modo.» Tornò ad appoggiarsi allo schienale, scivolando di nuovo col viso nell'ombra: parve quasi che il grande teschio dalle lunghe zanne e dalle orbite nere fosse la sua testa. Il silenzio si trascinò per un poco. Guthwulf ascoltò le grida rauche dei corvi, fuori, nella corte.

«Vieni qui, vecchio amico» disse infine Elias, con voce lenta e misurata. Guthwulf alzò lo sguardo; il re sguainò in parte la spada dalla doppia elsa. Il metallo brillò oscuramente, nero e grigio, simile al ventre macchiettato d'un antico rettile. I corvi si zittirono all'improvviso. «Vieni qui» ripeté Elias.

Il conte di Utanyeat non riusciva a distogliere lo sguardo dalla spada. Il resto della stanza divenne grigio e inconsistente; la spada pareva risplendere senza luce, rendere pesante come pietra l'aria stessa. «Ora mi ucciderete,

Elias?» disse Guthwulf, con parole che sentiva divenire grevi, richiedere ciascuna uno sforzo. «Risparmierete a Pryrates la fatica?»

«Tocca la spada, Guthwulf» ordinò Elias. Mentre la sala si oscurava, gli occhi del re parvero brillare con maggiore intensità. «Vieni a toccare la spada» disse Elias. «Allora capirai.»

«No» replicò debolmente Guthwulf. Ma guardò con orrore il proprio braccio muoversi come di sua spontanea volontà. «Non voglio toccare quel maledetto arnese...» Ora la mano era librata proprio sopra la lama scintillante.

«Maledetto arnese?» rise Elias, con voce che parve remota. Prese la mano dell'amico, stringendola con la gentilezza d'un amante. «Non hai nemmeno il minimo sospetto. Sai come si chiama?»

Guthwulf guardò le proprie dita appiattirsi lentamente contro la ruvida superficie della spada. Un gelo micidiale gli strisciò lungo il braccio, innumerevoli aghi gelidi gli punzecchiarono la carne. Subito dopo il gelo, giunse una feroce oscurità. La voce di Elias parve recedere in lontananza.

«... si chiama *Jingizu*...» disse il re. «Si chiama Sorrow... Dolore.»

E fra l'orribile nebbia che gli avviluppava il cuore, fra la coltre di ghiaccio che gli copriva occhi, orecchie e bocca, che penetrava nel loro interno, Guthwulf sentì l'orrendo canto di trionfo della spada. Ronzò proprio dentro di lui, piano all'inizio, poi sempre più forte, una terribile, potente musica che uguagliava e poi divorava i suoi ritmi, che annegava le sue deboli e semplici note, finché non assorbì nella melodia tenebrosa e trionfante l'intero canto della sua anima.

Sorrow cantò in lui, lo riempì. Guthwulf udì la spada gridare con la sua voce, come se lui fosse divenuto la spada o se la spada fosse divenuta Guthwulf. Sorrow era viva, cercava qualcosa. Anche Guthwulf cercava: adesso era stato incluso nella melodia aliena. Lui e la spada erano un tutt'uno.

Sorrow allungò la mano verso le sue sorelle.

Lui le trovò.

Due sagome lucenti erano lì, appena fuori portata. Guthwulf desiderò ardentemente d'essere con loro, di unire alla loro la sua orgogliosa melodia, così da formare una musica ancora più possente. Fu pieno di desiderio privo di sangue e di calore, simile a una campana rotta che si sforzi di rintoccare, simile a una magnetite che agogni il vero settentrione. Erano tre della stessa sorta, lui e le altre due, tre canti come il mondo non aveva ancora ascoltato... ma ciascuna era incompleta, senza le altre. Si protese ver-

so le sue sorelle come per toccarle, ma loro erano troppo lontano. La semplice distanza ancora le separava. Per quanto si sforzasse, Guthwulf non riusciva a farle avvicinare, a unirsi a esse.

Alla fine il delicato equilibrio crollò, lo mandò a precipitare nel nulla infinito, cadere, cadere, cadere...

Lentamente ridivenne se stesso... Guthwulf, nato d'uomo e di donna... ma continuò a cadere nelle tenebre. Era terrorizzato.

Il tempo si mosse più velocemente. Guthwulf sentì i vermi divorargli la carne, sentì il proprio corpo frammentarsi nelle profondità della nera terra, disgregato in innumerevoli particelle che desideravano ardentemente gridare e non avevano voce.; nello stesso istante, come raffica di vento, volò ridendo al di là delle stelle e negli infiniti luoghi fra la vita e la morte. Per un attimo la porta stessa del Mistero si spalancò davanti a lui e un'ombra scura lo chiamò dal vano...

Elias rinfoderò la spada, ma per un bel pezzo Guthwulf rimase ad ansimare sui gradini del Trono d'Ossa di Drago, con occhi pieni di lacrime brucianti, flettendo confusamente le dita.

«Ora riesci a capire?» disse il re, compiaciuto, come se avesse appena dato all'amico un assaggio d'un vino particolarmente buono. «Capisci perché non devo fallire?»

Piano piano, il conte di Utanyeat si alzò. Vide che si era sporcato e macchiato i vestiti. Senza una parola, girò le spalle al suo signore e barcollò per la sala del trono; spinse la porta e uscì nel corridoio, senza guardarsi indietro.

«Vedi?» gli gridò Elias.

Tre corvi svolazzarono giù sul davanzale. Rimasero l'uno vicino all'altro; avevano occhi gialli e intenti.

«Guthwulf?» chiamò Elias, senza gridare; ma la voce risuonò ugualmente nella sala silenziosa, simile a rintocco di campana. «Torna qui, vecchio amico.»

«Binabik, guarda!» esclamò Simon. «Cosa fanno, quegli uccelli?»

Il troll guardò nella direzione indicata da Simon. I corvi roteavano pazzamente in alto, descrivendo ampi cerchi.

«Sono agitati, forse» rispose Binabik, con un'alzata di spalle. «Non conosco bene le abitudini di simili creature...»

«No, cercano qualcosa!» dichiarò Simon, infervorato. «Cercano qualco-

sa! Lo so! Guardali!»

«Ma restano sopra di noi e non si spostano» replicò Binabik, a voce alta, mentre i corvi si scambiavano richiami, con un gracchiare tagliente come lama nell'aria immota.

Anche Sludig aveva fermato il cavallo e guardava il bizzarro spettacolo. Socchiuse gli occhi. «Se non è chissà quale diavoleria, allora non sono un aedonita» disse. «Il corvo era l'uccello dell'Orbo Antico, nei tempi pagani...» Lasciò morire la frase, scorgendo un particolare. «Là!» disse. «Non inseguono un altro uccello?»

Ora anche Simon vedeva una sagoma grigia, più piccola, che svolazzava tra quelle nere, saettando come pazza, ora qua, ora là. A ogni scarto, pareva trovare già li uno degli uccelli più grandi. Cominciava a stancarsi: rallentava e schivava per un pelo.

«Un passero!» esclamò Simon. «Come quelli che aveva Morgenes! I corvi stanno per ucciderlo!»

In quell'istante i corvi parvero intuire che la preda era allo stremo; restrinsero il cerchio e gracchiarono più forte, in tono di trionfo. Poi, quando pareva proprio che la caccia fosse al termine, il passero trovò un'apertura, uscì dal cerchio di corvi, schizzò verso un folto d'abeti a un centinaio di passi di distanza. I corvi mandarono strida di rabbia e si lanciarono all'inseguimento.

«Non credo che quel passero si trovi qui per caso» disse Binabik, svitando il bastone per ricuperare il sacchetto di dardi. «Né che i corvi aspettassero con tanta pazienza proprio sopra di noi senza un motivo.» Si afferrò al collo di Qantaqa. «*Chok, Qantaqa!*» gridò. «*Ummu chok!*»

La lupa scattò avanti, con un ribollire di neve sotto le larghe zampe. Sludig diede di tallone al cavallo e le corse dietro. Simon, imprecando tra sé, cercò di districare le redini di Trovacasa; ma la giumenta aveva già deciso di seguire il cavallo di Sludig.

I corvi volavano in cerchio sopra il folto d'alberi, simili a uno sciame d'api nere. Binabik, all'avanguardia, scomparve fra i tronchi ravvicinati. Sludig lo seguì a ruota: ora impugnava la lancia. Simon trovò un istante per domandarsi come il rimmero avrebbe ucciso dei corvi usando quell'arma pesante, poi anche lui raggiunse la linea d'alberi.

Tirò le redini per far rallentare la giumenta. Chinò la testa per passare sotto i rami più bassi, ma non fu abbastanza rapido da evitare un mucchietto di neve che gli cadde nel cappuccio e gli scivolò lungo la schiena.

Binabik, fermo accanto a Qantaqa al centro della macchia d'alberi, si era

portato alla bocca il bastone cavo. Gonfiò le guance e soffiò; l'attimo dopo, un grosso fagotto nero cadde tra i rami, sbatacchiò le ah e descrisse un lento cerchio, prima di toccare terra e morire.

«Là!» gridò Binabik. Sludig vibrò una puntonata verso l'alto e con la lancia grattò i rami, mentre Qantaqa abbaiava, eccitata.

Un'ala nera sfiorò il viso di Simon. Il corvo cercò di colpire la nuca di Sludig, ma con gli artigli raschiò inutilmente la calotta dell'elmo. Un altro corvo si gettò in picchiata, gracchiando e svolazzando intorno al braccio del rimmero.

"Perché non ho anch'io un elmo?" pensò Simon, disgustato, alzando le mani a proteggersi gli occhi divenuti all'improvviso il punto più vulnerabile.

Nel boschetto infuriavano le strida di rabbia dei corvi. Qantaqa, con le zampe anteriori contro un tronco, scuoteva la testa come se ne avesse già afferrato uno.

Un corpicino piccolo e inerte come una minuscola palla di neve cadde dall'albero; Binabik s'inginocchiò ai piedi del rimmero e raccolse nelle mani a coppa il passero.

«L'ho preso!» esclamò. «Torniamo all'aperto. *Sosa, Qantaqa!*» Montò in groppa alla lupa, tenendo ora una mano sotto la giubba. Fu costretto a chinarsi per schivare l'assalto d'un corvo; l'asta della lancia di Sludig sibilò nello spazio lasciato vuoto dalla testa del troll e colpì il corvo, riducendolo a un ciuffo di penne nere. L'attimo dopo, la lupa aveva già portato Binabik fuori degli alberi. Simon e Sludig si affrettarono a seguirla.

Malgrado le strida irose dei corvi alle loro spalle, il terreno aperto parve a Simon notevolmente silenzioso. Il giovane si girò a guardare. Occhi gialli e duri lo fissarono dai rami più in alto, ma i corvi non lo inseguirono.

«Hai salvato il passero?» domandò Simon.

«Allontaniamoci ancora un poco» rispose Binabik. «Poi guarderemo cosa abbiamo.»

Quando si fermarono, il troll tolse da sotto la giubba di pelle la mano e l'aprì lentamente, come se non fosse sicuro di che cosa vi avrebbe trovato. Il passero rannicchiato sul palmo era morto o prossimo a morire. Giaceva sul fianco, immobile, sporco di sangue. Attorno alla zampa aveva un brandello di pergamena.

«Pensavo proprio a questo» disse Binabik, guardandosi da sopra la spalla. Sull'albero più vicino si delineavano le sagome scuri di dieci, dodici corvi, simili a inquisitori ingobbiti. «Purtroppo non abbiamo fatto in tem-

po.»

Srotolò la pergamena, che pareva rosicchiata o strappata. «Ne resta solo un brandello» disse, dispiaciuto. Simon guardò le minuscole rune che punteggiavano la strisciolina. «Torniamo fra gli alberi e cerchiamo gli altri pezzi» propose; ma fu il primo a trovare spiacevole l'idea.

«Di sicuro sono già nella pancia di qualche corvo» disse Binabik. «Anche questo pezzetto, e il messaggero, avrebbero fatto la stessa fine, se avessimo tardato ancora un attimo.» Esaminò la pergamena. «Riesco a leggere qualche parola, ma sono sicuro che era indirizzata a noi. Vedi?» Indicò un piccolo ghirigoro. «Il cerchio e la penna della Lega della Pergamena. Il messaggio proviene da un membro della Lega.»

«Da chi?»

«Pazienza, amico Simon. Forse i resti del messaggio lo diranno.» Appiattì meglio che poteva la pergamena arricciata. «Riesco a leggere solo due pezzetti» annunciò. «Il primo dice: '... dati da falsi messaggeri...'; il secondo: 'Fai in fretta. La Tempesta sta per...' Più sotto c'è il simbolo della Lega.»

«Falsi messaggeri» mormorò Simon, sentendosi invadere dalla paura. «Il sogno che ho fatto nella casa di Geloë. Il dottor Morgenes mi disse in sogno di guardarmi da un falso messaggero.» Cercò di scacciare il ricordo di quel sogno: il dottore vi compariva come cadavere carbonizzato.

«Allora probabilmente vuol dire: 'Guardati da falsi messaggeri'» convenne Binabik, annuendo. «'Fai in fretta. La Tempesta sta per...' Scatenarsi, immagino.»

Simon sentì che la grande paura soffocata per diversi giorni tornava a invaderlo. «Falso messaggero» ripeté, sconsolato. «A cosa farà riferimento? Binabik, chi ha scritto il messaggio?»

Il troll scosse la testa. Ripose nella sacca il frammento di pergamena e s'inginocchiò a scavare un buco nel terreno. «Un membro della Lega. Ma sono morti quasi tutti. Potrebbe essere stato Jarnauga, se è ancora vivo. C'è anche Dinivan, a Nabban.» Depose nel buco il cadaverino del passero e lo coprì amorevolmente di terra.

«Dinivan?» disse Simon.

«L'aiutante del Lettore Ranessin, il capo della vostra Madre Chiesa» spiegò Binabik. «Una bravissima persona.»

Sludig, fino a quel momento in silenzio, intervenne. «Il Lettore fa parte del vostro circolo pagano?» domandò, stupito. «Con troll e creature del genere?»

«Non il Lettore» rispose Binabik. «Padre Dinivan, il suo aiutante. E il nostro non è un 'circolo pagano', Sludig, ma un gruppo di coloro che volevano preservare importanti conoscenze... proprio per tempi come questi.» Corrugò la fronte. «Non so chi altri possa avere scritto questo messaggio d'avvertimento per noi... o meglio, per me: è probabile che siano state le arti del mio maestro a spingere verso di me il passero. Se non si tratta di uno dei due che ho già citato, allora non so proprio chi possa essere. Morgenes e il mio maestro Ookequk sono morti; non conosco altri membri della Lega, a meno che non ne siano stati scelti di nuovi.»

«Geloë?» suggerì Simon.

Binabik rifletté un momento, poi scosse la testa. «Lei è una delle più sapienti fra i sapienti, ma non è mai stata un vero membro della Lega. E non credo che userebbe le rune della Lega al posto delle proprie.» Rimontò in groppa a Qantaqa. «Strada facendo, rifletteremo sul significato dell'avvertimento. Molti messaggeri ci hanno guidati a questo posto e senza dubbio molti altri ne incontreremo, nei giorni e nelle settimane a venire. Quali sono falsi? Un enigma di difficilissima soluzione.»

«Guardate, i corvi hanno preso il volo!» esclamò Sludig. Simon e Binabik si girarono a guardare: i corvi sciamarono come pennacchio di fumo dal folto d'alberi e rotearono nel cielo grigio; poi si diressero tra ponente e settentrione, fra echi di strida sprezzanti.

«Hanno assolto il compito per cui erano stati inviati» disse Binabik. «Ora tornano allo Stormspike, non credete?»

Simon sentì aumentare la paura. «Intendi dire... che il Re delle Tempeste li ha mandati a darci la caccia?»

«Sono quasi sicuro che non volessero farci pervenire il messaggio» disse Binabik, chinandosi a raccogliere il bastone.

Simon si girò a guardare i corvi scomparire. Quasi s'aspettava di scorgere una figura tenebrosa stagliarsi contro l'orizzonte settentrionale, con occhi rossi e ardenti nella testa nera priva di faccia.

«Quelle nubi di tempesta all'orizzonte sono davvero scure» disse. «Molto più scure di prima.»

«Il ragazzo ha ragione» brontolò Sludig. «Si prepara una tempesta di quelle brutte.»

Binabik sospirò, anche lui torvo in viso. «L'ultima parte del messaggio la comprendiamo tutti. La tempesta sta per scatenarsi, in più d'un senso. Abbiamo davanti a noi un lungo viaggio in territori aperti e privi di protezioni. Occorre procedere alla massima velocità.»

Qantaqa si avviò. Simon e Sludig spronarono i cavalli. Spinto da un impulso che non capiva, Simon si girò di nuovo a guardare, pur sapendo già che cosa avrebbe visto.

I corvi, ormai poco più che puntini neri nel vento, svanivano alla vista proprio in direzione della tempesta in arrivo.

13

Il Clan Stallone

Dopo circa un mese di cammino nella vasta e antica foresta, il principe e il suo gruppo giunsero infine nelle praterie: davanti a loro, la distesa irregolare di zolle erbose, velata dalla nebbia mattutina, si estendeva fino a confondersi con l'orizzonte. Padre Strangyeard allungò il passo per raggiungere Geloë, che si era inoltrata con decisione nella piana.

«*Valada* Geloë» disse Strangyeard, col fiatone. «Ah, che libro meraviglioso ha scritto Morgenes. Meraviglioso! *Valada* Geloë, hai letto questo brano?» Cerco di sfogliare le pagine sciolte, inciampò in un ciuffo d'erba, ma per miracolo mantenne l'equilibrio. «Credo che ci sia un riferimento importante. Ah, quanto sono sciocco, quanto sono stupido... ci sono mucchi di riferimenti importanti. Che libro meraviglioso!»

Geloë prese per la spalla Leleth, trattenendola; la bambina non alzò gli occhi, ma si fermò e rimase con lo sguardo perduto nella nebbia.

«Strangyeard, finirai per farti male» disse Geloë, brusca. «Ebbene?»

«Oh, povero me» disse l'archivista. Si aggiustò la toppa sull'occhio, imbarazzato, rischiando di perdere una bracciata di pagine. «Non volevo che ti fermassi. Posso leggere e stare al passo.»

«Ripeto, finirai per farti male. Leggi.»

Prima che Strangyeard iniziasse, furono interrotti da nuovi arrivi.

«Dio sia lodato» esclamò Isorn. Con Deornoth emerse dagli alberi. «Siamo fuori di questa maledetta foresta, nel terreno aperto!» I due posarono con cautela la barella di fortuna, lieti di riposarsi per un momento dal peso di Sangfugol. Sotto le cure della maga, l'arpista guariva bene e in fretta da quella che sarebbe stata un'infezione senza scampo, ma ancora non poteva camminare per più d'un paio d'ore alla volta.

Geloë si girò a guardarli. «Lodate pure Iddio, tutti quanti» ammonì «ma forse, fra non molto, rimpiangeremo di non avere più la protezione degli alberi.»

Il resto del gruppo uscì a passo incerto dalla foresta. Il principe Josua aiutava Towser, che camminava come intontito, in silenzio: teneva gli occhi rovesciati all'insù, come se contemplasse un lontano paradiso nascosto dal cielo velato di nebbia. Vorzheva e la duchessa Gutrun li seguivano da presso.

«Da molti anni non vedevo le praterie thrithing» disse Josua. «Nemmeno la parte meno selvaggia, come questa. Avevo quasi dimenticato la loro bellezza.» Contemplò l'orizzonte. «Sono diverse da ogni altra parte dell'Osten Ard... alcuni le chiamano 'la tavola di Dio'.»

«Se questa è davvero la Sua tavola» disse Sangfugol, con un debole sorriso «Dio ci usa come dadi. L'Aedon mi salvi, a me toccherebbe cantare le gesta di Jack Mundwode e dei suoi briganti, non scimmiottare le loro avventure nei boschi.» Scese faticosamente dalla barella. «Devo togliermi dagli scossoni di quest'aggeggio di tortura e sedermi un poco... no, l'erba mi va benissimo. Mi preoccupa la gamba, non il bagnato.»

«Senti che gratitudine!» sorrise Isorn. «Ti farò vedere io cosa sono gli scossoni, arpista.»

«Bene, ci fermiamo a riposare» disse Josua. «Nessuno si allontani troppo. Chi va a più d'un tiro di sasso, prenda un altro con sé.»

«Così siamo sfuggiti alla foresta» sospirò Deornoth. «Se solo Einskaldir l'avesse visto!» Pensò alla tomba del rimmero, in una silenziosa radura della Shisae'ron, un semplice monticello segnato dall'elmo di Einskaldir e dall'Albero di legno di Sírangyeard. Neppure le arti curative di Geloë erano bastate a salvare il rimmero. Ora il fiero Einskaldir sarebbe vissuto per sempre in un luogo di pace eterna. «Era un bastardo inflessibile, benedetto lui» soggiunse Deornoth. Scosse la testa. «E non ha mai mollato... eppure, secondo me, non credeva che ce l'avremmo fatta.»

«Non ci saremmo riusciti, senza di lui» disse Isorn. «Un altro segno sulla lista.»

«Lista?»

«La lista di quel che dobbiamo rendere ai nostri nemici... a Skali e a tutti gli altri. Abbiamo con loro un debito di sangue. Un giorno pagheranno i loro misfatti. E quel giorno, da lassù Einskaldir starà a guardare. E riderà.»

Deornoth non seppe che cosa dire. Se dai cieli poteva contemplare battaglie, Einskaldir avrebbe riso di sicuro. Era un peccato che, pur timorato di Usires, si fosse perso i tempi antichi del paganesimo nel Rimmersgard e che fosse invece costretto a trascorrere l'eternità nella pace del paradiso dell'Aedon.

Vorzheva disse sottovoce qualcosa alla duchessa Gutrun; poi scese il breve pendio e si allontanò nella prateria bagnata. Si muoveva come in sogno, con gli occhi fissi nel vuoto, e seguiva un percorso ellittico e privo di meta.

«Vorzheva!» l'ammonì Josua, con tono più vivace del solito. «Non andate da sola. La nebbia è fitta, sarete presto fuori vista.»

«Dovrebbe allontanarsi molto, prima d'essere fuori portata di voce» disse la duchessa Gutrun, guidando gentilmente per il braccio Towser.

«Può darsi, ma preferisco che non ci si avventuri nella nebbia proclamando la nostra presenza a chiunque sia in ascolto. Di sicuro non avete già dimenticato la scorta che abbiamo avuto da Naglimund in poi.»

Gutrun scosse la testa, angosciata, riconoscendo che Josua aveva ragione. Vorzheva, incurante, era solo una sagoma indistinta che scivolava nella nebbia come un fantasma.

«Maledetta la sua insolenza» disse Josua, torvo, guardandola.

«L'accompagno io» disse Geloë, rivolgendosi a Gutrun. «Tieni la bambina con te, per favore.» Si avviò dietro Vorzheva.

Josua la guardò allontanarsi e rise senza allegria, «Se questo è il modo in cui governo un regno di dieci persone» disse a Deornoth «allora mio fratello può riposare tranquillo sul Trono d'Ossa di Drago. Un tempo la gente supplicava per eseguire gli ordini di mio padre John.»

"Anche la regina?" si domandò Deornoth, ma rimase ben zitto. Guardò la sagoma scura di Geloë raggiungere quella sorta di spettro che era diventata Vorzheva. "Se Josua ha una donna orgogliosa e caparbia, farà meglio a non misurare il proprio successo sulla base della sua ubbidienza."

«Per favore, milord, non prendetevela» disse invece. «Siete affamato, gelato, stanco. Lasciate che accenda il fuoco.»

«No, Deornoth» rispose Josua. Si strofinò il moncherino, come se gli dolesse. «Non ci fermeremo molto.» Si girò a guardare la foresta e le macchie d'ombra che ne segnavano il limitare. «Prima di fermarci a riposare, dobbiamo allontanarci ancora un poco. Ci accamperemo dove ci sia terreno aperto da tutti i lati. Saremo esposti, ma costringeremo ad esporsi chiunque voglia avvicinarsi di nascosto.»

«Che bel pensiero» brontolò Sangfugol. «Siamo proprio un allegra banda di pellegrini.»

«I pellegrini sulla strada dell'inferno non possono permettersi troppa allegria» ribatté Josua. Si allontanò di qualche passo per stare da solo con i

propri pensieri.

«Allora perché non glielo dici?» C'era esasperazione, nella voce di Geloë, ma gli occhi gialli da falco della maga tradivano ben poca emozione. «Non sei più una bambina, Vorzheva, sei una donna. Perché ti comporti così?»

Vorzheva aveva gli occhi umidi. «Non so. Non capisco Josua.»

«Io non capisco nessuno dei due. Ho trascorso con gli esseri umani una piccola parte della mia vita, proprio a causa della vostra ridicola incertezza... voglio questo, non voglio quest'altro. Gli animali sono più assennati: fanno quel che devono fare e non si affliggono per quel che non si può cambiare. Perché ti irriti tanto per cose che non hanno importanza? È chiaro che il principe Josua ti vuole bene. Perché non gli dici la verità?»

«Mi considera una sciocca ragazza girovaga» sospirò Vorzheva. «E questo lo rende freddo nei miei confronti. Se glielo dico, sarà soltanto peggio... mi spiace.» Con la manica sbrindellata si asciugò rabbiosamente le guance. «Colpa del Feluwelt... così la mia gente chiama questo posto, dove la prateria corre all'ombra della foresta. Mi ha riportato alla mente molti ricordi e mi ha reso infelice...»

«*Valada* Geloë?» Era la voce di padre Strangyeard, proveniente da chissà dove nella nebbia, ma vicina. «Sei lì? *Valada* Geloë?»

Nel viso severo di Geloë comparve una lieve irritazione. «Sono qui, Strangyeard. Cosa c'è?»

Dal grigiore si materializzò la sagoma magra dalle vesti svolazzanti dell'archivista. «Niente, niente. Volevo solo...» Strangyeard si bloccò, fissando il viso bagnato di lacrime di Vorzheva. «Oh. Oh, mi spiace davvero. Sono proprio privo di tatto. Me ne vado subito.»

«Resta qui!» lo richiamò Vorzheva. «Non andartene, padre. Fai due passi con noi.»

Strangyeard guardò prima l'una, poi l'altra. «Non voglio fare l'invadente, milady» disse. «Pensavo solo a una cosa che ho scoperto nel libro di Morgenes.» Con la toppa di sghimbescio e la sottile frangia di capelli rossicci incollata alla testa, pareva un picchio sorpreso e sul punto di schizzare via.

Geloë alzò la mano per tranquillizzarlo. «Fai due passi con noi, Strangyeard, come ha detto Vorzheva. Forse hai esigenze cui si addicono meglio le mie abilità.» Il prete la guardò, innervosito. «Su. Mentre parliamo, torniamo dagli altri.»

Strangyeard teneva ancora in mano i fogli sciolti del libro di Morgenes;

dopo alcuni passi in silenzio, si mise a sfogliare il manoscritto. «Ho perso il segno, purtroppo» disse. «Mi pareva un brano significativo, sulla magia... l'Arte, la chiama Morgenes. Sono stupito nel vedere quante cose conosceva, proprio stupito... Non avrei mai immaginato...» Sorrise di trionfo. «Eccolo qui.» Socchiuse gli occhi. «Ci sapeva fare, con le parole...»

Percorsero in silenzio ancora alcuni passi. «Allora, lo leggi?» disse infine Geloë.

«Oh, certo!» rispose Strangyeard. Si schiarì la voce.

... In verità, pare che gli oggetti utile all'Arte ricadano in due ampie categorie: quella in cui il loro valore è intrinseco e quella in cui è derivativo. In contrasto con la superstizione popolare, un'erba raccolta in un cimitero generalmente è utile non perché proviene da un simile luogo, ma per la sua stessa natura. Poiché il cimitero può essere l'unico posto in cui trovare quell'erba, fra le due cose si stabilisce un legame quasi impossibile da cancellare.

L'altra categoria di oggetti utili comprende di solito oggetti 'fabbricati', la cui virtù consiste o nella fabbricazione o nel materiale originario. I sithi, che a lungo hanno posseduto segreti artigianali ignoti alla razza umana, fabbricarono molto oggetti la cui costruzione stessa era una pratica dell'Arte... anche se loro non l'avrebbero definita in questo modo. Quindi la virtù di questi oggetti risiede nella loro costruzione. Le famose frecce di Vindaomeyo sono un esempio: pur intagliate in comune legno e impennate con piume di normali uccelli, erano tuttavia talismani di grande valore.

Altri oggetti traggono il proprio potere dal materiale di cui sono fatti. Le grandi spade cui si fa riferimento nel libro perduto di Nisses sono un esempio. Pare che tutte traggano il proprio potere dal materiale di cui sono fatte, anche se la fabbricazione di ciascuna di esse è stata un'impresa notevole. Minneyar, la spada di re Fingil, fu ricavata dal ferro della chiglia della nave reale, ferro che i predoni rimmeri portarono nell'Osten Ard dal perduto occidente. Thorn, la spada del più nobile cavaliere di Prester John, ser Camaris, fu forgiata dal metallo d'una stella cadente... metallo, come quello di Minneyar, estraneo all'Osten Ard. E Sorrow, la spada che - secondo Nisses - il sitha Ineluki adoperò per uccidere il proprio padre, il Re degli Elfi, era fatta di legno stregato e di ferro, due materiali a lungo ritenuti antitetici e non mescolabili. Parrebbe quindi che simili oggetti traggono la propria forza primariamente dall'origine non terrena del materiale di cui sono fatti. Si racconta tuttavia che, nel forgiare queste spade, furono

usati anche potenti Incantesimi di Fattura, per cui il potere delle Grandi Spade può anche derivare e dal materiale, e dalla fabbricazione.

Ti-tuno, il corno da caccia ricavato nella favolosa Mezutu'a da una zanna del drago Hidohehbi, è un altro chiaro esempio di come a volte un oggetto di potere sia dovuto nello stesso tempo alla fattura e al materiale usato...

Strangyeard s'interruppe. «E parla ancora d'altre cose» disse. «Tutte affascinanti, è ovvio... che studioso, quel Morgenes! Ma penso che il brano sulle spade sia interessante.»

«Hai ragione» disse Geloë. «Mi chiedevo come mai queste tre spade siano alla base delle nostre speranze. Morgenes ha dato una buona spiegazione del loro valore. Forse saranno davvero utili contro Ineluki. È stato un bene, Strangyeard, che tu abbia trovato quel brano.»

Il prete arrossì. «Sei troppo gentile.»

Geloë piegò di lato la testa. «Odo gli altri. Vorzheva, ti sei calmata?»

Vorzheva annuì. «Non sono la sciocca che mi ritieni» replicò, piano.

La maga scoppiò a ridere. «Non ritengo sciocca te in particolare. Ritengo che la maggior parte della gente sia sciocca... e mi ci metto anch'io: sono qui, senza un tetto, a vagare per le praterie come una giovenca sperduta. A volte l'ovvia stupidità è l'unica risposta a gravi problemi.»

«Uhm» commentò Strangyeard, perplesso. «Uhm.»

Il gruppo continuò il viaggio nelle praterie velate di nebbia, puntando a meridione, verso il fiume Ymstrecca, che serpeggiava nei Thrithing Alti. Si accamparono in aperta pianura, rabbrividendo al vento gonfio di pioggia e tenendosi intorno al piccolo fuoco. Geloë preparò un minestrone con erbe e radici da lei raccolte. La minestra saziava e scaldava lo stomaco, ma Deornoth si lamentò per la mancanza di cibo più consistente.

«Domattina lasciatemi fare un giro» disse a Josua, mentre sedevano intorno al fuoco. Tutti gli altri, tranne Geloë, si erano avvolti nel mantello per dormire, rannicchiati l'uno accanto all'altro come una famigliola di gattini. La maga si era allontanata. «Troverò un paio di lepri, lo so» riprese Deornoth. «E i cespugli saranno pieni di galli cedroni, anche in un'estate così fredda. Sono giorni che non mangiamo carne!»

Josua si concesse un sorriso gelido. «Vorrei poterti dire di sì, amico mio, ma mi occorrono il tuo braccio robusto e il tuo cervello. Questa gente cammina a stento... quella che si regge in piedi. Anche a me piacerebbe un po' di carne, ma devo tenerti qui. E poi, *valada* Geloë dice che si può stare anni senza mangiarne.»

«Ma chi sarebbe disposto a farlo?» replicò Deornoth, con una smorfia. Esaminò attentamente il principe: già snello di corporatura, Josua era ancora dimagrito e sotto la pelle mostrava il gioco di ossa; l'alta fronte e gli occhi chiarì lo facevano sembrare la statua d'un antico monaco filosofo con lo sguardo fisso sull'infinito, mentre davanti a lui si muoveva, ignorato, il mondo pieno d'attività.

Il fuoco sfrigolò, consumando la legna umida. «Un'altra domanda, allora, milord» disse Deornoth, piano. «Siamo così sicuri di questa Pietra dell'Addio, da trascinare gente malata e ferita per le praterie thrithing a cercarla? Non voglio parlare male di Geloë, che chiaramente è un'anima buona... ma andare così lontano? Il confine dell'Erkynland si trova solo a qualche lega verso ponente. Nelle cittadine della valle di Hasu troveremo di sicuro cuori leali... e se anche la gente avesse troppa paura del re vostro fratello per darci rifugio, potremo trovare cibo, bevande, abiti caldi per i feriti.»

Josua sospirò e si stropicciò gli occhi. «Forse, Deornoth, forse. Credimi, ci avevo già pensato.» Allungò le gambe, sfiorando col tacco le braci. «Ma non possiamo rischiare e non abbiamo tempo. Ogni ora trascorsa all'aperto aumenta la possibilità che una pattuglia di Elias ci scopra o che un nemico peggiore ci colga indifesi. No, pare proprio che Geloë abbia ragione: possiamo andare solo alla Pietra dell'Addio e prima arriviamo, meglio è. L'Erkynland per noi è perduto... almeno per il momento. Forse per sempre.»

Scosse la testa e sprofondò di nuovo nei propri pensieri. Deornoth sospirò e attizzò il fuoco.

Il mattino del terzo giorno arrivarono alle rive dell'Ymstrecca. L'ampio fiume scintillava debolmente sotto il cielo grigio: un fioco nastro d'argento che passava come sogno fra le praterie scure e bagnate. La voce dell'acqua, come la lucentezza, era in sordina: un debole mormorio di conversazione lontana.

Tutti furono felici di fermarsi a riposare per un poco sulla riva del fiume, godendosi il rumore e la vista della prima acqua corrente incontrata fuori dell'Aldheorte. Gutrun e Vorzheva annunciarono che si sarebbero allontanate lungo il fiume per fare il bagno al riparo da occhi indiscreti; Josua, preoccupato per la loro sicurezza, sollevò subito obiezioni. Geloë si offrì di accompagnare le due donne; e il principe, con una certa riluttanza, acconsentì: era difficile immaginare una situazione in cui la maga non sapesse cavarsela.

«Ah, mi sembra quasi di non essermene mai andata» disse Vorzheva, lasciando dondolare nella corrente i piedi. Avevano scelto un tratto sabbioso dove un folto di betulle in mezzo al fiume allargava il corso d'acqua e faceva da schermo. Vorzheva aveva usato un tono spensierato, smentito però dall'espressione del viso. «Come quand'ero bambina» soggiunse. Corrugò la fronte, mentre si spruzzava i numerosi graffi che le segnavano le gambe. «Ma che acqua fredda!»

La duchessa Gutrun si era aperta il collo della veste; un po' più lontano dalla riva, con i robusti polpacci lambiti dall'acqua, si spruzzava la gola e si lavava il viso. «Non tanto» rise. «Il fiume Gratuvask, che scorre nei pressi di casa nostra, a Elvritshalla... quello sì che è freddo! Ogni anno a primavera le fanciulle della città scendono al fiume a bagnarsi... l'ho fatto anch'io, da giovane.» Si raddrizzò, con sguardo sognante. «Gli uomini devono stare in casa per tutta la mattina, in modo che le fanciulle sguazzino nel Gratuvask. E che freddo! Il fiume nasce dalle nevi delle montagne settentrionali! Non sai cosa significhi strillare, finché non hai udito un centinaio di ragazze tuffarsi nel gelido fiume in un mattino d'avrei!» Rise di nuovo. «C'è una storia, sai, su di un giovanotto ben deciso a dare un'occhiata alle fanciulle del Gratuvask... una storia famosa, nel Rimmersgard... forse già la conosci.» S'interruppe, con l'acqua che colava dalle mani a coppa. «Vorzheva? Stai male?»

Vorzheva, pallida come latte, era piegata in due. «Solo una fitta» disse, brusca, raddrizzandosi. «Passerà subito. Vedi, sto già meglio. Racconta.»

Gutrun la guardò, insospettita. In quel momento Geloë, seduta lì vicino a ravviare i capelli a Leleth, con un pettine di lisca di pesce, intervenne: «La storia aspetterà» disse, in tono vivace. «Abbiamo compagnia.»

Vorzheva e la duchessa si girarono a guardare: a meno d'un miglio verso meridione, un cavaliere era fermo su di una collinetta. Non si distingueva il viso, ma non c'era dubbio che lo sconosciuto guardasse loro. Le donne, Leleth compresa, lo fissarono in silenzio, col fiato sospeso; dopo qualche istante, la figura solitaria girò il cavallo, discese l'altura e sparì.

«Che... che paura» disse la duchessa, tenendo chiuso, con la mano bagnata, il collo della veste. «Chi era? Uno di quegli orribili norn?»

«Non so» rispose Geloë, brusca. «Ma dobbiamo informare gli altri, nel caso che non l'abbiano visto. D'ora in poi bisogna preoccuparsi di qualsiasi estraneo, amico o nemico.»

Vorzheva, ancora pallida, rabbrividì. «Non ci sono estranei amichevoli, in queste praterie» disse.

Alla notizia, Josua si convinse che non potevano trattenersi ancora. Con poca allegria il gruppo raccolse la propria roba e si rimise in cammino, seguendo verso levante il corso dell'Ymstrecca, lungo le propaggini della foresta ora lontana, sottile linea scura nel nebbioso orizzonte settentrionale.

Non videro nessuno per tutto il pomeriggio.

«Pare terra fertile» disse Deornoth, mentre cercavano un buon posto per accamparsi. «Eppure non abbiamo visto nessuno, a parte quel cavaliere solitario.»

«Un solo cavaliere basta e avanza» rispose Josua, tetro.

«Alla mia gente non è mai piaciuta questa parte delle praterie, così vicino all'antica foresta» disse Vorzheva, con un brivido. «Ci sono spiriti dei morti, sotto gli alberi.»

Josua sospirò. «Degli spiriti avrei riso, un anno fa. Ora ho visto cose anche peggiori. Dio mi salvi, che mondo è diventato!»

Geloë, che preparava un giaciglio d'erba per la piccola Leleth, alzò lo sguardo. «È sempre stato lo stesso mondo, principe Josua» disse, «Solo, in questi giorni difficili, certe cose si vedono con maggiore chiarezza. Le lampade delle città confondono molte ombre assai evidenti sotto la luna.»

Deornoth si svegliò nel mezzo della notte, col cuore che gli batteva all'impazzata. Aveva sognato. Re Elias era divenuto una creatura magra come zampa di ragno, munita d'artigli, con occhi ardenti, aggrappata alla schiena del principe Josua. Il principe non poteva vedere il fratello e pareva anche ignaro della sua presenza. Nel sogno, Deornoth cercava d'avvertirlo, ma Josua non ascoltava, si limitava a sorridere e camminava per le vie di Erchester portando sulla schiena quell'orrida creatura simile a un bimbo deforme. Ogni volta che Josua si chinava a dare un buffetto a un bambino o una moneta a un mendicante, Elias allungava la mano a disfare l'opera buona: appena il principe era passato, rubava la moneta o graffiava con unghie sporche il viso del bambino. Ben presto una folla infuriata seguiva Josua e gridava contro di lui, ma il principe continuava, spensierato, ignaro di tutto, anche se Deornoth urlava e indicava la creatura malefica appollaiata sulle sue spalle.

Deornoth scosse la testa e cercò di liberarsi del perdurante senso d'inquietudine. Non riusciva a togliersi di mente la faccia d'Elias vista in sogno, rugosa e maligna. Si alzò a sedere e si guardò intorno. Dormivano tutti, tranne *valada* Geloë, seduta accanto alle braci del fuoco morente, immersa nei sogni o nei pensieri.

Deornoth tornò a distendersi e cercò di riprendere sonno, ma non ci riuscì, per paura che il sogno tornasse a turbarlo. Alla fine, arrabbiato con se stesso, si accostò in silenzio al fuoco e si sedette accanto a Geloë.

La maga non alzò lo sguardo. Aveva il viso arrossato dalla luce del fuoco, gli occhi fissi sulle braci, come se nient'altro esistesse. Muoveva le labbra, ma senza emettere suono. Deornoth sentì un brivido gelido lungo la schiena. Che cosa faceva, la maga? Doveva svegliarla?

Geloë continuò a muovere le labbra. «Amerasu... dove sei?» bisbigliò. «Il tuo spirito è indistinto... e io sono debole...»

Deornoth fermò la mano a un dito dal braccio della donna.

«Se mai condividi, che sia adesso...» bisbigliò ancora Geloë, con voce simile al fruscio del vento. «Oh, ti prego...» Una lacrima, arrossata dalla luce del fuoco, rotolò lungo la guancia avvizzita della donna.

Quel bisbiglio disperato spinse Deornoth a tornare al proprio giaciglio. Rimase sveglio ancora per qualche tempo, a fissare le stelle biancazzurre.

Fu svegliato di nuovo prima dell'alba... da Josua, stavolta. Il principe lo scosse per il braccio e si portò alle labbra il moncherino, raccomandandogli il silenzio. Deornoth alzò lo sguardo e vide che, da ponente, lungo la linea del fiume s'avvicinava un grumo d'oscurità più nero delle tenebre notturne. Udì il rumore soffocato di zoccoli sull'erba. Tastò il terreno in cerca della spada; nel sentire sotto le dita l'elsa, provò solo una misera consolazione. Josua andò a svegliare gli altri.

«Dov'è la maga?» domandò Deornoth, in un bisbiglio pressante. Ma il principe era già troppo lontano per udirlo. Deornoth strisciò fino al giaciglio di Strangyeard. Il vecchio, dal sonno leggero, si svegliò in un attimo.

«Zitto» mormorò Deornoth. «Cavalieri in arrivo.»

«Chi sono?» domandò Strangyeard. Deornoth scosse la testa.

I cavalieri, ancora poco più che ombre, si divisero quasi senza rumore in piccoli gruppi e si allargarono intorno al campo. Deornoth si meravigliò dell'abilità e della silenziosità della manovra; e intanto maledisse la mancanza d'archi e di frecce. Era follia, combattere con la spada contro uomini a cavallo... se uomini erano. Riuscì a contare due decine di nemici, ma per la scarsissima luce non era sicuro che la stima fosse esatta.

Si alzò, imitato da alcuni altri. Josua, lì accanto, sguainò Naidel: l'improvviso fruscio di metallo contro cuoio parve rumoroso come un grido. I cavalieri si fermarono e per un attimo il silenzio fu di nuovo totale. Chi fosse passato a un tiro di sasso, non avrebbe sospettato la presenza d'una

sola anima, altro che di due gruppi pronti alla lotta.

Una voce ruppe il silenzio.

«Intrusi! Siete nel territorio del clan Mehrdon! Deponete le armi.»

Seguì un rumore di selce su ferro; una torcia sbocciò alle spalle della figura più vicina e gettò sul campo una lunga ombra. Uomini a cavallo, con cappuccio e mantello, circondavano con un cerchio di lance il gruppo di Josua.

«Deponete le armi!» disse di nuovo la voce, in lingua occidentale, con pesante cadenza straniera. «Siete prigionieri dei guardiani del bordo. Se opporrete resistenza, vi uccideremo.» Molte altre torce si accesero. A un tratto la notte fu piena di ombre armate.

«Aedon misericordioso!» disse la duchessa Gutrun, lì vicino. «Dolce Elysia, e ora?»

Una sagoma più massiccia le si accostò: Isorn andava a confortare la propria madre.

«Non muovetevi!» latrò la voce. L'attimo seguente, un cavaliere si spinse avanti, con la lancia abbassata che brillò alla luce delle torce. «Ho udito voce femminili» disse. «Se non fate pazzie, le donne saranno risparmiate. Non siamo animali.»

«E gli altri?» disse Josua, avanzando d'un passo in piena luce. «Con noi ci sono malati e feriti. Cosa farete, di noi?»

Il cavaliere si sporse a esaminare Josua e per un momento mise in mostra il viso sotto il cappuccio. Aveva faccia dura, barba ispida legata a treccia, guance segnate da cicatrici. Pesanti bracciali gli tintinnavano ai polsi. Deornoth provò un certo sollievo: almeno i loro nemici erano uomini mortali.

Il cavaliere sputò nell'erba scura. «Siete prigionieri. Non fate domande. Il *thane* di Marche deciderà.» Si girò verso i compagni. «Ozhbern! Kunreth! Inquadrateli e fateli marciare!» Girò il cavallo per sorvegliare l'operazione; Josua, Deornoth e gli altri furono intruppati, sotto la minaccia delle lance, nel cerchio di torce.

«Il tuo *thane* di Marche non sarà contento, se ci tratti male» disse Josua.

Il capo del drappello scoppiò a ridere. «Sarà ancora meno contento se al levar del sole non sarete ai carri.» Si rivolse a un altro cavaliere. «Tutti?»

«Tutti, Hotvig. Sei uomini, due donne, una bambina. Solo uno non ce la fa a camminare.» Col calcio della lancia indicò Sangfugol.

«Mettilo a cavallo» disse Hotvig. «Davanti alla sella, non importa. Dobbiamo muoverci in fretta.»

Mentre si avviavano, pungolati dalle lance, Deornoth si spostò accanto a Josua. «Era peggio» gli mormorò «se ci prendevano i norn, anziché i thrithing.»

Il principe non rispose. Deornoth gli toccò il braccio e sentì sotto le dita i muscoli tesi come doghe. «Cosa c'è, principe Josua? I thrithing si sono messi con Elias? Principe?»

Un cavaliere abbassò lo sguardo, con un sorriso privo d'allegria. «Silenzio, abitatori di pietre» ringhiò, mostrando la dentatura piena di buchi. «Risparmiate il fiato per camminare.»

Josua girò verso Deornoth il viso tormentato. «Non l'hai sentito?» bisbigliò. «Non l'hai sentito?»

Deornoth si allarmò. «Cosa?»

«Sei uomini, due donne e una bambina» sibilò Josua, guardando a destra e a manca. «Due donne! Dov'è finita, Vorzheva?»

Il cavaliere gli diede sulla spalla un colpo di piatto, col calcio della lancia; il principe piombò in un silenzio pieno d'angoscia. Procedettero fra due file di cavalieri, mentre l'alba indorava il cielo.

Distesa sul duro letto, negli alloggi della servitù, Rachel detta il Drago immaginò di udire il cigolio della forca anche al di sopra degli ululati del vento che soffiava tra gli spalti merlati. Quella sera, altri nove cadaveri, fra cui il cancelliere Halfcene, dondolavano sopra la Porta di Nearulagh e danzavano, impotenti, alla crudele musica del vento.

In un altro letto, qualcuno piangeva.

«Sarrah? Sei tu?» bisbigliò Rachel. «Sarrah?»

Il gemito del vento morì. «S... sì, signora» fu la risposta soffocata.

«Benedetta Rhiap, perché piangi? Sveglierai le altre!» Negli alloggi femminili adesso dormivano solo altre tre donne, oltre Rachel e Sarrah, ma i cinque lettini erano sistemati l'uno accanto all'altro, per non disperdere il calore nella stanza ampia e fredda.

Sarrah cercò di calmarsi, ma rispose con voce ancora rotta. «Ho... ho paura, Rachel.»

«Di cosa, sciocchina? Del vento?» Rachel si alzò a sedere, stringendosi nella leggera coperta. «Sono raffiche di tempesta, ma non è certo la prima volta.» La luce di torcia che filtrava da sotto la porta rivelò la fioca sagoma del viso di Sarrah.

«Mia... mia nonna diceva sempre... che in notti come questa girano gli spiriti dei morti. Che si... che si ode la loro voce nel v-vento.»

Rachel ringraziò il buio che nascondeva il suo disagio. Se mai fosse esistita davvero una simile notte, quella pareva un'ottima scelta. Fin dal tramonto il vento ululava come belva ferita, gemeva fra i comignoli dell'Hayholt, raspava con dita insistenti porte e finestre.

«I morti non camminano nel mio castello, stupida ragazza» disse con voce ferma. «Ora dormi, prima di far venire gli incubi alle altre.» Tornò a distendersi e cercò una posizione che le alleviasse il mal di schiena. «Torna a dormire, Sarrah» soggiunse. «Il vento non può farti male e domani ci sarà lavoro in quantità, solo per raccogliere quel che il vento ha buttato giù.»

Ancora per qualche minuto Sarrah tirò su col naso, poi si zittì. Rachel fissò il soffitto buio e ascoltò le voci inquiete della notte.

Forse si era appisolata - difficile dirlo, quando tutto è buio - ma da qualche minuto Rachel tendeva inconsciamente l'orecchio per cogliere un rumore fra il canto del vento: un raspare debole e costante, simile a zampettio d'uccelli sull'ardesia d'un tetto.

C'era qualcosa alla porta.

Forse si era appisolata, ma ora, di colpo, Rachel era ben sveglia. Girò di lato la testa e scorse un'ombra che scivolava lungo la striscia di luce sotto la porta. Il raspare divenne più forte e, col raspare, si udì un pianto.

«Sarrah?» bisbigliò Rachel, credendo che il rumore avesse svegliato la ragazza; ma non ebbe risposta, A occhi spalancati nel buio ascoltò il rumore e capì che proveniva dal corridoio... da chi si trovava fuori della porta chiusa a catenaccio.

«Per favore» bisbigliò qualcuno, da dietro la porta «per favore...»

Col sangue che le rombava nelle orecchie, Rachel si alzò a sedere; poi, senza far rumore, posò i piedi sul gelido pavimento di pietra. Possibile che sognasse? Le pareva d'essere ben sveglia, ma la voce pareva quella d'un ragazzo, quella di...

Il raspio divenne impaziente e anche spaventato... chiunque fosse, pensò Rachel, era di sicuro spaventato, per raspare in quel modo. Uno spirito vagabondo? Un essere senza casa che vagasse solo e sconsolato in quella notte burrascosa, alla ricerca d'un letto da tempo svanito?

Rachel, silenziosa come la neve, strisciò più vicino alla porta. Il vento tra i merli si calmò. Rachel era da sola nel buio, col respiro delle cameriere addormentate e il penoso raspio della creatura dietro l'uscio.

«Per favore» disse di nuovo la voce, piano, debolmente. «Ho paura...»

Rachel si tracciò sul petto il segno dell'Albero; afferrò il chiavistello e lo tirò indietro. Anche se ormai non aveva più scelta, aprì l'uscio a poco a poco, timorosa di quel che avrebbe visto.

La solitaria torcia contro la parete opposta del corridoio illuminò la debole figura, i capelli simili a stoppie, gli arti della magrezza d'uno spaventapasseri. Il viso che si girò verso Rachel, con occhi sconvolti che mostravano il bianco, era annerito come se l'avessero bruciato.

«Aiuto» disse la figura; barcollò oltre la soglia e cadde fra le braccia di Rachel.

«Simon!» gridò la donna, rallegrandosi contro ogni ragione. Simon era tornato, attraverso le fiamme, attraverso la morte...

«Si... Simon?» ripeté il ragazzo, chiudendo gli occhi per lo sfinimento e la sofferenza. «Simon è morto. Morto... nell'incendio. Pryrales l'ha ucciso...»

Si abbandonò fra le braccia di Rachel. Con la testa che le girava, la donna trascinò nella stanza il corpo inerte, lo lasciò scivolare a terra, rimise in fretta il chiavistello e cercò una candela. Il vento gemette, beffardo; se altre voci gridavano nel vento, Rachel non le riconobbe.

«È Jeremias, il garzone del candelaio» disse Sarrah, stupita, mentre Rachel ripuliva al ragazzo il viso incrostato di sangue. Alla luce della candela, gli occhi infossati e le guance graffiate davano a Jeremias l'aspetto d'un vecchio grinzoso.

«Ma era un ragazzo grassoccio» disse Rachel. Sentiva ribollire nella testa le parole di Jeremias, ma le cose andavano fatte una alla volta. Che cosa avrebbero pensato, quelle incapaci di ragazze, se lei si fosse lasciata andare? «Cosa gli è accaduto?» brontolò. «È magro come un chiodo.»

Le cameriere, in camicia da notte, avvolte nella coperta come in un mantello, si erano radunate a guardare. Jael, non più robusta come una volta per il maggior carico di lavoro che toccava alle cameriere limaste al castello, fissò il ragazzo privo di sensi.

«Non dicevano che Jeremias era scappato?» domandò, con una ruga in fronte. «Perché è tornato?»

«Non dire stupidaggini» la rimbeccò Rachel, cercando di togliere a Jeremias la camicia ridotta a brandelli e di non svegliarlo. «Se fosse scappato, come sarebbe entrato nell'Hayholt a notte fonda? A volo?»

«Allora dite voi dov'è stato!» sbottò una delle altre ragazze. Il fatto che Rachel non raccogliesse l'impertinenza era la misura della sorpresa della

capocameriera all'ingresso di Jeremias.

«Aiutatemi a rigirarlo» disse Rachel, liberandolo della camicia. «Lo metteremo a dormire nel... Oh! Elysia, madre di Dio!» Tacque, attonita. Al suo fianco, Sarrah scoppiò in lacrime.

La schiena del ragazzo era coperta di segni di frustate, profondi e insanguinati.

«Mi... mi viene male!» borbottò Jael. Si allontanò.

«Non fare la scema» la rimproverò Rachel, ritrovando la padronanza di sé. «Datti una lavata al viso e porta qui il catino. Uno straccio bagnato non basta. Prendi il lenzuolo dal letto dove dormiva Hepzibah e fanne delle fasce. Per le pene di Rhiap, devo fare sempre tutto io?»

Fu necessario l'intero lenzuolo e parte d'un altro. Anche le gambe del ragazzo avevano i segni della frusta.

Jeremias si svegliò poco prima dell'alba. Girò gli occhi per la stanza, senza vedere niente; ma dopo un poco parve riprendere coscienza. Sarrah, sul cui visetto grazioso trasparivano tristezza e pietà, gli diede un po' d'acqua.

«Dove sono?» domandò infine Jeremias.

«Negli alloggi della servitù, ragazzo» rispose vivacemente Rachel. «Dovresti saperlo. Allora, quale guaio hai combinato?»

Jeremias, intontito, la fissò per un momento. «Sei Rachel il Drago» disse infine. Nonostante la stanchezza, la paura e l'ora tarda, le cameriere trovarono difficile soffocare un sorriso. Rachel, cosa insolita, non parve minimamente arrabbiata.

«Sono Rachel» ammise. «Allora, dove sei stato, ragazzo? Dicevano che eri scappato.»

«Mi hai scambiato per Simon» disse Jeremias, con aria stupita, guardandosi intorno. «Era mio amico... Ma è morto, no? Sono morto anch'io?»

«Sei vivo. Cosa t'è accaduto?» Rachel si chinò a togliere dagli occhi del ragazzo una ciocca di capelli arruffati; per un attimo tenne sulla guancia la mano. «Ora sei al sicuro. Racconta.»

Jeremias parve sul punto di scivolare di nuovo nel sonno, ma dopo un momento riaprì gli occhi. «Ho cercato di scappare» disse, parlando con maggiore chiarezza. «Quando i soldati del re picchiarono Jacob, il padrone, e lo spinsero fuori delle porte. Cercai di scappare quella sera, ma le guardie mi presero. Mi diedero a Inch.»

Rachel corrugò la fronte. «A quella bestia!»

Jeremias sgranò gli occhi. «Peggio d'una bestia. È un demonio. Disse che sarei stato il suo apprendista, giù ai forni... alle forge. Crede d'essere un re, là sotto...» Con una smorfia, scoppiò in lacrime. «Dice... dice d'essere il dottor Inch, ora. Mi ha picchiato e... e maltrattato.»

Rachel si sporse ad asciugargli gli occhi. Le ragazze si segnarono.

Jeremias si calmò un poco. «È peggio dell'inferno... là sotto.»

«Avevi detto una cosa, ragazzo» disse Rachel. «A proposito del consigliere del re, a proposito di Simon. Ripetila.»

Jeremias sgranò gli occhi arrossati.

«Pryrates l'ha ucciso. Simon. E Morgenes. Andò da Morgenes, con i soldati. Il dottore lottò contro di lui, ma scoppiò un incendio. Simon e il dottore morirono.»

«E tu come lo sai?» ribatté Rachel, con una certa bruschezza. «Come fa, uno come te, a sapere certe cose?»

«L'ha detto Pryrates stesso! Viene giù da Inch. A volte si vanta, come della morte di Morgenes. A volte aiuta Inch a... a fare male alle persone. A volte... a volte il prete porta via con sé delle persone... le porta dove va lui. Non tornano m-mai.» Cercò di riprendere fiato. «E ci sono... altre creature. Creature terribili. Oh, Dio, per favore, non rimandarmi laggiù.» Afferrò il braccio di Rachel. «Per favore, tienimi nascosto!»

Rachel cercò di mascherare la sorpresa. Con decisione si tolse di mente Simon e le nuove rivelazioni, ripromettendosi di meditarle in privato. Ma, nonostante il ferreo autocontrollo, si sentì invadere da un odio gelido, un odio come non aveva mai provato.

«Non lasceremo che ti riprendano» disse. Il tono era una chiara promessa di guai per chi si fosse opposto alla sua decisione. «Faremo... faremo...» S'interruppe, imbarazzata. Che cosa avrebbero fatto? Non potevano nascondere a lungo il ragazzo, lì negli alloggi della servitù, soprattutto se era scappato dalle fucine del re nei sotterranei dell'Hahyholt.

«Quali altre creature c'erano?» domandò Jael, con aria perplessa.

«Silenzio, ora» disse Rachel, brusca.

Ma Jeremias già rispondeva: «N... n... non so. Ci sono... ombre che si muovono. Ombre senza persone. E cose che ci sono... e poi non ci sono. E voci...» Rabbrividì e fissò l'angolo buio al di là della candela. «Voci che piangono e cantano e... e...» Gli spuntarono di nuovo le lacrime.

«Basta così» disse Rachel, severa, dispiaciuta con se stessa per avere lasciato che il ragazzo parlasse tanto a lungo. Le cameriere si scambiarono sguardi allarmati, nervose come pecore impaurite.

"Elysia!" pensò Rachel. "Ci mancherebbe solo questo... che le mie ultime ragazze scappassero dal castello per la paura!"

«Si è parlato anche troppo» disse ad alta voce. «Il ragazzo ha bisogno di riposo. È talmente sfinito e pieno di lividi da avere le traveggole. Lasciatelo dormire.»

Jeremias scosse debolmente la testa. «È la verità» protestò. «Non lasciare che mi prendano!»

«Non lo permetteremo» disse Rachel. «Ora dormi. Se non possiamo nasconderti, penseremo al modo di farti uscire dall'Hayholt. Potrai andare dai tuoi parenti, dovunque si trovino. Ti terremo lontano da quel demone guercio di Inch.»

«E da Pryrates» disse Jeremias, con voce impastata, cedendo allo sfinimento. «Lui... parla... alle Voci...»

L'attimo dopo era piombato nel sonno. Dai lineamenti smagriti per la fame parve scomparire un po' della paura. Rachel lo guardò e sentì il cuore indurirsi come pietra. Quel prete diabolico! Quell'assassino! Quale pestilenza aveva portato sulla loro casa, quale sozzura sull'amato Hayholt?

E che cosa aveva fatto al suo Simon?

Si girò a guardare con aria severa le attonite cameriere. «Cercate di dormire ancora un poco, è meglio» ringhiò. «Un po' di trambusto non significa che non bisognerà lavare i pavimenti, appena sorge il sole.»

Le ragazze tornarono a letto. Rachel spense la candela e si distese, con i propri pensieri raggelanti. Fuori, il vento cercava ancora una via d'entrata.

Al mattino, il sole si levò sopra una grigia coltre di nuvole e illuminò di luce diffusa le praterie dei Thrithing Alti, ma non riuscì ad asciugare l'umidità delle smisurate leghe d'erba e d'erica. Deornoth era inzuppato fino alle cosce e stanco di camminare.

I thrithing non si fermarono a fare colazione: mangiarono carne secca e frutta, prese dalle bisacce, senza scendere da cavallo. Ai prigionieri non fu dato cibo, fu solo permesso di fermarsi per un breve riposo a metà mattino; durante la sosta, Deornoth e Josua domandarono sottovoce agli altri dove si trovasse Vorzheva. Nessuno l'aveva vista allontanarsi, ma Geloë riferì d'averla svegliata al primo rumore dei cavalieri in arrivo.

«È nata in queste terre» disse al principe. «Non mi preoccuperei troppo.» Tuttavia anche lei mostrava in viso ben più d'una traccia di preoccupazione.

Dopo una sosta fin troppo breve, Hotvig e i suoi uomini obbligarono Jo-

sua e gli altri a rimettersi in marcia. Si alzò il vento, da ponente e settentrione, e acquistò forza, tanto da far svolazzare i nastri delle selle come se fossero striscioni da torneo e da piegare l'erba. I prigionieri continuarono la marcia e rabbrividirono negli indumenti bagnati.

Presto cominciarono a vedere segni di vita: piccole mandrie di buoi che pascolavano sulle basse colline, guardate da cavalieri solitari. Verso mezzodì, le mandrie divennero più consistenti e frequenti, tanto che alla fine i prigionieri si ritrovarono a seguire tra una folla di buoi il percorso sinuoso d'un affluente dell'Ymstrecca. La mandria pareva estendersi da orizzonte a orizzonte ed era formata in gran parte da comuni bovini, ma comprendeva anche bisonti irsuti e tori dalle corna lunghe e ricurve.

«È chiaro che questa gente non è solo vegetariana come consiglia Geloë» disse Deornoth. «Qui c'è abbastanza carne da nutrire tutto l'Osten Ard.» Guardò, speranzoso, il principe; ma quello di Josua fu un sorriso stanco.

«Molti capi sono ammalati» dichiarò Gutrun. Durante le frequenti assenze del marito, la duchessa mandava avanti con mano ferma la casa di Elvritshalla e si considerava giustamente un'esperta in animali da carne. «Troppo pochi vitelli, per una mandria di queste dimensioni.»

Un cavaliere, che l'aveva ascoltata, sbuffò di disgusto, quasi a mostrare disprezzo per le opinioni dei prigionieri; ma un suo compagno annuì. «È un anno brutto» disse. «Molti vitelli muoiono appena nati. Altri mangiano, ma non ingrassano.» La barba gli svolazzava al vento. «Un brutto anno.»

Qua e là, fra la grande mandria, c'erano carrozzoni disposti in cerchio e circondati da steccati frettolosamente costruiti. I carri erano di legno, muniti di alte ruote; per il resto, differivano molto l'uno dall'altro. Alcuni erano alti come tre persone, casette su ruote con tetto e finestre munite di scuri. Altri consistevano in poco più d'un tavolato e d'un riparo di tela che sbatteva e schioccava al forte vento. In molti recinti giocavano bambini che andavano dentro e fuori, mescolandosi alle mucche. In altri recinti pascolavano cavalli... e non solo cavalli da tiro. Parecchi avevano zampe snelle e lunga criniera: anche da lontano si notava nei loro movimenti un'aria leggera e forte come d'acciaio forgiato.

«Ah, se solo avessimo alcuni animali come quelli!» esclamò Deornoth. «Ma non abbiamo mente da dare in cambio, Sono proprio stanco di camminare.»

Josua lo guardò con una traccia di sorriso. «Saremo fortunati se ce la caveremo con la pelle intatta, Deornoth, e tu pensi a un paio di cavalli da guerra? Preferirei avere il tuo ottimismo, anziché i loro animali.»

Mentre prigionieri e cavalieri continuavano verso meridione, gli accampamenti divennero meno sparpagliati e iniziarono a comparire gruppi di carrozzoni fitti come funghi dopo pioggia d'autunno. Altri drappelli a cavallo andavano avanti e indietro fra gli insediamenti. Presto i carrozzoni furono così ravvicinati l'uno all'altro che pareva d'attraversare una città priva di vie.

Alla fine i prigionieri arrivarono a una grande staccionata; sui pali di sostegno tintinnavano al vento ornamenti di lucido metallo e di legno levigato. La maggior parte dei cavalieri si allontanò, ma Hotvig e sei uomini spinsero il principe e il suo gruppo a varcare una porta oscillante. All'interno della staccionata c'erano diversi recinti: uno conteneva una ventina di magnifici cavalli; un altro, sei giovenche grasse e lucide. In un recinto a parte c'era un grosso stallone, nella cui folta criniera erano intrecciati nastri rossi e oro. Mentre loro passavano, il cavallo annusò il terreno e non alzò lo sguardo... era un monarca più abituato a farsi guardare, che a guardare gli altri. Gli uomini che scortavano il gruppo di Josua si toccarono con reverenza gli occhi.

«L'animale del loro clan» disse Geloë, rivolgendosi a nessuno in particolare.

All'estremità opposta dell'accampamento c'era un grande carro con grosse ruote dai pesanti raggi; in cima al tetto sventolava un pennone con un cavallo dorato. Davanti al carro c'erano due persone, un uomo massiccio e una ragazza. Quest'ultima acconciava in due trecce la barba dell'uomo, lunga fino al petto. Nonostante l'età (pareva che avesse trascorso nelle praterie almeno sessant'anni) l'uomo aveva soltanto qualche filo grigio nei capelli e corporatura ancora muscolosa. In grembo reggeva una ciotola, con mani adorne di anelli e di bracciali.

I cavalieri si fermarono e smontarono. Hotvig si accostò all'uomo.

«Abbiamo catturato alcuni intrusi che si aggiravano nel Feluwelt senza il tuo permesso, *thane*» disse. «Sei uomini, due donne e una bambina.»

Il *thane* di Marche squadrò i prigionieri. Dischiuse le labbra in un sorriso che metteva in mostra i denti guasti. «Principe Josua Senzamano» disse, senza la minima traccia di sorpresa nella voce. «Ora che la tua casa di pietra è caduta, sei venuto a vivere sotto il cielo come i veri uomini?» Bevve una lunga sorsata, svuotando la ciotola; la diede alla ragazza e con un gesto le disse di andarsene.

«Fikolmij» replicò Josua, con un pallido sorriso. «Così ora sei tu, il *thane* di Marche.»

«Al tempo della Scelta, solo Blehmunt, fra tutti i capi, mi era contrario. Gli ho spaccato la testa come una noce.» Fikolmij scoppiò a ridere, lisciandosi la barba appena acconciata; poi si bloccò e soffiò come toro irritato. «Dov'è mia figlia?»

«Se quella ragazza era tua figlia, l'hai appena mandata via» rispose Josua.

Fikolmij serrò il pugno in un gesto di rabbia, poi scoppiò di nuovo a ridere. «Trucchi stupidi, Josua. Sai a chi mi riferisco. Dov'è?»

«Ti dirò la verità» rispose Josua. «Non so dove sia Vorzheva.»

Il *thane* lo guardò, pensieroso. «Ah» disse infine. «Non sei più così in alto nel mondo, abitatore di pietre. Ora sei un intruso nei Liberi Thrithing, oltre che ladro di figlie. Forse mi sembrerai più bello senza anche l'altra mano. Ci penserò.» Alzò la zampa irsuta e rivolse a Hotvig un gesto noncurante. «Mettili in una delle pista dei tori, finché non avrò deciso chi eliminare e chi tenere.»

«L'Aedon misericordioso ci protegga» mormorò padre Strangyeard.

Il *thane* ridacchiò, scostandosi dall'occhio una ciocca di capelli. «Hotvig, procura a questi topi di città un paio di coperte e un boccone. Non vorrei che l'aria della notte li facesse morire e mi privasse del divertimento.»

Mentre Josua e gli altri erano condotti via sotto minaccia delle lance, Fikolmij si girò e gridò alla ragazza di portargli altro vino.

14

Una corona di fuoco

Simon sognò, ma capì che si trattava d'un sogno. Il sogno iniziò in maniera abbastanza normale: Simon si trovava nel grande fienile dell'Hayholt, disteso tra il fieno che lo nascondeva e lo solleticava; guardava, di sotto, Shem lo stalliere e 'Orso' Ruben, il fabbro del castello, chiacchierare a bassa voce. Ruben, con le braccia muscolose lucide di sudore, martellava rumorosamente un ferro di cavallo.

All'improvviso il sogno assunse un aspetto bizzarro. La voce di Shem e di Ruben cambiò, finché i due parvero completamente diversi dal solito. Ora Simon udiva con la massima chiarezza la conversazione: il maglio del fabbro colpiva il ferro arroventato senza fare il minimo rumore.

«... Ma ho accontentato tutte le tue richieste» disse a un tratto Shem, con tono bizzarro e rauco. «Ti ho portato re Elias.»

«Tu presumi troppo» replicò Ruben, con voce gelida e remota come vento in un valico d'alta montagna. «Non sai niente di quel che vogliamo... di quel che Lui vuole.» In lui, di sbagliato non c'era soltanto il tono di voce: il fabbro emanava una sensazione di male, un lago nero e senza fondo, nascosto sotto una crosta di ghiaccio sottile. Come poteva, il placido Ruben, sembrare così malvagio, anche in sogno?

Shem aprì in un sorriso allegro il viso segnato da rughe, ma nel tono di voce rimase teso. «Non m'interessa. Farò qualsiasi cosa Lui desideri. Chiedo poco, in cambio.»

«Chiedi molto più di quanto chiederebbe un qualsiasi mortale» replicò Ruben, «Non solo osi fare appello alla Mano Rossa, ma hai la temerarietà di esigere favori.» Era gelido e indifferente come terra di cimitero. «Non sai neppure cosa chiedi. Sei un bambino, prete: cerchi d'afferrare oggetti che luccicano solo perché ti sembrano belli. Rischi di tagliarti in qualcosa d'affilato e di sanguinare a morte».

«Non m'interessa» replicò Shem, con la fermezza d'un folle. «Non m'interessa. Insegnami le Parole del Mutamento. Il Tenebroso ha un debito nei miei confronti... un obbligo...»

Ruben gettò indietro la testa e sbottò in una risata selvaggia. Una corona di fiamme parve ardergli intorno alla testa. «Un obbligo?» ansimò, con un tono divertito che metteva brividi di terrore. «Il nostro padrone? Nei tuoi confronti?» Rise di nuovo e all'improvviso la pelle gli si riempì di vesciche. Sbuffi di fumo si levarono nell'aria; la carne di Ruben bruciava e cadeva via, metteva in mostra un mobile nucleo di fiamma che pulsava della luce rossastra di braci ravvivate dal vento, «Vivrai fino a vedere il Suo trionfo finale. Una ricompensa più grande di quanto molti mortali possano aspettarsi!»

«Ti prego!» Mentre Ruben ardeva, Shem aveva iniziato a raggrinzirsi, a diventare piccolo e grigio come pergamena bruciacchiata. Mosse il braccio rinsecchito, che si sbriciolò. «Per favore, immortale, per favore!» supplicò con voce bizzarramente leggera, piena d'una sorta di furberia. «Non chiederò nient'altro... non parlerò più del Tenebroso. Perdona uno sciocco mortale. Insegnami la Parola!»

Ora al posto di Ruben c'era una fiamma vivente. «Benissimo, prete. Forse non c'è grande rischio nel darti questo pericoloso ma definitivo giocattolo. Molto presto il Signore di Tutto si riprenderà il mondo... non puoi fare niente che Lui non possa disfare. Benissimo. T'insegnerò la Parola, ma il dolore sarà grande. Ogni Cambiamento ha sempre un costo.» Nella voce

ultraterrena ribollirono di nuovo le risate. «Griderai...»

«Non m'interessa!» disse Shem: la sua figura incenerita turbinò via nelle tenebre, come l'indistinta fucina e lo stesso fienile. «Non m'interessa! Devo sapere...!» Infine, anche la creatura ardente che era stata Ruben divenne soltanto un puntino luminoso nell'oscurità... una stella...

Simon si svegliò senza fiato come chi sia sul punto d'annegare; il cuore gli batteva all'impazzata. C'era davvero una singola stella, su in alto, che scrutava da un buco nel telo di protezione, simile a occhio biancazzurro. Simon ansimò.

Binabik, appoggiato al collo irsuto di Qantaqa, alzò la testa. Il troll, ancora mezzo addormentato, cercava di svegliarsi del tutto. «Cosa ti prende, Simon?» domandò. «Hai fatto un brutto sogno?»

Simon scosse la testa. Sentiva allontanarsi un poco l'ondata di paura, ma era sicuro che il sogno era stato qualcosa di più d'una fantasia notturna. Gli era parso che lì vicino ci fosse stata una vera conversazione e che la sua mente l'avesse intessuta nella trama del sogno... un'esperienza da lui fatta varie volte. L'aspetto bizzarro e terrificante era un altro: nei dintorni non c'era nessuno... Sludig russava e Binabik si era appena svegliato.

«Non è niente» rispose, cercando di mantenere un tono calmo. Strisciò fino all'imboccatura del riparo, attento ai lividi di bastonate dovuti all'addestramento della sera precedente, e sporse la testa. La stella vista dal foro aveva un mucchio di compagne... uno spruzzo di minuscole luci bianche nel cielo notturno. Il vento frizzante aveva soffiato via le nuvole, la notte era chiara e fredda, il Deserto Bianco si estendeva, monotono, in tutte le direzioni. Non c'era, sotto la luna color dell'avorio, nessun altro essere vivente.

Era stato davvero soltanto un sogno. Un sogno in cui il vecchio Shem parlava con la voce gracchiante di Pryrates e 'Orso' Ruben coni toni sepolcrali di nessuna creatura della terra di Dio...

«Simon?» disse Binabik, mezzo addormentato. «Stai... Simon era spaventato; ma, se doveva essere un uomo, non poteva correre a piangere sulla spalla di qualcuno ogni volta che faceva un brutto sogno.» Non è niente «disse. Rabbrividì e strisciò di nuovo sotto il mantello.» Sto benissimo.

"Ma il sogno pareva così reale!" pensò. I rami del fragile riparo scricchiolarono, mossi dal vento. "Come se quei due parlassero nella mia testa..."

Spronati dall'incompleto messaggio del passero, viaggiarono ogni giorno dalle prime luci dell'alba al tramonto, nel tentativo di precedere l'annunciata tempesta. Ora l'addestramento quotidiano con Sludig aveva luogo alla luce del fuoco, tanto che Simon quasi non aveva un momento tutto per sé, da quando si alzava a quando, sfinito, si addormentava. I giorni trascorsero tutti uguali: gli sconfinati campi di neve, gli scuri boschetti d'alberi stenti, il vento gelido e insistente. Simon era contento che la barba gli diventasse più folta: senza di essa, pensava, il vento gli avrebbe grattato fino all'osso la carne del viso.

Pareva che il vento avesse già consumato la faccia della terra, lasciandosi alle spalle ben poco di rimarchevole o di distinto. Non fosse stato per la linea sempre più ampia della foresta all'orizzonte, Simon avrebbe detto che ogni mattina erano sempre al punto di partenza. Pensò, imbronciato, al caldo letto nell'Hayholt: anche se il Re delle Tempeste in persona si fosse trasferito nel castello, con servitori numerosi come i fiocchi di neve, lui poteva vivere felicemente negli alloggi della servitù. Desiderava disperatamente una casa. Quasi quasi avrebbe accettato un materasso all'Inferno, se il Diavolo gli avesse prestato un guanciale.

Col passare dei giorni, dietro di loro la tempesta continuò a crescere: una colonna nera che si alzava malauguratamente nel cielo fra ponente e settentrione. Grandi braccia di nuvole afferravano il firmamento, simili ai rami d'un albero che si allargasse nel cielo e fra i quali guizzava il fulmine.

«Non si muove con molta rapidità» disse Simon un giorno, mentre consumavano uno scarso pranzo. Dal tono di voce traspariva più nervosismo di quanto gli sarebbe piaciuto.

«Cresce, ma avanza lentamente» annuì Binabik. «Dobbiamo esserne contenti.» Pareva depresso. «Più va piano, più impiegherà a raggiungerci... comincio a pensare che, quando verrà, porterà tenebre durevoli, a differenza delle normali tempeste.»

«Cosa intendi dire?» Ora nella voce di Simon il tremito era evidente.

«Non è una semplice tempesta di neve e di pioggia» spiegò Binabik. «Secondo me, serve proprio a incutere paura. Proviene dallo Stormspike e ha l'aria di non essere naturale.» Alzò le mani, in gesto di scusa. «Si diffonde, ma, come hai detto tu, senza grande rapidità.»

«Di queste cose io non so niente» disse Sludig. «Ma sono contento perché presto usciremo dal Deserto. Non mi piace che una tempesta mi sorprenda all'aperto... e questa pare proprio delle peggiori.» Si girò verso meridione e aguzzò gli occhi. «Fra due giorni arriveremo all'Aldheorte» disse.

«La foresta ci darà una certa protezione.»

«Me lo auguro» sospirò Binabik. «Ma temo che da questa tempesta non ci sia modo di proteggersi... o che comunque occorra ben altro che gli alberi d'una foresta.»

«Ti riferisci alle spade?» domandò piano Simon.

Il troll si strinse nelle spalle. «Se le troviamo tutt'e tre, forse riusciremo a tenere a bada l'inverno... o perfino a ricacciarlo via. Ma prima dobbiamo andare dove ha detto Geloë. Altrimenti ci preoccupiamo di cose che non possiamo cambiare: e questo è da sciocchi.» Riuscì a trovare un sorriso. «Noi qanuc diciamo: 'Se non hai più denti, impara ad apprezzare le pappette'.»

Il mattino seguente, il settimo nel Deserto, il tempo peggiorò. La tempesta nel settentrione era sempre una chiazza color inchiostro all'orizzonte, ma nuvole grigio ferro si erano raccolte sopra di loro, sbrindellate ai margini dal vento che acquistava forza. A mezzodì, quando il sole era completamente scomparso dietro la funebre coltre grigia, iniziò a cadere la neve.

«È un guaio!» disse Simon, con gli occhi socchiusi per difenderli dal nevischio pungente. Malgrado gli spessi guanti di pelle, aveva già le dita intirizzite. «Siamo come ciechi. Non è meglio se ci fermiamo e ci costruiamo un riparo?»

Binabik, piccola sagoma coperta di neve in groppa a Qantaqa, si girò. «Un po' più avanti arriveremo al crocevia!»

«Crocevia!» mugghiò Sludig. «Nel deserto?»

«Avvicinatevi» gridò Binabik, per superare il frastuono del vento. «Ora vi spiego.»

Simon e il rimmero portarono i cavalli più vicino alla lupa. Binabik si portò la mano alla bocca, ma il ruggito del vento minacciava comunque di portargli via le parole. «Non molto lontano da qui, mi pare, l'Antica Strada Tumet'ai incrocia la Strada Bianca, che corre lungo il margine settentrionale della foresta. Al crocevia forse ci sarà riparo, o almeno gli alberi saranno più folti, a breve distanza dalla foresta. Continuiamo ancora un poco. Se là non troviamo niente, ci accamperemo ugualmente.»

«Purché ci fermiamo prima che faccia buio, troll» gridò Sludig. «Tu sei abile, ma l'abilità a volte non basta ad accamparsi in modo decente nel buio e sotto una bufera. Dopo tutto quello che ho passato, non mi va di morire nella neve come un bue disperso!»

Simon rimase zitto e risparmiò le forze per valutare meglio la propria

sofferenza. Aedon santo, che freddo! Non sarebbe mai finita, la neve?

Continuarono a cavalcare nel pomeriggio gelido. La giumenta di Simon procedeva lentamente fra i cumuli di neve fresca. Simon abbassò la testa più vicino alla criniera, cercando di ripararsi dal vento. Il mondo pareva amorfo e bianco come l'interno d'un barile di farina e quasi altrettanto abitabile.

Il sole non si vedeva per niente, ma la luce già scarsa diventava più fioca: il pomeriggio terminava rapidamente. Binabik, tuttavia, non pareva disposto a fermarsi. Quando oltrepassarono un altro boschetto di sempreverdi, Simon perdette la pazienza.

«Binabik, sono congelato!» gridò rabbiosamente nel vento. «E si fa buio! Un altro boschetto se n'è andato e noi continuiamo a cavalcare. Ormai è quasi notte! Per l'insanguinato Albero di Dio, non muovo più un passo!»

«Simon...» cominciò Binabik, cercando di calmarlo pur urlando a pieni polmoni.

«C'è qualcosa sulla strada!» ruggì Sludig, con voce rauca. «*Vaer!* Qualcosa più avanti! Un troll!»

Binabik strizzò gli occhi. «Non può essere un troll» protestò, indignato. «Nessun qanuc sarebbe tanto sciocco da vagabondare da solo con un tempaccio come questo!»

Simon fissò i grigi turbini di neve davanti a sé. «Non vedo niente» disse.

«Nemmeno io» dichiarò Binabik, togliendosi la neve dal bordo del cappuccio.

«Qualcosa ho visto» brontolò Sludig. «Sarò mezzo accecato dalla neve, ma non pazzo.»

«Un animale, probabilmente» disse il troll. «Oppure, se siamo sfortunati, un esploratore dei bukken. Forse è davvero ora di costruirsi un riparo e accendere il fuoco. Laggiù c'è un boschetto che promette un riparo migliore. Proprio davanti a noi, su quell'altura.»

Scelsero il posto più riparato che riuscirono a trovare. Simon e Sludig intrecciarono rami fra i tronchi per avere un frangivento; Binabik, con l'aiuto della sua polverina gialla, preparò con legna umida un focherello e mise a bollire l'acqua. Si divisero il leggero minestrone e si distesero, avvolti nel mantello. Il vento rumoroso non permetteva di conversare, se non gridando. Malgrado la vicinanza degli amici, Simon rimase da solo con i suoi tetri pensieri, finché non si addormentò.

Simon si svegliò sentendo in viso l'alito fumante di Qantaqa. La lupa

uggiolò e lo spinse col muso, facendolo quasi rotolare. Simon si alzò a sedere e batté le palpebre ai deboli raggi di sole del mattino che filtravano nel folto d'alberi. La neve si era ammucchiata contro i rami intrecciati e aveva formato un muro che teneva a bada il vento; il fumo del fuoco da campo di Binabik si levava quasi indisturbato.

«Buon giorno, amico Simon» disse Binabik. «Siamo sopravvissuti alla bufera.»

Simon spinse via con gentilezza la testa di Qantaqa. La lupa guaì di protesta e arretrò. Aveva il muso sporco di rosso.

«Da stamattina è inquieta» rise Binabik. «Ma penso che si sia nutrita bene, con scoiattoli congelati, uccelli caduti dagli alberi e cose del genere.»

«Dov'è Sludig?»

«Bada ai cavalli.» Binabik attizzò il fuoco. «L'ho convinto a portarli giù all'aperto, in modo che non calpestassero la mia colazione o il tuo viso.» Alzò la ciotola. «L'ultimo brodo. La carne secca è quasi terminata, quindi ti suggerisco di fargli onore. Può darsi che i pasti futuri siano scarsi, se dovremo contare sulla caccia.»

Con una manciata di neve Simon si strofinò il viso e rabbrividì. «Ma presto non arriveremo alla foresta?»

Paziente, Binabik gli tese di nuovo la ciotola. «Certo, ma viaggeremo lungo il limitare, senza attraversarla. Un percorso meno diretto, ma più rapido, perché non dovremo aprirci la strada nel sottobosco. Inoltre, in questa gelida estate ci saranno alcuni animali che non dormono nella propria tana o nel nido. Perciò, se non ti affretti a prendere questa ciotola, berrò il brodo io stesso. Nemmeno a me piace fare la fame, ma sono molto più assennato.»

«Scusa e grazie» disse Simon. S'ingobbì sulla ciotola e aspirò voluttuosamente il profumo, prima di bere.

«Potresti lavare la ciotola, dopo» brontolò il troll. «Una bella ciotola è un lusso, in un viaggio così pericoloso.»

Simon sorrise. «Sembri Rachel il Drago.»

«Non conosco questo Rachel Drago» disse Binabik, alzandosi; si ripulì le brache. «Ma se si occupava di te, sarà stata una persona molto paziente e gentile.»

Simon ridacchiò.

Nella tarda mattinata arrivarono al crocevia. L'incrocio delle due strade era segnato solo da un magro dito di pietra posto in verticale, al quale era-

no abbarbicati licheni verde grigio, evidentemente a prova di gelo.

«L'Antica Strada Tumet'ai corre attraverso la foresta» disse Binabik. Indicò il tracciato appena visibile della strada meridionale, che girava intorno a un folto d'abeti. «Penso che sia abbandonata e invasa dalla vegetazione» soggiunse. «Seguiremo invece la Strada Bianca. Forse incontreremo qualche baracca disabitata e vi troveremo provviste.»

La Strada Bianca si dimostrò di costruzione un po' più recente di quella che partiva dall'antica Tumet'ai. C'erano alcuni segni del passaggio d'esseri umani... un cerchione rotto e arrugginito, penzolante da un ramo accanto alla carreggiata, senza dubbio scagliato lì da un carrettiere arrabbiato; un palo appuntito, forse adoperato come piolo da tenda, abbandonato lungo la spalletta; un cerchio di pietre annerite dal fuoco, semisepolto nella neve.

«Chi vive da queste parti?» domandò Simon. «Come mai c'è una strada?»

«Una volta esistevano diversi piccoli insediamenti a levante del monastero di san Skendi» disse Sludig. «Ti ricordi del monastero... quell'edificio sepolto dalla neve, che abbiamo incontrato mentre andavamo alla montagna del drago. C'erano perfino alcune cittadine... Sovebek, Grinsaby e qualche altra, che mi ricordi io. Credo pure che un centinaio d'anni fa la gente percorresse questa strada per girare intorno alla grande foresta, se dalle praterie thrithing andava a settentrione; quindi ci saranno anche delle locande.»

«In giorni più lontani d'un secolo fa» intervenne Binabik «in questa parte del mondo si viaggiava molto. Noi qanuc... non tanti, per la verità... durante l'estate scendevamo ancora più a meridione, a volte fino ai confini delle nazioni delle terre basse. Inoltre gli stessi sithi giravano dappertutto. Solo in questi giorni recenti e tristi tutta questa terra è diventata priva di voci.»

«Ora pare davvero abbandonata» disse Simon. «Come se non dovesse più viverci nessuno.»

Per tutto il breve pomeriggio seguirono il percorso serpeggiante della strada. A poco a poco gli alberi diventavano più fitti, lì al limitare della foresta; in alcuni punti crescevano addossati alla strada, tanto che i tre avevano l'impressione d'essere già entrati nell'Aldheorte anche senza volerlo. Alla fine giunsero davanti a un'altra pietra verticale inclinata miseramente sulla strada, ma non videro né un crocevia né altri punti di riferimento. Sludig smontò per guardare più da vicino.

«Sulla pietra ci sono delle rune, sbiadite e consumate dalle intemperie»

annunciò. Grattò via il muschio ghiacciato. «Dicono, mi pare, che Grinsaby è nelle vicinanze.» Alzò lo sguardo, sorridendo. «Un paio di tetti, forse, in mancanza d'altro. Sarebbe un cambiamento piacevole.» Con passo più vivace rimontò in sella. Anche Simon si sentì rincuorare. Perfino una cittadina abbandonata era un gran miglioramento nei confronti del deserto privo di qualsiasi comodità.

Gli tornarono in mente le parole del canto di Binabik: 'Siete ormai nelle gelide ombre...' Provò per un attimo una fitta di solitudine. Forse la città non era abbandonata, dopotutto. Forse avrebbero trovato una locanda, un focolare, cibo...

Mentre Simon sospirava le comodità della vita civile, il sole svanì del tutto dietro la foresta. Il vento si levò e il precoce crepuscolo scese su di loro.

Nel cielo c'era ancora luce, ma il paesaggio innevato si era tinto di blu e di grigio e s'inzuppava d'ombra come straccio tuffato nell'inchiostro. Simon e i suoi compagni erano quasi pronti a fermarsi e ne discutevano ad alta voce per superare il ruggito monotono del vento, quando giunsero ai primi edifici di Grinsaby.

Quasi a deludere le pur modeste speranze di Sludig, i tetti di quelle casupole abbandonate erano crollati sotto il peso della neve. Anche campi e giardini erano trascurati da tempo, coperti di neve alta al ginocchio. Nell'ultimo periodo Simon aveva visto un gran numero di città abbandonate, al punto che aveva difficoltà a credere che un tempo la Marca Gelida e il Deserto fossero abitati e la gente vi vivesse come nei verdi campi dell'Erkynland. Desiderava ardentemente la propria casa, luoghi noti, condizioni atmosferiche normali. Possibile che l'inverno avesse già invaso tutto il paese?

Continuarono il cammino. In breve, le case di Grinsaby divennero più numerose, ai lati di quella che Binabik aveva chiamato la Strada Bianca. Erano tutte abbandonate, ma alcune conservavano tracce degli antichi residenti: una scure arrugginita col manico marcito, rimasta su di un ceppo per tagliare la legna, davanti a una porta sepolta dalla neve; un manico di scopa che sporgeva dai cumuli di neve lungo la strada, simile ad asta di bandiera o a coda d'animale congelato... ma la maggior parte delle abitazioni era vuota e desolata come un teschio.

«Dove ci fermiamo?» disse Sludig. «Mi sa che non troveremo neanche un tetto.»

«Può darsi» replicò Binabik. «Cerchiamo allora dei buoni muri.» Stava per continuare, quando Simon lo tirò per la manica.

«Guarda! Sludig aveva ragione! È proprio un troll!» Indicò un punto fuori della strada, dove era ferma una figura non molto alta, immobile a parte il mantello agitato dal vento. Gli ultimi raggi di sole avevano trovato un passaggio nel margine della foresta dietro Grinsaby e mettevano in rilievo lo sconosciuto.

«Guarda tu!» brontolò Binabik, scontroso; ma osservò con diffidenza lo sconosciuto. «Non è un troll.» La persona accanto alla strada era assai piccola e indossava un leggero mantello con cappuccio. Le brache, che non arrivavano agli stivali, lasciavano scoperta una striscia di pelle livida.

«Un bambino» si corresse Simon. Spinse la giumenta verso il bordo della strada, seguito dagli altri due. «Sarà gelato da morire!»

Il bambino alzò gli occhi. Fissò il terzetto in arrivo, si girò e scappò via.

«Fermo!» gli gridò Simon. «Non ti faremo niente!»

«*Halad, künde!*» gridò Sludig. Il bambino si bloccò e si girò a fissarli. Sludig si accostò di qualche passo, poi smontò da cavallo e avanzò lentamente a piedi. «*Vjer sommen marroven, künde*» disse, tendendo la mano. Il bambino lo guardò, sospettoso, ma non cercò di scappare ancora. Pareva avere al massimo otto anni; a giudicare dal poco che si vedeva, era magro come il manico d'una zangola. Aveva le mani piene di ghiande.

«Ho freddo» disse; parlava abbastanza bene la lingua occidentale.

Sludig parve sorpreso, ma sorrise. «Vieni, allora, ragazzo,» Con gentilezza gli tolse di mano le ghiande e se le mise nella tasca del mantello; poi prese in braccio il bambino, che non oppose resistenza. «Va tutto bene» disse. «Ti aiuteremo noi.» Lo sistemò davanti alla sella e lo avvolse nel mantello: la testa del bambino parve crescere dal ventre ora rigonfio del rimmero. «E adesso, troll, possiamo trovare un posto dove accamparci?» brontolò Sludig.

«Certo» annuì Binabik.

Spinse avanti Qantaqa. Il bambino guardò la lupa, a occhi sgranati ma senza paura, mentre Simon e Sludig seguivano Binabik. La neve riempiva rapidamente la depressione nel punto dove il bambino si era fermato.

Mentre percorrevano la città deserta, Sludig estrasse la ghirba di kangkang e diede al bambino un piccolo sorso. Il bambino tossì, ma non parve sorprendersi per il gusto amaro del liquore qanuc. Simon pensò che avesse qualche anno di più di quanto non pareva a prima vista: nei movimenti aveva una precisione da ometto. Forse l'apparente giovane età era dovuta ai

grandi occhi e al fisico sparuto.

«Come ti chiami, ragazzo?» domandò Sludig.

Il bambino lo squadrò, calmo, «Vren» rispose infine, con pronuncia fluida ma bizzarra. Diede uno strattone alla ghirba, ma Sludig scosse il capo e la rimise nella bisaccia della sella.

«'Friend'?» domandò Simon, perplesso.

«'Vren', m'è parso» disse Binabik. «Un nome hyrkano. Può darsi che sia un hyrka.»

«Guarda che capelli neri» disse Sludig. «E anche il colore della pelle. Se non è un hyrka, non sono un rimmero. Ma cosa fa, da solo, nella neve?»

Gli hyrka, come Simon ben sapeva, erano un popolo nomade ritenuto abile con i cavalli ed esperto in giochi ai quali gli altri popoli perdevano denaro. Aveva visto parecchi hyrka, nel grande mercato di Erchester. «Gli hyrka vivono qui nel Deserto Bianco?» domandò.

Sludig corrugò la fronte. «No, che io sappia... ma di recente ho visto molte cose che a Elvritshalla non avrei mai creduto possibili. Pensavo che vivessero soprattutto nelle città e nelle praterie insieme con i thrithing.»

Binabik diede un buffetto al bambino. «Anche a me hanno insegnato così, ma alcuni hyrka vivono anche al di là del Deserto, nelle steppe orientali.»

Dopo un poco, Sludig smontò dì nuovo per cercare segni d'abitazioni. Tornò scuotendo la testa e si accostò a Vren. Il bambino ricambiò lo sguardo senza battere ciglio. «Dove abiti?» gli domandò il rimmero.

«Con Skodi» fu la risposta.

«Qui vicino?» domandò Binabik. Il bambino si strinse nelle spalle. «Dove sono i tuoi genitori?» Ancora una scrollata di spalle.

Il troll si rivolse agli altri due. «Forse Skodi è il nome di sua madre. O quello di un'altra cittadina nelle vicinanze di Grinsaby. Può darsi pure che viaggiasse con una carovana di carri e che si sia smarrito... anche se queste strade non sono molto battute neppure in tempi migliori. Come avrà fatto a sopravvivere in queste giornate da pieno inverno?» Si strinse nelle spalle, in un gesto assai simile a quello del bambino.

«Resta con noi?» domandò Simon. Sludig sbuffò d'esasperazione, ma non rispose. Simon gli si rivolse con rabbia: «Non possiamo lasciarlo qui a morire!»

«No, non temere» intervenne Binabik. «In ogni caso, sospetto che qui abitino altre persone oltre Vren.»

Sludig si drizzò. «Il troll ha ragione: qui devono esserci altri. Comunque,

l'idea di portare con noi un bambino è sciocca.»

«La stessa cosa che certa gente diceva di Simon» commentò, calmo, Binabik. «Ma sono d'accordo con la prima parte. Cerchiamo dove abita.»

«Può cavalcare con me per un poco» disse Simon. Sludig, con una smorfia, gli passò il bambino. Simon lo avvolse nel mantello come aveva fatto il rimmero.

«Ora dormi, Vren» gli mormorò, mentre il vento gemeva tra le case in rovina. «Sei fra amici. Ti porteremo a casa.»

Il bambino gli restituì lo sguardo, solenne come un ecclesiastico di scarsa importanza durante una cerimonia pubblica. Una manina sbucò dalla giubba e accarezzò la groppa della giumenta. Simon resse con una mano le redini, in modo da tenere il braccio intorno a Vren: si sentì molto adulto e molto responsabile. "Sarò mai padre?" si domandò. "Avrò dei figli? Delle figlie?" Pareva che tutte le persone da lui conosciute avessero perso il padre: Binabik, in una valanga; il principe Josua, di vecchiaia. Il padre di Jeremias, il garzone del candelaio, era morto di mal sottile; quello di Minamele era come morto. Pensò al proprio padre, annegato prima ancora che lui nascesse. I padri erano solo fatti a quel modo, come i cani e i gatti? Mettevano al mondo figli e poi se ne andavano?

«Sludig!» chiamò. «Hai un padre?»

Il rimmero si girò, irritato. «Come sarebbe?»

«Volevo dire, tuo padre è ancora vivo?»

«Sì, per quanto ne so» sbuffò il rimmero. «E non me ne importa molto. Se quel vecchio diavolo fosse all'inferno, non me ne fregherebbe niente.» Tornò a guardare la strada ammantata di neve.

"Io non sarò un padre del genere" si disse Simon, stringendo a sé il piccolo Vren, che si mosse a disagio sotto il mantello. "Starò con mio figlio. Avremo una casa e non me ne andrò via."

Ma chi sarebbe stata la madre? Una serie d'immagini confuse, casuali come fiocchi di neve, gli passò per la mente: Miriamele, remota al balcone della torre nell'Hayholt; la cameriera Hepzibah; l'anziana Rachel; lady Vorzheva dallo sguardo furibondo. E dove sarebbe stata la sua casa? Guardò intorno a sé la distesa bianca del Deserto e l'ombra sempre più vicina dell'Aldheorte. Come si poteva sperare di stare sempre in un solo posto, in questo pazzo mondo? Prometterlo a un bimbo sarebbe stata una menzogna. Casa? Sarebbe stato fortunato a trovare un posto dove togliersi dal vento della notte!

La sua risata d'infelicità agitò il piccolo Vren. Simon strinse il mantello

intorno a tutt'e due.

Si avvicinavano alla periferia orientale di Grinsaby e ancora non avevano visto anima viva. Né c'era stato segno di case abitate di recente. Avevano interrogato Vren, ma non erano riusciti a strappargli altre informazioni, a parte il nome 'Skodi'.

«Skodi è tuo padre?» domandò Simon.

«È un nome femminile» intervenne Sludig. «Un nome rimmero.»

Simon riprovò: «Skodi è tua madre?»

Il bambino scosse la testa. «Vivo con Skodi» rispose, con parole così chiare, nonostante la cadenza, che Simon si domandò di nuovo se il bambino non fosse più anziano di quanto non pensassero.

C'erano ancora alcuni insediamenti annidati fra le basse colline lungo la Strada Bianca, ma diventavano sempre meno frequenti. La notte era scesa e riempiva d'ombre nere come inchiostro gli spazi fra gli alberi. Il gruppetto aveva cavalcato troppo... e ben al di là dell'ora di cena, secondo Simon. Il buio rendeva poco pratiche le ricerche. Binabik stava per dare fuoco a un ramo resinoso da usare come torcia, quando Simon scorse nella foresta una chiazza di luce a una certa distanza dalla strada.

«Laggiù!» esclamò. «Sembra un fuoco!» I lontani alberi ammantati di bianco parevano brillare di luce rossastra.

«La casa di Skodi! La casa di Skodi!» disse il piccolo Vren, dimenandosi tanto che Simon fu costretto a trattenerlo. «Sarà contenta!»

Il gruppetto si fermò per qualche attimo a fissare la luce guizzante.

«Procediamo con prudenza» disse Sludig, flettendo le dita intorno all'asta della lancia qanuc. «È un posto maledettamente insolito dove abitare. Non siamo affatto sicuri che ci sia gente amichevole.»

Simon rabbrividì. Se solo Thorn fosse stata abbastanza affidabile da portarla al fianco! Tastò il coltello d'osso nel fodero di pelle e si sentì rassicurato.

«Vado avanti io» disse Binabik. «Sono più piccolo e Qantaqa è più silenziosa. Bisogna prima dare un'occhiata.» Mormorò una parola e la lupa uscì dalla strada; scivolò tra le lunghe ombre, muovendo la coda come pennacchio di fumo.

Trascorsero alcuni minuti. Simon e Sludig procedettero lentamente nei campi innevati, senza parlare. Fissando la luce che tremolava fra gli alberi, Simon sprofondò in una sorta di sogno, dal quale si scosse solo all'improvvisa ricomparsa del troll. Qantaqa sogghignava, con la lingua penzoloni.

«Un'antica abbazia, credo» disse Binabik, col viso quasi nascosto nell'ombra del cappuccio. «Nel cortile c'è un falò con diverse persone intorno, che sembrano tutte bambini. Non ho visto cavalli, né segni d'imboscata.»

Procedettero senza fare rumore fin sulla cresta d'una bassa collina. Il falò ardeva davanti a loro, in fondo a una radura circondata d'alberi, attorniato da piccole sagome danzanti. Più in là si stagliavano i muri di pietra, arrossati dalla luce del fuoco, e le pareti di calcina screpolata dell'abbazia. Si trattava d'un edificio antico che mostrava i segni delle intemperie: il tetto era crollato in diversi punti e i buchi spalancati parevano bocche rivolte alle stelle. Gli alberi più vicini avevano spinto i rami dentro le finestrelle, come se anch'essi cercassero di sfuggire al freddo.

Mentre se ne stavano lì fermi a guardare, Vren si liberò del braccio di Simon e balzò dalla sella, ruzzolando nella neve. Si alzò subito, si scrollò come un cane e saettò lungo il pendio, verso il falò. Al suo avvicinarsi, diverse sagome si girarono con gridolini di piacere. Vren si fermò un momento in mezzo a loro, agitando le braccia, infervorato; poi spinse la porta dell'abbazia e sparì all'interno.

Non vedendone uscire nessuno, Simon si girò con aria interrogativa verso Binabik e Sludig.

«Pare proprio che sia casa sua» disse Binabik.

«Andiamo per la nostra strada?» domandò Simon, augurandosi che rispondessero di no. Sludig emise un brontolio d'esasperazione.

«Sarebbe da sciocchi lasciarsi scappare l'opportunità di una notte al caldo» disse poi, con riluttanza. «Ed è ora d'accamparci. Ma non diciamo chi siamo e cosa facciamo. Dovessero chiedere, siamo soldati fuggiti dalla guarnigione di Skoggey.»

Binabik sorrise. «Approvo la tua logica, ma dubito che mi si possa scambiare per un soldato rimmero. Andiamo a vedere la casa di Vren.»

Scesero al piccolo trotto nella valletta. Le piccole sagome, forse sei in tutto, avevano ripreso a danzare; ma, all'avvicinarsi di Simon e degli altri, si fermarono e rimasero in silenzio. Come aveva riferito Binabik, erano solo bambini vestiti di stracci.

Tutti gli occhi si girarono verso i nuovi arrivati. Simon si sentì sottoposto a un attento esame. I bambini parevano andare dai tre, quattro anni fino agli otto di Vren o qualcuno in più; non parevano tutti d'un tipo. C'era una bimbetta con i capelli neri e gli occhi scuri di Vren, ma anche un paio di biondini che parevano rimmeri. Tutti avevano occhi sgranati e aria diffidente. Mentre Simon e i suoi amici smontavano, tutti girarono la testa a

guardare. Nessuno aprì bocca.

«Salve» disse Simon. Il bambino più vicino lo fissò, imbronciato, col viso lambito dalla luce del fuoco. «Tua mamma è qui?» proseguì Simon. Il bimbo continuò a fissarlo.

«L'altro è entrato» disse Sludig. «Gli adulti saranno dentro.» Sollevò la lancia, perplesso: sei paia d'occhi seguirono con diffidenza la mossa. Il rimmero si avvicinò alla porta dell'abbazia, che Vren si era chiuso alle spalle, e appoggiò al muro butterato la lancia.

Rivolse ai bambini silenziosi un'occhiata carica di significato. «Che nessuno la tocchi» disse. «Chiaro? *Gjal es, künden!*» Diede un colpetto al fodero della spada, poi alzò il pugno e bussò alla porta. Simon diede un'occhiata a Thorn, un involto su di un cavallo da soma. Si domandò se doveva portarla con sé, ma pensò che avrebbe attirato più attenzione del necessario. Però la rinuncia gli bruciava: tanti sacrifici per impossessarsi della spada nera, solo per lasciarla legata alla sella come un vecchio manico di scopa!

«Binabik» disse sottovoce, indicando l'involto. «Pensi che...»

Il troll scosse la testa. «Non c'è da preoccuparsi, ne sono sicuro» rispose. «In ogni caso, anche se i bambini volessero rubarla, avrebbero delle belle difficoltà a portarla via.»

Lentamente la porta si aprì. Nel vano c'era il piccolo Vren.

«Entrate, voi uomini. Skodi dice d'entrare.»

Binabik smontò. Qantaqa annusò l'aria per un istante, poi balzò via nella direzione da cui erano giunti. I bambini accanto al fuoco guardarono con aria estasiata la partenza della lupa.

«Lasciamo che vada a caccia» disse Binabik. «Non le piace stare dentro le case umane. Andiamo, Simon, ci è stata offerta ospitalità.» Passò davanti a Sludig e seguì Vren all'interno.

Un fuoco grosso quasi quanto il falò nel cortile ruggiva nel camino e lanciava ombre guizzanti sull'intonaco pieno di ragnatele. Come prima impressione, la stanza ricordò a Simon una sorta di tana d'animale. Fra lo sporco, erano ammassati dappertutto grossi mucchi d'indumenti e di paglia e d'altri oggetti più insoliti.

«Benvenuti, stranieri» disse una voce. «Sono Skodi. Avete cibo? I bambini sono affamati.»

La donna sedeva vicino al fuoco e diversi bambini, più giovani di quelli nel cortile, le stavano attaccati alle sottane o seduti ai piedi. Sulle prime Simon pensò che anche lei fosse una bambina... per quanto molto grassa;

ma, dopo un rapido esame, vide che era della sua età o anche un po' più anziana. I capelli biondo chiaro, sottili come seta di ragno, incorniciavano un viso rotondo che sarebbe stato abbastanza grazioso, a parte qualche neo, se lei non fosse stata così grassa. Gli occhi celeste chiaro fissarono avidamente i nuovi venuti.

Sludig la guardò, sospettoso e a disagio in un ambiente così racchiuso. «Cibo?» disse. «Ne abbiamo ben poco, signora.» Rifletté un istante. «Ma lo divideremo volentieri con te.»

Lei mosse la mano in un ampio gesto. Col braccio roseo e paffuto rischiò di far cadere un bimbetto addormentato. «Non importa» rispose con forte cadenza rimmera. «Ce la caviamo sempre. Sedetevi e raccontatemi le notizie del mondo.» Corrugò la fronte, sporse le labbra rosse, «Dev'esserci della birra, da qualche parte. A voi uomini la birra piace, vero? Vren, trova un po' di birra. E dove sono le noci di quercia che t'ho mandato a prendere?»

Sludig sollevò di scatto la testa. Imbarazzato, prese dalla tasca del mantello le ghiande raccolte da Vren.

«Bene» disse Skodi. «Ora la birra.»

«Sì, Skodi.» Vren sgattaiolò in un passaggio fra sgabelli impilati e scomparve nelle ombre.

«Come mai, se possiamo chiederlo, vivi in questo posto?» domandò Binabik. «Sembra completamente isolato.»

Skodi, che fissava avidamente proprio lui, inarcò le sopracciglia, sorpresa. «Ti credevo un bambino!» esclamò. Parve delusa. «Ma sei un uomo piccolo.»

«Un qanuc» replicò Binabik, abbozzando un inchino. «Quelli che la tua gente chiama troll.»

«Un troll!» Skodi batté le mani, entusiasta. Stavolta un piccino scivolò davvero dal grembo e finì nelle coperte avvolte intorno ai piedi della ragazza. Il bimbo non si svegliò e un altro si arrampicò in fretta a occupare il posto libero. «Che meraviglia!» esclamò Skodi. «Non abbiamo mai avuto un troll, qui!» Si girò e gridò al buio: «Vren! Dov'è la birra per questi uomini?»

«Da dove vengono, i bambini?» domandò Simon, meravigliato. «Sono tutti tuoi?»

La ragazza parve sulla difensiva. «Sì. Ora sono miei. I loro genitori non li volevano e ora stanno con Skodi.»

«Be'...» Simon era perplesso. «Be', sei davvero gentile. Ma come li nu-

tri? Hai detto che sono affamati.»

«Sì, sono gentile» disse Skodi, con un sorriso. «Sono gentile, ma così m'hanno insegnato. Nostro signore Usires ha detto di proteggere i bambini.»

«Già» borbottò Sludig. «L'ha detto.»

Vren tornò alla luce del fuoco, reggendo a fatica una caraffa di birra e alcune tazze sbreccate. Il carico ondeggiò pericolosamente, ma con un po' d'aiuto il piccolo riuscì a posarlo per terra e a versare birra per i tre ospiti. Il vento si era alzato e agitava le fiamme nel camino.

«Un bel fuoco» disse Sludig, togliendosi dai baffi la schiuma. «Avrai avuto difficoltà a trovare legna secca, durante la tempesta di ieri.»

«Oh. Vren l'ha tagliata per me, all'inizio della primavera.» Allungò la mano a dare un buffetto al bambino. «Macella e cucina, anche. È il mio bravo tuttofare, il mio piccolo Vren.»

«Non c'è nessuno più anziano?» domandò Binabik. «Non vorrei essere scortese, ma sembri molto giovane per allevare questi bambini da sola.»

Skodi lo guardò attentamente, prima di rispondere. «Te l'ho detto» rispose infine. «I loro genitori se ne sono andati. Qui ci siamo soltanto noi. Ma ce la caviamo benissimo, vero, Vren?»

«Sì, Skodi» disse il piccino. Cominciava a chiudere gli occhi. Si procurò un posticino accanto alla gamba di Skodi, crogiolandosi al tepore del fuoco.

«Dicevate d'avere del cibo» riprese Skodi, dopo un poco. «Perché non lo prendete, così mangiamo insieme? Troveremo da qualche parte l'occorrente per preparare un pasto. Sveglia, Vren, brutto pigrone!» Gli diede un leggero scappellotto. «Sveglia! È ora di preparare la cena!»

«Lascialo dormire» intervenne Simon, dispiaciuto per il bambino. «Alla cena penseremo noi.»

«Sciocchezze» protestò Skodi. Scosse con gentilezza Vren. «A lui piace preparare la cena. Andate a prendere quel che avete. Vi fermerete per la notte, sì? Allora mettete al riparo i cavalli. Mi pare che la stalla sia dietro l'angolo del cortile. Vren, in piedi, pigrone! Dov'è la stalla?»

La foresta era cresciuta a ridosso del retro dell'abbazia, dove c'erano le stalle. I vecchi alberi, impolverati di neve, ondeggiarono tristemente, mentre Simon e i suoi compagni gettavano paglia secca sul pavimento di uno degli stalli e ammucchiavano neve nel truogolo, perché si sciogliesse. Pareva che la stalla fosse stata usata di tanto in tanto (c'erano torce annerite

nelle staffe e le pareti erano state aggiustate alla meno peggio) ma era difficile indovinare a quando risalisse l'ultima volta.

«Portiamo dentro tutta la nostra roba?» domandò Simon.

«Direi di sì» rispose Binabik, allentando il sottopancia di un cavallo da soma. «Non credo che i bambini ruberanno qualcosa che non sia cibo, ma non vorrei che si sbagliassero.»

Il puzzo di cavalli bagnati era forte. Simon accarezzò i fianchi di Trovacasa. «Non vi pare strano che qui vivano solo dei bambini?»

Sludig rise. «La ragazza ha più anni di te, Ricciodineve... è donna in abbondanza, se per questo. Spesso ragazze della sua età hanno figli loro.»

Simon arrossì, ma non riuscì a ribattere, anticipato da Binabik. «Penso» disse il troll «che Simon dimostri buon senso. Ci sono cose poco chiare, in questo posto. Non farà male rivolgere qualche domanda alla nostra ospite.»

Simon avvolse nel mantello Thorn e la portò con sé nell'abbazia. In quel momento la capricciosa spada era abbastanza leggera. Pareva anche pulsare lievemente, ma Simon pensò che fosse solo colpa delle mani che gli tremavano per il freddo. Quando il piccolo Vren aprì loro la porta, Simon sistemò Thorn accanto al focolare, dove loro tre avrebbero dormito, e vi mise sopra alcune bisacce, come per immobilizzare una belva addormentata che potesse svegliarsi e agitarsi.

La cena fu una bizzarra mistura di cibi insoliti e di conversazione bizzarra. In aggiunta alla frutta secca e alla carne affumicata fornite dai tre, Skodi mise a disposizione ciotole di ghiande amare e di bacche acerbe. Frugando nella dispensa dell'abbazia, Vren trovò un pezzo di formaggio ammuffito ma commestibile e altre caraffe dell'aromatica birra del Rimmersgard. Nell'insieme prepararono un pasto sufficiente per l'intero gruppo, anche se non c'era da scialare: i bambini erano più di dodici.

Durante la cena, Binabik non ebbe molto tempo per fare domande. I bambini più grandicelli, che andavano in giro, riferirono storie fantasiose di varie avventure avute quel giorno, tanto esagerate da essere chiaramente frutto della fantasia. Una bimbetta disse d'essere volata in cima a un altissimo pino per rubare una piuma a una ghiandaia magica. Un ragazzino fra i più grandicelli giurò d'avere trovato un cofano d'oro appartenente agli orchi, in una grotta nel cuore della foresta. Vren, quando toccò a lui, raccontò con calma d'essere stato inseguito, mentre raccoglieva le ghiande, da un demone di ghiaccio con occhi azzurri e scintillanti; Simon e i suoi compagni l'avevano salvato dalle grinfie del gelido mostro, colpendolo con le

spade fino a ridurlo in ghiaccioli.

Mentre mangiava, Skodi tenne in grembo i bimbi più piccoli, a turno, e ascoltò con aria d'invidia ogni racconto. Ricompensava con un boccone supplementare le storie che più le piacevano e Simon sospettò che proprio la voglia d'accaparrarselo spiegasse la natura fantasiosa dei racconti.

Nel viso di Skodi c'era qualcosa che Simon trovava affascinante. Malgrado la mole, la ragazza aveva lineamenti delicati, occhi vivaci, sorriso amabile. In certi momenti, quando rideva di gusto a una trovata dei bambini o si girava in modo che la luce del fuoco si riflettesse sui capelli biondo chiaro, pareva bella; in altri, quando rubacchiava una manciata di bacche ai bimbi più piccoli e si riempiva avidamente la bocca o ascoltava i racconti, con aria così incantata da rasentare l'espressione d'un idiota, dava a Simon un senso di ripugnanza.

Alcune volte Skodi sorprese Simon a fissarla. Le occhiate che gli restituì, lo spaventarono un poco, pur facendolo arrossire. Skodi, con tutta la sua mole, aveva un'espressione famelica che non avrebbe stonato sul viso d'un mendicante mezzo morto di fame.

«Allora» disse Skodi, quando Vren terminò di raccontare la sua fantasiosa avventura «siete uomini più coraggiosi di quanto non pensassi.» Rivolse a Simon un gran sorriso. «Dormiremo bene, stanotte, sapendo che siete sotto il nostro tetto. Non pensate, vero, che il demone di ghiaccio avesse dei fratelli?»

«Non mi pare probabile» rispose Binabik, con un sorriso. «Non devi temere simili demoni, finché saremo qui nella tua casa. E noi ti ringraziamo per il tetto e per il fuoco.»

«Oh, no, sono io che devo ringraziare voi. Non riceviamo molte visite. Vren, aiuta a fare posto, in modo che gli uomini possano dormire. Vren, mi ascolti?»

Vren fissava Simon e aveva negli occhi un'espressione insondabile.

«Visto che hai parlato di visite» cominciò Binabik «mi viene in mente una domanda. Come mai tu e questi bambini siete finiti in un luogo così isolato?»

«È arrivata la tempesta. Altri sono fuggiti. Noi non avevamo altro posto dove andare.» Le parole vivaci nascondevano male il tono ferito. «Nessuno ci voleva... né i bambini, né Skodi.» Chiuso l'argomento, riprese un tono caloroso. «Ora è tempo che i piccoli dormano. Su, aiutatemi.» Parecchi bambini l'aiutarono ad alzarsi dalla sedia. Mentre si dirigeva lentamente verso la porta in fondo alla stanza, con un paio di bimbetti appesi a lei co-

me piccoli di pipistrello, Skodi disse: «Vren vi aiuterà a sistemarvi. Porta la candela, quando vieni, Vren.» Scomparve nelle ombre.

Nel cuore della notte Simon si destò da un sonno inquieto, confuso e impaurito per le tenebre lambite dì rosso e prive di stelle, e anche per un debole filo di suono che s'intrecciava nell'arazzo in sordina del canto del vento. Impiegò alcuni istanti a ricordare che dormivano accanto al focolare della vecchia abbazia, scaldati dalle braci e riparati dal tetto e dalle mura. Il rumore era l'ululato triste di Qantaqa che aleggiava in lontananza. La paura diminuì, ma non svanì del tutto.

Fin dalla notte della fuga dall'Hayholt, Simon non si era più sentito padrone del proprio destino. Nella stessa Notte delle Pietre, quando aveva percepito i ripugnanti pensieri di Pryrates e senza volerlo aveva partecipato alla cerimonia in cui Elias riceveva il terribile dono della spada Sorrow, si era domandato se sarebbe mai stato padrone anche solo della propria mente. I suoi sogni erano diventati più vividi del normale. Il sogno nella casupola di Geloë, nel quale un cadaverico Morgenes lo metteva in guardia da falsi messaggeri, e i ripetuti sogni della grande ruota che tutto macinava e dell'albero che era torre, bianco fra le stelle, parevano sogni troppo insistenti, troppo intensi, per essere dovuti solo al sonno inquieto. E ora, nel sogno della notte precedente, con la chiarezza di chi origli dal buco della chiave aveva udito Pryrates parlare a una misteriosa creatura. Non aveva mai fatto sogni del genere, prima dell'ultimo anno.

Quando Binabik e Geloë l'avevano condotto sulla Strada dei Sogni, la visione era stata più simile a quella dei suoi incubi, vivida e folle. Forse, perché aveva visto Pryrates in cima a quell'altura o per chissà quale altro motivo, per lui si era spalancata una porta che a volte conduceva alla Strada dei Sogni. Pareva follia... ma che cosa non lo era, in quei tempi sconvolti? Di certi i sogni erano importanti... al risveglio, aveva l'impressione che qualcosa d'infinitamente cruciale scivolasse via... ma lo atterrivano, perché lui non aveva la minima idea del loro significato.

Nella bufera si ripeté l'ululato lamentoso di Qantaqa. Simon pensò che il troll si sarebbe alzato a calmare la lupa, ma il russare di Binabik e di Sludig continuò, imperterrito. Simon cercò d'alzarsi, deciso almeno a offrire a Qantaqa la possibilità d'entrare al caldo... pareva così solitaria, disperata, e fuori faceva un tale freddo... ma scoprì d'essere in preda a un forte languore, tanto da non riuscire a muoversi. Si sforzò, ma senza risultato. Gambe e braccia rispondevano meno che se fossero intagliate in legno di frassino.

Di colpo si sentì terribilmente assonnato. Lottò contro la sonnolenza, ma si sentiva sprofondale sempre più nel sonno. L'ululato lontano di Qantaqa svanì e a Simon parve di scivolare lungo un pendio interminabile nell'incoscienza...

Quando si destò di nuovo, le ultime braci si erano spente e l'abbazia era nel buio totale. Una mano fredda gli toccava il viso. Simon ansimò d'orrore, ma l'aria gli riempì appena i polmoni. Tutto il corpo gli pesava come pietra, incapace di movimento.

«Bello» mormorò Skodi, ombra più scura, intuita più che vista, stagliata su Simon. Gli accarezzò la guancia. «T'è spuntata la barba, anche. Sei bello. Ti terrò.»

Simon cercò inutilmente di sottrarsi al tocco della ragazza.

«Loro non vogliono neppure te, vero?» disse Skodi, come se parlasse a un bambino. «Lo sento. Skodi sa. Buttato via, sei stato. Posso udirlo nella tua testa. Ma non è questo il motivo per cui ho mandato Vren a condurti qui.»

Si sistemò accanto a lui, ripiegandosi a sedere come tenda liberata dai pali di sostegno. «Skodi sa che cosa hai con te. Mi ha cantato all'orecchio, mi è comparsa in sogno. Lady Maschera d'Argento la vuole. E anche lord Occhi Rossi. Vogliono la spada, la spada nera; e quando la darò a loro, saranno buoni con me. Vorranno bene a Skodi e le faranno tanti regali.» Prese fra le dita una ciocca di capelli e diede uno strattone deciso. La fitta di dolore parve a Simon lontanissima. L'attimo dopo, quasi a compensarlo, Skodi gli passò con gentilezza la mano sulla testa e sulla faccia.

«Bello» disse infine. «Un amico per me... un amico della mia età. Aspettavo proprio questo. Porterò via i sogni che ti tormentano. Porterò via tutti i sogni. Posso farlo, sai.» Abbassò ancora il tono di voce e Simon si accorse allora che il profondo russare dei suoi due amici era cessato. Si domandò se giacessero in silenzio nel buio, pronti a salvarlo. In questo caso, si augurò che intervenissero presto. Il cuore gli pareva insensibile come le membra di piombo, ma la paura batteva in lui, dolorosa come pulsazione segreta. «Mi hanno cacciata da Haethstad» borbottò Skodi. «La mia stessa famiglia e i nostri vicini. Dicevano che sono una strega. Che lancio maledizioni sulla gente. Mi hanno cacciata.» Tirò su col naso. Quando riprese a parlare, aveva la voce alterata dalle lacrime. «Gli... gli... gli ho fatto vedere io. Mio padre era ubriaco e dormiva. Gli ho preso il coltello, ho pugnalato mia madre e gliel'ho rimesso in mano. E lui si è ucciso.» Rise, con amarezza ma senza rimorso. «Ho sempre visto cose che gli altri non vedevano,

pensato cose che non pensavano. Poi, quando l'inverno non voleva andarsene, sono stata in grado di fare delle cose. Ora faccio cose che nessuno sa fare.» Alzò il tono, trionfante. «Divento sempre più forte. Più forte e più forte. Quando darò a lady Maschera d'Argento e a lord Occhi Rossi la spada che cercano, la spada nera il cui canto ho udito in sogno, allora sarò come loro. Allora io e i bambini faremo pentire tutti.»

Mentre parlava, con aria noncurante lasciò scivolare la mano dalla fronte di Simon all'interno della camicia e giocherellò sul petto nudo come se accarezzasse un cane. Il vento taceva. Nell'orrendo silenzio, Simon capì all'improvviso che i suoi amici erano stati portati via. Nella stanza buia non c'era nessuno, a parte Skodi e lui stesso.

«Ma terrò te» disse ancora Skodi. «Ti terrò per me.»

15

Fra le mura di Dio

Padre Dinivan giocherellò con il cibo, fissando la ciotola come se i noccioli d'oliva e le briciole potessero formare un utile messaggio. Lungo tutto il tavolo ardevano candele. La voce di Pryrates era forte e aspra come il suono di un gong d'ottone.

«... Perciò, capite, Santità, re Elias desidera unicamente che accettiate un fatto: forse la Madre Chiesa riguarda l'anima degli uomini, ma non ha diritto d'interferire nelle questioni terrene disposte dal loro legittimo sovrano.» Il prete sogghignò, soddisfatto di sé. Dinivan si sentì cadere il cuore, alla vista del depresso sorriso di risposta del Lettore. Di certo Ranessin aveva capito che cosa voleva dire Elias, cioè che il pastore di Dio sulla terra aveva minor potere d'un re terreno. Perché non rispondeva per le rime?

Il Lettore annuì lentamente. Guardò Pryrates, dall'altra parte del tavolo, e scoccò una breve occhiata al duca Benigaris, nuovo padrone del Nabban, che parve un po' nervoso sotto l'attento esame e con la manica di broccato s'affrettò a pulirsi dal mento una goccia d'unto. La Vigilia della Festa di Hlaf era di solito una semplice occasione di cerimonie religiose. Dinivan sapeva che Benigaris era creatura del padrone di Pryrates, re Elias, ma in quel momento il duca pareva desiderare più cerimonie e meno confronti.

«Il Gran Monarca e il suo inviato Pryrates, Santità, desiderano solo il meglio per la Madre Chiesa» disse sgarbatamente Benigaris, incapace di sostenerne lo sguardo di Ranessin, come se vi scorgesse l'immagine del

tanto chiacchierato assassinio di Leobardis. «Dovremmo dare retta alle parole di Pryrates.» Abbassò di nuovo lo sguardo sul proprio tagliere di legno, dove trovò maggiore compagnia conviviale.

«Meditiamo ogni parola di Pryrates» rispose con calma il Lettore. Intorno al tavolo tornò il silenzio. Il grasso Velligis e gli altri *escritor* presenti si dedicarono al pasto, chiaramente compiaciuti che il confronto a lungo temuto paresse evitato.

Dinivan guardò i resti della cena. Un giovane prete, fermo alle sue spalle, gli riempì d'acqua il calice (era parsa la sera giusta per fare a meno del vino) e allungò la mano per portare via la ciotola, ma Dinivan glielo impedì. Meglio avere qualcosa su cui concentrarsi, anche solo per evitare lo sguardo velenoso di Pryrates, che non si preoccupava di nascondere quale immenso piacere provasse nello sconfiggere le gerarchie della Chiesa.

Usando con aria assente il coltello per spostare briciole di pane, Dinivan si meravigliò di quanto fossero inseparabili il grande e il mondano: l'ultimatum di re Elias e la risposta del Lettore forse un giorno sarebbero parsi un evento d'indimenticabile grandezza, come quello di parecchio tempo prima, quando Larexis III aveva dichiarato eretico e apostata lord Sulis, mandando in esilio quell'uomo magnifico e inquieto. Ma anche durante quell'importantissimo evento, rifletté Dinivan, probabilmente c'erano stati preti che si grattavano il naso, o fissavano il soffitto, o si lamentavano in silenzio delle giunture doloranti, seduti lì nel crogiolo della storia... proprio come Dinivan giocherellava con i resti della cena e come il duca Benigaris ruttava e s'allentava la cintura. Gli uomini sarebbero stati sempre così, un misto di scimmiesco e d'angelico, con la loro natura animale che s'irritava per le restrizioni della civiltà, anche durante il tentativo d'arrivare al paradiso o all'inferno. Il pensiero strappava davvero un sorriso... o avrebbe dovuto.

Mentre l'*escritor* Velligis tentava di dare inizio a una conversazione conviviale più tranquilla, Dinivan sentì all'improvviso un bizzarro tremito nelle dita: il tavolo vibrava leggermente. A tutta prima pensò a un terremoto; poi, con sommo stupore, vide i noccioli d'oliva disporsi lentamente in modo da formare delle rune. Sollevò lo sguardo, sorpreso, ma gli parve nessun altro avesse notato qualcosa d'insolito. Velligis, col viso paffuto e lucido di sudore, continuava il suo monotono discorso; gli altri lo guardavano e per educazione si fingevano interessati.

Strisciando come insetti, i resti nella ciotola di Dinivan avevano formato due beffarde parole: *porco leghista*. Nauseato, Dinivan incrociò lo sguardo

di Pryrates. Il prete aveva negli occhi, neri e feroci come quelli d'uno squalo, una luce d'enorme divertimento. Muoveva il dito sopra la tovaglia, come se tracciasse nell'aria un disegno invisibile. Poi, sotto lo sguardo di Dinivan, Pryrates mosse le dita tutte insieme. Nella ciotola, briciole e noccioli si dispersero: la forza che li aveva tenuti uniti era svanita.

Sulla difensiva, Dinivan alzò la mano a toccare la pergamena appesa alla catenella nascosta sotto la tonaca; il sorriso di Pryrates si allargò, con gioia quasi infantile. Dinivan scoprì che il suo solito ottimismo si squagliava davanti alla lampante fiducia del prete. All'improvviso capì a quale esile filo fosse appesa in realtà la sua vita.

«... Non sono, penso, realmente pericolosi...» blaterava intanto Velligis «ma è un terribile colpo alla dignità della Madre Chiesa che quei barbari si diano fuoco nelle pubbliche piazze. Un colpo terribile: come se sfidassero la Chiesa a fermarli! Una sorta di contagiosa follia, mi dicono, portata da brezze maligne. Non esco più senza tenere su naso e bocca un fazzoletto...»

«Ma forse i Danzatori Ardenti non sono pazzi» disse, frivolo, Pryrates. «Forse i loro sogni sono più... reali... di quanto non vi piacerebbe credere.»

«Questa... questa...» balbettò Velligis; ma Pryrates non gli badò e continuò a tenere puntati su Dinivan gli occhi oscenamente vacui.

"Ora non teme eccessi" rifletté Dinivan; e quel pensiero gli parve un fardello insostenibile. "Ormai più niente lo blocca. La sua tremenda curiosità è divenuta una fame incurante e insaziabile."

Era stato quello, l'inizio della rovina del mondo? Il momento in cui Dinivan e i suoi colleghi della Lega della Pergamena avevano ammesso Pryrates alle loro riunioni segrete? Avevano aperto al giovane prete il cuore e i preziosi archivi, rispettando per lungo tempo l'acutezza della mente di Pryrates, prima che diventasse impossibile ingannarsi su quanto fosse marcio il suo animo. Allora l'avevano cacciato... ma troppo tardi, pareva. Troppo, troppo tardi. Come Dinivan, il prete sedeva al tavolo dei potenti; ma la stella insanguinata di Pryrates era in ascesa, mentre la pista di Dinivan pareva buia e oscurata.

Che cosa poteva fare ancora? Aveva inviato messaggi ai due Portatori di Pergamena ancora in vita, Jarnauga e l'apprendista di Ookequk, anche se da qualche tempo non aveva più notizie di nessuno dei due. Aveva anche inviato suggerimenti o istruzioni ad altre persone di buona fede, come la donna della foresta Geloë e il piccolo Tiamak del paludoso Wran. Aveva portato al sicuro nel Sancellan Aedonitis la principessa Minamele e l'aveva

convinta a raccontare al Lettore la propria storia. Aveva curato tutti gli alberi come avrebbe voluto Morgenes: ora non gli restava che aspettare e vedere quali frutti sarebbero spuntati...

Staccò lo sguardo da Pryrates e passò in rassegna la sala da pranzo del Lettore, cercando di prendere nota dei particolari. Se quella doveva essere una sera di grande importanza, nel bene o nel male, era opportuno ricordare tutto il possibile. Forse, in futuro - un futuro migliore di quello che prevedeva in quel momento - sarebbe stato un vecchietto alle spalle d'un giovane artista e avrebbe suggerito correzioni: «No, non era affatto così... Io ero presente!» Sorrise, dimenticando per un attimo le preoccupazioni. Che pensiero felice... sopravvivere agli affanni di questi giorni bui, vivere senza maggiore responsabilità che infastidire un povero artista impegnato a terminare una commissione!

L'attimo di fantasticheria terminò bruscamente alla vista d'una faccia ben nota nel vano della porta ad arco verso le cucine. Che cosa faceva, Cadrach, lì? Si trovava nel Sancellan Aedonitis da meno d'una settimana e non aveva affari che potessero portarlo nelle vicinanze degli alloggi del Lettore; perciò spiava gli ospiti della cena di Ranessin. Semplice curiosità? Oppure Cadrach... Padreic... era spinto da vecchie lealtà? O *contrastanti* lealtà?

Mentre questi pensieri passavano in un lampo nella mente di Dinivan, il viso del monaco scomparve nell'ombra della porta. L'attimo seguente, un servitore varcò la soglia, reggendo un grosso vassoio: chiara prova che Cadrach se n'era andato.

Ora, come in contrappunto alla confusione di Dinivan, il Lettore si alzò all'improvviso dall'alto seggio a capotavola. Il viso gentile di Ranessin era scuro; le ombre gettate dalla vivida luce delle numerose candele lo facevano sembrare vecchio e sopraffatto dalle preoccupazioni.

Con un gesto della mano zittì Velligis. «Abbiamo meditato» disse lentamente. La testa canuta pareva remota come vetta incappucciata di neve. «Il mondo come lo intendete voi, Pryrates, ha un certo senso. La sua logica non è campata in aria. Abbiamo udito cose similari dal duca Benigaris e dal suo inviato, Aspitis.»

«*Conte* Aspitis» lo corresse, brusco, Benigaris, rosso in viso perché aveva approfittato a volontà del vino del Lettore. «Conte» ripeté con noncuranza. «Re Elias l'ha nominato dietro *mia* richiesta. In segno d'amicizia nei confronti del Nabban.»

Ranessin non riuscì a nascondere del tutto una smorfia di disgusto.

«Sappiamo che voi e il Gran Monarca siete molto amici, Benigaris» disse. «E sappiamo che voi stesso governate il Nabban. Ma siete alla nostra tavola, ora, nella casa di Dio... la *mia* tavola... e vi chiediamo di stare in silenzio, finché la più alta autorità della Madre Chiesa non ha terminato di parlare.»

Dinivan rimase sorpreso per il tono incollerito del Lettore - in genere Ranessin era l'uomo più mite del mondo - ma fu rincuorato da una simile e inaspettata dimostrazione di forza. I baffi di Benigaris tremarono di rabbia, ma il duca allungò la mano verso la coppa di vino, con la goffaggine d'un bambino imbarazzato.

Ora gli occhi azzurri di Ranessin erano puntati su Pryrates. Il Lettore continuò, nel tono solenne che raramente usava, ma che pareva naturale, in lui. «Come abbiamo detto, il mondo che voi e Elias e Benigaris predicate, ha un certo senso. È un mondo in cui alchimisti e monarchi decidono il destino non solo del corpo degli uomini, ma anche della loro anima, e dove i servitori del re incoraggiano degli illusi a darsi fuoco per la gloria di falsi idoli, se questo si accorda ai loro fini. Un mondo dove l'incertezza d'un Dio invisibile è sostituita dalla certezza d'uno spirito tenebroso e ardente che dimora in questa terra, nel cuore d'una montagna di ghiaccio.»

A queste parole, Pryrates inarcò le sopracciglia; Dinivan sentì un istante di gelida gioia. Bene! Quindi c'era ancora qualcosa che sorprendeva quel demonio!

«Ascoltate me!» proseguì Ranessin, alzando il tono, tanto che per un attimo parve che non solo la sala, ma anche il mondo intero, fossero piombati nel silenzio, come se in quel preciso istante la tavola illuminata dalle candele si trovasse all'apice stesso del Creato. «Questo mondo... il *vostro* mondo, il mondo che predicate a noi con le vostre scaltre parole... non è il mondo della Madre Chiesa. Da tempo abbiamo conoscenza d'un angelo tenebroso che cammina sulla terra, che protende la mano nera per turbare i cuori dell'Osten Ard... ma il *nostro* flagello è l'Arcispettro in persona, l'implacabile nemico della luce di Dio. Che il vostro alleato sia davvero il nostro Nemico d'innumerevoli millenni o solo un altro malefico servitore delle tenebre, non ha importanza: la Madre Chiesa si è sempre levata contro simile genia... e sempre si leverà.»

Tutti, nella sala, parvero trattenere il fiato per tempo interminabile.

«Non sai cosa dici, vecchio» replicò Pryrates, in un sibilo sulfureo. «Diventi debole e non connetti...»

Scandalosamente, nessuno degli *escritor* alzò la voce per protestare o

dissentire. Rimasero tutti a fissare, a occhi sgranati, Ranessin che con calma si sporgeva sulla tavola e incrociava lo sguardo furibondo di Pryrates. La luce parve indietreggiare e quasi morire in tutta la sala del banchetto, illuminando solo due persone, una in scarlatto, una in bianco, le cui ombre si allungavano, si allungavano...

«Menzogne, odio, avidità» disse piano il Lettore «sono nemici ben noti e antichissimi. Non importa sotto quale bandiera marcino.» Si raddrizzò, sagoma snella e chiara, e sollevò la mano. Dinivan sentì di nuovo l'ardente e incontrollabile amore che l'aveva spinto a piegare la schiena in supplica davanti al mistero dello scopo divino dell'Uomo, a legare la propria vita al servizio di quel vecchio umile e meraviglioso e alla chiesa che viveva in lui.

Con fredda determinazione Ranessin tracciò davanti a sé il segno dell'Albero. Dinivan credette che il tavolo tremasse di nuovo, ma stavolta non riuscì a ritenerlo opera dell'alchimista. «Avete dischiuso porte che sarebbero dovute restare serrate in eterno, Pryrates» proclamò Ranessin. «Nel vostro orgoglio e nella vostra follia, voi e il vostro Gran Monarca avete portato un male pesantissimo in un mondo che già gemeva sotto un greve fardello di sofferenza. La nostra chiesa... la *mia* chiesa... vi combatterà per ogni anima, fino al giorno stesso della Valutazione. Vi dichiaro scomunicato, e re Elias con voi; e bandisco inoltre dalle braccia della Madre Chiesa chiunque vi segua nelle tenebre e nell'errore.» Abbassò il braccio, una, due volte. «*Duos Onenpodensis, feata Vorum lexeran. Duos Onenpodensis, feata Vorum lexeran!*»

Nessun rombo di tuono, nessuno squillo delle trombe del giudizio, seguì le parole del Lettore; solo il lontano rintocco della campana di Claves, che batteva l'ora. Pryrates si alzò lentamente, pallido come cera, con la bocca che si torceva in una smorfia tremante.

«Hai commesso un terribile errore» gracchiò. «Sei un vecchio sciocco e la tua grande Madre Chiesa è un giocattolo per bambini fatto di cartapesta e di colla.» Tremava di sorpresa e di furia. «Presto vi accosteremo una torcia. Si leveranno grandi lamenti, quando brucerà. Hai commesso un errore.»

Si girò e uscì a passo deciso dalla sala, con le vesti che si agitavano come lingue di fiamma. Dinivan credette di sentire nei passi del prete un terribile annuncio d'olocausto, di grande e finale conflagrazione, una bruciatura delle pagine della storia.

Minamele attaccava al mantello un bottone di legno, quando udì bussare alla porta. Sorpresa, si alzò dalla branda e andò a rispondere, scalza sul gelido pavimento.

«Chi è?» domandò.

«Aprite, prin... Malachias. Aprite, per favore.»

Minamele tolse il chiavistello. Nel corridoio fiocamente illuminato c'era Cadrach, col viso lucido di sudore alla luce di candela. Il monaco s'infilò in fretta nella stanza e col gomito chiuse la porta, con mossa così brusca che Minamele sentì in viso lo spostamento d'aria.

«Sei impazzito?» protestò. «Non puoi spingermi da parte in questo modo!»

«Per favore, principessa...»

«Fuori! Subito!»

«Milady...» Incredibilmente, Cadrach cadde in ginocchio. Il suo viso, di solito rubizzo, era pallidissimo. «Dovete fuggire dal Sancellan Aedonitis. Stanotte.»

Miriamele lo fissò. «Sei impazzito sul serio» replicò, in tono imperioso. «Che discorsi sono? Hai rubato qualcosa? Non so se devo proteggerti ancora e di certo non andrò alla carica fuori del...»

Cadrach la interruppe. «No. Non ho fatto niente, stasera almeno. Il pericolo non riguarda me, quanto voi. Ma è un pericolo gravissimo. Dobbiamo fuggire!»

Per qualche istante Miriamele non seppe che cosa dire. Cadrach non aveva la solita espressione velata, pareva davvero spaventato a morte.

Alla fine il monaco ruppe il silenzio. «Vi prego, milady, sono stato un compagno sleale, lo so, ma ho fatto anche del bene. Vi prego, abbiate fiducia in me, solo stavolta. Correte un terribile pericolo!»

«Quale?»

«Pryrates è qui.»

Miriamele si sentì sommergere da un'ondata di sollievo. In fin dei conti, i folli discorsi di Cadrach l'avevano spaventata. «Idiota. Lo so. Ieri ho parlato col Lettore. So tutto, di Pryrates.»

Cadrach si alzò, con aria decisa. «Questa è una delle sciocchezze più grosse che abbiate mai detto, principessa. Di lui sapete ben poco e dovreste ringraziare il cielo di non saperne di più. Ringraziare il cielo!» L'afferrò per il braccio.

«Smettila! Come osi?» Miriamele cercò di schiaffeggiarlo, ma Cadrach si sottrasse al colpo e mantenne la presa. Aveva una forza sorprendente.

«Per le ossa di san Muirfath!» sibilò. «Non siate così stupida, Miriamele!» Si sporse verso di lei, fissandola negli occhi. Non mandava il minimo odore di vino, notò lei di sfuggita. «Se devo trattarvi come una bambina, non mi tirerò indietro» brontolò Cadrach. La spinse fino a farla cadere sulla branda e si erse sopra di lei, furibondo e tuttavia spaventato. «Il Lettore ha lanciato la scomunica su Pryrates e vostro padre. Sapete cosa significa?»

«Sì!» gridò quasi Miriamele. «E ne sono felice!»

«Ma Pryrates non lo è affatto e accadrà qualcosa di brutto. Accadrà molto presto. Non dovete essere qui, quando accadrà.»

«Di brutto? Cosa vuoi dire? Pryrates è da solo, nel Sancellan. È giunto con una scorta di sei soldati di mio padre. Cosa vuoi che faccia?»

«E sostenete di sapere tutto di lui!» Cadrach scosse la testa, disgustato; poi si girò e cominciò a infilare nella sacca da viaggio di Miriamele gli abiti sparsi e le altre sue poche cose. «In quanto a me» dichiarò «non ho nessuna voglia di vedere quel che combina.»

Miriamele lo fissò, ammutolita. Chi era, questa persona che aveva l'aspetto di Cadrach, ma gridava ordini e l'afferrava per il braccio come uno scaricatore di porto?

«Non mi muovo finché non avrò parlato con padre Dinivan» disse infine. Il tono aveva perso un po' di mordente.

«Magnifico» disse Cadrach. «Come volete. Solo, preparatevi a partire. Sono sicuro che Dinivan sarà d'accordo con me... ammesso che lo troviamo.»

Riluttante, Miriamele lo aiutò a riempire la sacca. «Giuri che siamo davvero in pericolo?» domandò. «E che tu non c'entri?»

Cadrach si fermò. Per la prima volta, da quando era entrato, gli comparve quel suo mezzo sorriso, che però gli stravolse la faccia in una maschera di terribile angoscia. «Abbiamo fatto tutti azioni che rimpiangiamo, Minamele. Ho compiuto errori che hanno fatto piangere Iddio stesso sul Suo trono.» Scosse la testa, arrabbiato per la perdita di tempo. «Ma questo pericolo è reale e immediato; e nessuno dei due può fare niente per diminuirlo. Perciò, fuggiremo. I codardi sopravvivono sempre.»

Guardandolo in faccia, a un tratto Minamele non desiderò nemmeno sapere cosa Cadrach avesse combinato per odiare se stesso fino a quel punto. Represse un brivido e si girò a cercare gli stivali.

Il Sancellan Aedonitis pareva insolitamente deserto, anche per quell'ora

tarda. Alcuni preti si erano raccolti nelle diverse sale comuni e chiacchieravano sottovoce; altri andavano a lume di candela a fare commissioni o a portare ambasciate. A parte costoro, i corridoi erano deserti. Le torce ardevano capricciosamente nelle staffe a parete, come infastidite da una brezza irrequieta.

Minamele e Cadrach percorrevano una balconata del piano superiore, deserta; mentre, dalle stanze per gli ecclesiastici in visita passavano nel cuore amministrativo e cerimoniale della Casa di Dio, il monaco tirò Minamele nel vano d'una finestra in ombra.

«Posate la candela e venite a guardare» disse piano. Minamele incuneò il sottile cero nella fessura tra due piastrelle e si sporse. L'aria fredda la colpì in viso come uno schiaffo.

«Cosa dovrei guardare?»

«Là sotto. Vedete tutti quegli uomini con la torcia?» Cercò di segnarli a dito, nei confini angusti della strombatura. Nella corte sottostante Minamele vide almeno una ventina di persone armate e avvolte nel mantello, lancia in spalla.

«Sì» rispose lentamente. Le pareva che i soldati non facessero niente di più che scaldarsi le mani ai fuochi accesi nella corte. «Ebbene?»

«Quelli appartengono alla guardia personale del duca Benigaris» spiegò Cadrach, truce. «Qualcuno s'aspetta guai, stanotte, e se li aspetta qui.»

«Credevo che ai soldati non fosse permesso di portare armi nel Sancellan Aedonitis» replicò Miriamele. La punta delle lance rifletteva la luce delle torce.

«Ah, il duca Benigaris in persona è ospite qui stanotte, dal momento che ha partecipato al banchetto del Lettore.»

«Perché non è tornato al Sancellan Mahistrevis?» Miriamele si ritrasse dalla finestra. «Non dista molto.»

«Ottima domanda» rispose Cadrach, con un sorriso agro sul viso segnato dalle ombre. «Già, perché?»

Il duca Isgrimnur tastò col pollice il filo di Kvalnir e annuì, soddisfatto. Rimise nella sacca la cote e la boccetta d'olio. Affilare la spada aveva per lui un effetto calmante: peccato doverla abbandonare. Il duca sospirò, tornò ad avvolgerla negli stracci e la nascose sotto il pagliericcio.

"Non sarebbe bello andare a parlare al Lettore portando la spada" penso, "Anche se mi sentirei molto meglio. Non credo che le sue guardie la prenderebbero bene."

A dire il vero, Isgrimnur non andava direttamente dal Lettore. Era assai improbabile che un monaco sconosciuto avesse il permesso d'entrare nella stanza da letto del Pastore della Madre Chiesa ma la stanza di Dinivan era lì vicino e il segretario del Lettore non aveva guardie. Inoltre, Dinivan conosceva Isgrimnur e aveva stima di lui. Appena avesse capito chi veniva a fargli visita a quell'ora tarda, avrebbe ascoltato con attenzione le parole del duca.

Tuttavia Isgrimnur si sentiva un nodo allo stomaco, come gli era accaduto prima d'innumerevoli battaglie. Per questo motivo aveva estratto Kvalnir: la spada non era stata sguainata più di due volte, da quando il duca aveva lasciato Naglimund, e certamente non aveva assolto compiti che smussassero il filo della lama forgiata dai dverning. Ma affilare la spada teneva occupata la mente, quando l'attesa diventava difficile. Nell'aria, quella notte, c'era qualcosa, un'inquieta aspettativa che ricordava a Isgrimnur le spiagge di Clodu durante la Battaglia dei Laghi.

Perfino re John, insanguinato falco guerriero, era nervoso, quella notte, sapendo che diecimila thrithing aspettavano da qualche parte nel buio, al di là dei fuochi delle sentinelle, e sapendo pure che gli abitanti delle praterie non attendevano l'alba per dare inizio alle battaglie, né rispettavano altre simili convenzioni dei popoli civili.

Prester John era venuto al fuoco, quella notte, unendosi al suo giovane amico rimmero (Isgrimnur non aveva ancora ereditato dal padre il ducato) per bere insieme un boccale di vino e scambiare quattro parole. Mente chiacchieravano, il re aveva passato cote e straccio unto sulla leggendaria Brightnail. Avevano trascorso la notte fra gli sbadigli, un po' imbarazzati sulle prime, con parecchie pause per tendere l'orecchio a rumori insoliti, poi sempre più a loro agio, man mano che l'alba s'avvicinava e diventava evidente che i thrithing non avevano programmato incursioni notturne.

John aveva parlato a Isgrimnur della propria giovinezza a Warinsten - descritta come un'isola di bifolchi arretrati e superstiziosi - e dei primi viaggi nell'Osten Ard. Isgrimnur era rimasto affascinato da questi inattesi accenni alla vita giovanile del re: Prester John aveva quasi cinquant'anni, a quel tempo, lì accanto al fuoco nei pressi del lago Clodu; e per il giovane rimmero era come se fosse stato re dall'inizio del tempo. Ma quando Isgrimnur aveva accennato alla leggendaria uccisione del drago rosso Shurakai, John aveva accantonato con un gesto la domanda, come se scacciasse una mosca noiosa. E si era dimostrato ugualmente restio a raccontare come era venuto in possesso di Brightnail, sostenendo d'essere stufo di ri-

petere cose fin troppo risapute.

Ora, quarant'anni dopo, in una monastica stanzetta del Sancellan Aedonitis, Isgrimnur sorrise al ricordo. Affilare nervosamente Brightnail era la reazione più vicina alla paura che il duca avesse mai visto nel vecchio re... paura sull'esito del combattimento, almeno.

Isgrimnur sbuffò. Ora, due anni dopo la morte di quell'uomo bravo e coraggioso, il suo amico Isgrimnur se ne stava lì a rimuginare, mentre aveva compiti da portare a termine per il bene del regno di John.

"A Dio piacendo, Dinivan mi farà da araldo" si disse. "È un uomo intelligente. Convincerà il Lettore Ranessin e insieme rintracceremo Miname-le."

Si calò sulla fronte il cappuccio e aprì la porta, lasciando entrare dal corridoio la luce di torcia. Tornò indietro a spegnere la candela. Non voleva rischiare che cadesse sul giaciglio e desse fuoco al locale.

Cadrach diveniva sempre più agitato. Da un po' di tempo aspettavano nello studio di Dinivan; in alto, la campana di Claves aveva appena suonato l'Undicesima ora.

«Non torna ancora, principessa, e non so dove sono le sue stanze private» disse il monaco. «Dobbiamo andarcene.»

Da dietro la tenda in fondo allo studio, Miriamele scrutava la sala delle udienze del Lettore. Illuminate da una sola torcia, le figure dipinte sull'alto soffitto parevano nuotare in acqua torbida.

«Conoscendo Dinivan, le sue stanze private saranno nelle vicinanze dello studio» disse la principessa. Nell'udire il tono preoccupato del monaco, provò di nuovo un certo senso di superiorità. «Tornerà qui. Ha lasciato accese tutte le candele, no? Perché sei così preoccupato?»

Cadrach alzò lo sguardo dalle carte di Dinivan, che aveva esaminato di nascosto. «Ero al banchetto, stasera. Ho visto la faccia di Pryrates. Non è tipo abituato a trovare ostacoli.»

«Come lo sai? E cosa ci facevi, al banchetto?»

«Il necessario. Tenevo gli occhi aperti.»

Miriamele lasciò ricadere il tendaggio. «Hai un mucchio di abilità insospettate, vero? Dove hai imparato ad aprire una porta senza averne la chiave, come hai fatto con l'uscio di questa stanza?»

Cadrach parve offeso. «Volevate vederlo, milady. Avete insistito per venire qui. Ho ritenuto meglio restare nello studio, anziché girare nei corridoi in attesa delle guardie del Lettore o di qualche altro prete che ci domandas-

se per quale motivo eravamo in quest'ala del Sancellan.»

«Scassinatore, spia, rapitore... abilità insolite, in un monaco.»

«Scherzate pure, se vi va, principessa» replicò Cadrach, quasi vergognoso. «Non ho avuto la vita che mi sarei scelto; o meglio, forse non ho fatto le scelte giuste. Ma risparmiate le battute maligne per quando saremo fuori di qui e al sicuro.»

Miriamele si sedette sulla poltrona di Dinivan e si strofinò le mani, fissando negli occhi il monaco. «Da dove provieni, Cadrach?»

«Non ho voglia di parlare di questi argomenti» replicò Cadrach. «Sono sempre più convinto che Dinivan non tornerà. Dobbiamo andarcene.»

«No. E se non la pianti di ripeterlo, mi metto a strillare. Allora vedremo come reagiranno le guardie del Lettore, eh?»

Cadrach diede una rapida occhiata al corridoio e richiuse subito la porta. Malgrado il freddo, aveva i capelli sudati e incollati alle tempie. «Milady, vi prego, vi supplico per il vostro bene e per la vostra stessa vita: andiamo via subito. Si avvicina mezzanotte e il pericolo aumenta a ogni istante. Credetemi!» Parve davvero disperato. «Non possiamo aspettare ancora...»

«Ti sbagli» replicò Miriamele, contenta che la situazione si fosse spostata dalla sua parte. Allungò i piedi sul tavolo di Dinivan. «Posso aspettare tutta la notte, se occorre.» Provò a fissare di nuovo con occhi duri Cadrach, ma il monaco andava su e giù nervosamente alle sue spalle. «E non scapperemo nella notte come idioti, senza prima parlare a Dinivan. Mi fido molto più di lui che di te.»

«E a ragione, immagino» sospirò Cadrach. Tracciò nell'aria il segno dell'Albero, prese uno dei grossi volumi di Dinivan e lo calò con forza sulla testa della principessa, facendola cadere sul tappeto, priva di sensi. Imprecando tra sé, si chinò per sollevarla e subito si bloccò: dal corridoio provenivano delle voci.

«Su, vai a riposare» disse il Lettore, assonnato. Sedeva nell'ampio letto, appoggiato ai cuscini, con in grembo una copia aperta dell'*En Semblis Aedonitis*. «Leggerò ancora un poco. Ma tu devi riposare, davvero, Dinivan. Abbiamo avuto tutti una giornata piena.»

Il segretario, che esaminava i pannelli dipinti appesi alla parete, si girò. «E va bene. Ma non leggete a lungo, Santità.»

«Non preoccuparti. A lume di candela, gli occhi mi si stancano rapidamente.»

Per un istante Dinivan fissò il vecchio; poi, d'impulso, s'inginocchiò, gli

prese la destra e baciò l'anello d'ilenite. «Dio vi benedica, Santità.»

Ranessin lo guardò, con simpatia e preoccupazione. «Sei certamente stanchissimo, amico mio. Ti comporti in maniera insolita.»

Dinivan si alzò. «Avete appena scomunicato il Gran Monarca, Santità» replicò. «Questo fatto rende assai insolita la giornata.»

Il Lettore scacciò l'obiezione. «Ma non risolve niente. Il re e Pryrates faranno come vogliono. La gente aspetterà di vedere cosa accade. Elias non è il primo sovrano a subire la censura della Madre Chiesa.»

«Allora perché scomunicarlo? Perché metterci contro di lui?»

Ranessin lo fissò acutamente. «Parli come se questa scomunica non fosse stata la più cara delle tue speranze. Proprio tu, fra tutti, sai benissimo il perché, Dinivan: dobbiamo farci sentire, quando il male si manifesta, che ci sia o non ci sia la speranza di cambiarlo.» Chiuse il libro. «Sono troppo stanco anche per leggere. Dimmi la verità, Dinivan. C'è qualche speranza?»

Il prete lo guardò, sorpreso. «Perché me lo domandate, Santità?»

«Sei di nuovo ingenuo, figlio mio. So che ci sono molte cose con cui non infastidisci un uomo vecchio e stanco. So pure che ci sono buone ragioni perché tu le tenga segrete. Ma dimmi, in base a quanto sai... c'è speranza?»

«C'è sempre speranza, Santità. Me l'avete insegnato voi.»

«Ah!» Ranessin sorrise, bizzarramente soddisfatto. Si appoggiò ai cuscini.

Dinivan si rivolse al giovane chierico che dormiva ai piedi del letto del Lettore. «Ricorda di tirare il chiavistello, quando sarò uscito» lo avvisò. Il giovane, che si era appisolato, annuì. «E stanotte non far entrare nessuno» disse ancora Dinivan.

«No, padre, non aprirò a nessuno.»

«Bene.» Dinivan andò alla porta. «Buona notte, Santità.»

Dio sia con voi.

«E con te» rispose Ranessin, con voce soffocata dai guanciali. Dinivan uscì nel corridoio e il chierico s'affrettò a chiudere la porta.

Il corridoio era ancora meno illuminato della camera del Lettore. Dinivan lo scrutò con ansia, finché non scorse le quattro guardie sull'attenti contro la parete in ombra, spada al fianco, lancia nel pugno guantato di maglia di ferro. Emise un sospiro di sollievo e si avviò verso di loro, nel lungo corridoio dall'alto tetto ad arco. Forse era bene raddoppiare il numero di guardie, si disse. Non si fidava molto della sicurezza del Lettore, fin-

ché Pryrates non fosse tornato all'Hayholt e l'infido Benigaris al palazzo ducale.

Nell'accostarsi alle guardie si strofinò gli occhi. Si sentiva davvero molto stanco, strizzato e appeso ad asciugare come un panno appena lavato. Si sarebbe fermato nello studio solo il tempo necessario per prendere alcune cose, poi sarebbe andato a letto. Mancavano poche ore alle funzioni del mattino...

«Ehi, capitano» disse alla guardia con la piuma bianca sull'elmo. «Faresti meglio a chiamare... a chiamare...» S'interruppe e lo fissò. Nella cavità dell'elmo, gli occhi della guardia luccicavano come punte di spillo, ma erano concentrati su qualcosa alle spalle di Dinivan, come gli occhi dei suoi compagni. Le guardie parevano statue. «Capitano?» Dinivan gli toccò il braccio e lo sentì rigido come pietra. «Nel nome dell'Aedon Usires» borbottò «cos'è accaduto qui?»

«Non ti vedono e non ti sentono.»

Era una voce rauca e nota. Dinivan si girò di scatto e scorse un balenio rossastro in fondo al corridoio.

«Demonio! Cos'hai fatto?»

«Dormono» rise Pryrates. «Domattina non ricorderanno niente. Resterà un mistero come gli assassini siano passati di qui per andare a uccidere il Lettore. Forse alcuni, i Danzatori Ardenti per esempio, lo riterranno una sorta di... di *miracolo tenebroso.*»

Dinivan sentì la paura strisciargli su dallo stomaco e mischiarsi alla collera. «Tu non nuocerai al Lettore» protestò.

«E chi me lo impedirà? Tu?» rise Pryrates, sprezzante, «Tenta quel che vuoi, piccolo uomo. Grida pure: nessuno sentirà quel che avviene in questo corridoio, finché non me ne sarà andato.»

«Allora te lo impedirò io stesso» replicò Dinivan. Da sotto la veste tirò fuori l'Albero che portava al collo.

«Oh, Dinivan, hai sbagliato vocazione» disse l'alchimista, avanzando d'un passo, con la luce della torcia che gli bruniva l'arco del cranio calvo. «Invece di segretario del Lettore, dovevi cercarti il posto di buffone di Dio stesso. Non puoi bloccarmi. Non hai idea delle conoscenze che ho acquisito, del potere di cui dispongo.»

Dinivan non arretrò. «Se vendere a buon mercato la tua anima immortale è conoscenza» ribatté «sono felice di non possederne.» Si sforzò di mantenere calmo il tono, anche se era agitato.

Pryrates allargò quel suo sorriso da rettile. «Proprio questo è il tuo erro-

re... tuo e di quei timidi sciocchi che si definiscono Portatori di Pergamena. La Lega della Pergamena! Una società di pettegolezzi per presunti studiosi piagnucolanti e pieni d'arzigogoli. E tu, Dinivan, sei il peggiore di tutti, Hai venduto la tua anima in cambio di superstizioni e di rassicurazioni. Anziché aprire gli occhi ai misteri dell'infinito, ti sei nascosto fra gli stupidi bacia-anelli con i calli alle ginocchia.»

Dinivan fu invaso dalla rabbia, che per un momento superò il terrore. «Stai indietro!» gridò, alzando davanti a sé l'Albero, che parve risplendere come se il legno stesso ardesse. «Non farai un altro passo, servo di padroni diabolici, senza uccidere prima me.»

Pryrates sgranò gli occhi in finto stupore. «Oh, guarda!» replicò. «Il pretucolo ha i denti! Bene, allora giocheremo alla tua maniera... e ti mostrerò qualche zanna delle mie.» Sollevò le mani sopra la testa. Le vesti scarlatte si gonfiarono come se nel corridoio fosse passata una raffica di vento. La fiamma delle torce tremolò e si spense.

«E ricorda una cosa...» sibilò Pryrates nel buio. «Ora comando le Parole del Cambiamento! Non sono il servo di nessuno!»

Nella mano di Dinivan l'Albero risplendette più vividamente, ma Pryrates rimase sprofondato nelle tenebre. La voce dell'alchimista si alzò e salmodiò in una lingua che ferì le orecchie di Dinivan e gli strinse la gola in una morsa di dolore.

«Nel nome dell'Altissimo...» gridò Dinivan. Ma la salmodia di Pryrates salì verso un culmine di trionfo e parve ridurre a brandelli le parole del prete, ancora prima che uscissero di bocca. Dinivan soffocò. «Nel nome...» ripeté e tacque. Nelle tenebre di fronte a lui, l'incantesimo di Pryrates era divenuto una rauca e ansimante parodia di linguaggio, mentre l'alchimista subiva una dolorosa trasformazione.

Dove prima c'era Pryrates, adesso si agitava un'ombra torbida, irriconoscibile, che si contorceva in spire intricate e s'ingrandiva sempre più fino a oscurare anche la luce delle stelle e a far piombare il corridoio nell'oscurità totale. Enormi polmoni ansimarono come mantici di fabbro. Un gelo terribile, antico, riempì di ghiaccio invisibile il corridoio.

Dinivan si lanciò avanti, con un grido di rabbia e di terrore, nel tentativo di colpire col Sacro Albero l'invisibile creatura; invece si trovò afferrato come fantoccio da un'appendice robusta eppure orribilmente incorporea. Lottò, perduto nella gelida tenebra. Ansimò, sentendo qualcuno aprirsi la strada nei suoi pensieri, frugargli nella mente come in un barattolo di marmellata. Si ribellò con tutte le sue forze, lottò per trattenere nei pensieri

guizzanti l'immagine del Sacro Aedon; credette di sentire l'ansito di dolore della creatura che l'aveva afferrato.

Ma l'ombra pareva solo acquistare maggiore consistenza. La presa si strinse intorno a Dinivan, un orribile pugno che frantumava le ossa, fatto di gelatina e di piombo. Un alito agro e gelido gli sfiorò la guancia, simile al bacio d'un incubo.

«Nel nome di Dio... e della Lega...» gemette Dinivan. I versi animaleschi e il terribile respiro affannoso cominciarono a svanire. Angeli di luce dolorosa e ardente gli riempirono la testa, danzando per accogliere la tenebra, assordandolo con il loro canto muto.

Cadrach trascinò nel corridoio il corpo inerte di Miriamele, imprecando contro santi, dèi e demoni. L'unica luce era il chiarore azzurrino delle stelle che filtrava dalle finestre poste molto in alto, ma era difficile non vedere la figura rannicchiata del prete che giaceva, come bambola gettata via, in mezzo al corridoio, a pochi passi di distanza. Era ugualmente impossibile non udire le orrende grida che provenivano dalla camera del Lettore in fondo al corridoio, la cui porta era a pezzi sul pavimento.

Girato l'angolo, il corridoio divenne più largo, ma anche lì le torce erano spente. Cadrach credette di scorgere le sagome confuse di uomini armati, fermi di sentinella, però immobili come relitti. L'eco di passi mossi con calma risuonò nel corridoio alle spalle del monaco. Cadrach allungò il passo, imprecando contro le piastrelle sdrucciolevoli.

Dopo un'altra curva, il corridoio sbucò nella grande sala d'ingresso; ma quando Cadrach cercò di varcare l'arcata, urtò qualcosa di solido come parete di diamante, per quanto nel vano della porta non si vedesse niente. Intontito, inciampò e cadde all'indietro. Minamele gli scivolò di spalla e andò a sbattere sul duro pavimento.

Il rumore di passi s'avvicinò. Preso dal panico, Cadrach allungò la mano e incontrò una parete innaturale, invisibile ma rigida. Più trasparente del cristallo, lasciava vedere con chiarezza ogni particolare della sala illuminata dalle torce.

«Ah, ti prego, non permettere che cada nelle sue mani» mormorò Cadrach, artigliando con disperazione l'invisibile barriera e cercando una falla. «Ti prego!»

La ricerca fu inutile. La parete era priva di giunzioni.

Cadrach s'inginocchiò davanti al vano della porta e abbassò lentamente la testa contro il petto, mentre il rumore di passi aumentava. Immobile, pa-

reva quasi un prigioniero in attesa della scure del carnefice. A un tratto sollevò la testa.

«Un momento!» sibilò. «Rifletti, idiota, rifletti!» Scosse la testa e inspirò a fondo. Protese la mano, tenne il palmo di fronte alla barriera e pronunciò sottovoce una singola parola. Una folata d'aria gelida lo sferzò e agitò i tendaggi della sala d'ingresso. La barriera era svanita.

Cadrach trascinò Miriamele dentro la sala, al riparo di una delle arcate che si aprivano nella grande stanza. Vi scomparvero proprio mentre la figura vestita di rosso di Pryrates compariva sulla soglia dove prima c'era l'invisibile barriera. Deboli rumori d'allarme cominciavano a filtrare dai corridoi.

Il prete rosso esitò, sorpreso di non trovare più la barriera. Si girò a tracciare nell'aria un segno, nella direzione da cui era giunto, quasi volesse cancellare qualsiasi traccia del proprio operato.

La sua voce rombò, echeggiando nei corridoi: «Assassinio! Gli assassini sono nella Casa di Dio!» Mentre gli echi svanivano, Pryrates sorrise brevemente e si diresse alle stanze in cui alloggiava come ospite del Lettore.

Colpito da un pensiero, si fermò all'improvviso nel vano dell'arcata e si girò a esaminare la sala. Alzò di nuovo la mano e fletté le dita. Una torcia sputò scintille, seguite da una lingua di fiamma che balzò contro una fila d'arazzi appesi alla parete. Il vecchio tessuto s'incendiò, il fuoco si alzò a lambire le grosse travi del soffitto, si diffuse rapidamente da parete a parete. Nel corridoio più in là sbocciavano altri incendi.

L'alchimista sogghignò. «Bisogna essere giusti anche con i presagi» disse a nessuno in particolare, poi si allontanò ridacchiando. Tutt'intorno, il borbottio di voci confuse e spaventate cominciò a riempire i corridoi del Sancellan Aedonitis.

Il duca Isgrimnur si congratulò con se stesso per avere portato una candela. Il corridoio era nero come la pece. Dov'erano le sentinelle? Perché non c'erano torce accese?

Quale che fosse il motivo, tutt'intorno il Sancellan si risvegliava. Una voce gridò chiaramente che c'era stato un assassinio; seguirono altre grida, più fioche. Per un istante Isgrimnur pensò di tornare nella sua stanzetta, ma decise che forse la confusione lo favoriva. La causa dell'allarme, qualunque fosse realmente - e lui non credeva che si trattasse d'assassinio - forse gli avrebbe permesso di trovare il segretario del Lettore, senza dover rispondere a noiose domande delle guardie.

La candela, nel candeliere di legno, gettò l'ombra del duca contro le pareti della grande sala d'ingresso. Mentre s'avvicinavano i rumori, Isgrimnur si strizzò il cervello per individuare l'uscita giusta. Scelse l'arcata che gli pareva più probabile.

Poco dopo la seconda svolta del corridoio, si trovò in un'ampia galleria. Fra una confusione di tendaggi, sotto l'occhio imperturbabile di alcune guardie armate, una figura in tonaca giaceva sul pavimento.

"Saranno solo statue?" si domandò Isgrimnur. "Che sia dannato se ho mai visto statue come queste! Quella lì si sporge come se mormorasse qualcosa alla vicina." Fissò gli occhi che luccicavano, ciechi, nell'ombra d'ogni elmo e si sentì accapponare la pelle. "L'Aedon ci salvi. Magia nera, ecco cos'è!"

Nel momento stesso in cui la rigirava, riconobbe con disperazione la figura distesa sul pavimento. Il viso di Dinivan pareva bluastro, anche alla fioca luce di candela. Due rivoli di sangue gli erano usciti dalle orecchie e gli avevano segnato le guance, simili a lacrime. Il corpo aveva la consistenza d'un sacco di rami rotti.

«Elysia, madre di Dio, cos'è accaduto qui?» gemette Isgrimnur a voce alta.

Dinivan batté le palpebre e aprì gli occhi; Isgrimnur, sorpreso, rischiò di farsi sfuggire di mano la testa del prete e farla battere sulle piastrelle. Dinivan mosse lo sguardo per qualche istante, prima di puntarlo sul duca. Forse a causa della candela che Isgrimnur reggeva goffamente, negli occhi del prete parve brillare una bizzarra scintilla. In ogni caso, Isgrimnur lo capì subito, era una scintilla che non sarebbe durata a lungo.

«Lettore...» alitò Dinivan. Isgrimnur si sporse verso di lui. «Pensa... al... Lettore.»

«Dinivan, sono Isgrimnur» disse il duca. «Sono venuto a cercare Minamele.»

«Lettore» disse il prete, ostinato, muovendo con difficoltà le labbra insanguinate, per formare la parola. Isgrimnur si rialzò.

«Va bene» disse. Cercò qualcosa da usare come cuscino, ma non trovò niente. Depose Dinivan e andò in fondo al corridoio. Non c'era dubbio su quale fosse la porta del Lettore: il battente di legno era ridotto a grosse schegge e perfino il marmo dello stipite era bruciacchiato e sbreccato. Altrettanto certa era la sorte di Ranessin. Isgrimnur diede un'occhiata tutt'intorno nella stanza in rovina, poi si ritirò in fretta nel corridoio. Macchie di sangue imbrattavano le pareti come colpi d'un enorme pennello. I corpi

maciullati del capo della Madre Chiesa e del suo giovane chierico erano a stento riconoscibili come umani: perfino un vecchio soldato come Isgrimnur si sgomentò alla vista di tutto quel sangue.

Lingue di fiamma già guizzavano nell'arcata più lontana, quando il duca tornò sui suoi passi; ma Isgrimnur si fece forza e per il momento le ignorò. Avrebbe pensato dopo alla fuga. Prese la mano gelida di Dinivan.

«Il Lettore è morto» disse. «Puoi aiutarmi a trovare Minamele?»

Il prete ansimò per un istante: nei suoi occhi, la luce ormai si affievoliva. «È... qui» disse lentamente. «Col nome... Malachias. Chiedi... al guardiano... delle stanze.» Cercò di prendere fiato. «Portala... a... Kwanitupul... alla *Ciotola di Pelippa*. Là c'è... Tiamak.»

Gli occhi di Isgrimnur si riempirono di lacrime. Dinivan in pratica era già morto. Solo la forza di volontà lo teneva ancora in vita.

«La troverò» disse il duca. «La terrò al sicuro.»

Dinivan all'improvviso parve riconoscerlo. «Dillo a Josua» ansimò. «Temo... *falsi messaggeri*.»

«Cosa significa?» domandò Isgrimnur. Ma Dinivan rimase in silenzio; mosse ancora la mano sul petto, come ragno morente, e frugò invano nel colletto della tonaca. Isgrimnur estrasse per lui il Sacro Albero e glielo pose sul petto, ma Dinivan scosse debolmente la testa e cercò di nuovo d'infilare la mano dentro la tonaca. Isgrimnur ne trasse una catenella con un ciondolo d'oro a forma di pergamena e di penna. Il gancetto si ruppe e la catenella si riversò sui capelli bagnati di Dinivan, simile a un minuscolo, lucido serpente.

«Dallo... a Tiamak» ansimò Dinivan. Isgrimnur riuscì appena a udirlo, per il clamore di voci di gente in arrivo e per lo scoppiettio delle fiamme nel corridoio più avanti. Ripose nella tasca della veste catenella e ciondolo, poi sollevò lo sguardo, sorpreso da un movimento improvviso nelle vicinanze. Una delle guardie, illuminata dalla guizzante luce dell'incendio, ondeggiava. L'attimo dopo, cadde bocconi, con un tonfo; l'elmo scivolò sulle piastrelle. La guardia mandò un gemito.

Isgrimnur abbassò di nuovo lo sguardo. La scintilla era svanita per sempre dagli occhi di Dinivan.

16

I senzacasa

Nell'abbazia l'oscurità era totale, il silenzio era rotto soltanto dal respiro irregolare di Simon. Skodi parlò di nuovo, ma non più in un dolce bisbiglio.

«In piedi» ordinò.

Simon si sentì tirare da una forza sconosciuta, delicata come ragnatela ma forte come ferro. Alcuni minuti prima aveva cercato di alzarsi... ora, si sforzò di restare disteso.

«Perché ti ribelli?» protestò Skodi, petulante. Con la mano gelida gli sfiorò il petto, la pelle accapponata del ventre. Simon trasalì e perdette il dominio del proprio corpo: la volontà della ragazza si chiuse intorno a lui come un pugno. Simon fu tirato in piedi da una forza invisibile; ondeggiò nel buio, incapace di trovare l'equilibrio.

«Daremo loro la spada» canticchiò Skodi. «La spada nera... oh, riceveremo bellissimi regali...»

«Dove... sono... i miei amici?» gracchiò Simon.

«Silenzio, sciocco. Esci nel cortile.»

Simon barcollò nella stanza buia, sbucciandosi gli stinchi in invisibili ostacoli, muovendosi come burattino maldestramente manovrato.

«Ecco» disse Skodi. Con cigolio di cardini la porta dell'abbazia si aprì e lasciò entrare una luce rossastra, funesta. Skodi si fermò sulla soglia, i capelli chiari scompigliati dal vento. «Su, vieni, Simon. Che notte, è questa! Una notte *folle*.»

Il falò nel cortile mandava fiamme ancora più alte: un faro che arrivava all'altezza del tetto inclinato e faceva risaltare, arrossandoli, i muri dell'abbazia. I bambini di Skodi, sia i piccoli sia i più grandicelli, alimentavano il falò usando ogni genere d'oggetti: sedie rotte, altri pezzi di mobilio, rami secchi presi nella foresta circostante, che bruciavano con un continuo sibilo di vapore. A dire il vero, pareva che gli ansiosi custodi del falò gettassero nelle fiamme tutto quel che trovavano, combustibile o meno: pietre e ossa d'animali, cocci di vasellame, schegge di vetro colorato delle finestre dell'abbazia. Le fiamme ruggivano e guizzavano sotto il vento in crescendo; gli occhi dei bambini riflettevano la luce e brillavano come quelli giallastri delle volpi.

Simon uscì barcollando nel cortile, con Skodi alle calcagna. Un funebre ululato risuonò nella notte, triste e disperato. Con la lentezza d'una tartaruga al sole, Simon girò la testa verso la sagoma dagli occhi verdi accucciata in cima alla collina che sovrastava la radura.

Per un istante sentì di nuovo la speranza, mentre l'animale sollevava il

muso e uggiolava ancora.

«Qantaqa!» gridò Simon: il nome gli uscì con un suono bizzarro dalle mascelle rigide e dalle labbra insensibili. La lupa non si avvicinò. Ululò ancora una volta: un grido di paura e di frustrazione, chiaro come se provenisse da lingua umana.

«Che animale schifoso» disse Skodi, con una smorfia. «Sbrana bambini e ulula alla luna. Non si avvicinerà alla casa di Skodi. Non spezzerà il mio incantesimo.» Fissò con durezza gli occhi verdi di Qantaqa e l'ululato divenne un uggiolio di dolore: la lupa si girò e svanì dall'altura. Simon imprecò tra sé e lottò ancora per liberarsi, ma era inerme come gattino sollevato per la collottola. Ogni movimento gli riusciva difficile e doloroso. Si girò piano piano, cercando Binabik e Sludig; sgranò gli occhi.

Due figure accartocciate, una piccola e una grande, giacevano per terra contro la facciata a intonaco dell'abbazia. Simon si sentì gelare le lacrime lungo le guance. Skodi lo costrinse a girare la testa e lo spinse verso il fuoco.

«Un momento» disse poi. L'ampia camicia da notte sbatteva al vento. La ragazza era scalza. «Non ti voglio troppo vicino. Potresti scottarti e ti rovineresti. Rimani là.» Col braccio grassoccio indicò un punto a un paio di passi di distanza. Come se fosse un'estensione della sua mano, Simon si mosse traballando nella fanghiglia, fino al punto da lei indicato.

«Vren!» gridò Skodi. Pareva in preda a buonumore maniacale. «Dov'è quella corda? Dove ti sei cacciato?»

Il bambino dai capelli neri comparve nel vano della porta. «Sono qui, Skodi.»

«Legagli quei bei polsi.»

Vren si mosse di corsa, slittando sul terreno gelato. Afferrò le mani inerti di Simon e gliele tirò dietro la schiena, poi destramente le legò con un pezzo di corda.

«Perché lo fai, Vren?» ansimò Simon. «Siamo stati gentili con te.»

Il bambino hyrka non gli badò e strinse per bene i nodi. Quand'ebbe terminato, gli mise le mani sulle cosce e lo spinse verso il punto dove Binabik e Sludig giacevano rannicchiati.

Come Simon, anche loro avevano le mani legate dietro la schiena. Binabik roteò gli occhi per incrociare lo sguardo di Simon e mostrò il bianco, che luccicava nel cortile illuminato dal fuoco. Sludig respirava, ma era privo di sensi: un filo di saliva gli si era gelato sulla barba bionda.

«Amico Simon» gracchiò il troll, faticando a ogni parola. Si riempì d'a-

ria i polmoni, come se volesse dire altro, invece rimase in silenzio.

Al centro del cortile, Skodi si era chinata a disegnare un cerchio nella neve in parte disciolta, lasciando cadere a poco a poco dal pugno una polvere rossastra. Terminato il cerchio, si mise a tracciare delle rune sul terreno fangoso, sporgendo la lingua stretta fra i denti come scolaro diligente. Vren, fermo a breve distanza da lei, muoveva la testa da Skodi a Simon e viceversa, senza mostrare altre emozioni se non una sorta d'attenzione animalesca.

I bambini terminarono d'alimentare il falò e furono ammassati vicino al muro dell'abbazia. Una delle bimbe più piccole si sedette per terra, nella sua veste leggera, e cominciò a piangere in silenzio; un bimbo più grandicello le accarezzò la testa, con fare svogliato, in un gesto che voleva essere di conforto. Tutti guardavano, attenti e affascinati, le mosse di Skodi. Il vento aveva reso il fuoco una colonna increspata che dipingeva di luce vermiglia quei faccini seri.

«Allora, dov'è Honsa?» disse Skodi, stringendosi nella camicia da notte e raddrizzandosi. «Honsa?»

«Vado a prenderla io, Skodi» disse Vren. Scivolò nelle ombre all'angolo dell'abbazia e riapparve dopo qualche istante in compagnia d'una bambina hyrka dai capelli neri, d'un paio d'anni maggiore di lui. Reggevano, uno per parte, un cesto che strisciava per terra e sobbalzava alle asperità del terreno; lo posarono ai piedi di Skodi e tornarono a unirsi al gruppo di piccoli spettatori. Vren si accoccolò in prima fila, tolse dalla cintura un coltello e cominciò nervosamente a tagliuzzare i capi della residua matassa di corda. Anche dall'altra parte del cortile, Simon sentiva la tensione del piccolo hyrka. Si domandò ottusamente quale ne fosse la causa.

Skodi prese dal cesto un teschio dalla mandibola penzolante, attaccata solo per qualche brandello di carne rinsecchita: la faccia priva d'occhi pareva a bocca aperta per la sorpresa. Il cesto, vide ora Simon, era pieno di teschi. All'improvviso seppe la sorte dei genitori di tutti quei bambini. Rabbrividì, ma se ne accorse appena, come se il brivido si fosse manifestato in qualcuno a una certa distanza da lui. Lì vicino, Vren tagliuzzava col coltello luccicante un capo della fune, imbronciato e pensieroso. Simon ricordò, sentendosi mancare il cuore, le parole di Skodi: fra le altre cose, Vren macellava e cucinava per lei.

Skodi resse davanti a sé il teschio e lo fissò con attenzione, come uno studioso che contemplasse una tavola di complesse formule matematiche. Ondeggiò da una parte e dall'altra come barca sotto un forte vento e co-

minciò a cantare con voce acuta, fanciullesca.

Della terra in un buco, dove la talpa cieca
canta un canto di pietra, di fango e d'osso grigio,
un canto lieve e piano, lungo tutta la notte,
mentre scava profondo, dove strisciano i vermi,
e i morti dormon tutti, occhi pieni di terra,
e scarafaggi figliano, deponendo ova bianche,
e con zampette nere, non smetton di raspare,
il buio come un manto, ricopre tutti uguale,
celando le vergogne, come coprì già il nome,
nome di tutti i morti, svaniti già fuggiti,
aliti vuoti e teste,
di sopra cresce l'erba, su pietre in campi incolti,
morto quel che conobbero,
gemono nel profondo, piangon nel sonno eterno,
senz'occhi eppure piangono, cercan quel che hanno perso,
s'agitano nel buio, sotto gramigna e muschio,
nel fondo della fossa, né padrone né schiavo,
adesso ha viso e fama, abbisogna di nome,
ma anelano il ritorno, scrutan dalle fessure
il sol confuso in alto, imprecano all'amore,
alla pace perduta, pensano a cure e affanni,
figlio o moglie distrutti,
tutti i guai che bruciarono, lezioni non apprese,
anelan di tornare, tornare ritornare,
anelan di tornare.
Tornare!

Della terra in un buco, sotto un tumulo antico,
dove pelle, osso e sangue, si mutano in fanghiglia,
putrido il mondo canta...

Il canto di Skodi continuò, girando in tondo verso il basso come un nero gorgo in un lago solitario infestato d'alghe. Simon si sentì sprofondare con il canto, strattonato dai ritmi insistenti, finché le fiamme e le nude stelle e i lucenti occhi dei bambini non si confusero in striature di luce e il suo cuore scese a spirale nelle tenebre. La sua mente non sentì più legami col corpo

né con le azioni di quelli intorno a lui. Pallide sagome si mossero nel cortile, trascurabili come formiche.

E una di quelle sagome gettò nel fuoco l'oggetto chiaro e arrotondato che reggeva in mano, facendolo seguire da una manciata di polvere. Un pennacchio di fumo scarlatto eruttò dalle fiamme, si perdette nel cielo, oscurò la vista di Simon. Quando la scena tornò chiara, il fuoco ardeva vividamente come prima, ma una tenebra più pesante pareva opprimere il cortile. La luce rossastra si era smorzata, vecchia come tramonto in un mondo morente. Il vento era cessato, ma un gelo più intenso strisciava sul terreno. Anche se il suo corpo pareva non appartenergli più, Simon sentiva l'intenso gelo penetrargli nelle ossa.

«Vieni a me, lady Maschera d'Argento!» gridò la sagoma più grande di tutte. «Parla a me, lord Occhi Rossi! Voglio fare un baratto con voi! Ho un grazioso oggetto che vi piacerà!»

Il vento non si era levato, ma le fiamme presero a ondeggiare, a gonfiarsi, a fremere come un grosso animale che si agiti, chiuso in un sacco. Il freddo divenne più intenso. Le stelle, più fioche. Nelle fiamme si formarono una bocca confusa e due chiazze simili a orbite vuote.

«Ho un regalo per te!» gridò gioiosamente la sagoma più grossa. Simon, vagando alla deriva, ricordò che aveva un nome, Skodi. Parecchi bambini piangevano, voci soffocate nell'innaturale silenzio.

La faccia nelle fiamme si contorse. Dalla bocca nera e spalancata provenne un ruggente brontolio, lento e profondo come lo scricchiolare delle radici stesse d'una montagna. Se in quel brontolio c'erano parole, non si distinguevano. L'attimo dopo, i tratti del viso presero a tremolare e a sbiadire.

«Resta!» gridò Skodi. «Perché te ne vai?» Si guardò follemente intorno, agitando le braccia; non aveva più l'espressione euforica. «La spada!» strillò alla nidiata di bambini. «Smettetela di piangere, stupide oche! Dov'è la spada? Vren!»

«Dentro, Skodi» rispose il bambino. Reggeva in grembo uno dei bimbi più piccini. Malgrado il bizzarro senso di dislocazione, o forse proprio per questo, Simon non poté fare a meno di notare che le braccia di Vren erano nude e magre, sotto la giubba a brandelli.

«Allora vai a prenderla, stupido!» gridò Skodi, saltando su e giù in un parossismo di rabbia mostruosa. La faccia nelle fiamme ormai si distingueva a stento. «Prendila!»

Vren si alzò in fretta, lasciando scivolare a terra il piccino, ed entrò di

corsa nell'abbazia. Skodi si rivolse di nuovo alle fiamme guizzanti. «Torna, torna» disse in tono suadente alla faccia che stava per svanire del tutto. «Ho un regalo per il mio lord e la mia lady.»

Simon si accorse che la presa di Skodi su di lui era in parte diminuita. Si sentì scivolare di nuovo nel proprio corpo... una sensazione bizzarra, come quella d'indossare un mantello di morbide piume che lo solleticavano.

Vren comparve sulla soglia, con faccia solenne. «Troppo pesante» gridò. «Honsa, Endë, voi altri, venite ad aiutarmi!» Alcuni bambini si diressero verso l'abbazia, girandosi a guardare il ruggente falò e la loro custode gesticolante. Seguirono Vren nel buio, come una fila di paperi nervosi.

Skodi si girò di nuovo, con le guance arrossate, le labbra tremanti. «Vren! Portami la spada, scansafatiche! Sbrigati!»

Vren sporse la testa. «Pesa, Skodi. Pesa come pietra!»

Di colpo Skodi girò verso Simon gli occhi folli. «La spada è tua, no?» gridò. La faccia era svanita dalle fiamme, ma le stelle, pallide come sferette di ghiaccio, rilucevano appena nel cielo notturno; le lingue di fiamma del falò fremevano e guizzavano ancora, anche se non soffiava alito di vento. «Sai come smuoverla, vero?» disse ancora Skodi.

Simon quasi non riuscì a sopportarne lo sguardo. Non rispose, lottando con tutte le forze per non mettersi a barbugliare come un ubriaco, per riversare sotto quello sguardo irresistibile qualsiasi pensiero avesse mai avuto.

«Devo darla a loro!» sibilò Skodi. «La cercano, lo so! I sogni m'hanno detto che la cercano! Il lord e la lady mi faranno diventare... un potere!» Scoppiò a ridere, un trillo fanciullesco che spaventò Simon quanto ogni altro avvenimento di quella notte. «Oh, bel Simon» ridacchiò Skodi «che notte folle! Vai a prendere la spada nera.» Si girò e gridò alla porta vuota: «Vren! Slegagli le mani!»

Vren sbucò all'aperto, con occhi pieni d'odio e di furia. «No!» gridò. «Lui è cattivo! Se ne andrà! Ti farà male!»

Skodi impietrì il viso in una maschera orribile. «Fai come t'ho detto, Vren. Slegalo.»

Il bambino venne avanti, rigido di rabbia, con le lacrime agli occhi. Tirò rudemente le mani di Simon e infilò fra le corde la lama del coltello. Mentre le tagliava, respirava ad ansiti irregolari; quando Simon ebbe le mani libere, Vren si girò e tornò di corsa nell'abbazia.

Simon si alzò, si massaggiò lentamente i polsi e pensò di darsela a gambe. Skodi gli girava la schiena e implorava le fiamme. Con la coda dell'oc-

chio Simon guardò Binabik e Sludig. Il rimmero era sempre immobile, ma il troll cercava di liberarsi.

«Prendi... prendi la spada e scappa, amico Simon!» mormorò Binabik. «Noi troveremo... il modo di fuggire...»

La voce di Skodi tagliò il buio. «La spada!»

Simon si trovò, pur non volendolo, a girare le spalle all'amico, costretto al di là d'ogni possibile resistenza. Marciò verso l'abbazia, come spinto da una mano invisibile.

All'interno, i bambini cercavano ancora, senza successo, di prendere Thorn. Vedendolo entrare, Vren lanciò a Simon un'occhiata carica d'odio, ma si tolse di mezzo. Simon s'inginocchiò davanti al fagotto duro e spigoloso di stracci e di pelli. Lo aprì, con mani che gli parvero bizzarramente insensibili.

Afferrò l'elsa rivestita di corda e la luce del falò, entrando dalla porta, dipinse una striscia di rosso lucente lungo tutta la spada. Thorn vibrò sotto le dita di Simon, in un modo che il giovane non aveva mai sperimentato: un tremito quasi famelico, o d'anticipazione. Per la prima volta Simon sentì che Thorn era un oggetto indicibilmente alieno, ma non poté lasciarlo cadere, più di quanto non potesse fuggire via. Sollevò la spada. Thorn non era dolorosamente pesante, come a volte accadeva, tuttavia opponeva una bizzarra resistenza, come se Simon la strappasse dal fango del fondo d'uno stagno.

Simon si sentì spinto verso la porta. Anche se non lo vedeva, Skodi continuava a muoverlo come bambola di stracci. Simon si lasciò spingere nel cortile arrossato dal riverbero del fuoco.

«Vieni qui, Simon» disse Skodi, mentre lui varcava la soglia; spalancò le braccia, come mamma piena d'amore. «Vieni qui con me nel cerchio.»

«Ha una spada!» gridò Vren dalla soglia. «Ti farà male!»

Skodi rise. «Non mi farà niente. Skodi è troppo forte. E poi, è il mio nuovo cucciolo. Mi vuole bene, vero?» Protese la mano verso Simon. Thorn parve gonfia d'una orribile, pigra vitalità. «Non infrangere il cerchio» continuò Skodi, in tono leggero, come se facessero un gioco. Prese Simon per il braccio e lo tirò a sé, lo aiutò ad alzare il piede per scavalcare goffamente il cerchio di polvere rossastra. «Ora vedranno la spada!» esclamò, trionfante. Con la mano strinse quella di Simon intorno all'elsa; con l'altra, gli circondò il collo, tirandolo contro il proprio petto. Il calore del fuoco sciolse Simon come cera; la pressione del corpo di Skodi era simile a un soffocante sogno febbrile. Simon era più alto di lei di mezza te-

sta, ma non aveva il potere di resisterle, quasi fosse un neonato. Che sorta di strega era, quella ragazza? Skodi si mise a gridare in rimmerspakk, con voce stridula, e ondeggiò contro di lui. Nel falò iniziarono a formarsi i tratti d'una faccia. Fra le lacrime provocate dal calore, Simon vide la mobile bocca nera spalancarsi e richiudersi come quella d'uno squalo. Una gelida e orribile presenza discese su di loro... li cercava, li cercava, li fiutava con la pazienza d'un predatore.

La voce ruggì verso di loro. Stavolta Simon distinse nel frastuono delle parole... parole irriconoscibili che gli fecero dolere persino i denti.

Skodi ansimò, esultante. «Uno dei più importanti servitori di lord Occhi Rossi, proprio come mi auguravo! Guarda, signore, guarda! Il regalo che desideri!» Costrinse Simon a sollevare Thorn e fissò con ansia l'essere indistinto che si muoveva tra le fiamme e che parlava di nuovo. Il sogghigno d'esultanza, «Non mi capisce» mormorò contro il collo di Simon, con la familiarità di un'amante. «Non trova la strada giusta. Lo temevo. Il mio incantesimo, da solo, non è abbastanza potente. Skodi deve fare qualcosa che non voleva fare.» Girò la testa. «Vren! Ci occorre sangue! Prendi la ciotola e portami un po' del sangue di quello alto.»

Simon cercò di gridare, ma non poteva. Il calore all'interno del cerchio faceva sollevare i capelli serici di Skodi come se fossero riccioli di pallido fumo. Gli occhi della ragazza parevano piatti e inumani come schegge di coccio. «Sangue, Vren!» disse ancora Skodi.

Il bambino era fermo davanti a Sludig; reggeva in mano una ciotola di terracotta e teneva contro il collo del rimmero la lama del coltello... enorme, fra le piccole dita. Si girò a guardare Skodi, senza badare a Binabik che cercava di liberarsi, lì vicino per terra.

«Proprio quello, il grosso!» gridò Skodi. «Il piccoletto voglio tenerlo. Sbrigati, Vren, stupido scoiattolo, ho bisogno subito di sangue per il fuoco! Altrimenti il messaggero se ne andrà!»

Vren alzò il coltello.

«E fai attenzione, quando lo porti!» gridò ancora Skodi. «Non versarne nel cerchio nemmeno una goccia. Sai come i piccolini sciamano, quando si pronunciano gli incantesimi e quanto sono affamati.»

Vren si girò di scatto e venne a passo deciso verso Skodi e Simon, furibondo e impaurito. «No!» gridò. Per un istante Simon provò un'ondata di speranza, pensando che il bambino avesse intenzione di colpire Skodi. «No!» gridò di nuovo Vren, agitando il coltello, mentre le lacrime gli rigavano le guance. «Perché li tieni? Perché tieni lui?» Puntò il coltello in di-

rezione di Simon. «È troppo vecchio, Skodi! È cattivo! Non è come me!»

«Cosa fai, Vren?» Skodi socchiuse gli occhi, allarmata, mentre il bambino si lanciava verso il cerchio. La lama si alzò, con un riflesso rossastro. Simon si sentì bruciare i muscoli, nel tentativo di gettarsi fuori portata, ma era come stretto da una mano di pietra. Il sudore gli colò negli occhi.

«Non ti può piacere lui!» strillò Vren. Con un grido rauco, Simon riuscì a scostarsi quanto bastava perché la lama indirizzata fra le costole mancasse il bersaglio e gli lasciasse invece lungo la schiena un segno di dolore gelido. La creatura nelle fiamme mugghiò come toro, poi l'oscurità cadde addosso a Simon e cancellò le pallide stelle.

Eolair l'aveva lasciata sola un momento: aveva varcato la grande porta per andare a prendere un altro lume.

Mentre aspettava il ritorno del conte di Nad Mullach, Maegwin guardò, felice, la grande città di pietra nella caverna sottostante. Si sentì liberata da un pesante fardello. Laggiù c'era la città dei sithi, degli antichi alleati dell'Hernystir. L'aveva trovata! Per un certo periodo aveva creduto d'essere davvero pazza come la ritenevano Eolair e gli altri; invece aveva ragione.

Tutto era iniziato con i sogni... sogni turbati, già oscuri e caotici, pieni delle facce sofferenti dei suoi amati defunti. Poi, a poco a poco, altre immagini si erano infiltrate. I nuovi sogni le mostravano una magnifica città adorna di bandiere sventolanti, una città di fiori e d'amabile musica, al riparo da guerre e spargimenti di sangue. Ma queste immagini che comparivano negli ultimi, fuggevoli momenti di sonno, per quanto preferibili ai soliti incubi, non avevano contribuito a calmarla. Anzi, con la loro ricchezza e meraviglia, avevano riempito Maegwin di paura per la propria sanità mentale. Ben presto, durante i vagabondaggi per le gallerie dei Grianspog, aveva cominciato a udire bisbigli dalle viscere della terra, voci salmodianti del tutto diverse da qualsiasi sua esperienza precedente.

L'idea dell'antica città era cresciuta e fiorita, fino a diventare più importante di qualsiasi evento nel mondo di superficie. La luce del sole portava il male: l'astro del giorno era un faro per i disastri, un lume che consentiva ai nemici dell'Hernystir di scoprire e distruggere il suo popolo. Solo nelle profondità c'era sicurezza, fra le radici della terra, dove vivevano ancora gli dèi e gli eroi di giorni passati, dove non poteva arrivare il crudele inverno.

Ora, mentre ammirava dall'alto quella fantastica città di pietra - la sua città! - fu invasa da una grande soddisfazione. Per la prima volta, da quan-

do suo padre era andato a combattere contro Skali Naso a Becco, si sentiva in pace. Certo, le torri di pietra e le cupole non assomigliavano molto all'eterea città d'estate dei suoi sogni; ma era indubbio che la città non era stata costruita da mani umane, in un luogo dove da tempo immemorabile nessun hernystiri aveva messo piede. Se non era la dimora dei sithi immortali, cos'era? Che domanda! Era la loro città: pareva visibilmente ovvio.

«Maegwin?» chiamò Eolair, varcando la porta. «Dove siete?» Il tono preoccupato provocò in Maegwin un sorriso, che la principessa però gli nascose.

«Qui, dove mi avete detto di restare.»

Eolair la raggiunse e guardò di sotto. «Dèi di ceppo e di pietra» esclamò, scuotendo la testa. «È davvero prodigiosa!»

Maegwin tornò a sorridere. «Cosa v'aspettavate, da un luogo simile? Scendiamo a trovare chi vi abita. Il nostro popolo versa in gravi necessità, lo sapete.»

Eolair la scrutò negli occhi. «Principessa, dubito molto che qualcuno viva laggiù. Vedete qualche movimento? E non vi sono luci, a parte le nostre due.»

«Cosa vi fa credere che i Pacifici non possano vedere nel buio?» replicò lei, con una risatina per la stupidaggine degli uomini in generale e degli intelligenti come il conte in particolare. Il cuore le batteva forte. Salvezza! Era un pensiero da mozzare il fiato. Come potevano correre pericoli, nel grembo degli antichi protettori dell'Hernystir?

«Bene, allora, milady» disse lentamente Eolair. «Scenderemo per un tratto, se ci si può fidare dei gradini. Ma il vostro popolo si preoccupa per voi» soggiunse con una smorfia «e per me, anche, fra non molto. Dobbiamo andarcene subito. Possiamo sempre tornare qui in seguito, con più gente.»

«Certo» disse Maegwin, con un gesto per indicare quanto poco queste preoccupazioni la toccassero. Sarebbero tornati con tutto il suo popolo, ovviamente. Quello era il luogo in cui sarebbero vissuti per sempre, fuori portata di Skali e di Elias e degli altri pazzi assetati di sangue del mondo di superficie.

Eolair la sorresse per il braccio e la guidò con prudenza quasi comica. Maegwin sentì l'impulso di scendere a salti giù per i gradini rozzamente intagliati. Lì non correvano pericoli!

Scesero come due piccole stelle che cadessero in un vasto abisso, la fiammella delle lampade riflessa dal pallido soffitto di pietra. Il rumore dei

loro passi echeggiò nell'ampia caverna, rimbalzò contro l'invisibile soffitto, tornò a loro, picchiettio simile al vellutato battere d'ali d'un milione di pipistrelli.

Pur nella propria completezza, la città pareva ugualmente ridotta all'essenziale. Gli edifici, collegati l'uno all'altro, erano rivestiti di piastrelle di pallida pietra dalle mille sfumature, che andavano dal bianco della prima neve alle innumerevoli tonalità della sabbia, della madreperla, del grigio sporco. Le finestre rotonde parevano occhi ciechi. Le strade di lucida pietra luccicavano come scie di lumache vagabonde.

A metà discesa, Eolair si fermò e trattenne contro il proprio fianco il braccio di Maegwin. Alla luce del lume, il viso preoccupato del conte pareva quasi traslucido: Maegwin immaginò a un tratto di poter scorgere tutto quel che gli passava per la mente.

«Siamo scesi abbastanza, milady» disse Eolair. «A quest'ora il vostro popolo ci cercherà.»

«Il mio popolo?» replicò lei, scostandosi. «Non è anche vostro? Oppure, conte, ormai vi sentite molto al di sopra d'una semplice tribù di gente delle caverne?»

«Non volevo dire questo, Maegwin, lo sapete benissimo» rispose Eolair, brusco.

"Quella che vi brilla negli occhi pare sofferenza, Eolair" pensò Maegwin. "Vi ferisce fino a questo punto, il legame con una pazza? Come sono stata così stupida da amarvi, quando da voi non potevo mai sperare altro che cortese sopportazione?"

«Siete libero d'andare dove volete, conte» disse. «Avete dubitato di me. Ora forse avete paura d'affrontare coloro di cui negavate l'esistenza. Io però scendo nella città.»

I lineamenti fini di Eolair si contrassero in una smorfia di frustrazione. Con le dita, senza accorgersene, il conte si sporcò di fuliggine il mento. Maegwin si domandò a un tratto quale aspetto avesse lei. Le lunghe, ossessionanti ore di ricerche, di scavi, di martellate per rompere il chiavistello della grande porta, le tornarono in mente come immagini di sogno quasi dimenticato. Da quanto tempo era lì, nelle gallerie sotterranee? Si guardò le mani incrostate di terriccio e provò un crescente senso d'orrore: aveva di certo l'aspetto d'una pazza! Scacciò con disgusto quel pensiero. In un momento simile, certe cose non avevano la minima importanza.

«Non posso lasciare che vi perdiate in questa città, lady» disse infine Eolair.

«Allora venite con me, oppure riportatemi di peso al maledetto accampamento, nobile conte!» ribatté lei. Si pentì di queste parole, ma ormai le aveva dette e non poteva rimangiarsele.

Eolair non mostrò la collera che lei s'aspettava: assunse invece un'aria di stanca rassegnazione. L'angoscia che lei gli aveva letto in viso qualche momento prima non svanì, ma parve accentuarsi, diffondersi nei lineamenti.

«Mi avete fatto una promessa, Maegwin» disse il conte. «Prima che aprissi la porta, avete promesso di adeguarvi alla mia decisione. Non vi ritengo una persona che viene meno alla parola. Vostro padre non mancò mai alla propria.»

Maegwin si ritrasse, ferita. «Non gettatemi addosso l'ombra di mio padre!»

«Comunque, milady, avete promesso.»

Qualcosa, nel viso intelligente, la colpì, al punto che Maegwin rinunciò all'intenzione di scendere di corsa la scala. Sentì dentro di sé una voce che la derideva per la sua stupidità, ma affrontò il conte.

«Avete ragione solo in parte, conte Eolair» disse lentamente. «Se ben ricordate, da solo non siete riuscito ad aprire la porta. Ho dovuto aiutarvi.»

«E allora?»

«Allora, scendiamo a un compromesso. So che mi ritenete testarda o peggio, ma voglio ancora la vostra amicizia, Eolair. Siete stato buono nei confronti della famiglia di mio padre.»

«Un accordo, Maegwin?» domandò lui, in tono inespressivo.

«Se arriviamo fino in fondo alla scala, tanto da mettere piede sulle piastrelle della città, tornerò indietro con voi... se è questo che volete. Prometto.»

Un sorriso stanco toccò le labbra di Eolair. «Promettete, vero?»

«Lo giuro per la Mandria di Bagba.» Si portò la mano al cuore.

«Qua sotto è meglio giurare per Cuamh il Nero» ribatté Eolair, con una smorfia di frustrazione. Aveva perso i nastri che gli legavano la coda e i capelli gli scendevano sulle spalle. «Benissimo. Non mi piace l'idea di portarvi di peso su per questa scala, contro la vostra volontà.»

«Non ci riuscireste» disse Maegwin, soddisfatta. «Sono troppo robusta. Su, sbrighiamoci. Come mi avete fatto notare, il popolo ci aspetta.»

Scesero in silenzio: Maegwin si compiaceva della sicurezza delle ombre e delle montagne di pietra, Eolair era perduto nei propri pensieri. Stavano attenti a dove mettevano i piedi, per paura d'un passo falso, anche se la

scala era assai larga. I gradini erano butterati e pieni di crepe, come se la terra si fosse spostata in un sonno inquieto, ma la costruzione era bella ed elegante. La luce delle lampade rivelava tracce di complessi disegni che serpeggiavano sui gradini e sul muro della scalinata, ghirigori delicati come fronde di giovani felci e piume di colibrì. Maegwin non riuscì a evitare di rivolgersi a Eolair, con un sorriso di soddisfazione.

«Vedete?» Sollevò la lampada e illuminò il muro. «Non può essere opera di semplici mortali!»

«Vedo, lady» replicò Eolair, tetro. «Ma non c'è muro, dall'altro lato della scalinata.» Indicò il precipizio. Nonostante la distanza già percorsa, era abbastanza alto da causare facilmente la morte di chi vi cadesse. «Per favore, non guardate troppo da vicino le sculture: potreste inciampare e cadere di sotto.»

Maegwin accennò una riverenza. «Starò attenta, conte.»

Eolair si accigliò, forse per la frivolezza del gesto, ma si limitò ad annuire.

La grande scalinata si apriva a ventaglio sul fondo del canalone. Lontano dalla parete della caverna, il bagliore delle lampade parve diminuire: la luce non era tanto forte da disperdere il buio intenso e oppressivo. Edifici che dall'alto parevano giocattoli scolpiti con abilità, ora si stagliavano su di loro, in un fantastico spiegamento di cupole indistinte e di torri a spirale che si assottigliavano nel buio come irreali stalagmiti. Ponti di pietra viva andavano dalle pareti della caverna alle torri, serpeggiavano come nastri dentro le guglie e intorno a esse. In varie parti, collegata da stretti tegumenti di pietra, la città pareva più una singola creatura vivente che non una costruzione di roccia inanimata... ma era senza dubbio deserta.

«I sithi sono andati via da un pezzo, lady, se mai vissero qui» disse Eolair, solenne. «È ora di tornare.»

Maegwin credette di cogliere nel tono una certa soddisfazione. Gli rivolse un'occhiata di disgusto. Possibile che il conte non avesse la minima curiosità?

«E allora cos'è quella?» domandò, indicando un debole bagliore quasi al centro della città buia. «Se non è la luce d'una lampada, io sono un rimmero!»

Eolair guardò da quella parte. «Parrebbe una lampada» ammise, cauto. «Ma potrebbe essere altro. Luce che filtra da sopra.»

«Da varie ore giro per le gallerie» disse Maegwin. «In superficie il sole sarà calato da un pezzo.» Si girò a toccargli il braccio, «Venite, Eolair, per

favore! Non fate il vecchio! Come potete lasciare un posto simile senza sapere?»

Il conte di Nad Mullach corrugò la fronte, ma Maegwin vi lesse altre emozioni: Eolair voleva sapere, era chiaro. Proprio questa sua trasparenza le aveva catturato il cuore. Maegwin non si capacitava come l'emissario presso tutte le corti dell'Osten Ard fosse a volte prevedibile quanto un bambino!

«Per favore!» ripeté.

Prima di rispondere, Eolair controllò quanto olio rimaneva nelle lampade. «E va bene» disse poi. «Ma solo per vostra serenità. Non dubito che abbiate scoperto una città che un tempo appartenne ai sithi o a gente in possesso di abilità da noi perdute ma sono scomparsi da chissà quanto tempo. Non possono salvarci dal nostro destino.»

«Certo, conte. Ma facciamo presto!»

Lo tirò nella città.

Le vie parevano davvero abbandonate da gran tempo. La polvere si sollevava al loro passaggio. Percorso un certo tratto, Maegwin sentì scemare l'entusiasmo e s'immalinconì nel guardare torri e arcate messe grottescamente in rilievo dalla luce delle lampade. Di nuovo le parvero simili a ossa, come se vagasse nella gabbia toracica, ripulita dal tempo, di un impossibile animale. Seguendo le vie sinuose, per la prima volta si sentì oppressa dalla profondità, dalle leghe di pietra fra lei e il sole.

Oltrepassarono innumerevoli aperture nelle facciate di pietra scolpita, vani un tempo chiusi da porte. Maegwin immaginò che occhi la scrutassero dagli ingressi bui... non maligni, ma tristi, occhi che guardavano gli intrusi più con rimpianto che con rabbia.

Circondata da orgogliose rovine, la figlia di Lluth si sentì schiacciata dal peso di tutto ciò che il suo popolo non era divenuto, che non sarebbe mai stato. Pur avendo a disposizione un mondo di campi assolati, gli hernystiri si erano lasciati spingere nelle grotte. Anche i loro dèi li avevano abbandonati. Almeno i sithi avevano lasciato il proprio ricordo in pietra magnificamente lavorata. Il popolo di Maegwin costruiva in legno e col trascorrere degli anni perfino le ossa dei guerrieri che ora ingiallivano nell'Inniscrich sarebbero scomparse. Presto del suo popolo non sarebbe rimasta traccia.

A meno che qualcuno non lo salvasse. Ma nessuno poteva salvarlo, tranne i sithi... e dov'erano, costoro? Possibile che Eolair avesse ragione? Erano davvero morti? Lei si era convinta che si fossero rifugiati nelle viscere della terra, ma forse si erano trasferiti altrove.

Scoccò di nascosto un'occhiata a Eolair. Il conte le camminava a fianco, in silenzio, e fissava le splendide torri come un contadino dei Circoille che vedesse per la prima volta Hernysadharc. Guardando il viso dal naso sottile, la scarmigliata coda di capelli neri, sentì emergere all'improvviso l'amore che credeva di tenere imprigionato dentro di sé, un amore disperato, doloroso, innegabile come l'angoscia. Ricordò quando l'aveva conosciuto, una ventina d'anni prima.

Era soltanto una ragazza, alta però come un'adulta, ricordò con disgusto. Era in piedi dietro il seggio del padre, nella grande sala del Taig, quando il nuovo conte di Nad Mullach era giunto per il rituale impegno alla lealtà. Quel giorno Eolair era parso giovanissimo, snello e dagli occhi lucenti come volpe, nervoso, ma quasi stordito d'orgoglio. Era parso? Era davvero giovane: poco più che ventiduenne, pieno della contenuta allegria della gioventù. Maegwin l'aveva scrutato con curiosità da dietro lo schienale ed era diventata rossa come fragola matura. Eolair le aveva sorriso, mostrando denti piccoli, aguzzi, brillanti: e a lei era parso che con un morso gentile le avesse portato via un pezzetto di cuore.

Naturalmente, per lui la cosa non aveva avuto significato. Maegwin lo sapeva. A quel tempo era soltanto una ragazzina, ma già destinata a essere la goffa figlia zitella del re, una donna che si dedicava a maiali e cavalli e uccelli con l'ala rotta, che rovesciava dai tavoli gli oggetti perché non si ricordava mai di camminare e sedersi e comportarsi con delicatezza, come dovrebbe fare una signora. No, Eolair non aveva inteso altro che rivolgere nervosamente un sorriso a una ragazzina dagli occhi sgranati; ma con quell'involontario sorriso il conte l'aveva presa per sempre in una rete impossibile da rompere...

In quel momento la via terminò davanti a una larga e tozza torre, la cui facciata brulicava di elaborati rampicanti e di traslucidi fiori di pietra. Un'ampia porta lasciava un foro buio, simile a bocca sdentata. Eolair la guardò con diffidenza e avanzò di qualche passo a scrutare dentro l'edificio.

Malgrado le fitte tenebre, l'interno della torre pareva spazioso. Una scala ingombra di detriti saliva a spirale lungo la parete interna; una seconda scala seguiva la circonferenza della torre e scendeva dalla parte opposta. Quando ritirarono dal vano le lampade, un barlume - solo un debolissimo riflesso - parve ravvivare l'aria nel punto in cui la scala in discesa scompariva.

Maegwin inspirò a fondo. Per quanto fosse sorprendente, non aveva la

minima paura, nel trovarsi in un luogo così folle. «Se volete tornare, torniamo pure» disse.

«Quella scala è troppo infida» replicò Eolair. «Dovremmo tornare subito.,» Esitò, combattuto fra curiosità e responsabilità. Era innegabile che dalla scala in discesa proveniva un barlume. Maegwin lo fissò, ma rimase zitta. Il conte sospirò. «Invece, andremo avanti ancora un poco» disse.

Seguirono la scala in discesa, che procedeva a spirale per circa duecento passi e sbucava in una galleria larga e bassa. Pareti e soffitto erano decorati con bassorilievi di viti intrecciate, piante e fiori: un panorama di vegetazione che poteva crescere solo molto più in alto, sotto il cielo e sotto il sole. Gli steli intrecciati correvano senza fine lungo la parete più vicina, in un arazzo di pietra. Malgrado l'enormità dei pannelli, nessun tratto della parete pareva scolpito con l'identico disegno di un altro. I grandi bassorilievi erano composti di pietra di diverso genere, di consistenza e varietà di sfumature quasi infinite, ma i pannelli non erano mosaici né piastrelle singole, così come il pavimento. Pareva anzi che la stessa pietra fosse cresciuta in forme esatte e piacevoli, come siepe sagomata e potata da giardinieri a imitazione della sagoma d'un animale o d'un uccello.

«Per gli dèi della Terra e del Cielo» mormorò Maegwin.

«Dobbiamo tornare, Maegwin» disse Eolair. Non c'era molta convinzione, nella voce del conte. Lì nelle profondità pareva che il tempo avesse rallentato fino a fermarsi.

Andarono avanti, esaminando in silenzio le fantastiche sculture. Dopo un poco, alla luce delle lampade si unì un bagliore più diffuso, proveniente dall'estremità opposta della galleria. Maegwin e il conte sbucarono all'aperto, dove l'arcuato soffitto della caverna si perdeva di nuovo nel buio.

Si trovavano in un'ampia terrazza piastrellata che dominava un vasto e poco profondo anfiteatro di pietra.

L'arena, ampia tre tiri di sasso, era fiancheggiata tutt'intorno da panche di selce chiara e sbriciolata, come se la costruzione fosse stata luogo di culto o di spettacoli in grande stile. Una luce bianca e nebbiosa brillava nell'aria, al centro dell'anfiteatro, simile a un sole malato.

«Cuamh e Brynioch!» imprecò Eolair, a bassa voce. Nel tono c'era una sfumatura di nervosismo. «Che roba è?»

Su di un altare di granito opaco al centro dell'arena c'era un grande cristallo sfaccettato che riluceva come fuoco fatuo. Color del latte, aveva superfici lisce, ma spigoli scabri, come un pezzo di quarzo irregolare. Emetteva una luce debole e bizzarra, che a poco a poco si ravvivò, morì, si rav-

vivò di nuovo, tanto che le antiche panche più vicine parevano svanire e ricomparire a ogni guizzo.

Mentre si accostavano al cristallo, Maegwin e Eolair furono inondati di pallida luce; l'aria gelida parve farsi distintamente più calda. Per un attimo Maegwin rimase senza fiato al sovrannaturale splendore del cristallo. La principessa e il conte restarono a lungo a fissare il bagliore niveo, a guardare i delicati colori inseguirsi nel cuore della pietra, calendula e corallo e pallida lavanda, mutevoli come argento vivo.

«È bellissimo» disse infine Maegwin.

«Sì.»

Rimasero lì, colpiti. Alla fine, con chiara riluttanza, il conte di Nad Mullach girò le spalle all'altare. «Ma qui non c'è altro, lady» disse. «Nient'altro.»

Prima che Maegwin potesse replicare, la pietra si ravvivò e la luce fiorì come per la nascita d'una stella: un bagliore accecante parve riempire la caverna. Maegwin fu disorientata da quel mare di splendore terrificante. Allungò la mano a cercare il conte di Nad Mullach. Inaridito dalla luce, il viso di Eolair era diventato confuso, al punto che i lineamenti quasi non si distinguevano. Il lato più lontano era svanito nel buio, tanto che il viso pareva tagliato in due.

«Cosa succede?» gridò Maegwin. «La pietra prende fuoco?»

«Lady!» esclamò Eolair. Cercò di sottrarla al bagliore. «Siete ferita?»

«Figli di Ruyan!»

Maegwin arretrò, sconvolta e sorpresa; senza accorgersene, finì nella stretta protettiva di Eolair. La pietra aveva parlato con voce femminile, una voce che pareva provenire da ogni lato.

«Perché non mi rispondete? Ormai tre volte vi ho chiamati. Non ne ho più la forza! Non sarò in grado di fare un altro tentativo!»

Le parole erano in una lingua che Maegwin non aveva mai udito, eppure il loro significato era chiaro come se fossero state dette in hernystiri e la voce era potente come se le risuonasse nella testa. La follia che tanto aveva temuto? Ma anche Eolair si era tappato le orecchie, sconvolto dalla stessa voce sovrannaturale.

«Figli di Ruyan! Vi supplico, dimenticate la nostra antica lite, dimenticate i torti ricevuti! Un nemico potente ci minaccia entrambi!»

La voce parlava come se compisse uno sforzo immane. Mostrava stanchezza e angoscia, ma anche immensa energia, una forza che diede a Maegwin la pelle d'oca. La principessa tenne davanti agli occhi le mani a dita

allargate e scrutò il bagliore, ma non vide niente all'interno. La luce pareva colpirla con la forza d'un vento potente. Possibile che una persona si trovasse nel cuore di quella sbalorditiva incandescenza? O era la pietra stessa, a parlare? Maegwin respinse l'idea d'una pietra parlante e si angosciò per la creatura che lanciava un richiamo così disperato.

«Chi sei?» gridò. «Perché sei dentro la pietra? Mi ferisci le orecchie!»

«Oh? Finalmente c'è qualcuno? Sia lode al Giardino!» Nella voce, al posto della stanchezza, per un attimo fiorì la speranza. «Oh, antichi parenti, il male tenebroso minaccia la nostra terra adottiva! Vi scongiuro di rispondere alle mie domande... domande che potrebbero salvare noi tutti!»

«Lady!»

Finalmente Maegwin si accorse che Eolair la teneva con forza per la cintola. «Non mi farà niente!» disse al conte di Nad Mullach. Si accostò un poco alla pietra, premendo contro le braccia robuste di Eolair. «Quali domande?» gridò. «Noi siamo hernystiri. Io sono la figlia di re Lluth-ubh-Llythinn. E tu chi sei? Stai nella pietra? Qui nella città?»

La luce si affievolì e iniziò a tremolare. Dopo una pausa, la voce tornò, più smorzata. «Sei tinukeda'ya? Ti odo debolmente. Troppo tardi! Cominci a svanire. Se mi odi ancora e sei disposto a dare aiuto contro un nemico comune, vieni da noi, a Jao é-Tinukai'i. Alcuni tra voi sapranno di sicuro dove si trova.» La voce si affievolì, fino a diventare un mero bisbiglio che solleticava l'interno delle orecchie di Maegwin. La pietra era tornata a brillare capricciosamente. «Molti cercano le tre Grandi Spade. Ascolta! Potrebbe essere la salvezza di noi tutti, o la distruzione.» La pietra pulsò. «Questo è tutto quel che il Boschetto della Danza Annuale può dirmi, tutto quel che le foglie cantano...» La disperazione aumentò nella voce morente. «Ho fallito. Sono diventata troppo debole. La Prima Ava ha fallito... vedo solo l'avanzata delle tenebre...»

Le fievoli parole svanirono. La pietra parlante si ridusse a una chiazza di pallida luce.

«Non ho potuto aiutarla, Eolair» disse la principessa, sentendosi svuotata. «Non abbiamo fatto niente. E lei era così triste!»

Con gentilezza Eolair la lasciò Libera. «Non comprendiamo abbastanza da aiutare nessuno, lady» disse sottovoce. «Noi stessi abbiamo bisogno d'aiuto.»

Maegwin si scostò e soffocò lacrime di rabbia. Eolair non aveva percepito la bontà di quella donna? La sua angoscia? Si sentì come se avesse guardato un magnifico uccello dibattersi in trappola appena fuori della sua

portata.

Si girò verso Eolair e trasalì nel vedere nel buio puntini di luce in movimento. Batté le palpebre, ma non si trattava d'uno scherzo della vista. Un corteo di fioche luci si muoveva verso di loro, serpeggiando fra i passaggi dell'anfiteatro buio.

Eolair seguì lo sguardo di Maegwin. «Per lo scudo di Murhagh!» imprecò. «Avevo ragione a non fidarmi di questo posto!» Allungò la mano verso l'elsa. «Maegwin, state dietro di me!»

«Non mi nascondo da coloro che ci salveranno!» Maegwin si scostò da lui, mentre le luci si avvicinavano. «I sithi, finalmente!»

Le luci, rosa e bianche, ondeggiavano come lucciole. Maegwin avanzò d'un passo. «Pacifici!» gridò. «I vostri antichi alleati hanno bisogno di voi!»

Le parole che in un bisbiglio provennero dal buio non uscivano da gola umana. Maegwin esultò, sicura ormai che i suoi sogni erano stati veritieri. La nuova voce parlava un hernystiri antico che da secoli non si udiva sotto il sole. Ma, stranamente, conteneva anche un tocco di paura.

«I nostri alleati sono diventati ossa e polvere, ora, come molti di noi. Che razza di creature siete, voi che non temete il Coccio?»

Colui che aveva parlato e i suoi compagni vennero lentamente in piena luce. Maegwin, che si era ritenuta pronta a qualsiasi sorpresa, ebbe l'impressione che la roccia stessa le ondeggiasse sotto i piedi. Si afferrò al braccio destro di Eolair, mentre il conte di Nad Mullach mandava un sibilo di sorpresa.

Erano gli occhi, che sulle prime parvero bizzarri: grandi, rotondi, senza sclerotica. I quattro nuovi venuti ammiccarono al bagliore delle lampade e parvero spaventate creature notturne della foresta. Alti come un uomo, ma terribilmente magri, reggevano fra le dita lunghe e sottili verghe luminose di chissà quale pietra traslucida. Capelli sottili e chiarissimi incorniciavano facce ossute; i quattro avevano lineamenti delicati, ma indossavano rozzi abiti di pelliccia e di cuoio, con borse alle ginocchia e ai gomiti.

Eolair sguainò la spada, che brillò di colore rosato alla luce delle verghe di cristallo. «Indietro!» gridò. «Chi siete?»

La creatura più vicina arretrò d'un passo, poi si erse, mostrando sorpresa. «Ma qui siete voi, gli intrusi. Ah, siete davvero figli d'Hern, come sospettavamo. Mortali.» Si girò e disse qualcosa ai suoi compagni, in una lingua simile al mormorio d'un canto. Gli altri annuirono con gravità; quattro paio d'occhi grandi come piattini tornarono a fissarsi su Maegwin e su Eolair.

«No, abbiamo discusso e vogliamo solo che diciate il vostro nome.»

Meravigliata della piega presa dal sogno, Maegwin si sostenne al braccio di Eolair e rispose: «Siamo... sono Maegwin, figlia di re Lluth. Lui è Eolair, conte di Nad Mullach.»

Le bizzarre creature ciondolarono la testa e discussero di nuovo nella loro lingua musicale. Maegwin e il conte si scambiarono un'occhiata d'incredulità; tornarono a girarsi, quando colui che aveva parlato prima si schiarì la gola.

«Voi parlate con buona grazia. Quindi c'è ancora gente per bene, fra voi? E assicurate di non avere cattive intenzioni? Purtroppo da molto tempo non trattiamo con la gente d'Hern e siamo all'oscuro delle loro attività. Ci siamo spaventati, quando ti abbiamo udita parlare al Coccio.»

Eolair deglutì. «Chi siete?» domandò. «E che posto è questo?»

Il capo del gruppetto lo fissò per qualche istante, con occhi resi luminosi dal riflesso dalla lampada. «Mi chiamo Yis-fidri» rispose. «I miei compagni sono Sho-vennae, Imai-an e Yis-hadra, mia moglie.» Man mano che erano nominati, gli altri fecero un inchino. «La città si chiama Mezutu'a.»

Maegwin era affascinata da Yis-fidri e dagli altri tre, ma era anche tormentata in fondo alla mente da un dubbio fastidioso. Quelle creature erano bizzarre, certo, ma non quel che lei si era aspettato...

«Non siete i sithi» disse. «Dove sono? Siete i loro servitori?»

Le creature la guardarono, allarmate; arretrarono di alcuni passi e si consultarono nella loro lingua musicale. Dopo un attimo, Yis-fidri si girò e parlò un po' meno rudemente di prima.

«Servivamo altri, un tempo» disse. «Ma ormai sono trascorsi secoli e secoli. Vi hanno mandato a cercarci? Non torneremo.» Malgrado il tono di sfida, c'era un che di patetico, nella testa ondeggiante di Yis-fidri e nei suoi occhi grandi e tristi. «Cosa vi ha detto il Coccio?»

Eolair scosse la testa, confuso. «Perdona la nostra scortesia, ma non abbiamo mai visto nessuno come voi. Non siamo stati mandati a cercarvi. Non sapevamo neppure che esistevate.»

«Il Coccio?» domandò Maegwin. «Ti riferisci alla pietra? Ha detto molte cose. Cercherò di ricordarle. Ma chi siete, allora, se non siete i sithi?»

Yis-fidri non rispose. Sollevò la verga di cristallo e la tese a illuminare il viso di Maegwin. «A giudicare dal tuo aspetto» disse, assorto «i discendenti d'Hern non sono cambiati molto, dall'ultima volta che noi tinukeda'ya delle montagne li vedemmo. Possibile che nessuno si ricordi di noi? Quante generazioni di mortali sono già passate? Le vostre tribù del settentrione

ci chiamavano dverning e ci portavano doni perché lavorassimo per loro.»

«Siete coloro che i nostri antenati chiamavano *domhaini?* Pensavamo che foste solo una leggenda... o morti da tempo. Siete... i dwarrow?»

«Leggenda?» replicò Yis-fidri, corrugando leggermente la fronte. «Tu appartieni alla gente d'Hern, no? Chi fu, secondo te, a insegnare ai tuoi antenati a scavare gallerie minerarie in queste montagne? Noi. I nomi non importano. Dwarrow per alcuni mortali, dverning o domhaini per altri.» Agitò le dita sottili in un gesto lento e triste. «Solo parole. Siamo tinukeda'ya. Proveniamo dal Giardino e non potremo mai tornarci.»

Eolair rinfoderò la spada, con un colpo secco che echeggiò nella caverna. «Cercavate i sithi, principessa. La vostra scoperta è altrettanto insolita, se non di più. Una città dentro la montagna! I dwarrow delle leggende più antiche! Il mondo sotterraneo è impazzito come quello di superficie?»

Maegwin non era meno stupita di Eolair, ma non sapeva che cosa dire. Guardava i dwarrow e si rattristava; la nube nera, che per un poco le si era sollevata dalla mente, parve tornare a opprimerla.

«Ma voi non siete i sithi» disse infine, con voce piatta. «I sithi non sono qui. Non ci aiuteranno.»

I compagni di Yis-fidri formarono un semicerchio intorno ai due; li guardavano con preoccupazione e parevano pronti a schizzare via.

«Se siete venuti a cercare gli zida'ya... coloro che chiamate sithi» disse Yis-fidri, in tono prudente «la cosa ci riguarda molto da vicino, perché ci siamo rifugiati qui per nasconderci da loro.» Annuì lentamente. «Molto tempo fa ci rifiutammo di piegarci ancora alla loro volontà, alla loro oppressiva ingiustizia, e siamo fuggiti. Credevamo che si fossero dimenticati di noi, ma non fu così. Ora cercano di catturarci di nuovo, perché siamo stanchi e poco numerosi.» Un debole fuoco gli brillò negli occhi. «Ci chiamano perfino attraverso il Coccio, il Testimonio rimasto in silenzio per molti e molti anni. Ci prendono in giro, con i loro trucchi, per allettarci a tornare.»

«Vi nascondete dai sithi?» domandò Eolair, confuso. «E perché?»

«Li servimmo un tempo, figlio d'Hern. Poi fuggimmo. Ora vorrebbero indurci con l'inganno a tornare. Parlano di spade, per allettarci... perché sanno che simili opere d'artigianato sono sempre state la nostra passione e le Grandi Spade furono capolavori della nostra arte. Ci chiedono di mortali che non abbiamo mai conosciuto né sentito nominare... e poi, quali rapporti abbiamo, ora, con i mortali? Siete i primi che vediamo in moltissimi anni.»

Il conte di Nad Mullach aspettò che Yis-fidri proseguisse. Quando fu chiaro che non avrebbe continuato, domandò: «Mortali? Come noi? Quali nomi hanno fatto?»

«La donna zida'ya... la Prima Ava, com'è chiamata... ha parlato varie volte di...» il dwarrow conferì brevemente con gli altri «di Josua il Monco.»

«Il Mo... Dèi della terra e dei fiumi, vuoi dire Josua Senzamano?» Eolair lo fissò, attonito. «Oh, cielo, questa è proprio pazzia!» Si sedette pesantemente su di una panca.

Maegwin si lasciò cadere accanto a lui. Non si reggeva più in piedi, per la stanchezza e per la delusione; non aveva neppure la forza di sorprendersi. Quando infine riuscì a staccare lo sguardo dagli occhi perplessi dei dwarrow per fissare Eolair, lesse nel viso del conte l'espressione di chi è stato colpito dal fulmine nella sua stessa casa.

Simon si svegliò da un volo attraverso spazi neri e vento urlante. L'ululato continuò, ma una luce rossa gli sbocciò davanti agli occhi, mentre la tenebra s'allontanava.

«Vren, piccolo pazzo!» gridava qualcuno, lì vicino. «C'è sangue, nel cerchio!»

Quando provò a respirare, Simon si sentì sottoposto a una pressione che lo costringeva a uno sforzo per riempirsi d'aria i polmoni. Si domandò per un attimo se il tetto gli fosse caduto addosso. Fuoco? La luce rossastra danzava e si gonfiava. L'Hayholt era in fiamme?

Ora scorgeva un'ampia sagoma con la veste bianca e svolazzante. La figura pareva alta come gli alberi, si stagliava contro il cielo. Simon impiegò un poco a capire di giacere supino sul terreno ghiacciato, mentre Skodi, in piedi accanto a lui, strillava contro qualcuno. Da quanto tempo...

Il bambino, Vren, si dibatteva per terra, poco lontano, stringendosi la gola, con occhi che parevano schizzare dalle orbite. Senza che nessuno lo toccasse, scalciava selvaggiamente. Da qualche parte, nelle vicinanze, Qantaqa mandava ululati lamentosi.

«Sei cattivo!» strillò Skodi, col viso arrossato di rabbia. «Cattivo Vren! Hai versato il sangue! Ora loro sciameranno! Cattivo!» Ansimò e tuonò: «Castigo!» Il bambino si contorse come serpe schiacciata.

Al di là di Skodi, una faccia indistinta osservava dal centro delle fiamme guizzanti e muoveva la bocca in una risata. L'attimo seguente, gli occhi simili a pozzi senza fondo si posarono su Simon, con un tocco simile a

quello d'una lingua di ghiaccio contro la guancia. Simon cercò di urlare, ma un peso enorme lo premeva contro il terreno.

«Moscerino» gli mormorò nella testa una voce, densa e cupa come fango. Era una voce che gli aveva tormentato molti sogni, una voce di occhi rossi e di tenebre brucianti. «Ti incontriamo nei posti più improbabili... e hai la spada, per giunta. Dobbiamo parlare di te al padrone. Sarà molto interessato.» Seguì una pausa; la creatura nelle fiamme parve gonfiarsi e gli occhi divennero gelidi pozzi nel cuore d'un inferno ardente. «Be', guardati, figlio d'uomo» riprese la voce, come se facesse le fusa. «Sanguini...»

Simon tolse da sotto di sé la mano tremante, domandandosi perché gli pareva strano che rispondesse alla sua volontà. La staccò dall'elsa di Thorn e vide che le dita erano davvero coperte di sangue appiccicoso.

«Castigo!» strillava intanto Skodi, con voce rauca. «Castigo per tutti! Dovevamo fare un dono al lord e alla lady!»

L'ululato di lupo si ripeté ancora, più vicino.

Vren era rimasto inerte, bocconi nel fango, ai piedi di Skodi. A un tratto il terreno parve gonfiarsi e nascose la figura accartocciata del bambino. Subito dopo, un altro rigonfiamento comparve nelle vicinanze e parve fremere. Il terreno mezzo sgelato si aprì con uno scricchiolio e un risucchio. Ne emerse un sottile braccio scuro, una mano dalle lunghe unghie si allungò verso le fioche stelle, a dita aperte come petali d'un fiore nero. Un'altra mano sbucò con movimenti sinuosi accanto alla prima, seguita da una testa dagli occhi chiari, appena più grossa d'una mela. Un sogghigno che metteva in mostra denti aguzzi come aghi divise in due il viso rugoso e fece vibrare i baffi neri e ispidi.

Simon si rattrappì, incapace di urlare. Dieci rigonfiamenti coprirono di pustole il cortile, poi venti: gli scavatori sciamavano dal sottosuolo come vermi dall'interno d'una carcassa.

«Bukken!» strillò Skodi, allarmata. «Bukken! Vren, piccolo pazzo, t'avevo detto di non far cadere sangue nel cerchio magico!» Mosse la mano paffuta a indicare gli scavatori che fra gli squittii, come orda di ratti, sciamavano sui bambini urlanti. «L'ho punito!» strillò, indicando il bambino immobile. «Andatevene!» Si girò verso il fuoco. «Mandali via tu, signore! Mandali via!»

Le fiamme guizzarono nel vento gelido, ma il viso si limitò a guardare.

«Aiuto, Simon!» gridò Binabik, con voce rauca per la paura. «Aiuto! Siamo legati!»

Simon si rotolò, dolorosamente, nel tentativo di mettersi sulle ginocchia.

Aveva la schiena serrata in un nodo inamovibile, come se avesse ricevuto il calcio d'un cavallo. L'aria davanti a lui parve riempirsi di luccicanti fiocchi di neve.

«Binabik!» gemette. Un'onda di sagome squittenti si staccò dal gruppo, si allontanò dai bambini e si diresse alla parete dell'abbazia, dove giacevano Sludig e il troll.

«Fermi! Ve lo ordino!» gridò Skodi, coprendosi le orecchie come per non udire gli strilli pietosi dei bambini. Un piedino, pallido come fungo, emerse per un attimo da un groviglio di bukken e fu subito inghiottito.

All'improvviso, tutt'intorno a lei, il terreno ribollì e gocce di fango appiccicoso le sporcarono la camicia da notte. Braccia sottili si avvolsero intorno ai grossi polpacci di Skodi, poi uno sciame di bukken si arrampicò sulle sue gambe, come se fossero tronchi. La camicia da notte si gonfiò, mentre i bukken risalivano in numero sempre crescente lungo il corpo di Skodi; alla fine la stoffa sottile si lacerò come sacca troppo piena e rivelò una tremolante massa d'occhi, di gambe filiformi, di mani unghiute, che oscurava quasi completamente la carne pallida. Skodi spalancò la bocca per urlare: un braccio serpentino vi penetrò e scomparve fin quasi alla spalla. Gli occhi chiari della ragazza parvero schizzare dalle orbite.

Simon si era finalmente alzato in posizione acquattata, quando un'ombra grigia gli passò davanti come un lampo, urtò la massa brulicante che era stata Skodi e la gettò a terra. Gli squittii dei bukken divennero più acuti e si mutarono in strilli di terrore, mentre Qantaqa spezzava spine dorsali, schiacciava crani e con abbandono gioioso scagliava in aria piccoli corpi. L'attimo dopo, correva verso la folla di bukken che minacciava Sludig e Binabik.

Le fiamme erano divampate molto in alto. La creatura informe al loro interno rideva. Simon sentì che il terribile divertimento di quella creatura lo indeboliva, gli risucchiava la vita.

«Divertente, vero, moscerino? Vieni più in qua e guarderemo insieme.»

Simon cercò d'ignorare l'attrazione di quella voce, l'insistente potere delle sue parole. Si tirò dolorosamente in piedi e barcollò lontano dal fuoco e dalla creatura che vi si celava. Adoperò Thorn come stampella per tenersi dritto, anche se l'elsa gli scivolava nella mano appiccicosa per il sangue. Lo squarcio che Vren gli aveva inferto nella schiena era un dolore gelido, un intirizzimento comunque doloroso.

La creatura evocata da Skodi continuò a schernirlo, con voce che gli echeggiava nella testa, giocando con lui come un bimbo crudele con l'inset-

to appena catturato.

«Moscerino, dove vai? Vieni qui. Il padrone vorrà conoscerti...»

Simon combatté una lotta terribile per continuare nella direzione opposta. La vita pareva scivolargli di dosso come sabbia. Gli squittii dei bukken e il ringhiare gioioso di Qantaqa erano nelle sue orecchie non più d'un debole rombo.

Per un istante Simon non si accorse nemmeno degli artigli che gli afferravano le gambe: quando infine abbassò lo sguardo e fissò negli occhi da ragno il bukken, fu come se guardasse in una finestra che dava su di un altro mondo, un luogo orribile e casualmente separato dal suo. Solo quando gli artigli gli lacerarono le brache e gli graffiarono la pelle, Simon uscì da quello stato di sogno. Con un grido d'orrore, vibrò il pugno e schiacciò la faccia rugosa del bukken. Altri gli si arrampicavano sulle gambe. Simon scalciò e li fece volare via, con gemiti di nausea, ma i bukken parevano innumerevoli come termiti.

Thorn gli vibrò di nuovo nella mano. Senza pensare, Simon la sollevò e la mosse in un arco sibilante contro un gruppo di bukken. Sentì la spada fremere, come se cantasse in silenzio. Divenuta meravigliosamente leggera, Thorn recise teste e braccia come fili d'erba, finché un icore nerastro non ruscellò lungo la lama. A ogni fendente, Simon sentì lungo la schiena fitte di dolore, ma nello stesso tempo fu invaso da una folle euforia. Per un poco, dopo che i bukken intorno a lui erano morti o fuggiti, continuò a vibrare colpi contro i mucchi di carcasse.

«Ma guarda, sei un moscerino feroce, eh? Vieni a noi.» La voce parve penetrargli nella testa come in una ferita aperta e Simon rabbrividì di disgusto. «Questa è una grande notte, una notte folle.»

«Simon!» Il grido soffocato di Binabik alla fine penetrò nella frenesia d'odio. «Simon! Slegaci!»

«Sai bene che vinceremo, moscerino. In questo stesso istante, molto lontano, a meridione, uno dei tuoi grandi alleati cade... dispera... muore...»

Simon si girò e barcollò verso il troll. Qantaqa, col muso sporco di sangue fino alle orecchie, teneva a bada una folla di bukken che saltellava e squittiva. Simon alzò di nuovo Thorn e si aprì la strada tra i bukken, schiacciandoli a mucchi, finché non li costrinse a disperdersi. La voce nella testa pareva canticchiare senza parole. Il cortile bagnato dalla luce del fuoco gli luccicava davanti agli occhi.

Simon si chinò per tagliare le funi che legavano il troll; sentì un'ondata di vertigine e rischiò di cadere lungo e disteso. Binabik strofinò le funi

contro il filo di Thorn e in un attimo fu libero. Si massaggiò per un istante le mani e si girò verso Sludig. Provò a sciogliere il nodo, poi si rivolse a Simon.

«Qua, dammi la spada» disse; poi rimase a occhi sgranati. «Per le Pietre di Chukku!» esclamò. «Simon, hai la schiena piena di sangue!»

«Il sangue aprirà la porta, figlio d'uomo. Vieni a noi!»

Simon cercò di parlare a Binabik, ma non ci riuscì. Invece, spinse avanti Thorn e con la punta scalfì goffamente la schiena di Sludig. Il rimmero, che a poco a poco riprendeva conoscenza, gemette.

«Mentre dormiva, l'hanno colpito in testa con un sasso» disse Binabik. «A causa della sua corporatura, credo. A me, mi hanno solo legato.» Usò Thor per recidere anche le funi di Sludig. «Dobbiamo andare a prendere i cavalli» disse a Simon. «Ce la fai?»

Simon annuì. La testa gli parve troppo pesante per reggersi sul collo e il ruggito nei pensieri lasciò spazio a uno spaventoso vuoto. Per la seconda volta, quella notte, sentì il suo io interiore librarsi, privo del guscio che lo richiudeva; ma stavolta ebbe paura che non ci sarebbe più stato ritorno. Si costrinse a restare in piedi, mentre Binabik persuadeva l'incerto Sludig ad alzarsi.

«Il padrone aspetta nella Sala del Pozzo...»

«Possiamo solo correre alle stalle» gridò Binabik, per superare il ringhio minaccioso di Qantaqa. La lupa costringeva i bukken a tenersi alla larga: fra lei e il cerchio di scavatori c'erano diversi passi di terreno sgombro. «Se Qantaqa ci apre la strada, forse riusciamo ad arrivare alle stalle, ma non dobbiamo rallentare né esitare.»

Simon barcollò. «Prendo le bisacce» disse. «Nell'abbazia.»

Il troll lo guardò, incredulo. «Sei impazzito?»

«No» replicò Simon, scuotendo la testa come ubriaco. «Non me ne vado... senza la Freccia Bianca. Lei... loro... non l'avranno.» Fissò nel cortile la massa di bukken raccolta nel punto dov'era stata Skodi.

«Starai di fronte all'Arpa Alitante, ascolterai la Sua dolce voce...»

«Simon» cominciò Binabik; poi mosse le dita nel gesto qanuc per proteggersi dai pazzi. «Ti reggi appena» brontolò. «Vado io.»

Prima che Simon potesse replicare, il troll era scomparso nell'interno buio dell'abbazia. Dopo un poco ricomparve, trascinando le bisacce.

«Dipenderemo in gran parte da Sludig» disse, con un'occhiata d'apprensione ai bukken in attesa. «È troppo intontito per combattere, perciò sarà il nostro ariete da soma.»

«Vieni a noi!»

Mentre il troll metteva le bisacce sulle spalle dell'intontito rimmero, Simon guardò il cerchio di occhi chiari. I bukken squittivano piano, come se confabulassero. Molti indossavano brandelli di stoffa; alcuni stringevano in pugno rozzi coltelli dalla lama frastagliata. Tutti gli restituirono lo sguardo, ondeggiando come file di papaveri neri.

«Sei pronto, Simon?» bisbigliò Binabik. Simon annuì e sollevò Thorn davanti a sé.

«*Nihut,* Qantaqa!» gridò il troll. La lupa balzò avanti, con le fauci spalancate. I bukken squittirono di paura, mentre Qantaqa apriva un solco fra creature che mulinavano braccia e arrotavano denti. Simon la seguì, vibrando in continuazione Thorn a destra e a manca.

«Vieni. Ci sono infiniti corridoi gelidi, sotto Nakkiga. I Tenebrosi cantano, aspettano d'accogliere te. Vieni a noi!»

Il tempo parve ripiegarsi su se stesso. Il mondo si chiuse in un tunnel di luce rossastra e di occhi bianchi. La pulsazione dolorosa alla schiena parve seguire il ritmo del battito del cuore e l'apertura visiva si allargò e si restrinse, alternativamente, mentre Simon barcollava avanti. Un ruggito di voci continue come quella del mare lo inondò, voci che risuonavano dentro di lui e fuori di lui. Simon vibrò la spada, sentì che colpiva, la liberò con uno strattone e la vibrò di nuovo. Mentre passava, i bukken allungavano le mani per bloccarlo. Alcuni gli lacerarono la pelle.

Il tunnel si restrinse e divenne buio per un poco, poi si aprì per qualche istante, un po' più tardi. Sludig, che diceva parole troppo smorzate perché Simon udisse, lo aiutava a montare in groppa a Trovacasa e infilava Thorn nelle cinghie della sella. Erano circondati da pareti di pietra; ma appena Simon toccò con i talloni i fianchi della giumenta, le pareti scomparvero di colpo e lui si trovò sotto il cielo notturno squarciato dagli alberi e il luccichio delle stelle.

«Ora è il momento, figlio d'uomo. La porta è aperta dal sangue! Vieni, unisciti a noi nei festeggiamenti!»

«No!» gridò Simon. «Lasciami in pace!»

Spronò il cavallo ed entrò nella foresta. Binabik e Sludig, ancora a piedi, gli gridarono qualcosa, ma le loro parole si perdettero nel frastuono che gli risuonava dentro la testa.

«La porta è aperta! Vieni a noi!»

Le stelle gli parlavano, gli dicevano di dormire, gli dicevano che al risveglio sarebbe stato lontanissimo da... occhi nel fuoco... da... Skodi... da...

artigli... da... lontanissimo da...

«La porta è aperta! Vieni a noi!»

Simon corse fra i boschi innevati, cercando di battere in velocità la terribile voce. Rami gli artigliarono il viso. Stelle scrutarono freddamente fra gli alberi. Il tempo trascorse, forse ore intere; ma Simon continuò a correre pazzamente, sempre avanti. La giumenta pareva intuire la sua frenesia. Con gli zoccoli scagliava in aria nuvole di neve, correva a capofitto nel buio. Simon era solo, aveva lasciato molto indietro i suoi amici, ma la creatura nel fuoco gli parlava ancora allegramente nella testa.

«Vieni, figlio d'uomo! Vieni, bruciato dal drago! È una notte folle! Aspettiamo te, sotto la montagna di ghiaccio...»

Simon aveva nella testa uno sciame d'api inferocite. Si contorse in sella, si picchiò, si schiaffeggiò orecchie e viso, nel tentativo di scacciare la voce. Qualcosa si stagliò all'improvviso davanti a lui, una chiazza di tenebra più nera della notte. Per un attimo Simon si senti mancare il cuore: ma era soltanto un albero. Un albero!

Correva troppo velocemente per evitare l'ostacolo. Fu colpito come dalla mano d'un gigante e cadde di sella. Ruzzolò nel nulla. Cadeva. Le stelle impallidivano.

Il buio scese a coprire ogni cosa.

17

Una scommessa di poco conto

Il pomeriggio si era trascinato alla fine. Il cielo pulito dal vento copriva le praterie come un tendone violaceo. Spuntavano le prime stelle. Deornoth, avvolto in una ruvida coperta, fissò i puntini luminosi e si domandò se Dio alla fine non avesse distolto lo sguardo.

Il gruppetto di Josua se ne stava rannicchiato in una pista di tori, una gabbia lunga e stretta di pali conficcati nel terreno e legati con funi. Le pareti, fragili all'apparenza - in molti punti le fessure erano così ampie che ci passava tutto il braccio fino a metà spalla - avevano la solidità di muratura a malta.

Deornoth passò in rassegna i compagni e soffermò lo sguardo su Geloë. La maga teneva in grembo Leleth e le cantava sottovoce, mentre insieme guardavano il cielo che si scuriva.

«Roba da pazzi» disse Deornoth, senza riuscire a mascherare il tono ad-

dolorato. «Siamo sfuggiti a norn e bukken, solo per finire qui. Geloë, tu conosci formule magiche e incantesimi. Non puoi in qualche modo gettare una magia su costoro... farli dormire, o mutarti in belva e assalirli?»

«Deornoth» intervenne Josua, in tono d'ammonimento; ma la donna della foresta non aveva bisogno di difensori.

«Tu non hai ben capito, ser Deornoth, come opera l'Arte» rispose, brusca. «Innanzi tutto, quella che chiami 'magia' ha il suo prezzo. Se la si potesse facilmente usare per sconfiggere una decina d'uomini armati, gli eserciti dei principi sarebbero pieni di maghi prezzolati. E poi, per il momento non ci hanno toccato. Io non sono Pryrates: non spreco le forze in spettacoli di marionette per gente annoiata e curiosa. Ho un nemico più importante a cui pensare... molto più pericoloso di qualsiasi persona di questo accampamento.»

Come se la lunga risposta l'avesse esasperata, Geloë si zittì e si girò di nuovo a guardare il firmamento.

Deluso, Deornoth si scrollò di dosso la coperta e si alzò. A che punto era arrivato! Rimproverare una vecchia perché non salvava dal percolo lui, un cavaliere! Provò rabbia e disgusto; impotente, strinse e riapri i pugni. Che cosa poteva fare? A chi, del gruppo, restava la forza di tentare qualcosa?

Isorn in quel momento confortava sua madre. Il notevole coraggio della duchessa Gutrun aveva superato un gran numero d'orrori, ma pareva giunto al limite. Sangfugol era azzoppato. Towser aveva virtualmente ceduto alla pazzia: se ne stava rannicchiato per terra, con occhi fissi nel vuoto e labbra tremanti, mentre padre Strangyeard cercava di fargli bere un po' d'acqua. Deornoth sentì un'altra ondata di disperazione e si accostò lentamente al tronco infangato su cui sedeva, pensieroso, il principe Josua.

La manetta che un tempo l'aveva tenuto prigioniero nelle celle sotterranee di Elias gli penzolava ancora dal polso magro. Sul viso sparuto c'erano profonde ombreggiature, ma gli occhi brillavano. Josua guardò Deornoth che si lasciava cadere accanto a lui. Per un poco nessuno dei due aprì bocca. Tutt'intorno si udivano i muggiti del bestiame, le grida e lo sferragliare dei cavalieri: i thrithing ritiravano per la notte le mandrie.

«Ahimè, amico mio» disse infine il principe. «Avevo detto che nel migliore dei casi avevamo in mano carte scadenti, no?»

«Abbiamo fatto il possibile, altezza. Nessuno poteva fare di meglio.»

«Uno, sì.» Per un attimo parve riacquistare l'antica ironia. «Siede sul trono d'ossa, nell'Hayholt, beve e mangia davanti a un fuoco ruggente, mentre noi aspettiamo nel recinto del mattatoio.»

«Ha fatto un accordo infame, principe. Il re rimpiangerà la propria scelta.»

«Ma noi forse non saremo lì a guardare, al momento della resa dei conti» sospirò Josua. «Mi dispiace in particolare per te, Deornoth. Sei stato il più leale dei miei cavalieri. Se solo tu avessi trovato un signore migliore di me al quale promettere fedeltà...»

«Per favore, altezza!» In quelle condizioni di spirito, Deornoth trovò davvero dolorose le parole di Josua. «L'unico cui presterei servizio è nel Regno dei Cieli.»

Josua lo guardò di sottecchi, ma non rispose. Un gruppo di cavalieri passò davanti alla palizzata e i pali vibrarono ai tonfi di zoccoli.

«Siamo lontani da quel regno, Deornoth» disse infine Josua «e nello stesso tempo vicinissimi.» Ora il buio gli nascondeva il viso. «Ma la morte mi spaventa poco. Sono le speranze altrui, mandate in fumo, a pesarmi sull'anima.»

«Josua» cominciò Deornoth, ma il principe gli posò sul braccio la mano e lo costrinse a tacere.

«Non dire niente. È la semplice verità. Fin dal primo respiro non ho fatto che attirare disastri. Mia madre morì nel mettermi al mondo e il più grande amico di mio padre, Camaris, morì subito dopo. La moglie di mio fratello morì mentre era affidata a me. La sua unica figlia è sfuggita alla mia sorveglianza e solo l'Aedon sa quale sorte ha subito. Naglimund, una rocca costruita per resistere anni interi all'assedio, sotto di me è caduta nel giro di qualche settimana e innumerevoli innocenti hanno fatto un'orribile fine.»

«Non posso darvi retta, principe. Volete accollarvi tutti i tradimenti del mondo? Avete fatto il possibile!»

«Davvero?» domandò Josua, serio, come se discutesse un problema di teologia con i monaci usireani. «Se ogni cosa è predestinata, allora forse sono un semplice, misero filo nell'arazzo di Dio. Ma secondo alcuni, chiunque fa le proprie scelte, anche il peggiore.»

«Sciocchezze.»

«Può darsi. Ma non c'è dubbio che tutte le mie azioni avvengano sotto una cattiva stella. Puah! Chissà quanto hanno riso, angeli e diavoli, quando giurai di riprendermi il Trono d'Ossa di Drago! Io e la mia comica armata di preti, giocolieri e donne!» Rise di storto, pieno d'amarezza.

Deornoth ribollì di nuovo di collera, ma stavolta per colpa del signore a cui aveva giurato fedeltà.

«Principe» disse, a denti stretti «siete diventato uno sciocco, un maledet-

to sciocco. Preti, giocolieri e donne! Un esercito di cavalieri non avrebbe fatto più di quanto siano riusciti a fare le vostre donne e i vostri giocolieri... e di sicuro non si sarebbe mostrato più coraggioso!» Tremante di rabbia, si alzò e mosse un paio di passi nel recinto fangoso. Le stelle parvero quasi giostrare nel cielo.

Una mano gli calò sulla spalla e con forza sorprendente lo costrinse a girarsi. Josua, rigido, tenne Deornoth a distanza di braccio. Protese la testa e parve un uccello da preda pronto a beccare.

«Cosa ti ho fatto, che mi parli in questo modo?»

In qualsiasi altro momento, Deornoth sarebbe caduto in ginocchio per la vergogna d'avere mancato di rispetto al proprio signore. Ora invece irrigidì i muscoli e inspirò a fondo, prima di rispondere. «Posso voler bene a voi, Josua, eppure odiare le vostre parole.»

Il principe lo fissò, con espressione indecifrabile nel buio della sera. «Ho parlato male dei nostri compagni» disse. «Ho sbagliato. Ma non ho detto niente di male di te, ser Deornoth...»

«Perdio, Josua!» esclamò Deornoth, quasi singhiozzando. «Di me non m'importa niente! E il resto era solo un commento avventato, dovuto alla stanchezza. So benissimo che non volevate offendere nessuno. No, siete voi, la vittima: a voi stesso riservate il trattamento più crudele. Per questo siete uno sciocco!»

Josua s'irrigidì. «Come sarebbe a dire?»

Deornoth alzò le braccia al cielo, preso da quella sorta di folle stordimento che si prova la Vigilia di Mezza Estate, quando tutti portano la maschera e dicono quel che realmente pensano. «Siete, nei confronti di voi stesso, un nemico peggiore di quanto non sarà mai Elias» gridò, senza curarsi se altri udivano. «Il biasimo, il senso di colpa, i doveri mancati! Se l'Aedon Usires dovesse tornare a Nabban oggi per essere di nuovo inchiodato all'Albero nel giardino del tempio, trovereste il modo di ritenervi il colpevole! Non voglio più ascoltare malignità sul vostro conto, chiunque sia a dirle!»

Josua lo fissò, sbalordito. Il silenzio fu rotto dal cigolio del cancello di legno. Sei uomini armati di lancia entrarono nel recinto, preceduti da Hotvig, che cercò nel buio.

«Josua?» chiamò. «Vieni qui.»

«Cosa c'è?» domandò il principe, piano.

«Il *thane* ti vuole. Subito.»

Due uomini si avvicinarono e abbassarono la lancia. Deornoth cercò

d'incrociare lo sguardo di Josua, ma il principe si girò e uscì lentamente fra i due thrithing. Hotvig si chiuse alle spalle il cancello. Con uno scricchiolio di legno il paletto fu rimesso a posto.

«Credete... credete che gli faranno del male, Deornoth?» domandò Strangyeard. «Non faranno niente, al principe, vero?»

Deornoth si lasciò cadere sul terreno fangoso e pianse.

L'interno del carrozzone di Fikolmij puzzava di grasso, di fumo, di cuoio. Il *thane* alzò lo sguardo dal pezzo di bue arrosto e rivolse a Hotvig un cenno di congedo; poi riportò l'attenzione sul cibo e lasciò che Josua aspettasse in piedi. Non erano da soli. L'uomo accanto a Fikolmij era di mezza testa più alto di Josua e solo un po' meno muscoloso del *thane* stesso. Il viso, rasato a parte i baffoni pendenti, era coperto di cicatrici troppo regolari per essere casuali. L'uomo restituì al principe l'occhiata, con evidente disprezzo. Abbassò la mano, carica di tintinnanti braccialetti, a carezzare l'elsa della spada lunga e ricurva.

Per un momento Josua incrociò lo sguardo dell'altro, poi con noncuranza si mise a esaminare la grande quantità di finimenti e di selle che pendeva dalle pareti e dal soffitto del carrozzone, e le centinaia di fibbie d'argento che luccicavano alla luce del fuoco.

«Hai scoperto alcuni piaceri delle comodità, Fikolmij» disse, con un'occhiata ai tappeti e ai cuscini ricamati, sparsi sul pavimento d'assi.

Il *thane* alzò gli occhi e sputò nel focolare. «Puah!» replicò. «Dormo sotto le stelle, come ho sempre fatto. Ma mi serve un posto sicuro da orecchie indiscrete.» Diede un morso al pezzo d'arrosto e masticò vigorosamente. «Non sono un abitatore di pietre, che si chiude nel guscio come lumaca dalla pelle delicata.» Un pezzo d'osso finì rumorosamente nel focolare.

«Da un po' di tempo neanch'io dormo fra quattro pareti né in un letto» replicò Josua. «Lo vedi da solo. Mi hai chiamato per darmi del rammollito? Allora è fatta, lasciami tornare dai miei. O mi hai fatto condurre qui per uccidermi? Il tipo al tuo fianco ha una certa aria da mozzateste.»

Filcolmij lasciò cadere nel fuoco l'osso spolpato e sogghignò, con occhi rossi come quelli dei cinghiali. «Non lo conosci?» rispose. «Lui invece ti conosce. Vero, Utvart?»

«Lo conosco.» Utvart aveva voce profonda.

Il *thane* si sporse a scrutare il principe. «Per il Quattrozampe!» rise. «Il principe Josua ha più capelli bianchi del vecchio Fikolmij! Vivere nelle

vostre case di pietra fa invecchiare in fretta.»

Josua sorrise a denti stretti. «Ho avuto una primavera difficile.»

«Ah, puoi dirlo, puoi dirlo!» Fikolmij si divertiva immensamente. Prese una ciotola e se la portò alle labbra.

«Cosa vuoi da me, Fikolmij?»

«Non sono io, che voglio, Josua, nonostante il tuo peccato nei miei confronti. Ma il qui presente Utvart.» Con un cenno indicò il compagno dallo sguardo truce. «Abbiamo parlato di età. Utvart ha solo pochi anni meno di te, ma non porta la barba come gli uomini. Sai perché?»

Utvart si agitò e strusciò le dita sul pomolo dell'elsa. «Non ho moglie» disse, con voce profonda.

Josua guardò dall'uno all'altro, ma rimase in silenzio.

«Sei intelligente, principe Josua» disse Fikolmij con studiata lentezza e bevve un altro lungo sorso. «Hai capito qual è il guaio. La promessa sposa di Utvart è stata rubata. Lui ha giurato di non sposarsi finché colui che l'ha rubata non sarà morto.»

«Morto» gli fece eco Utvart.

Josua arricciò le labbra. «Non ho rubato la promessa sposa di nessuno» replicò. «Vorzheva è venuta da me, dopo che lasciai il vostro accampamento. Mi supplicò di portarla via.»

Fikolmij sbatté sul tavolo la ciotola e schizzò birra scura nel focolare, che sibilò come sorpreso. «Maledizione a te, tuo padre non ha avuto figli maschi? Quale vero uomo si nasconde dietro una donna o le permette di fare a modo suo? Il prezzo nuziale era stato stabilito! C'era accordo su tutto!»

«Vorzheva non era d'accordo.»

Il *thane* si alzò dallo sgabello e fissò Josua come se il principe fosse un serpente velenoso. Le braccia muscolose gli tremavano. «Voi abitatori di pietre siete una pestilenza. Un giorno gli uomini dei Liberi Thrithing vi ricacceranno in mare e col fuoco purificatore bruceranno le vostre città marce.»

Josua lo fissò negli occhi. «Gli uomini dei Thrithing ci hanno già provato. Per questo ci siamo conosciuti, tu e io. O hai dimenticato la nostra scomoda alleanza... un'alleanza contro il tuo stesso popolo?»

Fikolmij sputò di nuovo e stavolta non si prese la briga di mirare al fuoco. «Era un'opportunità per accrescere il mio potere. Ha funzionato. Oggi sono il signore incontrastato dei Thrithing Alti.» Fissò Josua, quasi volesse sfidarlo a controbattere, «Inoltre, quel trattato fu con tuo padre. Per essere

un abitatore di pietre, era un grand'uomo. Tu sei la sua pallida ombra.»

«Sono stanco di parlare» replicò Josua, con viso inespressivo. «Uccidimi, se vuoi, ma non annoiarmi.»

Fikolmij scattò. Col pugno colpì Josua alla tempia e lo mandò ginocchioni. «Parole orgogliose, verme! Dovrei ucciderti con le mie mani! Dov'è mia figlia?»

«Non lo so.»

Fikolmij lo afferrò per la camicia sbrindellata e lo tirò in piedi. Guardandolo, Utvart ondeggiò da una parte e dall'altra, con occhi sognanti. «E te ne freghi anche, vero?» imprecò il *thane*. «Per il Tonante sull'Erba, ho sognato di schiacciarti... l'ho sognato! Dimmi di Vorzheva, rubatigli. L'hai sposata, almeno?»

Sulla tempia del principe era comparso un livido sanguinante. «Non abbiamo voluto sposarci...» rispose Josua. Fu colpito al viso da un secondo pugno e cominciò a perdere sangue dal labbro superiore e dal naso.

«Come ridevi del vecchio Fikolmij, seduto nella tua casa di pietra, eh?» sibilò il *thane*. «Gli hai rubato la figlia, ne hai fatto la tua sgualdrina e per averla non hai dovuto pagare nemmeno un cavallo!» Gli mollò un forte manrovescio: nell'aria schizzarono goccioline di sangue. «Pensavi di potermi tagliare le palle e dartela a gambe.» Lo colpì di nuovo: dal naso di Josua sgorgò altro sangue, ma il ceffone fu meno forte, vibrato con una sorta d'affetto selvaggio. «Sei intelligente, Senzamano. Ma Fikolmij non è un castrone.»

«Vorzheva... non è... una sgualdrina.»

Fikolmij lo spinse contro la porta del carrozzone. Il principe rimase con le braccia penzoloni e non tentò di difendersi; fu colpito altre due volte.

«Hai rubato quel che m'apparteneva» ringhiò Fikolmij, col viso così vicino a quello di Josua da strusciare la barba contro il davanti insanguinato della camicia del principe. «Cosa la chiameresti, allora? Come la trattavi?»

Il viso insanguinato di Josua, nonostante le ferite, era pieno d'una terribile calma. Ora parve sgretolarsi, dissolversi nel dolore.

«L'ho... trattata male.» Chinò la testa.

Utvart venne avanti e sguainò la spada dal fodero lavorato e ornato di perline. La punta urtò contro un trave del soffitto. «Lascia che lo uccida» alitò. «Lentamente.»

Fikolmij socchiuse con ferocia gli occhi. Sul viso gli colavano gocce di sudore. Guardò da Utvart a Josua; poi sollevò il pugno al di sopra della testa del principe.

«Lascialo a me!» supplicò Utvart.

Il *thane* batté tre volte sulla parete, facendo ondeggiare e tintinnare i finimenti. «Hotvig!» ruggì.

La porta del carrozzone si spalancò. Entrò Hotvig, spingendo davanti a sé una figuretta snella. I due si fermarono appena oltre la soglia.

«Hai udito tutto!» gridò Fikolmij. «Hai tradito il tuo clan e me, per... per costui!» Diede a Josua uno spintone. Il principe urtò contro la parete e scivolò sul pavimento.

Vorzheva scoppiò in lacrime. Si protese per toccare Josua, ma Hotvig glielo impedì. Lentamente, Josua sollevò la testa e fissò la donna, con occhi che cominciavano a chiudersi per il gonfiore dei lividi. «Siete viva» disse soltanto.

Vorzheva cercò di liberarsi, ma Hotvig la strinse più forte, senza badare alle unghie che gli graffiavano il braccio; quando lei cercò di colpirlo agli occhi, scostò la testa.

«I guardiani del bordo l'hanno catturata nei pascoli più lontani» brontolò Fikolmij. Le diede uno schiaffo, arrabbiato perché si dibatteva. «Ferma, cagna infedele! Dovevo annegarti nell'Umstrejha, appena nata. Sei peggiore di tua madre: e lei era la vacca più maligna che abbia mai conosciuto. Perché sprechi lacrime per questo sacco di letame?» Col piede spinse Josua.

Il principe aveva di nuovo un'espressione assorta. Ancora per un momento guardò con interesse spassionato il *thane* di Marche, poi si rivolse a Vorzheva. «Sono contento di vedervi sana e salva.»

«Sana e salva!» replicò lei, con una risata acuta. «Amo un uomo che non mi vuole. L'uomo che invece mi vuole, mi userebbe come una giumenta da riproduzione e mi picchierebbe se mai staccassi da terra le ginocchia!» Si dimenò nella stretta di Hotvig e si girò a fronteggiare Utvart, che aveva abbassato la spada. «Oh, mi ricordo di te, Utvart! Sono scappata solo per fuggire da te, stupratore di bambine... e di pecore, quando non riesci a procurarti una ragazzina! Tu, che ami le tue cicatrici più di quanto non potresti mai amare una donna. Preferisco morire, che essere tua moglie!»

Truce in viso, Utvart non replicò. Fikolmij sbuffò, arcigno e divertito insieme. «Per il Quattrozampe, avevo quasi dimenticato quel coltello seghettato che hai per lingua, figlia. Forse Josua è contento d'assaggiare i pugni, tanto per cambiare, eh? In quanto alle tue preferenze, puoi anche ammazzarti nel momento stesso in cui la corsa nuziale è terminata. Io voglio solo il prezzo nuziale e la tutela dell'onore del clan Stallone.»

«Ci sono modi migliori per garantirne la tutela, che non macellare prigionieri impotenti» disse una nuova voce.

Tutti girarono la testa... perfino Josua, anche se con cautela, perché dolorante. Sulla soglia c'era Geloë, con le braccia allargate a toccare gli stipiti e il mantello che sbatteva al vento.

«Sono scappati dal recinto!» gridò rabbiosamente Fikolmij. «Non muoverti, donna! Hotvig, vai a riprendere gli altri. Qualcuno sputerà sangue, per questo!»

Geloë entrò nel carrozzone, che diveniva ormai affollato. Hotvig imprecò sottovoce, le passò davanti e uscì nel buio. Con calma, la maga chiuse la porta dietro di lui. «Li troverà ancora nel recinto» disse. «Solo io posso andare e venire come voglio.»

Utvart alzò la spada e la tenne a un dito dal collo di Geloë. Gli occhi della maga, giallastri e rannuvolati, fissarono quelli del thrithing: Utvart arretrò d'un passo, brandendo la spada, quasi si sentisse minacciato.

Fikolmij squadrò Geloë da tutte le parti, perplesso, dominando la collera. «Cosa fai qui, vecchia?» l'apostrofò.

Libera della stretta di Hotvig, Vorzheva era caduta in ginocchio e strisciando si era accostata a Josua per pulirgli il viso, con il lembo del lacero mantello. Il principe le prese con gentilezza la mano e la tenne discosta.

«Vado e vengo dove voglio, ho detto» rispose Geloë. «Al momento voglio stare qui.»

«Sei nel mio carrozzone, vecchia» replicò il *thane.* Col braccio irsuto di asciugò dalla fronte il sudore.

«Pensavi di tenere prigioniera Geloë, Fikolmij? Che idea sciocca! Ma sono venuta a darti un consiglio, con la speranza che tu abbia più buonsenso di quanto non ne hai mostrato finora.»

Fikolmij parve lottare contro l'impulso a colpire di nuovo. Geloë annuì e gli sorrise con aria torva.

«Hai udito parlare di me, vedo» disse.

«Ho udito parlare di una strega che ha il tuo stesso nome, che si aggira per la foresta e che ruba l'anima agli uomini» borbottò Fikolmij. Utvart, fermo alle sue spalle, con le labbra serrate, aveva sgranato gli occhi e li muoveva qua e là, come per accertarsi di dove fossero porta e finestre.

«Hai udito molte voci false, ne sono sicura» replicò Geloë «ma anche in esse c'è qualche granello di verità, per quanto stravolto. Infatti c'è del vero, nelle voci secondo cui è meglio non avermi per nemica, Fikolmij.» Batté lentamente le palpebre, come una civetta che avvisti un animaletto indife-

so. «Sono una nemica pericolosa.»

Il *thane* si tirò la barba. «Non ho paura di te, donna, ma non scherzo alla leggera con i demoni. Non so cosa farmene, di te. Perciò, vattene e non ti darò fastidio; ma non immischiarti in cose che non ti riguardano.»

«Stupido d'un signore di cavalli!» esclamò Geloë. Gettò in alto le braccia, allargando il mantello come un'ala nera. Dietro di lei, la porta si spalancò. Una raffica di vento entrò nel carrozzone, spense le lampade e provocò il buio quasi completo, a parte il bagliore scarlatto del fuoco, simile a una porta per l'Inferno. Qualcuno, impaurito, imprecò sottovoce.

«Te l'ho detto» gridò Geloë. «Vado dove voglio!» La porta si richiuse, anche se la maga non si era mossa. Il vento era svanito. Geloë si sporse: nei suoi occhi gialli balenò il riflesso delle mobili fiamme. «La sorte di queste persone mi riguarda... e riguarda pure te, anche se sei troppo ignorante per saperlo. Il nostro nemico è il tuo nemico, Fikolmij, ed è più pericoloso di quanto tu non possa capire. Quando giungerà, passerà sui tuoi campi come fuoco sull'erba secca.»

«Puah!» sorrise furbescamente il *thane;* ma dalla sua voce non era sparita la traccia di nervosismo. «Risparmiami le prediche. Conosco tutto del tuo nemico, re Elias. Non è altro che un uomo, come il qui presente Josua. I thrithing non hanno paura di lui.»

Prima che Geloë potesse replicare, bussarono alla porta; l'uscio si aprì e comparve Hotvig, con in mano la lancia e sul viso un'aria di perplessità. Malgrado la folta barba, era ancora giovane e guardò con chiaro sgomento la maga.

«I prigionieri sono ancora nel recinto» disse. «Nessuno degli uomini all'esterno ha visto uscire costei. Il cancello è sbarrato e nella staccionata non ci sono altre aperture.»

Fikolmij mosse la mano. «Lo so» borbottò. Guardò Geloë, pensieroso, poi sorrise lentamente. «Vieni qui» ordinò a Hotvig, e gli mormorò qualcosa all'orecchio.

«Sarà fatto» rispose Hotvig; nervoso, lanciò a Geloë un'occhiata e uscì di nuovo.

«Allora» riprese Fikolmij, con una gran sorriso che metteva in mostra i denti guasti «secondo te dovrei lasciare Libero questo cane.» Col piede diede a Josua una spinta e si guadagnò un'occhiata feroce di Vorzheva. «E se mi rifiuto?» domandò allegramente.

Geloë socchiuse gli occhi. «Come ho già detto, *thane,* sono nemica pericolosa.»

Fikolmij scoppiò a ridere. «E cosa mi farai, ora che ho ordinato ai miei uomini di uccidere tutti i prigionieri, a meno che non vada di persona a cambiare l'ordine prima del prossimo turno di guardia?» Soddisfatto, si diede manate sul ventre, «Sono convinto che tu abbia incantesimi e magie in grado di nuocermi, ma ora ciascuno di noi due ha la spada alla gola dell'altro, no?» Nell'angolo del carrozzone Utvart ringhiò, esaltato dall'immagine.

«Oh, signore di cavalli, possa il mondo essere preservato da tipi come te!» esclamò Geloë, disgustata. «Mi auguravo di convincerti ad aiutarci... e anche per il tuo stesso bene, non solo per il nostro.» Scosse la testa. «Ora, come hai detto, abbiamo estratto il coltello. Chissà se sarà possibile rinfoderarlo senza causare numerose vittime.»

«Non ho paura delle tue minacce» brontolò Fikolmij.

Per un momento Geloë lo fissò, poi guardò Josua, ancora seduto per terra a osservare con insolita serenità quel che avveniva. Infine scrutò Utvart, che la guardò con feroce cipiglio, per niente a suo agio sotto quell'attento esame. «C'è ancora un favore che posso fare per te, *thane* Fikolmij.»

«Non ho bisogno di...»

«Silenzio! Stai per infrangere le tue stesse leggi. Le leggi dei Thrithing Alti. Ti aiuterò a evitarlo.»

«Che pazzie dici, strega?» s'infuriò Fikolmij. «Sono il signore di tutti i clan!»

«Il consiglio di clan non onora come *thane* un uomo che infrange le antiche leggi» replicò Geloë. «Lo so. So molte cose.»

Con una manata Fikolmij scagliò la ciotola contro la parete del carrozzone. «Quale legge? Dimmi quale legge, altrimenti ti strozzo, anche se tu dovessi ridurmi in cenere!»

«La legge del pagamento nuziale e della promessa di matrimonio» rispose Geloë. Indicò Josua. «Tu lo uccideresti, ma lui è il promesso sposo di tua figlia. Se un altro...» e indicò il torvo Utvart «vuole averla, deve combattere per conquistarsela. Non è così, *thane?*»

Fikolmij sorrise: un gran sorriso agro che gli si allargò sul viso come una macchia. «Ti sei messa nel sacco da sola, impicciona. Josua e Vorzheva non sono promessi sposi. Josua stesso l'ha riconosciuto. Non infrango nessuna legge, uccidendolo. Utvart è pronto a pagare il prezzo nuziale.»

Geloë lo guardò, intenta. «Non sono uniti in matrimonio e Josua non l'ha chiesta in moglie. È vero. Ma hai dimenticato le vostre stesse usanze, Fikolmij del clan Stallone? La promessa di matrimonio ha anche altre for-

me.»

Fikolmij sputò. «Nessuna, se non generare...» S'interruppe e corrugò la fronte a un pensiero improvviso. «Un figlio?»

Geloë rimase in silenzio.

Vorzheva non alzò gli occhi. Il viso era nascosto dai capelli scuri, ma la mano, che accarezzava la guancia insanguinata del principe, si bloccò come coniglio sorpreso dal serpente.

«È vero» disse infine Vorzheva.

Il viso di Josua era un complicato mosaico d'emozioni, reso anche più imperscrutabile dai lividi e dalle ferite. «Voi...?» disse il principe. «Da quanto tempo lo sapevate? Non m'avete detto niente...»

«Da qualche giorno prima della caduta di Naglimund» rispose Vorzheva. «Avevo paura di dirvelo.»

Josua guardò le lacrime lasciare nuovi segni sulle guance sporche di Vorzheva. Toccò per un attimo il braccio della donna, poi guardò Geloë. La maga sostenne il suo sguardo: parve che i due comunicassero col pensiero, anziché a voce.

«Per il Quattrozampe» brontolò infine Fikolmij, confuso. «Un figlio, eh? Ammesso che sia suo, cioè.»

«È suo, brutto porco!» proruppe ferocemente Vorzheva. «Non c'è mai stato nessun altro!»

Utvart avanzò di qualche passo, con un tintinnio di fibbie di stivali. Piantò per terra la spada, la cui lama penetrò di due dita nel legno dell'assito. «Una sfida, allora» disse. «All'ultimo sangue.» Guardò Geloë e divenne più cauto. «Vorzheva, la figlia del *thane,* è il bottino.» Tornò a girarsi verso il principe e Liberò la spada, senza il minimo sforzo, come se fosse una piuma. «Una sfida» ripeté.

Gli occhi del principe erano duri come pietra. «Dio ha udito» rispose Josua.

Deornoth fissò i lividi del principe. «Domattina?» esclamò, a voce tanto alta da attirarsi l'occhiataccia d'una guardia. I thrithing di sentinella, avvolti in pesanti mantelli di lana, non parevano molto contenti di stare al freddo e al vento per sorvegliare il recinto. «Perché non vi uccidono pulitamente e basta?»

«È sempre una possibilità» rispose Josua mentre veniva scosso da un attacco di tosse, «Quale possibilità?» replicò Deornoth, amaro, «Che un uomo con una sola mano, picchiato a sangue, si alzi al mattino e sconfigga un

gigante? Aedon misericordioso, se solo avessi fra le mani quel serpente di Fikolmij...»

Come unica risposta, Josua sputò nel fango saliva e sangue.

«Il principe ha ragione» disse Geloë. «È una possibilità. Qualsiasi cosa è meglio di niente.»

La maga era tornata nel recinto per prestare soccorso al principe. Le guardie si erano scostate in fretta per lasciarla passare: la voce della sua presenza si era sparsa in un baleno. La figlia di Fikolmij non era venuta con lei. Vorzheva era stata chiusa nel carrozzone del padre, con le guance ancora bagnate di lacrime d'angoscia e di collera.

«Ma l'avevi messo con le spalle al muro» disse Deornoth alla maga. «Perché non hai colpito in quel momento? Perché gli hai permesso di mandare le guardie?»

Gli occhi della maga scintillarono. «Non ero affatto in posizione di vantaggio» replicò Geloë. «Te l'ho già detto una volta, ser Deornoth: non posso fare magie guerresche. Sono sgusciata fuori di qui, certo; ma tutto il resto era solo una montatura. Ora, se vuoi stare zitto su cose che ignori, userò nel modo dovuto le mie vere abilità.» Riportò l'attenzione sul principe.

"Ma *come* ha fatto a uscire?" continuò a domandarsi Deornoth: aveva visto Geloë girare nel buio in fondo al recinto; l'attimo dopo, era svanita.

Scosse la testa. Inutile pensarci: inutile, come lui stesso si era dimostrato ultimamente. Toccò il braccio magro di Josua. «Se posso aiutarvi, principe, avete solo da chiedere» disse. Si lasciò cadere in ginocchio e lanciò un'occhiata alla maga. «Chiedo scusa per le parole scortesi, *valada* Geloë.»

La maga rispose con un borbottio. Deornoth si alzò e si allontanò.

Il resto del gruppo sedeva intorno al secondo fuoco. I thrithing, non proprio privi di compassione, avevano fornito rametti e arbusti per fare due piccoli falò. Non erano spietati, si disse Deornoth, ma neppure stupidi: lo scarso combustibile dava un po' di calore, ma non serviva da arma, come per esempio un tizzone ardente. All'idea delle armi, divenne pensieroso e si sedette fra Sangfugol e padre Strangyeard.

«Proprio una gran brutta conclusione» disse. «Avete sentito cos'è accaduto a Josua?»

Strangyeard allargò le mani. «Sono barbari incolti, questi abitanti delle praterie» disse. «Madre Elysia, so che agli occhi di Dio tutti gli uomini sono uguali, ma questo è atroce! Cioè, neppure l'ignoranza è scusa valida per simile...» Lasciò morire la frase, innervosito.

Sangfugol si alzò a sedere, con una smorfia di dolore per la gamba ferita.

Chiunque l'avesse conosciuto, sarebbe rimasto stupefatto: l'arpista, meticoloso nella pulizia e nel vestire fino a rasentare la comicità, era lacero, sporco, pieno di lappole come vagabondo che dorma nei fienili. «E se Josua muore?» disse piano. «È il mio signore e gli voglio bene, credo; ma se muore... che ne sarà di noi?»

«Se saremo fortunati, diventeremo poco più che schiavi» rispose Deornoth. Si sentiva completamente svuotato. «Se saremo sfortunati...» riprese, ma non terminò la frase. Non che ce ne fosse bisogno.

«Per le donne sarà peggio» mormorò Sangfugol, con un'occhiata alla duchessa Gutrun con in grembo Leleth addormentata. «Questi sono dei bruti. Avete notato le cicatrici che si fanno da soli?»

«Isorn» disse all'improvviso Deornoth. «Vieni qui, per favore.»

Il figlio del duca Isgrimnur strisciò intorno al focherello e si sedette accanto a loro.

«Penso» disse Deornoth «che dobbiamo prepararci a intervenire in qualche modo, domani, quando Josua deve battersi.»

Strangyeard alzò gli occhi, preoccupato. «Ma siamo sei contro mille!»

Isorn annuì, con un sorriso torvo sul viso schietto. «Almeno scegliamo come morire. Non lascerò che si prendano mia madre!» Tornò serio. «Per Usires, giuro che la ucciderò prima io.»

Sangfugol si guardò intorno, quasi s'augurasse che li scoprissero.

«Ma non abbiamo armi!» mormorò, in tono pressante. «Siete pazzi? Forse conserveremo la vita, se stiamo tranquilli. Se ci ribelliamo, moriremo di sicuro.»

Deornoth scosse la testa. «No, arpista» replicò. «Se non combattiamo, saremo meno che uomini, che ci uccidano o no. Saremo meno che cani, che se non altro squarciano il ventre dell'orso, mentre lui li uccide.» Li guardò, uno dopo l'altro. «Sangfugol» disse infine «dobbiamo studiare un piano. Canta qualcosa, casomai questi guardiani di vacche si domandino perché ci siamo radunati e di cosa parliamo.»

«Cantare?»

«Una ballata. Una ballata lunga e noiosa sulle virtù della resa tranquilla. Se alla fine abbiamo ancora da discutere, comincia da capo.»

«Non conosco ballate del genere!»

«Allora inventane una, Canarino!» rise Isorn. «Da tanto non ascoltiamo un po' di musica. Se domani moriamo, viviamo stanotte!»

«Nei vostri piani, se non vi dispiace» disse Sangfugol «includete il fatto che non mi va proprio di morire.» Si raddrizzò e cominciò a canticchiare a

bocca chiusa, cercando le parole. «Sono spaventato» disse infine.

«Anche noi» replicò Deornoth. «Canta.»

Subito dopo l'alba, Fikolmij entrò nel recinto. Il *thane* dei Thrithing Alti indossava un mantello di lana tutto ricamato e portava al collo un rozzo ciondolo d'oro a forma di cavallo. Pareva d'umore cordiale.

«Siamo alla resa dei conti» annunciò, ridendo; sputò in terra. Ai polsi aveva un mucchio di bracciali. «Ti senti in forma, Josua Senzamano?»

«Mi sono sentito meglio» replicò Josua, infilandosi gli stivali. «Hai la mia spada?»

Al segnale di Fikolmij, Hotvig portò Naidel, ancora nel fodero. Il giovane thrithing guardò, incuriosito, Josua allacciarsi con abilità il cinturone, anche privo della destra. Chiusa la fibbia, il principe sguainò Naidel e resse la sottile lama in modo che brillasse al sole del mattino. Hotvig arretrò rispettosamente. «Posso avere una cote?» domandò Josua. «Il filo è smussato.»

Il *thane* ridacchiò e dalla borsa appesa alla cintura tolse la sua attrezzatura personale. «Affila la lama, abitatore di pietre. Affila pure. Vogliamo solo lo spettacolo migliore, come voi nei tornei. Ma questo sarà un po' diverso dai vostri giochi di castello, eh?»

Josua scrollò le spalle e spalmò un filo d'olio sulla lama di Naidel. Non me ne sono mai interessato molto «replicò.»

Fikolmij socchiuse gli occhi. «Sembri davvero in buona forma, dopo la lezione che t'ho dato ieri sera» notò. «La strega ti ha lanciato addosso un incantesimo? Non sarebbe onorevole.»

Josua scrollò di nuovo le spalle per mostrare quanto poco gli importasse l'idea che Fikolmij aveva dell'onore, ma Geloë venne avanti, «Niente magie né incantesimi» dichiarò.

Fikolmij le scoccò un'occhiata di diffidenza e tornò a rivolgersi a Josua. «Bene. I miei uomini ti accompagneranno, appena sarai pronto. Sono contento di vederti in forma. Sarà un combattimento più divertente.» Uscì impettito dal recinto, seguito da tre guardie.

Deornoth, che aveva osservato la scena, imprecò sottovoce. Sapeva quale sforzo fosse costato al principe mostrarsi così indifferente. Lui e Isorn l'avevano aiutato a tirarsi in piedi, un'ora prima dell'alba. Anche dopo la pozione di Geloë - un decotto tutt'altro che magico, per rinvigorirlo... e Geloë aveva rimpianto la mancanza d'un rametto di pseudofoglio che lo rendesse veramente efficace - il principe aveva avuto difficoltà a vestirsi. Le

botte di Fikolmij avevano pesato gravemente sul suo fisico denutrito. Nell'intimo Deornoth dubitava che Josua sarebbe riuscito a reggersi in piedi, dopo avere vibrato i primi fendenti.

Padre Strangyeard si accostò al principe. «Altezza» disse «non c'è proprio altro modo? So che i thrithing sono barbari, ma Dio non disprezza nessuna delle sue creature. Ha posto in ciascun petto la scintilla della pietà. Forse...»

«Non sono i thrithing, a volerlo» replicò gentilmente Josua «ma Fikolmij. Da tempo cova odio per me e per la mia casa, anche se neppure lui se ne rende conto.»

«Credevo che il clan Stallone avesse combattuto per vostro padre, nelle Guerre Thrithing» disse Isorn. «Perché dovrebbe odiarvi?»

«Perché fu con l'aiuto di mio padre che divenne *thane* di guerra dei Thrithing Alti. Non dimentica che gli abitatori di pietre, come li chiama lui, gli diedero il potere che il suo stesso popolo non gli avrebbe dato. Poi sua figlia fuggì di casa e io la presi con me, facendogli perdere un prezzo nuziale in cavalli. Per il nostro amico *thane,* è un disonore terribile. No, non ci sono parole, religiose o meno, che possano indurre Fikolmij a dimenticare.»

Diede un'ultima occhiata alla lama e rinfoderò Naidel. Guardò il suo popolo. «Alta la testa» disse. Parve bizzarramente sereno e allegro. «La morte non è nemica. Dio ha preparato un posto per noi tutti, ne sono sicuro.» Si diresse al cancello. Le guardie di Fikolmij lo aprirono, poi, sotto la minaccia delle lance, scortarono Josua nella città di carrozzoni.

Sulle praterie soffiava una brezza sostenuta e fredda, mano invisibile che increspava i prati e strimpellava le funi delle tende. Le colline erano punteggiate di bestiame al pascolo. Decine di bambini luridi smisero di giocare e seguirono Josua e la sua scorta nel recinto del *thane.*

Deornoth guardò la faccia dei bambini e dei genitori che si univano al codazzo sempre più numeroso. S'aspettava di scorgere odio e sete di sangue, ma trovò solo ansiosa aspettativa... la stessa che da bambino aveva visto sul viso dei suoi fratelli e sorelle, quando nel feudo di Hewenshire passava la Guardia del Gran Monarca o il variopinto carro d'un venditore ambulante. Quella gente voleva solo assistere a uno spettacolo e divertirsi, Purtroppo, per questo era necessaria una morte, con ogni probabilità quella del suo amato principe.

Nastri dorati svolazzavano sui pali del recinto di Fikolmij, come se fosse giorno di festa. Il *thane* sedeva su di uno sgabello, davanti alla porta del

carrozzone. Alcuni thrithing ingioiellati - capi di clan, immaginò Deornoth - sedevano per terra accanto al *thane.* Diverse donne di varie età erano in piedi nelle vicinanze; una di loro era Vorzheva. La figlia del *thane* non indossava più gli stracci della veste che aveva portato a corte, ma il tradizionale costume del clan, di lana, con cappuccio, una larga cintura tempestata di pietre multicolori e un nastro intorno alla fronte, legato sopra il cappuccio. A differenza delle altre donne, la cui fascia era di tinta scura, quella di Vorzheva era bianca... senza dubbio per indicare, pensò acidamente Deornoth, una sposa in vendita.

Mentre Josua e il suo codazzo varcavano il cancello, il principe e Vorzheva si guardarono negli occhi. Josua si tracciò lentamente sul petto il segno dell'Albero, poi baciò la punta delle dita e si toccò il cuore. Vorzheva girò il viso, come per nascondere le lacrime.

Fikolmij si alzò e iniziò a parlare alla folla, un po' in lingua occidentale, un po' nel rauco dialetto thrithing, quando si rivolgeva ai dignitari seduti e all'altra gente del clan raccolta intorno allo steccato. Deornoth ne approfittò per scivolare fra le sei guardie che avevano seguito Josua nel recinto e mettersi a fianco del principe.

«Altezza» disse sottovoce, posandogli la mano sulla spalla. Il principe trasalì, come svegliato da un sogno.

«Ah, sei tu.»

«Volevo chiedervi perdono, principe, prima... prima di quel che accadrà. Siete il signore più gentile che un uomo possa desiderare. Non avevo alcun diritto di parlarvi come ho fatto ieri.»

Josua sorrise tristemente. «Ne avevi tutto il diritto. Rimpiango solo di non avere la possibilità di meditare le tue parole. Negli ultimi tempi sono stato davvero troppo egoista. Farmelo notare è stato un gesto da amico.»

Deornoth piegò il ginocchio e si portò alle labbra la mano di Josua. «Il Signore vi benedica, Josua» disse rapidamente. «Vi benedica. E non abbiate troppa fretta di farvi sotto, con quel bruto.»

Il principe guardò pensierosamente Deornoth che si rialzava. «Sarò costretto. Non credo d'avere forze sufficienti per aspettare a lungo. Se scorgo la minima opportunità, devo coglierla.»

Deornoth cercò di parlare di nuovo, ma aveva un groppo in gola. Strinse la mano di Josua e si ritirò.

Dalla folla provenne una serie di grida e di evviva: Utvart scavalcò la staccionata e prese posto davanti a Fikolmij. L'avversario di Josua si tolse la veste di cuoio e mise in mostra il torace muscoloso, cosparso di grasso

fino a luccicare. Deornoth notò il particolare e corrugò la fronte: il grasso non impacciava Utvart e l'avrebbe tenuto caldo.

Il thrithing si era infilato nella cintura la spada ricurva, priva di fodero, e si era legato sulla nuca i capelli. Portava un bracciale per polso e diversi orecchini, che gli penzolavano lungo le mascelle. Si era dipinto le cicatrici, con tintura rossa e nera: aveva l'aspetto d'una sorta di demone.

Estrasse dalla cintura la spada e la sollevò in alto, sopra la testa, causando un altro coro di grida. «Vieni, Senzamano» tuonò. «Utvart ti aspetta.»

Padre Strangyeard pregava ad alta voce; Josua avanzò nello spiazzo approntato per il duello. Deornoth scoprì che le parole del prete, anziché consolarlo o rassicurarlo, lo innervosivano; si allontanò e andò a fermarsi lungo lo steccato, proprio a fianco d'una guardia. Alzò gli occhi e vide che Isorn lo fissava. Mosse il mento in un segnale d'assenso quasi impercettibile; anche Isorn si spostò lungo lo steccato fino a trovarsi a qualche passo da Deornoth.

Josua aveva lasciato il mantello alla duchessa Gutrun, che lo teneva in braccio come se fosse un bambino. Leleth era aggrappata alla sottana della duchessa. Geloë, con lo sguardo velato, si trovava un po' più distante.

Mentre Deornoth passava in rassegna il gruppo, un altro sguardo incrociò il suo e scivolò via, come se temesse di mantenere troppo a lungo il contatto. A bassa voce Sangfugol cominciò a cantare.

«Così, figlio di Prester John, vieni di fronte al Libero Popolo dei Thrithing un po' meno importante d'un tempo» sghignazzò Fikolmij. La gente del clan rise e mormorò.

«Solo per quanto riguarda i miei possedimenti» replicò Josua con calma. «A dire il vero, mi piacerebbe fare una scommessa, Fikolmij... una scommessa fra noi due.»

Il *thane* lise, sorpreso. «Parole coraggiose, Josua, parole d'orgoglio che provengono da un uomo che sa di morire presto.» Lo squadrò, con occhio calcolatore. «Quale scommessa?»

Il principe diede una manata al fodero. «Propongo di scommettere su questa e sulla mia buona sinistra.»

«Buona perché non hai l'altra» ribatté Fikolmij, con un sorriso furbesco. La gente del clan scoppiò a ridere.

«Può anche darsi. Se Utvart mi batte, lui si prende Vorzheva e tu ti prendi il prezzo nuziale, non è vero?»

«Tredici cavalli» confermò il *thane*, compiaciuto. «E allora?»

«Semplice. Vorzheva è già mia. Siamo promessi in matrimonio. Se vinco io, non ottengo niente che già non abbia.» Incrociò lo sguardo di Vorzheva, dall'altra parte della folla di spettatori; poi tornò a fissare freddamente il *thane.*

«Guadagni la vita!» sputacchiò Fikolmij. «In ogni caso, sono discorsi stupidi. Non vincerai.»

Utvart, impaziente, si concesse un sorrisino alle parole del suo *thane.*

«Proprio per questo voglio fare con te una scommessa» disse Josua. «Con te, Fikolmij. Tra uomini.» Alle ultime due parole, alcuni ridacchiarono. Fikolmij si guardò intorno con rabbia, finché non tornò il silenzio.

«Parla» disse.

«Sarà una scommessa di poco conto, Fikolmij: del genere che i coraggiosi non esitano a fare, nelle città del mio popolo. Se vinco io, mi darai lo stesso prezzo che chiedi a Utvart.» Sorrise. «Sceglierò tredici dei tuoi cavalli.»

«E perché dovrei scommettere?» replicò Fikolmij, con voce rauca che rivelava una traccia d'ira. «Una scommessa è tale se entrambe le parti rischiano qualcosa. Tu non possiedi niente che mi piacerebbe avere.» Assunse un'espressione furbesca. «E cosa possiedi, che non possa semplicemente togliere alla tua gente, quando sarai morto?»

«L'onore.»

Fikolmij si ritrasse, sorpreso. Intorno a lui i mormorii crebbero.

«Per il Quattrozampe, che significa?» sbottò il *thane.* «Cosa vuoi che m'interessi l'onore d'un rammollito abitatore di pietre!»

«Ah» rispose Josua, con una traccia di sorriso. «Ma il tuo?»

Si girò di scatto a fronteggiare la folla di thrithing ammassata lungo lo steccato. Una serie di mormorii corse lungo gli spettatori. «Libero Popolo dei Thrithing Alti, uomini e donne!» gridò Josua. «Siete venuti ad assistere alla mia uccisione.» Uno scoppio di risa accolse queste parole. Una zolla di terriccio volò verso Josua, mancandolo solo di qualche braccio, e rotolò al di là dei dignitari di Fikolmij, che lanciarono occhiatacce. «Ho proposto al vostro *thane* una scommessa» proseguì Josua. «Giuro che l'Aedon, dio degli abitatori di pietre, mi salverà... e giuro di sconfiggere Utvart.»

«Sarebbe davvero uno spettacolo!» gridò uno spettatore, in lingua occidentale dalle forti inflessioni. Ci furono altre risate. Fikolmij si alzò e si mosse verso Josua, come per farlo tacere, ma dopo un'occhiata alla folla parve cambiare idea: incrociò sul petto le braccia e rimase a guardare, imbronciato. «Cosa scommetti, nanerottolo?» gridò un thrithing nelle prime

file.

«Tutto quel che mi resta: l'onore mio e del mio popolo» rispose Josua. Sguainò Naidel e la sollevò ben in alto. La manica della camicia ricadde, il ceppo rugginoso di Elias, che Josua ancora portava intorno al polso sinistro, rifletté la debole luce del mattino, simile a una banda di sangue. «Sono il figlio di Prester John, il Gran Monarca» proseguì il principe. «Fikolmij lo conosceva meglio di tutti voi,» La folla mormorò. Il *thane* brontolò, scontento di quello spettacolo.

«Questa è la mia scommessa» gridò Josua. «Se sono sconfitto da Utvart, la mia morte dimostrerà che il nostro dio Aedon Usires è debole e che Fikolmij ha ragione nel sostenere che lui è più forte degli abitatori di pietre. Voi tutti saprete che lo Stallone del vostro *thane* è più potente del Drago e Albero della casa di John, la più importante di tutte le terre abitate dell'Osten Ard.»

Si levò un coro di grida. Josua guardò con calma la folla.

«E Fikolmij cosa scommette?» vociò infine qualcuno.

Utvart, fermo a qualche braccio di distanza, guardava con odio Josua: era chiaramente infuriato per essere stato battuto sul tempo, ma anche incerto se per la scommessa di Josua poteva in qualche modo acquisire maggiore gloria, quando avrebbe ucciso il menomato abitatore di pietre.

«Un numero di cavalli pari al prezzo nuziale di Vorzheva. E la possibilità che io e il mio popolo ce ne andiamo liberi, senza essere ostacolati. Non molto, a fronte dell'onore d'un principe dell'Erkynland.»

«Un principe senza casa!» gridò qualcuno, con un fischio di disapprovazione. Una marea di voci zittì l'importuno ed esortò Fikolmij ad accettare la scommessa, gridandogli che sarebbe stato uno sciocco a lasciarsi svergognare da quell'abitatore di pietre. Il *thane,* con i lineamenti distorti da rabbia malcelata, si lasciò piovere addosso gli incitamenti della folla. Pareva pronto ad afferrare per il collo Josua e a strozzarlo con le proprie mani.

«E va bene, è andata» ringhiò infine, alzando il braccio in un gesto d'accettazione. Gli astanti mandarono grida d'evviva. «Per il Tonante sull'Erba, avete udito tutti. La scommessa è fatta. I miei cavalli contro le sue vuote parole. Ora, poniamo fine in fretta a questa sciocchezza.» Pareva che gran parte del divertimento del *thane* fosse svanito. Fikolmij si sporse a parlare a bassa voce, in modo che solo Josua lo udisse. «Quando sarai morto, ucciderò con le mie mani le tue donne e bambini. Lentamente. Nessuno si prende gioco di me sotto gli occhi dei miei clan e mi ruba i cavalli.» Si gi-

rò e tornò a sedersi, accigliato per gli scherzi dei guardiani del bordo.

Josua sganciò e gettò lontano il budriere. Utvart avanzò, con le braccia muscolose che luccicarono nell'alzare la pesante spada.

«Tu parli, parli, parli, nanerottolo» ringhiò il thrithing. «Parli troppo.»

Con tre lunghi passi superò la distanza che lo separava da Josua e mosse in un grande arco la spada. Naidel si alzò in un lampo a parlare il colpo, con sordo rumore di ferraglia; ma prima che Josua potesse usare di taglio la spada sottile, Utwart si era già girato e iniziava a due mani un altro vigoroso fendente. Josua riuscì di nuovo a scansare l'assalto del thrithing, ma stavolta la spada ricurva gli colpì con forza la guardia e rischiò di strappargli Naidel. Josua indietreggiò di qualche passo sulle zolle fangose, prima di riacquistare l'equilibrio. Utvart sghignazzò ferocemente e cominciò a girare in tondo: così obbligava Josua a girarsi in fretta, per mantenere la spalla sinistra di fronte all'avversario. Utvart fintò, poi scattò in un affondo. Josua scivolò sul terreno irregolare e piegò il ginocchio. Riuscì a deviare il colpo di punta; ma Utvart, liberando la spada, scalfì il braccio sinistro del principe e ne trasse un nastro di sangue.

Il principe si alzò con prudenza. Utvart mostrò i denti e continuò a girargli intorno. Un rivoletto di sangue sgocciolò dal dorso della mano di Josua. Il principe si asciugò sulle brache e rialzò in fretta il braccio, mentre Utvart fintava un altro colpo di punta. Qualche istante dopo, il sangue aveva ripreso a sgocciolare lungo il polso di Josua e sull'elsa.

Deornoth credette d'aver capito la bizzarra faccenda della scommessa: Josua si era augurato di far arrabbiare Fikolmij e Utvart, con la speranza che l'ira conducesse a qualche errore; ma era fin troppo evidente che l'idea del principe non aveva avuto successo. A dire il vero, il *thane* era furibondo; ma Josua non affrontava Fikolmij e Utvart non pareva la testa calda che probabilmente il principe si era aspettato. Anzi, il thrithing si dimostrava combattente circospetto. Invece di confidare sulla maggiore robustezza e sul superiore allungo, cercava di stancare Josua, con colpi pesanti, e si ritraeva prima che il principe potesse controbattere.

Nel guardare quel combattimento a senso unico, Deornoth si sentì cadere il cuore. Era stata una sciocchezza, pensare a una conclusione diversa. Josua era buono spadaccino, ma anche nelle migliori condizioni fisiche avrebbe avuto le sue brave difficoltà contro un avversario come un bimbo. Era solo questione di tempo...

Deornoth si girò verso Isorn. Il giovane rimmero scosse la testa: aveva capito che Josua attuava una tattica difensiva, con la speranza di rimandare

il più a lungo possibile l'inevitabile. Inarcò il sopracciglio, con aria interrogativo. *Ora?*

Il mormorio delle preghiere di padre Strangyeard faceva da contrappunto alle grida della folla. Le guardie fissavano rapite lo scontro, a occhi sgranati, reggendo mollemente la lancia. Deornoth alzò la mano. *Ancora un momento...*

Il sangue gli colava da altre due ferite, un taglio al polso sinistro e uno squarcio alla gamba. Josua si tolse dalla fronte il sudore e lasciò sul viso una larga macchia rossastra, quasi volesse imitare le cicatrici colorate di Utvart.

Arretrò barcollando e si chinò per schivare goffamente un altro assalto; poi si tese e vibrò un affondo. Il colpo non sortì effetto: la punta di Naidel non arrivò a sfiorare lo stomaco dell'avversario. Utvart, silenzioso fino a quel momento, scoppiò in una risata rauca e colpì di nuovo di taglio. Josua parò e attaccò. Utvart sgranò gli occhi e per un attimo il recinto risuonò del clangore d'acciaio contro acciaio. Quasi tutti gli spettatori si erano alzati e gridavano. La sottile Naidel e la lunga spada di Utvart saettarono in un'intricata danza di lampi argentei, creando la propria musica.

Utvart contorse il viso in una smorfia di gioia selvaggia, ma il viso di Josua era cinereo, le labbra esangui; negli occhi grigi ardeva l'ultima riserva d'energia. Il principe deviò ancora due poderosi fendenti del thrithing, poi con un rapido affondo tracciò sul torace dell'avversario una brillante linea rossa.

Nella folla qualcuno gridò e batté le mani alla dimostrazione che il combattimento non era ancora terminato, ma Utvart strizzò gli occhi, furibondo, e si proiettò in avanti, facendo grandinare colpi come fabbro sull'incudine. Josua poté solo arretrare e cercare di tenere davanti a sé Naidel, suo unico scudo. Un debole affondo di risposta fu parato con noncuranza; poi un fendente di Utvart passò la guardia e colpì di piatto la testa del principe. Josua barcollò all'indietro per alcuni passi e cadde in ginocchio, perdendo sangue da un punto appena sopra l'orecchio. Sollevò Naidel come per parare altri colpi, ma aveva lo sguardo spento e la spada oscillava come ramo di salice.

Le grida della folla diventarono un ruggito. Fikolmij era scattato in piedi, barba al vento, pugni in aria, simile a un dio irato che chiamasse il fulmine dal cielo. Utvart si avvicinò lentamente a Josua: era sempre guardingo, quasi s'aspettasse chissà quale trucco. Ma il principe era stremato, cer-

cava solo d'alzarsi facendo leva sul moncherino che scivolava nel fango.

Un clamore diverso si levò all'improvviso dal lato più lontano del recinto. Di malavoglia la folla spostò l'attenzione verso l'origine del trambusto. Nelle vicinanze dei prigionieri ci fu un movimento di corpi umani e lance si agitarono come steli d'erba. Lo strillo di sorpresa di una donna fu subito seguito dal grido di dolore d'un uomo. Due persone emersero dalla calca. Deornoth teneva ferma una guardia, serrandogli col braccio la gola. Nell'altra mano reggeva la lancia del thrithing, impugnata appena sotto la punta, e gliela premeva contro il ventre.

«Ordina agli altri di stare indietro, signore dei cavalli, altrimenti costoro moriranno» disse Deornoth, punzecchiando il ventre del thrithing. L'uomo grugnì, ma non emise grido. Nella veste grigio sporco comparve una macchia di sangue.

Fikolmij, rosso di rabbia, avanzò d'un passo. «Sei pazzo? Siete impazziti? Vi schiaccerò tutti!»

«Anche i tuoi uomini moriranno, allora. Non ci piace uccidere a sangue freddo, ma non ce ne staremo a guardare l'assassinio del nostro principe, che tu hai picchiato fino a rendergli impossibile difendersi.»

La folla mormorò, a disagio; ma Fikolmij, furibondo, non vi badò. Alzò le braccia per chiamare i guerrieri, ma una voce lo bloccò.

«No!» Era la voce di Josua. Il principe si era alzato, malfermo sulle gambe. «Lasciali andare, Deornoth.»

Il cavaliere lo fissò, stupefatto. «Ma, altezza...»

«Lasciali andare.» Esitò per riprendere fiato. «Combatterò la mia battaglia. Se mi vuoi bene, lasciali andare.» Batté le palpebre per togliersi il sangue dagli occhi.

Deornoth si rivolse a Isorn e Sangfugol, che tenevano sotto minaccia della lancia altre tre guardie. I due lo guardarono, sorpresi.

«Lasciateli» disse infine Deornoth. «Il principe ci ordina di lasciarli andare.»

Isorn e Sangfugol abbassarono la lancia e permisero ai thrithing di allontanarsi. I tre si affrettarono a mettersi fuori portata, prima di ricordarsi del proprio ruolo di guardie e fermarsi, borbottando con rabbia. Isorn li ignorò. Accanto a lui, l'arpista tremava come un uccello ferito. Geloë, che durante il trambusto non si era mossa, spostò lo sguardo su Josua.

«Vieni, Utvart» disse il principe, ansimando, con un sorriso che era uno squarcio bianco in una maschera di sangue. «Non pensare a loro. Non abbiamo terminato.»

Fikolmij, fermo lì vicino, muoveva la bocca come se volesse mordere. Iniziò a dire qualcosa, ma non ne ebbe l'opportunità.

Utvart si lanciò avanti e martellò la guardia di Josua. L'attimo di sosta non aveva fatto ricuperare le forze al principe: Josua arretrò, incerto sulle gambe, di fronte all'assalto del thrithing, deviando solo per un pelo la lama ricurva. Alla lunga un fendente superò la guardia e scalfì il torace di Josua; all'assalto successivo, per un colpo di piatto al gomito, il principe di lasciò sfuggire di mano Naidel. Cercò di riprenderla ma, nel chiudere le dita intorno all'elsa insanguinata, scivolò e finì lungo e disteso sulle zolle calpestate.

Utvart vide l'occasione e si lanciò avanti. Josua riuscì a sollevare la spada e a parare il colpo; ma Utvart approfittò della goffa posizione del principe che si rialzava, lo afferrò col braccio muscoloso e cominciò a tirarlo verso il filo della lama ricurva. Josua alzò il ginocchio e il braccio destro per tenere a bada l'avversario; poi riuscì ad alzare anche l'altro braccio e tenne la propria lama contro la guardia di Utvart. Il thrithing, più forte, spinse lentamente la spada verso l'alto, facendo leva sul polso irrigidito del principe e scostando Naidel: la lama a mezzaluna si avvicinò alla gola del principe. Josua snudò i denti in una smorfia per l'ultimo sforzo e irrigidì i muscoli del braccio. Per un attimo bloccò la spada che saliva. I due rimasero petto contro petto. Intuendo che la forza del principe era allo stremo, Utvart aumentò la stretta, sorrise e tirò verso di sé Josua, con lentezza quasi rituale. Malgrado il gioco di muscoli del principe, il filo ricurvo continuò a salire, inesorabile, e si fermò amorevolmente contro la gola di Josua.

La folla smise di gridare. Da qualche parte, in alto, una cicogna lanciò il suo gutturale richiamo. Poi sul campo dello scontro non si udì volare una mosca.

«Ora» esultò il thrithing, interrompendo il lungo silenzio «Utvart ti uccide.»

Di colpo Josua smise di opporre resistenza: si abbandonò alla stretta dell'avversario e di scatto piegò di lato la testa. La lama ricurva scivolò sul collo e incise profondamente la carne; ma in quell'istante di libertà il principe piantò una ginocchiata nel basso ventre di Utvart.

Il thrithing grugnì, per il dolore e per la sorpresa. Con il piede Josua gli agganciò il polpaccio e spinse. Utvart perdette l'equilibrio e cadde all'indietro. Josua cadde con lui e la spada del thrithing gli passò sopra la spalla. Utvart sbatté sul terreno e so lasciò sfuggire un sibilo. Naidel fu Libera. In un attimo la sua punta scivolò sotto il mento del thrithing e fu spinta in al-

to, per una spanna e anche più, al di là della mascella e nella scatola cranica.

Josua rotolò di lato per sfuggire alla stretta spasmodica di Utvart. Si rialzò, barcollando, tutto insanguinato. Per un momento rimase lì fermo, con le gambe tremanti, le braccia penzoloni, a fissare il corpo disteso, per terra davanti a lui.

«Spilungone» ansimò «sei... tu... che parli troppo.»

Rovesciò gli occhi e cadde pesantemente sul petto del thrithing. Giacquero insieme e il sangue dell'uno si mischiò a quello dell'altro. Nell'intera prateria parve che per molto tempo nessuno parlasse né si muovesse. Poi scoppiò un finimondo di grida.

PARTE TERZA

Il cuore della tempesta

18

Il giardino *perduto*

Dopo una lunga permanenza in un vuoto silenzioso e vellutato, Simon tornò nell'incerta zona di confine fra il sonno e la veglia. Riprese coscienza nel buio, al termine d'un sogno, e si accorse che ancora una volta una voce gli parlava nella mente, come durante la fuga da incubo dall'abbazia di Skodi. Dentro di lui si era aperta una porta: ora pareva che qualsiasi cosa

potesse varcarla ed entrare.

Ma quest'ospite non invitato non era la beffarda creatura di fiamma, il servitore del Re delle Tempeste. La nuova voce era diversa da quell'altra orribile voce quanto lo sono i vivi dai morti. La nuova non irrideva né minacciava... anzi, non pareva nemmeno parlare a Simon.

Era una voce femminile, armoniosa eppure forte, e risplendeva come faro nel buio del sogno. Le parole, anche se tristi, davano a Simon una bizzarra consolazione. Lui si rendeva conto d'essere addormentato e sapeva che gli sarebbe bastato un attimo per tornare sveglio nel mondo reale; ma era così affascinato da questa nuova voce da non volersi ancora destare. Ricordando il viso bello e assennato scorto nello specchio di Jiriki, fu contento di librarsi al limitare della veglia e d'ascoltare, perché si trattava della stessa voce, della stessa persona. Chissà come, quando dentro di lui si era aperta quella porta, era stata la donna dello specchio a varcarla. Di questo Simon era immensamente grato: ricordava le minacciose promesse della Mano Rossa e anche al riparo del sonno sentiva il gelo nel cuore.

«Adorato Hakatri, mio bellissimo figlio» diceva la voce «quanto mi manchi! Non puoi udire né rispondere, lo so, ma non posso fare a meno di parlare come se ti avessi davanti a me. Troppe volte il Popolo ha danzato la fine dell'anno, da quando tu andasti nell'Occidente. I cuori si raffreddano e il mondo diventa ancora più freddo.»

Anche in sogno, Simon capì che non avrebbe dovuto udire quelle parole. Si sentì un piccolo mendicante che da una fessura della parete spiasse una famiglia ricca e potente. Ma, come famiglie ricche a volte provano angosce che un mendicante non può capire - sofferenze non legate alla fame, al freddo, al dolore fisico - così la voce nel sogno, pur in tutta la sua maestosità, pareva gravata da un muto tormento.

«Per certi versi, pare che siano trascorse soltanto poche lune da quando le Due Famiglie lasciarono Venyha Do'sae, la terra natale al di là del Grande Mare. Ah, Hakatri, se solo tu avessi visto le nostre navi fendere le onde ruggenti! Di legnargento erano costruite, con vele di stoffa dai vividi colori, splendide come pesci volanti. Da bambina mi tenevo sulla prua, mentre le onde si dividevano, ed ero circondata da una nube di scintillanti goccioline di spuma! E quando le nostre navi toccarono questa terra, piangemmo di gioia. Eravamo sfuggiti all'ombra dell'Inesistenza e avevamo ottenuto la libertà.

"E invece, Hakatri, scoprimmo di non essere affatto sfuggiti all'ombra, ma solo d'averla sostituita con un'altra... e quest'ombra cresceva dentro di

noi.

"Passò del tempo, certo, prima che capissimo. La nuova ombra cresceva lentamente, dapprima nel nostro cuore, poi negli occhi e nelle mani; ma ora il male da essa prodotto ha superato le peggiori previsioni. E si estende su tutto questo paese che abbiamo amato, la terra alla quale molto tempo fa corremmo incontro come alle braccia d'un amante... o un figlio alle braccia della madre...

"La nostra nuova terra è oscurata dall'ombra, come la nostra vecchia terra, Hakatri, e la colpa è nostra. Ma ora tuo fratello, che fu rovinato da quest'ombra, è divenuto lui stesso una tenebra ancora peggiore. Getta una nube su tutto quel che un tempo amava.

"Oh, per il Giardino che svanì, quant'è duro perdere i propri figli!»

Ora altre voci gareggiavano per attirare l'attenzione di Simon, ma lui poteva soltanto giacere, riluttante a svegliarsi o incapace di farlo. Pareva che da qualche parte, al di fuori di quel sogno che non era sogno, chiamassero il suo nome. Aveva forse amici o familiari che lo cercavano? Non gli importava. Non poteva staccarsi da quella donna. La sua terribile tristezza gli frugava nell'intimo come un bastone appuntito o una scheggia di coccio: era crudeltà, lasciare la donna da sola con il proprio dolore. Le fioche voci che lo chiamavano alla fine svanirono.

Rimase la presenza della donna. Pareva che la sconosciuta piangesse, Simon non sapeva chi fosse né a chi parlasse, ma pianse con lei.

Guthwulf si sentiva confuso e irritato. Mentre lucidava lo scudo, cercò d'ascoltare il rapporto del proprio castellano appena giunto dalla fortezza di Utanyeat, ma non aveva gran successo in nessuna delle due cose.

Sputò succo di citril sui giunchi che rivestivano il pavimento. «Ripeti» disse. «Fai una gran confusione.»

Il castellano, un tipo dal ventre tondo e dagli occhi da furetto, soffocò un sospiro di stanchezza - Guthwulf non era un signore davanti al quale ci si potesse mostrare impazienti - e riprese dall'inizio la spiegazione.

«Dicevo semplicemente questo, mio signore: le vostre tenute a Utanyeat sono quasi deserte. Nel Wulfholt restano solo alcuni servitori. Quasi tutti i contadini se ne sono andati. Nessuno porterà al castello avena e orzo e non è possibile rimandare il raccolto per più di due settimane.»

«I miei contadini sono andati via?» disse Guthwulf, fissando con perplessità il cinghiale e le lance d'argento, dalla punta in intarsio di madreperla, che luccicavano sul fondo nero dello scudo. Aveva amato quel bla-

sone, un tempo: l'aveva amato come avrebbe amato un figlio. «Come osano andarsene? Chi, se non io, ha sfamato per tutti questi anni quella marmaglia di zoticoni? E va bene: assolda altri per il raccolto, ma non permettere a chi se n'è andato di tornare. Mai più.»

Ora il castellano emise davvero un piccolo sospiro di disperazione. «Mio signore, conte Guthwulf, temo che non mi abbiate ascoltato. A Utanyeat non è rimasta gente da assoldare. I baroni vostri sudditi hanno i loro guai e non possono privarsi di lavoranti. Dovunque, nelle zone settentrionali e orientali dell'Erkynland, i campi non saranno mietuti. Nell'Hernystir, al di là del fiume, l'esercito di Skali di Kaldskryke ha fatto il vuoto fra le cittadine di frontiera nei dintorni di Utanyeat ed è probabile che presto attraversi il fiume, perché ha già spremuto ogni ricchezza dal regno di Lluth.»

«Lluth è morto, ho saputo» disse lentamente Guthwulf. Lui in persona era stato nel Taig, la casa di re Lluth. Si era sentito ardere il sangue nelle vene, quando aveva insultato il re pastore al cospetto della sua stessa corte, solo qualche mese prima: come mai ora si sentiva così snervato? «Perché i contadini scappano dalle loro case?» domandò.

Per un attimo il castellano lo guardò come se Guthwulf gli avesse chiesto in quale direzione si trova l'alto. «Perché? A causa delle guerre e dei saccheggi lungo la frontiera, del caos nella Marca Gelida. E delle Volpi Bianche, naturalmente.»

«Le Volpi Bianche?»

«Conoscerete di sicuro le Volpi Bianche, signore» replicò il castellano, con scetticismo quasi evidente. «Proprio loro sono venute in aiuto dell'esercito che comandavate a Naglimund.»

Guthwulf lo guardò, pensieroso, tormentandosi il labbro superiore. «I norn, vuoi dire?»

«Sì, signore. La gente comune li chiama Volpi Bianche, per il colore della pelle e per gli occhi volpini.» Represse un brivido. «Volpi Bianche.»

«Ma cosa c'entrano?» domandò il conte. L'altro non rispose subito e Guthwulf alzò la voce. «Cos'hanno a che fare con il mio raccolto, l'Aedon ti fulmini?»

«Ecco, conte Guthwulf, scendono a meridione» rispose, sorpreso, il castellano. «Lasciano il loro covo fra le macerie di Naglimund. Gente che deve dormire all'aperto li ha visti aggirarsi di notte fra le montagne, simili a fantasmi. Si muovono col favore delle tenebre, a piccoli gruppi, e si dirigono sempre a meridione... verso l'Hayholt.» Si guardò intorno, nervoso, come se solo in quel momento avesse capito il significato delle proprie pa-

role. «Vengono qui!»

Uscito il castellano, Guthwulf rimase a lungo a bere vino da una caraffa. Prese l'elmo per lucidarlo e fissò le zanne d'avorio che sporgevano dalla cresta; posò di nuovo l'elmo. Non si sentiva disposto a lavorare, anche se il re s'aspettava che lui portasse in campo la Guardia Erkyniana, di lì a qualche giorno. Dall'assedio di Naglimund non aveva più curato la corazza. Da allora niente era andato per il verso giusto. Il castello pareva infestato di spettri. Quella maledetta spada grigia e le sue due sorelle gli tormentavano i sogni, al punto che aveva quasi timore d'andare a letto, d'addormentarsi...

Posò la caraffa di vino e fissò la fiamma guizzante della candela; si sentì d'umore un po' meno nero. Almeno, non aveva allucinazioni. I bizzarri rumori notturni, le ombre libere di girare per i corridoi e per le corti, i visitatori di Elias che scomparivano all'improvviso, tutte queste cose e molte altre avevano indotto il conte di Utanyeat a dubitare della propria sanità mentale. Quando il re l'aveva obbligato a toccare quella maledetta spada, Guthwulf si era convinto che, per stregoneria o meno, qualche fessura nei suoi pensieri avesse lasciato entrare la follia per distruggerlo. Ma non era capriccio né fantasia: il castellano l'aveva confermato. I norn venivano all'Hayholt. Le Volpi Bianche erano per strada.

Guthwulf estrasse il coltello e lo lanciò contro la porta. Il coltello roteò nell'aria e si conficcò nel battente di quercia. Guthwulf attraversò la stanza e lo strappò dal legno, poi lo lanciò di nuovo, con un rapido scatto del polso. Fuori, il vento gemette fra gli alberi. Guthwulf snudò i denti. Con un colpo sordo, il coltello si conficcò ancora una volta nel battente.

Simon giacque sospeso in un sonno che non era sonno e la voce nella sua testa continuò a parlare.

«... capisci, Hakatri, tu che eri il più tranquillo dei miei figli, forse qui iniziarono i nostri guai. Un attimo fa ho parlato delle Due Famiglie come se le nostre due razze fossero le uniche sopravvissute di Venyha Do'sae; ma furono le navi dei tinukeda'ya a portarci al di là del Grande Mare. Né noi zida'ya, né i nostri parenti hikeda'ya, saremmo sopravvissuti fino a vedere questa terra, se non fosse stato per Ruyan il Navigatore e per il suo popolo; ma, a nostra vergogna, trattammo i Figli dell'Oceano altrettanto male come nel Giardino al di qua del mare. Quando la maggior parte della gente di Ruyan alla fine se ne andò e si trasferì per proprio conto in questa nuova terra, proprio allora, penso, l'ombra iniziò a crescere. Oh, Hakatri, fummo pazzi a portare in questa nuova terra le vecchie ingiustizie, torti che avreb-

bero dovuto morire con la nostra patria nell'Estremo Oriente...»

La maschera di pagliaccio ballonzolò davanti agli occhi di Tiamak, risplendente della luce del fuoco, coperta di bizzarre piume e di corna. Per un istante Tiamak restò confuso: possibile che la Festa del Vento fosse giunta così presto? Mancavano di sicuro alcuni mesi, alla celebrazione annuale di Colui Che Piega gli Alberi. Ma vedeva davanti a sé un pagliaccio del vento, che s'inchinava e danzava... e aveva un gran mal di testa, spiegabile soltanto con un'eccessiva bevuta di birra di felci, segno certo dei giorni di festa.

Il pagliaccio del vento emise un debole ticchettio e diede una tiratina all'oggetto nella mano di Tiamak. Che cosa faceva, il pagliaccio? Ah, voleva la moneta, naturalmente: tutti portavano perline o monete per Colui Che Piega gli Alberi. I pagliacci raccoglievano quei luccicanti tributi in giare di coccio che poi scuotevano al cielo: il loro rumore era la musica principale della festa... un rumore che portava la benevolenza del Piegatore d'Alberi, il quale avrebbe tenuto a bada i venti dannosi e le inondazioni.

Tiamak doveva permettere al pagliaccio di prendersi la moneta (non l'aveva portata proprio per questo?) eppure si sentiva a disagio per il modo insinuante con cui il pagliaccio del vento lo toccava. La maschera ammiccò e lo guardò malignamente. Tiamak lottò contro la crescente sensazione di disagio e serrò le dita sul metallo. Qualcosa non quadrava...

La vista gli si schiarì all'improvviso e Tiamak sbarrò gli occhi, inorridito. La maschera di pagliaccio divenne la faccia chitinosa di un ghant appeso a una liana penzolante da un ramo e sospeso a meno d'un braccio dalla barca. Con una chela da insetto il ghant tastava piano piano Tiamak e cercava pazientemente di fargli allentare la stretta sul coltello.

Il piccolo wrannita mandò un grido di ripugnanza e si ritrasse verso poppa. Con un raspio e un ticchettio delle piastre tattili intorno alla bocca, il ghant agitò la zampa chitinosa, quasi a rassicurarlo che si era trattato d'un errore. Tiamak mosse in un arco la pertica e colpì il ghant prima che avesse il tempo di rifugiarsi sul ramo. L'animale arricciò le zampe come ragno bruciato e con un piccolo tonfo volò nel fiume: scomparve nelle acque verdastre.

Tiamak rabbrividì e attese che risalisse a galla. Dall'alto provenne un coro d'acciottolii: altri sei ghant, ciascuno delle dimensioni d'una piccola scimmia, al sicuro sui rami più alti, fissarono Tiamak. Gli occhi neri, privi d'espressione, scintillavano. Se avessero immaginato che non si reggeva in

piedi, pensò Tiamak, si sarebbero gettati su di lui in un attimo; eppure era insolito che i ghant assalissero un adulto, anche se ferito. Insolito o no, Tiamak poteva solo augurarsi che non capissero quanto debole fosse in realtà e quanto fosse grave la ferita nascosta dalla fascia insanguinata.

«Proprio così, brutti scarafaggi!» gridò, agitando pertica e coltello. Il suo stesso grido gli aumentò il mal di testa. Con una smorfia, Tiamak pregò di non svenire per lo sfinimento: altrimenti, non si sarebbe svegliato mai più. «Venite giù e avrete la stessa lezione che ho dato al vostro amico!»

I ghant schiamazzarono con disinvolta malignità, quasi a dire che non c'era nessuna fretta; se non l'avessero preso oggi, altri ghant l'avrebbero preso presto. Gusci duri come croste, punteggiati di licheni, strusciarono contro i rami di salice: i ghant si ritirarono più in alto. Lottando contro un attacco di brividi, Tiamak spinse con calma la barca al centro del corso d'acqua, lontano dai rami sporgenti.

Il sole aveva superato di molto il punto di mezzodì. Evidentemente Tiamak aveva dormito per tutta la mattina: la febbre aveva preteso da lui un grosso tributo. Al momento pareva essersi abbassata, ma Tiamak era ancora debolissimo e la gamba ferita gli pulsava di dolore sordo, come se fosse infuocata.

All'improvviso il wrannita scoppiò in una risata rauca e spiacevole a udirsi. Soltanto due giorni prima meditava su importanti decisioni, per stabilire chi, fra coloro che chiedevano a gran voce i suoi servigi, avrebbe avuto la fortuna d'essere accontentato e chi invece avrebbe dovuto attendere! Dopo diverse ore di riflessioni, ricordò, aveva deciso di andare a Nabban, come esigevano gli anziani della tribù, e di lasciar perdere per il momento Kwanitupul. Ora, per un capriccio del destino, doveva cambiare scelta: sarebbe stato fortunato anche solo ad arrivare vivo a Kwanitupul. Era impensabile compiere il lungo viaggio fino a Nabban, Aveva perso sangue, stava male per l'infezione. E in quella parte del Wran non crescevano le erbe adatte a curare ferite come la sua. Inoltre, per completare l'opera, era stato individuato da una nidiata di ghant che lo consideravano facile preda a breve scadenza!

Il cuore gli batteva all'impazzata. Una grigia nube di debolezza scendeva su di lui. Tiamak si spruzzò in viso un po' d'acqua. Quella lurida creatura l'aveva toccato davvero, con la scaltrezza d'un ladruncolo, nel tentativo di fargli cadere di mano il coltello, in modo che gli altri potessero assalirlo senza trovare resistenza. Come si poteva pensare che i ghant fossero semplici animali? Alcuni, basandosi sull'aspetto, dicevano che erano soltanto

scarafaggi o granchi troppo cresciuti, ma Tiamak aveva scorto l'orribile intelligenza annidata dietro quegli spietati occhi neri come giaietto. Forse, come spesso proclamava Mogahib il Vecchio, i ghant erano creature di Coloro Che Respirano Tenebra, anziché di Colei Che Generò l'Umanità; ma non per questo erano stupidi.

Esaminò rapidamente il contenuto della barca per assicurarsi che i ghant non avessero preso niente. I suoi scarsi averi - pochi stracci da indossare in città, il Bastone d'Appello degli anziani della tribù, qualche attrezzo di cucina, la fionda, la pergamena di Nisses nella sacca di tela cerata - erano sparpagliati sul fondo della barca. Ogni cosa pareva in ordine.

C'erano anche i resti del pesce la cui cattura aveva dato inizio a tutti i guai. In qualche momento degli ultimi due giorni di febbre e d'incoscienza, aveva mangiato gran parte della preda, a meno che non fossero stati gli uccelli a ripulire la lisca. Cercò di ricordare come aveva trascorso il tempo durante la febbre, ma ebbe solo visioni di se stesso che spingeva senza fine la barca, mentre dal cielo e dall'acqua filtrava colore come smalto che coli da un vaso mal cotto. Aveva fatto bollire l'acqua della palude, prima di lavarsi la ferita? Ricordava vagamente d'avere provato a dare fuoco ad alcuni rametti nella pentola di coccio, ma non sapeva se vi era riuscito.

Per lo sforzo di ricordare si sentì girare la testa: inutile preoccuparsi di quel che era o non era accaduto, si disse. Stava ancora male. Doveva arrivare a Kwanitupul, prima che gli tornasse la febbre: non aveva altre possibilità. Con un cenno di rimpianto gettò fuori bordo i resti del pesce (le dimensioni della lisca confermavano che era stata davvero una splendida preda) e si mise la camicia, sentendo un altro attacco di brividi. Si lasciò andare contro la poppa della barca e prese il cappello di fronde di palma delle sabbie, che si era fatto nel primo giorno di viaggio. Se lo calò sugli occhi doloranti per difenderli dal sole. Si bagnò ancora le palpebre e cominciò a usare la pertica, spingendo faticosamente la barca nell'ampio canale, con muscoli doloranti che protestavano a ogni movimento.

Durante la notte gli tornò la febbre. Quando riprese lucidità, Tiamak vide che la barca girava pigramente in tondo, perché si era fermata in una zona d'acqua stagnante. Controllò le condizioni della gamba, gonfia e dolorante, e scoprì che non parevano peggiorate. Con un po' di fortuna, se fosse giunto presto a Kwanitupul, forse l'avrebbe salvata.

Si liberò la testa dalle ragnatele del sonno e rivolse una preghiera a Colui Che Sempre Cammina sulla Sabbia... di cui, malgrado il naturale scettici-

smo, metteva meno in dubbio l'esistenza, dopo la disavventura con il coccodrillo. Non gli interessava se l'indebolimento delle proprie convinzioni fosse dovuto alla febbre che gli intontiva la mente o a un riflusso di vera fede provocato dalla vicinanza della morte. E neppure esaminò con attenzione i risvolti emotivi dell'intera faccenda. Il fatto era che non voleva essere uno studioso storpio... o, peggio, uno studioso morto. Se gli dèi non l'aiutavano, allora per lui non c'erano altre risorse, nell'infida palude, a parte la propria sempre minore risolutezza. Di fronte a queste semplici alternative, Tiamak pregò.

Spinse la barca fuori della zona d'acqua stagnante e giunse infine alla confluenza di diversi corsi d'acqua. Non sapeva com'era giunto fin lì, ma basandosi come riferimento sulle stelle appena spuntate (in particolare la Strolaga e la Lontra dalle zampe brillanti) fu in grado di dirigersi verso Kwanitupul e il mare. Continuò a usare la pertica fino all'alba, quando non poté più ignorare le richieste di riposo della mente stanca e del corpo ferito. Si sforzò di tenere aperti gli occhi e percorse ancora un tratto, frugò nella riva fangosa finché non trovò una grossa pietra, che legò alla lenza e calò in acqua a fare da ancora, in modo da restare lontano dagli alberi durante il sonno di cui aveva disperato bisogno, al sicuro dai ghant e da altri non desiderati compagni.

Senza più sprecare i progressi compiuti usando la pertica, Tiamak procedette con rapidità maggiore. Perdette metà del pomeriggio seguente (l'ottavo o il nono dall'inizio del viaggio) per un altro attacco di febbre, ma la sera riuscì a percorrere un tratto di fiume e continuò di notte per ricuperare in parte il tempo perduto. Dopo il tramonto, scoprì, gli insetti fastidiosi erano molto meno numerosi; questo particolare, e il piacevole bagliore azzurrastro del crepuscolo, furono un bel cambiamento rispetto ai pomeriggi sotto il sole cocente, e Tiamak lo festeggiò mangiando infine l'unica mela di fiume trovata su di un ramo che sporgeva sul corso d'acqua. In quel periodo dell'anno di solito le mele di fiume erano terminate: quelle sfuggite agli uccelli, erano già cadute e andavano alla deriva sull'acqua, dondolando come galleggianti di pescatore, per fermarsi contro una diga di fango o un banco di terriccio trattenuto da radici intricate, dove avrebbero deposto i semi. Tiamak aveva considerato di buon auspicio il ritrovamento della mela: l'aveva messa da parte, con molti ringraziamenti alle divinità benefiche, dicendosi che l'avrebbe gustata di più se avesse assaporato per un poco il pensiero di mangiarla.

Al primo morso, la buccia della mela di fiume aveva un sapore agro, ma la polpa chiara del centro era meravigliosamente dolce. Tiamak, che da giorni sopravviveva con una dieta a base d'insetti d'acqua, d'erbe commestibili e di foglie, fu così sopraffatto dal gusto del frutto che quasi cadde in deliquio. Mise da parte più di mezza mela, per dopo.

Kwanitupul occupava, per così dire, la riva settentrionale del promontorio superiore della baia di Firannos: infatti in quel punto non c'era una vera e propria riva. Kwanitupul si trovava nelle propaggini settentrionali del Wran, ma faceva ancora parte del grande acquitrino.

Il piccolo villaggio commerciale d'un tempo, formato da qualche decina di case arboree e di capanne su palafitte, si era ingrandito non appena i mercanti del Nabban, del Perdruin e delle Isole Meridionali avevano scoperto quanti prodotti pregiati provenivano dall'inaccessibile interno del Wran... inaccessibile per i non wranniti, è ovvio. Piume esotiche per le sottane femminili, fango secco per le tinture, polveri medicinali e minerali d'insuperata rarità ed efficacia... tutti questi prodotti, e molti altri, riempivano di mercanti giunti da sopra e da sotto la costa i bazar di Kwanitupul. Dal momento che non esisteva terreno degno di questo nome, si era ricorsi a palafitte conficcate profondamente nel fango e a barche con poca chiglia, cariche di pietre frantumate e di calcina, fatte arenare lungo le rive dei corsi d'acqua paludosa. Su queste fondamenta erano sorte innumerevoli baracche e camminamenti per la gente.

Con la crescita di Kwanitupul, nabbanai e perdruinesi vi si erano trasferiti e la città commerciale si era estesa fino a occupare parecchie miglia di canali e di ponti mobili, intasando come giacinti d'acqua i corsi esterni della palude. Ora Kwanitupul dominava la baia di Firannos, come la sua più antica e più estesa sorella, Ansis Pelippé, dominava la baia di Emettin e la costa centrosettentrionale dell'Osten Ard.

Ancora intontito dalla febbre, Tiamak uscì infine dal selvaggio interno della palude ed entrò nelle maggiori arterie d'acqua, sempre più affollate. All'inizio, solo alcune altre barche a fondo piatto dividevano con lui le acque verdastre ed erano quasi tutte sospinte da altri wranniti, alcuni dei quali portavano gli ornamenti di piume caratteristici della propria tribù per onorare la prima visita al più grande villaggio della palude. Più vicino a Kwanitupul, i canali erano soffocati da un esercito d'altre imbarcazioni... non solo barchette come quella di Tiamak, ma barche d'ogni tipo e gran-

dezza, dai brigantini a palo di ricchi mercanti, adorni di magnifici intagli e di tendoni variopinti, alle grandi navi granarie e alle chiatte per il trasporto di blocchi di pietra, che scivolavano lungo i canali, simili a imperiose balene, costringendo le barche più piccole a togliersi di mezzo o a rischiare di capovolgersi nella loro scia turbolenta.

Normalmente Tiamak apprezzava moltissimo lo spettacolo di Kwanitupul, anche se, a differenza della gente della sua tribù, aveva visitato Ansis Pelippé e le altre città portuali del Perdruin, di cui Kwanitupul era solo una scialba copia. Adesso però era di nuovo in preda alla febbre. Lo sciacquio e le grida degli abitanti di Kwanitupul gli parevano curiosamente lontani; i canali, che in precedenza aveva percorso diverse volte, gli risultavano sgradevolmente estranei.

Cercò di ricordare il nome della locanda dove gli era stato detto di fermarsi. Nel messaggio, per la cui consegna era morto l'eroico Grumo d'Inchiostro, padre Dinivan diceva... diceva...

'C'è disperato bisogno di te.' Sì, ricordava questa parte. La febbre gli rendeva così difficile pensare... 'Vai a Kwanitupul' aveva scritto ancora Dinivan. 'Alloggia nella locanda di cui abbiamo parlato; aspetta lì che ti dica altro.' E poi che cosa aveva scritto, il prete? 'Forse da te dipende molto più di semplici vite umane.'

Ma di quale locanda avevano parlato? Tiamak, sorpreso da una confusa chiazza di colore davanti a sé, alzò lo sguardo appena in tempo per evitare una grossa imbarcazione con due occhi lampeggianti dipinti sullo scafo. L'uomo sulla barca agitò il pugno e gridò qualcosa, ma Tiamak udì solo un ruggito sordo, mentre a colpi di pertica si toglieva dalla scia. Quale locanda?

Ciotola di Pelippa!

Il nome colpì Tiamak come un fulmine. Il wrannita non si rese conto d'averlo gridato, ma tale era il frastuono del canale che la cosa aveva poca importanza.

La *Ciotola di Pelippa:* una locanda che Dinivan aveva citato in una sua lettera, perché era gestita da una donna (Tiamak non riuscì a ricordarne il nome) che un tempo era stata suora dell'ordine di Santa Pelippa e che ancora aveva piacere di discutere di teologia e di filosofia. Morgenes si fermava lì, quando viaggiava nel Wran, perché trovava simpatica la padrona, donna d'intelligenza irriverente ma meditata.

Tiamak si rinfrancò. Forse Dinivan l'avrebbe raggiunto alla locanda! O, meglio ancora, forse Morgenes stesso vi alloggiava, e questo avrebbe spie-

gato perché gli ultimi messaggi al dottore, nell'Hayholt, erano rimasti senza risposta. In ogni caso, con i nomi degli amici della Lega da offrire come denaro, era certo di trovare un letto e orecchie amichevoli, alla *Ciotola di Pelippa.*

Ancora confuso per la febbre, ma col cuore pieno di speranza, Tiamak piegò di nuovo la schiena dolorante per muovere la pertica. La barca scivolò sull'acqua oleosa e verdastra dei canali di Kwanitupul.

La bizzarra presenza nella testa di Simon continuò a parlare. La malia della voce femminile tenne gentilmente prigioniero Simon, avvolto in un incantesimo che pareva non avere né giunzioni né falle. Simon era nel buio completo, come nell'istante che aveva preceduto il capitombolo finale nel sonno; ma i suoi pensieri erano attivi come quelli di chi finga solo di dormire nella stanza dove i suoi nemici tramano, Non si svegliò, ma neppure cadde nell'oblio. La voce continuò e le parole evocarono immagini di bellezza e d'orrore.

«... e anche se te ne sei andato, Hakatri... non so se alla morte o all'Estremo Occidente... ti dirò queste cose; infatti nessuno sa come il tempo scorre nella Strada dei Sogni, né dove i pensieri vaghino, una volta lanciati nelle scaglie del Serpe Maggiore o negli altri Testimoni. Può darsi che in qualche luogo, o in qualche tempo, tu oda queste parole e abbia notizie della tua famiglia e del tuo popolo.

"Inoltre, sento anche il semplice bisogno di parlare con te, figlio mio amatissimo, perché sei stato a lungo assente.

"Sai che tuo fratello si attribuì la colpa della tua orribile ferita. Quando alla fine te ne andasti nell'Occidente in cerca della serenità di spirito, divenne freddo e scontento.

"Non ti racconterò tutta la storia dei saccheggi degli uomini delle navi, quei feroci mortali provenienti dall'altra parte del mare. Anche tu, prima di andartene, avevi capito che sarebbero arrivati; e alcuni direbbero che furono questi rimmeri a vibrare contro di noi il colpo fatale; infatti distrussero l'Asu'a, la nostra grande casa, e scacciarono in esilio i pochi superstiti. Alcuni dicono che i rimmeri furono i nostri peggiori nemici, ma altri sostengono che subimmo la più terribile ferita quando tuo fratello Ineluki alzò la mano su tuo padre, Iyu'unigato... tuo padre, il mio sposo... e lo uccise nella grande sala dell'Asu'a.

"Altri ancora dicono che la nostra ombra crebbe all'origine nelle profondità del tempo, nel Venyha Do'sae, il Giardino Perduto, e che la portammo

nel cuore, Dicono che pure i nati nella nuova terra... come te, figlio mio... vennero al mondo già macchiati nell'intimo da quell'ombra e che da nessuna parte, fin dalla giovinezza del mondo, vi è più innocenza.

"Questo è il guaio, Hakatri. Alla prima considerazione, le ombre paiono abbastanza semplici.., si tratta soltanto di vedere chi sta davanti alla luce. Ma ciò che da un lato è in ombra, da un altro lato a volte mostra un vivido riflesso. Ciò che un giorno è coperto d'ombra, un altro giorno muore nel crudo sole e il mondo sarà sminuito dalla sua dipartita. Non tutto ciò che prospera nell'ombra è cattivo, figlio mio...»

Ciotola di Pelippa,., Ciotola di Pelippa...

Tiamak incontrava difficoltà a pensare. Ripeté confusamente il nome ancora qualche volta, perché al momento aveva dimenticato che cosa significava; poi si rese conto d'avere sotto gli occhi un'insegna dondolante con il disegno d'una ciotola dorata. La fissò, intontito, incapace di ricordare esattamente come era giunto in quel luogo; poi cercò un posto dove legare la barca.

L'insegna della *Ciotola* pendeva sopra la porta d'una locanda piuttosto grande ma d'aspetto mediocre, in una zona d'acqua stagnante, nel distretto dei magazzini. Lo sghembo edificio pareva afflosciato tra due altre costruzioni più ampie, come ubriaco sostenuto da due vecchi amici.

Una flotta di barche dal fondo piatto, di piccole e medie dimensioni, dondolava nel canale; le barche erano legate al rozzo molo della locanda o alle stesse palafitte che sostenevano l'edificio e i suoi due sciatti compari. La locanda era sorprendentemente silenziosa, come se ospiti e personale dormissero.

Tiamak, di nuovo in preda alla febbre, era esausto. Guardò, cupo, la scaletta di corda, malamente attorcigliata, che pendeva dalla piattaforma d'approdo: anche alzando la pertica, sarebbe arrivato solo a un buon braccio dal piolo più basso. Pensò di spiccare un salto, ma per quanto intontito capì che, quando si è troppo deboli per nuotare, sarebbe da sciocchi mettersi a saltare in una barchetta. Alla fine, imbarazzato, gridò che lo aiutassero.

Se quella era una delle locande preferite da Morgenes, pensò confusamente qualche tempo dopo, allora il dottore era assai tollerante verso l'indolenza. Ripeté il grido d'aiuto e alla fine nel vano della porta comparve una testa canuta; vi rimase per un bel pezzo a guardare Tiamak come se fosse un enigma interessante ma irrisolvibile. Poi il padrone della testa si decise a farsi avanti. Era anziano, perdruinese o nabbanai, alto e robusto,

con un bel viso dall'aria fanciullesca. Si accoccolò sul bordo della piattaforma e con un amabile sorriso guardò Tiamak più in basso.

«La scaletta» disse Tiamak, muovendo la pertica. «Non ci arrivo.»

Il vecchio spostò lo sguardo da Tiamak alla scaletta e per un poco parve riflettere. Alla fine annuì e sorrise più apertamente. Malgrado lo sfinimento e il dolore alla gamba, Tiamak si ritrovò a ricambiare il sorriso di quel vecchio bizzarro. Lo scambio di sorrisi durò un poco; poi all'improvviso il vecchio si girò e scomparve dentro la locanda.

Tiamak gemette, disperato, ma il vecchio ricomparve quasi subito, con una gaffa che usò per liberare la scaletta: le funi si srotolarono e l'ultimo piolo finì con un tonfo nell'acqua. Tiamak prese le sue cose e cominciò ad arrampicarsi; prima di terminare la salita, che misurava sì e no venti piedi, fu costretto a fermarsi due volte per riposare. La gamba gli doleva come se bruciasse.

Quando arrivò in cima, la testa gli girava peggio che durante il giorno. Il vecchio era scomparso; Tiamak aprì a fatica la porta e la varcò zoppicando: il vecchio era seduto nell'angolo d'un cortile chiuso, sopra una pila di coperte che avevano l'aria d'essere il suo letto, circondato da matasse di corda e da diversi utensili. La maggior parte dello spazio, nell'umido cortile, era occupato da due scafi capovolti: uno aveva un brutto squarcio, come per l'urto contro uno scoglio tagliente, l'altro era dipinto solo per metà.

Tiamak girò intorno ai vasi di pittura bianca che ingombravano il passaggio e attraversò il cortile; il vecchio gli sorrise scioccamente un'altra volta e si allungò sulle coperte, come per riprendere il sonno interrotto.

La porta in fondo al cortile immetteva nella locanda vera e propria. Il piano inferiore pareva comprendere solo una trasandata sala comune con una manciata di sgabelli e alcuni tavoli lunghi e stretti. Una donna perdruinese dall'aria acida, con braccia grosse e capelli grigi, travasava birra da una caraffa in un'altra.

«Cosa vuoi?» domandò.

Tiamak si fermò sulla soglia. «Sei...» Finalmente ricordò il nome della ex suora. «Sei Xorastra?»

La donna fece una smorfia. «Morta da tre anni» rispose. «Era mia zia. Matta come una gallina. Tu chi sei? Un uomo delle paludi, vero? Qui non accettiamo in pagamento piume e perline.»

«Mi serve alloggio. Ho una ferita alla gamba. Sono un amico di padre Dinivan e del dottor Morgenes Ercestres.»

«Mai sentiti nominare. Benedetta Elysia, parli un buon perdruinese, per

essere un selvaggio, eh? Non abbiamo stanze libere. Puoi dormire lì fuori, col vecchio Ceallio. È un po' svanito, ma non fa male a nessuno. Sei centini per notte, nove se vuoi anche del cibo.» Si girò, con un gesto distratto verso il cortile.

In quel momento tre bambini scesero rumorosamente la scala, scambiandosi colpi di bacchetta, ridendo e strillando. Rischiarono di mandare Tiamak lungo e disteso, passandogli davanti per uscire nel cortile.

«Ho bisogno di cure per la gamba» disse Tiamak, colto da capogiro. Dalla scarsella tolse i due imperatori d'oro tenuti da parte per anni: li aveva portati con sé proprio per un caso d'emergenza come l'attuale; d'altra parte, che cosa se ne faceva, dell'oro, una volta morto? «Ti prego, ho monete d'oro.»

La nipote di Xorastra si girò. Sgranò tanto d'occhi. «Rhiappa stuprata dai pirati!» bestemmiò. «Ma guarda!»

«Per favore, buona signora. Posso dartene altre.» Non era vero, ma se la convinceva, aveva maggiori probabilità che la donna lo tenesse in vita. «Chiama un cerusico o un guaritore che mi curi la gamba e dammi da mangiare e da dormire.»

La donna, a bocca aperta alla vista delle lucenti monete d'oro, rimase ancora più sorpresa nel vedere Tiamak che le cadeva ai piedi, privo di sensi come una pietra.

«... Ma anche se non tutto ciò che prospera nell'ombra è cattivo, Hakatri, tuttavia molte creature vi si nascondono solo per celare agli occhi di tutti la propria malvagità.»

Simon cominciava a perdersi in quel sogno bizzarro; aveva l'impressione d'essere lui, colui al quale si rivolgeva la voce paziente e addolorata; si sentiva malvagio per essere stato assente per troppo tempo, per avere portato altre sofferenze a un'anima così nobile eppure afflitta.

«Tuo fratello ha nascosto a lungo sotto un manto d'ombra i suoi piani. Dopo la caduta dell'Asu'a, abbiamo danzato innumerevoli volte la fine dell'anno, prima d'avere un semplice indizio del fatto che lui era vivo... se vita si può chiamare la sua spettrale esistenza. Ha tramato nelle tenebre a lungo, centinaia d'anni di malvagie riflessioni, prima di muovere i passi iniziali. Ora, con i suoi piani in atto, molto resta ancora nascosto nell'ombra. Penso e osservo, m'interrogo e intuisco, ma la sottigliezza del suo progetto elude i miei vecchi occhi. Ho visto molte cose, dalla prima volta in cui vidi cadere le foglie nell'Osten Ard, ma non riesco a capire le sue intenzioni.

Cosa trama? Cosa intende fare, tuo fratello Ineluki?»

Le stelle parevano nude, sopra lo Stormspike, bianche e lucenti come osso levigato, gelide come grumo di ghiaccio. Ingen Jegger le trovò bellissime.

Rimase fermo accanto al cavallo, sulla strada davanti alla montagna. Il vento pungente fischiò attraverso il muso d'avorio dell'elmo a forma di cane ringhiante. Anche il destriero norn, allevato nelle stalle più buie e più gelide del mondo, faceva del proprio meglio per schivare il nevischio che il vento lanciava come nugolo di frecce... ma Ingen Jegger era euforico. Il gemito acuto del vento era per lui una ninna nanna; le punture del nevischio, carezze. La sua padrona gli aveva affidato un compito grandioso.

«A nessun altro Cacciatore della Regina è mai stata affidata una simile responsabilità» gli aveva detto, mentre la luce color indaco del Pozzo inondava la Sala dell'Arpa. I gemiti dell'Arpa Alitante - una grande, traslucida, sempre mutevole cosa ammantata dalle nebbie del Pozzo - avevano fatto tremare le rocce stesse dello Stormspike. «Ti abbiamo richiamato dalla soglia del Paese dei Morti» aveva proseguito Utuk'ku; la sua maschera lucente rifletteva il bagliore azzurrastro del Pozzo, con tanta intensità da oscurarle il viso, come se una fiamma ardesse nello spazio fra le spalle della regina e la corona. «Ti abbiamo dato anche armi e conoscenze che nessun altro Cacciatore ha mai posseduto. Ora ti affidiamo un incarico di grande difficoltà, un compito che nessuno, mortale o immortale, ha mai affrontato.»

«Lo eseguirò, Lady» aveva risposto Ingen Jegger; il cuore gli batteva come se volesse scoppiare di gioia.

Fermo ora sulla strada reale, Ingen Jegger guardò le rovine dell'antica città, scheletrici rifiuti sui pendii inferiori della grande montagna di ghiaccio. Quando i suoi progenitori erano poco più che selvaggi, pensò Ingen, l'antica Nakkiga sorgeva in tutto il suo splendore sotto il cielo notturno, aghiforme foresta d'alabastro e di bianco legno stregato, collana di calcedonio intorno alla gola della montagna.

Prima che il popolo del cacciatore scoprisse il fuoco, gli hikeda'ya avevano costruito nelle viscere della montagna stessa grandi sale sorrette da colonne risplendenti di milioni di sfaccettature cristalline che riflettevano la luce di lumi, una galassia di stelle che ardeva nelle tenebre della terra.

E ora lui, Ingen Jegger, era il loro strumento prescelto! Indossava il

manto che nessun mortale aveva mai portato! Con tutto il suo addestramento, con tutta la sua terribile disciplina, al pensiero si sentiva impazzire.

Il vento s'ingentilì. Il destriero, grande sagoma chiara a fianco del cacciatore sotto i turbini di neve, mandò uno sbuffo d'impazienza. Ingen Jegger lo accarezzò con la mano guantata e soffermò la carezza sul collo possente, sentendo il rapido pulsare della vita. Mise nella staffa lo stivale, balzò in sella e fischiò per chiamare Niku'a; dopo qualche attimo, il glande segugio bianco comparve su di un'altura vicina. Grosso quasi quanto il cavallo, riempì del suo alito fumante la notte; il pelo corto, imperlato di nebbia, luccicava come marmo al chiaro di luna.

«Andiamo» sibilò Ingen Jegger. «Grandi imprese ci attendono!» La strada si estendeva davanti a lui, giù dalle vette portava nelle fiduciose e dormienti terre degli esseri umani. «La morte ci segue.»

Spronò il cavallo. Gli zoccoli ricaddero con rumore di magli sulla strada ghiacciata.

«... E così, in un certo senso, sono all'oscuro delle macchinazioni di tuo fratello» continuò la voce nella testa di Simon. Diventava ora sempre più fievole, appassiva come rosa che avesse superato di molto il suo tempo. «Sono stata costretta a usare i miei stratagemmi... e miseri e deboli paiono, contrapposti alle moltitudini di Nakkiga e all'odio immortale e durevole della Mano Rossa. Peggio di tutto, non so contro chi combatto, anche se mi pare di distinguere le prime deboli sagome. Se ho intuito un barlume di verità, è un nemico terribile. Terribile!

"Il gioco di Ineluki è iniziato. Era figlio dei miei lombi; non posso evitare le mie responsabilità. Due figli ho avuto, Hakatri. Due figli ho perduto.»

La voce della donna era soltanto un sussurro, appena un alito, ma Simon ne sentiva ancora l'amarezza. «I più anziani sono sempre i più tristi, figlio mio silenzioso; ma chi è stato da loro amato, non dovrebbe lasciarli da soli per così tanto tempo...»

E la voce svanì.

Simon uscì lentamente dalle tenebre prolungate che l'avevano tenuto prigioniero. Si sentiva ronzare le orecchie, come se l'assenza di voce avesse lasciato un grande vuoto. Aprì gli occhi e fu abbagliato dalla luce. Li chiuse e cerchi multicolori gli turbinarono sotto le palpebre. Provò con maggior cautela a dare un'occhiata al mondo: si trovava in una piccola forra della foresta ammantata di neve recente. La pallida luce del mattino

fluiva tra gli alberi, inargentava i rami spogli, picchiettava il terreno.

Simon aveva un gran freddo. Ed era completamente solo.

«Binabik!» gridò. «Qantaqa!» Dopo un attimo, quasi per un ripensamento, soggiunse: «Sludig!»

Non ebbe risposta.

Si districò dal mantello e con movimenti incerti si tirò in piedi. Si scosse di dosso uno strato di neve polverosa; per un attimo rimase lì fermo a massaggiarsi la testa per schiarirsela. La valletta saliva ripidamente a destra e a sinistra; a giudicare dalla quantità di rametti impigliati nella camicia e nelle brache, lui vi era ruzzolato. Si tastò cautamente: a parte la ferita alla schiena, che pareva guarire in fretta, e alcuni brutti segni di denti alla gamba, scoprì d'essere soltanto pieno di graffi e di lividi, ma anche tutto irrigidito. Si afferrò a una radice sporgente e si arrampicò a fatica su per il pendio. Arrivato in cima, si alzò: gli tremavano le gambe. Una monotona profusione d'alberi vestiti di neve si estendeva da ogni parte. Non c'era segno dei suoi amici, né del suo cavallo; anzi, non c'era segno di niente, a parte l'infinita foresta bianca.

Simon cercò di ricordare come era arrivato in quel posto, ma nella propria mente trovò solo l'orribile ricordo delle ultime, pazzesche ore nell'abbazia di Skodi, di un'odiosa voce gelida che l'aveva tormentato e di una galoppata nel buio. Dopo, c'era stata una voce più gentile, più triste, che aveva parlato a lungo nei suoi sogni.

Si guardò intorno, con la speranza di trovare almeno una bisaccia, ma non ebbe fortuna. Legato alla gamba aveva il fodero vuoto: dopo alcune ricerche, scoprì in fondo al pendio il coltello d'osso. Con molte imprecazioni scese di nuovo a ricuperarlo. Si sentì meglio, con un oggetto tagliente a portata di mano, ma era ben misera consolazione. Quando raggiunse di nuovo la cima del pendio e guardò l'inospitale distesa d'alberi invernali, fu invaso da un senso d'abbandono e di paura che da tempo non provava. Aveva perduto tutto... tutto! La spada Thorn, la Freccia Bianca, le cose che si era guadagnato, tutto! E gli amici, anche.

«Binabik!» gridò. Echi volarono e svanirono. «Binabik! Sludig! Aiuto!» Perché l'avevano abbandonato? Perché?

Gridò ancora il nome degli amici, ancora e ancora, mentre barcollava qua e là per la radura.

Con la voce arrochita dalle grida senza risposta, Simon si abbandonò infine su di una roccia, ma tenne a freno le lacrime. Un uomo non deve pian-

gere solo perché si è smarrito, si disse. Un uomo non fa di queste cose. Gli parve che il mondo luccicasse un poco, ma era soltanto il gelo che gli pungeva gli occhi. Un uomo non dovrebbe piangere, non importa quali tenibili avvenimenti gli accadono...

Mise le mani nella tasca del mantello per proteggerle dal freddo e sentì sotto le dita i ruvidi intagli del dono di Jiriki. Lo tolse di tasca: vi era riflesso un cielo grigio, come se lo specchio fosse pieno di nuvole.

Simon tenne davanti a sé la scaglia del Serpe Maggiore. «Jiriki» mormorò, alitando sulle superficie lucente come se il calore potesse dare allo specchio una sorta di vita. «Ho bisogno d'aiuto! Aiutami!» Vide solo il proprio viso, con una cicatrice chiara e la rada barba rossiccia. «Aiutami.»

La neve riprese a cadere.

19

Figli del Navigatore

Miriamele si svegliò lentamente, con una sensazione spiacevole: un dolore sordo alla testa, per niente favorito dall'ondeggiare del pavimento, che le ricordava una certa cena a Meremund, il giorno della Festa dell'Aedon, quando aveva nove anni. Una cameriera indulgente le aveva permesso di bere tre calici di vino; il vino era annacquato, ma lei era stata ugualmente malissimo e aveva rimesso, rovinando senza speranza il nuovo abitino della festa.

L'attacco di nausea era stato preceduto dalla sensazione di galleggiare a mezz'aria, del tutto simile a quella che provava adesso, come se si trovasse a bordo d'una barca in pieno oceano. Il mattino dopo l'ubriacatura era rimasta a letto, con un terribile mal di testa... una sofferenza quasi altrettanto dolorosa di quella che provava ora. In che cosa aveva ecceduto, per ritrovarsi in una simile situazione?

Aprì gli occhi: si trovava in una stanza quasi buia e vedeva appena, in alto, le grosse travi del soffitto, rozzamente squadrate; era distesa sopra un materasso scomodissimo e tutta la stanza non la smetteva di ondeggiare. Si era ubriacata tanto da cadere e battere la testa? Forse si era rotta il cranio e si trovava in punto di morte...

Cadrach.

Il pensiero le giunse all'improvviso. In realtà, ricordò, non aveva bevuto affatto: aspettava nello studio di padre Dinivan e... e...

E Cadrach l'aveva colpita. Aveva detto che non potevano aspettare oltre. Lei aveva ribattuto che avrebbero aspettato. Allora lui aveva detto qualche altra cosa e l'aveva colpita con un oggetto pesante. La sua povera testa! E dire che lei, in un attimo di follia, aveva rimpianto d'avere spinto in mare quel traditore!

Si tirò faticosamente in piedi e si strinse la testa, quasi per impedire che cadesse a pezzi. Avrebbe potuto risparmiarsi la fatica: il soffittò era così basso da non permetterle di stare dritta. E il dondolio continuo! Elysia, Madre di Dio! Era peggio che essere ubriaca! Possibile che un colpo in testa facesse ondeggiare ogni cosa in quel modo? Era proprio come stare a bordo d'una nave...

Ma era davvero su di una nave! E in navigazione, per giunta! Miriamele se ne rese conto all'improvviso, mettendo insieme tutti gli indizi: il movimento dell'assito, il debole ma distinto scricchiolio di tavolame, l'odore dell'aria, più salmastro del solito. Com'era finita a bordo?

Nel buio era difficile distinguere i particolari, ma Minamele ritenne d'essere circondata da botti e barili. Si trovava nella stiva d'una nave, questo era sicuro. E c'era un altro rumore, di cui solo adesso lei si accorgeva.

Qualcuno russava.

Minamele si sentì subito invadere da un misto di furia e di paura. Se la persona che russava era Cadrach, l'avrebbe trovato e strozzato. Se non era Cadrach... Aedon misericordioso, chissà com'era finita su quella nave! E chissà cos'aveva combinato, quel pazzo di monaco, per rendere necessaria la fuga. Se la persona che russava era un marinaio dell'equipaggio, facendosi scoprire lei rischiava la pena di morte riservata ai clandestini. Ma se era Cadrach... oh, quanto le sarebbe piaciuto avere fra le mani quel suo collo flaccido!

Con le natiche urtò un paio di barili; il movimento improvviso le causò una fitta di dolore alla nuca. Piano piano, senza fare rumore, strisciò verso l'origine del ronfare basso e rauco. Una persona che russava e borbottava in quel modo non aveva di certo il sonno leggero, ma era inutile correre rischi.

Dall'alto provenne all'improvviso una serie di tonfi e Minamele si rannicchiò, sia per non farsi eventualmente scoprire, sia per il mal di testa dovuto al rumore. Ma non accadde niente. Si udirono altri tonfi, più deboli, e Miriamele li attribuì ai normali lavori di bordo. Riprese la caccia alla preda che continuava a russare e la cercò tra le file di barili impilati.

Quando fu a due passi dalla persona che russava, non aveva più alcun

dubbio sulla sua identità: troppe volte aveva già udito quel russare!

Alla fine gli fu addosso. A tentoni localizzò la fiasca vuota nell'incavo del braccio e, più in là, l'inconfondibile faccia tonda di Cadrach, dalla cui bocca aperta usciva sibilando il respiro inacidito dal vino. Toccando il monaco, s'infuriò. Sarebbe stato così facile fracassargli il cranio usando la sua stessa fiasca o fargli cadere addosso un barile e schiacciarlo come uno scarafaggio! Non l'aveva forse tormentata fin dal primo incontro? L'aveva derubata, venduta ai nemici come una schiava; e ora, l'aveva stordita e trascinata a forza fuori della Casa di Dio. Malgrado la situazione attuale, malgrado il cambiamento di Elias, lei era sempre una principessa, nipote del re Prester John e della regina Ebekah. Nessun ubriacone di monaco aveva il diritto di metterle addosso le mani! Nessun uomo! Nessuno...

La furia, che si era ingigantita dentro di lei come fiamma di fuoco torturato dal vento, divampò e svanì di colpo. Minamele fu soffocata dalle lacrime e dai singhiozzi.

Cadrach smise di russare. Nel buio risuonò la sua voce, strascicata e querula: «Milady?»

Per un attimo Minamele non si mosse; poi si riempì d'aria i polmoni e tirò un pugno in direzione del monaco. Lo sfiorò appena, ma il contatto le bastò a localizzarlo. Il pugno seguente finì sul morbido.

«Brutto figlio di sgualdrina!» sibilò Minamele. Colpì ancora.

Cadrach soffocò un grido di dolore e strisciò più lontano. Miriamele colpì solo l'umido assito della stiva.

«Perché... perché...» borbottò il monaco. «Lady, vi ho salvato la vita!»

«Bugiardo!» Scoppiò di nuovo in lacrime.

«No, principessa, è la verità. Mi spiace d'avervi colpita, ma non avevo scelta.»

«Maledetto bugiardo!»

«No!» La voce di Cadrach fu sorprendentemente ferma. «E non fate rumore. Non dobbiamo farci scoprire. Resteremo qui e stanotte usciremo di nascosto.»

Minamele tirò su col naso, furibonda, e si asciugò nella manica. «Stupido!» disse. «Scemo! E dove andiamo? Siamo in mare!»

Seguì un momento di silenzio. «Non è possibile...» protestò debolmente Cadrach. «Non è possibile...»

«Non senti che la nave s'alza e s'abbassa? Ah, tu non hai mai capito niente di navi, infida creatura. Le navi alla fonda non ondeggiano. Siamo in mare aperto.» Scemata la furia, si sentì svuotata e intontita. «Se non mi

dici subito come siamo finiti su questa nave e come ne scenderemo, ti farò rimpiangere d'avere lasciato Crannhyr... o il luogo da dove realmente provieni.»

«Oh, dèi del mio popolo» gemette Cadrach. «Sono stato uno stupido. Avranno salpato mentre dormivamo...»

«Mentre tu, ubriaco fradicio, dormivi! Io ero svenuta!»

«Oh, avete ragione, milady. Non ho potuto farne a meno. Ho bevuto per dimenticare, principessa; ma ho molto, da dimenticare.»

«Se ti riferisci al colpo, non ti permetterò io, di dimenticare!»

Nella stiva buia ci fu un altro momento di silenzio. Quando riprese a parlare, il monaco aveva una voce insolitamente malinconica.

«Vi prego, principessa Minamele. Ho sbagliato in molte occasioni, ma stavolta ho fatto solo la cosa che ritenevo più giusta.»

«Più giusta!» s'indignò Minamele. «Di tutta l'arroganza che...»

«Padre Dinivan è morto, lady» disse in fretta Cadrach. «Anche Ranessin, Lettore della Madre Chiesa. Li ha uccisi Pryrates, nel cuore stesso del Sancellan Aedonitis.»

Miriamele cercò di ribattere, ma sentì un groppo in gola. «Sono...»

«Morti, principessa. Domattina la notizia volerà come incendio per tutto l'Osten Ard.»

Era difficile immaginarlo, difficile accettarlo. Il dolce, garbato padre Dinivan, che arrossiva come un ragazzino! E il Lettore, che in qualche modo avrebbe rimesso a posto ogni cosa!

«Ne sei sicuro?» disse infine.

«Quanto vorrei che non fosse vero, milady! Che fosse solo un'altra voce del mio lungo elenco di falsità! Ma non è così. Pryrates governa la Madre Chiesa, o è come se la governasse. I soli, veri amici che avevate a Nabban sono morti. Per questo ci siamo nascosti nella stiva di una nave all'ancora nel porto sotto il Sancellan...»

Trovò difficile terminare la frase, ma l'insolito intoppo convinse Miriamele. La principessa ebbe l'impressione che nella stiva il buio diventasse più intenso. Negli istanti che seguirono, quando le parve che tutte le lacrime trattenute dalla partenza da casa volessero sgorgare in una volta sola, Miriamele si sentì come se quel nero sudario di disperazione si fosse allargato fino ad avvolgere il mondo intero.

«E ora dove siamo?» domandò infine. Si stringeva le ginocchia e dondolava avanti e indietro per contrastare il movimento della nave.

«Non lo so, milady» le rispose Cadrach, con voce afflitta. «A bordo di una barca all'ancora sotto il Sancellan. Era buio pesto.»

Miriamele cercò di ricomporsi, grata che nessuno potesse vedere il viso arrossato dalle lacrime. «Sì, ma quale nave? Che aspetto aveva? Quale marchio portava sulle vele?»

«Non so niente di barche, principessa. Una barca, assai grossa. Le vele erano arrotolate. Mi pare che a prua ci fosse il disegno di un uccello da preda, ma la fiamma delle lanterne era molto bassa.»

«Quale uccello?»

«Un falco, penso, o qualcosa di simile. Nero e oro.»

«Il falco pescatore dei Prevan» disse Miriamele, drizzandosi a sedere, agitata. «Mi piacerebbe sapere da che parte stavano, ma è passato tanto di quel tempo da quando ero qui! Forse sostengono il mio defunto zio e ci porteranno al sicuro.» Sorrise di storto... solo per sé, perché il buio la nascondeva al monaco. «Ma dove sarà, un posto sicuro?»

«Credetemi, lady» disse Cadrach, ansioso. «In questo momento, le più gelide e buie caverne dello Stormspike sarebbero per noi più sicure del Sancellan Aedonitis. Ve l'ho detto, il Lettore Ranessin è stato assassinato! Pensate fino a che punto è cresciuto il potere di Pryrates, se gli ha consentito di uccidere il Lettore nella Casa stessa di Dio!»

«Che strano discorso, Cadrach. Cosa ne sai, dello Stormspike e delle sue caverne?»

L'instabile tregua creata dalla sorpresa e dall'orrore parve a un tratto assurda. Il nuovo scoppio d'ira di Minamele mascherò un'improvvisa paura. Chi era, quel monaco, che sapeva troppe cose e che si comportava in modo così bizzarro? E lei era al punto di prima, costretta di nuovo a fidarsi di lui, intrappolata in un luogo buio dove lui stesso l'aveva portata.

«Ti ho fatto una domanda» sbottò.

«Milady» rispose Cadrach, esitando alla ricerca delle parole. «Ci sono molte cose che...»

Risuonò un cigolio lacerante: il boccaporto si aprì e una vivida luce di torcia illuminò la stiva. Minamele e Cadrach si gettarono fra le pile di barili e cercarono riparo, come vermi esposti al sole dalla vanga che rivolti una zolla. Minamele scorse per un attimo una figura avvolta nel mantello che scendeva a ritroso la scaletta. Si rannicchiò contro la parete della stiva; tirò contro il petto le ginocchia e nascose il viso calandosi sugli occhi il cappuccio.

Il nuovo venuto, senza fare tanto rumore, si mosse con cautela fra le pile

di provviste. Minamele si sentì il cuore in gola, quando i passi dell'intruso si arrestarono all'improvviso a qualche spanna da lei. Trattenne il fiato fino a scoppiare. Nelle orecchie aveva un rumore di risacca, forte come muggito di toro, ma un bizzarro ronzio musicale si librava in sottofondo, simile a sonnolento mormorio d'api. Il ronzio smise di colpo.

«Perché ti nascondi?» domandò una voce. Un dito secco toccò il viso di Minamele. La principessa lasciò uscire di colpo il fiato e spalancò gli occhi.

«Ah, ma sei solo una bambina!» esclamò la voce.

La persona che si chinò su di lei aveva pelle dorata e occhi neri, grandi e ben distanziati, che scrutavano da sotto una frangia di capelli bianchi. La donna pareva anziana e fragile: la veste munita di cappuccio non riusciva a nasconderne la snellezza.

«Un niskie!» ansimò Minamele, sorpresa.

«Come mai ti stupisci?» replicò l'altra, inarcando un sottile sopracciglio. Aveva sulla pelle una rete di piccole rughe, ma si muoveva con gesti precisi. «Una nave d'alto mare è il posto più facile dove trovare un niskie. No, ragazzina, la domanda è un'altra: perché sei qui?» Si girò verso le ombre dove si nascondeva Cadrach. «La domanda riguarda anche te, uomo. Perché vi rintanate nella stiva?»

Non ricevendo risposta da nessuno dei due clandestini, scosse la testa. «Allora, immagino, dovrò chiamare il capitano della nave...»

«No, ti prego» disse Minamele. «Cadrach, esci di lì. I niskie hanno udito finissimo.» Sorrise in quel che s'augurava fosse un modo conciliante. «Se avessimo saputo che eri tu, non ci saremmo mossi. È da sciocchi, cercare di nascondersi ai niskie.»

«Infatti» annuì l'altra, compiaciuta. «Ora, ditemi: chi siete?»

«Malachias...» iniziò Minamele e subito si corresse, rendendosi conto d'essere già stata identificata come ragazza. «Cioè, Marya. Sono io. Il mio compagno è Cadrach.» Il monaco strisciò da sotto un mucchio di tela per vele e mandò un brontolio.

«Bene» sorrise la niskie, soddisfatta. «Mi chiamo Gan Itai. *Nuvola di Eadne* è il nome della nave. Canto ai kilpa.»

Cadrach la fissava. «Canti ai kilpa?» domandò. «Cosa significa?»

«E dicevi d'avere viaggiato in lungo e in largo?» intervenne Miriamele. «Tutti sanno che non si può portare in alto mare una nave senza avere a bordo un niskie che canti per tenere lontano i kilpa. Sai cosa sono i kilpa, vero?»

«Ne ho sentito parlare, sì» ripose Cadrach, brusco. Tornò a guardare con curiosità Gan Itai, che si dondolava e ascoltava. «Sei tinukeda'ya, vero?»

La niskie aprì in un sorriso la bocca sdentata. «Sì, siamo Figli del Navigatore. Molto tempo fa tornammo al mare e sul mare siamo rimasti. Ora, ditemi cosa fate su questa nave.»

Miriamele guardò Cadrach: il monaco pareva assorto in riflessione, col viso imperlato di sudore. Pareva che gli fosse passata la sbronza, o perché era stato scoperto, o per altri motivi. Aveva negli occhi un'espressione turbata, ma lo sguardo chiaro.

«Non possiamo dirti tutto» rispose la principessa. «Non abbiamo fatto niente di male, ma corriamo pericolo di morte e per questo ci nascondiamo.»

Gan Itai socchiuse gli occhi e sporse le labbra. «Devo riferire al capitano della nave che siete qui» disse infine. «Se è un errore, mi spiace, ma la mia lealtà va prima alla *Nuvola di Eadne.* Bisogna sempre riferire la presenza a bordo di clandestini. La nave non deve subire danni.»

«Non facciamo alcun danno alla nave» protestò disperatamente Miriamele. Ma la niskie già si muoveva verso la scaletta: gli agili movimenti ne smentivano l'apparente fragilità.

«Mi spiace, ma devo fare il mio dovere» dichiarò. «Il Popolo di Runyan ha leggi che non vanno infrante.» Scosse la testa e scomparve attraverso il boccaporto. Prima che la botola ricadesse con un tonfo, nella stiva filtrò una chiazza di luce: era l'alba.

Miriamele si abbandonò contro un barile. «Elysia ci salvi» disse. «Cosa faremo? E se la nave appartiene ai nostri nemici?»

«Per quel che mi riguarda, le barche stesse mi sono nemiche» replicò Cadrach con una scrollata di spalle piena di fatalismo. «Non so neanch'io perché ho fatto la stupidaggine di nascondermi in una barca. Che ci abbiano scoperti... era inevitabile, una volta che la barca avesse preso il largo; ma qualsiasi cosa è meglio d'essere rimasti nel Sancellan Aedonitis.» Si asciugò il sudore. «Ah, che mal di stomaco! Come disse un saggio, ci sono tre tipi di persone... i vivi, i morti e quelli in mare.» Tornò pensieroso. «Ma i niskie! Ho incontrato i tinukeda'ya viventi! Per le ossa di Anaxos, il mondo è pieno di storie bizzarre!»

Prima che Miriamele potesse domandargli spiegazioni, udirono sul ponte il rumore di pesanti stivali, seguito da voci profonde. Il boccaporto scricchiolò: a un tratto l'apertura si riempì di luce di torcia e di lunghe ombre.

Maegwin si trovava nell'antico anfiteatro in rovina, al centro d'una misteriosa città di pietra nascosta nelle viscere della montagna, faccia a faccia con quattro creature leggendarie. Aveva di fronte una grande pietra lucente, che le aveva parlato come se fosse una persona. Eppure era indicibilmente delusa.

«I sithi» mormorò piano. «Pensavo che qui ci sarebbero stati i sithi.»

Eolair la guardò, calmo in apparenza, e si rivolse al dwarrow. «Davvero curioso» disse. «Come mai conosci Josua Senzamano?»

Yis-fidri parve a disagio. Dondolò sul collo sottile la testa ossuta, simile a un girasole sullo stelo. «Perché cercate i sithi?» domandò. «Cosa volete dai nostri antichi padroni?»

Maegwin sospirò.

«Era solo una piccola speranza» disse in fretta Eolair. «Lady Maegwin pensava che potessero aiutarci, come in tempi remoti aiutarono il nostro popolo. L'Hernystir è stato invaso.»

«E questo Josua il Monco di cui parlavano i sithi... è l'invasore o, come voi, un figlio d'Hern?» Yis-fidri e i suoi compagni si sporsero, solenni.

«Josua Senzamano non è un hernystiri, ma neanche l'invasore» rispose con prudenza Eolair. «È uno dei nostri capi, nella grande guerra che infuria in superficie. Il nostro paese è stato invaso dai nemici di Josua. Così, si potrebbe dire che Josua combatte per noi... se è ancora vivo.»

«Josua è morto» disse Maegwin, depressa. La massa di terreno e di roccia premeva su di lei, le toglieva il fiato. Che senso avevano, tutte quelle chiacchiere? Quelle creature magre come ragni non erano sithi. E quella non era la città impavesata e risonante di musica dolce da lei vista nei sogni. I suoi piani si erano risolti in niente.

«Può darsi che non sia morto, milady» disse piano Eolair. «Alla mia ultima uscita in superficie, ho udito voci che lo volevano ancora vivo, voci che parevano abbastanza veritiere.» Si rivolse ai pazienti dwarrow. «Per favore, diteci dove avete udito il nome di Josua. Non siamo vostri nemici.»

Yis-fidri non era facile da smuovere. «E questo Josua il Monco combatte per i nostri antichi padroni, i sithi, o contro di loro?»

Eolair rifletté, prima di rispondere. «Noi mortali non sappiamo niente dei sithi e delle loro battaglie» disse infine. «Probabilmente Josua ne sa quanto noi.»

Yis-fidri indicò il luccicante frammento di cristallo al centro dell'arena. «Ma è stata la Prima Ava degli zida'ya... dei sithi... a parlarvi attraverso il

Coccio!» replicò. Parve compiaciuto, come se avesse colto in fallo Eolair.

«Non sapevamo di chi era la voce. Siamo estranei, in questo luogo, e non conosciamo il vostro... il vostro Coccio.»

«Ah.» Yis-fidri e gli altri tornarono a radunarsi e parlarono nella propria lingua, con parole che volavano avanti e indietro come campanelle mosse dal vento. Alla fine i quattro si raddrizzarono.

«Ci fideremo di voi» disse Yis-fidri. «Riteniamo che siate persone d'onore. E poi, anche se non ci fidassimo, ormai avete visto dove vivono gli ultimi dwarrow. A meno di porre termine alla vostra vita, possiamo solo augurarci che non riveliate il nostro nascondiglio ai nostri padroni di un tempo.» Rise tristemente, scrutando, nervoso, le ombre. «Non siamo tipi da usare la forza contro gli altri. Siamo deboli, vecchi...» Si sforzò di riprendersi. «Non serve più niente, tenere nascosta la conoscenza. Così, tutto il nostro popolo ora può tornare qui, al Sito di Testimonianza.»

Yis-hadra, che Yis-fidri aveva presentato come moglie, alzò la mano. Fece cenni nelle tenebre in cima alla grande arena e mandò un richiamo nella musicale lingua dei dwarrow.

Comparvero delle luci che scesero senza rumore lungo i passaggi dell'anfiteatro, forse un trentina in tutto, ciascuna generata da un cristallo roseo e luminoso impugnato da un dwarrow. La testa troppo grossa e gli occhi grandi e solenni rendevano quelle creature simili a bambini deformi, grottesche ma non spaventose.

A differenza dei primi quattro, i nuovi dwarrow parvero timorosi d'accostarsi troppo a Maegwin e a Eolair. Scesero lentamente i passaggi di pietra e si sedettero qua e là fra le centinaia e centinaia di panche, tenendo il viso rivolto al Coccio luccicante. Simile a una galassia morente, il vasto e buio anfiteatro fu punteggiato di deboli stelle.

«Avevano freddo» mormorò Yis-fidri. «Sono contenti di tornare al caldo.»

Maegwin trasalì, sorpresa. All'improvviso capì che sotto la crosta terrestre non c'erano uccelli canori, né fruscio d'alberi mossi dal vento: la città pareva fatta di silenzio.

Eolair guardò il cerchio di facce solenni e si rivolse di nuovo a Yis-fidri. «Si direbbe che tu e il tuo popolo abbiate paura di questo luogo» notò.

Il dwarrow parve imbarazzato. «La voce dei nostri antichi padroni ci spaventa, certo» rispose. «Ma il Coccio è caldo; le grandi sale e le ampie vie di Mezutu'a sono fredde.»

Il conte di Nad Mullach trasse un profondo respiro. «Vi prego, allora. Se

siete convinti che non intendiamo farvi del male, spiegateci come conoscete il nome di Josua Senzamano.»

«Il nostro Testimonio... il Coccio» rispose Yis-fidri. «I sithi ci hanno chiamati qui al Sito di Testimonianza e ci hanno chiesto di questo Josua e delle Grandi Spade. Per lungo tempo il Coccio ha taciuto, ma di recente ha iniziato di nuovo a parlarci, per la prima volta a memoria nostra.»

«Parlarvi?» domandò Eolair. «Come ha parlato a noi? Cos'è, il Coccio?»

«Antico. Uno dei più antichi di tutti i Testimoni» rispose Yis-fidri, di nuovo preoccupato. «A lungo è rimasto in silenzio. Nessuno ci parlava.»

«Cosa significa?» domandò il conte. Guardò Maegwin, per vedere se anche lei era perplessa. Maegwin evitò il suo sguardo. Il Coccio pulsava di luce lattea. Eolair riprovò. «Purtroppo non capisco» disse. «Cos'è un Testimonio?»

Il dwarrow rifletté attentamente e cercò parole per spiegare una cosa che non aveva mai richiesto spiegazione.

«In giorni trascorsi da moltissimo tempo» disse infine «noi e altri fra i Nati nel Giardino parlavamo tramite particolari cose che funzionavano da Testimoni: Sassi e Scaglie, Pozze e Pire. Tramite queste cose... e alcune altre, come la grande Arpa di Nakkiga... il mondo dei Nati nel Giardino era collegato con fili di pensiero e di voce. Ma noi tinukeda'ya abbiamo dimenticato molto, già prima che il possente Asu'a cadesse, e ci siamo allontanati molto da coloro che lì vissero... coloro che un tempo servivamo.»

«Asu'a?» ripeté Eolair. «Un nome che ho già udito...»

Maegwin, che ascoltava soltanto per metà, osservò i colori corruschi del Coccio saettare come vividi pesciolini sotto la superficie del cristallo. Sulle panche tutt'intorno, anche i dwarrow osservarono, cupi in viso, come se si vergognassero d'avere fame di quella brillantezza.

«Dopo la caduta dell'Asu'a» proseguì Yis-fidri «scese il silenzio. Il Fuoco Parlante a Hikehikayo e il Coccio qui a Mezutu'a non ebbero più voce. Vedete, noi dwarrow avevamo perduto l'Arte d'usarli. Così, quando gli zida'ya non ci parlarono più, noi tinukeda'ya non abbiamo più usato i Testimoni, neppure per parlare tra noi.»

Eolair rifletté. «Come avete fatto, a dimenticare l'arte di usare queste cose?» domandò infine. «Com'è possibile che l'abbiate perduta, anche se siete così pochi?» Indicò i silenziosi dwarrow seduti per l'anfiteatro di pietra. «Siete immortali, no?»

Yis-hadra, la moglie di Yis-fidri, gettò indietro la testa e mandò un gemito, facendo trasalire Maegwin e il conte. Sho-vennae e Imai-an, gli altri

due compagni di Yis-fidri, si unirono a lei. Il loro lamento si mutò in un arcano e triste canto che salì al soffitto della caverna ed echeggiò nelle tenebre. Gli altri dwarrow si girarono a guardare, muovendo lentamente la testa, simili a un campo di soffioni grigi e bianchi.

Yis-fidri abbassò le palpebre e si tenne fra le dita a coppa il mento. Quando il gemito morì, sollevò lo sguardo.

«No, figlio d'Hern» disse lentamente «non siamo immortali. Ma è vero che viviamo molto più a lungo di voi... se la tua razza non è parecchio cambiata. Tuttavia, a differenza di zida'ya e hikeda'ya... i nostri antichi padroni, sithi e norn... non viviamo all'infinito, eterni come le montagne. No, la Morte viene per noi come per la tua gente, simile a ladro e predone.» Ebbe una smorfia d'ira. «Forse i nostri padroni d'un tempo erano di sangue un po' diverso, già allora nel Giardino delle nostre vecchie storie, dal quale provennero tutti i Primi Nati; forse siamo un ceppo a vita breve. Oppure c'erano davvero segreti che ci sono stati tenuti nascosti, poiché in fin dei conti eravamo considerati semplici servitori.» Si girò verso la moglie e le toccò con delicatezza la guancia. Yis-hadra nascose il viso contro la spalla del marito, piegando il collo con la grazia d'un cigno. «Alcuni di noi sono morti» riprese Yis-fidri. «Altri se ne sono andati. E l'Arte dei Testimoni ci è sfuggita.»

Eolair scosse la testa, confuso.

«Ho ascoltato attentamente, Yis-fidri» disse «ma ancora non capisco tutti gli enigmi contenuti nelle tue parole. La voce che ci parlò dalla pietra... la voce di colei che hai chiamato l'ava dei sithi... ha detto che si cercano Grandi Spade. Cosa c'entra, in questo, il principe Josua?»

Yis-fidri alzò la mano. «Venite con noi in un luogo più adatto per discutere. Temo che la vostra presenza abbia sconcertato alcuni di noi. Non è mai accaduto, nella vita di molti, da quando i sudhoda'ya erano fra noi.» Si alzò, con uno scricchiolio di cuoio, e mosse i lunghi arti come cavalletta che si arrampichi su di uno stelo di grano. «Continueremo nella Sala dei Disegni.» Parve volersi scusare. «E poi, figli d'Hern, sono stanco e affamato.» Scosse la testa. «Da molto tempo non parlavo così a lungo.»

Imai-an e Sho-vennae rimasero indietro, forse per spiegare ai timidi compagni che sorta di creature erano i mortali. Radunarono gli altri dwarrow e formarono un gruppo solenne al centro del vasto anfiteatro, nelle vicinanze della luce incostante del Coccio. Solo un'ora prima, Maegwin non stava più nella pelle per l'ansia e l'euforia; adesso era lieta di lasciarsi alle sue spalle l'anfiteatro. La meraviglia si era mutata in disagio: una costru-

zione come il Sito di Testimonianza si sarebbe dovuta trovare sotto un cielo aperto e stellato, come i circhi del Nabban o il grande teatro di Erchester, non accucciata sotto un firmamento di basalto nero e morto. Comunque, lì non c'era alcun aiuto per gli hernystiri.

Yis-fidri e Yis-hadra li guidarono per le vie deserte di Mezutu'a; le verghe di cristallo rilucevano nel buio, simili a fuochi fatui, mentre il gruppetto percorreva viuzze tortuose, attraversava ampie piazze piene d'echi e ponti sottili come ghiaccioli sopra il nulla ammantato d'ombra.

Le lanterne di Maegwin e di Eolair si erano esaurite. Il bagliore tenue e rosato delle verghe dei dwarrow era l'unica luce. Le linee di Mezutu'a parevano addolcirsi e gli spigoli farsi meno netti, smussati come per effetto del vento e della pioggia. Ma Maegwin sapeva che nelle viscere della terra non c'erano state intemperie a turbare gli antichi edifici.

I suoi pensieri, scoprì la principessa, s'allontanavano anche da panorami insoliti come quelli e tornavano invece al brutto scherzo di cui era rimasta vittima. Lì non c'erano sithi. Anzi, se gli ultimi Pacifici chiedevano aiuto a una razza in piena decadenza come quella dei dwarrow, probabilmente si trovavano in condizioni peggiori degli stessi hernystiri.

Quindi era la fine della speranza di trovare aiuto... per lo meno, aiuto terreno. Non ci sarebbe stata salvezza, per il suo popolo, a meno che lei stessa non escogitasse qualcosa. Perché gli dèi le avevano inviato simili sogni, solo per poi ridurli in mille pezzi? Brynioch, Mircha, Rhynn e tutti gli altri avevano davvero girato le spalle agli hernystiri?

Molti, accucciati nelle caverne superiori, già ritenevano pericoloso rispondete con le armi all'esercito invasore di Skali... come se la volontà degli dèi fosse chiaramente contraria alla gente di Lluth e la resistenza risultasse un insulto ai servitoli dei cieli. Era questa, la lezione che volevano insegnarle i sogni sui sithi perduti e il timido popolo di Yis-fidri? Forse gli dèi l'avevano condotta fin lì solo per mostrarle che presto anche gli hernystiri sarebbero decaduti e svaniti, come gli orgogliosi sithi e gli abili dwarrow?

Raddrizzò le spalle. Non si lasciava spaventare da questi dubbi improvvisi. Era la figlia di Lluth... la figlia del re. Avrebbe escogitato qualcosa. L'errore era un altro: fare affidamento sulle fallibili creature della terra, uomini o sithi che fossero. Gli dèi l'avrebbero consigliata. Le avrebbero dato - dovevano darle! - un altro segno, anche nel cuore della sua stessa disperazione.

Al suo sospiro, Eolair le rivolse un'occhiata di curiosità. «Lady?» disse il

conte. «Vi sentite male?»

Maegwin rispose con un gesto di noncuranza, per scacciare le preoccupazioni del conte.

«Un tempo la città era tutta illuminata» annunciò a un tratto Yis-fidri. «Il cuore della montagna risplendeva.»

«Chi viveva qui, Yis-fidri?» domandò il conte.

«Il nostro popolo, i tinukeda'ya. Ma gran parte della nostra razza ormai è svanita. Alcuni sono qui, altri vivevano in una città più piccola di questa, Hikehikayo, nelle montagne del settentrione. Finché non furono costretti ad andarsene.»

«Costretti? Da cosa?»

Yis-fidri scosse la testa e si palpò il mento. «Sarebbe un grande errore, dirlo. Non sarebbe giusto portare il nostro male sugli innocenti figli d'Hern. Non temete. I pochi rimasti laggiù fuggirono e si lasciarono alle spalle il male.»

Yis-hadra, sua moglie, disse qualcosa nella musicale lingua dei dwarrow.

«Vero, vero» disse Yis-fidri, in tono di rimpianto. Batté le palpebre. «Il nostro popolo si è lasciato alle spalle le montagne. Noi *speriamo* che si sia lasciato alle spalle anche il male.»

Eolair lanciò a Maegwin un'occhiata espressiva. La principessa non aveva seguito con attenzione i discorsi, presa com'era dai problemi ben più gravi del suo popolo senza patria. Sorrise tristemente, per far capire al conte di Nad Mullach che il suo impegno in simili inutili particolari era stato comunque notato e apprezzato, ma tornò a riflettere in silenzio.

Sconcertato, Eolair riportò l'attenzione sui dwarrow. «Non potete parlarmi di questo male?»

Yis-fidri lo guardò, pensieroso. «No» rispose infine. «Non ho il diritto di condividere con voi un peso così grande, perché siete anime nobili, fra la vostra gente. Forse, dopo lunghe riflessioni, deciderò di parlarne ancora. Per il momento, accontentatevi.» E non volle più tornare sull'argomento.

In silenzio, a parte il debole rumore di passi, il bizzarro corteo procedette nell'antica città, con luci che saltellavano come lucciole.

La Sala dei Disegni era una cupola di circonferenza poco inferiore a quella del Sito di Testimonianza, sovrastata da ogni lato da una foresta di torri, circondata da un fossato di roccia scolpita a immagine delle onde d'un mare in tempesta. La cupola stessa, scanalata come conchiglia, era di

pietra chiara: non risplendeva come le verghe di cristallo rosato, ma pareva possedere una debole luminescenza.

«L'Oceano Eterno e Indefinito» disse Yis-fidri, indicando le aspre onde di pietra. «La nostra casa natale era un'isola nel mare che tutto circonda. Noi tinukeda'ya costruimmo le imbarcazioni che portarono al di là del mare i Nati nel Giardino. Ruyan Vé, il più famoso della nostra gente, governò le navi e ci portò in queste terre, salvandoci dalla distruzione.» Negli occhi gli brillò un lampo e nella voce risuonò una nota di trionfo. Yis-fidri mosse avanti e indietro la testa, quasi a dare risalto all'importanza delle proprie parole. «Senza di noi, non ci sarebbero state navi. Tutti, padroni e servitori, sarebbero passati nell'Inesistenza.» Dopo un attimo batté le palpebre e si guardò intorno: l'entusiasmo era svanito. «Venite, figli d'Hern» disse. «Scendiamo nella *Banipha-sha-zé*... la Sala dei Disegni.»

Sua moglie Yis-hadra li chiamò con un gesto e precedette Maegwin e il conte intorno al grigio oceano di roccia, fin sul retro della cupola decentrata nel fossato come tuorlo nell'uovo. Una rampa scendeva nel buio.

«Il mio sposo e io abitiamo qui» disse Yis-hadra. Parlava l'hernystiri con minore facilità di Yis-fidri. «Siamo i custodi di questo luogo.»

L'interno della Sala dei Disegni era buio; ma, precedendoli, Yis-hadra passò la mano lungo le pareti. Dovunque toccasse, le pietre si accendevano di debole luce, più gialla di quella delle verghe, Maegwin vide galleggiare accanto a sé il profilo di Eolair, vago e spettrale. Cominciava a sentire il peso della giornata lunga ed estenuante: le ginocchia le si indebolivano, i pensieri le si confondevano. Come mai, si domandò, Eolair le aveva permesso di fare una simile sciocchezza? Avrebbe dovuto... dovuto... dovuto cosa? Stordirla? Riportarla in superficie di peso, fra calci e strilli? L'avrebbe odiato, se l'avesse fatto. Si passò le dita fra i capelli arruffati. Se solo non fosse accaduto niente, se solo la vita nel Taig fosse continuata nel solito modo, con Lluth e Gwythinn ancora vivi, con l'inverno al proprio posto...

«Maegwin!» Il conte le prese il braccio. «A momenti battevate la testa contro l'architrave.»

Maegwin scostò il braccio e si chinò per varcare la soglia. «L'ho vista» replicò.

Man mano che il tocco di Yis-hadra riportava in vita altre pietre luminose, la stanza si rivelò: era circolare, con pareti traforate da basse aperture ogni pochi passi. Le porte stesse erano di concio scolpito, con cardini di bronzo ossidato; avevano iscrizioni fatte con rune che Maegwin non aveva

mai visto, diverse anche da quelle sulla grande porta della città di Mezutu'a.

«Sedetevi, vi prego» disse Yis-fidri, indicando una fila di sgabelli di granito che spuntavano, simili a funghi, accanto a un basso tavolo di pietra. «Prepareremo del cibo. Pranzerete con noi?»

Eolair guardò Maegwin, ma lei finse di guardare dall'altra parte. Era stanca e confusa, dispiaciuta al massimo. I sithi non erano lì. E quelle creature deboli e imperfette non sarebbero state d'alcun aiuto contro nemici del calibro di Skali e di re Elias, «Sei molto gentile, Yis-fidri» disse il conte. «Saremo felici di sederci alla tua tavola.»

Il dwarrow accese con grande cerimoniosità un piccolo letto di tizzoni in un truogolo incassato nel pavimento di pietra. Tanta cura suggeriva che il combustibile fosse raro da trovare e usato solo in occasioni speciali.

Maegwin non poté fare a meno di notare con quanta grazia i due dwarrow si muovevano nel portare l'occorrente per preparare il pasto. Malgrado l'andatura goffa e rigida, scivolavano intorno agli ostacoli con una leggerezza bizzarra, danzante e intanto parevano quasi accarezzarsi, con il loro linguaggio musicale. Aveva davanti, capì Maegwin, una coppia d'antichi amanti, ormai privi di vigore, ma così abituati l'uno all'altra da diventare due arti d'uno stesso corpo: una coppia che forse aveva conosciuto terrore e angoscia, ma che per secoli aveva vissuto insieme una vita felice.

«Su» disse infine Yis-fidri, riempiendo da una brocca di pietra due ciotole. «Bevete.»

«Cos'è?» domandò Maegwin. Annusò il liquido, ma non sentì alcun odore insolito.

«Acqua, figlia d'Hern» rispose Yis-fidri, con chiara perplessità. «La vostra gente non beve più l'acqua?»

«Sì, certo» sorrise Maegwin, portandosi alle labbra la ciotola. Non ricordava quando si era dissetata alla ghirba, ma erano trascorse di sicuro varie ore. L'acqua le scivolò in gola, fredda e dolce come ghiaccio melato. Aveva un gusto che non riuscì a identificare, pietroso ma pulito. Se avesse avuto un colore, pensò, sarebbe stato di sicuro l'azzurro della nuova sera.

«Buonissima!» disse. Lasciò che Yis-fidri le riempisse di nuovo la ciotola.

I dwarrow presentarono un piatto colmo di pezzetti d'un fungo bianco e debolmente luminoso e altre ciotole piene di cose che Maegwin, con un senso di vuoto allo stomaco, ritenne una sorta di millepiedi, avvolti in foglie e arrostiti sulle braci. Sentì svanire di colpo l'incantesimo della deli-

ziosa acqua appena bevuta e si ritrovò di nuovo sull'orlo d'una terribile nostalgia.

Eolair mangiò coraggiosamente qualche pezzetto di funghi - non a caso era considerato il miglior ambasciatore nelle corti dell'Osten Ard - e con ostentazione masticò e inghiottì un bocconcino dalle molte zampe; poi giocherellò col cibo, fingendo di mangiare. Se Maegwin avesse avuto bisogno d'altre prove, l'espressione del conte bastò a farle tenere lontano dalla bocca il contenuto della propria ciotola.

«Yis-fidri, perché la vostra casa si chiama Sala dei Disegni?» domandò infine Eolair. Di nascosto lasciò cadere nel bordo del mantello alcuni grumi anneriti.

«Te lo mostreremo al termine del pasto» disse con orgoglio Yis-hadra.

«Allora, se non è scortesia, posso farvi altre domande? Qui per noi il tempo vola.» Si strinse nelle spalle. «Devo riportare al suo popolo, nelle grotte superiori, questa signora.»

Maegwin soffocò un commento pungente. Riportare questa signora, figuriamoci!

«Chiedi, figlio d'Hern.»

«Avete parlato di un uomo che noi conosciamo col nome di Josua Senzamano. E la voce della pietra ha detto qualcosa a proposito di Grandi Spade. Cosa sono, queste spade? E cos'hanno a che fare con Josua?»

Yis-fidri si tolse dal mento un pezzetto di fungo. «Devo iniziare da prima dell'inizio, come diciamo noi» rispose. «Moltissimo tempo fa, il nostro popolo forgiò una spada per un re del settentrione. Quel re tradì l'accordo: venuto il momento di pagare, prima protestò, poi uccise i capi della nostra gente. Il re si chiamava Elvrit, primo signore del Rimmersgard. La spada forgiata per lui dai dwarrow fu chiamata Minneyar.»

«Ho udito questa leggenda» disse Eolair.

Yis-fidri alzò la mano. «Non è tutto, conte Eolair. Amara fu la nostra maledizione su quella spada. La sorvegliammo attentamente, anche se si trovava lontano. Le opere di noi dwarrow sono tali che nulla da noi forgiato è mai lontano dal nostro cuore o dalla nostra vista. Per quanto fosse un'arma potente, Minneyar portò molta tristezza a Fingil e alla sua tribù.»

Bevve un sorso d'acqua e si schiarì la gola. «Vi abbiamo già detto che i nostri Testimoni sono rimasti inutilizzati per secoli. Poco più d'un anno fa, il Coccio ci parlò... o meglio, qualcuno ci parlò per mezzo del Coccio, come nei vecchi tempi. La sua identità ci era sconosciuta. L'interlocutore adoperava la Fiamma Parlante della vecchia dimora dei dwarrow, Hikehi-

kayo, e usava parole gentili e suadenti. Era già abbastanza insolito che Coccio e Fiamma parlassero come un tempo... ma noi ricordavamo il male che aveva cacciato dalla loro patria i nostri compagni, un male di cui voi mortali dovete restare all'oscuro, perché sareste colti da grande terrore, e non ci fidammo dello sconosciuto. E poi, anche se da secoli non usavamo i Testimoni, alcuni di noi ricordavano i tempi antichi e come ci sentivamo nell'udire le parole degli zida'ya. Non era la stessa cosa! Chi si trovava davanti alla Fiamma Parlante, malgrado le parole gentili somigliava più al gelido alito dell'Inesistenza che non a un essere vivente.»

Accanto a lui, Yis-hadra gemette piano. Maegwin, avvinta controvoglia dal racconto del dwarrow, rabbrividì.

«Colui che ci parlò» riprese Yis-fidri «voleva notizie di Minneyar. Sapeva che l'avevamo forgiata noi e che i dwarrow sono legati alla propria opera anche se essa si trova lontano, come chi ha perduto la mano spesso continua a sentirla ancora in fondo al braccio. Domandò se re Fingil aveva davvero portato Minneyar nell'Asua'a, quando lo conquistò, e se la spada si trovava ancora lì.»

«Asu'a» mormorò Eolair. «Ma certo... l'Hayholt.»

«Così lo chiamano i mortali» annuì Yis-fidri. «Fummo atterriti da quella voce sconosciuta e spaventosa. Capite, per più anni di quanti il vostro popolo possa sognare, siamo stati come naufraghi abbandonati su un'isola deserta. Era chiaro che nel mondo era sorto un nuovo potere, che tuttavia comandava le antiche Arti. Ma noi non volevamo che i nostri padroni d'un tempo ci trovassero e ci riprendessero, perciò all'inizio non rispondemmo.»

Il dwarrow si sporse sui gomiti. «Poi, poco tempo fa... alcune fasi della Luna, come contereste voi sotto i cieli... il Coccio parlò di nuovo. Stavolta, con la voce della sitha più anziana, quella voce che avete udito anche voi. Pure lei ci domandò notizie di Minneyar. Pure a lei non rispondemmo.»

«Perché temete che vi rendano di nuovo loro servi.»

«Sì, figlio d'Hern. Chi non ha provato a essere servo, non potrà mai capire il nostro terrore. I nostri padroni sono eterni. Noi, no. Loro conservano l'antico sapere. Noi deperiamo.» Si dondolò avanti e indietro, con un cigolio di cuoio e di vesti simile al canto dei grilli.

«Ma noi sappiamo una cosa che nessuna delle due voci sapeva» soggiunse, con un lampo negli occhi. «Loro pensano che Minneyar non abbia mai lasciato l'Asu'a. Ed è vero. Ma colui che, nelle viscere del castello, trovò la spada... colui che voi chiamate re John Presbitero, l'ha fatta riforgiare e modificare. Col nome di Brightnail l'ha portata con sé per il mon-

do.»

Il conte di Nad Mullach fischiò di sorpresa. «Quindi Brightnail era l'antico Flagello del Settentrione, la Minneyar di Fingil!» esclamò. «Curioso! Mi domando quali altri segreti Prester John abbia portato con sé nella tomba sul Kynslagh.» Esitò. «Ma, Yis-fidri, ancora non capisco...»

«Un attimo di pazienza» disse il dwarrow, con un sorriso privo di calore. «Non potreste mai far crescere e raccogliere la recalcitrante pietra, figli avventati. Pazienza.» Inspirò a fondo. «La sovrana degli zida'ya ci disse che questa spada, una delle Grandi Spade, era in qualche modo legata agli eventi in corso e alla sorte del principe chiamato Josua il Monco...»

«Josua Senzamano.»

«Sì. Ma pensiamo che si tratti d'un inganno, perché ha detto pure che forse riveste importanza vitale per sconfiggere lo stesso male che scacciò da Hikehikayo la nostra gente e che forse questo male presto minaccerà tutti coloro che camminano, in superficie o nelle profondità della terra. Com'è possibile che il destino d'un mortale influisca sulle dispute di creature immortali?» Gli tremò la voce. «Si tratta di un'altra trappola per fare leva sulla nostra paura. Lei vuole che chiediamo il loro aiuto, in modo da cadere di nuovo nelle loro grinfie. Non l'avete udita? 'Venite a noi, a Jao é-Tinukai'i.' Fu mai una trappola tesa con tanto sangue freddo sotto gli stessi occhi delle vittime?»

«Allora» disse il conte «la sopravvivenza di Josua è legata a questa spada?»

Yis-fidri lo guardò con apprensione. «Così ha detto lei. Ma come può sostenere che il destino di Josua è legato a Minneyar, se non sa neppure che la spada è stata riforgiata? Disse ancora che molti destini... forse addirittura tutti... sono legati a tre grandi spade, una delle quali è Minneyar.»

Si alzò, con espressione sconvolta. «E vi dirò un'altra cosa, una cosa davvero terribile» soggiunse miseramente. «Anche se non possiamo fidarci dei nostri padroni d'un tempo, abbiamo paura che dicano la verità. Forse sul mondo pende davvero un tragico destino! In questo caso, noi dwarrow forse ne siamo responsabili.»

Eolair cercò di ricavare un senso da quelle parole. «Ma perché, Yis-fidri?» domandò. «La storia di Brightnail è un segreto; voi dwarrow non l'avete rivelata a nessuno. Quando il Coccio ci ha parlato, noi non abbiamo detto niente, perché niente sapevamo. Di quale tragico destino siete responsabili?»

Il dwarrow aveva un'espressione di profonda sofferenza. «Non... non vi

ho detto tutto. Il Coccio ha chiamato ancora, prima del vostro arrivo. Era lo spaventoso sconosciuto che parlava da Hikehikayo. Domandò ancora di Minneyar... della maledetta spada.» Si lasciò cadere sullo sgabello. «Stavolta al Sito di Testimonianza c'era solo uno di noi, il giovane Sho-vennae che già conoscete. Con lui non c'era nessuno. La voce lo terrorizzò: minacciò, promise, minacciò ancora.» Diede una manata sul tavolo. «Dovete capirlo, Sho-vennae era atterrito! Siamo tutti atterriti! Non siamo più quelli d'una volta.» Abbassò gli occhi, vergognoso; poi li rialzò per incrociare lo sguardo della moglie e parve ritrovare coraggio. «Alla fine, Sho-vennae fu sopraffatto dal terrore. Raccontò la storia di Minneyar: di come fu riforgiata e divenne Brightnail.» Scosse la testa. «Povero Sho-vennae. Non avremmo mai dovuto metterlo da solo a sorvegliare il Coccio. Il Giardino ci perdoni! Capite, figli d'Hern? Forse i nostri antichi padroni ci hanno mentito, tuttavia pensiamo ancora che niente di buono possa provenire dalle tenebre di Hikehikayo. Se la Prima Ava dei sithi ha detto il vero, chissà quale potere abbiamo dato al male!»

Maegwin quasi non lo udì. Tutta presa dai pensieri del proprio fallimento, perdeva il filo del discorso di Yis-fidri, ne registrava confusamente spizzichi e bocconi. Aveva interpretato male la volontà degli dèi. Aveva bisogno d'essere libera, di riflettere per proprio conto.

Eolair rifletteva; per un bel pezzo tutti rimasero in silenzio. Alla fine Yis-fidri si alzò.

«Vi siete seduti alla nostra tavola» disse. «Ora vi mostreremo i nostri tesori. Poi potrete tornare al mondo luminoso e arieggiato.»

Eolair e Maegwin, ancora silenziosi, si lasciarono guidare nella sala rotonda e varcarono una porta. Seguirono i due dwarrow per un lungo corridoio in pendenza e arrivarono infine a un'altra stanza le cui pareti esterne, complicate come un labirinto, formavano spigoli e incavature: dappertutto c'erano superfici di pietra scolpita.

«In questa sala e in altre più in basso ci sono i Disegni» disse Yis-fidri. «I dwarrow hanno scavato a lungo e in molti luoghi. Ogni galleria, ogni scavo da noi eseguito, è riprodotto qui. Questa è la storia del nostro popolo e noi due ne siamo i custodi.» Mosse la mano, con orgoglio. «Mappe della splendente Kementari, del labirinto di Jhinà-T'seneí, dei tunnel sotto le montagne che i rimmeri chiamano Vestivegg, delle gallerie che traforano quelle sopra di noi... sono tutte qui. Le grotte di Zae-y'miritha sono da tempo sepolte e silenziose... ma qui continuano a vivere!»

Eolair si girò lentamente a guardare. L'interno della grande sala era intri-

cato come gemma dalle molte sfaccettature; ognuna di esse, ogni angolo e nicchia, erano coperti di raffinate mappe scolpite nella roccia viva.

«Hai detto che avete mappe delle gallerie che corrono qui, sotto i Grianspog?» domandò infine il conte.

«Certo, conte Eolair» rispose Yis-fidri. Fra i Disegni, la sua figura cascante pareva avere ritrovato vita. «Di queste e di tante altre.»

«Se ne avessimo copia, ci sarebbe di grande aiuto nella nostra battaglia.»

Maegwin si girò verso di lui e lasciò finalmente trapelare la propria irritazione. «Cosa? Dobbiamo trasportare tonnellate di pietra su nelle caverne? O scendere fin quaggiù ogni volta che non sappiamo quale biforcazione scegliere?»

«No» replicò Eolair. «Come i monaci aedoniti, possiamo copiarle su pergamena e averle a disposizione quando servono.» Gli occhi gli brillavano. «Ci saranno tunnel di cui non immaginiamo neppure l'esistenza! Le nostre incursioni negli accampamenti di Sleali sembreranno davvero opera di magia! Vedete, Maegwin, alla fin fine avete davvero procurato un grande vantaggio alla vostra gente... un vantaggio più importante di lance e spade!» Si rivolse a Yis-fidri. «Ci permetterete di fare le copie?»

Preoccupato, il dwarrow si rivolse alla moglie. Mentre i due parlottavano nella loro lingua musicale, Maegwin osservò il conte: Eolair passava da parete a parete, scrutava il brulichio d'incisioni. Si sentì invadere dalla collera. Credeva, il conte, di farle una cortesia, complimentandosi con lei per quella 'scoperta'? Lei aveva cercato l'aiuto dei leggendari sithi, non d'un gruppetto di spaventapasseri con quelle loro mappe polverose! Mappe delle gallerie! Era stata proprio lei, la prima a riscoprire le gallerie! Come osava, il conte, cercare di placarla?

Combattuta fra collera, tristezza e un senso di sconfitta, capì all'improvviso qual era la soluzione.

Eolair doveva andarsene.

Lei non sarebbe stata serena, non avrebbe mai capito le intenzioni degli dèi nei suoi riguardi, finché aveva intorno a sé il conte. In presenza di Eolair diventava una ragazzina, una creatura piagnucolosa e imbronciata, inadatta a portare in salvo il suo popolo.

Finalmente Yis-fidri si girò verso di loro. «Mia moglie e io dobbiamo consultarci con la nostra gente, prima di decidere» disse. «Dare ai mortali la copia delle nostre mappe sarebbe una novità; non la si può realizzare alla leggera.»

«Naturalmente» convenne Eolair, calmo; ma Maegwin ne intuì l'entusia-

smo tenuto a freno. «Fate la scelta migliore per il vostro popolo. Ora noi ce ne andremo e torneremo fra un paio di giorni, o quando direte voi. Ma spiega ai tuoi che forse questo gesto salverà i figli d'Hern, che in tempi remoti i dwarrow hanno spesso aiutato. Gli hernystiri vi hanno sempre tenuto in grande considerazione.»

Maegwin ebbe un'altra idea. «Esistono gallerie che portino nelle vicinanze dell'Hayholt?» domandò.

Yis-hadra annuì. «Sì. L'Asu'a, come lo chiamiamo noi, si estendeva tanto in alto quanto in basso. Ora le sue ossa giacciono sotto il castello di sovrani mortali, ma in profondità la terra è ancora viva dei nostri scavi.»

«E qui ci sono anche le mappe di queste gallerie?»

«Certo» rispose con orgoglio Yis-hadra.

Con un cenno di soddisfazione Maegwin si rivolse al conte di Nad Mullach. «Ecco» disse «la risposta finale che cercavo. Un sentiero si apre davanti a noi: tradiremo la nostra stessa gente, se non lo percorriamo.» Rimase in silenzio.

Eolair abboccò all'esca. «Cosa volete dire, principessa?»

«Dovete trovare Josua, conte Eolair» dichiarò Maegwin. Si compiacque del proprio tono calmo e autoritario. «Avete udito le parole di Yis-fidri. Questa faccenda di spade è della massima importanza. Già pensavo che il principe Josua debba esserne informato, casomai possa aiutarlo a sconfiggere Elias. Finché il Gran Monarca prospera, Skali Naso a Becco è un coltello puntato alla nostra gola. Cercate Josua e riferitegli il segreto della spada. Sarà l'impresa che salverà il nostro popolo.»

A dire il vero, Maegwin non ricordava i particolari del racconto del dwarrow - era stata assorta nei propri foschi pensieri - ma sapeva che riguardavano Josua e la spada di re John.

Eolair rimase stupefatto. «Cercare Josua?» esclamò. «Cosa dite, lady? Non abbiamo idea di dove si trovi, non sappiamo neppure se sia vivo. Vorreste che, nel momento del bisogno, abbandonassi la nostra gente per andare a caccia di farfalle in una missione insensata?»

«Proprio voi avete sostenuto che è ancora vivo» replicò freddamente Maegwin. «Solo qualche istante fa, dissertavate su questa possibilità. Possiamo permetterci d'ipotizzare che è morto?»

Non era facile intuire dall'espressione che cosa il conte pensasse in quel momento. Maegwin prese fiato e proseguì: «In ogni caso, conte Eolair, non capite tutta l'importanza di ciò che questa gente ci ha detto. Le mappe delle gallerie contano, certo... ma ora potremo dare a Josua mappe della

roccaforte di Elias e degli ingressi segreti; e questo potrebbe provocare la caduta del Gran Monarca.» Ascoltando le proprie parole, si convinse a un tratto che il piano pareva davvero buono. «Sapete che Skali non rinuncerà mai alle nostre terre, finché avrà il sostegno di Elias.»

Eolair scosse la testa. «Troppe domande non hanno ancora risposta, milady. Certo, la vostra idea non è malvagia. Riflettiamoci sopra. Occorreranno giorni interi per fare copie delle mappe. Sarà meglio riflettere attentamente, discuterne con Criobhan e con gli altri cavalieri.»

Maegwin voleva prendere all'amo il conte subito, mentre Eolair era ancora esitante. Temeva che, disponendo di maggior tempo, escogitasse un'altra soluzione; e lei non voleva tornare nell'incertezza. La vicinanza del conte le pesava come pietra sul cuore. Lei aveva bisogno che Eolair se ne andasse... lo sentiva come un desiderio intenso. Voleva che non fosse presente, così sofferenza e confusione sarebbero cessate. Come riusciva, il conte, a confonderla in quel modo?

«Non mi piace la vostra resistenza, conte» disse, gelida.. «Anzi, pare quasi che abbiate ben poco da fare, se trovate il tempo di seguirmi nelle gallerie. Sareste meglio utilizzato in un incarico che abbia qualche probabilità di salvarci dall'attuale situazione.» Sorrise ironicamente. Era orgogliosa di come riusciva a nascondere bene i veri sentimenti; ma la propria crudeltà, per quanto necessaria, la faceva inorridire.

"Ma cosa sono diventata?" pensò, osservando la reazione di Eolair. "Colpa della ragion di stato?" Provò un istante di panico. "Mi comporto da stupida? No, è meglio che lui vada via... ma se questo è il modo perché sovrani e regine vedano realizzata la propria volontà, per la mandria di Bagba, che cosa terribile è il governo!"

«Inoltre, conte» riprese «siete vassallo della casa di mio padre... nel caso l'abbiate dimenticato. Se volete fregarvene della prima richiesta che vi fa la figlia di Lluth, non posso impedirvelo; ma gli dèi vedranno e giudicheranno.» Eolair aprì bocca per replicare. Maegwin alzò la mano e lo bloccò. «Non voglio discutere con voi, conte Eolair. Fate come vi ho detto o fate di testa vostra. Tutto qui.»

Eolair socchiuse gli occhi, come se solo allora scoprisse la vera natura di Maegwin e non fosse contento della scoperta. La sua aria sdegnosa schiacciò come macigno il cuore di Maegwin; ma non c'era possibilità di fare marcia indietro.

Il conte attese a lungo, prima di rispondere. «Molte bene, milady» disse infine, con calma. «Farò come ordinate. Non so da dove spunti questo im-

provviso capriccio... capriccio? Pare una sorta di follia! Se aveste chiesto il mio consiglio e mi aveste trattato come un amico di famiglia e non come un vassallo, sarei stato felice d'accontentarvi. Così invece avete ottenuto la mia ubbidienza, ma in essa c'è ben poco amore. Volevate comportarvi da regina: alla fin fine vi siete solo dimostrata una bambina inesperta.»

«Tacete» replicò Maegwin, brusca.

I dwarrow fissavano, incuriositi, Eolair e Maegwin, come se recitassero un dramma pittoresco ma incomprensibile. Le luci della Sala dei Disegni si abbassarono per un attimo e fra le labirintiche pareti di pietra le ombre divennero mostruosamente lunghe. Un attimo dopo, la pallida luce tornò vivida e illuminò gli angoli più bui; ma una certa ombra aveva occupato il cuore di Maegwin e non voleva andarsene.

L'equipaggio della *Nuvola di Eadne* non trattò con gentilezza Minamele e Cadrach, ma non si mostrò nemmeno particolarmente brutale. I marinai parevano divertiti per l'inattesa presenza di due clandestini. Quando i prigionieri uscirono sotto il cielo che si rischiarava, li canzonarono, facendo ipotesi sui vizi di monaci che prendevano per compagni giovani donne e sulle virtù di giovani donne che lo permettevano.

Minamele li fissò con aria di sfida, per niente impressionata dai loro modi rozzi. Notoriamente i marinai avevano la consuetudine di farsi crescere la barba, ma molti membri dell'equipaggio della *Nuvola di Eadne* avevano guance lisce, alcuni erano tanto giovani da non avere neppure i baffi. Di sicuro, si disse Miriamele, aveva visto più cose lei in un anno che non quei giovani in tutta la loro vita.

Eppure la *Nuvola di Eadne* non era un lento mercantile né una tozza caracca per il piccolo cabotaggio, ma una veloce nave d'alto mare. Miriamele, che aveva trascorso l'infanzia a Meremund, città circondata dal mare e attraversata dal fiume, se ne accorse subito, dal rollio del ponte e dagli schiocchi delle vele che si gonfiavano alla brezza mattutina.

Un'ora prima, era in preda alla disperazione; ora si ritrovò a respirare a pieni polmoni l'aria salmastra, risollevata nel morale. Avrebbe sopportato anche le frustate. Era viva, sul mare aperto. II sole del mattino accendeva un faro di speranza.

Diede un'occhiata alla bandiera sull'albero maestro e vide che Cadrach non si era sbagliato. Il falco pescatore di Prevan, ocra e nero, volava sullo stendardo. Se solo, pensò Minamele, avesse trovato più tempo per parlare con Dinivan, per avere altre notizie sulla corte nabbanai e sulla posizione

della casa di Prevan e di altri casati...

Si girò per mormorare a Cadrach un ammonimento alla segretezza, ma il marinaio al suo fianco, che malgrado la brezza gagliarda puzzava fin troppo di porco salato, la spinse rudemente ai piedi d'una scaletta di legno.

L'uomo sul casseretto si girò a guardare i due clandestini più in basso. Minamele trasalì, sorpresa, anche se non lo conosceva e se non pareva che lui l'avesse riconosciuta. Era un uomo di notevole bellezza. Indossava brache, giubba e stivali neri con bordure dorate; portava una svolazzante cappa di stoffa intessuta d'oro e aveva capelli biondi, scompigliati dal vento: pareva un dio del sole uscito dalle antiche leggende.

«In ginocchio, tangheri» sibilò un marinaio. Cadrach ubbidì all'istante. Miriamele, sconcertata, lo imitò più lentamente: non riusciva a staccare lo sguardo dal viso dello sconosciuto.

«Eccoli, milord» disse il marinaio. «I clandestini scoperti dalla niskie. Come vedete, uno dei due è una ragazza.»

«Vedo, infatti» rispose l'uomo, ironico. «Voi due restate in ginocchio» ordinò a Miriamele e a Cadrach. Si rivolse ai marinai. «Andate pure. Dobbiamo aumentare la velatura, se vogliamo arrivare a Grenamman in serata.»

«Sì, signore.»

I marinai si allontanarono in fretta; l'uomo che chiamavano milord si girò per terminare la conversazione con un individuo tozzo e barbuto che Miriamele ritenne il capitano della nave. Il nobile diede ancora un'occhiata ai prigionieri e scese con movimenti leonini dal casseretto. Miriamele pensò che il suo sguardo si fosse soffermato su di lei più a lungo di quanto non giustificasse la semplice curiosità e, nel girarsi a guardarlo, si sentì percorrere da un fremito insolito... un misto di paura e d'eccitazione. Due valletti si affrettarono a seguire il nobile e a badare che la cappa svolazzante non s'impigliasse da qualche parte. Poi, per un attimo, l'uomo dai capelli d'oro si guardò indietro. Incrociò lo sguardo di Miriamele e sorrise.

Il capitano fissò con malcelato disgusto Cadrach e Miriamele. «Il conte deciderà dopo colazione cosa fare di voi» brontolò e sputò con destrezza a favore di vento. «Donne e monaci... non potrebbe esserci sfortuna peggiore, soprattutto in tempi come questi. Vi avrei già gettati in mare, ma si dà il caso che ci sia a bordo il padrone.»

«Chi... chi è il padrone di questa nave?» domandò Minamele.

«Non riconosci l'emblema, ragazza? Non hai riconosciuto milord, quando ce l'avevi di fronte? Aspitis Preves, conte di Drina e di Eadne, padrone

di questa nave... e ti conviene augurarti che s'incapriccì di te, se non vuoi dormire nel letto dei kilpa.» Sputò altro succo grigio di citril.

Cadrach, già pallido, parve sentirsi male alle parole del capitano, ma Minamele ascoltava appena. Pensava ai capelli d'oro e agli occhi fieri del conte Aspitis. E si domandava come, in una situazione così pericolosa, potesse all'improvviso sentirsi così inaspettatamente affascinata.

20

Un migliaio di gradini

Eco, ora hai visto anche tu «disse Binabik, indicando Qantaqa, con espressione di disgusto. La lupa se ne stava seduta, con le orecchie appiattite, il pelo arruffato e punteggiato di fiocchi di neve.» Per gli occhi di Qinqipa! «imprecò il troll.» Se potessi spingerla a cercarlo, sta' pur sicuro che lo farei. Tornerà verso l'abbazia, ma solo per restarmi a fianco, non si allontanerà. «Si rivolse di nuovo alla lupa.» Qantaqa! *Mosoq* Simon! *Ummu!* «Scosse la testa.» Niente da fare.

«Cosa le ha preso?» domandò Sludig. Diede un calcio al terreno e sollevò nel vento pungente una nuvola di neve. «Più tempo passa, più la traccia diventa debole. E se il ragazzo è ferito, ogni ora lo porta più vicino alla morte.»

«Per la Figlia delle Montagne, rimmero» gridò Binabik «ogni ora d'ogni giorno porta tutti noi più vicino alla morte! Dobbiamo fare in fretta, è logico. Credi che a me non importi niente di Simon? Perché dall'alba non facciamo che andare avanti e indietro qui intorno? Se potessi cambiare col mio il naso di Qantaqa, lo farei immediatamente! Ma penso che Qantaqa sia spaventata a morte per gli orrori dell'abbazia di Skodi... vedi? Mi segue, ma con riluttanza!»

Qantaqa si era fermata di nuovo. Quando Binabik si girò a guardarla, abbassò la testa e mandò un guaito appena percettibile nel sibilo del vento.

Sludig si diede una manata sulla coscia. «Maledizione, troll, lo so! Ma ci occorre il suo fiuto! Non sappiamo nemmeno dov'è andato, né perché non risponde ai richiami. Abbiamo gridato per delle ore!»

Binabik scosse la testa, immusonito. «Proprio questo mi preoccupa. Abbiamo trovato quasi subito il suo cavallo... dopo mezza lega al massimo. Ormai abbiamo percorso più d'una lega e siamo tornati quasi al punto di partenza, ma non abbiamo ancora trovato traccia di Simon.»

Il rimmero aguzzò la vista nei turbini di neve. «• Andiamo. Se è caduto da cavallo, probabilmente tornerà seguendo le sue stesse tracce... finché durano. Portiamo la lupa un po' più avanti e puntiamo verso l'abbazia. Arriviamo fin là, stavolta. Forse, se Qantaqa fiuta da vicino l'odore del ragazzo, farà meglio.» Spinse avanti il cavallo, che rimorchiava gli animali da soma. Con una smorfia, Binabik fischiò a Qantaqa. La lupa si mosse con riluttanza.

«Non mi piace la tempesta in arrivo» gridò il troll: poco più avanti, il rimmero era già diventato una sagoma confusa. «Proprio per niente. È il battistrada delle tenebre che abbiamo visto raccogliersi intorno allo Stormspike. Si muove con grande rapidità.»

«Lo so» gridò Sludig, girando solo la testa. «Presto dovremo pensare a salvarci, che troviamo o meno il ragazzo.»

Binabik annuì, poi si batté rumorosamente sul petto la mano, una, due, tre volte. A meno che gli dèi del suo popolo non fossero lì a guardare, nessuno vide il suo gesto d'angoscia.

L'abbazia era divenuta un sepolcro silenzioso e ammantato di bianco. I cumuli dì neve nascondevano la sorte di Skodi e dei suoi bambini, ma non completamente. Qantaqa si rifiutò d'avvicinarsi a meno d'un tiro di freccia dai muri dell'abbazia; gli stessi Binabik e Sludig rimasero nel cortile solo il tempo sufficiente a controllare che Simon non fosse una delle sagome immobili coperte dal sudario di neve, poi s'allontanarono in fretta.

A un migliaio di passi dall'abbazia, si fermarono e per un poco rimasero in silenzio a dividersi una fiasca di kangkang e ascoltare il vento lamentoso. Qantaqa, chiaramente contenta di allontanarsi di nuovo da quel luogo nefasto, annusò per un attimo l'aria e si rannicchiò ai piedi di Binabik.

«Aedon santissimo, troll» disse alla fine Sludig «che sorta di strega era, quella Skodi? Non ne ho mai visto l'uguale. Era una dei seguaci del Re delle Tempeste?»

«Solo nel senso che si comportano come lui desidera, coscientemente o meno. Skodi aveva potere, ma si augurava di divenire un Potere... e mi sa che sia una cosa molto diversa. Voleva essere una piccola regina norn con la sua piccola banda di seguaci. In tempi di guerra e di lotte nascono forze nuove. L'antico ordine cambia: compare gente come Skodi e cerca di lasciare il segno.»

«Ringrazio solo Iddio d'avere spazzato via l'intero covo, fino al cucciolo più piccolo» disse Sludig, con un brivido e una smorfia. «Niente di buono

sarebbe venuto dalla sopravvivenza di uno solo di quei piccoli stregoni.»

«Gli innocenti si possono plasmare e quei bambini erano innocenti» replicò Binabik. «Ma anche in questo caso a volte occorre fortuna. Non credo al male senza possibilità di redenzione, Sludig.»

«Ah, sì?» replicò il rimmero, con una risata agra. «E allora il tuo Re delle Tempeste? Hai una buona parola anche per quel figlio d'inferno dal cuore nero come carbone?»

«Un tempo amò il suo popolo più di se stesso» rispose piano Binabik.

Il giorno durò molto poco. Quando si fermarono di nuovo, scendeva un precoce crepuscolo. Avevano coperto altre due volte il tratto fra l'abbazia e il punto dei fitti boschi che avevano stabilito come limite. Avevano lanciato richiami e battuto i cespugli, ma senza concludere niente: Simon non si trovava. Ormai scendeva il buio e si avvicinavano in fretta nuove bufere di neve.

«Sangue dell'Aedon» imprecò Sludig, disgustato. Accarezzò la giumenta grigia di Simon, legata alla fila di cavalli da soma. «Almeno abbiamo ancora la maledetta spada.» Indicò Thorn, ma non la toccò. Nei punti non coperti dalla fasciatura, i fiocchi di neve toccavano la lama nera e scivolavano via, lasciandola immune dal bianco che ricopriva ogni cosa. «E questo rende più difficile decidere. Senza ragazzo e spada, non avremmo altra scelta che cercarli.»

Binabik si arrabbiò. «Decidere cosa?»

«Non possiamo pensare solo al ragazzo, troll. Mi è assai simpatico, il buon Dio lo sa, ma abbiamo un dovere nei confronti del principe Josua. Tu e gli altri leggilibri continuate a dire che Josua ha bisogno di questa spada, altrimenti siamo tutti condannati. Dovremmo ignorarlo per cercare un ragazzo smarrito? Allora saremmo più stupidi di quanto è stato il ragazzo stesso a smarrirsi.»

«Simon non è stupido» replicò Binabik. Per un bel po' nascose il viso nel pelo del collo di Qantaqa. «E sono stufo di non mantenere la parola. Ho giurato che l'avrei protetto.» La voce era soffocata dal pelame della lupa, ma la tensione del tono era chiarissima.

«Siamo obbligati a scelte difficili, troll.»

Binabik alzò la testa: i suoi occhi, solitamente miti, parevano di pietra. «Non parlare a me di scelte. Non tenere a me lezioni sulla difficoltà. Prendi la spada. Ho giurato sulla tomba del mio maestro di proteggere Simon. Per me nient'altro conta.»

«Allora sei il più stupido di tutti» brontolò Sludig. «Siamo rimasti in due e intorno a noi il mondo si ghiaccia. Mi manderesti da solo con la spada che potrebbe salvare il tuo popolo e il mio? Devi proprio mantenere la parola data a un maestro ormai defunto?»

Binabik si raddrizzò. Aveva negli occhi lacrime di rabbia. «Non parlare dei miei giuramenti» sibilò. «Non accetto consigli da uno stupido *croo-hok!*»

Sludig alzò il pugno, quasi volesse colpire il troll. Fissò la mano tremante, si girò e si allontanò dalla radura. Binabik riprese a lisciare il pelo ispido di Qantaqa. Una lacrima gli scivolò sulla guancia e scomparve nella pelliccia del cappuccio.

Trascorsero alcuni minuti senza nemmeno un cinguettio d'uccello.

«Troll?»

Sludig era fermo al limitare della radura, proprio al di là dei cavalli. Binabik non alzò la testa.

«Ascolta, amico» continuò il rimmero. «Devi ascoltarmi.» Rimase sul limitare, come ospite inatteso che aspetti l'invito a entrare. «Una volta, poco dopo il nostro primo incontro, ti ho accusato di non conoscere l'onore. Volevo andare a uccidere il *thane* di Vestvennby, Storfot, per gli insulti al duca Isgrimnur. Dicesti che non dovevo andare; che il mio signore Isgrimnur mi aveva affidato un incarico da portare a termine e che mettere a repentaglio la buona riuscita dell'impresa non era né da coraggiosi né da uomini d'onore, ma da stupidi.»

Il troll continuò a lisciare con indifferenza la schiena di Qantaqa.

«Binabik, so che sei persona di parola. E tu sai che anch'io lo sono. Dobbiamo prendere una decisione spiacevole, ma non è giusto che due alleati litighino e si insultino.»

Il troll non rispose ancora, ma smise d'accarezzare Qantaqa e tenne in grembo le mani. Per un bel pezzo rimase seduto in silenzio, mento sul petto.

«Mi sono coperto di vergogna, Sludig» disse infine. «Hai tutto il diritto di rinfacciarmi le mie stesse parole. Ti chiedo di perdonarmi, anche se non ho fatto niente per meritarlo.» Rivolse al rimmero uno sguardo infelice; Sludig mosse qualche passo nella radura.

«Non possiamo cercare Simon in eterno» disse piano. «È un fatto, indipendente dall'amore e dall'amicizia.»

«Non ti sbagli» ammise Binabik. Si alzò e si accostò al barbuto rimmero, tendendo la mano. «Se mi mostri d'avere perdonato la mia stupidità...»

«Non c'è niente da perdonare» rispose Sludig. Strinse la mano di Binabik.

Uno stanco sorriso comparve per un attimo sul viso del troll.

«Ti chiedo solo un favore» disse Binabik. «Facciamo un falò, qui, stanotte e domani notte, e chiamiamo Simon. Se non ci sarà traccia di lui, dopodomani mattina proseguiremo verso la Pietra dell'Addio. Altrimenti, mi sembrerà d'averlo abbandonato.»

Sludig annuì, serio. «Ben detto» rispose. «Allora raccogliamo la legna. La notte scende in fretta.»

«E il vento gelido non diminuisce» notò Binabik, con una ruga. «Brutta cosa, per chi si trova all'aperto e senza riparo.»

Fratello Hengfisk, l'antipatico coppiere del re, indicò il vano della porta. Aveva in viso il sogghigno fisso e squilibrato di sempre, come se non riuscisse a soffocare una mostruosa allegria. Il conte di Utanyeat varcò la porta; in silenzio Hengfisk si allontanò in fretta giù per le scale e lasciò il conte appena oltre la soglia della sala campanaria.

Guthwulf si soffermò un momento a riprendere fiato: la salita era stata lunga e lui negli ultimi tempi non aveva dormito bene.

«Mi avete chiamato, altezza?» disse infine.

Il re se ne stava, ingobbito, al davanzale d'una delle finestre ad arco: il pesante mantello scintillava alla luce di torcia come il dorso verdastro d'una mosca. Si era solo a metà pomeriggio, ma il cielo era buio come di sera, violaceo e grigio scuro. La posizione di Elias, a spalle curve, ricordò a Guthwulf un avvoltoio. Il re portava alla cintura la spada grigia; notandola, il conte non riuscì a dominare un brivido.

«La tempesta è quasi su di noi» disse Elias, senza girarsi. «Sei mai stato così in alto nella Torre dell'Angelo Verde?»

Guthwulf si sforzò di rispondere con noncuranza. «Sono stato nella sala d'ingresso. Forse una volta nelle stanze del cappellano, al primo piano. Mai così in alto, sire.»

«Un luogo bizzarro» disse il re, tenendo sempre fisso lo sguardo su qualcosa al di là della finestra nordoccidentale. «Questo edificio, la Torre dell'Angelo Verde, era un tempo il centro del più grande reame che l'Osten Ard abbia conosciuto. Lo sapevi, Guthwulf?» Si scostò dalla finestra. Aveva occhi vividi, ma viso tirato e segnato, come se la corona di ferro gli serrasse troppo la fronte.

«Vi riferite al regno di vostro padre, altezza?» domandò il conte, per-

plesso e non poco intimorito. Nel ricevere la chiamata, aveva solo provato una certa paura. Il re non era più l'amico d'un tempo. A volte pareva quasi quello di prima, ma Guthwulf non poteva ignorare la realtà: l'Elias da lui conosciuto non esisteva più, come se fosse morto. Ma ora le forche della Piazza d'Armi e le punte di ferro della porta di Nearulagh erano piene dei resti mortali di chi, in un modo o nell'altro, aveva contrariato il nuovo Elias. Guthwulf sapeva di dover tenere ben chiusa la bocca e di fare come gli si ordinava... almeno ancora per qualche tempo.

«Non a quello, stupido» rispose Elias. «Per l'amor di Dio, la mia mano si protende su di un regno di gran lunga più reale di quanto non sia mai stato il suo. Mio padre aveva sulla porta di casa re Lluth: ora non ci sono altri sovrani, tranne me.» Mosse il braccio in un gesto grandioso e lasciò passare l'attimo di malumore. «No, Guthwulf, nel mondo ci sono più cose di quante tu nemmeno immagini. Questa era un tempo la capitale d'un possente impero... più vasto del Rimmersgard di Fingil, più antico del Nabban degli Imperatori, più ricco di conoscenze della perduta Khandia.» Abbassò la voce al punto che le parole quasi si perdettero nel vento. «Ma col suo aiuto renderò questo castello la sede di un reame anche più grande.»

«Con l'aiuto di chi, altezza?» Guthwulf, spinto anche da una punta d'invidia, non riuscì a trattenersi. «Di Pryrates?»

Elias lo guardò per un momento, poi scoppiò a ridere. «Pryrates!» esclamò. «Guthwulf, sei trasparente come un bambino!»

Il conte di Utanyeat si morsicò la lingua per soffocare una risposta rabbiosa e potenzialmente fatale. Serrò e aprì i pugni. «Sì, maestà» disse infine.

Il re aveva ripreso a guardare dalla finestra. In alto, le grandi campane riposavano in grappoli scuri. Lontano, brontolò il tuono.

«Ma il prete ha per me dei segreti» disse Elias. «Sa che il mio potere cresce col crescere della conoscenza, perciò cerca di nascondermi certe cose. Vedi quella, Guthwulf?» Indicò l'esterno. «Ah, fuochi d'infermo, amico, come fai a vedere da lì? Vieni più vicino! Hai paura che il vento ti congeli?» Scoppiò in una bizzarra risata.

Con riluttanza Guthwulf si avvicinò, pensando a com'era Elias prima che la follia iniziasse a strisciare in lui: impulsivo, certo, ma non volubile come brezza di primavera; amante degli scherzi, ma con l'umorismo schietto dei soldati, non con quell'ironia beffarda e incomprensibile. Era sempre più difficile, per Guthwulf, ricordare quest'altro Elias, il suo amico. Per assurdo, pareva che Elias, più pazzo diventava, più assomigliava a Josua.

«Là» disse il re. Indicò, al di là dei tetti umidi dell'Hayholt, la massa grigia della Torre di Hjeldin, rannicchiata contro le mura settentrionali della Corte Interna. «L'ho data a Pryrates, perché la usasse per i suoi tentativi... le sue indagini, se preferisci. Ora lui la tiene sempre chiusa e non ne dà la chiave neppure al suo re. Per la mia sicurezza, dice.» Lanciò un'occhiata rabbiosa alla torre, grigia come il cielo, con le finestre superiori di spesso vetro rosso. «Mette superbia, l'alchimista.»

«Banditelo, Elias... o distruggetelo!» disse Guthwulf, senza riflettere; poi decise di battere il ferro. «Sapete che vi ho sempre parlato da amico, con franchezza, quand'era necessario. E sapete che non sono un codardo che piagnucola se c'è da spargere un po' di sangue o rompere qualche testa. Ma quell'uomo è velenoso come una vipera e molto più pericoloso. Vi pugnalerà alla schiena. Ditemi solo una parola e lo ucciderò.» Il cuore gli batteva all'impazzata, come nell'ora che precede la battaglia.

Elias lo fissò per un momento, poi scoppiò di nuovo a ridere. «Ah, ecco il Lupo che conoscevo! No, no, amico mio, te l'ho già detto: ho bisogno di Pryrates. E mi servirò di chiunque sia necessario, per portare a termine la grande impresa che ho davanti. Pryrates non mi pugnalerà alle spalle: anche lui ha bisogno di me, L'alchimista mi usa... o pensa di usarmi.»

Il tuono brontolò ancora in lontananza. Elias si allontanò dalla finestra e toccò il braccio di Guthwulf. Malgrado la manica di stoffa pesante, il conte sentì il gelo che emanava dalla mano del re. «Ma non voglio che Pryrates uccida te» proseguì Elias. «E ti ucciderebbe, non credere. Oggi è giunto da Nabban un suo corriere. Il messaggio dice che i negoziati col Lettore procedono molto bene e che Pryrates sarà di ritorno fra alcuni giorni. Ecco perché sono contento di mandarti nei Thrithing Alti alla testa dei miei cavalieri. Il giovane Fengbald premeva per avere il comando, ma tu mi sei sempre stato di grandissima utilità e, cosa più importante, starai lontano dal prete rosso, finché costui non avrà fatto ciò che mi occorre.»

«Vi sono grato per l'occasione di servirvi, maestà» disse lentamente Guthwulf, combattuto fra vari tipi di collera e di paura. Lui, il conte di Utanyeat, ridotto a simili sotterfugi!

Gli balenò un'idea folle: e se avesse afferrato Elias e si fosse buttato con lui dalla finestra per spiaccicarsi duecento braccia più sotto? Usires Redentore, quale sollievo sarebbe stato, porre fine a quell'infetta follia penetrata nell'Hayholt e in lui stesso! Si sentì vacillare.

«Siete sicuro che le voci riguardanti vostro fratello non siano soltanto voci?» disse. «Fantasie di contadini che hanno qualcosa di cui lamentarsi?

Trovo difficile credere che ci siano sopravvissuti... sopravvissuti alla caduta di Naglimund.»

Un passo, si disse, solo un passo e tutt'e due sarebbero caduti nel vuoto. In un istante tutto sarebbe finito e sarebbe iniziato il lungo sonno tenebroso...

Elias si scostò dalla finestra, rompendo l'incantesimo. Guthwulf aveva la fronte imperlata di sudore freddo.

«Io non bado alla voci, mio caro Utanyeat» replicò il re. «Io sono Elias, il Gran Monarca, e so!» Si diresse a una finestra della parete opposta, rivolta a meridione, esposta alla sferza del vento. I capelli gli svolazzarono, neri come ah di corvo. «Laggiù» disse, indicando il Kynslagh, mosso e plumbeo. Un lampo gli illuminò per un istante i profondi pozzi degli occhi. «Josua è vivo, veramente, e si trova da qualche parte... laggiù. Sono stato informato da fonte sicura.» Il tuono rombò, seguendo il lampo. «Pryrates dice che potrei spendere meglio le mie energie. Dice di non preoccuparmi di mio fratello. Se non avessi visto migliaia di prove del cuore nero e vuoto di quel prete, penserei che sia dispiaciuto per Josua, vista la forza con cui ha cercato di sconsigliare questa missione. Ma farò come voglio. Sono il re e voglio che Josua muoia.» Un altro lampo mise in rilievo i tratti del viso, distorti come maschera rituale. La voce divenne più tesa: per un attimo parve che solo la stretta sul davanzale di pietra impedisse al re di cadere. «E voglio indietro mia figlia. Indietro. Rivoglio Minamele. Ha disubbidito al padre, si è unita ai nemici... ai miei nemici! Dev'essere punita.»

Guthwulf non seppe che cosa dire. Annuì e tentò di scacciare i terribili pensieri che gli inondavano la mente come pozzo che si riempia d'acqua tenebrosa. Il re e la sua maledetta spada! Anche il quel momento Guthwulf sentiva il malessere provocato dalla presenza della spada. Sarebbe andato nei Thrithing e avrebbe dato la caccia a Josua, se questo era il volere di Elias. Almeno, sarebbe stato lontano da quell'orribile castello con i suoi rumori notturni, i suoi servitori spaventosi e quel re pazzo e triste. Sarebbe stato di nuovo in grado di pensare. Avrebbe respirato aria pura, avrebbe avuto di nuovo la compagnia di soldati, uomini con cui si sentiva a suo agio.

Di nuovo il tuono rombò nella stanza, facendo vibrare le campane.

«Farò come volete, maestà» disse Guthwulf.

«Naturalmente» replicò Elias, di nuovo calmo. «Naturalmente.»

Dopo la partenza dell'accigliato Guthwulf, Elias si trattenne ancora un

poco a fissare il cielo nuvoloso e ad ascoltare con attenzione il vento, come se ne capisse il lamentoso linguaggio. Rachel, la capocameriera, cominciava a sentirsi molto a disagio, rannicchiata nel nascondiglio. Però aveva appreso quel che le occorreva sapere. Aveva in mente un mucchio di idee assai lontane dai suoi soliti interessi: negli ultimi tempi Rachel detta il Drago si era trovata a rimuginare pensieri che non si sarebbe mai sognata.

Arricciò il naso per l'aspro ma ben noto odore del grasso per lucidare e scrutò da una fessura fra lo stipite di pietra e il legno svergolato della porta. Il re, immobile come statua, fissava il vuoto. Ancora una volta Rachel inorridì per il proprio comportamento: spiare come una cameriera chiamata al castello solo per le pulizie! E spiare il Gran Monarca! Elias era sempre il figlio dell'amato re John - anche se non aveva alcuna speranza d'uguagliare il padre - e lei, Rachel, ultimo bastione di rettitudine rimasto nell'Hayholt, lo spiava!

A questo pensiero rischiò di sentirsi male e l'odore di grasso per lucidare non l'aiutò certo a sentirsi meglio. Si appoggiò alla parete dello sgabuzzino del campanaro, grata che il locale fosse così angusto. Fra le matasse di corda, gli uncini per le campane, gli orci di grasso e le pareti di mattoni che le sfioravano le spalle, non poteva cadere svenuta nemmeno se l'avesse fatto apposta.

Non aveva avuto l'intenzione di spiare, naturalmente... non proprio. Mentre esaminava gli scalini terribilmente sporchi del secondo piano della Torre dell'Angelo Verde, aveva udito le voci. Senza far rumore era passata dalla scala a chiocciola a una nicchia chiusa da tenda, per non dare l'impressione di curiosare nelle faccende del re, dato che aveva riconosciuto quasi subito la voce di Elias. Il re aveva continuato a salire la scala e a parlare al monaco Hengfisk, che lo accompagnava dappertutto; ma a Rachel le parole del sovrano erano parse prive di senso. 'Bisbigli da Nakkiga' aveva detto Elias; e 'Canti dell'aria superiore'. Aveva detto di 'ascoltare il grido dei testimoni' e che 'sarebbe arrivato presto il giorno del patto in cima alla collina' e altre frasi ancor meno comprensibili.

Il monaco era rimasto alle calcagna del re, come sempre negli ultimi tempi. Annuiva in continuazione alle folli chiacchiere di Elias e saliva i gradini... era l'ombra ghignante del re.

Affascinata e infervorata come da tempo non le accadeva, Rachel li aveva seguiti da presso nel buio, mentre i due salivano per quello che pareva un migliaio di gradini. L'incomprensibile monologo del re era continuato,

finché lui e il monaco non erano scomparsi nella cella campanaria. Sentendo l'età e il dolore sordo alla schiena, Rachel era rimasta al piano sottostante. Appoggiata alla parete di pietra dalle bizzarre piastrelle, sforzandosi di riprendere fiato, si era meravigliato di nuovo del proprio coraggio. Davanti a lei c'era una stanza da lavoro, aperta. Sopra un ceppo coperto di segatura c'era una grande carrucola scomposta in varie parti per terra, lì vicino, c'era una mazza, come se il proprietario fosse svanito a metà del colpo. C'era soltanto la stanza principale e una nicchia chiusa da una tenda, accanto alla scala: perciò, quando all'improvviso il monaco era sceso rumorosamente, Rachel non aveva avuto scelta: era schizzata dietro la tenda.

In fondo alla nicchia aveva scoperto una scala di legno che portava su nel buio. Si trovava fra due fuochi: il re al piano superiore e lo sconosciuto che il coppiere avrebbe forse accompagnato da quelli inferiori. Aveva deciso di salire la scaletta alla ricerca di un nascondiglio più sicuro: chiunque passasse davanti alla nicchia poteva scostare la tenda e scoprire la sua presenza; allora avrebbe subito una brutta umiliazione o peggio.

O peggio. Il pensiero delle teste umane che imputridivano come frutti nerastri in cima alla Porta di Nearulagh fu lo sprone finale: Rachel aveva salito la scaletta e si era ritrovata nello sgabuzzino del campanaro.

Perciò non era poi tutta colpa sua, no? A dire il vero, non aveva avuto alcuna intenzione di spiare... in pratica era stata obbligata dalle circostanze ad ascoltare la confusa conversazione fra Elias e il conte di Utanyeat. Di certo santa Rhiap avrebbe capito, si disse, e avrebbe interceduto per lei, al momento di leggere la Grande Pergamena, nell'anticamera del Paradiso.

Rachel scrutò di nuovo dalla fessura. Il re si era spostato davanti alla finestra che dava a settentrione, verso il nero cuore della tempesta in arrivo, ma non pareva prossimo ad andarsene. Rachel cominciava a spaventarsi. La gente mormorava che Elias passasse molte notti insonni a lavorare con Pryrates nella Torre di Hjeldin. Era una follia particolare del re, quella di passeggiare nelle torri fino all'alba? Al momento, era solo pomeriggio. Rachel ebbe un altro attacco di vertigini. Sarebbe rimasta intrappolata lì dentro per sempre?

Girando all'impazzata lo sguardo, posò gli occhi su alcune lettere intagliate nel legno della porta e li sgranò per la sorpresa.

Qualcuno aveva inciso il nome *Minamele.* Le lettere erano profonde: pareva quasi che l'autore, intrappolato come Rachel, avesse cercato di far passare il tempo. Ma, per cominciare, chi poteva essere stato lì a fare una

cosa del genere?

Per un istante Rachel pensò a Simon, rammentando che il ragazzo si arrampicava come scimmia e si cacciava in guai che gli altri non avrebbero mai incontrato. A Simon piaceva la Torre dell'Angelo Verde... poco prima della morte di re John non aveva fatto cadere dalle scale il sagrestano Barnabas? Rachel sorrise: il ragazzo era stato una peste.

Pensando a Simon, ricordò all'improvviso le parole del garzone del candelaio, Jeremias, Perdette subito il sorriso. Pryrates. Pryrates le aveva ucciso il ragazzo. Sentì un odio che bruciava e ribolliva come calce viva, un odio diverso da qualsiasi emozione mai provata in vita sua.

Scosse la testa, confusa. Era orribile, pensare a Pryrates. Il racconto di Jeremias le aveva fatto venire in mente cose orribili, che non si credeva nemmeno capace d'immaginare.

Spaventata dall'intensità delle proprie emozioni, tornò a esaminare le lettere intagliate nella porta.

Notò la cura con cui erano tracciate e decise che non erano di certo opera di Simon. Per quante monellerie il ragazzo avesse combinato, in questo caso era innocente: le lettere erano troppo precise, mentre gli scritti di Simon, anche con la guida di Morgenes, correvano per la pagina come scarafaggi ubriachi. La scritta era opera d'una persona istruita. Ma chi poteva intagliare in un luogo così fuori mano il nome della principessa? Il sagrestano Barnabas adoperava lo sgabuzzino, certo; ma l'idea che quel lucertolone rinsecchito intagliasse faticosamente il nome di Minamele superava perfino l'immaginazione di Rachel... e Rachel sapeva che gli uomini erano capaci di qualsiasi scelleratezza, se liberi dell'influenza moderatrice delle donne. Anche così, era impossibile raffigurarsi il sagrestano Barnabas come un innamorato che incidesse il nome dell'amata.

Divagava, si rimproverò Rachel con rabbia. Era davvero così vecchia e paurosa da distrarsi in un momento in cui doveva pensare a un mucchio di cose importanti? Aveva inizialo a ideare un piano, fin dalla notte in cui lei e le altre cameriere avevano salvato Jeremias; ma una parte di lei voleva dimenticare quel piano, voleva soltanto che le cose tornassero com'erano prima.

"Niente sarà più come prima, vecchia sciocca" si disse. "Affronta la realtà."

Era sempre più difficile sottrarsi a queste decisioni, negli ultimi tempi. Di fronte al garzone del candelaio, Rachel e le altre avevano capito che l'unica soluzione era quella d'aiutarlo a fuggire; perciò una sera l'avevano

fatto uscire di nascosto dall'Hayholt, travestito da cameriera, come se tornasse a casa a Erchester. Nel guardare il povero ragazzo zoppicare verso la salvezza, Rachel aveva avuto una rivelazione: non poteva più ignorare il male che infestava la sua casa. E, pensò ora, cupa, dove la capocameriera vede sporco, lì deve pulire.

Sentì il rumore di passi e rischiò un'occhiata dalla fessura. La sagoma del re in quel momento spariva oltre la soglia della cella campanaria. Rachel ascoltò il rumore di passi sugli scalini, sempre più debole, e attese ancora un bel pezzo, prima di scendere la scaletta interna, Uscì da dietro la tenda e si asciugò la fronte e le guance, bagnate di sudore freddo. Senza far rumore, iniziò la discesa.

La conversazione del re le aveva detto molto di quel che le occorreva sapere. Ora doveva soltanto aspettare e riflettere. Di certo un piano del genere era meno complicato che organizzare le pulizie di primavera! E, in un certo senso, si trattava proprio di un piano per fare pulizia, no?

Con le ossa doloranti, ma col viso teso in un bizzarro sorriso che avrebbe dato i brividi alle sue cameriere, Rachel scese lentamente gli infiniti scalini della Torre dell'Angelo Verde.

Binabik non guardò negli occhi Sludig, seduto dall'altra parte del fuoco. Invece, ripose nel sacchetto gli aliossi. Li aveva lanciati diverse volte, quel mattino, ma con scarsa soddisfazione, pareva.

Con un sospiro il troll mise in tasca il sacchetto; si girò, prese un bastoncino e frugò nel fuoco, cavandone la colazione: una focaccia di noci trovate scavando nel terreno gelato. Il freddo era pungente e le provviste nelle bisacce della sella erano terminate: Binabik non aveva avuto rimorsi a rubare il cibo agli scoiattoli.

«Non dire niente» esclamò a un tratto il troll. Dopo un'ora di silenzio, Sludig aveva appena aperto bocca. «Per favore, Sludig, per un po' non dire niente. Tira fuori la borraccia di kangkang.»

Il rimmero gli porse la fiasca; Binabik bevve una lunga sorsata e si asciugò sulla manica le labbra. Poi si fregò gli occhi.

«Ho fatto una promessa» disse piano. «Ti ho chiesto due notti e per due notti abbiamo tenuto acceso il fuoco. Ora devo mantenere il giuramento che più di tutti mi piacerebbe infrangere. Dobbiamo portare alla Pietra dell'Addio la spada.»

Sludig aprì bocca per replicare; prese invece la fiasca e bevve un lungo sorso.

Qantaqa tornò da una battuta di caccia e scoprì che troll e rimmero, in silenzio, caricavano sui cavalli da soma gli scarsi bagagli. La lupa li osservò per un momento, poi lanciò un basso gemito di disperazione e si ritrasse. Al limitare della radura di accoccolò per terra e da sopra le siepe della coda irsuta scrutò solennemente Binabik e Sludig.

Binabik tolse dalla bisaccia la Freccia Bianca e la tenne in alto; si premette contro la guancia l'asticella di legno; la freccia parve risplendere più vividamente della neve farinosa tutt'intorno. Binabik la ripose nella bisaccia. «Tornerò per te» disse, rivolto a nessuno. «Ti troverò.»

Chiamò Qantaqa. Sludig balzò in sella e i due scomparvero nella foresta, seguiti dalla fila di cavalli. La neve iniziò a colmare le impronte degli zoccoli. Quando svanì il rumore soffocato del loro passaggio, nella radura era scomparsa anche ogni traccia della loro presenza.

Starsene seduto a lamentarsi per la propria sorte, si disse Simon, non gli avrebbe certo giovato. E poi, il cielo diventava troppo scuro, per essere metà mattino, e la nevicata s'infittiva. Simon guardò tristemente lo specchio: per quanto magico fosse, Jiriki aveva detto la verità, sostenendo che non avrebbe portato per magia al fianco di Simon il principe dei sithi. Simon ripose nella tasca del mantello la scaglia di drago e si alzò, sfregandosi le mani.

Era possibile che Binabik e Sludig si trovassero nelle vicinanze: forse, come lui, erano caduti da cavallo e avevano bisogno d'aiuto. Non sapeva per quanto tempo era rimasto addormentato ad ascoltare la donna sitha che parlava nel sogno... forse ore, forse giorni. Forse i suoi due compagni erano ancora nei pressi, forse avevano rinunciato a cercarlo. Forse erano a leghe di distanza.

Rimuginando le tetre possibilità, cominciò a camminare in quella che si augurava fosse una spirale sempre più ampia: ricordava confusamente che era il sistema suggerito da Binabik per ritrovare chi si era smarrito. Ma non sapeva se il tentativo era proprio quello giusto: forse, a essersi smarrito era lui! Inoltre, non era stato molto attento, quando il troll gli aveva spiegato come calcolare la spirale: una lunga conferenza che riguardava il movimento del sole, la colorazione della corteccia e delle foglie, il fatto che certe radici puntano verso l'acqua corrente; ma quando, nell'Aldheorte, Binabik gli aveva spiegato tutte queste cose, lui aveva trovato più interessante seguire i movimenti d'una lucertola con tre sole zampe. Peccato, si disse, che il troll non avesse reso più interessante la spiegazione; ma ormai era

troppo tardi per rimediare.

Continuò a procedere sotto la neve che s'infittiva, mentre il sole si alzava, invisibile dietro la coltre di nubi. Il breve pomeriggio arrivò e quasi subito si preparò ad andarsene. Il vento soffiò, la bufera afferrò con gelide dita l'Aldheorte e cominciò a stringere. Il gelo pugnalò Simon, anche attraverso il mantello, che ora gli pareva leggero come un velo estivo delle dame. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva avuto davvero caldo.

A un certo punto cominciò a sentire anche dolori di stomaco. Il suo ultimo pasto era stato a casa di Skodi... il ricordo della cena e delle conseguenze gli strappò di dosso uno dei pochi brividi che il vento gelido non aveva ancora scoperto. Chissà quanto tempo era trascorso, da allora!

"Aedon santo" pregò tra sé "dammi del cibo." II pensiero divenne una sorta di versetto che continuò a echeggiargli nella mente, a tempo con lo scricchiolio della neve sotto gli stivali.

Purtroppo non poteva scacciarlo pensando ad altro. E la situazione era destinata a peggiorare: Simon non si sarebbe smarrito più di quanto già non fosse, ma sarebbe diventato di certo molto più affamato.

Nel periodo trascorso con Binabik e con il drappello di soldati, sì era abituato al fatto che fossero gli altri a cacciare e raccogliere frutti: se li aiutava, in genere seguiva le loro istruzioni. Adesso era da solo, come in quei primi, orribili giorni nell'Aldheorte, dopo la fuga dall'Hayholt. A quel tempo aveva patito una fame terribile: era sopravvissuto finché il troll non l'aveva trovato, ma non era inverno, allora. E poi aveva avuto l'opportunità di rubacchiare nelle fattorie isolate. Ora invece vagava in un territorio gelido e spopolato: il precedente soggiorno nella foresta gli pareva quasi una scampagnata.

Il vento di tempesta aumentò. L'aria stessa parve divenire a un tratto più gelida e Simon fu colto da un nuovo attacco di brividi. La foresta cominciò a scurirsi: la luce del giorno, per quanto debole, non sarebbe durata a lungo. Simon si trovò a lottare contro una crescente paura: per tutta la giornata aveva cercato di non badare al debole raspio dei suoi artigli; a volte si era sentito come se camminasse sull'orlo d'un abisso, d'un pozzo senza fondo né limite.

In una situazione come questa, capì, era facilissimo impazzire: non dare all'improvviso in escandescenze, come un accattone che si scalmanasse nella Via delle Taverne, ma scivolare nella silenziosa follia. Avrebbe fatto senza saperlo un passo falso e sarebbe ruzzolato piano piano, irrimedia-

bilmente, nell'abisso la cui vicinanza a tratti gli pareva chiarissima. Avrebbe continuato a cadere fino al punto da non ricordare più che cadeva. La vita reale, i ricordi, gli amici e la casa che aveva un tempo... tutto si sarebbe rimpicciolito fino a divenire nient'altro che oggetti antichi e polverosi dentro la sua testa, come in una casa dalla finestre sbarrate.

All'improvviso si domandò se la morte avesse un effetto del genere. Una parte della persona restava nel corpo, come nell'orrendo canto di Skodi? Si giaceva nella terra e si sentivano i propri pensieri rimpicciolire un poco alla volta, come un banco di sabbia sgretolato e portato via dall'acqua del fiume? Ora che ci pensava, sarebbe poi stato così terribile giacere nell'umido buio e a poco a poco svanire dall'esistenza? Non era meglio delle frenetiche preoccupazioni dei viventi, delle inutili lotte contro probabilità impossibili, dell'isterica fuga dalla morte sempre vittoriosa?

"Arrendersi" pensò. "Smettere semplicemente di lottare..."

Quei pensieri avevano un suono pacifico, simile a una ballata bella ma triste. Parevano una gentile promessa, un bacio prima di prendere sonno...

Simon trasalì, accorgendosi di cadere. Allungò di scatto la mano e si sorresse al tronco scheletrico d'una betulla. Il cuore gli batteva all'impazzata.

Notò con stupore che la neve gli si era ammassata sulle spalle e sugli stivali, come se fosse rimasto fermo a lungo... ma gli era parso solo un istante! Scosse la testa e si schiaffeggiò finché il dolore non lo scosse. Brontolò contro se stesso. Addormentarsi in piedi! Congelare in piedi! Era davvero un grullo!

No, Binabik e Sludig avevano detto che era quasi un uomo: non li avrebbe smentiti così facilmente. Aveva freddo ed era affamato, tutto qui. Non avrebbe pianto e non si sarebbe arreso come un apprendista sguattero rimasto chiuso fuori della cucina. Aveva visto molte cose, aveva compiuto varie imprese. Aveva superato situazioni peggiori.

Ma che cosa doveva fare?

Non poteva rimediare subito alla mancanza di cibo, ma non era un gran guaio. Binabik aveva detto - Simon lo ricordava assai bene - che una persona resiste per parecchio tempo senza cibo, ma non dura una notte, senza riparo dal freddo intenso. Per questo il fuoco era importante, molto importante.

Ma lui non aveva fuoco e non poteva accenderne uno.

Riflettendo su questa dura realtà, continuò a camminare. L'oscurità scendeva in fretta, ma lui sperava di trovare un luogo migliore per accamparsi, prima di fare una sosta. La neve si era infittita. In quel momento Si-

mon arrancava in un lungo canalone poco profondo; voleva trovare un posto più elevato, per non doversi scavare una via d'uscita, se fosse sopravvissuto alla notte. Pensandoci, arricciò in un sorriso doloroso le labbra screpolate. Con la sfortuna che aveva ultimamente, si disse, il posto elevato da lui scelto sarebbe stato colpito da un fulmine!

Sbottò in una risata rauca e per un momento si sentì rincuorato dal suono della sua stessa allegria; ma il vento glielo rubò, prima che lui potesse gustarlo.

Simon scelse un boschetto d'abeti raccolti in cima a una collinetta come sentinelle ammantate di neve. Avrebbe preferito il riparo dì grossi macigni - meglio ancora, una grotta - ma non aveva avuto fortuna. Senza badare ai brontolii dello stomaco, esplorò rapidamente il boschetto e si mise al lavoro: pressò la neve in blocchi compatti che poi impilò fra gli alberi, dalla parte esposta al vento, e costruì un muretto che gli arrivava poco più su del ginocchio.

Mentre l'ultima luce svaniva, si mise a strappare rami dagli abeti circostanti. Li ammucchiò alla base del bastione di neve e preparò un morbido giaciglio d'aghi, alto quasi quanto il muretto. Non ancora soddisfatto, continuò a tagliare rami fino ad averne un secondo mucchio d'uguali dimensioni. Si fermò un momento, con fiato grosso; l'aria gelida gli succhiò dal viso scoperto il calore, come se lui avesse indossato una maschera di nevischio.

All'improvviso si rese conto dell'immane difficoltà di rimanere vivo quella notte... e del fatto che, se prendeva la decisione sbagliata, forse non si sarebbe più svegliato; allora rinnovò gli sforzi. Rese un po' più alto e molto più spesso il muretto di neve, poi costruì un bastione più basso, sostenuto dagli alberi, dall'altro lato del primo mucchio di rami. Tagliò altre frasche - ormai aveva i guanti così pieni di resina da non riuscire a separare le dita e per staccare dal coltello la mano doveva tenere ferma col piede la lama - finché l'altezza dei due mucchi fu uguale a quella del muro esposto al vento. A questo punto, quasi non ci vedeva più per il buio: persino i grandi alberi erano semplici chiazze scure contro la neve quasi luminosa.

Su distese sul giaciglio, con le gambe raccolte contro il corpo per beneficiare il più possibile del mantello, e cominciò a ricoprirsi con i rami del secondo mucchio. Con dita appiccicose cercò d'intrecciare le frasche per non lasciare zone scoperte e si tirò goffamente sulla testa gli ultimi rami. Poi girò di lato il viso, in modo da nasconderlo quasi completamente nel

cappuccio. La posizione era scomoda e innaturale, ma Simon sentì l'alito caldo raccogliersi nella sacca del cappuccio e per un poco smise di rabbrividire.

Era talmente sfinito che pensava d'addormentarsi in un attimo, malgrado il solletico degli aghi e la goffa posizione. Invece scoprì d'essere sempre più sveglio, mentre trascorreva la prima ora della notte. Il freddo, anche se meno pungente, s'infiltrava nel misero riparo e penetrava fin nelle ossa. Era un freddo sordo e implacabile, paziente come pietra.

Il gelo era già brutto ma, pur con le orecchie rintronate dal rombo del respiro e dal martellio del cuore, Simon udiva anche altri rumori più strani. Aveva dimenticato quanto fosse diversa, la foresta di notte, senza amici addormentati accanto a lui. Il vento gemeva tra gli alberi; altri rumori parevano minacciosi e furtivi ma abbastanza forti da superare il gemito del vento. Dopo tutti gli orrori già visti, Simon non aveva più speranze che la notte fosse priva di pericoli... di sicuro al momento ascoltava le anime dannate gridare nella bufera e i rumori degli hunë che si aggiravano per la foresta in cerca di sangue caldo!

Fu di nuovo invaso dal terrore. Era completamente solo! Si era smarrito, sciocco d'un grullo che non avrebbe mai dovuto impicciarsi negli affari di gente migliore di lui! Anche se fosse sopravvissuto alla notte, anche se non fosse caduto nelle grinfie di qualche creatura notturna, sarebbe morto di fame alla luce del giorno! Certo, avrebbe resistito alcuni giorni, forse una settimana, se era fortunato; ma da quel che aveva detto Binabik, si trovava a moltissime leghe dalla Pietra dell'Addio... senza contare che non sapeva come arrivarci, né come trovare la strada nel freddo cuore dell'Aldheorte. Non aveva le conoscenze necessarie a sopravvivere a lungo nei boschi: non era Jack Mundwode, nemmeno lontanamente. E non c'era quasi nessuna probabilità che qualcuno in grado d'aiutarlo passasse in quella remota parte della foresta, soprattutto con quel tempo infernale.

Peggio ancora, i suoi amici ormai se n'erano andati. A metà pomeriggio si era messo a gridare, terrorizzato: aveva ripetuto in continuazione il loro nome, fino ad avere la gola ruvida come ceppo di beccaio. Alla fine, appena prima di rimanere senza voce, si era messo a gridare, credeva, il nome dei morti. Era questo, il pensiero più spaventoso, un sentiero che correva davvero sull'orlo dell'abisso: chiami i morti oggi, parli con loro domani, li raggiungi qualche giorno dopo... nella morte vivente della follia, se non altro; e la follia era forse peggiore della morte vera e propria.

Rimase disteso sotto le frasche e rabbrividì, ma non solo per il freddo.

Sentì crescere dentro di sé le tenebre e cercò di combatterle. Non voleva morire, non ancora... questo lo sapeva. Ma aveva importanza? Non poteva farci niente, in un senso e nell'altro.

"Ma non morirò qui" decise infine, fingendo per un attimo che gli avessero offerto la possibilità di scegliere. "Ho toccato il sangue d'un drago. Mi sono guadagnato una Freccia Bianca dei sithi. Qualcosa significa, no?"

Non sapeva se significava davvero qualcosa, ma a un tratto aveva una gran voglia di vivere.

"Non morirò ancora. Voglio rivedere Binabik e Josua... e Minamele. E voglio vedere Pryrates e Elias scontare le proprie malefatte. Voglio di nuovo una casa, un letto caldo... oh, Usires misericordioso, se davvero esisti, fammi avere di nuovo una casa! Non lasciarmi morire nel freddo! Fammi trovare una casa... una casa... fammi trovare una casa!"

Alla fine vinse il sonno. Simon credette di udire la propria voce echeggiare in un vecchio pozzo di pietra. Dal freddo e dai pensieri dolorosi scivolò in un luogo più caldo.

Sopravvisse per quella notte e per altre sei, ciascuna seguita da un mattino di terribile irrigidimento, di solitudine, di fame sempre più intensa.

Il freddo fuori stagione aveva ucciso molti figli della Primavera, prima ancora che nascessero, ma alcune piante avevano messo le gemme ed erano fiorite, nella breve e falsa stagione calda che aveva preceduto il ritorno e la permanenza dell'inverno. Sia Binabik, sia i sithi, gli avevano dato da mangiare anche fiori, ma Simon non sapeva se ce n'erano di buoni e di cattivi. Comunque mangiò quelli che riuscì a trovare.

Non si saziò, ma nemmeno morì avvelenato. Anche ciuffi d'erba gialla e amara - molto amara! - erano sopravvissuti sotto i monticelli di neve e Simon ne approfittò. Una volta, in un momento di follia dovuto alla fame, provò perfino a mangiare una manciata d'aghi d'abete. Avevano un sapore orribile e la linfa e la sua stessa saliva gli impiastricciarono la barba.

Un giorno, quando il desiderio di cibo solido era ormai un'ossessione da far impazzire, si imbatté in uno scarafaggio intontito dal gelo. Rachel il Drago sosteneva con fermezza che simili insetti erano d'una sporcizia quasi incalcolabile, ma la fame era ormai una forza superiore persino agli ammaestramenti di Rachel. Simon non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione.

Malgrado lo stomaco vuoto, mangiare il primo scarafaggio si rivelò impresa difficilissima. Quando sentì in bocca il movimento delle zampette,

Simon fu preso da conati di vomito e sputò lo scarafaggio; l'attimo dopo lo raccolse, lo masticò e lo inghiottì il più velocemente possibile. La consistenza dell'animaletto era quella d'un tenero guscio di noce, un po' gommoso; il gusto, una via di mezzo tra l'ammuffito e il piccante. Passata un'ora senza che si avverassero le funeste predizioni di Rachel, Simon prese a tenere d'occhio il terreno, nella speranza di scoprire altri bocconcini.

Diverso dalla fame, e in certo modo peggiore, era il freddo incessante: quando trovava e divorava una manciata d'erbaliuta, Simon riusciva a calmare per un poco la fame; e dopo aver camminato per le prime ore del mattino, per qualche ora non sentiva più il dolore ai muscoli... ma dal primo momento in cui era strisciato nel letto di frasche, non aveva più sentito caldo. Se smetteva di muoversi anche per qualche istante, cominciava a tremare in maniera incontrollabile. Il gelo ostinato pareva quasi inseguirlo come un nemico. Simon lo maledisse debolmente, agitando il braccio come se il malevolo freddo fosse qualcosa da colpire come aveva colpito il drago Igjarjuk; ma il freddo era dappertutto e da nessuna parte, non aveva sangue nero da versare.

A Simon non restava altro che camminare. Così, durante le penose ore di luce, procedeva verso meridione. Il ritmo di piedi strascicati divenne parte del ciclo della vita, come l'aumentare e il decrescere del vento, il muoversi del sole, il posarsi dei fiocchi di neve. Simon camminava perché così si scaldava; andava a meridione perché ricordava confusamente le parole di Binabik: la Pietra dell'Addio si trovava nelle praterie a meridione dell'Aldheorte. Non sarebbe mai sopravvissuto, lo sapeva, alla traversata dell'intera foresta, un viaggio in uno smisurato reame d'alberi e di neve ma doveva prefiggersi una destinazione: era più facile procedere, se doveva solo controllare che il sole velato dalle nuvole gli passasse dalla sinistra alla destra.

Camminava anche perché, se stava fermo, il freddo gli causava visioni bizzarre e spaventose. A volte nei tronchi contorti scorgeva delle facce, udiva voci fare il suo nome e quello di sconosciuti. Altre volte la foresta innevata pareva un folto di torri; lo scarso fogliame si tramutava in fiamme guizzanti e il cuore gli rintoccava nelle orecchie come funesta campana.

Ma soprattutto camminava perché non aveva altro da fare. Se non si teneva in movimento, sarebbe morto... e non era pronto a morire.

Bell'insetto non scappare non scappare
sai d'amaro ma c'è poco da imprecare
se rimani, è giorno lieto e buon boccone

non lottare...

Era la tarda mattinata del settimo giorno. Simon era in agguato. Uno scarafaggio grigio e marrone - più grosso e forse più succulento della varietà piccola e nera, base della sua dieta - si faceva strada sul tronco d'un cedro bianco. Già una volta Simon aveva tentato d'afferrarlo, ma lo scarafaggio aveva le ali - questo dimostrava quanto fosse gustoso, poiché doveva mettercela tutta per non farsi mangiare - e con un ronzio e molta malagrazia si era allontanato. Non era volato lontano.

Simon aveva fallito anche il secondo tentativo di catturarlo. Canticchiò tra sé, non sapeva se a voce o col pensiero. Lo scarafaggio pareva non badarci, così Simon continuò.

Bello, dormi, bravo bravo, non scappare
sta' lì fermo, sta' lì fermo, bocconcino
Ora arrivo, adesso arrivo, non volare...

Simon, a occhi socchiusi, nella posa del cacciatore, si muoveva con la cautela che il corpo tremante e denutrito gli consentiva. Voleva quello scarafaggio. Aveva bisogno di quello scarafaggio! Sentì arrivare un brivido che avrebbe rovinato la cauta manovra d'avvicinamento e si lanciò. Colpì a mani aperte la corteccia ma, quando le ritrasse, non aveva preso niente.

«Cosa te ne fai?» domandò una voce. Simon, che in quegli ultimi giorni aveva fatto più d'una conversazione con voci bizzarre, aprì bocca per replicare. All'improvviso si sentì martellare il cuore. Si girò di scatto: non c'era nessuno.

"È iniziata... la pazzia è iniziata..." pensò. Sentì un colpetto sulla spalla. Di nuovo si girò di scatto e quasi cadde.

«Ecco, l'ho preso.» Lo scarafaggio, privo di vita, era sospeso a mezz'aria. Pendeva dalle dita d'una mano guantata di bianco. Il padrone della mano comparve da dietro il tronco del cedro. «Non so cosa te ne farai» disse. «La tua gente mangia questa roba? Non lo sapevo.»

Per un istante Simon pensò che fosse Jiriki... il viso dagli occhi dorati era incorniciato da una nuvola di capelli color lavanda chiaro, la stessa sfumatura di quelli di Jiriki, e lungo gli alti zigomi scendevano due trecce ornate di piume; poi guardò meglio e capì che non si trattava del suo amico sitha.

Il viso dello sconosciuto era magrissimo, ma pur sempre un po' più in

carne di quello di Jiriki. La conformazione aliena gli conferiva un'aria in apparenza fredda o crudele o perfino un po' animalesca, e tuttavia bizzarramente bella. La nuova venuta - solo in quel momento Simon capì che si trattava d'una femmina - pareva più giovane e più avventata di Jiriki: il suo viso mutava rapidamente espressione, come se cambiasse maschera. Malgrado l'apparente scioltezza ed energia della gioventù, nel profondo degli occhi felini, calmi e dorati, la sconosciuta aveva, come Jiriki, la bizzarra luce degli antichi sithi.

«Seoman» disse lei e rise in un bisbiglio. Con le dite guantate, lievi e forti come ala d'uccello, gli toccò la fronte. «Seoman Ricciodineve» soggiunse.

Simon tremava. «Ch... ch... chi...»

«Aditu» rispose lei, con un guizzo d'occhi lievemente beffardo. «Mia madre mi chiamò Aditu no-Sa'onserei. Mi hanno mandato per te.»

«M-mandato? C-c-chi...»

Aditu piegò di lato la testa, allungò sinuosamente il collo e guardò Simon come si guarderebbe un animale trasandato ma interessante, accucciato sulla porta di casa. «Mio fratello, figlio d'uomo. Jiriki, è ovvio.» Fissò Simon, che cominciava a ondeggiare da parte a parte. «Perché hai un'aria così strana?»

«Eri... nei miei sogni?» domandò Simon, in tono lamentoso.

Aditu continuò a guardarlo, incuriosita; a un tratto Simon si sedette nella neve, accanto ai piedi scalzi della sitha.

«Certo che ho gli stivali» disse Aditu più tardi. Aveva grattato via la neve, ammonticchiato della legna proprio dove Simon era crollato e acceso il fuoco, con un rapido movimento delle dita sottili. «Me li sono tolti per avvicinarmi senza fare rumore. Non sapevo cosa provocava tanto fracasso, ma ovviamente eri tu. Comunque, è sempre bella la sensazione della neve sulla pelle.»

Simon rabbrividì all'idea di camminare scalzo sul ghiaccio. «Come mi hai trovato?» domandò.

«Lo specchio. Il suo canto è assai potente.»

«Allora... allora se avessi perduto lo specchio, non... non mi avresti trovato?»

Aditu lo guardò, solenne. «Oh, alla fine ti avrei trovato; ma gli esseri umani sono creature fragili: forse non sarebbe rimasto niente da trovare.» Mostrò i denti in quello che Simon immaginò fosse un sorriso. Pareva più

umana, e meno umana, di Jiriki... impertinente come un bambino, a volte ma, per altri versi, molto più aliena del fratello. In lei, parecchie caratteristiche - la grazia felina e spassionata, per esempio - parevano più pronunciate.

Mentre Simon si dondolava avanti e indietro, ancora non proprio sicuro d'essere sveglio e sano di mente, Aditu infilò la mano nella giubba bianca - che, insieme con le brache bianche, l'aveva resa quasi invisibile sullo sfondo della neve - ne tolse un involto di lucida stoffa e lo porse a Simon. Simon esitò goffamente, prima d'aprirlo: vi trovò una pagnotta marrone dorato che pareva appena tolta dal forno e una manciata di succose bacche rosa.

Mangiò a morsi piccolissimi per non vomitare tutto; anche così, un bocconcino pareva tempo trascorso in paradiso.

«Dove le hai trovate?» domandò, con il viso sporco di bacche.

Aditu lo fissò a lungo, come se dibattesse una decisione importante. Poi rispose con noncuranza: «Presto lo vedrai da te. Ti condurrò lì... cosa mai avvenuta prima.»

Simon non chiese spiegazioni sull'ultima frase dal senso piuttosto oscuro. «Lì, dove?» domandò invece.

«Da mio fratello, che me l'ha chiesto» rispose Aditu. Aveva l'aria solenne, ma una luce agitata negli occhi. «Nella casa del nostro popolo... a Jao é-Tinukai'i!»

Simon terminò di masticare e inghiottì. «Andrò ovunque ci sia un fuoco» disse.

21

Principe d'erba

Fai finta di niente, ma guarda quel rosso laggiù accanto allo steccato «mormorò Hotvig. Deornoth seguì il gesto del thrithing e con noncuranza posò lo sguardo sul roano. Il cavallo guardò con diffidenza Deornoth e mosse qualche passo di lato, quasi volesse schizzare via da un momento all'altro.»

«Ah, sì» annuì Deornoth. «Gran bell'animale.» Si girò. «Principe, avete visto quel roano?»

Josua, appoggiato al cancello sul lato opposto del recinto, mosse la mano. Aveva la testa fasciata con bende di Uno e si muoveva lentamente co-

me se avesse tutte le ossa rotte, ma aveva insistito per uscire e assistere alla scelta dei cavalli vinti con la scommessa. Fikolmij, paonazzo di rabbia all'idea di guardare Josua scegliere tredici cavalli thrithing dal recinto personale del *Thane* di Marche, si era fatto sostituire da Hotvig. Anziché rispecchiare l'atteggiamento del suo capo, Hotvig pareva piuttosto dalla parte dei forestieri e del principe Josua in particolare. Nelle praterie non accadeva spesso che un monco uccidesse un avversario due volte più grosso di lui.

«Come si chiama quel roano?» domandò Josua al custode dei cavalli di Fikolmij, un thrithing anziano e nerboruto, con un rado ciuffo di capelli in cima alla testa.

«*Vinyafod*» rispose brevemente il vecchio e gli girò le spalle.

«Significa 'Figlio del vento'... principe Josua» intervenne Hotvig, pronunciando con goffaggine il titolo. Infilò al collo del roano una fune e condusse accanto al principe il recalcitrante animale.

Josua squadrò il roano e sorrise; poi, senza paura, gli tirò il labbro inferiore per mettere in mostra i denti. Il cavallo agitò la testa e si scostò, ma Josua lo prese di nuovo per il labbro. Il roano, nervoso, scosse ancora la testa, ma alla fine si lasciò esaminare, strabuzzando gli occhi.

«Bene, è di sicuro uno di quelli che porteremo con noi a levante» disse Josua. «Anche se Fikolmij sarà tutt'altro che contento.»

«Tutt'altro» confermò Hotvig, solenne. «Se non avesse impegnato l'onore, di fronte a tutti i clan, vi ucciderebbe solo per esservi avvicinato a questi cavalli. Vinyafod è uno di quelli che Fikolmij pretese come parte del bottino di Blehmunt, quando divenne capo di tutti i clan.»

Josua annuì, serio. «Non voglio che il *thane* diventi così rabbioso da seguirci e sterminarci, accordo o non accordo. Deornoth, lascio a te la scelta degli altri cavalli: mi fido più dei tuoi occhi che dei miei. Prenderemo Vinyafod, questo è sicuro... anzi, penso proprio che lo terrò per me. Sono stufo di zoppicare da una parte all'altra. Ma, ripeto, non spogliamo il branco al punto da costringere Fikolmij a perdere l'onore.»

«Sceglierò con cura, altezza» rispose Deornoth, Attraversò il campo cintato. Il custode dei cavalli lo vide arrivare e cercò di svignarsela, ma Deornoth lo prese per il braccio e cominciò a fargli domande. Il custode era in difficoltà a fingere di non capire.

Josua rimase a guardare con un lieve sorriso, spostando da un piede all'altro il peso del corpo per alleviare i dolori. Hotvig fissò allungo di scancio il principe, prima di prendere la parola.

«Perché avete detto di andare a levante, Josua» domandò infine.

Il principe lo guardò curiosamente. «Per molte ragioni, alcune delle quali non posso discutere» rispose. «Ma soprattutto per trovare un luogo dove far fronte a mio fratello e alle sue malefatte.»

Hotvig annuì con serietà esagerata. «Si direbbe che altra gente la pensa come voi.»

Josua rimase perplesso. «Cosa vorresti dire?»

«Altri abitatori di pietre hanno iniziato a stabilirsi a oriente di qui. Per questo Fikolmij ci ha portati così a settentrione dei pascoli usuali, per assicurarsi che i nuovi venuti non attraversassero i nostri territori.» Un sogghigno gli passò sul viso segnato da cicatrici. «C'erano anche altre ragioni per far venire qui il nostro clan» proseguì Hotvig. «Il *thane* dei Prati Thrithing ha cercato di portarci via alcuni guardiani del bordo, durante l'ultimo Convegno di Clan, perciò Fikolmij voleva che la sua gente stesse lontano dai Prati Thrithing. Fikolmij è temuto, non amato. Parecchi carrozzoni hanno già abbandonato il clan Stallone...»

Josua gesticolò, spazientito: i litigi fra i clan thrithing erano proverbiali. «E chi sarebbero questi abitanti di pietre a cui hai accennato?»

Hotvig si strinse nelle spalle e si tormentò la barba a treccia. «Chi lo sa? Sono giunti da occidente... intere famiglie, alcune su carrozzoni come i nostri, altre a piedi... ma non erano dei nostri, non erano thrithing. Ne abbiamo avuto notizia dai battistrada, durante il penultimo convegno; ma sono passati a settentrione dei Thrithing Alti e sono scomparsi.»

«Quanti erano?»

Hotvig si strinse di nuovo nelle spalle. «Si dice che fossero numerosi quanto tre piccoli clan.»

«Da cento a duecento, allora» commentò il principe, che per un momento parve dimenticare tutti i suoi dolori; si illuminò in viso, meditando l'informazione.

«Ma non è tutto, principe Josua» proseguì Hotvig, serio. «Questo era un solo gruppo. Da allora, sono passati altri gruppi, alla spicciolata. Io stesso ne ho visti una decina, fra tutti. Sono poveri, però, e non hanno cavalli, perciò li abbiamo lasciati uscire dal nostro territorio.»

«Ma non avete lasciato passare noi... e non avevamo neppure un pony» ribatté Josua, ironico.

«Fikolmij sapeva che eravate voi. I guardiani del bordo vi hanno tenuto d'occhio per diversi giorni.»

Si avvicinò Deornoth, portandosi a rimorchio il custode che brontolava.

«Ho scelto, altezza. Ora vi faccio vedere.» Indicò un baio dalle lunghe zampe. «Quello è per me. Si chiama *Vildalix*, cioè 'Splendore Selvaggio'.»

«Un animale splendido» disse Josua, ridendo. «Vedi, Deornoth, mi ricordo quel che dicesti dei cavalli thrithing. Ora ne hai alcuni, proprio come chiedevi.»

Deornoth guardò le fasciature di Josua. «Il prezzo è stato troppo alto, principe» disse, con una luce di tristezza negli occhi.

«Mostrami il resto del nostro nuovo branco» replicò Josua.

Vorzheva uscì incontro al principe di ritorno dal recinto. Hotvig le diede un'occhiata e sgattaiolò via.

«Siete sciocco a stare in piedi e camminare!» protestò la figlia del *thane.* Si rivolse a Deornoth. «Perché l'avete tenuto fuori così tanto? Sta malissimo!»

Deornoth non rispose, si limitò a rivolgerle un inchino. Josua sorrise. «Pace, lady» disse. «Non è colpa di ser Deornoth. Volevo vedere i cavalli, poiché da qui me ne andrò a cavallo e non a piedi.» Ridacchiò, triste. «Comunque, in questo periodo non riuscirei a percorrere a piedi neppure duecento passi, ne andasse della mia vita. Ma mi rimetterò in forze.»

«No, se restate al freddo» replicò Vorzheva. Fissò Deornoth, quasi volesse sfidarlo a protestare. Prese Josua per il braccio e adeguò il proprio passo a quello, incerto, del principe; tutt'e tre insieme tornarono all'accampamento.

Il gruppo del principe era ancora nel recinto dei tori. Fikolmij aveva ringhiato che non c'era motivo, solo per la perdita d'una scommessa, di trattare come gente del clan dei miserabili abitatori di pietre; ma diversi thrithing più di buon cuore avevano portato coperte, funi e paletti da tenda. Fikolmij non era un re: la gente che aveva dato aiuto agli ex prigionieri girava alla larga dal campo del *thane,* ma non aveva vergogna né paura d'agire come meglio credeva.

Sotto la guida della duchessa Gutrun, il gruppo aveva alzato in breve un buon riparo, chiuso su tre lati e munito d'un doppio tetto di coperte di lana pesante, per eliminare il grosso delle gelide piogge che parevano aumentare d'intensità di giorno in giorno.

Il cielo grigio scuro pareva minacciosamente vicino, come se mani gigantesche avessero sollevato le praterie stesse. Il periodo di maltempo, durato quasi una settimana di fila e saltuariamente più d'un mese, sarebbe stato insolito anche all'inizio della primavera: invece si era nel cuore dell'esta-

te e la gente del clan Stallone era apertamente preoccupata.

«Venite, milady» disse Josua a Vorzheva, quando arrivarono al recinto. «Facciamo ancora due passi, da soli.»

«Dovreste riposarvi, invece!» protestò Vorzheva. «Con le ferite che avete! Dovete stare fermo e bere un po' di vin caldo.»

«Facciamo due passi ugualmente» replicò Josua, deciso. «Dopo berrò il vino. Deornoth, se vuoi scusarci...»

Con un rapido inchino, Deornoth si diresse al cancello del recinto dei tori. Prima d'entrare, guardò per un momento l'incedere faticoso del principe.

La vittoria nella sfida contro Utvart aveva provocato alcune comodità. Come Vorzheva, Josua si era liberato dei vecchi stracci e ora indossava morbide brache di pelle, stivali, camicia di lana con maniche a sbuffo - abbigliamento d'un guardiano del bordo - e un fazzoletto dai colori vivaci, intorno alla fronte, al posto della corona di principe. Vorzheva indossava una voluminosa veste grigia, rimboccata e fermata in vita alla maniera dei thrithing, perché l'orlo non toccasse l'erba bagnata, che lasciava in mostra le calze di lana pesante e i bassi stivali; aveva accantonato la fascia nuziale bianca.

«Perché mi conducete in disparte per parlare?» domandò: il tono di sfida era però smentito dall'apprensione dello sguardo. «Cosa avete da dire, che debba restare segreto?»

«Niente segreti» rispose Josua, circondandola col braccio. «Volevo solo evitare il rischio d'essere interrotti.»

«La mia gente non ha segreti. Non può, vivendo così a stretto contatto.»

«Volevo solo dirvi che mi spiace, lady. Mi spiace molto.»

«Vi spiace?»

«Sì. Vi ho trattata male, come ho ammesso nel carro di vostro padre. Non vi ho dato il rispetto che meritate.»

Sul viso di Vorzheva comparve una smorfia a metà fra gioia e angoscia. «Ah, principe Josua, ancora non mi capite» disse la donna. «Non m'interessa il rispetto, se è tutto quel che mi date. Voglio la vostra attenzione. Voglio il vostro cuore! In questo caso, potete darmi tutto il... il non-rispetto...»

«Mancanza di rispetto» la corresse piano Josua.

«Tutta la mancanza di rispetto che volete. Non trattatemi come i contadini che vengono da voi a chiedere giustizia. Non voglio le vostre attente riflessioni, le vostre valutazioni, le vostre parole, parole, parole...» Si asciugò in fretta una lacrima di rabbia. «Datemi solo il cuore, dannato abita-

tore di pietre!»

Si fermarono nell'erba alta al ginocchio, increspata dal vento.

«Cerco di farlo» disse Josua.

«No, non è vero» replicò Vorzheva, amara. «Avete nel cuore il viso di quell'altra donna, la moglie di vostro fratello. Uomini! Siete tutti dei bambini, conservate nel cuore gli antichi amori come se fossero preziosi sassolini levigati. Non posso combattere contro una donna già morta! Non posso prenderla per i capelli, non posso schiaffeggiarla, non posso cacciarla via, non posso seguirvi quando andate da lei!» Aveva il respiro affannoso, ferma a gambe larghe, come se raccogliesse le forze per la battaglia. Lasciò cadere sul ventre le mani e cambiò espressione. «Ma a lei non avete dato un figlio. Ne avete dato uno a me.»

Confuso, Josua guardò il viso pallido della donna, il rossore delle guance, la nuvola di capelli neri. Con la coda dell'occhio colse un movimento: un coniglio, sbucato da un mucchio d'erba alta, si fermò per un attimo e si drizzò sulle zampe posteriori a guardarsi intorno. I suoi occhi scuri e tondi incrociarono lo sguardo del principe.

L'attimo dopo, il coniglio schizzò via e sparì, piccola ombra grigia che rasentava il campo.

«Non avete fatto niente di sbagliato, lady» disse Josua. «A parte attaccarvi al fantasma triste e pensieroso d'un uomo.» Sorrise, agro, e poi rise. «Ma, in un certo senso, credo d'essere rinato. Mi è stato concesso di vivere, quando sarei dovuto morire: devo ritenerlo un auspicio e guardare in modo diverso alla mia vita. Metterete al mondo nostro figlio e ci sposeremo, appena saremo alla Pietra dell'Addio.»

Un lampo d'indignazione brillò di nuovo negli occhi scuri di Vorzheva. «Ci sposeremo qui, davanti alla mia gente» replicò la donna, decisa. «Siamo promessi in matrimonio: ora tutti vedranno e smetteranno di sparlare alle mie spalle.»

«Ma, lady» obiettò Josua «dobbiamo sbrigarci...»

«Non avete onore? E se rimanete ucciso durante il viaggio? Il figlio che porto in seno sarà bastardo... e io non potrò neppure dirmi vedova.»

Josua aprì bocca per ribattere; invece scoppiò di nuovo a ridere. La circondò col braccio e la tirò a sé, senza badare alle ferite. Lei resistette un momento, poi si lasciò abbracciare, ma rimase imbronciata.

«Lady, avete ragione» disse Josua con un sorriso. «Il matrimonio non sarà rimandato. Padre Strangyeard ci sposerà e sarò per voi un buon marito e vi proteggerò. E se morirò prima d'arrivare a destinazione, sarete la più

bella vedova di tutte le praterie.» La baciò. Per un poco rimasero sotto la pioggia, guancia a guancia.

«Ma voi tremate» disse infine Vorzheva. Ma anche la sua voce era malferma. Si liberò dall'abbraccio. «Siete stato in piedi e avete camminato troppo. Se morite prima che ci sposiamo, rovinerete tutto.» Si era rasserenata, ma conservava una traccia d'apprensione e aveva nella voce una punta di paura che non voleva andarsene, Josua le prese la mano e se la portò alle labbra. Si girarono e tornarono lentamente verso il campo, camminando con prudenza, come se tutt'e due fossero molto, molto vecchi.

«Devo lasciarvi» annunciò quella sera Geloë. Il gruppo di Josua si era radunato intorno al fuoco e il vento sostenuto faceva vibrare le pareti del ricovero di fortuna.

«Non dirai sul serio, mi auguro» rispose Josua. «Abbiamo bisogno delle tue conoscenze.»

Al pensiero che la maga se ne andasse, Deornoth si sentì lieto e dispiaciuto insieme.

«Ci incontreremo di nuovo e presto» disse Geloë. «Ma devo precedervi alla Pietra dell'Addio. Ora che siete al sicuro, devo fare alcune cose, prima del vostro arrivo.»

«Quali?» domandò Deornoth, con una traccia di diffidenza nella voce; se ne accorse e rimase imbarazzato, ma nessuno degli altri parve farci caso.

«Là ci saranno...» Geloë esitò, in cerca della parola giusta «ombre. E suoni. E deboli tracce come le increspature lasciate da una pietruzza gettata nell'acqua. È di vitale importanza che io possa leggerle, prima che venga gente a confonderle.»

«E cosa ti diranno?» domandò Josua.

Geloë scosse la testa. «Non lo so. Forse niente. Ma la Pietra si trova in un luogo particolare e potente; può darsi che ci siano cose che posso apprendere. Abbiamo di fronte un nemico immortale; forse, tra i resti del suo popolo immortale, troveremo qualche indizio che ci aiuti a sconfiggerlo.» Si rivolse alla duchessa Gutrun, che reggeva sulle ginocchia la piccola Leleth, addormentata. «Sei disposta a tenere con te la bambina, finché non ci rivedremo?»

«Certamente» annuì Gutrun.

«Perché non la porti con te?» domandò Deornoth. «Hai detto che ti ha aiutato a... a concentrare in qualche modo i tuoi poteri.»

La luce del fuoco si rifletté nei grandi occhi di Geloë. «Vero» disse la

maga. «Ma lei non può viaggiare nel modo in cui viaggio io.» Si alzò e infilò negli stivali le brache. «E mi troverò meglio a viaggiare di notte.»

«Ma non assisterai al nostro matrimonio!» esclamò Vorzheva. «Domattina padre Strangyeard celebrerà le nozze fra Josua e me.»

Chi ancora non sapeva niente si affrettò a congratularsi; Josua ringraziò con calma e buona grazia, come se si trovasse di nuovo nella sala del trono, a Naglimund. I sorrisi di Vorzheva alla fine si sciolsero in quelle che erano indubbiamente lacrime di gioia, versate sulla spalla della duchessa Gutrun. Leleth, che si era svegliata ed era scesa a terra per guardare in silenzio tutta quella confusione, fu subito presa in braccio da padre Strangyeard.

«È una bella notizia, Vorzheva, principe Josua, ma non posso fermarmi» disse Geloë. «Non sentirete la mia mancanza: non sono molto portata a divertimenti e festeggiamenti. E poi, ho la sensazione che ci sia grande urgenza. Sarei partita ieri, ma ho aspettato che reclamaste i cavalli.» Indicò il buio al di là del riparo, dove le nuove cavalcature del principe si agitavano e sbuffavano nel loro recinto. «Ora non posso più aspettare.»

Dopo una breve conversazione privata con Josua e poi con padre Strangyeard, e dopo alcune parole bisbigliate all'orecchio di Leleth - parole che la bambina ascoltò con indifferenza, come se ascoltasse il mormorio del mare da una conchiglia - Geloë salutò tutti e si allontanò nella notte, col mantello Uso che schioccava nel vento sostenuto.

Poco dopo Deornoth, il più vicino al bordo del riparo, sporse la testa: aveva udito un'eco lamentosa calare dal cielo rastrellato dal vento; ma, quando alzò gli occhi, scorse solo una fuggevole ombra alata che passava contro la gelida luna.

Deornoth montava la guardia - non si fidavano dei thrithing al punto da perdere il buonsenso - quando Josua uscì zoppicando dal riparo e si avvicinò.

«Le stelle hanno appena fatto il giro» mormorò Deornoth. «Guardate, la Lucerna non si è quasi mossa.» Indicò un fioco puntino luminoso nel cielo rannuvolato. «Mancano diverse ore al vostro turno, altezza. Tornate a dormire.»

«Non riesco a prendere sonno.»

Deornoth sorrise, sicuro di non essere visto nel buio. «Non è insolito avere dubbi e preoccupazioni, la notte prima dello nozze.»

«Non si tratta di questo. Le mie incertezze e preoccupazioni, come una

volta mi hai fatto notare, sono di scarsa importanza. Ci sono cose molto più importanti su cui riflettere.»

Seguì un momento di silenzio. Deornoth si strinse nel mantello, perché la notte era diventata più fredda.

«Sono felice d'essere vivo» riprese infine Josua «ma mi sento come un topo al quale il gatto abbia permesso di scappare nell'angolo. Vivo, sì, ma per quanto? Peggiore perfino di mio fratello, ora la Mano del Settentrione si protende.» Sospirò. «Un tempo, malgrado le prove, covai la speranza che il racconto di Jarnauga non fosse vero; ma quando ho visto quelle facce livide davanti alle mura di Naglimund, ho sentito qualcosa morire in me. No, non temere, Deornoth, non farnetico. Non ho dimenticato i tuoi ammonimenti.» Rise di storto. «Però, nello stesso tempo, dico la semplice verità. Ci sono correnti d'odio che percorrono il mondo come sangue, calde e vive. Tutti i miei studi sul male, con i fratelli usireani, tutte le loro dotte dissertazioni sul Diavolo e sulle sue opere, non l'hanno mai reso così chiaro come l'istante in cui ho fissato quegli occhi neri. Il mondo ha un ventre molle tenebroso, Deornoth. Forse è meglio non cercare la conoscenza.»

«Ma di sicuro Dio ha posto sulla terra simili creature per mettere alla prova la nostra fede, principe Josua» si decise a dire Deornoth. «Se nessuno vedesse mai il male, chi avrebbe paura dell'inferno?»

«Già, chi?» replicò Josua. Cambiò tono. «Ma non sono uscito per parlare di questo. Solo io riesco sempre a far diventare agra e penosa ogni conversazione.» Rise di nuovo, stavolta più allegramente, pareva. «A dire il vero, volevo chiederti di farmi da testimonio alle nozze.»

«Principe Josua, ne sono onorato. Ben volentieri.»

«Sei stato l'amico più fedele che abbia avuto, Deornoth.»

«E voi siete il signore migliore che si possa avere.»

«Non ho detto 'vassallo' né 'cavaliere', Deornoth» ribatté Josua, in tono fermo, ma con una traccia di buonumore. «Ho detto 'amico'... ma non credere che farmi da testimonio sia un onore privo di responsabilità. Al contrario.» Divenne serio. «Non sono famoso per avere badato alle persone che mi sono care, Deornoth. Protesta pura, ma è la verità nuda e cruda. Perciò, se mi accade qualcosa, voglio la tua parola che baderai a Vorzheva e a nostro figlio.»

«Naturalmente, altezza.»

«Voglio sentirtelo dire» insistette Josua. Poi, più gentilmente: «Giuralo.»

«Giuro sull'onore d'Elysia benedetta di proteggere lady Vorzheva e il fi-

glio che porta in grembo, come se fossero la mia stessa famiglia. Anche a costo della vita, se ce ne sarà bisogno.»

Josua strinse il polso di Deornoth e lo tenne per un momento. «Bene. Ti ringrazio. E Iddio ti benedica, Deornoth.»

«Benedica anche voi, principe Josua.»

Il principe sospirò. «E tutti gli altri, anche. Sai, Deornoth, che domani è il primo anitul? Quindi, è la Festa di Hlaf. Ci sono molti amici assenti a cui dovrebbero andare le nostre benedizioni stanotte... molti amici che senza dubbio sono più vicino di noi alla terribile faccia delle tenebre.»

Deornoth vide le ombre accanto a lui muoversi all'improvviso: il principe tracciava il segno dell'Albero. Per un poco rimasero tutt'e due in silenzio, poi Josua parlò di nuovo. «Iddio ci benedica tutti e ci liberi dal male.»

Gli uomini si alzarono all'alba per sellare i cavalli e caricare le provviste ottenute da Josua cedendo due cavalli in cambio di cibo e di vestiario. Leleth avrebbe viaggiato con la duchessa Gutrun, Towser e Sangfugol avrebbero montato insieme lo stesso cavallo, quindi restavano quattro ammali per il trasporto delle provviste.

Preparate le cavalcature, gli uomini tornarono al recinto. Trovarono una piccola folla di curiosi.

«Avete fatto una sorta di proclama?» disse Josua. Vorzheva lo guardò senza battere ciglio. Portava di nuovo la sciarpa bianca da sposa.

«Credete che la mia gente non notasse che caricavamo i cavalli?» replicò, brusca. «Inoltre, a che serve sposarsi, se ci si sposa furtivamente come ladri nella notte?» Si allontanò, impettita, facendo ruotare l'orlo dell'ampia veste nuziale. Tornò qualche istante dopo, accompagnata dalla bambina dagli occhi sgranati che prestava servizio da Fikolmij, quando Josua e i suoi erano giunti come prigionieri al campo di carrozzoni. «Questa è Hyara, la mia sorella più giovane» spiegò Vorzheva. «Anche lei si sposerà, un giorno; voglio mostrarle che non sempre è un'esperienza spaventosa.»

«Farò del mio meglio per sembrare un marito desiderabile» disse Josua, inarcando il sopracciglio. Hyara lo fissò, apprensiva come un cerbiatto sorpreso.

Vorzheva pretese che si sposassero a cielo aperto, davanti agli occhi di tutto il clan. Il corteo nuziale uscì da sotto il tetto di coperte, con padre Strangyeard che borbottava nervosamente cercando di ricordare i passi più importanti della cerimonia di nozze... ovviamente non si era portato da Naglimund un Libro dell'Aedon e in vita sua non aveva mai celebrato un

matrimonio. Di tutti gli interessati, era chiaramente il più nervoso. La giovane Hyara, intuendo in lui uno spirito affine, gli camminava così vicino da pestargli quasi i piedi, aumentando il disagio del prete.

Non fu una sorpresa, la folla di thrithing allegri e incuriositi lungo i lati del recinto... una folla non molto diversa in umore, rifletté Deornoth, da quella accorsa a vedere Josua fatto a fettine. Era un po' sconcertante vedere tra la folla la madre e le sorelle di colui che non era riuscito a fare a fette Josua, il compianto Utvart. Quel gruppo di donne, vestite tutte allo stesso modo, con vesti e sciarpe del colore del lutto, azzurro scuro, fissava minacciosamente gli abitatori di pietre che uscivano dal riparo e serrava le labbra in una smorfia di disprezzo.

La comparsa di Fikolmij fu sorpresa ancora maggiore. Il *thane,* che dopo la vittoria di Josua si era lasciato prendere dall'umor nero e virtualmente era sparito di circolazione, attraversò a grandi passi l'accampamento fino al recinto dei tori, seguito da un gruppetto di guardiani spaventati. Non era trascorsa un'ora dall'alba, ma Fikolmij aveva gli occhi arrossati dell'ubriaco.

«Per il Tonante sull'Erba!» gridò. «Non potevo certo lasciare che mia figlia e suo marito ricco di cavalli si sposassero, senza partecipare alla loro felicità!» Si diede una gran manata sulla pancia e sghignazzò. «Avanti! Avanti! Aspettiamo di vedere come si celebrano i matrimoni nei labirinti degli abitatori di pietre!»

Nell'udire il ruggito del padre, la piccola Hyara arretrò d'un passo e si guardò intorno, atterrita, pronta a scappare. Deornoth la prese gentilmente per il braccio e la trattenne, finché la bambina non riprese coraggio e non si pose di nuovo al fianco di Vorzheva. Padre Strangyeard iniziò diverse volte, senza successo, la *Mansa Connoyis,* la Preghiera dell'Unione, perdendo ogni volta il filo dopo poche frasi, balbettando e bloccandosi come macina il cui mulo rifiuti d'andare avanti. Ogni tentativo fallito provocava sempre maggiori risate da parte di Fikolmij e dei suoi guardiani del bordo. Il viso già rosso dell'archivista divenne paonazzo. Alla fine Josua gli mormorò qualche parola.

«Ora sei un Portatore di Pergamena, padre, come lo era il tuo amico Jarnauga» gli disse, così piano da non farsi udire da altri. «Una semplice *mansa* per te è di sicuro un gioco da bambini, per quante distrazioni ci siamo.»

«L'Orbo celebra il matrimonio del Monco!» gridò Fikolmij.

Strangyeard si aggiustò, imbarazzato, la benda; poi annuì, deciso. «Ave-

te... avete ragione, principe Josua. Perdonatemi. E continuiamo.»

Pronunciando con cura ogni parola, Strangyeard recitò la lunga preghiera rituale, come se camminasse in acque alte e infide. Il *thane* e i suoi beffardi compari gridarono sempre più forte, ma il prete non si lasciò più spaventare. Alla lunga, la folla di thrithing cominciò ad agitarsi, stufa della villania di Fikolmij. A ogni nuova battuta, il mormorio della folla cresceva.

Mentre Strangyeard si avvicinava alla fine della preghiera, da occidente giunse a cavallo Hotvig. Aveva i capelli scarmigliati e le vesti in disordine, come se avesse corso a tutta velocità.

Per un momento, stupefatto, rimase a guardare la scena; poi balzò di sella e si accostò al *thane.* Gli parlò in fretta e indicò la direzione da dove era giunto. Fikolmij annuì, con un ampio sogghigno; si girò e disse qualcosa agli altri guardiani del bordo, che si rotolarono dalle risa.

Hotvig rimase confuso... e finì per infuriarsi. Mentre Fikolmij e gli altri continuavano a sghignazzare, il giovane thrithing si accostò allo steccato e con un gesto richiamò l'attenzione di Isorn. Poi gli parlò all'orecchio; il rimmero sgranò gli occhi. Padre Strangyeard interruppe per qualche istante la preghiera e si chinò a cercare la ciotola d'acqua preparata in precedenza per quel momento. Il figlio di Isgrimnur si staccò dallo steccato e andò direttamente a fianco del principe.

«Perdonate, Josua» disse in un bisbiglio «ma Hotvig dice che tre ventine di cavalieri in armatura puntano sull'accampamento. Sono a meno d'una lega e cavalcano a spron battuto. L'emblema del comandante è un falco scarlatto e argento.»

Sorpreso, Josua alzò gli occhi, «Fengbald!» esclamò. «Cosa fa, da queste parti, quel figlio di buona donna?»

«Fengbald?» ripeté Deornoth, stupito. Gli parve un nome uscito da un'altra epoca. «Fengbald?»

«Josua» disse Vorzheva, a denti stretti «come potete usare simili espressioni in un momento come questo?»

«Mi dispiace davvero, lady, ma abbiamo ben poca scelta» rispose Josua. Si rivolse a Strangyeard, rimasto a fissarlo. «Passa subito alla parte finale» ordinò.

«Co... come?»

«La parte finale. Su, sbrigati! Non voglio che si dica che ho mancato alla promessa; ma, se aspettiamo ancora un poco, Vorzheva sarà vedova prima che la *mansa* sia terminata.» Diede al prete una spinta leggera. «La parte

finale, Strangyeard!»

L'archivista sgranò l'unico occhio. «Il Redentore, Sua madre Elysia e Suo padre l'Altissimo benedicano quest'unione. La vostra... la vostra vita sia lunga e il vostro amore più durevole ancora. Siete marito e moglie.» Gesticolò, ansioso. «Ecco... ecco fatto. Siete marito e moglie, come dice la preghiera.»

Josua si chinò a baciare l'attonita Vorzheva, poi l'afferrò per il polso e la tirò verso il cancello, mentre Isorn sospingeva il resto del gruppetto.

«Non vedi l'ora che sia la notte di nozze, Josua?» lo beffò Fikolmij, Con i suoi guardiani si fece largo verso il cancello, mentre la folla gridava domande al *thane.* «Hai una gran fretta di andartene, pare.»

«E tu sai perché» gli gridò Deornoth, con la mano che gli prudeva dalla voglia d'impugnare la spada. «Sapevi che arrivavano, vero? Cane traditore!»

«Bada a come parli, nanerottolo» ringhiò Fikolmij. «Ho solo detto che non avrei ostacolato la vostra partenza. Già da un pezzo avevo informato gli uomini del re... dal momento stesso in cui siete entrati nei Thrithing.» Rise di cuore. «Quindi non ho mancato alla promessa. Ma se volete affrontare i miei uomini e me prima dell'arrivo degli erkyniani, fatevi avanti. Altrimenti, montate sui vostri nuovi ronzini e filatevela.»

Mentre varcavano il cancello e passavano tra la folla di thrithing, Vorzheva si staccò da Josua. In pochi passi raggiunse il padre e lo schiaffeggiò con forza sulla guancia.

«Hai ucciso mia madre» gridò «ma un giorno io ucciderò te!» Prima che Fikolmij l'afferrasse, tornò a fianco di Josua. Il principe sguainò Naidel e l'agitò minacciosamente, corrusca lingua di luce nel cielo ancora scuro. Fikolmij fissò Josua, paonazzo dalla rabbia; con uno sforzo tenne a freno la collera e girò, sprezzante, le spalle.

«Su, scappate per salvarvi la pelle» brontolò. «Non manco alla parola per colpa d'uno schiaffo di donna.»

Il gruppo del principe si diresse in fretta al recinto dove aspettavano i cavalli. Hotvig li seguì. «In una cosa il *thane* ha ragione, Josua, Vorzheva» gridò. «Dovete correre a spron battuto, se volete salvare la pelle. Avete un'ora di vantaggio e cavalli riposati, quindi non tutto è perduto. Qualcun altro mi aiuterà a rallentare il loro inseguimento.»

Deornoth lo fissò. «Dici sul serio? Ma Fikolmij vuole che ci catturino.»

«Non tutti sono favorevoli al *thane*» rispose Hotvig. «Dove vi dirigerete?»

Josua rifletté un istante. «Non farlo sapere ai nostri nemici, Hotvig» disse, abbassando un poco la voce. «Andiamo a settentrione della confluenza dei fiumi, in un luogo detto Pietra dell'Addio.»

Il thrithing lo guardò. «Ne ho sentito parlare. Muovetevi, allora. Può darsi che ci rivedremo.» Diede a Vorzheva una lunga occhiata, poi le rivolse un breve inchino. «Fa' sapere a questa gente che non tutti i thrithing sono come tuo padre» disse. Si girò e si allontanò.

«Basta parole!» disse Josua. «A cavallo!»

I pascoli più esterni già sparivano alle loro spalle. Malgrado la presenza di cavalieri feriti e inesperti, Vinyafod e gli altri animali divoravano a grandi falcate il terreno. L'erba volava via sotto gli zoccoli.

«Diventa una maledetta abitudine!» gridò Josua, rivolto a Deornoth e a Isorn.

«Eh?»

«Fuggire! Inseguiti da forze superiori!» Josua agitò il braccio. «Sono stufo di mostrare la schiena, a mio fratello o ai servi del Re delle Tempeste!»

Deornoth guardò il cielo coperto, poi si guardò alle spalle: solo alcune mucche sparse punteggiavano l'orizzonte; non c'era segno di inseguitori. «Dobbiamo trovare un posto che diventi la nostra roccaforte, principe Josua» disse.

«Giusto!» convenne Isorn. «Allora la gente accorrerà sotto la vostra bandiera, vedrete!»

«E come ci troveranno?» replicò Josua, con un sorriso ironico. «Quelli che vorrebbero unirsi a noi, intendo.»

«In un modo o nell'altro ci troveranno» disse Isorn. «Tanto, ci trovano tutti!» Scoppiò a ridere. Il principe e Deornoth si unirono alla risata. Vorzheva e gli altri lì fissarono come se fossero impazziti.

«Forza, al galoppo!» gridò Josua. «Sono sposo novello e fuorilegge!»

Per tutto il giorno il sole non forò la coltre di nuvole. Quando infine la luce cominciò a svanire e il buio della sera in arrivo iniziò a diffondersi nel cielo tempestoso, il gruppetto scelse un posto adatto e si accampò.

Dalla città di carrozzoni avevano puntato sempre a settentrione; nel primo pomeriggio, arrivati al fiume Ymstrecca, avevano attraversato un guado fangoso le cui rive erano butterate d'impronte di zoccoli. Josua decise che, sull'altra riva, era più sicuro procedere verso levante, perché così si

sarebbero trovati a un'ora di cavallo dalla foresta. Se Fengbald continuava l'inseguimento, avevano almeno l'opportunità di rifugiarsi tra gli alberi e sfuggire nel cuore intricato dell'Aldheorte a nemici più numerosi di loro.

Comunque, per tutto il pomeriggio non avevano visto segno dei cavalieri del Gran Monarca. Durante la notte, anche i turni di guardia trascorsero senza eventi. All'alba fecero colazione con carne secca e pane, poi montarono a cavallo e ripresero il cammino. Mantennero andatura sollecita, anche se col passare del tempo diminuiva il timore d'inseguimento: se Hotvig e altri avevano provato a rallentare Fengbald, a quanto pareva avevano fatto un buon lavoro. L'unica vera disgrazia erano i patimenti di quelli non abituati a cavalcare. Il mattino grigio e freddo era pieno di lamenti, mentre il gruppo procedeva verso levante.

Il secondo giorno di viaggio, qua e là lungo le rive dell'Ymstrecca cominciarono a scorgere carrozzoni e misere casupole di fango e di pali. In un paio di punti alcune capanne, raggruppate, formavano un minuscolo insediamento: parevano animali che cercassero la compagnia dei propri simili. Le gelide praterie erano piene di nebbia e la visibilità scarseggiava, ma non pareva che gli abitanti fossero thrithing.

«Hotvig ha detto giusto» rifletté Josua, mentre oltrepassavano uno di questi insediamenti. Una manciata di sagome scure ballonzolava nel nastro grigio dell'Ymstrecca che serpeggiava accanto alle casupole: gente del posto, che gettava le reti da pesca. «A me sembrano erkyniani. Sulla parete di quella casupola hanno dipinto il sacro Albero! Ma perché sono qui? La nostra gente non ha mai abitato questo territorio.»

«Stagioni a soqquadro, raccolti rovinati» disse Strangyeard. «Bontà divina, quanto soffrirà la gente di Erchester! Terribile!»

«Probabilmente sono persone timorate di Dio e hanno capito che Elias è in combutta col demonio» disse Gutrun. Strinse Leleth contro il seno statuario, quasi a proteggerla dai compari del Gran Monarca.

«E se dicessimo loro chi siete, altezza?» propose Deornoth. «C'è sicurezza, nel numero; e da troppo tempo siamo in pochi. Inoltre, se sono erkyniani, siete il loro legittimo principe.»

Josua fissò l'accampamento lontano e scosse la testa. «Forse sono venuti qui per stare alla larga da tutti i principi, legittimi o meno» rispose. «E poi, se siamo inseguiti, è inutile mettere in pericolo degli innocenti rivelando loro chi siamo e dove siamo diretti. No, come hai detto, quando avremo la nostra roccaforte faremo sapere dove ci troviamo. Allora accorreranno, se

ne avranno voglia, non perché siamo piombati su di loro con cavalli e spade.»

Deornoth non lasciò trasparire niente, ma nell'intimo rimase deluso. Avevano gran bisogno d'alleati. Perché Josua era sempre così attento e corretto? Alcuni aspetti della sua personalità non sarebbero mai cambiati, era indubbio.

Mentre il gruppetto procedeva nelle praterie, il tempo peggiorò costantemente, quasi si fosse all'inizio dell'inverno e non ai primi di anitul, ossia nel cuore dell'estate. Sulle ali del vento di tramontana giungevano folate di nevischio; il cielo era perennemente grigio e tetro come cenere di focolare.

Il panorama divenne sempre più squallido, ma lungo le rive dell'Ymstrecca si scorgevano insediamenti più vasti, formati, pareva, non per crescita ma per accumuli successivi. Come il fiume trasportava rovi, rami, sedimenti e li depositava sui banchi sabbiosi, così la sostanza stessa di quegli insediamenti, gente e materie prime, pareva giunta per caso in quel posto bizzarro e quasi inospitale, rimanendo incagliata nelle secche, mentre la forza che l'aveva trasportata fino a quel momento proseguiva senza di essa.

Il gruppo di Josua passò in silenzio davanti a questi minuscoli villaggi, embrioni di città sgradevoli quasi quanto il territorio stesso, ciascuno costituito da una decina di rozzi ricoveri. Poche creature viventi si scorgevano all'esterno delle misere mura, ma riccioli di fumo di focolare si disperdevano al vento.

Dopo tre notti sotto le stelle velate di nuvole, il gruppo giunse al limitare della vallata del fiume Stefflod. La sera del quinto giorno portò altra neve e freddo pungente, ma il buio risplendeva anche di luci: torce e falò, a centinaia, punteggiavano l'orlo della valle, come una ciotola piena di gemme.

Il gruppo aveva trovato l'insediamento più vasto fino a quel giorno, una quasi città di miseri ripari, annidata nel truogolo della vallata poco profonda dove l'Ymstrecca e lo Stefflod confluivano. Dopo il lungo viaggio nelle desolate praterie, era uno spettacolo rincuorante.

«Sembriamo sempre dei ladri, principe Josua» mormorò Deornoth, di cattivo umore. «Siete il figlio di Prester John! Perché dobbiamo muoverci furtivamente tra quest'accozzaglia di vaccari, con il modo di fare e con l'aspetto di predoni?»

Josua sorrise. Non si era cambiato gli abiti da thrithing, sporchi per il vi-

aggio, anche se aveva indumenti di ricambio. «Una volta chiedevi scusa, se mi parlavi con franchezza, Deornoth. No, non scusarti. Ne abbiamo passate troppe, insieme: non ti disapprovo. Hai ragione, non veniamo qui come un principe e la sua corte... sarebbe una corte ben misera, comunque. Invece scopriremo il possibile e non faremo correre rischi superflui alle nostre donne e alla piccola Leleth e agli altri.» Si rivolse a Isorn, fino a quel momento il meno loquace del terzetto. «In particolare, cerchiamo di non far nascere il sospetto che non siamo normali viandanti. Tu, Isorn, hai l'aria ben pasciuta: solo col tuo fisico potresti spaventare questi poveracci.» Ridacchiò e gli diede un colpetto fra le costole. Isorn, preso alla sprovvista dall'allegria del principe, incespicò e rischiò di cadere.

«Non posso restringermi, Josua» brontolò. «Per fortuna non sono grosso come mio padre, altrimenti solo a vedermi i vostri poveracci scapperebbero urlando nella notte.»

«Ah, quanto mi manca Isgrimnur!» disse Josua. «L'Aedon protegga davvero tuo padre e ce lo riporti sano e salvo!»

«Anche mia madre ne sente molto la mancanza ed è in pensiero per lui» ammise Isorn, facendosi serio. «Ma non lo dice.»

Josua lo scrutò. «Sì, la tua famiglia non è gente portata a fare scena.»

«Comunque» disse Deornoth all'improvviso «il duca sa fare gran chiasso, se è dispiaciuto! Ricordo quando scoprì che Skali veniva ai funerali di re John. Tirò una sedia contro la balaustra del vescovo Domitis riducendola a pezzi! Ahia! Maledizione!» Ridendo, nel buio era inciampato in una gibbosità del terreno. Quella sera la luna velata era avara di luce. «Tieni più vicino la torcia, Isorn. E poi, perché andiamo a piedi e portiamo sottomano i cavalli?»

«Perché se ti rompi una gamba, puoi andare a cavallo» spiegò il principe, ironico. «Se Vildalix si rompe la zampa, lo porti tu?»

Deornoth riconobbe a malincuore che il principe aveva ragione.

Chiacchierando a bassa voce del padre di Isorn e dei suoi accessi d'ira - sempre seguiti, appena il duca ritrovava la calma, da sincere richieste di scusa - scesero il pendio erboso e si diressero ai fuochi più vicini. Il resto del gruppo era accampato al limitare della valle; il fuoco, al quale badava la duchessa Gutrun, era un faro sempre più piccolo sull'altura alle loro spalle.

Quando i tre si avvicinarono all'insediamento, un branco di cani tremanti e affamati si mise ad abbaiare e si sparpagliò. Alcune sagome confuse alzarono lo sguardo: se ne stavano intorno al fuoco o sedevano a braccia

conserte sulla soglia, protetta da una tenda, di misere casupole e guardavano passare i forestieri; ma nessuno pensò di fermare gli intrusi. Dai brandelli di conversazione, i tre capirono che quelli, per la maggior parte, erano proprio erkyniani e parlavano sia la loro vecchia lingua, sia quella occidentale. Qua e là si udiva anche la cadenza strascicata degù hernystiri.

Nello spazio Libero fra due casupole, una donna parlava con la vicina del coniglio portato a casa dal figlio e di come l'avessero cotto a stufato, con erba agra, per la Festa di Hlaf. Era curioso, pensò Deornoth, udire la gente parlare di cose così normali nel cuore delle praterie desolate, come se ci fosse, nascosta dietro un masso, una chiesa dove recarsi per le preghiere del mattino oppure, sotto una foglia, una locanda dove comprare birra da bere con lo stufato di coniglio.

La donna, di mezz'età, rubizza e magra come uno stecco, si girò sentendoli arrivare e li squadrò con un misto d'apprensione e di curiosità. Deornoth e Isorn si spostarono per girarle intorno, ma Josua si fermò. «Ti auguriamo la buona sera, comare» disse, piegando la testa in una sorta d'inchino. «Sai dove possiamo procurarci un boccone? Siamo in viaggio e abbiamo denaro. Qualcuno ha del cibo da venderci?»

La donna lo esaminò attentamente e diede un'occhiata anche agli altri due. «Qui non ci sono taverne né locande» rispose, cupa. «Ognuno si tiene quel che ha.»

Josua annuì, come se cavasse dalle sue parole saggezza della più bell'acqua. «Questo posto ha un nome?» domandò. «Non è riportato sulle mappe.»

«Credo bene» sbuffò la donna. «Due estati fa non esisteva. Non ha un vero nome, ma qualcuno lo chiama Gadrinsett.»

«Gadrinsett» ripeté Josua. «'Luogo di Riunione'.»

«Non che ci si riunisca per qualche scopo» replicò la donna, con una smorfia. «Solo, non si può andare più avanti.»

«E perché mai?»

La donna ignorò la domanda e squadrò di nuovo in lungo e in largo il principe, con aria calcolatrice. «Ecco» disse alla fine «se volete cibo e intendete pagarlo, forse posso fare qualcosa per voi. Mostratemi prima il denaro.»

Josua le mostrò una manciata di centini e quinquine, che si era portato da Naglimund. La donna scosse la testa.

«Non accetto monete di bronzo. Certuni, più giù lungo il fiume, a volte barattano per monete d'argento, quindi correrò il rischio di accettarne una.

Non avete altro da barattare? Cinghie di cuoio di una sella rotta? Fibbie? Indumenti superflui?» Guardò l'abbigliamento di Josua e fece una smorfia. «No, non credo che abbiate vestiti di scorta. Be', venite; vi darò un po' di minestra e mi racconterete le novità.» Rivolse un gesto all'amica che, a distanza di sicurezza, guardava a bocca aperta lo scambio di battute, e li precedette fra le casupole.

La donna si chiamava Ielda; disse varie volte che suo marito poteva tornare da un momento all'altro, ma Deornoth immaginò che fosse un modo per dissuadere i forestieri dall'eventuale idea di derubarla; infatti nel campo della donna, costituito da un fuoco all'aperto e da una capanna piccola e sghemba, non vide segno di presenza d'un marito. Ielda aveva diversi figli di cui era difficile stabilire il sesso, per lo sporco e per la scarsa luce. I bambini uscirono a guardare il principe e i suoi amici, con gli stessi occhi sgranati con cui avrebbero guardato un serpente ingoiare una ranocchia.

Avuta una quinquina d'argento, che subito scomparve dentro la veste, Ielda versò a ciascuno una ciotola di minestra poco densa, poi cavò fuori un orcio di birra che suo marito, disse lei, aveva portato dal Falshire dove abitavano in precedenza. Nel vedere l'orcio, Deornoth si convinse che il marito della donna era morto: quale uomo sarebbe vissuto in quel buco abbandonato da Dio senza scolarsi la birra?

Josua ringraziò con solennità la donna. I tre si passarono l'orcio varie volte, prima di pensare a chiedere a Ielda se ne voleva anche lei. La donna accettò con un cenno di ringraziamento e bevve alcune sorsate. I bambini ne discussero tra loro, in un linguaggio formato principalmente da borbottii, da qualche parola comprensibile e da ripetuti scappellotti sulla testa e sulle spalle.

Il piacere della compagnia e della conversazione ben presto cominciò a fare effetto su Ielda. Riservata sulle prime, dopo un poco la donna dissertava con cognizione di causa di tutto ciò che c'era da sapere, su Gadrinsett e i suoi abitanti. Priva d'istruzione, aveva tuttavia una mente sveglia; per quanto i tre fossero interessati soprattutto a indicazioni per giungere alla Pietra dell'Addio (quelle di Geloë non erano molto accurate), ascoltarono con divertimento le imitazioni che Ielda faceva dei vicini.

Come molti altri abitanti di Gadrinsett, Ielda e la sua famiglia avevano lasciato il Falshire quando Fengbald e la Guardia Erkyniana avevano incendiato e raso al suolo il distretto della lana... punizione perché la gilda dei mercanti si era opposta a una delle leggi meno popolari di Elias. Ielda spiegò pure che Gadrinsett era più vasta di quanto Josua e i suoi non im-

maginassero: continuava giù per la vallata, disse, ma le alture nascondevano alla vista i fuochi più lontani.

Il motivo per cui tanti si fermavano lì, spiegò Ielda, era semplice: il territorio al di là della confluenza fra Stefflod e Ymstrecca era infausto e pericoloso.

«Pieno di cerchi fatati, cioè» disse, di buona voglia. «E ci sono montagnole dove di notte danzano gli spiriti. Per questo la gente che vive nei Thrithing ci lascia in pace... tanto, qui non ci vivrebbe comunque.» Abbassò la voce e sgranò gli occhi. «C'è una grande collina dove si riuniscono le streghe, piena di terribili pietre magiche... peggiore perfino del colle di Thisterborg, vicino Erchester, se avete sentito parlare di quel luogo malefico. Non lontano da lì c'è una città dove un tempo vivevano i demoni, una città sacrilega, innaturale. Il territorio al di là del fiume è pieno di tenibili magie: e qui ogni tanto spariscono dei bambini. A una donna hanno lasciato in cambio un altro neonato con le orecchie a punta e tutto il resto!»

«Questa collina stregata pare davvero un luogo spaventoso» disse Josua, con grande serietà. La donna abbassò gli occhi sulla ciotola in cui impastava acqua e farina; Josua incrociò lo sguardo di Deornoth e ammiccò. «Dove si trova?»

Ielda indicò il buio. «Dritto da quella parte, lungo lo Stefflod. Farete bene a evitarla.» Esitò, con una ruga in fronte. «E voi, dove andate?»

Deornoth intervenne, precedendo Josua. «A dire il vero, siamo cavalieri di ventura che si augurano di prestare la propria spada a grandi imprese. Abbiamo sentito dire che il principe Josua, figlio minore del Gran Monarca John Presbitero, è venuto qui nelle terre orientali e fa piani per rovesciare il suo malvagio fratello, re Elias.» Sforzandosi di non sorridere, non badò ai gesti d'irritazione di Josua. «Siamo venuti a combattere per questa nobile causa.»

Ielda, che per un momento aveva smesso d'impastare la farina e li aveva fissati, sbuffò e si rimise al lavoro. «Il principe Josua? Qui nelle praterie? Che bello scherzo! Mi piacerebbe che si facesse qualcosa, certo: niente è andato per il verso giusto, dalla morte del vecchio Prester John, il Signore lo benedica.» Assunse un'espressione severa, ma all'improvviso le luccicarono gli occhi. «Per tutti noi è stata dura... durissima...»

Si alzò all'improvviso e depose ai margini del fuoco, sopra una pietra pulita e rovente, alcune palline d'impasto, ben schiacciate: le focacce cominciarono a sfrigolare. «Vado un attimo dalla mia amica» disse «per chiedere se ha un po' di birra da prestarci. Non le dirò quel che avete detto

del principe, perché si metterebbe solo a ridere. State attenti alle focacce, intanto. Sono per i bambini, le mangeranno domattina.» Si allontanò dal cerchio di luce, asciugandosi gli occhi nel lembo del sudicio scialle.

«Che sciocchezze sono, Deornoth?» domandò Josua, di malumore.

«Non avete sentito? La gente come questa donna aspetta che voi facciate qualcosa. Siete il loro principe.» Gli pareva ovvio: di certo Josua avrebbe capito.

«Principe di cosa? Principe di macerie, principe di terre desolate e d'erba? Non ho niente da offrire a questa gente... per ora.» Si alzò e andò al limitare del campo. I figli di Ielda lo scrutarono: un grappolo d'occhi cerchiati di bianco che luccicava nel vano buio della porta.

«Ma come otterrete qualcosa, senza gente che vi segua?» obiettò Isorn. «Deornoth ha ragione. Se Fengbald sa dove ci troviamo, è solo questione di tempo, prima che Elias scateni su di noi la sua ira.»

«Forse diffidenza e paura terranno lontano dalla Pietra dell'Addio questa gente, ma non terranno a bada il conte Guthwulf e l'esercito del Gran Monarca» disse Deornoth.

«Se il re che siede sul Trono d'Ossa di Drago dovesse mandare contro di noi il suo esercito» replicò Josua, infervorato «gli abitanti di Gadrinsett sarebbero piume nel vento di burrasca. Una ragione in più per non tirarli in ballo. Noi, se occorre, possiamo nasconderci di nuovo nell'Aldheorte; questa gente, no.»

«Parliamo di nuovo di ritirata, principe Josua» replicò con rabbia Deornoth. «Voi stesso ne siete stufo... sono parole vostre!»

Quando tornò Ielda, i tre discutevano ancora. Subito si zittirono, domandandosi quanto avesse udito. Ma la loro conversazione era l'ultima cosa che passava per la mente di Ielda.

«Le focacce!» strillò la donna, tirandole via una dopo l'altra dalla pietra rovente, con gridolini di dolore per le scottature alle dita. Le focacce erano carbonizzate, nere come l'anima di Pryrates. «Brutti mostri! Come avete potuto? Dite tante sciocchezze sul principe e lasciate bruciare le mie focacce!» Si girò e diede un inutile schiaffo alle larghe spalle di Isorn.

«Chiedo scusa, comare Ielda» disse Josua, tirando fuori un'altra quinquina. «Prendetela e perdonateci...»

«Denaro!» strillò lei; ma arraffò la moneta. «E le mie focacce? Domattina, quando i miei figli piangeranno di fame, darò loro da mangiare la moneta?» Afferrò una ramazza e prese di mira la testa di Deornoth, facendolo quasi cadere dal sasso su cui sedeva. Deornoth balzò in piedi e si unì alla

rapida ritirata di Josua e di Isorn.

«Non fatevi più vedere qui attorno!» gridò dietro di loro la donna. «Cavalieri di ventura, davvero! Brucia-focacce! Il principe è morto, ha detto la mia amica... e le vostre chiacchiere non lo faranno risuscitare!»

A poco a poco gli strilli infuriati della donna svanirono in lontananza; Josua e gli altri due andarono a prendere i cavalli e tornarono all'accampamento, passando per la periferia di Gadrinsett.

«Almeno» disse Josua, dopo un tratto di strada «ci siamo fatti un'idea di dove si trova la Pietra dell'Addio.»

«Abbiamo appreso ben altro, altezza» disse Deornoth, con un mezzo sorriso. «Abbiamo visto che il vostro nome ispira ancora sentimenti fra i vostri sudditi.»

«Sarete anche Principe d'Erba, Josua» aggiunse Isorn «ma non siete decisamente Re di Focacce.»

Josua li guardò con una smorfia. «Vi sarei grato» disse «se tornassimo al campo in silenzio.»

22

La Porta d'Estate

Non è una strada, quella che ci porta là «disse Aditu, severa.»

«È una sorta di canto.»

Simon si accigliò. Aveva fatto una semplice domanda, ma con il tipico e irritante modo di fare dei sithi, la sorella di Jiriki gli aveva dato ancora una volta una risposta che non era risposta. Faceva troppo freddo per starsene lì a dire stupidaggini.

«Se non c'è strada» riprovò «si troverà bene in una direzione. In quale, allora?»

«Dentro. Nel cuore della foresta.»

Simon guardò il sole e cercò d'orientarsi. «Da... da quella parte?» Indicò il meridione, dov'era diretto.

«Non proprio. A volte. Più spesso si va da lì se si vuole varcare la Porta delle Piogge. Non è quella giusta, in questo periodo dell'anno. No, noi cerchiamo la Porta d'Estate; è un canto completamente diverso.»

«Continui a parlare di canto. Come si fa, a raggiungere un luogo mediante un canto?»

«Come...?» Aditu parve considerare attentamente la domanda. Squadrò

Simon. «Hai un bizzarro modo di ragionare. Sai giocare a *shent?*»

«No. Cosa c'entra?»

«Saresti un giocatore interessante... chissà se uno di noi ha mai giocato con i mortali. Nessun sitha farebbe le domande che fai tu. Devo insegnarti le regole.»

Simon borbottò, confuso, ma Aditu alzò la mano dalle dita sottili per bloccarlo. Rimase in silenzio, con la nuvola di capelli color lavanda che tremolava nella brezza, immobile per il resto; con i vestiti bianchi, era quasi invisibile contro i mucchi di neve. Pareva che si fosse addormentata in piedi, come cicogna fra i giunchi, in equilibrio su di una sola zampa; ma non aveva chiuso gli occhi. Dopo un poco, si mise a inspirare profondamente ed emettere il fiato con un sibilo sbuffante. Il respiro divenne un ronzio cantilenante che pareva non provenire affatto da lei. Il vento, che era stato una spinta di gelide dita sulla guancia di Simon, cambiò di colpo direzione.

No, si rese conto Simon un attimo dopo, non si trattava d'un semplice cambiamento della corrente d'aria. Pareva invece che tutto il creato si fosse mosso... una sensazione spaventosa che gli provocò un attimo di vertigine. Da bambino, a volte si divertiva a girare in tondo; quando si fermava, aveva l'impressione che il mondo continuasse a roteare intorno a lui. Ora il senso di vertigine era assai simile a quello, ma più pacato, come se il mondo si muovesse con la cautela d'un fiore che schiuda i petali.

Il ronzio privo di parole si solidificò in una nenia di parole incomprensibili nella lingua dei sithi, poi si ridusse di nuovo a respiro silenzioso. La luce grigiastra che filtrava fra gli alberi ammantati di neve pareva avere acquisito un tono più caldo, un minimo cambiamento di sfumatura che impregnava d'azzurro e d'oro il grigio. Il silenzio si prolungò.

«È magia?» domandò Simon. La voce infranse il silenzio, come raglio d'asino. Simon si sentì subito uno sciocco. Aditu girò la testa a guardarlo, ma non si mostrò adirata.

«Non sono sicura di capire cosa intendi» rispose. «È il modo in cui troviamo un luogo nascosto; e Jao é-Tinukai'i è davvero nascosta. Ma nelle parole stesse non c'è potere, se a questo ti riferivi. Possono essere dette in qualsiasi linguaggio. Aiutano il cercatore a ricordare certi segni, certi sentieri. Se per 'magia' intendi altro, mi spiace d'averti deluso.»

Non pareva molto dispiaciuta. Le era tornato il sorriso malizioso.

«Non dovevo interromperti» borbottò Simon. «Chiedevo sempre al mio amico dottor Morgenes di mostrarmi qualche magia. Non mi ha mai ac-

contentato.» Quel pensiero gli ricordò un assolato mattino nelle stanze polverose dell'anziano dottore e il borbottare di Morgenes mentre Simon passava la ramazza. Il ricordo fu accompagnato da una forte fitta di rimpianto. Tutte cose ormai svanite.

«Morgenes...» disse Aditu, pensierosa. «L'ho visto una volta, quando venne a fare visita a mio zio, nella nostra loggia. Era un bel giovanotto.»

«Giovanotto?» Simon fissò di nuovo il viso della ragazza, magro, simile a quello d'una bambina abbandonata. «Il dottor Morgenes?»

All'improvviso Aditu ridivenne seria. «Non dovremmo perdere altro tempo. Ti piacerebbe che cantassi il canto nella tua lingua? Non farebbe più guai di quanti già non ne abbiamo, tu e io.»

«Guai?» Simon era sempre più confuso, ma Aditu aveva assunto nuovamente la bizzarra posizione di prima. Simon ebbe l'impressione di dover parlare in fretta, come se stessero per chiudergli in faccia una porta. «Sì, per favore, nella mia lingua!» disse.

Aditu si tese sulla punta dei piedi, simile a grillo su di un ramo. Inspirò lentamente per qualche attimo e ricominciò la nenia. A poco a poco il canto divenne comprensibile: i suoni sgraziati della lingua occidentale si addolcirono e divennero liquidi, le parole fluirono come cera fusa.

Verde è l'occhio sognante del Serpente

cantò Aditu, con gli occhi fissi sui ghiaccioli che pendevano come stendardi ingemmati dai rami d'un abete morente. Ora nel profondo degli occhi le scintillava il fuoco assente nel sole attenuato.

d'argento della luna la sua traccia.
La Donna-con-la-rete, sola, scorge
tutti i luoghi segreti in cui s'aggira...

Aditu staccò dal fianco la mano e la tenne sospesa a mezz'aria. Solo dopo qualche istante Simon capì: s'aspettava che lui la prendesse. La strinse fra le dita guantate, ma lei si liberò. Per un momento Simon pensò d'essersi sbagliato, d'avere costretto con la sua balordaggine a una indesiderata intimità quella creatura dagli occhi dorati; ma quando lei piegò con impazienza le dita, capì in un impeto di sentimenti confusi che voleva la mano nuda. Con i denti si tolse il guanto di pelle e poi, con dita tiepide e umide, le strinse il polso sottile. Gentile ma ferma, Aditu liberò il polso e mise la

mano contro quella di Simon; le dita fredde s'intrecciarono a quelle del giovane. Scuotendo la testa come gatto risvegliato dal pisolino, ripeté le parole già cantate.

Verde è l'occhio sognante del Serpente,
d'argento della luna la sua traccia.
La Donna-con-la-rete, sola, scorge
tutti i luoghi segreti in cui s'aggira...

Tenendolo per mano, lo guidò sotto il ramo d'abete col suo carico di ghiaccioli. Simon si sentì graffiare il viso dal vento pungente e odoroso di neve e gli spuntarono le lacrime. A un tratto la foresta gli parve distorta, come se la guardasse dall'interno d'un ghiacciolo in cui era rimasto intrappolato. Udì lo scricchiolio dei propri stivali sulla neve, ma gli parve che provenisse da grande distanza, come se si trovasse librato all'altezza della cima degli alberi.

Figlio del Vento porta un serto d'indaco

cantò Aditu. Camminavano, ma Simon aveva l'impressione di volare o di nuotare.

ha stivali di pelle di coniglio.
Invisibile è lui per Madre Luna,
che però sente il suo cauto respiro...

Svoltarono e scesero in quello che doveva essere un canalone orlato di sempreverdi; invece, agli occhi annebbiati di Simon, i rami parevano braccia indistinte che si protendessero ad avviluppare i due viandanti. Al passaggio, i rami gli frustarono le cosce e lasciarono un aroma intenso e pungente. Aghi resinosi gli si attaccarono alle brache. Il vento, che alitava un mormorio tra le frasche ondeggianti, era un po' più umido, ma sempre gelido da far rabbrividire.

... Di giallo impolverato, il vecchio Guscio

Aditu si soffermò davanti a un banco di roccia marrone scuro che sporgeva, come parete di casa in rovina, dalla neve sul fondo del canalone. A

un tratto la luce del sole cambiò angolazione; le ombre negli interstizi delle rocce s'infittirono, poi sgorgarono come fiumi in piena e scivolarono sulla pietra, come se il sole nascosto si precipitasse verso il suo giaciglio serale. Aditu cantò:

di Tartaruga va in luoghi profondi,
sotto la roccia asciutta sistemati,
conta nell'ombra i battiti del cuore...

Girarono intorno all'enorme roccia e si trovarono su di un pendio. Dal terreno innevato affioravano rocce più piccole, scure, rosa, giallo sabbia. Qui gli alberi erano d'un verde più cupo, pieni di cinguettii in sordina. Il rigore dell'inverno era notevolmente inferiore.

Avevano viaggiato, ma pareva che fossero anche passati in un giorno differente, quasi avessero lasciato il mondo normale, muovendosi senza restrizioni come gli angeli che volano qua e là agli ordini di Dio.

Fissando il cielo grigio e informe al di là degli alberi, Aditu strinse la mano di Simon e il giovane si domandò se non fosse davvero morto: forse quella creatura solenne al suo fianco (che pareva fissare cose che lui non poteva vedere) scortava la sua anima verso la destinazione finale, mentre il corpo privo di vita giaceva chissà dove nella foresta e lentamente scompariva sotto una coltre di neve.

"Farà caldo, nei cieli?" si domandò distrattamente Simon.

Con la mano libera si fregò il viso e sentì il rassicurante dolore della pelle screpolata. Ma, tanto, andava dove quella creatura lo conduceva: non poteva staccare la mano dalla sua, più di quanto non potesse staccare dal corpo la propria testa.

Canto di Nuvola agita una torcia:
pare rubino sotto un mare grigio.
Di corteccia di cedro lei profuma
e porta al seno ciondoli d'avorio...

La voce di Aditu si alzava e si abbassava; la cadenza del canto lento e pensoso si mescolava intimamente al cinguettio d'uccelli, come si unirebbero le acque di due fiumi. Ciascun verso nel flusso continuo, ciascun ciclo di nomi e di colori, era un enigmatico mosaico di tessere ingemmate, la cui soluzione pareva a Simon sempre a portata di mano e mai si rivelava.

Appena pensava di capirne una parte, Simon sentiva svanire l'intuizione e qualcosa di nuovo danzava nell'aria della foresta.

Dal pendio di rocce passarono nell'ombra più fitta d'un boschetto di siepi scure, imperlate di minuscoli fiori bianchi. Il fogliame era bagnato, per terra la neve era marcia e instabile. Simon strinse la mano di Aditu. Cercò di fregarsi gli occhi, perché aveva di nuovo la vista confusa. I piccoli fiori bianchi profumavano di cera e di cinnamomo.

Lontra ha l'occhio marrone come ciottolo.
Corre furtiva sotto foglie intrise;
quando danza in torrenti diamantini,
ride il Portatore di Lanterna...

E ora alla melodia altalenante del canto di Aditu e al delicato trillo d'uccelli si unì lo scroscio d'acqua in piccole pozze, armonioso come suono di strumento musicale di fragile vetro. Luce tremolante scintillò su gocce di neve disciolta; Simon ascoltò, incantato, e guardò tutt'intorno il luccichio di sole attraverso l'acqua. I rami degli alberi parevano luce sgocciolante.

Costeggiarono un piccolo ma vivace torrente, la cui voce gioiosa echeggiava nei colonnati della foresta. Neve disciolta copriva le rocce; sotto le foglie bagnate c'era terra nera e ricca. A Simon girava la testa. La melodia di Aditu gli correva fra i pensieri, proprio come l'acqua del torrente scivolava intorno e sopra le pietre levigate che ne formavano il letto. Da quanto tempo camminavano? All'inizio erano sembrati pochi passi, ma adesso pareva che fossero trascorse ore intere... giorni! E perché la neve svaniva? Solo qualche attimo prima ricopriva ogni cosa!

"Primavera!" pensò Simon e sentì ribollire dentro di sé una risata nervosa ma esultante. "Camminiamo nella primavera!"

Seguirono il torrente. Il canto di Aditu continuò, armonioso come la musica dell'acqua. Il sole era scomparso. Il tramonto sbocciava nel cielo come una rosa, strinava di luce infocata le foglie, i rami, i tronchi dell'Aldheorte, colorava di cremisi le rocce. Sotto gli occhi di Simon, il bagliore nel cielo divampò e morì, rapidamente sostituito dal viola diffuso, a sua volta divorato da nere tenebre. Il mondo parve roteare più velocemente, ma Simon continuò a sentire sotto i piedi terreno solido; la mano di Aditu era salda nella sua.

... Nero e lustro d'Ascolta-rocce è il manto,

risplendono i suoi anelli come stelle,

Mentre Aditu cantava questi versi, nella volta celeste comparve davvero una manciata di stelle bianche, che fiorirono e svanirono in una successione di mutevoli disegni. Si raggrupparono in sagome e facce, ricamate a puntini di luce contro il nero del cielo, e con la stessa rapidità si dissolsero.

Nove ne porta; e il dito che ne è privo
s'alza ad assaporar la brezza australe...

Simon ebbe l'impressione che una vita intera trascorresse con incredibile velocità; nel contempo, il viaggio notturno pareva un istante di durata quasi eterna. Il tempo stesso pareva scorrere in lui, lasciandosi dietro una folle mistura d'aromi e di suoni. L'Aldheorte era divenuta una singola creatura vivente che mutava intorno a lui, mentre il gelo micidiale svaniva e il tepore si faceva strada. Anche nel buio Simon percepiva le grandiose, quasi convulse alterazioni.

Mentre procedevano sotto il vivido chiarore delle stelle lungo il fiume col suo allegro mormorio, a Simon parve di sentire foghe verdeggianti spuntare da rami spogli, fiori pieni di vita aprirsi a forza la strada nel terreno gelato, fragili petali schiudersi come ali di farfalla. La foresta pareva scuotersi di dosso l'inverno, simile a un serpente che si liberi della vecchia, inutile pelle.

Il canto di Aditu si muoveva sinuosamente attraverso ogni cosa, un singolo filo d'oro in un arazzo intessuto di colori attenuati.

... Viola son l'ombre nelle aguzze orecchie
di Lince. Ascolta il sole che si leva;
il passo suo manda a dormire i grilli
e desta il bianco bocciolo di rosa...

La luce del mattino cominciò a permeare l'Aldheorte e si diffuse in modo uniforme come se non provenisse da un'unica fonte. La foresta pareva viva; ogni foglia, ogni ramo, fermi in attesa. L'aria era piena di migliaia di rumori e d'innumerevoli profumi, di cinguettio d'uccelli e di brusio d'api, del dolciastro marciume di funghi, del secco incanto di polline. Fra gli alberi torreggianti, non velato da nuvole, il sole risaliva un cielo dell'azzurro più puro.

... Brucia-cielo ha nel manto fibbia d'oro,

cantò, trionfante, Aditu; e la foresta parve pulsare intorno a loro, come se avesse un unico, enorme battito.

di piume d'usignolo pieno il crine.
Ogni tre passi getta indietro perle,
e avanti sparge fiori zafferano...

Si fermò di colpo e lasciò la mano di Simon; il braccio di quest'ultimo ricadde lungo il fianco, floscio come pesce spinato. Aditu si alzò in punta di piedi e si protese, levando al sole il palmo delle mani. Aveva vitino da vespa.

Dopo molto tempo, Simon trovò infine la forza di parlare. «Siamo...» provò a dire. «Siamo..,?»

«No, ma abbiamo percorso il tratto più difficile.» Si girò verso Simon, con aria comica. «Credevo che m'avresti spezzato le ossa, tanto forte mi stringevi la mano.»

Simon ricordò la stretta forte e decisa di Aditu e si disse che quel rischio pareva poco probabile. Le sorrise, instupidito, e scosse la testa. «Non ho mai...» Non riuscì a trovare le parole. «Quanta strada abbiamo percorso?» soggiunse poi.

Aditu parve ritenerla una domanda sorprendente. Rifletté un attimo. «Siamo ben dentro la foresta» rispose infine. «Ben dentro.»

«Hai mandato via l'inverno usando la magia?» domandò Simon, girandosi a guardare tutt'intorno. Da ogni parte la neve era scomparsa. La luce del mattino penetrava come lama tra gli alberi e inondava la massa di foghe bagnate sotto i piedi. Una ragnatela tremolò, infocata in un raggio di sole.

«L'inverno non se n'è andato» disse lei. «Ce ne siamo allontanati di molto.»

«Eh?»

«L'inverno a cui ti riferisci è falso... come già sai. Qui, nel vero cuore della foresta, c'è un luogo dove la tempesta e il gelo non sono penetrati.»

Simon ritenne di capire il senso della risposta. «Allora con la magia tieni lontano l'inverno.»

Aditu corrugò la fronte. «Di nuovo quella parola. Qui il mondo danza la

sua vera danza. Quel che *muterebbe* questa verità è 'magia'... magia pericolosa... o così mi sembra.» Si girò da parte, chiaramente stufa dell'argomento. Aveva un atteggiamento schietto, almeno quando si trattava di non sprecare tempo in minuzie. «Siamo quasi arrivati. Non occorre riposare. Hai fame? Sete?»

Simon si rese conto d'essere affamato come se non mangiasse da giorni. «Sì!» rispose. «Tutt'e due.»

Senza una parola, Aditu scivolò fra gli alberi e scomparve, lasciando Simon da solo sulla riva. «Aspetta!» gli gridò con voce che trasse echi e parve provenire da ogni parte nello stesso tempo. Qualche attimo dopo, ricomparve reggendo una sfera rossiccia per mano. «*Kraile*» disse. «Frutti di sole. Mangiali.»

Il primo si rivelò dolce e pieno di succo giallastro; lasciò in bocca un gusto piccante che spinse Simon ad addentare subito anche il secondo. Terminato di mangiarli, il giovane scoprì con piacere che la fame gli era quasi passata.

«Su, andiamo» disse Aditu. «Vorrei arrivare alla *Shao Irigú* oggi a mezzodì.»

«Cos'è la Shao Irigú... e che giorno è oggi?»

Aditu parve seccata, se un'espressione così mondana poteva esistere su di un viso così esotico. «Shao Irigú è la Porta d'Estate, ovviamente. In quanto al giorno, non so fare le misurazioni. Queste cose spettano a quelli come la Prima Ava. Fra la tua gente non c'è una lunazione detta 'a-ni-tul'?»

«Sì, anitul è uno dei dodici mesi.»

«So dirti solo che siamo in questo 'mese', secondo il vostro modo di misurare il tempo.»

Ora toccò a Simon mostrarsi seccato: che si era in anitul, lo sapeva pure lui... anche se i mesi avevano la tendenza a volare via, quando si viaggiava. Si era augurato di scoprire, grosso modo, il tempo occorso per giungere lì. Sarebbe stato più facile domandarlo direttamente, ma sospettava che la risposta di Aditu non l'avrebbe soddisfatto molto.

La sitha si mosse. Simon s'affrettò a seguirla. Per quanto irritato, si augurò che gli chiedesse di nuovo di prenderla per mano; ma pareva che in quel tratto del viaggio non fosse più necessario. Aditu discese il pendio che costeggiava il ruscello e non si girò a guardare se Simon la seguiva.

Quasi assordato dalla gioiosa cacofonia degli uccelli sui rami, sconcertato dagli eventi, Simon aprì bocca per lamentarsi che lei lo sfuggiva, ma si fermò di colpo, vergognandosi della propria miopia. Sentì svanire stan-

chezza e irritazione, come se avesse gettato via una pesante coperta di neve portata con sé dall'inverno. Quella era davvero una sorta di magia, checché dicesse Aditu! Si era trovato in una micidiale tempesta - una tempesta che, per quanto sapeva, copriva tutto il mondo settentrionale - e poi, seguendo un canto, si era ritrovato al sole e sotto il cielo sereno! Era un'avventura bella come le storie più fantasiose di Shem lo stalliere. Un'avventura che neppure Jack Mundwode aveva mai avuto. Simon lo sguattero stava per andare del Reame del Popolo Fatato!

Si affrettò a seguire Aditu, ridacchiando. Aditu si girò a guardarlo curiosamente.

Come, durante l'insolito viaggio, era cambiato il tempo, così era cambiata la vegetazione: i sempreverdi e i bassi arbusti fra cui Simon si era smarrito avevano lasciato posto a querce e betulle e bianchi frassini, dai rami intrecciati e rivestiti di rampicanti in fiore che formavano un baldacchino pittoresco come soffitto di vetro istoriato, ma molto più elegante. Felci e acetosella di bosco guarnivano pietre e alberi caduti e rivestivano con un irregolare tappeto verde il terreno dell'Aldheorte. Funghi s'acquattavano nelle pozze d'ombra, simili a soldati che avessero disertato; altre escrescenze fungoidi, palude ma bizzarramente belle, erano abbarbicate ai tronchi e parevano gradini di scale a chiocciola. Il sole del mattino spruzzava ogni cosa d'una luce simile ad argento fino e a polvere d'oro.

Il ruscello si era scavato un canalone poco profondo e serpeggiava in una vallata fitta d'alberi. Mentre Simon e Aditu procedevano con cautela sulle pietre scivolose, il ruscello riempiva l'aria di spruzzi finissimi. L'acqua schizzava in una serie di laghetti a mano a mano più ampi, perché ciascuno si riversava nel successivo. Sui laghi pendevano pioppi tremoli e salici piangenti; le pietre tutt'intorno erano impellicciate di muschio verde e fitto.

Simon si sedette su di una pietra, per dare sollievo alle caviglie e riprendere fiato.

«Fra poco saremo arrivati» disse Aditu, in tono quasi gentile.

«Sto bene» rispose Simon. Allungò le gambe e guardò con occhio critico gli stivali screpolati. La troppa neve aveva rovinato il cuoio... ma perché preoccuparsene, ora? «Sto bene» ripeté.

Aditu si sedette accanto a lui e guardò il cielo. C'era qualcosa di meraviglioso, nel suo viso, qualcosa che Simon non aveva mai visto in Jiriki, malgrado la chiara rassomiglianza tra fratello e sorella; Jiriki era stato per

Simon uno spettacolo interessante, ma Aditu era uno spettacolo magnifico.

«Bello» mormorò.

«Eh?» Aditu si girò a guardarlo, con aria interrogativa, come se non conoscesse quella parola.

«Bello» ripeté Simon. «Qui tutto è bello.» Mentalmente si diede del vigliacco e inspirò a fondo. «Anche tu sei bella, milady» soggiunse.

Aditu lo fissò per un momento, con uno sguardo di perplessità negli occhi dorati e le labbra increspate in quella che pareva una piccola ruga. Poi all'improvviso ebbe uno scoppio di risa sibilanti. Simon si accorse d'arrossire.

«Non fare quella faccia arrabbiata» disse Aditu, ridendo di nuovo. «Sei un Ricciodineve bellissimo, Seoman. Sono contenta che tu sia felice.» Il rapido tocco della sua mano fu come ghiaccio sulla fronte riarsa dalla febbre. «Su, forza» disse Aditu. «Proseguiamo.»

L'acqua, incurante delle loro azioni, continuò il proprio corso, tra mormorii e spruzzi, mentre procedevano verso la vallata. Arrampicandosi sulle rocce per mantenersi al passo con Aditu, Simon si domandò se una volta tanto era riuscito a dire la cosa giusta: pareva proprio che lei non si fosse arrabbiata per la sua franchezza. Tuttavia decise di riflettere sempre, prima d'aprire bocca: i sithi erano maledettamente imprevedibili!

A poca distanza dal fondovalle, si fermarono davanti a due altissimi abeti che parevano grandi a sufficienza da essere le colonne che sostenevano il cielo. Dove quegli alberi possenti s'innalzavano alla luce del sole fra i vicini più piccoli, intrecci di rampicanti in fiore formavano un pergolato fra i due tronchi e lasciavano penzolare viticci carichi di fiori, che sfioravano il terreno e ondeggiavano lievemente alla brezza. Intorno ai fiori il ronzio d'api era più intenso, ma le tenaci operaie in oro e nero, dalle ali lucide, sciamavano dappertutto fra i rampicanti.

«Fermo» disse Aditu. «Non varcare con tanta leggerezza la Porta d'Estate.»

Malgrado la magnificenza e la bellezza dei giganteschi abeti, Simon rimase sorpreso. «Tutta qui, la porta?» si stupì. «Due alberi?»

Aditu divenne seria. «Ci siamo lasciati alle spalle i monumenti di pietra, Seoman, quando abbiamo abbandonato Asu'a Che Guarda a Oriente. Jiriki mi ha chiesto di darti un avvertimento, prima che tu varcassi la Shao Irigú. Qualsiasi cosa accada, dice mio fratello, hai avuto il più raro degli onori. Sei stato condotto dove nessun mortale ha mai messo piede. Capisci? Nessun mortale ha mai varcato questa porta!»

«Oh!» Simon fu sorpreso dalle parole di Aditu. Si guardò intorno, timoroso di scorgere un pubblico che disapprovasse. «Ma io... io volevo solo che qualcuno mi aiutasse. Morivo di fame...»

«Vieni» disse Aditu. «Jiriki sarà in attesa.» Mosse un passo e si girò. «E lascia perdere quell'aria preoccupata» soggiunse con un sorriso. «È davvero un grande onore, certo; ma tu sei *Hikka Staja*... un Portatore di Freccia. Jiriki non infrange per una persona qualunque le antiche regole.»

Simon già passava fra i giganteschi alberi, prima di capire appieno il significato di quelle parole. «Infrange le regole?» ripeté.

Ora Aditu camminava velocemente, quasi saltellando, rapida e sicura come un daino, lungo il sentiero che scendeva dalla Porta d'Estate. Lì la foresta pareva sempre selvaggia, ma più compiacente. Alberi antichi e giganteschi come quelli forse non avevano mai conosciuto il tocco della scure, eppure si fermavano a breve distanza del sentiero e con i rami avrebbero sfiorato la testa solo ai viandanti più alti.

Simon e Aditu seguirono per un bel tratto il sentiero serpeggiante su di un'altura poco accentuata rispetto al fondovalle. Ai lati la foresta era così fitta che Simon non aveva mai davanti a sé una visuale superiore a un tiro di sasso; aveva quasi l'impressione di stare fermo, mentre una successione interminabile di tronchi coperti di muschio lo oltrepassava. L'aria era diventata indubbiamente più calda e il fiume - che a giudicare dai mormorio seguiva un percorso parallelo a meno di duecento passi di distanza - la riempiva di fine nebbiolina. Il sonnolento ronzio d'api e d'altri insetti inondava Simon come una buona sorsata del liquore da caccia di Binabik.

Quasi dimentico di sé, Simon seguiva Aditu muovendosi come in sogno, quando la sitha lo invitò a fermarsi. Alla loro sinistra la cortina d'alberi s'interrompeva e lasciava vedere il fondo della valle.

«Qui giriamo» disse Aditu, limitandosi a un tratto a mormorare. «Ricorda, Seoman, sei il primo della tua razza a vedere Jao é-Tinukai'i... la Nave sull'Oceano d'Alberi.»

Non aveva niente a che vedere con le navi, ovviamente, ma Simon capì in un attimo il motivo del nome. Tesi fra la cima degli alberi e il terreno, da tronco a tronco e da ramo a ramo, gli svolazzanti teli di mille diversi colori parevano a prima vista nient'altro che eleganti vele... e davvero, al primo impatto, il fondovalle pareva un'enorme e incredibile nave.

Alcuni teli di stoffa luccicante erano disposti in modo da formare soffitti. Altri giravano intorno ai tronchi o andavano dai rami al terreno per for-

mare pareti semitrasparenti. Altri si alzavano e sbattevano al vento, legati con funi lucenti ai rami più alti e lasciati liberi di svolazzare. L'intera città ondeggiava a ogni alito d'aria, simile a foresta d'alghe che s'inchini con grazia al riflusso del mare.

Teli e funi d'ancoraggio rispecchiavano con sottili differenze le sfumature della foresta, così che in certi punti le aggiunte si distinguevano a stento dalla vegetazione naturale. Infatti, scrutando più attentamente, sopraffatto dalla bellezza fragile ed elegante di Jao é-Tinukai'i, Simon notò che in alcuni punti foresta e città erano davvero sagomate come un tutt'uno, in modo da fondersi con irreale armonia. Il corso d'acqua che serpeggiava al centro della valle produceva ora rumori più smorzati, ma sempre musicali; le increspature di luce, riflesse sulle mobili facciate della città, accrescevano l'illusione di panorama subacqueo. Simon credette di scorgere anche, qua e là fra gli alberi, le tracce argentee d'altri fiumi.

Fra le case - se case erano - il terreno della foresta era coperto di fitta verzura, per la maggior parte trifoglio, che cresceva come tappeto da ogni parte, tranne che nei sentieri di terra scura bordati di pietra bianca e luccicante. La stessa pietra era servita per costruire alcuni dei ponti che in grazioso disordine superavano il corso d'acqua. Lungo i sentieri, bizzarri uccelli dalla coda a ventaglio, iridescente, con piume verdi e azzurre e gialle, camminavano impettiti o svolazzavano incerti dal terreno ai rami più bassi, con versi rauchi e ridicoli. Sui rami più alti balenavano altri colori incandescenti: uccelli dalle piume brillanti come quelli con coda a ventaglio, ma dalla voce notevolmente più armoniosa.

Brezze lievi e tiepide portavano odori di spezie e di resina e d'erba estiva; il coro avicolo flautava mille canti diversi che si adattavano l'uno all'altro come tessere d'un bellissimo mosaico. La meravigliosa città si estendeva nella foresta assolata, paradiso più accogliente di quanto Simon non si sarebbe mai aspettato.

«È... è meravigliosa» mormorò il giovane.

«Vieni» disse Aditu. «Jiriki ti aspetta a casa sua.»

Lo chiamò con un gesto. Poiché Simon non si muoveva, lo prese gentilmente per mano. Seguirono un sentiero trasversale che dall'altura scendeva nella parte esterna del fondovalle. Il fruscio di teli serici e il mormorio del fiume mescolavano la propria melodia sullo sfondo del cinguettio d'uccelli, creando un suono nuovo, infinitamente piacevole.

Alla fine Simon riuscì a scuotersi dal meraviglioso spettacolo. «Come mai non c'è nessuno?» domandò. In tutta la città visibile da quel punto, u-

n'area vasta più del doppio della Piazza d'Armi a Erchester, non c'era anima viva.

«Siamo gente solitaria, Seoman» rispose Aditu. «Preferiamo stare per conto nostro, tranne che in certe occasioni. E poi, è mezzodì, l'ora in cui a molti piace lasciare la città e andare a passeggio. Sono sorpresa di non avere visto nessuno intorno ai Laghetti.»

Simon credette di cogliere nelle parole di Aditu una traccia d'incertezza, come se neppure lei fosse del tutto convinta, anche se gli era difficile giudicare i sithi basandosi su espressioni e comportamenti delle persone fra cui era nato e cresciuto. Tuttavia fu abbastanza sicuro che qualcosa turbasse la sua guida e che forse si trattava proprio della mancanza di gente in città.

Una grossa lince avanzò con passo imperioso nel sentiero davanti a loro. Simon, sorpreso, sentì un attimo di batticuore. Malgrado le dimensioni dell'animale, Aditu non cambiò andatura e continuò come se la lince non esistesse. Con la coda corta e ispida l'animale frustò l'aria, poi spiccò un balzo e sparì nel sottobosco: solo l'ondeggiare di fronde d'una felce mostrò che era passato di lì.

Quindi, capì Simon, gli uccelli non erano le uniche creature che giravano liberamente per Jao é-Tinukai'i. Lungo il sentiero, fra i fitti arbusti, si scorgevano a tratti volpi dalla pelliccia splendente come fiamma. Lepri e scoiattoli guardavano senza curiosità Simon e Aditu. Simon era sicuro che, se si fosse chinato verso uno di essi, l'animale si sarebbe allontanato senza nessuna fretta, scomodato ma non spaventato.

Attraversarono un ponte sopra una biforcazione del fiume; poi svoltarono e seguirono un corridoio di salici lungo il corso d'acqua. Un nastro di stoffa bianca serpeggiava tra gli alberi alla loro sinistra, avvolto intorno ai tronchi e ai rami. Mentre procedevano lungo la fila di salici, al nastro iniziale se ne unì un secondo. Tutt'e due serpeggiavano e si incrociavano, come impegnati in una sorta di danza statica.

Presto cominciarono a comparire altri nastri bianchi di diverse altezze, intessuti in un più ampio disegno di fantastica complessità. All'inizio creavano soltanto figure semplici, poi anche complessi arazzi che pendevano in spazi incorniciati da tronchi di salice: soli ardenti, cieli nuvolosi sopra oceani d'onde frastagliate, animali nell'atto di spiccare il balzo, figure in veste fluente o in corazza di filigrana, tutte ottenute da intrecci di nodi.

Quando le prime chiare raffigurazioni divennero veri arazzi di luce e d'ombra, Simon capì di guardare lo svolgersi d'una storia. I nastri annodati,

in numero sempre maggiore, raffiguravano gente che amava e lottava, in una terra simile a un giardino d'incredibile bizzarria, dove prosperavano piante e creature la cui forma pareva oscura, anche se resa con precisione dalle mani magiche dello sconosciuto tessitore.

Poi, come mostrava eloquentemente l'arazzo, era accaduto qualcosa. Simon quasi vedeva la macchia scura che cominciava a diffondersi nella vita e nel cuore delle persone e in quale modo le faceva ammalare. Il fratello combatteva il fratello; quello che era stato un luogo d'impareggiabile bellezza, era irrimediabilmente avvizzito. Alcune persone avevano iniziato a costruire navi...

«Qui» disse Aditu, facendo sobbalzare Simon. L'arazzo li aveva condotti a un mulinello di stoffa chiara, una spirale che pareva risalire una lieve altura. Sulla destra, presso questa porta bizzarra, l'arazzo balzava al di là del fiume, tremolando come ponte di seta nell'aria luminosa. Dove i nastri formavano un'arcata sopra gli spruzzi del ruscello, i nodi raffiguravano otto magnifiche navi a cavallo delle onde. L'arazzo toccava i salici della riva opposta, girava, tornava lungo il ruscello nella direzione da cui Simon e Aditu provenivano: passava da albero ad albero, fino a scomparire.

Aditu gli toccò il braccio e Simon la seguì oltre la porta, su per una serie di gradini accuratamente intagliati nel fianco della collina e pavimentati di pietre levigate dai vivaci colori. Percorsero un corridoio che, come ogni altra cosa, era di stoffa increspata e semitrasparente; le pareti, bianche accanto alla porta, a poco a poco si scurivano in celeste e turchese. Aditu rifletteva nelle vesti bianche quel mutamento di luce: pareva che anche lei cambiasse colore.

Simon sfiorò con le dita la parete e scoprì che il tessuto era morbidissimo come pareva, ma resistente: scivolava sotto la mano, con la scorrevolezza di filo d'oro, ma era caldo al tocco come calugine d'uccellino e vibrava a ogni alito di vento.

Il corridoio dava in un'ampia stanza dall'alto soffitto che, a parte l'instabilità delle pareti, pareva quella d'una qualsiasi casa elegante. La sfumatura turchese della stoffa intorno all'entrata passava impercettibilmente al blu oltremare. Accanto alla parete c'era un tavolino basso, di legno scuro, con intorno diversi cuscini. Sul piano c'era un tavoliere variopinto che sulle prime Simon ritenne una mappa; poi lo riconobbe come il tavoliere per lo shent, che aveva visto giocare da Jiriki, nel suo casino di caccia. Ricordò la sfida di Aditu. I pezzi, immaginò, si trovavano nella scatola di legno intagliato posta lì accanto. C'era anche un vaso di pietra, con un singolo ramet-

to di melo in fiore.

«Siediti, prego, Ricciodineve» disse Aditu. «Credo che Jiriki abbia un ospite.»

Prima che Simon potesse accettare l'invito, la parete opposta si gonfiò. Un riquadro si sollevò come se si fosse staccato. Una figura vestita di verde brillante, in stridente contrasto con il rosso dei capelli acconciati a treccia, varcò l'apertura.

Simon riconobbe subito Khendraja'aro, lo zio di Jiriki, e se ne sorprese. Il sitha, da come borbottava, pareva in collera... pareva, perché Simon non scorgeva sul suo viso alcuna emozione comprensibile. Khendraja'aro alzò gli occhi e vide Simon. Sbiancò in viso: pareva che il sangue gli fosse colato via, come acqua da un secchio capovolto.

«*Sudhoda'ya! Isi-isi'ye-a Sudhoda'ya!*» esclamò, con voce piena d'ira e di stupore. Si passò lentamente sugli occhi e sul viso la mano ornata d'anelli, quasi volesse cancellare Simon, ed emise un sibilo da felino allarmato; si girò verso Aditu e le rivolse una rapida e sonora serie di parole che accrebbero l'impressione di rabbia furiosa. Aditu subì la tirata, senza cambiare espressione, a occhi sgranati, ma non di timore, e replicò con calma. Khendraja'aro guardò di nuovo Simon, con una serie di gesti sinuosi a dita allargate, e ascoltò la risposta di Aditu.

Poi trasse un profondo respiro e restò immobile come colonna di pietra. Solo gli occhi parevano vivi e ardevano come lanterne. Dopo qualche istante, uscì dalla stanza, senza una parola né un'occhiata, e percorse il corridoio fino alla porta d'ingresso della casa di Jiriki.

Simon rimase scosso dall'inconfondibile forza della collera di Khendraja'aro.

«Non avevi parlato d'infrangere antiche regole?» disse.

Aditu sorrise. «Coraggio, Ricciodineve. Sei *Hikka Staja.*» Si passò le dita fra i capelli, in un gesto curiosamente umano, poi indicò il lembo di tenda dal quale era entrato lo zio. «Andiamo da mio fratello.»

Varcarono l'apertura e si trovarono in pieno sole. Anche quella stanza era di stoffa, ma una parete era stata arrotolata fino al soffitto: fuori, la collina sprofondava per una decina di passi e in fondo c'era un'ansa poco profonda dello stesso fiume che avevano superato davanti alla porta. L'ansa formava un ampio stagno circondato di giunchi e di pioppi tremoli, con uno stretto canale d'ingresso. Uccellini dal piumaggio rosso e marrone saltellavano sulle rocce al centro dello stagno, simili a conquistatori che si pavoneggino per la fortezza appena catturata. Sulla riva, un gruppo di tar-

tarughe si crogiolava al sole.

«La sera qui i grilli sono deliziosi.»

Simon si girò e vide Jiriki, a quanto pareva rimasto nell'ombra, dall'altra parte della stanza.

«Benvenuto a Jao é-Tinukai'i, Seoman» soggiunse il sitha.

«Jiriki!» esclamò Simon. Senza pensarci, lo strinse in un abbraccio. Per un momento il principe si tese, ma si rilassò subito. Diede a Simon una pacca sulla schiena.

«Prima di andartene non mi hai salutato» disse Simon. Si scostò, imbarazzato.

«No» ammise Jiriki. Indossava un'ampia veste di stoffa leggera, celeste, fermata alla cintola da una larga fascia rossa, ed era scalzo. I capelli color lavanda, raccolti in cima alla testa da un pettine di legno chiaro e lucido, gli scendevano di lato in due trecce.

«Sarei morto nei boschi, senza il tuo aiuto» disse Simon a un tratto; poi rise, impacciato. «Cioè, senza Aditu.» Si girò a guardarla; la sorella di Jiriki osservava con aria assorta. Annuì, in segno di ringraziamento. «Sarei morto» ripeté Simon. Capì, nel ripeterlo, che era la sacrosanta verità. Quando Aditu l'aveva trovato, lui aveva già iniziato ad allontanarsi sempre più, giorno dopo giorno, dalle faccende della vita.

«Già» disse Jiriki. Incrociò sul petto le braccia. «Sono onorato d'avere avuto la possibilità di aiutarti. Ma non sono ancora libero dai miei obblighi. Ti dovevo *due* vite. Sei il mio *Hikka Staja,* Seoman, e resti tale.» Diede un'occhiata alla sorella. «Le farfalle si sono radunate.»

Aditu gli rispose nella loro lingua armoniosa, ma Jiriki alzò la mano.

«Parla in modo che Seoman possa capire. È mio ospite.»

Per un momento Aditu lo fissò. «Abbiamo incontrato Khendraja'aro. Non è contento.»

«Lo zio non è più stato contento dalla caduta di Asu'a. È assai improbabile che un mio piano cambi la situazione.»

«Non si tratta solo di questo, Sferza di Salice, e tu lo sai» replicò Aditu, fissandolo con durezza. Si girò a dare a Simon una breve occhiata: per un attimo l'imbarazzo parve scurirle le guance. «È strano parlare questa lingua.»

«Sono giorni strani, Coniglietto... anche tu lo sai!» replicò Jiriki. Alzò la mano al sole. «Ah, che pomeriggio. Dobbiamo andare, ora, tutti. Le farfalle si sono radunate, come ho già detto. Parlo con leggerezza di Khendraja'aro, ma il mio cuore è turbato.»

Simon lo guardò, sconcertato.

«Dammi il tempo di togliermi questo ridicolo abbigliamento» disse Aditu. Varcò una porta nascosta, con tale rapidità che parve fondersi nelle ombre.

Jiriki guidò Simon verso la parte anteriore della casa. «L'aspetteremo dabbasso. Noi due, Seoman, dobbiamo parlare di molte cose, ma prima dobbiamo andare alla Yàsira.»

«Perché ti ha chiamato... Sferza di Salice?» Di tutte le domande che gli si formavano nella testa, questa fu l'unica che Simon riuscì a formulare.

«Perché ti chiamo Ricciodineve?» ribatté Jiriki. Scrutò in viso Simon e gli rivolse quel suo affascinante sorriso da fiera. «Mi fa piacere vederti in buona salute, figlio d'uomo.»

«Andiamo» disse Aditu, comparsa silenziosamente. Simon trasalì, si girò e rimase a bocca aperta. Al posto del pesante abbigliamento da neve, Aditu indossava una corte veste, poco più d'una manciata di stoffa bianca, lucida e quasi trasparente, ferma in vita da un nastro arancione, che metteva chiaramente in risalto i fianchi snelli e i piccoli seni. Simon arrossì. Era cresciuto fra le cameriere, che però lo facevano uscire dalle loro stanze già alcuni anni prima di mandarlo a dormire con gli altri sguatteri. Nel vedere una tale seminudità, rimase più che sconcertato. Si accorse di fissarla a bocca aperta e si affrettò a distogliere lo sguardo, diventando ancora più rosso. Inconsciamente si tracciò sul petto il segno dell'Albero.

La risata di Aditu fu simile a scroscio di pioggia. «Sono felice d'essermi tolta di dosso tutta quella roba» disse la sitha. «Faceva freddo, dove c'era il figlio d'uomo, Jiriki! Freddo cane!»

«Hai ragione, Aditu» rispose Jiriki, torvo. «Quando a casa nostra è ancora estate, è facile dimenticare l'inverno qui fuori. Ora andiamo alla Yàsira, dove alcuni non credono nemmeno che l'inverno esista.»

Li precedette fuori della sala d'ingresso e nel viale di salici, inondato di sole, che costeggiava il fiume. Aditu lo seguì. Simon venne per ultimo, ancora tutto rosso, senz'altra possibilità che osservare la camminata elastica e ondeggiante della sitha.

Con l'ulteriore distrazione di Aditu nel suo elegante abito estivo, per un poco Simon non pensò a nulla; ma persino l'avvenente sorella di Jiriki e le migliaia d'altre magnificenze di Jao é-Tinukai'i non potevano distrarlo per sempre. Nelle ultime ore aveva udito diverse cose che lo preoccupavano: Khendraja'aro era chiaramente in collera con lui e Aditu aveva parlato di

regole infrante.

«Dove andiamo, Jiriki?» domandò a un certo punto.

«Alla Yàsira» rispose il sitha. Indicò più avanti. «Là, vedi?»

Simon si schermò gli occhi dalla forte luce del sole. C'era un mucchio di distrazioni, lì, e la luce del sole di per sé era una delle più forti. Solo qualche giorno prima Simon si domandava se avrebbe sentito caldo di nuovo. Perché si lasciava ancora una volta trascinare da qualche altra parte, quando voleva solo sdraiarsi sul trifoglio e dormire?

Sulle prime la Yàsira pareva nient'altro che una grande tenda dalla forma bizzarra, il cui palo centrale era alto una cinquantina di braccia; una tenda fatta di stoffa più cangiante e colorata d'ogni altra costruzione di Jao é-Tinukai'i. Solo dopo una ventina di passi Simon si accorse che il palo centrale era un gigantesco frassino d'enorme ramatura, la cui cima s'alzava molto al di sopra della Yàsira stessa. Dopo un altro centinaio di passi, vide perché la stoffa dell'enorme tenda luccicava in quel modo.

Farfalle!

Dai rami più larghi del frassino, a intervalli d'un palmo intorno al tronco, pendevano fino a terra migliaia di fili così sottili da sembrare sprazzi paralleli di luce. Posate su quei fili, con un pigro movimento d'ali iridescenti, così vicine da sovrapporsi l'una all'altra come scandole d'un impossibile tetto, c'erano farfalle... milioni e milioni di farfalle, d'ogni colore immaginabile, arancione e vinaccia, sangue di bue e mandarino, blu ceruleo, giallo giunchiglia, nero vellutato come cielo notturno. Il quieto bisbiglio delle ali era ovunque, come se all'aria stessa dell'estate fosse spuntata la voce. Le farfalle si muovevano appena, parevano quasi addormentate: granelli di colore vibrante e mobile, frammentavano la luce del sole, simili a un incomparabile tesoro di gemme viventi.

In quel momento, agli occhi di Simon la Yàsira parve l'ardente centro del Creato. Il giovane si fermò e scoppiò in lacrime.

Jiriki non vide la reazione di Simon. «Le piccole ali sono irrequiete» disse. «S'hue Khendraja'aro ha portato la notizia.»

Simon tirò su col naso e si asciugò gli occhi. Di fronte alla Yàsira, ritenne a un tratto di capire l'amarezza di Ineluki, l'odio del Re delle Tempeste per l'umanità fanciullesca e distruttiva. Con un senso di vergogna udì le parole di Jiriki, che gli parvero giungere da molto lontano. Il principe diceva qualcosa a proposito dello zio... che Khendraja'aro parlasse alle farfalle? Simon ormai se ne disinteressava. Per lui era troppo. Non voleva pensare: valeva distendersi, voleva dormire.

Alla fine Jiriki notò il turbamento di Simon. Prese il giovane per il braccio e lo guidò verso la Yàsira. Davanti alla facciata della pazzesca e magnifica costruzione, fili carichi di farfalle penzolavano ai lati d'un vano di porta, in legno, non più d'una cornice dai semplici intagli, avvolta di tralci di rose. Aditu era già entrata: Jiriki spinse Simon all'interno.

Dall'esterno, l'effetto delle farfalle era uno splendore luccicante; dall'interno, la scena era completamente diversa. Strali di luce multicolore colavano dal tetto vivente, come attraverso vetro istoriato divenuto bizzarramente instabile. Il grande frassino, spina dorsale della Yàsira, era bagnato da migliaia di sfumature cangianti; a Simon rammentò di nuovo una irreale foresta prosperante sotto il mutevole oceano. Stavolta, però, Simon cominciava a trovare insopportabile il pensiero. Ebbe quasi l'impressione d'annegare, d'affondare confusamente in un'opulenza che non poteva capire appieno.

La grande sala aveva pochi arredamenti. Magnifici tappeti erano sparsi da ogni parte, ma in molti punti l'erba spuntava liberamente. Laghetti poco profondi luccicavano qua e là, attorniati d'arbusti in fiore e di pietre, proprio come all'esterno. Le sole differenze erano le farfalle e i sithi.

La sala era piena di sithi, maschi e femmine, in abbigliamenti di vario colore come le ah delle farfalle che tremolavano più in alto. Prima a uno a uno, poi in gruppi, si girarono a guardare i nuovi venuti: centinaia d'occhi calmi, simili a quelli dei gatti, luccicanti nella luce mutevole. Quel che a Simon parve un sibilo quieto e malizioso si alzò dalla folla. Simon ebbe voglia di scappare e compì davvero un breve, incerto tentativo di fuga; ma la stretta di Jiriki fu ferma e implacabile. Il principe sitha guidò Simon verso un rialzo di terreno alla base del tronco. Sul monticello c'era una pietra, alta e incrostata di muschio, simile a un dito ammonitore conficcato nelle zolle erbose. Su bassi divani davanti alla pietra sedevano due sithi vestiti di bellissimi abiti dai colori pastello, una femmina e un maschio.

Il maschio, più vicino, guardò avvicinarsi Simon e Jiriki. Aveva capelli neri come giaietto, legati alla sommità del cranio; portava una corona bianca di legno di betulla intagliato. Aveva i lineamenti spigolosi e dorati di Jiriki, ma qualche ruga agli angoli degli occhi e della bocca suggeriva un'età molto avanzata e una vita piena di grandi ma indefinibili delusioni. Anche la femmina, seduta alla sua sinistra, portava una corona di betulla; aveva capelli d'un intenso rosso rame, acconciati in trecce da cui pendevano lunghe piume bianche; portava numerosi bracciali e anelli, neri e lucenti come i capelli del compagno. Aveva il viso immobile, sereno, più di

qualsiasi altro sitha visto da Simon. Tutt'e due, maschio e femmina, avevano un'aria antica e placida, ma era la quiete d'un vecchio lago scuro in un bosco ammantato d'ombra, la calma d'un cielo pieno di nuvolaglia immobile: pareva davvero possibile che simile placidità nascondesse un pericolo... un pericolo per gli inesperti mortali, almeno.

«Devi inchinarti, Seoman» disse sottovoce Jiriki. Simon, anche a causa del tremito alle gambe, si mise in ginocchio. Gli arrivò, forte, alle narici il profumo delle zolle tiepide.

«Seoman Ricciodineve, figlio d'uomo» disse ad alta voce Jiriki «sappi d'essere di fronte a Shima'onari, re degli zida'ya, signore di Jao é-Tinukai'i. E a Likimeya, regina dei Figli dell'Alba, signora della Casa della Danza Annuale.»

In ginocchio, Simon alzò gli occhi, stupito. Tutti lo guardavano, come se lui fosse un dono singolarmente inappropriato. Alla fine Shima'onari disse qualcosa a Jiriki: parole dal suono aspro, come tutte quelle della lingua sitha.

«No, Padre» rispose Jiriki «non dobbiamo volgere con tanta leggerezza le spalle alle nostre tradizioni. Un ospite è un ospite. Ti prego, parla in modo che Seoman capisca.»

Shima'onari corrugò la fronte; quando infine parlò, si dimostrò meno abile, nella lingua occidentale, dei suoi due figli.

«Ah» disse. «Sei il figlio d'uomo che salvò la vita a Jiriki.» Annuì lentamente, ma non parve molto compiaciuto. «Non so se puoi capirlo, ma mio figlio ha fatto una cosa molto brutta. Ti ha condotto qui, contro tutte le leggi del nostro popolo... tu, un mortale.» Si alzò, girando lo sguardo sui sithi. «Cosa fatta, capo ha, popolo mio, famiglia mia» disse. «Nessun male dev'essere fatto a questo figlio d'uomo: non siamo sprofondati così in basso. Gli dobbiamo onore in qualità di *Hikka Staja*... di Portatore di Freccia Bianca.» Tornò a girarsi verso Simon. Sul viso gli comparve un'aria d'infinita tristezza. «Ma non puoi andartene, figlio d'uomo. Non possiamo permetterti di andare via. Resterai qui per sempre. Invecchierai e morirai con noi, qui a Jao é-Tinukai'i.»

Le ali di milioni di farfalle mormorarono e bisbigliarono.

«Qui per sempre?» ripeté Simon, senza capire, rivolto a Jiriki: il viso solitamente imperturbabile del principe era una maschera cinerea di sorpresa e d'angoscia.

Durante il ritorno alla casa di Jiriki, Simon rimase in silenzio. Il pome-

riggio si mutava lentamente in crepuscolo; le valle, sempre più fresca, viveva dei profumi e dei suoni d'una estate incontaminata.

Il principe sitha non ruppe il silenzio: si limitò, con cenni e lievi tocchi, a guidare Simon lungo l'intrico di sentieri. Mentre si avvicinavano al fiume che scorreva al di là della porta di Jiriki, da qualche parte fra le colline alcune voci si levarono in un canto. La melodia che si riversò nella vallata era una complessa serie di figure decrescenti: dolce, ma con un tocco di dissonanza in sottofondo, come volpe che passi dentro e fuori siepi bagnate di pioggia. Nel canto c'era qualcosa d'indiscutibilmente liquido; dopo un istante, Simon capì che gli invisibili musicanti cantavano in armonia col mormorio del fiume stesso.

Un flauto si unì alla musica, ne increspò la superficie come vento sull'acqua. All'improvviso Simon fu dolorosamente colpito dalla bizzarria del luogo: in lui s'ingigantì la solitudine, un penoso senso di vuoto che né Jiriki né alcun altro sitha potevano riempire. Per quanto bellissima, Jao é-Tinukai'i non era migliore d'una gabbia. Gli animali in gabbia, Simon lo sapeva, languivano e presto morivano.

«Cosa farò?» disse, disperato.

Jiriki fissò il fiume scintillante e sorrise, triste. «Fai delle passeggiate. Medita. Impara a giocare a shent. A Jao é-Tinukai'i ci sono molti modi di passare il tempo.»

Mentre si dirigevano alla porta, il canto d'acqua ruscello dal fianco alberato della collina e li circondò di musica lamentosa che pareva sempre mutevole, ma calma, paziente quanto il fiume stesso.

23

Acque profonde

Per la madre Elysia «disse il conte Aspitis Preves» che terribile avventura, lady Marya! «Si portò alle labbra la coppa, ma la trovò vuota. Tamburellò sulla tovaglia, mentre il valletto accorreva a versargli altro vino.» Non è pensabile che la figlia d'un nobiluomo riceva un simile trattamento nella nostra città.

Il terzetto rimase seduto intorno al tavolo rotondo, mentre un paggio portava via i resti d'una cena più che adeguata. La guizzante luce di lanterne gettava sulle pareti ombre distorte; fuori, il vento sibilava fra il sartiame. Sotto il tavolo, due segugi del conte litigavano per un osso.

«Milord è troppo gentile» disse Minamele, scuotendo la testa. «La baronia di mio padre è assai piccola, poco più d'una tenuta, a dire il vero. Una delle più piccole del Cellodshire.»

«Ah, ma allora vostro padre conosce Godwig» disse Aspitis. Parlava nella lingua occidentale, ma in modo un po' difficile da capire, e non solo perché era la sua seconda lingua: la coppa era stata vuotata e riempita diverse volte.

«Certo. Godwig è il barone più potente... la mano forte del re, nel Cellodshire.» Ricordando lo spregevole e vociante Godwig, Minamele stentò a mantenere un'espressione amabile, anche guardando la bellezza e l'eleganza di Aspitis. Diede un'occhiata a Cadrach: il monaco, immerso in pensieri tetri, era accigliato come nube tempestosa.

"Pensa che chiacchiero troppo" decise Minamele. Sentì una fiammata d'ira. "Ma chi è, lui, per fare smorfie? Ci ha cacciati in questa trappola; ora, grazie a me, invece di finire in pasto ai kilpa, sediamo al tavolo del padrone, beviamo vino e mangiamo buon formaggio delle Terre dei Laghi."

«Sono ancora stupito per la vostra sfortuna, lady» disse Aspitis. «Ho sentito che nelle province i Danzatori Ardenti sono un vero guaio e ho visto alcuni pazzi eretici predicare il loro credo nelle pubbliche piazze di Nabban... ma non avrei mai pensato che osassero mettere le mani addosso a una nobildonna!»

«Una nobildonna erkyniana di pochissima importanza» disse in fretta Miriamele, temendo d'avere esagerato nell'improvvisare. «E poi, indossavo abiti da viaggio per recarmi nella mia nuova casa, il convento. Non immaginavano di certo la mia condizione sociale.»

«Questo non conta» ribatté Aspitis, con un gesto teatrale, rischiando di far cadere con la manica la candela posta sul tavolo. Si era tolto gli abiti eleganti che indossava quando era comparso sul casseretto e li aveva sostituiti con una veste lunga e semplice, simile a quelle indossate dai cavalieri durante la notte di vigilia. A parte la catenella con un raffinato Albero, portava come unico ornamento l'emblema della Casa di Prevan, ricamato sulle maniche: le ali del falco pescatore, simili a lingue di fiamma, gli circondavano gli avambracci. Miriamele rimase favorevolmente impressionata nel vedere che un giovanotto ricco come il conte accoglieva, in abbigliamento così modesto, degli ospiti.

«Non conta» ripeté Aspitis. «Quelli sono eretici e peggio. E una nobildonna dell'Erkynland non è diversa da una della Cinquanta Famiglie del Nabban stesso. Il sangue nobile è identico in tutto l'Osten Ard: come sor-

gente d'acqua dolce nell'arido deserto, va protetto a tutti i costi.» Si sporse a toccare il braccio di Miriamele. «Fossi stato presente, lady Marya, avrei dato la vita per impedire che uno di loro vi maltrattasse.» Si appoggiò alla spalliera e con studiata noncuranza diede un colpetto all'elsa della spada inguainata. «Ma se fossi stato costretto a questo estremo sacrificio, avrei insistito perché alcuni di loro venissero con me.»

«Oh» disse Miriamele. «Oh.» Inspirò a fondo, un po' imbarazzata. «Davvero, conte Aspitis, non avete di che preoccuparvi. Ce la siamo cavata senza danni... solo, abbiamo dovuto rifugiarci sulla vostra nave e nasconderci. Era buio, capite, e padre Cadrach...»

«Fratello» la corresse il monaco, in tono agro. Bevve una sorsata di vino.

«... Fratello Cadrach ha detto che sarebbe stato il luogo più sicuro. Ci siamo nascosti nella stiva del carico. Ci spiace avervi procurato una seccatura e vi ringraziamo per la vostra gentilezza. Se ci farete la cortesia di sbarcarci al primo porto...»

«Lasciarvi da qualche parte fra le isole? Che sciocchezza!» Aspitis si sporse a fissarla. Aveva occhi castani e un sorriso pericoloso, si disse Minamele, ma non si sentì spaventata quanto avrebbe dovuto. «Farete il viaggio con noi» proseguì Aspitis «e vi riporteremo sana e salva nel Nabban, al posto che vi compete. Non ci vorranno più di due settimane, lady. Vi tratteremo bene... voi e il vostro tutore.» Per un attimo spostò il sorriso su Cadrach, che parve non condividere il buonumore del conte. «Credo anche d'avere a bordo qualche abito degno di voi, lady. Si adatterà alla vostra bellezza meglio delle... delle vesti da viaggio.»

«Magnifico!» esclamò Minamele; poi ricordò la finzione. «Purché fratello Cadrach approvi.»

«Avete a bordo abiti femminili?» domandò Cadrach, inarcando il sopracciglio.

«Di mia sorella» rispose Aspitis, continuando a sorridere, senza fare una piega.

«Ah, di vostra sorella» brontolò Cadrach. «Sì. Be', devo rifletterci.»

Miriamele stava per rimbeccarlo, ma ricordò in tempo la situazione. Cercò di sembrare ubbidiente, ma tra sé imprecò contro Cadrach: perché non poteva indossare bei vestiti, una volta tanto?

Mentre il conte iniziava a parlare animatamente della grande tenuta di famiglia nei pressi del lago Eadne (per ironia della sorte, Miriamele l'aveva visitata, da bambina, anche se ormai non se ne ricordava) bussarono alla

porta. Un paggio andò a rispondere.

«Vengo a parlare al padrone della nave» disse una voce ansimante.

«Entra, amica mia» rispose Aspitis. «Vi conoscete già. Gan Itai, sei stata tu a scoprire lady Marya e il suo tutore, vero?»

«Infatti, conte Aspitis» ammise la niskie. Gli occhi neri le luccicarono, riflettendo la luce delle lampade.

«Se non ti dispiace» disse Aspitis «torna fra un poco e parleremo.»

«No, vi prego, conte Aspitis» intervenne Miriamele, alzandosi. «Siete stato gentilissimo, ma non dobbiamo trattenervi ancora. Venite, fratello Cadrach.»

«Trattenermi?» replicò Aspitis, portandosi la mano sul petto. «Dovrei lamentarmi d'essere vittima d'una così amabile compagnia? Lady Marya, sarei davvero uno sciocco.» Le rivolse un inchino, le prese la mano e la tenne un momento contro le proprie labbra. «Mi auguro che non mi riteniate troppo sfacciato, cara lady.» Schioccò le dita per chiamare un paggio. «Il giovane Thures vi mostrerà il vostro letto. Ho detto al capitano di lasciare libera la sua cabina. Alloggerete lì.»

«Oh, non possiamo accettare la cabina del capitano...»

«Ha parlato a sproposito e non vi ha mostrato il giusto rispetto, lady Marya. È fortunato che non lo faccia impiccare... ma sono propenso a perdonarlo: è un sempliciotto, non abituato ad avere dame a bordo. Qualche notte di sonno con l'equipaggio non gli farà male.» Si lisciò i ricci. «Su, Thures, accompagnali.»

Rivolse a Miriamele un altro inchino e sorrise educatamente a Cadrach. Stavolta il monaco ricambiò il sorriso, che però parve poco più d'un arricciamento di labbra. Il piccolo paggio, reggendo con attenzione davanti a sé la lanterna, varcò la porta e li precedette.

Per un poco Aspitis rimase in silenzio a riflettere; poi trovò la caraffa di vino, riempì ancora la coppa e la vuotò in una lunga sorsata.

«Allora, Gan Itai» disse infine «è insolito che tu venga qui... e ancora più insolito che abbandoni di notte la prua. Le acque sono così calme da rendere superfluo il tuo canto?»

La niskie scosse lentamente la testa. «No, padrone della nave. Le acque sono tutt'altro che calme, ma per ora non ci sono pericoli. Volevo farvi sapere che sono turbata.»

«Turbata? Dalla ragazza? Di certo i niskie non sono superstiziosi come i marinai.»

«Non come i marinai, no» disse Gan Itai. Si calò il cappuccio a nascon-

dere tutto il viso, tranne gli occhi luminosi. «La ragazza e il monaco, anche se non sono quel che dicono d'essere, rappresentano l'ultima delle mie preoccupazioni. Da settentrione arriva una grossa tempesta.»

Aspitis alzò gli occhi. «Hai lasciato la prua per dirmi questo?» domandò, ironico. «Lo sapevo prima ancora di salpare. Il capitano dice che saremo fuori dalle acque profonde, prima che la tempesta ci raggiunga.»

«Può darsi. Ma grandi banchi di kilpa scendono dai mari nordici e sembrano precedere la tempesta. Il loro canto è fiero e gelido, conte Aspitis: si direbbe che provengano dalle acque più nere, dalle fosse più profonde. Non ho mai udito niente di simile.»

Aspitis la fissò per un istante: pareva leggermente fuori quadro, come se il troppo vino cominciasse a fargli effetto. «La *Nuvola di Eadne* ha diverse importanti commissioni da portare a termine per il duca Benigaris» disse. «Devi fare quello che è il lavoro della tua vita.» Abbassò la testa, stringendola fra le mani. «Sono stanco, Gan Itai. Torna a prua. Ho bisogno di dormire.»

La niskie lo fissò con aria grave; poi s'inchinò con grazia e uscì, lasciando che la porta si richiudesse con un tonfo sordo alle sue spalle. Il conte Aspitis si allungò sul tavolo, nel cerchio di luce, e posò sugli avambracci la testa.

«Fa piacere che ci sia in giro un nobiluomo» disse Miriamele. «I nobili sono pieni di sé, certo, ma capiscono come si mostra rispetto a una donna.»

Dal giaciglio posto sul tavolato, Cadrach sbuffò. «Mi è difficile credere che abbiate scorto qualche merito in quel damerino pieno d'anelli, principessa.»

«Zitto!» sibilò Miriamele. «Idiota! Non parlare così forte! E non chiamarmi con il mio titolo. Sono lady Marya, non dimenticarlo.»

Il monaco emise un altro verso di disgusto. «Nobildonna inseguita dai Danzatori Ardenti. Gran bella storia.»

«Ha funzionato, no?»

«Sì. E ora dobbiamo passare il tempo in compagnia del conte, che farà domande su domande. Se dicevate d'essere la figlia d'un povero sarto che si era nascosta per salvare la propria virtù, o una storiella del genere, il conte ci avrebbe lasciati in pace e sbarcati alla prima isola dove si fermeranno a rifornirsi d'acqua e di viveri.»

«E intanto ci avrebbe costretti a lavorare come muli... se non ci gettava direttamente a mare. Sono stufa di travestimenti. Non è bastato fare la par-

te del chierico per tutto questo tempo: ora dovrei pure impersonare la figlia d'un sarto?»

Anche se nel buio della cabina non poteva vederlo, Miriamele capì dal suono della voce che Cadrach scuoteva la testa, tutt'altro che d'accordo. «No, no, no» replicò il monaco. «Non capite niente, lady? Noi non scegliamo il personaggio come in un gioco da bambini, noi lottiamo per restare in vita! Dinivan è stato *ucciso.* Lo capite? Vostro padre e vostro fratello sono in guerra. La guerra si diffonde. Hanno ucciso il Lettore, il capo della Chiesa in tutto l'Osten Ard, e non si fermeranno di fronte a niente. Lady, non è un gioco!»

Miriamele soffocò una risposta rabbiosa e rifletté invece sulle parole di Cadrach. «Allora perché il conte Aspitis non ha detto niente del Lettore? Mi pare proprio il tipo di notizia di cui la gente parla. O ti sei inventato anche questo?»

«Lady, Ranessin è stato ucciso nel cuore della notte e noi ce ne siamo andati alle prime ore del mattino» ribatté Cadrach, cercando di non perdere la pazienza. «Probabilmente il Sancellan Aedonitis e il Concilio degli *Escritor* non annunceranno l'accaduto prima d'un paio di giorni. Vi prego, convincetevi che ho detto la verità, altrimenti faremo tutt'e due una brutta fine.»

«Uhm» brontolò Miriamele. Si distese e si tirò fino al mento la coperta. Il rollio della nave le dava una sensazione rassicurante. «Mi sa che, se non era per la mia inventiva e per la buona educazione del conte, l'avevamo già fatta, la brutta fine.»

«Pensatela come volete, lady» sospirò Cadrach. «Ma non fidatevi di altri più di quanto non vi fidiate di me.»

Rimase in silenzio. Minamele attese che le venisse sonno. Una melodia bizzarra, inquietante, aleggiava nell'aria, eterna e priva di ritmo come il rombo del mare, persistente come l'alzarsi e l'abbassarsi del vento. Da qualche parte, fuori nel buio, Gan Itai cantava per tenere a bada i kilpa.

Eolair scese a cavallo dalle vette dei monti Grianspog nel bel mezzo della peggiore bufera di quell'estate. Le piste segrete che con tanta fatica, solo alcune settimane prima, lui e i suoi uomini avevano aperto nella foresta, erano sepolte sotto tre braccia di neve accumulata dal vento. Il cielo tetro pareva opprimere ogni cosa, simile a soffitto di tomba. Eolair aveva nelle bisacce della sella un gran numero di mappe copiate con cura e la testa piena di pensieri tristi.

Era inutile fingere che il paese patisse semplicemente un lungo periodo di maltempo. Un male angoscioso si diffondeva sull'Osten Ard. Forse Josua e la spada di Prester John erano davvero legati a qualcosa di più vasto delle guerre umane.

Il conte di Nad Mullach ricordò all'improvviso le parole pronunciate un anno prima davanti alla Grande Tavola del re. «Il male si diffonde» aveva detto quel giorno all'assemblea di cavalieri. «Non si tratta solo di briganti che depredano chi passa e fanno scomparire qualche isolato contadino. Le gente del settentrione ha paura...»

Non si trattava solo di briganti... Eolair scosse la testa, disgustato con se stesso. Era stato così preso dai quotidiani problemi per la sopravvivenza del suo popolo, da trascurare il suo stesso avvertimento. C'erano davvero minacce più gravi di Skali di Kaldskryke e del suo esercito di tagliagole.

Aveva udito racconti di superstiti alla caduta di Naglimund: attonite testimonianze d'un esercito di spettri agli ordini di Elias. Dai giorni dell'infanzia aveva udito storie riguardanti le Volpi Bianche, demoni che vivevano nelle terre più buie e più gelide dell'estremo settentrione, che comparivano come pestilenza e di nuovo svanivano. Durante tutto l'ultimo anno, gli abitanti della Marca Gelida avevano bisbigliato dei fuochi notturni di quei lividi demoni. Era incredibile che proprio Eolair, fra tutti, non avesse capito la verità che si celava dietro quei racconti... non aveva parlato proprio di questo, alla Grande Tavola?

Ma che cosa significava? Perché mai creature come le Volpi Bianche, se davvero erano implicate, stavano dalla parte di Elias? Era forse opera di quel prete mostruoso, Pryrates?

Il conte di Nad Mullach sospirò. Si sporse di fianco per favorire l'equilibrio del cavallo nella discesa d'un infido sentiero montano. Maegwin, per quanto paresse sragionare, forse aveva visto giusto, nell'affidargli quel compito. Ma non era una giustificazione per il suo comportamento. Perché l'aveva trattato in quel modo, dopo tutto quel che lui aveva fatto per la famiglia reale e per re Lluth? La paura per l'insolita situazione era forse il motivo del comportamento poco gentile, ma non una scusa valida.

Questa sconsideratezza era un altro bizzarro cambiamento nel modo di fare di Maegwin, l'ultimo d'una serie. Eolair era preoccupato per lei, ma non sapeva come aiutarla. Maegwin disprezzava le sue sollecitudini e pareva ritenerlo niente di più d'un furbo cortigiano... proprio Eolair, che odiava la falsità e tuttavia era stato costretto a padroneggiarla al leale servizio di re Lluth! Quando aveva cercato d'aiutarla, Maegwin l'aveva insultato

e gli aveva girato la schiena: e lui poteva solo guardare, mentre lei si ammalava come si era ammalato il paese e si riempiva la testa di strambe fantasie. Non poteva fare niente.

Da due giorni procedeva fra le silenziose vallate dei Grianspog, con la sola compagnia dei propri gelidi pensieri.

Era straordinaria, la rapidità con cui Skali rendeva permanente l'occupazione dell'Hernystir. Non contento d'essersi impadronito delle case e degli edifici ancora intatti a Hernysadharc e nei villaggi circostanti, il *thane* di Kaldskryke aveva iniziato a costruirne di nuovi, grandi case comuni di tronchi rozzamente squadrati. Il limitare della foresta Circoille arretrava rapidamente e lasciava posto a una distesa sempre più ampia di ceppi.

Eolair procedette lungo le creste, guardando le sagome piccole come formiche che sciamavano nelle pianure in basso. Il clangore di magli su cunei risuonava fra le montagne coperte di neve.

Sulle prime il conte non aveva capito perché Skali avesse bisogno di costruire altre abitazioni: l'esercito del conquistatore, pur di buona grandezza, non era così numeroso da non poter alloggiare nelle case abbandonate dagli hernystiri. Solo quando guardò il cielo di settentrione, Eolair capì che cosa accadeva.

"Tutti i rimmeri di Skali" si disse "si spostano qui... vecchi e giovani, donne e bambini." Fissò le minuscole sagome affaccendate. "Se a Hernysadharc a fine tiyagar nevicava, su a Naarved e a Skoggey sarà un inferno di ghiaccio. Skali ci ha spinti a rifugiarci nelle grotte. Ora sposta i suoi rimmeri nelle terre tolte a noi."

Malgrado tutte le sofferenze già sopportate dal suo popolo per mano dei soldati di Skali Naso a Becco, malgrado l'uccisione di re Lluth, malgrado la tortura e la morte del principe Gwythinn, malgrado la morte di centinaia di coraggiosi mullachi dello stesso Eolair, il conte scoprì, all'improvviso e con stupore, che le profondità della collera e dell'odio erano ancora insondati.

Era già abbastanza brutto che gli uomini di Skali camminassero boriosamente per le vie d'Hernysadharc; ma, al pensiero che portassero anche la propria famiglia a vivere nelle terre hernystiri, Eolair sentì una furia irreprimibile, la più forte che avesse provato da quando i primi hernystiri erano caduti nella piana dell'Inniscrich. Impotente sulle creste, maledisse gli invasori e si ripromise di ricacciare nel Kaldskryke gli sciacalli di Skali, uggiolanti sotto le frustate... quelli che non fossero caduti sul prezioso suolo dell'Hernystir così usurpato.

A un tratto il conte di Nad Mullach provò un intenso desiderio per la purezza della battaglia. Nella piana dell'Inniscrich le forze hernystiri erano state brutalmente decimate e da allora avevano eseguito solo azioni di retroguardia. Adesso, spinte a nascondersi nei Grianspog, potevano fare ben poco, se non tormentare con rapide incursioni i vincitori. Perdio, sarebbe stato bello tornare di nuovo a vibrare il ferro in campo aperto, allinearsi petto a petto, con scudi che brillavano al sole e col rumore della carica! Era un desiderio sciocco e il conte lo sapeva: si conosceva per un uomo prudente che preferiva sempre fare appello alla ragionevolezza anziché alle armi, ma in quel momento agognava la semplicità dello scontro. La guerra aperta, con tutta la sua insensata violenza e il suo orrore, pareva una sorta di magnifica idiozia in cui gettarsi come fra le braccia di un'amante.

Ora Eolair sentiva maggiormente il richiamo di quest'amante irresistibile ma pericolosa. Intere nazioni in marcia, stagioni sconvolte, pazzi sul trono, orribili leggende venute alla vita... quanto desiderava, a un tratto, cose semplici!

Eppure sapeva che avrebbe odiato i risultati: i frutti della violenza non vanno necessariamente ai giusti e ai saggi.

Eolair evitò gli avamposti occidentali d'Hernysadharc e descrisse un ampio giro intorno agli accampamenti più vasti dei rimmeri di Skali, che si erano estesi nelle pianure sotto la capitale dell'Hernystir. Attraversò invece il territorio dei monti Dillathi che si ergevano come bastioni lungo la costa dell'Hernystir, quasi a impedire l'invasione dalla parte del mare. A dire il vero, i Dillathi costituivano una difficoltà quasi insormontabile per qualsiasi conquistatore: ma gli invasori che avevano cancellato l'Hernystir erano giunti dalla direzione opposta.

La gente delle terre alte era sospettosa, ma nell'ultimo anno si era abituata ai profughi di guerra, per cui Eolair riuscì a trovare ospitalità. I padroni di casa erano più interessati alle notizie che non all'onore d'ospitare il conte di Nad Mullach. In quei giorni il pettegolezzo era la moneta più preziosa del paese.

Così lontano dalle città, nessuno sapeva molto del principe Josua, né tanto meno di come la sua guerra personale potesse riguardare anche la situazione dell'Hernystir. Nessuno, nel territorio dei Dillathi, aveva idea se il fratello di re Elias fosse vivo o morto, né tanto meno di dove si trovasse. Ma i montanari erano a conoscenza della morte di re Lluth, dai racconti di soldati in fuga, superstiti della battaglia dell'Inniscrich. Così gli ospiti di

Eolair erano in genere rincuorati nell'apprendere che la figlia di Lluth era viva e che esisteva ancora una sorta di corte in esilio dell'Hernystir. Prima della guerra s'interessavano poco di quel che si faceva o si diceva nel Taig, ma il re era comunque parte del loro modo di vita. Ora, pensò Eolair, trovavano rassicurante che rimanesse almeno un'ombra del vecchio regno, come se la continuità della famiglia di Lluth garantisse che in qualche modo i rimmeri sarebbero stati ricacciati nelle loro terre.

Scendendo dai monti Dillathi, Eolair girò alla larga dalle alte mura di Crannhyr, la più insolita città dell'Hernystir, posta su di un'isola; si diresse invece verso Abaingeat, alla foce del fiume Baraillean. Non fu sorpreso nello scoprire che gli hernystiri di Abaingeat si erano adattati a vivere sotto la pesante mano di Elias e di Skali: non per nulla avevano la reputazione di gente assai flessibile. In altre parti del paese, era battuta corrente riferirsi a quel porto come al 'Perdruin dell'estremo settentrione', visto che i cittadini di Abaingeat condividevano con i perdruinesi la passione per i guadagni e l'avversione per la politica... per quella che interferiva con i profitti, comunque.

Proprio a Abaingeat Eolair scoprì il primo vero indizio di dove si trovasse Josua; la scoperta avvenne nella maniera tipica della gente locale.

Durante la cena in una locanda del porto, una sera Eolair divise il tavolo con un prete nabbanai. Il vento ululava; la pioggia batteva sul tetto e faceva rumoreggiare come tamburo la sala comune. Sotto gli occhi di barbuti rimmeri e di altezzosi erkyniani - i nuovi conquistatori dell'Hernystir - il buon prete, che forse aveva bevuto un boccale di birra di troppo, raccontò a Eolair una storia sfilacciata ma interessante. Era appena giunto dal Sancellan Aedonitis e giurava d'avere saputo li, da un tizio che definì 'il più importante prete del Sancellan', che Josua Senzamano era sopravvissuto alla distruzione di Naglimund. Con altri sette superstiti si era diretto verso levante, nelle praterie, alla salvezza. L'aveva saputo, disse il prete, solo dietro promessa della massima discrezione.

Subito dopo, preso dal rimorso, il prete supplicò Eolair di mantenere il segreto... come di sicuro aveva fatto con tutti quelli con cui si era confidato. Con notevole faccia tosta, Eolair promise di non parlarne a nessuno.

Diversi particolari del racconto erano molto interessanti. L'esatto numero di superstiti pareva attendibile indicazione d'autenticità, anche se il conte ammise a malincuore che pareva quasi la nascita d'una leggenda: il Principe Monco e i suoi Magnifici Sette. Inoltre, il prete pareva sinceramente pentito d'essersi confidato. Non aveva parlato per mettersi in mostra: pare-

va proprio il tipo di persona incapace di mantenere un segreto anche a costo di dannarsi l'anima.

E questo, ovviamente, sollevava una domanda: perché una persona di una certa importanza nell'ambito della Madre Chiesa, come in teoria era l'informatore del prete, aveva confidato una simile informazione a uno stupido che portava chiaramente scritto in faccia quanto poco fosse affidabile? Nessuno poteva aspettarsi che quell'allegro ubriacone mantenesse un segreto, soprattutto se riguardava un argomento di tanto interesse nel settentrione dilaniato dalla guerra.

Eolair era perplesso ma incuriosito. Mentre il tuono rombava sopra la Marca Gelida, il conte di Nad Mullach prese in considerazione la possibilità d'un viaggio fino alle praterie a levante dell'Erkynland.

Più tardi, quella sera, nel tornare dalle stalle (non affidava mai a nessuno la cura del proprio cavallo, abitudine che assai spesso gli era tornata utile) Eolair si fermò davanti alla porta d'ingresso della locanda. Un forte vento carico di neve soffiava nella via e faceva sbattere le imposte. Al di là dei moli, il mare brontolava. Tutti gli abitanti di Abaingeat parevano scomparsi. La città notturna era una nave fantasma che fluttuava, priva di capitano, sotto la luna.

Luci bizzarre giocavano nel cielo settentrionale: giallo, indaco e viola, come l'immagine residua del fulmine. L'orizzonte pulsava di striature increspate e luminose, come mai Eolair aveva visto, terribili e al tempo stesso incredibilmente vitali. A confronto della silenziosa Abaingeat, il settentrione pareva straordinariamente vivo; in un momento di follia, il conte si domandò se valesse la pena lottare ancora. Il mondo, come lo conosceva, era svanito e niente poteva farlo tornare. Forse era meglio accettare la situazione, senza tante...

Batté una contro l'altra le mani guantate. Lo schiocco echeggiò e svanì. Eolair scosse la testa, nel tentativo di liberarsi di quei pensieri grevi. Le luci del settentrione avevano davvero un effetto irresistibile.

E ora, si domandò, dove sarebbe andato? Occorrevano diverse settimane a cavallo, per arrivare alle praterie al di là della valle di Hasu, quelle di cui aveva parlato il prete. Eolair poteva mantenersi lungo la linea costiera e oltrepassare Meremund e Wentmouth, ma significava procedere come cavaliere solitario in un Erkynland fedele al Gran Monarca. Altrimenti poteva lasciare che la sfolgorante aurora lo attirasse a settentrione, alla sua casa di Nad Mullach. La sua rocca era occupata dai predoni di Skali, ma i supersti-

ti nelle campagne gli avrebbero dato ospitalità e notizie, la possibilità di riposarsi e di fare nuove provviste per il resto del lungo viaggio. Da lì poteva deviare verso levante, passare a settentrione di Erchester e sfruttare la protezione della grande foresta.

Mentre valutava la scelta da fare, fissò lo spettrale riverbero del cielo a settentrione: mandava una luce davvero raggelante.

Il mare era mosso; il cielo scuro era gonfio d'infauste nuvole sbrindellate. Contro l'orizzonte nero zigzagavano i fulmini.

Con un gemito, Cadrach si aggrappò alla murata, mentre la *Nuvola di Eadne* si sollevava e ricadeva sull'onda. Le vele schioccavano sotto il forte vento, con rumore di frustate. «Oh, Brynioch dei Cieli» implorò il monaco «fai cessare la tempesta!»

«Ma se è solo un po' di maretta!» disse Miriamele, ironica. «Tu non hai mai visto una vera tempesta.»

Cadrach deglutì rumorosamente. «E non ci tengo affatto.»

«E poi, cosa fai? Invochi divinità pagane? Ti credevo monaco aedonita.»

«Per tutto il pomeriggio ho invocato l'intercessione di Usires» replicò Cadrach, col viso livido come pancia di pesce. «Mi sembra l'ora di fare un tentativo diverso.» Si alzò in punta di piedi e si sporse dalla murata. Miriamele si girò dall'altra parte. Quasi subito il monaco tornò nella posizione normale e si pulì nella manica la bocca. Una raffica di pioggia colpì il ponte.

«E voi, lady? Niente v'infastidisce?»

Miriamele soffocò una risposta pungente. Cadrach aveva un'aria davvero patetica, con i pochi capelli incollati al cranio e gli occhi cerchiati di scuro. «Molte cose» replicò. «Ma non stare a bordo d'una nave.»

«Ritenetevi benedetta» borbottò il monaco; si girò per sporgersi di nuovo dalla murata. Invece, sgranò gli occhi. Strillò, sconvolto, e ruzzolò all'indietro, finendo a sedere sul ponte.

«Ossa d'Anaxos!» gridò. «Salvateci! Che diavolo è?»

Miriamele si accostò alla murata: una testa grigia ballonzolava fra le onde, vagamente umana, priva di peli ma anche di squame, affusolata come quella dei delfini, con bocca cerchiata di rosso e priva di denti, occhi simili a more troppo mature. La mobile bocca si arrotondò come se volesse cantare. La creatura emise uno strido bizzarro e gorgogliante, poi scivolò sott'acqua e nel tuffo mostrò per un attimo piedi palmati, dalle lunghe dita. Un attimo dopo, ricomparve più vicino alla nave. Li osservò.

Miriamele sentì un formicolio allo stomaco. «Kilpa» mormorò.

«È orribile» disse Cadrach, ancora seduto per terra. «Ha una faccia da anima dannata.»

Gli occhi neri e vacui seguirono Miriamele, che si accostò di qualche passo alla murata. La principessa capiva benissimo la reazione del monaco. I kilpa erano più spaventosi di semplici belve, non importa quanto feroci: orribilmente quasi umani, eppure privi di qualsiasi cosa che sembrasse sentimento o comprensione.

«Sono anni che non ne vedo uno» disse Miriamele, incapace di distogliere lo sguardo. «E mai così da vicino.» Ricordò quando, da bambina, aveva fatto un viaggio, con sua madre, Hylissa, da Nabban all'isola di Vinitta. I kilpa avevano seguito la scia della nave e alla piccola Miriamele erano parsi quasi giocherelloni, come le tartarughe o i pesci volanti. Nel vedere da vicino quel kilpa, capì adesso perché Hylissa si era affrettata a trascinarla via e rabbrividì.

«Dite d'averli già visti, milady?» domandò una voce.

Miriamele si girò di scatto e si trovò di fronte Aspitis, fermo con la mano sulla spalla di Cadrach. Il monaco, ancora accovacciato, pareva in preda alla nausea.

«Molto tempo fa, durante una visita a... a Wentmouth» spiegò in fretta Minamele. «Sono orribili, vero?»

Aspitis annuì, ma fissò Minamele, non la creatura viscida e grigia che ballonzolava al di là della murata di poppa. «Non sapevo che i kilpa frequentassero le fredde acque del settentrione» disse.

«Gan Itai non li tiene lontano?» domandò Minamele, in un tentativo di cambiare argomento. «Come mai questo è così vicino?»

«Perché la niskie è sfinita e dorme un poco; e anche perché i kilpa sono diventati assai arditi.» Aspitis si chinò a raccogliere dal ponte un chiodo a testa quadrata e lo tirò contro il silenzioso osservatore. Il chiodo cadde in acqua a due spanne dalla testa priva di naso e di orecchie. Gli occhi neri del kilpa rimasero fissi. «Sono più attivi del solito, di questi tempi» soggiunse il conte. «Da quest'inverno si sono arrampicati su molte piccole imbarcazioni e persino su alcune delle più grandi.» Si affrettò ad alzare la mano inanellata. «Ma non abbiate timore, lady Marya. Non esiste cantore più bravo della mia Gan Itai.»

«Quella creatura è orrenda e io sto male da morire» gemette Cadrach. «Vado a stendermi sul letto.» Ignorò la mano offertagli da Aspitis e si tirò in piedi; si allontanò barcollando.

Il conte si girò e gridò ordini ai marinai che si arrampicavano sul sartiame schiaffeggiato dal vento. «Dobbiamo terzarolare le vele» disse, a mo' di spiegazione. «Arriva una tempesta davvero brutta e possiamo soltanto tirarcene fuori.» Quasi a dargli ragione, il bagliore di fulmini illuminò di nuovo l'orizzonte. «Potreste farmi la cortesia di cenare con me.» Il tuono rotolò sui marosi; cadde ancora una raffica di pioggia. «Così il vostro tutore avrà il tempo di rimettersi e voi non sarete da sola, se la tempesta peggiorasse.» Sorrise, mettendo in mostra la magnifica dentatura.

Minamele era tentata, ma prudente. Aspitis dava l'impressione di forza trattenuta, quasi ne nascondesse il potenziale per non spaventare gli altri. In un certo modo le ricordava il duca Isgrimnur, che trattava le donne con deferenza quasi eccessiva per timore di non dominare la propria franchezza e i propri errori grossolani. Anche Aspitis dava l'impressione di tenere sotto controllo qualcosa: una caratteristica che Minamele trovava interessante.

«Vi ringrazio» disse infine Minamele. «Ma di tanto in tanto andrò a vedere se Fratello Cadrach non soffre troppo per mancanza d'aiuto o di compagnia.»

«Se non lo faceste» disse Aspitis, prendendola scioltamente per il braccio «non sareste la persona buona e gentile che siete. Vedo benissimo che rispettate Cadrach come se fosse uno zio a cui siete affezionata.»

Miriamele non poté fare a meno di guardare indietro, mentre Aspitis la guidava per il ponte: il kilpa nuotava ancora nelle acque verdastre e osservava con la solennità d'un prete; la sua bocca aperta era un foro nero e rotondo.

Il valletto del conte, un giovane magro e pallido con una ruga di risentimento, diede istruzioni ai due paggi che mettevano in tavola frutta e pane e formaggio bianco. Thures, il più piccolo dei due, barcollava sotto il peso d'un vassoio con un cosciotto d'arrosto freddo. Rimase a fare da aiutante, porgendo al valletto un nuovo arnese da scalco ogni volta che quell'artista muoveva con impazienza la mano. Il piccolo paggio pareva intelligente e teneva d'occhio il valletto dal viso cereo per ubbidire con prontezza al minimo segno; ma il più anziano trovò comunque diverse opportunità di dargli uno scappellotto per la sua lentezza.

«Sembrate a vostro agio a bordo d'una nave, lady Marya» disse Aspitis con un sorriso; da una magnifica caraffa di bronzo riempì di vino un calice e ordinò all'altro paggio di portarlo a Minamele. «Avete già viaggiato per

mare? C'è una certa distanza fra il Cellodshire e quello che nel Nabban chiamiamo il *Veir Maynis*, il Grande Verde.»

Tra sé Minamele si maledisse. Forse Cadrach aveva ragione: avrebbe dovuto inventare una storiella più semplice. «Sì» rispose. «Cioè, no, in realtà.» Bevve studiatamente un sorso e si costrinse a ricambiare il sorriso del conte, anche se il vino era aspro. «Abbiamo viaggiato parecchie volte sul Gleniwent. E sono stata anche nel Kynslagh.» Bevve ancora una lunga sorsata e si rese conto d'avere vuotato il calice. Lo posò sul tavolo, imbarazzata. Che cosa avrebbe pensato di lei, il conte?

«Abbiamo?»

«Prego?» Con aria colpevole allontanò il calice, ma Aspitis lo ritenne un invito; tornò a riempirlo e lo spinse di nuovo davanti a lei, con un sorriso comprensivo. A causa del rollio della nave, il vino rischiò di rovesciarsi. Miriamele prese il calice e lo resse con molta prudenza.

«Avete parlato al plurale, lady Marya. Posso chiedervi a chi vi riferivate? Al vostro tutore? Alla vostra famiglia? Avevate accennato a vostro padre, il barone... il barone...» Corrugò la fronte. «Chiedo scusa, ho dimenticato il nome.»

Anche Miriamele l'aveva dimenticato. Nascose l'attimo di panico bevendo un altro sorso di vino, che divenne una lunga sorsata, mentre lei era alle prese con la memoria. Finalmente ricordò quale nome aveva scelto. Deglutì.

«Seoman» disse.

«Ah, certo... barone Seoman. È stato lui a portarvi in barca sul Gleniwent?»

Miriamele annuì, augurandosi di non cacciarsi in altri guai.

«E vostra madre?»

«Morta.»

«Ah.» Il viso dorato del conte si scurì come sole velato da nuvole. «Perdonatemi» soggiunse Aspitis. «Sono scortese a rivolgervi tante domande. Mi spiace terribilmente che vostra madre sia mancata.»

Miriamele ebbe un'ispirazione. «Morì nella pestilenza dell'anno scorso.»

Il conte annuì. «Ci furono molte vittime. Ditemi, lady Marya... se mi concedete un'ultima domanda abbastanza schietta. C'è un uomo particolare al quale siete promessa?»

«No» rispose prontamente Miriamele; e subito si domandò se non avesse fatto meglio a dare una risposta che rischiasse d'inguaiarla un po' meno. Inspirò a fondo, reggendo lo sguardo del conte. Aveva nelle narici l'odore

della palla di sostanze aromatiche usata per profumare la cabina. «No» ripeté. Il conte era davvero un bel giovanotto.

«Ah.» Aspitis annuì, serio. Con il viso giovanile e i lucidi ricci, pareva quasi un bambino che impersonasse per gioco un adulto. «Ma, Lady, non avete toccato cibo. Gradite qualcos'altro?»

«Oh, no, conte Aspitis!» replicò Miriamele, senza fiato, cercando un posto dove posare il calice per impugnare il coltello. Vide che il calice era vuoto. Aspitis notò l'occhiata e si sporse, reggendo la caraffa.

Mentre Miriamele mangiucchiava, Aspitis tenne banco. Quasi a scusarsi delle domande precedenti, mantenne la conversazione leggera come piumino di cigno, incentrandola soprattutto su bizzarri o buffi episodi accaduti nella corte di Nabban. A sentire lui, la corte era un luogo davvero brillante. Aspitis era un buon parlatore e presto le strappò qualche risata. Anzi, fra il rollio della nave e il senso d'oppressione dovuto alle pareti della piccola cabina, Miriamele cominciò a chiedersi se non ridesse troppo. Le pareva di sognare. Aveva difficoltà a tenere lo sguardo sul viso sorridente di Aspitis.

A un tratto si rese conto di non vedere più il conte e sentì sulla spalla il tocco lieve d'una mano: Aspitis le era alle spalle e parlava ancora delle dame di corte. Tra i fumi del vino che le annebbiavano il cervello, Miriamele sentì il suo tocco, pesante e caldo.

«... Ma ovviamente la loro bellezza è in un certo senso costruita, non so se mi spiego, Marya. Non voglio essere cattivo... ma a volte, se la duchessa Nessalanta è sorpresa da un alito di vento, la cipria vola via come neve dalla vetta d'una montagna!» La mano di Aspitis diede una stretta lieve, poi si spostò sull'altra spalla, mentre il conte cambiava posizione. Nel frattempo le dita sfiorarono la nuca e Miriamele rabbrividì. «Non fraintendetemi» proseguì il conte. «Difenderei fino alla morte l'onore e la bellezza delle nostre dame di corte... ma in cuor mio nulla è più seducente dell'incontaminata bellezza d'una fanciulla di campagna.» Mosse di nuovo la mano sulla nuca, con un tocco delicato come ala di tordo. «Voi siete una bellezza di questo tipo, lady Marya. Sono proprio contento d'avervi conosciuta. Avevo dimenticato cosa significa ammirare un viso privo di belletti...»

La cabina vorticò. Minamele si alzò di scatto e col gomito rovesciò il calice. Alcune gocce di vino macchiarono il tovagliolo. «Devo uscire» disse Minamele. «A prendere una boccata d'aria.»

«Milady, non vi sentite bene?» domandò Aspitis, chiaramente preoccu-

pato. «Mi auguro che non sia stata la mia povera tavola a offendere la vostra delicata costituzione.»

Con un gesto, Miriamele cercò di placare il conte; desiderava soltanto togliersi dal bagliore delle lanterne e dall'aria soffocante, calda e profumata. «No, no» disse. «Vorrei solo stare un poco all'aperto.»

«Ma fuori c'è tempesta, milady. V'inzupperete. Non lo permetto.»

Miriamele barcollò per qualche passo in direzione della porta. «Vi prego. Mi sento male.»

Il conte si strinse nelle spalle. «Lasciate almeno che vi dia un mantello per ripararvi.» Batté le mani per chiamare i paggi, chiusi con l'antipatico valletto nel minuscolo locale che fungeva da dispensa e da cucina. Un paggio frugò in una grossa cassapanca alla ricerca dell'appropriato capo di vestiario; alla fine Miriamele indossò un mantello di lana, con cappuccio, che odorava di muffa. Aspitis, anche lui con indosso un mantello, prese per il braccio Miriamele e la guidò sul ponte.

Il vento soffiava sul serio. Cadevano torrenti di pioggia che si mutavano in cascate d'oro scintillante nel passare davanti alla luce delle lanterne e poi svanivano nel buio. Il tuono rombava.

«Sediamoci almeno sotto il baldacchino, lady Marya» disse Aspitis. «Altrimenti prenderemo un malanno!» Guidò Miriamele a poppa, dove un tendone a strisce rosse, teso fra le cinte, vibrava al forte vento. Un timoniere dal mantello svolazzante s'inchinò, mentre loro si riparavano sotto la tenda, ma non staccò le mani dal timone. Il conte e Miriamele si sedettero sopra una pila di tappeti bagnati.

«Grazie» disse Miriamele. «Siete molto gentile. Mi sento una stupida, a darvi tanto fastidio.»

«Non vorrei solo che la cura fosse peggiore del male» replicò Aspitis. «Se il mio medico venisse a saperlo, in un batter d'occhio mi farebbe un salasso contro la febbre cerebrale.»

Miriamele rise e rabbrividì. Malgrado il freddo, grazie alla pungente aria marina si sentiva molto meglio: non era più sul punto di perdere i sensi... anzi, si era ripresa talmente bene da non sollevare obiezioni, quando il conte di Eadne e di Drina le circondò le spalle, pieno di sollecitudine.

«Siete una fanciulla insolita ma affascinante, lady Marya» sussurrò Aspitis, superando appena il gemito del vento. Il suo alito era caldo, contro l'orecchio gelato di Minamele. «Ho la sensazione che in voi ci sia un mistero» soggiunse il conte. «Tutte le ragazza di campagna sono estrose come voi?»

Miriamele aveva due spiegazioni per il formicolio che la percorreva: timore ed eccitazione parevano pericolosamente mescolati. «No» disse infine.

«No, cosa, Marya?» Anche sotto l'imperversare della tempesta, il tocco di Aspitis era solenne, serico.

Il vento parve portare a Miriamele una folata d'immagini che la disorientarono: il viso freddo e distante del padre, il sorriso storto del giovane Simon, le sponde dell'Aelfwent che scorrevano rapidamente in un guizzare di luce e d'ombra. Il sangue le ronzava nelle orecchie.

«No» disse, liberandosi del braccio del conte. Uscì da sotto il tendone e si raddrizzò. La pioggia le schiaffeggiò il viso.

«Marya...»

«Grazie per l'ottima cena, conte Aspitis. Sono stata un grande fastidio e vi chiedo scusa.»

«Niente scuse, milady.»

«Allora vi auguro la buona notte.» Sferzata dal forte vento, percorse a passo incerto il ponte e seguì la parete fino alla scaletta che portava nello stretto corridoio. Entrò nella cabina che divideva con Cadrach. Ferma al buio, ascoltò il respiro regolare e sonoro del monaco, lieta che Cadrach non si fosse svegliato. Qualche attimo dopo sui gradini risuonarono i passi di Aspitis; l'uscio della cabina del conte si aprì e si richiuse.

Per un bel pezzo Miriamele rimase appoggiata alla porta. Sentiva il cuore batterle all'impazzata, come se avesse appena fatto una lunga corsa per salvare la pelle.

Era amore? Paura? Quale incantesimo le aveva lanciato, quel giovane conte dai capelli d'oro, per farla sentire così stravolta? Era senza fiato, confusa come una lepre snidata.

Trovò insopportabile l'idea di stendersi sul letto e cercare di prendere sonno, mentre i suoi pensieri correvano e Cadrach russava sul pavimento. Socchiuse la porta e tese l'orecchio; poi uscì nel corridoio e risalì sul ponte. Malgrado la pioggia battente, pareva che la forza della tempesta fosse diminuita. Il ponte rollava ancora, rendendole impossibile attraversarlo senza sorreggersi alle sartie, ma il mare era notevolmente meno agitato.

Fu attirata da un trillo inquietante ma seducente. Il canto si alzava e s'abbassava, ricamava come filo verde-argento la notte tempestosa. Di volta in volta era morbido o caloroso o acutamente intenso, ma i cambiamenti si dispiegavano senza soluzione di continuità, tanto da rendere impossibile ricordare quel che era accaduto un attimo prima o capire come potesse esi-

stere qualcosa di diverso da quel che accadeva in quel particolare istante.

Nel castello di prua Gan Itai sedeva a gambe incrociate e testa gettata all'indietro, tanto che il cappuccio le pendeva mollemente sulle spalle e i capelli bianchi fluttuavano al vento. Teneva gli occhi chiusi. Ondeggiava da una parte e dall'altra, come se il canto fosse un rapido fiume che richiedesse fino all'ultima briciola di concentrazione per essere percorso.

Minamele si tirò sugli occhi il cappuccio e si sistemò al precario riparo della murata, per ascoltare.

Il canto della niskie continuò per quella che parve un'ora. A volte le liquide parole parevano frecce che volassero a infiammare e pungere; altre volte, parevano uno schieramento di gemme che abbacinava di vividi colori. In sottofondo correva una melodia persistente, pacifica, che pareva parlare d'abissi verdi, di sonno, dell'arrivo d'un silenzio confortevole.

Miriamele si destò con un lieve sobbalzo. Dal castello di prua, Gan Itai la fissava incuriosita. Ora che la niskie aveva smesso di cantare, il rombo dell'oceano pareva piatto e discordante.

«Cosa fai, bambina?»

Miriamele rimase stranamente imbarazzata. Non si era mai trovata così vicino a un niskie che cantava. Le parve quasi d'avere spiato un'attività privata.

«Sono uscita sul ponte a prendere un po' d'aria» rispose. «Cenavo col conte Aspitis e mi sono sentita poco bene.» Trasse un respiro per dare alla voce ancora scossa un tono più fermo. «Canti stupendamente.»

Gan Itai sorrise con timidezza. «È vero, altrimenti la *Nuvola di Eadne* non avrebbe fatto tanti viaggi in piena sicurezza. Vieni a sederti accanto a me, facciamo due chiacchiere. Per un poco non c'è bisogno del mio canto e la veglia a tarda notte intristisce.»

Miriamele si arrampicò sul castello di prua e si sedette accanto alla niskie. «Ti stanchi, a cantare?» domandò.

Gan Itai rise piano. «Si stanca, una madre, ad allevare figli? Certo. Ma è il mio lavoro.»

Miriamele lanciò di nascosto un'occhiata al viso rugoso di Gan Itai. Gli occhi della niskie scrutavano da sotto ciglia bianche, fissi sugli schizzi e sui flutti.

«Perché Cadrach ti ha chiamata tinooke...» Cercò di ricordare la parola.

«Tinukeda'ya. Perché è quel che siamo: Figli dell'Oceano. Il tuo tutore è persona istruita.»

«Ma cosa significa?»

«Significa che abbiamo sempre vissuto sull'oceano. Anche nel remoto Giardino, abitavamo sempre al limitare dell'acqua. Solo dopo l'arrivo in queste terre, alcuni Figli del Navigatore sono cambiati. Certi hanno lasciato del tutto il mare. Non li capisco proprio: è come se qualcuno smettesse di respirare e sostenesse che è un bel modo di vivere.» Scosse la testa e sporse le labbra sottili.

«Da dove proviene il tuo popolo?»

«Da molto lontano. L'Osten Ard è soltanto la nostra patria più recente.»

Per un poco Miriamele rimase a riflettere. «Avevo sempre creduto» disse poi «che i niskie fossero soltanto altri wranniti. Come aspetto sembrate davvero wranniti.»

Gan Itai rise. «Ho sentito dire» replicò «che, pur essendo diversi, alcuni animali finiscono per assomigliarsi perché fanno le stesse cose. Forse i wranniti, come i tinukeda'ya, per troppo tempo hanno chinato la testa.» Rise di nuovo, ma a Miriamele non parve una risata felice. «E tu, bambina? Ora tocca a te rispondere. Come mai sei qui?»

Presa alla sprovvista, Miriamele la fissò. «Eh?»

«Come mai sei qui? Ho riflettuto su quel che hai detto e non sono sicura di crederti.»

«Il conte Aspitis mi crede» replicò Miriamele, in tono di sfida.

«Può darsi, ma io sono diversa.» Si girò a fissarla. Anche alla fioca luce di lanterna, gli occhi della niskie luccicavano come antracite. «Parla con me.»

Miriamele scosse la testa e cercò di ritrarsi, ma una mano sottile e robusta le serrò il braccio. «Scusa» disse Gan Itai. «Ti ho spaventata. Stai pure tranquilla. Ho deciso che in te non c'è pericolo... pericolo per la *Nuvola di Eadne,* almeno: l'unica cosa che mi sta a cuore. La mia gente mi considera eccentrica, perché giudico in fretta. Quando qualcosa o qualcuno mi piace, mi piace.» Ridacchiò, caustica. «Ho deciso che mi piaci, Marya... se così ti chiami. E per il momento ti chiamerò Marya, se vuoi. Non devi aver paura di me, della vecchia Gan Itai.»

Confusa dalla notte, dal vino e da molte insolite emozioni, fra cui quest'ultima, Miriamele si mise a piangere.

«Su, su, bambina...» la consolò Gan Itai. Con le dita sottili le batté colpetti sulla schiena.

«Non ho più casa» esclamò Miriamele, trattenendo le lacrime. Si sentiva sul punto di dire cose che avrebbe dovuto tenere per sé, per quanto volesse togliersi di dosso il fardello. «Sono... sono una fuggiasca.»

«Chi t'insegue?»

Miriamele scosse la testa. Schizzi di spuma s'inarcarono sulla prua, mentre la nave metteva il muso in un avvallamento delle onde. «Non posso dirlo, ma sono in pericolo. Per questo mi sono nascosta sulla nave.»

«E il monaco? Il tuo colto tutore? Non è in pericolo anche lui?»

La domanda riportò alla realtà Miriamele. Erano molte, le cose a cui lei non aveva avuto tempo di pensare. «Sì, penso che lui pure sia in pericolo.»

La niskie annuì, come soddisfatta. «Non temere. Il tuo segreto con me è al sicuro.»

«Non ne parlerai ad Aspitis... al conte?»

Gan Itai scosse la testa. «Le mie lealtà sono più complesse di quanto tu non possa capire. Ma non posso prometterti che lui rimarrà all'oscuro. È intelligente, il padrone della *Nuvola di Eadne*.»

«Lo so» rispose Minamele, di cuore.

La tempesta lasciò cadere un'altra raffica di pioggia. Gan Itai si sporse a fissare le onde agitate dal vento. «Per la Casa di Vé, non rimangono sotto a lungo!» esclamò. «Maledizione, sono forti!» Si rivolse a Miriamele. «È tempo di riprendere il canto. Forse per te sarà meglio scendere sotto coperta.»

Miriamele, impacciata, ringraziò la niskie per la compagnia; poi si alzò e scese la scaletta scivolosa del castello di prua. Udì il tuono brontolare come belva che desse loro la caccia nel buio. Si domandò a un tratto, disperata, se era stata sciocca ad aprire il proprio cuore a una creatura così bizzarra.

Al boccaporto si fermò e piegò di lato la testa. Nella notte nera, il canto di Gan Itai s'alzava di nuovo contro la tempesta, un nastro sottile offerto per trattenere il mare rabbioso.

24

Cani di Erchester

Il gruppo di Josua cavalcò verso settentrione, seguendo le sponde del fiume Stefflod, a monte della confluenza con l'Ymstrecca, tra le basse colline che arruffavano la prateria. Ben presto, ai lati i campi iniziarono ad alzarsi, così che il gruppo si trovò a percorrere una vallata erbosa tagliata dal fiume, un ampio truogolo di terreno col corso d'acqua al centro.

Lo Stefflod serpeggiava sotto il cielo cupo e risplendeva di colore smor-

to, simile a vena d'argento opaco. Il suo rumore, come nel caso dell'Ymstrecca, sulle prime pareva attutito; ma Deornoth ritenne che il mormorio del fiume avesse un bizzarro sottofondo, quasi nascondesse le voci d'una grande folle bisbigliante. A volte il rumore dell'acqua pareva alzarsi in un tono melodico, chiaro come sequenza di rintocchi di campana. L'attimo dopo, quando Deornoth tendeva l'orecchio per scoprire che cosa avesse attirato la sua attenzione, udiva solo il mormorio d'acqua corrente.

La luce giocava sulla superficie dello Stefflod ed era altrettanto incostante. Malgrado il cielo coperto, a volte l'acqua luccicava come se gelide stelle rotolassero e si urtassero lungo il fondo del fiume. In altri momenti, il bagliore aumentava come scintillio d'una spuma di gemme. Poi - con uguale repentinità, che ci fossero o no le nuvole - il corso d'acqua tornava di nuovo scuro e privo di riflessi come piombo.

«Curioso, vero?» disse padre Strangyeard. «Con tutte le cose che abbiamo già visto... bontà divina, il mondo ha ancora molto da mostrare, no?»

«C'è qualcosa di... di vivo, in questo fiume» disse Deornoth, socchiudendo gli occhi. Un ricciolo di luce pareva contorcersi sul pelo agitato dell'acqua, come pesce luminoso che lottasse controcorrente.

«Be', tutto... uhm... tutto è parte di Dio» replicò Strangyeard, facendosi sul petto il segno dell'Albero. «Quindi anche il fiume, ovviamente, è vivo.» Anche lui socchiuse gli occhi e corrugò la fronte. «Ma capisco cosa intendete, ser Deornoth.»

La valle, che a poco a poco si era alzata intorno a loro, pareva trarre dal fiume gran parte delle proprie caratteristiche. Alberi di salice crescevano pigramente lungo le rive e rabbrividivano nel piegarsi verso l'acqua gelida, simili a donne che si lavino i capelli. Il fiume divenne più ampio e più lento. Cespugli di giunchi comparvero lungo le sponde, pieni d'uccelli multicolori che dai recessi ombrosi strillavano per avvertire tutta la propria tribù che degli estranei percorrevano il territorio.

"Estranei" pensò Deornoth. "A un tratto sembriamo proprio estranei, qui. Come se, attraversate le terre intese per la nostra razza, avessimo sconfinato nella proprietà d'altri." Ricordò le parole di Geloë, quella notte d'alcune settimane prima: «A volte voi uomini siete come lucertole; prendete il sole sulle pietre d'una casa in rovina e pensate: 'Che bel posto per crogiolarmi mi hanno costruito'.»

"Geloë disse che eravamo nel territorio dei sithi" ricordò Deornoth. "Ora entriamo di nuovo nei loro campi. Per questo tutto pare così bizzarro."

Ma neppure questa considerazione riuscì a disperdere il senso di disagio.

Si accamparono in un prato. L'erba bassa era punteggiata qua e là di 'anelli fatati', come li aveva chiamati Ielda: cerchi perfetti di piccoli funghi bianchi che al calare del crepuscolo luccicavano debolmente contro le zolle nerastre. Alla duchessa Gutrun non piacque l'idea di dormire così vicino a questi anelli, ma padre Strangyeard notò a ragione che secondo la popolazione di Gadrinsett tutto quel territorio apparteneva al 'popolo fatato', per cui la vicinanza d'un cerchio di funghi non significava niente. Gutrun, più preoccupata per la sicurezza della piccola Leleth che di se stessa, cedette con ampie riserve.

Un piccolo fuoco di rami di salice contribuì a ridurre in parte la bizzarria dell'ambiente. Il gruppetto consumò la cena e chiacchierò quietamente a lungo nella serata. Il vecchio Towser, che durante il viaggio aveva dormito parecchio, al punto da non sembrare più parte del gruppo ma del bagaglio, si svegliò e rimase disteso a fissare il cielo notturno.

«Le stelle non sono giuste» disse a un certo punto, così piano che nessuno udì. Ripeté la frase, a voce più alta.

Josua venne a inginocchiarsi accanto a lui e strinse fra le dita la mano tremante del giullare. «Cosa c'è, Towser?» domandò, «Le stelle» disse il vecchio, liberando la mano e indicando il cielo. «Non sono giuste. Quella è la Lanterna, ma c'è una stella in più del normale. E dov'è il Raffio? Dovrebbe essere visibile fino al tempo della mietitura. E ci sono altre costellazioni che non conosco affatto.» Gli tremarono le labbra. «Siamo tutti morti. Siamo passati nella Terra delle Ombre, come soleva dire mia nonna. Siamo morti.»

«Su, su» disse Josua, in tono gentile. «Non siamo morti. Siamo solo in un luogo diverso e tu hai sognato parecchio.»

Towser lo fissò con uno sguardo sorprendentemente acuto. «Siamo nel mese di anitul, no? Non sono ancora rincretinito di vecchiaia, per quante ne abbia passate. Ho guardato i cieli estivi almeno per il doppio della vostra vita, giovane principe. Saremo anche in un luogo diverso, ma tutto l'Osten Ard ha le stesse costellazioni... non è così?»

Per un poco Josua rimase in silenzio. Dietro di lui, intorno al fuoco ci fu qualche mormorio.

«Non volevo dire che hai perso l'intelletto, mio vecchio amico» ribatté il principe. «Ci troviamo in un luogo bizzarro e chissà quali stelle risplendono su di noi. In ogni caso, non ci si può fare niente.» Strinse di nuovo la mano al vecchio. «Perché non vieni a sederti più vicino al fuoco? Ti sarà

di conforto la compagnia degli altri, almeno per un poco.»

Towser annuì e lasciò che Josua lo aiutasse ad alzarsi, «Un po' di calore non sarebbe sprecato, principe» disse, «Sento il freddo nelle ossa... e non mi piace.»

«Ancora meglio, quindi, sedere accanto al fuoco in una notte umida» replicò Josua. E accompagnò l'anziano giullare.

Il fuoco si era ridotto a braci e le stelle sconosciute a Towser cambiavano posizione. Josua si sentì toccare la spalla e alzò gli occhi. Era Vorzheva, con una coperta sul braccio.

«Venite, Josua» disse. «Andiamo a prepararci il letto accanto alla sponda del fiume.»

Josua si girò a guardare gli altri, tutti addormentati, tranne Deornoth e Strangyeard che parlavano sottovoce, dall'altra parte del fuoco. «Non mi pare giusto abbandonare la mia gente» disse.

«Abbandonare la vostra gente?» replicò lei, con una punta di collera che dopo un istante lasciò posto a una risata tranquilla. Scosse la testa e i capelli le ricaddero sul viso. «Non cambierete mai. Ora sono vostra moglie, ricordate? Per quattro notti è stato come se il matrimonio non fosse mai avvenuto, perché temevate l'arrivo dei soldati del re e volevate stare vicino alla vostra gente. Avete ancora timori?»

Josua la guardò negli occhi. Increspò le labbra in un sorriso. «Non stanotte» rispose. Si alzò e le circondò la vita snella, sentendo sotto il braccio i forti muscoli della schiena. «Scendiamo lungo il fiume.»

Lasciò accanto al fuoco gli stivali e insieme a lei camminò scalzo sull'erba umida, finché il riflesso delle braci non scomparve alle loro spalle.

Il mormorio del fiume divenne più intenso, mentre scendevano verso la sponda sabbiosa. Vorzheva allargò la coperta e vi si lasciò cadere. Josua la imitò e usò il pesante mantello per coprire tutt'e due. Per un poco rimasero in silenzio accanto allo Stefflod scuro e guardarono la luna tenere corte fra le stelle. La testa di Vorzheva posava sul petto di Josua, i capelli lavati nel fiume gli sfioravano la guancia.

«Non crediate che a causa della frettolosa cerimonia il matrimonio significhi meno, per me» disse infine Josua. «Vi prometto che un giorno la nostra vita tornerà come doveva essere. Sarete la signora d'una grande casa, non un'esule nelle praterie selvagge.»

«Dèi del mio clan!» imprecò Vorzheva. «Siete uno sciocco, Josua. Credete che m'interessi in quale casa vivo?» Si girò a baciarlo e gli si strinse

addosso. «Sciocco, sciocco, sciocco» mormorò. Il suo respiro era caldo contro il viso del principe.

Non dissero altro. Le stelle brillavano e il fiume cantò per loro.

Subito dopo l'alba, Deornoth udì piangere Leleth e si svegliò. Impiegò qualche attimo a capire perché quel pianto gli pareva così bizzarro: era il primo suono uscito di bocca alla bambina.

Mentre gli ultimi brandelli di sogno svanivano - stava fermo di fronte a un grande albero bianco le cui foghe erano lingue di fiamma - già allungava la mano verso l'elsa. Si alzò a sedere: la duchessa Gutrun aveva preso in braccio la bambina. Accanto a lei, padre Strangyeard, simile a tartaruga, aveva cacciato fuori la testa da sotto il mantello: aveva i capelli bagnati di rugiada.

«Cosa c'è?» domandò Deornoth.

Gutrun scosse la testa. «Non so» rispose. «Col suo pianto mi ha svegliato, povera piccina.» Cullò contro il petto Leleth, ma la bambina si ritrasse. Continuò a piangere, con occhi sgranati, fissando il cielo.

«Cosa c'è, piccolina, cosa c'è?» le mormorò Gutrun.

Leleth liberò la mano e indicò l'orizzonte settentrionale. Deornoth non scorse niente, a parte un pugno di nubi nere nel punto più lontano del cielo.

«C'è qualcosa, laggiù?» domandò.

Il pianto della bambina terminò in una serie di singhiozzi. Leleth indicò di nuovo l'orizzonte, poi si girò e si rannicchiò in grembo a Gutrun, nascondendo il viso.

«Era solo un brutto sogno, tutto qui» la consolò la duchessa. «Su, su, piccolina, era solo un brutto sogno...»

Josua comparve davanti a loro: impugnava Naidel e aveva indosso solo le brache. «Cosa succede?» domandò.

Deornoth indicò l'orizzonte buio. «Laggiù la bambina ha visto qualcosa che l'ha fatta piangere» rispose.

«Noi che abbiamo visto gli ultimi giorni di Naglimund, dovremmo far bene attenzione» disse Josua, torvo. «Quella è una brutta nuvolaglia di tempesta.» Girò lo sguardo sulla prateria bagnata. «Siamo tutti stanchi, ma dobbiamo procedere più rapidamente. Neppure a me piace l'aspetto di quella tempesta. Non credo che in queste pianure troveremo rifugi, finché non saremo arrivati alla Pietra dell'Addio.» Si girò verso Isorn e gli altri, appena svegliati. «Sellate i cavalli. Faremo colazione per strada. Non esistono più tempeste normali. Se mi è possibile, non voglio che questa ci

sorprenda.»

La valle divenne sempre più profonda. La vegetazione diventò più folta e rigogliosa: ora le praterie erano interrotte da boschetti di betulle, d'ontani e d'insoliti alberi dalle foglie argentate e dal tronco snello coperto di fitto muschio.

Il gruppo del principe ebbe poco tempo per ammirare queste nuove piante. Cavalcò ad andatura sostenuta per tutto il giorno, si fermò solo nel primo pomeriggio per un breve riposo e continuò ancora per un bel poco, dopo che il crepuscolo aveva già cancellato dal territorio i colori più brillanti. La nuvolaglia minacciosa oscurava ora gran parte del cielo settentrionale.

Mentre gli altri preparavano un cerchio di pietre e accendevano un bel fuoco, Deornoth e Isorn portarono al fiume i cavalli.

«Almeno non andiamo più a piedi» disse Isorn, sganciando la fibbia d'un paio di bisacce da sella che caddero con un tonfo sordo sull'erba. «Solo per questo vale la pena di ringraziare l'Aedon.»

«Vero» disse Deornoth. Accarezzò Vildalix. La brezza della sera aveva già gelato le gocce di sudore sul collo della giumenta. Con la coperta della sella Deornoth asciugò l'animale e passò a Vinyafod, il cavallo di Josua. «Abbiamo ben poco d'altro di cui esser grati.»

«Siamo vivi» ribatté Isorn, serio, in tono di rimprovero. «Mia moglie e i miei figli sono al sicuro con Tonnrud, a Skoggey, e io sono qui a proteggere mia madre.» Evitò di proposito di menzionare suo padre, Isgrimnur, perché non avevano più avuto sue notizie, da quando il duca aveva lasciato Naglimund.

Deornoth rimase in silenzio: capiva le preoccupazioni di Isorn. Sapeva quanto bene volesse, il rimmero, al proprio padre. In un certo senso, lo invidiava e rimpiangeva che i propri sentimenti verso il padre non fossero altrettanto ammirevoli. Era incapace d'ubbidire al comandamento di Dio che impone ai figli d'onorare i genitori. Malgrado i suoi ideali cavallereschi, non era mai riuscito a provare altro che rispetto forzato e nessun amore per il vecchio tiranno dall'anima tormentata che gli aveva reso un inferno l'infanzia.

«Isorn» disse infine, pensieroso «un giorno o l'altro, quando le cose saranno com'erano un tempo e ne parleremo ai nostri nipoti, cosa diremo?» Il vento aumentò d'intensità, sbatacchiando i rami dei salici.

Isorn non rispose. Dopo qualche istante Deornoth si raddrizzò e da sopra il dorso di Vinyafod guardò l'amico, fermo a qualche passo di distanza, che

reggeva per le redini i cavalli all'abbeverata. Il rimmero era solo un profilo contro il cielo violaceo della sera. «Isorn?» lo chiamò.

«Guarda a meridione, Deornoth» rispose il rimmero, con voce tesa. «Quelle sono torce.»

Nelle praterie a valle dello Stefflod, nella direzione dalla quale loro erano giunti, si muoveva uno sciame di piccole luci.

«Aedon misericordioso!» gemette Deornoth. «Quello è Fengbald con i suoi uomini. Ci hanno raggiunti, alla fine.» Diede a Vinyafod una manata sul fianco, facendolo spostare di qualche passo. «Niente riposo per te, amico» disse. Insieme con Isorn, risalì in fretta la sponda e si diresse verso le fiamme agitate dal vento che segnavano il campo.

«... E sono a meno d'una lega» terminò Isorn, senza fiato. «Giù al fiume abbiamo visto con chiarezza le luci.»

Josua era calmo, ma notevolmente pallido. «Dio ci mette davvero a dura prova: ci lascia arrivare così lontano e poi fa scattare la trappola!» sospirò. Tutti lo guardavano, intimoriti e affascinati. «Be', almeno spegniamo il fuoco e riprendiamo il cammino. Forse, se ci nascondiamo in un bosco abbastanza fitto... e se loro non hanno segugi, passeranno oltre senza vederci. Allora faremo i piani opportuni.»

Mentre montavano di nuovo in sella, si rivolse a Deornoth. «Fra la roba ottenuta al campo di Fikolmij ci sono due archi, vero?»

Deornoth annuì.

«Bene. Prendeteli tu e Isorn.» Rise di storto, mostrando il moncherino. «Non sono più un arciere, ma penso che avremo bisogno di tirare qualche freccia.»

Deornoth annuì di nuovo, stancamente.

Procedettero a buona andatura, anche se tutti si rendevano conto di non poterla mantenere a lungo. I cavalli thrithing galoppavano con ardore, ma avevano già nelle zampe una lunga giornata di cammino. Vinyafod e Vildalix parevano ancora in grado di resistere per parecchie ore, ma alcuni altri erano chiaramente a corto di fiato; e i loro cavalieri non avevano maggiori energie. Deornoth sentì quasi scorrere via la voglia di resistere, come sabbia nel collo d'una clessidra.

"Siamo giunti dieci volte più lontano di quanto nessuno si sarebbe mai sognato" pensò, serrando con forza le redini, mentre Vildalyx superava una collina erbosa e scendeva lungo il pendio opposto, simile a nave che ca-

valchi l'onda. "Non è disonorevole fallire a questo punto. Che altro può aspettarsi, Iddio, oltre tutto quel che abbiamo dato?" Si guardò indietro. Il resto del gruppo cominciava a perdere terreno. Deornoth rallentò, fino a trovarsi di nuovo con gli altri. Forse Dio era pronto a ricompensarli con un posto da eroi in Paradiso, ma lui non poteva cedere senza lottare, quando degli innocenti come la duchessa e la bambina erano in pericolo.

Isorn gli si affiancò, tenendo davanti a sé sulla sella la piccola Leleth. Il viso del giovane rimmero era una chiazza grigia al chiaro di luna, ma Deornoth non aveva bisogno di guardarlo in faccia, per sapere quale rabbia e quale determinazione erano scritte sui suoi lineamenti.

Si guardò di nuovo indietro. Per quanto si muovessero in fretta, avevano perso terreno nei confronti delle torce guizzanti, che nelle due ultime ore si erano avvicinate fino a meno d'un miglio e mezzo.

«Rallentate!» gridò Josua, nel buio, dietro di lui. «Altrimenti non ci resterà più la forza per combattere. In cima a quell'altura c'è un boschetto. Tenteremo lì l'ultima resistenza.»

Seguirono il principe su per il pendio. Il vento gelido si era levato; gli alberi si piegavano, i rami frustavano l'aria. Nel buio i tronchi lividi parevano bianchi fantasmi che deplorassero un terribile evento.

«Qui» disse il principe, spingendo gli altri al di là dei primi alberi. «Dove sono gli archi, ser Deornoth?» Il tono era piatto.

«Appesi alla mia sella, principe Josua» rispose Deornoth, con tono spaventosamente formale, come se tutti insieme partecipassero a una cerimonia. Sganciò gli archi e ne gettò uno a Isorn, che aveva già passato Leleth alla duchessa per avere le mani libere. Mentre Deornoth e il rimmero agganciavano la corda all'arco di legno di frassino, padre Strangyeard accettò il pugnale che gli porgeva Sangfugol. Lo resse con aria infelice, come se avesse preso per la coda un serpente. «Cosa penserà, Usires?» disse in tono lamentoso. «Cosa penserà di me il mio Dio?»

«Saprà che avete combattuto per salvare la vita di donne e bambini» tagliò corto Isorn. Incoccò una delle poche frecce a disposizione.

«E ora aspettiamo» sibilò Josua. «Rimaniamo in gruppo, nel caso si presenti l'occasione di riprendere la fuga, e aspettiamo.»

I minuti trascorsero, tesi come la corda d'arco fra le dita di Deornoth. Gli uccelli notturni si erano zittiti, a parte uno, il cui richiamo fievole e innaturale continuò a echeggiare, tanto che Deornoth rimpianse di non poter trafiggere con una freccia quella gola pennuta. Un rumore simile a lontano rullo di tamburi superò il mormorio dello Stefflod e continuò a crescere.

Deornoth credette di sentire sotto i piedi le vibrazioni del terreno. Si domandò se in quelle terre in apparenza disabitate ci fossero mai stati spargimenti di sangue: le radici di quegli alberi pallidi avevano mai bevuto altro che acqua? Le grandi querce intorno al campo di battaglia del Knock, si diceva, si erano rimpinzate di sangue al punto da avere il midollo color rosa.

Il rombo di zoccoli crebbe fino a superare il battito del cuore nelle orecchie stesse di Deornoth. Il cavaliere alzò l'arco, ma non lo tese, risparmiando le forze per il momento in cui gli sarebbero state necessarie. Un turbine di luci guizzanti comparve nel campo in basso. Il galoppo sfrenato dei cavalieri rallentò, come se i soldati avessero intuito che il gruppo del principe si nascondesse nel boschetto più in alto. Quando i cavalieri si fermarono, la fiamma delle torce si levò in un'improvvisa fioritura arancione.

«Poco più di venti» disse Isorn, a disagio.

«A me il primo» mormorò Deornoth «e a te il secondo.»

«Fermi» disse piano Josua. «Aspettate il mio via.»

Il capo del drappello smontò da cavallo, si chinò sul terreno, scomparve dalla chiazza luminosa delle torce. Si rialzò e girò il viso chiaro nel cappuccio a guardare su per il pendio, come se li avesse scorti anche fra le ombre. Deornoth abbassò la punta della freccia e mirò il petto ammantellato sotto la fioca mezzaluna del viso.

«Pronti, ora» mormorò Josua. «Ancora un momento e...»

Fra i rami ci fu uno svolazzare d'ali. Una sagoma scura sbatté contro la testa di Deornoth, facendolo sobbalzare: la freccia sfuggì dall'arco e volò ben sopra il bersaglio. Deornoth, allarmato, mandò un grido; arretrò barcollando e alzò la mano a proteggersi gli occhi, ma la creatura che l'aveva colpito era già scomparsa.

«Fermi!» gridò dai rami in alto una voce rauca, sibilante, non umana. «Fermi!»

Isorn, che aveva guardato, attonito, Deornoth smanacciare l'aria, si girò con decisione e puntò sul bersaglio la freccia. «Demoni!» brontolò, tendendo l'arco.

«Josua?» chiamò qualcuno dal basso. «Principe Josua? Siete voi lassù?»

Seguì un attimo di silenzio. «L'Aedon sia lodato» ansimò Josua. Si aprì la strada nel sottobosco e uscì alla luce della luna, col mantello che gli si gonfiava come vela in un forte vento. «Sono qui!» gridò.

«Cosa combina?» sibilò Isorn, frenetico. Vorzheva emise un breve grido

d'angoscia, ma Deornoth aveva riconosciuto la voce.

«Josua?» gridò di nuovo il capo del drappello di cavalieri. «Sono Hotvig del clan Stallone.» Spinse indietro il cappuccio per mostrare il viso barbuto e i capelli agitati dal vento. «Vi abbiamo seguito per giorni!»

«Hotvig!» esclamò Vorzheva, ansiosa. «Con te c'è mio padre?»

Il thrithing scoppiò a ridere. «Lui no, lady Vorzheva. Il *thane* ce l'ha con me almeno quanto con vostro marito!»

Mentre il thrithing e Josua si stringevano la mano, il gruppo del principe uscì dal folto d'alberi: tutti tremavano e borbottavano di sollievo.

«Ho molte cose da dirvi, Josua» attaccò Hotvig, mentre i suoi compagni risalivano il pendio. «Prima di tutto, però, dobbiamo accendere un fuoco. Abbiamo galoppato alla velocità stessa del Tonante sull'Erba. Siamo gelati e stanchissimi.»

«Certo» sorrise Josua. «Un fuoco.»

Deornoth venne avanti a stringere la mano a Hotvig. «Ringrazia la misericordia di Usires» disse. «Pensavamo che tu fossi Fengbald. C'è mancato un pelo che ti cacciassi nel cuore una freccia, ma qualcosa nel buio mi ha spostato la mano.»

«Ringraziate pure Usires» disse una voce ironica «ma anch'io ho avuto una piccola parte in questa storia.»

Dietro di loro, Geloë uscì dal folto d'alberi; scese il pendio ed entrò nel cerchio di luce. La maga, notò con sorpresa Deornoth, indossava un mantello e un paio di brache che provenivano dalla sua bisaccia. Ed era scalza.

«*Valada* Geloë!» esclamò Josua, meravigliato. «Non aspettavamo il tuo arrivo.»

«Forse voi non m'aspettavate, principe Josua, ma io vi tenevo d'occhio. E ho fatto bene, altrimenti ci sarebbe stato uno spargimento di sangue.»

«Mi hai colpito tu, prima che scagliassi la freccia?» si stupì Deornoth. «Ma come...»

«Più tardi avremo tempo di parlarne» disse Geloë; si piegò sulle ginocchia, perché la piccola Leleth si era liberata della stretta della duchessa Gutrun e con un gridolino di gioia correva ad abbracciare la maga. Mentre stringeva al petto la bambina, Geloë sostenne, con i suoi occhi grandi e gialli, lo sguardo di Deornoth, che sentì un brivido lungo la spina dorsale. «Ne parleremo più tardi» riprese Geloë. «Ora è il momento di accendere il fuoco. La luna ha già compiuto un lungo tratto del suo viaggio. Se montate a cavallo domani all'alba, prima di buio arriverete alla Pietra dell'Addio.» Guardò a settentrione. «E forse anche prima della tempesta.»

Il cielo era color della pece, gonfio di nuvole rabbiose. La pioggia si mutava in nevischio. Rachel il Drago, gelata e inzuppata, si mise al riparo d'un edificio nella Via dei Ferraioli e si riposò un attimo. Le vie traverse di Erchester erano deserte, a parte una figura solitaria che portava sulla schiena un grosso fagotto e avanzava nel fango verso la Via Principale.

"Probabilmente lascia la città per la campagna e porta con sé tutto quel che possiede" pensò Rachel, amara. "Un altro che se ne va... e chi può biasimarlo? Pare quasi che la pestilenza abbia colpito la città."

Con un brivido si rimise in cammino.

Malgrado il maltempo, le porte lungo la Via dei Ferraioli, per la maggior parte non bloccate, sbattevano avanti e indietro: si aprivano, mostravano per un attimo locali vuoti e bui, si chiudevano con uno schiocco d'ossa spezzate. Pareva davvero che una pestilenza avesse devastato Erchester, ma era la paura, non la malattia, a spingere lontano dal borgo gli abitanti. Per questo la capocameriera era stata costretta a percorrere l'intero distretto dei ferraioli per trovare chi le vendesse quel che le occorreva. Portava sotto il mantello, stretto al seno, il nuovo acquisto, tenendolo nascosto alla vista dei passanti e forse, si augurava, anche agli occhi e alla disapprovazione di Dio.

L'ironia consisteva nel fatto che non sarebbe stato necessario camminare nel vento furioso e per le vie deserte: uno qualsiasi di alcune centinaia d'utensili nella cucina dell'Hayholt avrebbe risposto a tutti i requisiti da lei pretesi. Ma si trattava del piano personale di Rachel e della sua personale decisione. Prendere il necessario dagli armadi di Judith forse avrebbe messo in pericolo la capocuoca; e Judith era una delle poche persone del castello per cui Rachel provava ancora rispetto. Cosa più importante, era davvero il piano personale di Rachel e in un certo senso era stato necessario per lei camminare ancora una volta per i vicoli infestati di Erchester: l'aiutava a raccogliere il coraggio di fare quel che andava fatto.

"Pulizie di primavera" si disse, torva. Si lasciò sfuggire una risata stridula, tutt'altro che tipica di Rachel. "Pulizie di primavera in piena estate, con la neve in aggiunta." Scosse la testa; per un attimo sentì l'impulso di sedersi nel fango e di mettersi a piangere. "Basta così, vecchia" si apostrofò come spesso faceva. "C'è lavoro da fare e nessun riposo, da questo lato del Cielo."

Se avesse avuto dubbi sul fatto che il Giorno della Valutazione era vici-

no, proprio come predetto nel sacro Libro dell'Aedon, Rachel aveva solo da ripensare alla cometa comparsa nella primavera del primo anno di regno di Elias. A quel tempo, con l'ottimismo ancora perdurante, molti l'avevano ritenuto il segno d'una nuova epoca e d'un nuovo inizio per l'Osten Ard. Adesso era chiaro come acqua di fonte che aveva invece profetizzato gli ultimi giorni di Prova e Giudizio. E quale altro significato poteva avere, un simile squarcio rosso e infernale nel cielo? Solo la cieca follia aveva spinto altri a cercare spiegazioni diverse.

"Ahimè" pensò Rachel, scrutando da sotto il cappuccio le botteghe desolate della Via Principale "ciascuno di noi si è fatto il proprio letto di dolore: ora Dio vorrà che lo occupiamo. Nella Sua collera e saggezza, ci ha dato la pestilenza e la siccità; e ora, bufere anormali. E chi potrebbe chiedere segno più evidente dell'orribile morte del povero Lettore?"

La sconvolgente notizia era corsa come incendio per il castello e per il borgo. Nell'ultima settimana non si parlava d'altro. Il Lettore Ranessin era morto, assassinato nel proprio letto da terribili pagani detti Danzatori Ardenti. Quei mostri senza Dio avevano anche appiccato fuoco a una parte del Sancellan Aedonitis. In occasione dei funerali di re John, Rachel aveva visto il Lettore e le era parso uomo fine e buono. Ora, in questo terribile anno, anche lui era stato ucciso.

"Il Signore salvi l'anima nostra" pensò. "Il santo Lettore assassinato, demoni e spiriti in giro nella notte, perfino nello stesso Hayholt." Rabbrividì, ricordando lo spettacolo visto dalla finestra degli alloggi della servitù, una notte non molto lontana. Attirata non da rumori e luci, ma da una sensazione indefinibile, aveva lasciato dormire le cameriere; senza fare rumore, era salita su di uno sgabello e si era appoggiata al davanzale per scrutare, di sotto, il Giardino delle Siepi. Lì, fra le sagome confuse di piante a forma d'animale, aveva visto un cerchio di silenziose figure in veste nera. Quasi senza fiato per il terrore, si era strofinata gli occhi, ma non si trattava di sogno né d'illusione. Una figura incappucciata si era girata a guardare in alto dalla sua parte, con occhi che erano fori neri in un viso cadaverico. Rachel era corsa via a nascondersi sotto le coperte, ed era rimasta a sudare fino all'alba, incapace di prendere sonno.

Prima di quest'anno disgraziato, Rachel si era fidata del proprio giudizio con la stessa ferrea fede che aveva nei riguardi di Dio, del re e della santità dell'ordine. Dopo il passaggio della cometa, e in particolare dopo la crudele morte di Simon, la sua fede aveva ricevuto un brutto colpo.

Nei due giorni successivi a quell'episodio notturno, aveva vagato per il

castello come intontita, con la mente rivolta solo per metà ai lavori domestici, domandandosi se non era diventata la sorta di vecchia svanita che non sopportava: aveva giurato di morire, piuttosto che ridursi in quel modo.

Ma, come scoprì ben presto, se la capocameriera era pazza, si trattava di pazzia contagiosa. Molti altri avevano visto analoghi spettri dalla faccia livida. La piazza, sempre meno affollata, del mercato lungo la Via Principale di Erchester era piena di pettegolezzi mormorati sottovoce, riguardanti le creature che camminavano di notte nelle campagne e nel borgo. Alcuni dicevano che erano i fantasmi delle vittime di Elias, che non riuscivano a dormire perché la loro testa era impalata sopra la porta di Nearulagh. Altri sostenevano che Pryrates e il re avevano stretto un patto col diavolo in persona, che quelle creature infernali avevano distrutto Naglimund per conto di Elias e che ora aspettavano i suoi ordini per altri compiti malvagi.

Un tempo Rachel il Drago non credeva in niente che Padre Dreosan non includesse nei suo elenco di cose accettate dalla Chiesa e dubitava perfino che il Principe dei Demoni potesse sbarrarle la strada, dal momento che lei aveva dalla sua il benedetto Usires Redentore e il buonsenso. Adesso era diventata credulona come la più superstiziosa delle cameriere, perché aveva visto! Con i suoi stessi occhi aveva visto gli eserciti dell'inferno nel Giardino di Siepi del suo castello! Non c'erano dubbi che il Giorno della Valutazione fosse prossimo.

Un rumore più avanti nella via la scosse dai suoi pensieri. Rachel alzò gli occhi e li riparò dal nevischio. Nel fango della via un branco di cani si disputava qualcosa: abbaiava e latrava, trascinava qua e là la preda. Rachel si spostò sul lato della via, tenendosi contro i muri. C'erano sempre cani in libertà, nelle vie di Erchester; ma, con il ridotto numero d'abitanti, erano divenuti più selvaggi d'un tempo. Il commerciante di ferramenta le aveva raccontato che diversi cani erano balzati dalla finestra in una casa del Vicolo del Bottaio e avevano assalito una donna nel proprio ietto, azzannandola fino a farla morire dissanguata. Pensando a questo episodio, Rachel rabbrividì di paura. Si fermò e si domandò se doveva oltrepassare gli animali. Guardò su e giù per la via, ma non vide nessuno. Due figure indistinte si mossero in lontananza, un quarto di miglio più in là, troppo lontano per esserle d'aiuto, se necessario. Rachel deglutì e riprese il cammino: con una mano sfiorava il muro, con l'altra stringeva contro il corpo l'oggetto appena acquistato. Nel passare accanto al branco di cani cercò con lo sguardo una porta dove rifugiarsi in caso di necessità.

Era difficile dire che cosa i cani si disputassero, perché animali e preda erano coperti di fango scuro. Un cane alzò il muso dal ribollire di ventri e di zampe scheletriche; fauci spalancate in un sogghigno idiota e lingua penzoloni, guardò Rachel passare. Il muso sporco e le fauci ricordarono alla donna un peccatore condannato all'abisso eterno, un'anima perduta che avesse dimenticato la nozione stessa di bellezza o di felicità. L'animale fissò Rachel in silenzio, mentre la grandine butterava il fango della via.

Poi riportò l'attenzione alla disputa dei suoi simili e si girò. Emise un ringhio e si tuffò nel mucchio.

Con le lacrime agli occhi, Rachel abbassò la testa e lottò contro il vento per tornare in fretta all'Hayholt.

Guthwulf era accanto al re, nella balconata che sovrastava la corte del Bastione Interno. Elias pareva d'umore insolitamente allegro, vista la scarsa folla venuta nell'Hayholt per assistere all'adunata della Guardia Erkyniana.

Guthwulf aveva sentito le voci che correvano fra i suoi uomini, storie dei terrori notturni che continuavano a svuotare le sale dell'Hayholt e le case di Erchester. Poca gente si era presentata a guardare il re e quella poca era d'umore irrequieto. A Guthwulf non sarebbe piaciuto attraversare, disarmato, la piccola folla, portando la fascia che lo proclamava la Destra del Re.

«Gran brutto tempo, vero?» disse Elias, fissando i cavalieri che faticavano a tenere in riga il proprio animale sotto la grandine battente. «Un freddo insolito, per anitul; non ti pare, Lupo?»

Guthwulf si girò, sorpreso; si domandò se il re volesse scherzare. Per mesi, nel castello la bizzarria del tempo era stata il principale argomento di conversazione. Era molto, molto di più d'un 'freddo insolito'. Un tempo del genere era terribilmente sbagliato e aveva contribuito non poco ad accrescere la sensazione di disastro imminente che il conte provava.

«Certo, sire» si limitò a rispondere Guthwulf. Non pensava più a fare domande: avrebbe guidato la Guardia Erkyniana, come Elias voleva; ma una volta lontano dalla portata del re, non sarebbe più tornato. Che fossero gli idioti criminali come Fengbald, a eseguire gli ordini del re! Con quei soldati della Guardia Erkyniana che si fossero dichiarati disposti e con i propri leali sudditi di Utanyeat, Guthwulf si sarebbe messo al servizio di Josua. Oppure, se la voce che il principe era ancora in vita si rivelava infondata, sarebbe andato con i suoi seguaci da qualche parte, dove potesse

farsi le sue regole, fuori portata di quel pazzo che un tempo era stato suo amico.

Elias gli diede un colpetto sulla spalla, si sporse e mosse la mano in un gesto imperioso. Due guardie alzarono il lungo corno e suonarono l'adunata; il centinaio di soldati a cavallo raddoppiò gli sforzi per tenere in riga le cavalcature. Lo stendardo del re, verde smeraldo, a forma di drago, sventolò e minacciò di sfuggire alla stretta del portabandiera. Solo alcuni, nella folla di spettatori, lanciarono grida d'evviva e la loro voce fu quasi sommersa dal frastuono del vento e dal picchiettio della grandine.

«Forse dovrei scendere da loro, maestà» disse con calma Guthwulf. «Con questa tempesta, i cavalli sono nervosi. Se prendono la mano, in un attimo calpesteranno la folla.»

Elias si accigliò. «Ti preoccupi per un po' di sangue sotto gli zoccoli? Sono cavalli allevati per la battaglia: non gli farà male.» Fissò il conte di Utanyeat, con occhi tanto alieni che Guthwulf non poté fare a meno di ritrarsi. «Così va la vita, sai» continuò Elias, con un sorriso. «O frantumi quel che ti sta davanti, oppure ne sei frantumato. Non c'è via di mezzo, amico Guthwulf.»

Per qualche istante il conte sostenne lo sguardo del re, poi fissò miseramente la folla in basso. Che cosa significavano quelle parole? Che Elias sospettava? Che quella era solo un'elaborata messinscena per dare modo al re di denunciare pubblicamente l'amico d'un tempo e mandarne la testa a tenere compagnia alle altre, numerose come grappoli di more, in cima alla porta di Nearulagh?

«Ah, maestà» gracchiò una voce ben nota «prendete un po' d'aria? Peccato che non sia una giornata migliore.»

Pryrates, fermo fra le tende del vano della porta in fondo alla balconata, mostrava i denti in un sogghigno da volpe. Indossava, sopra la solita veste scarlatta, un ampio mantello con cappuccio.

«Sono contento di vederti qui» disse Elias. «Ti sei riposato, mi auguro, dopo il lungo viaggio di ieri.»

«Sì, altezza. È stato un viaggio agitato, ma una notte nel mio letto nella Torre di Hjeldin ha fatto meraviglie. Sono pronto a esaudire le vostre richieste.» Gli rivolse un piccolo, falso inchino e per un attimo mise in mostra la testa pallida e glabra, simile a luna nuova; si raddrizzò e guardò Guthwulf. «Ah, c'è anche il conte di Utanyeat. Buon mattino a voi, Guthwulf. Ho sentito che partite in missione per conto del re.»

Guthwulf lo guardò con freddezza e disgusto. «Contro il vostro parere,

mi dicono.»

L'alchimista si strinse nelle spalle, quasi a dimostrare che le sue riserve personali erano di poca importanza. «Ritengo che sua maestà dovrebbe preoccuparsi di questioni più importanti, anziché cercare suo fratello. Il potere di Josua è stato spazzato via a Naglimund: non vedo alcun bisogno di dare la caccia al principe. Come seme in una pietraia, non troverà terreno dove attecchire. Nessuno oserà infischiarsi del Gran Monarca offrendo rifugio a un simile rinnegato.» Scrollò di nuovo le spalle. «Ma io sono un semplice consigliere. Il re sa il fatto suo.»

Elias fissava l'assembramento silenzioso nella corte in basso e parve ignorare la conversazione degli altri due. Con aria assente strofinò la corona di ferro che portava intorno alla fronte, come se gli desse fastidio. A Guthwulf parve che la pelle del re avesse un aspetto malaticcio, trasparente.

«Giorni bizzarri» disse Elias, quasi tra sé. «Giorni bizzarri...»

«Bizzarri davvero» convenne Guthwulf, impulsivo. «Prete, ho sentito dire che eravate nel Sancellan, la notte stessa in cui il Lettore fu assassinato.»

Pryrates annuì. «Orribile. Un folle culto d'eretici, si dice. Mi auguro che Velligis, il nuovo Lettore, lo sradichi presto.»

«Si sentirà la mancanza di Ranessin» disse lentamente Guthwulf. «Era una persona popolare e molto rispettata, anche fra coloro che non condividono la Vera Fede.»

«Sì, era un uomo potente» ammise Pryrates. Gli occhi gli brillarono, mentre guardava di scancio il re. Elias non alzò ancora lo sguardo: sul suo viso cereo parve passare per un attimo un'espressione di dolore. «Un uomo molto potente» disse ancora Pryrates.

«Il mio popolo non pare felice» mormorò il re, sporgendosi dal parapetto. Il fodero della massiccia spada dalla doppia elsa strusciò contro le pietre. Guthwulf represse un brivido: sogni orribili ancora lo tormentavano, sogni di quell'empia spada e delle sue due consorelle!

Pryrates venne avanti e si mise a fianco del re. Il conte di Utanyeat si scostò, restio anche solo a toccare il mantello dell'alchimista. Nel girarsi, scorse un rapido movimento nel vano della porta... tende che s'agitavano, un viso cereo, un luccichio di metallo snudato. L'attimo dopo, un grido stridulo echeggiò nella corte.

«Assassino!»

Pryrates si ritrasse barcollando dal parapetto: fra le scapole gli sporgeva

il manico d'un pugnale.

Gli istanti successivi passarono con orribile lentezza: l'apatia dei movimenti di Guthwulf e la cupa progressione dei suoi pensieri fecero pensare al conte che lui e gli altri sulla balconata fossero a un tratto immersi in fango soffocante e appiccicoso. L'alchimista si girò a fronteggiare l'assalitore, una donna anziana dagli occhi spiritati, gettata a terra dalla spasmodica reazione del prete. Pryrates snudò i denti come un cane, in una terribile smorfia di dolore e di furia. Alzò il pugno nudo, intorno al quale danzò un innaturale bagliore grigio-giallastro.

Fumo filtrò tra le dita e intorno al pugnale conficcato nella schiena. Per un istante la luce stessa parve affievolirsi. Anche Elias si era girato, a bocca aperta per la sorpresa, con occhi sbarrati d'orrore come Guthwulf non si sarebbe mai sognato si vedere nel viso del re. La donna artigliava le piastrelle, come se nuotasse in un liquido densissimo, e cercava di allontanarsi dal prete.

Pareva quasi che gli occhi di Pryrates fossero sprofondati nella testa. Per un attimo uno scheletro ghignante vestito di scarlatto rimase a incombere sull'anziana donna e una mano di sole ossa avvampò fino all'incandescenza.

Guthwulf non seppe mai che cosa lo spinse ad agire. Un plebeo aveva assalito il consigliere del sovrano e il conte di Utanyeat era la Destra del Re; eppure Guthwulf si lanciò. Il frastuono della folla, la tempesta, il suo stesso battito del cuore, crebbero tutti in una singola pulsazione martellante, mentre il conte afferrava Pryrates. Sotto le mani di Guthwulf, il corpo magrissimo del prete era solido come ferro. Con lentezza dolorosa Pryrates girò la testa; i suoi occhi bruciarono in quelli dì Guthwulf. Il conte si sentì all'improvviso strappato via dal suo stesso corpo e scagliato a vorticare in un pozzo tenebroso. Vide un lampo di fuoco e sentì un'esplosione di calore incredibile, come se fosse precipitato in una fornace delle forge sotterranee. Poi fu portato via da una tenebra ululante.

Al risveglio, Guthwulf si ritrovò ancora nel buio. Sentiva in tutto il corpo un dolore sordo. Goccioline di umidità gli picchiettavano il viso e alle narici gli giungeva l'odore di pietra bagnata.

«... Non l'ho neppure vista» diceva in quel momento una voce. Dopo un attimo Guthwulf la identificò per quella del re, anche se vi udiva un sortile tono squillante che gli riusciva nuovo. «Per la testa di Dio, sono davvero diventato lento e pieno di preoccupazioni!» La risata del re mostrò un piz-

zico di timore. «Ero sicuro che fosse venuta per me.»

Guthwulf tentò di rispondere a Elias, ma scoprì di non riuscire a formare i suoni giusti. Il buio era fitto, al punto che lui non distingueva la figura del re. Si domandò se l'avevano portato nella sua stanza e per quanto tempo era rimasto privo di sensi.

«Io l'ho vista» gracchiò Pryrates. Anche la sua voce aveva un tono squillante. «Forse per il momento mi è sfuggita, ma per l'Eone Nero, quella cagna lustrapavimenti la pagherà.»

Guthwulf si stupì che Pryrates fosse in grado di parlare, addirittura di stare in piedi, mentre lui, il conte di Utanyeat, giaceva per terra.

«Ora» disse il re «mi toccherà aspettare il ritorno di Fengbald, prima di far intervenire la Guardia Erkyniana. Forse potrei affidare il comando a uno dei lord più giovani.» Sospirò stancamente. «Povero Lupo.» C'era ben poca commiserazione, nella voce bizzarramente sonora.

«Non avrebbe dovuto toccarmi» disse Pryrates, sprezzante. «Ha interferito e quella porca è fuggita. Forse era d'accordo con lei.»

«No, no, non credo. È sempre stato fedele. Sempre.»

Povero Lupo? Lo credevano forse morto? Guthwulf si sforzò di far funzionare i muscoli. Possibile che l'avessero portato in una stanza piena di tendaggi dove giacere in attesa di sepoltura? Lottò per padroneggiare il proprio corpo, ma ogni parte gli parve fredda e insensibile.

All'improvviso ebbe un pensiero orrendo. Forse era davvero morto... in fin dei conti, nessuno era mai tornato a raccontare che cosa si prova a morire. Solo Usires stesso... e lui era figlio di Dio. Oh, misericordioso Aedon, era destinato a restare intrappolato nel proprio corpo come prigioniero in una cella dimenticata, anche mentre lo calavano nella terra piena di vermi? Sentì un urlo nascergli dentro. Sarebbe stato come il sogno di quando aveva toccato la spada? Che Dio lo salvasse, misericordioso Aedon...

«Vado, Elias. La troverò, anche a costo di ridurre in polvere le pietre degli alloggi della servitù e di scorticare viva ogni cameriera.» Pryrates parlava con una sorta di dolcezza, come se quei pensieri fossero più gustosi del miglior vino. «Provvederò a punire la gente.»

«Dovresti invece riposarti» disse Elias, in tono mite, come se si rivolgesse a un bambino testardo. «La ferita...»

«La sofferenza che infliggerò alla cameriera lenirà il mio dolore. Sto bene. Sono diventato forte, Elias. Occorre ben più d'una pugnalata, per farmi morire.»

«Ah» disse il re, impassibile. «Bene. Ottimo.»

Guthwulf udì il rumore di stivali sulle mattonelle, mentre Pryrates si allontanava. Non ci fu rumore d'uscio aperto e richiuso, ma un altro spruzzo di goccioline bagnò il viso del conte di Utanyeat. Stavolta Guthwulf sentì il freddo dell'acqua.

«E... E... Elias» riuscì finalmente a dire.

«Guthwulf!» esclamò il re, un po' sorpreso. «Sei vivo?»

«Do... dove...»

«Dove, cosa?»

«... Io.»

«Nella balconata, dove hai avuto... l'incidente.»

Com'era possibile? Non era mattino, quando avevano assistito al raduno della Guardia? Era forse rimasto come morto fino a notte? Perché non l'avevano spostato in un luogo più comodo?

«... Ha ragione, sai?» diceva in quel momento Elias. «Non dovevi interferire, davvero. Cosa credevi di fare?» Dalla voce cominciava a svanire il bizzarro tono squillante. «Che sciocchezza hai combinato! T'avevo detto di stare lontano dal prete, no?»

«... Non ci vedo...» Guthwulf riuscì infine a dire.

«Non ne sono sorpreso» ammise Elias, calmo. «Hai sul viso delle brutte ustioni, specialmente intorno agli occhi. Bruttissime. Ero convinto che tu fossi morto... ma sei ancora vivo.» La voce del re era distante. «Peccato, vecchio compagno. T'avevo avvertito di guardarti da Pryrates.»

«Cieco?» disse Guthwulf, con voce rauca e la gola in preda a uno spasmo doloroso. «Cieco?»

Il suo rauco ululato echeggiò per le corti, rimbalzò da muro a muro, fino a dare l'impressione che a urlare fossero cento Guthwulf. Mentre il conte dava sfogo all'angoscia, il re gli diede un buffetto sulla testa, come per consolare un vecchio cane.

La valle del fiume aspettava l'imminente tempesta. L'aria gelida s'intiepidì e divenne più pesante. Lo Stefflod mormorava inquieto. Il cielo era gravido di nuvole scure. Tutti si ritrovarono a parlare piano, come se passassero davanti a un'enorme belva addormentata che rischiava di svegliarsi a una parola detta ad alta voce o a una frase scherzosa.

Hotvig e i suoi uomini avevano deciso di tornare dal resto del loro gruppo, che contava quasi ottanta persone, donne e bambini compresi. La gente del clan di Hotvig e i loro carrozzoni procedevano con la massima celerità, ma non potevano tenere il passo dei cavalieri.

«Sono ancora stupito che la tua gente si sradichi dai luoghi consueti per seguirci in zone deserte, sconosciute e infauste» disse Josua, al momento della separazione.

Hotvig sogghignò, mettendo in mostra un vuoto nella dentatura, frutto di qualche rissa passata. «Si sradichi?» replicò. «Questa parola non esiste, per la gente del clan Stallone. Le nostre radici sono nei carrozzoni e nelle selle.»

«Ma saranno certamente preoccupati di viaggiare in un territorio così insolito.»

Sul viso del thrithing passò un lampo d'inquietudine, subito sostituito da orgoglio e sdegno. «Dimenticate, principe Josua, che sono miei parenti. Ho detto a tutti: 'Se gli abitatori di pietre non hanno paura di andarci, può il popolo dei Liberi Thrithing tirarsi indietro?' Loro seguono me.» Si tirò la barba e sorrise di nuovo. «Inoltre, vale la pena sottrarsi al pugno pesante di Fikolmij.»

«Sei sicuro che non vi darà la caccia?»

Hotvig scosse la testa. «Come vi ho detto ieri notte, per colpa vostra il *thane* di Marche ha perso la faccia. Comunque, spesso i nostri clan si dividono in clan più piccoli, familiari. È nostro diritto, in quanto gente dei Liberi Thrithing. Fikolmij non cercherà mai d'impedire che un gruppo piccolo come il nostro lasci il clan più grande: così dimostrerebbe senz'ombra di dubbio d'essere sul punto di farsi sfuggire di mano le redini.»

Quando si erano raccolti tutti intorno al fuoco, dopo l'incontro nel buio, Hotvig aveva spiegato che il trattamento riservato da Fikolmij alla propria figlia e al principe Josua aveva provocato molti commenti sfavorevoli fra la gente del clan. Fikolmij non era mai stato un capo benvoluto, ma era rispettato come valido combattente e astuto stratega. Vederlo tribolare in quel modo per la semplice presenza di abitatori di pietre, al punto da aiutare Fengbald e altri uomini del Gran Monarca senza consultarsi prima con i suoi sottocapi, aveva indotto molti thrithing a domandarsi senza mezzi termini se aveva ancora le qualità per essere il *thane* di tutti i Thrithing Alti.

Quando era arrivato il conte Fengbald con una cinquantina di soldati in armatura, che giravano con aria da conquistatori per il campo di carrozzoni, Hotvig e alcuni altri guardiani del bordo avevano condotto davanti al carro di Fikolmij gli uomini delle proprie famiglie. Il *thane* voleva mandare rapidamente gli erkyniani sulle tracce del gruppo di Josua, ma Hotvig e gli altri si erano opposti.

«Nessun abitatore di pietre gira armato per i campi del clan Stallone senza che un consiglio di capi dia il permesso» aveva gridato Hotvig; e i suoi gli avevano fatto eco. Fikolmij si era infuriato, aveva fatto minacce; ma le leggi dei Liberi Thrithing erano l'unica cosa immutabile nell'esistenza nomade dei clan. La discussione era terminata: Hotvig e gli altri guardiani del bordo avevano detto al conte Fengbald (una persona sciocca, pericolosa e assai egoista, secondo il parere di Hotvig) che, se gli uomini del Gran Monarca volevano inseguire Josua, dovevano girare intorno al territorio del clan Stallone. Fengbald, in inferiorità numerica di oltre dieci contro uno, non aveva avuto altra scelta che andarsene, prendendo la via più rapida per tornare ai Thrithing Alti. Prima della partenza, il conte di Falshire, furibondo, aveva fatto molte minacce: aveva giurato che i lunghi giorni di libertà degli abitanti delle praterie erano terminati e che presto sarebbe giunto il Gran Monarca Elias a togliere loro le ruote dai carrozzoni, una volta per tutte.

Naturalmente la pubblica opposizione all'autorità di Fikolmij aveva dato origine a una terribile controversia che in diverse occasioni era stata sul punto di degenerare in spargimenti di sangue. La disputa era terminata solo quando Hotvig e diversi altri guardiani del bordo avevano radunato le famiglie ed erano partiti per raggiungere Josua, lasciando Fikolmij a imprecare e a leccarsi le ferite: la sua forza di *thane* di Marche si era indebolita, ma non era affatto finita.

«No, non ci inseguirà» aveva ripetuto Hotvig. «In questo modo direbbe a tutti i clan che il potente Fikolmij non può sopravvivere alla perdita di qualche carrozzone e che, per il *thane* di tutti i Thrithing Alti, gli abitatori di pietre e le loro dispute sono più importanti del suo stesso popolo. Ora, noi esuli staremo con voi per un poco, alla Pietra dell'Addio, e discuteremo cosa fare.»

«Non so dirvi quanto vi sono grato del vostro aiuto» aveva replicato Josua in tono solenne. «Ci avete salvato la vita. Se Fengbald e i suoi soldati ci avessero preso, a quest'ora torneremmo in catene all'Hayholt. E lì non ci sarebbe nessuno a fermare mio fratello.»

Hotvig l'aveva guardato. «Pensatela come vi pare, ma non conoscete la forza dei Liberi Thrithing, se siete convinti che sia facile sconfiggerci facilmente.» Aveva agitato la lancia. «Già gli uomini dei Campi Thrithing rendono difficile la vita agli abitatori di pietre del Nabban.»

Padre Strangyeard, che aveva ascoltato con attenzione, aveva assunto un'aria preoccupata. «Il re non è l'unico che temiamo, Hotvig» aveva detto.

Il thrithing aveva annuito. «Così m'avete detto. E vorrei saperne di più, ma ora devo tornare a prendere il resto del mio popolo. Se la vostra destinazione è vicina come dice lei...» con rispetto aveva indicato Geloë «allora ci vedremo per il tramonto di domani. La velocità dei carri non ci permetterà di fare prima.»

«Ma non tardate» era intervenuta la maga. «Non ho parlato alla leggera, dicendo che dobbiamo muoverci per anticipare la tempesta.»

«Nessuno è rapido come i cavalieri delle praterie» aveva replicato Hotvig, aspro. «E i tiri dei nostri carri non sono molto da meno. Saremo con voi prima di domani notte.» Aveva riso, mettendo di nuovo in mostra lo spazio vuoto fra due denti. «Che sia la gente di città a trovare pietre fra i campi erbosi e poi costruirsi lì una casa. Tuttavia...» e si rivolse al principe «ho capito, quando avete ucciso Utvart, che le cose non sarebbero state più le stesse per chiunque. Mio padre m'insegnò a fidarmi della mia mano e del mio cuore.» Aveva riso. «E della mia fortuna, anche. Ho scommesso un puledro su di voi, Josua, prima del combattimento con Utvart. I miei amici si vergognavano di approfittare di me, però hanno accettato la scommessa.» Aveva fatto girare il cavallo e aveva salutato agitando il braccio. «Ci rivedremo presto!»

«E non ci saranno frecce, stavolta» gli aveva gridato dietro Deornoth.

«Buon viaggio» aveva augurato Josua, mentre Hotvig e i suoi uomini si allontanavano nella prateria.

Rincuorati dall'incontro con i thrithing, Josua e i suoi cavalcarono con maggiore tranquillità per tutta la mattinata, malgrado il cielo minaccioso. Quando fecero una breve sosta per consumare il pranzo e abbeverare i cavalli, Sangfugol riuscì perfino a convincere padre Strangyeard a cantare con lui. La voce dolce del prete si univa bene a quella dell'arpista; e padre Strangyeard, se non capì appieno di che cosa parlasse 'La ballata di Moirah la Gonza', si divertì maggiormente, anche per i complimenti ricevuti alla fine.

Tornati in sella, Deornoth si trovò a procedere a fianco di Geloë, che teneva davanti a sé Leleth. La maga cavalcava bene, come se avesse lunga esperienza; Deornoth si domandò ancora una volta quale fosse la bizzarra storia della maga. Geloë indossava ancora gli abiti di ricambio che lui aveva ottenuto all'accampamento, come se fosse giunta nuda nel fatale boschetto. Dopo qualche riflessione, ricordandosi dell'animale che l'aveva colpito nel buio, Deornoth decise che in Geloë c'erano cose che un cavalie-

re timorato di Dio faceva meglio a non investigare.

«Chiedo scusa, *valada* Geloë» disse poi «ma avete un'aria molto seria. C'è qualcosa d'importante che non ci avete ancora detto?» Indicò Sangfugol e Strangyeard, che ridevano con la duchessa Gutrun. «Cantiamo nel campo dei morti, come nell'antico modo di dire?»

Geloë continuò a tenere d'occhio il cielo. Leleth guardò Deornoth come se fosse un sasso interessante. «Temo molte cose, ser Deornoth» disse infine Geloë. «Il guaio d'essere maga è che a volte se ne sa abbastanza da avere paura, pur senza avere risposte migliori di quelle d'un bambino. Temo la tempesta imminente. Colui che è il nostro vero nemico... non ne dirò il nome, in questo territorio, non all'aperto... sta per raggiungere il massimo del proprio potere. Abbiamo già visto in questa gelida estate come il suo orgoglio e la sua furia parlino ai venti e alle nuvole. Ora, da settentrione giungono nubi nere e minacciose. Sono sicura che questa è la sua tempesta! Se ho ragione, porterà lutti a coloro che gli resistono.»

Deornoth seguì lo sguardo di Geloë. All'improvviso le infauste nubi parvero una mano color dell'inchiostro protesa nel cielo, che cercasse alla cieca, ma con pazienza. L'idea d'aspettare che quella mano li trovasse gli procurò una contrazione di paura velenosa e lo costrinse ad abbassare per un momento gli occhi sulla sella, prima d'incrociare di nuovo lo sguardo di Geloë.

«Capisco» disse.

La luce del sole trapelava capricciosamente da squarci nelle nuvole. Il vento, che soffiava in viso al gruppo, divenne intenso e umido. Josua e gli altri seguivano la vallata: un'ampia curva dello Stefflod rivelò l'antica foresta, l'Aldheorte, molto meno distante di quanto Deornoth non pensasse; ma d'altra parte il percorso a cavallo era stato molto più veloce della marcia a piedi attraverso le praterie. A causa della discesa nella valle del fiume, la foresta ora si trovava in alto rispetto a loro: una solida linea di vegetazione, simile a una scogliera scura, lungo il bordo settentrionale della vallata.

«Ormai non manca molto» disse Geloë.

Continuarono per tutto il pomeriggio e, dopo un'altra curva del fiume, si trovarono fra un gruppo di basse colline. Si fermarono di colpo.

«Aedon misericordioso!» ansimò Deornoth.

«La *Sesuad'ra*» disse Geloë. «Ecco la Pietra dell'Addio.»

«Quella non è una pietra» esclamò Sangfugol, incredulo. «È una montagna!»

Davanti a loro si alzava una roccia. A differenza delle colline arrotondate che l'attorniavano, la Sesuad'ra sporgeva dal terreno erboso come la testa d'un gigante sepolto, con una barba d'alberi e una corona di pietre spigolose lungo la cresta. Al di là delle rocce aguzze, sulla cima stessa della collina, c'era una chiazza bianca e scintillante. Immensa lastra di roccia consumata dalle intemperie e dagli arbusti che vi erano cresciuti, la Sesuad'ra si alzava di almeno cinquecento cubiti al di sopra del fiume. L'irregolare luce del sole inondava la collina, a bande ondeggianti: l'intera massa pareva girarsi e osservarli, mentre cavalcavano lentamente lungo il fiume.

«È molto simile al Thisterborg, vicino all'Hayholt» disse Josua, stupito.

«Quella non è una pietra» ripeté cocciutamente Sangfugol, scuotendo la testa.

Geloë rise, aspra. «È tutta pietra» disse. «La Sesuad'ra fa parte delle ossa stesse della terra, liberata dal corpo nella sofferenza dei Giorni di Fuoco, ma scende ancora fino al centro stesso del mondo.»

Padre Strangyeard guardava nervosamente la massiccia collina. «E noi... noi... staremo E?» disse. «Vivremo lì?»

La maga sorrise. «Abbiamo il permesso» rispose.

Man mano che s'avvicinavano, fu chiaro che la Pietra non era ripida come pareva da lontano. Un sentiero, una venatura più chiara fra gli alberi e i cespugli, serpeggiava intorno alla base e ricompariva più in alto, risalendo a spirale, fino a scomparire nelle vicinanze della vetta.

«Come fanno, gli alberi, a viverci e prosperare?» disse Deornoth. «Mettono radici nella roccia stessa?»

«Intere epoche hanno consumato e frantumato la Sesuad'ra» rispose Geloë. «Le piante trovano sempre il modo d'attecchire e collaborano a spezzare la roccia fino a sbriciolarla in terriccio ricco quasi quanto quello dell'Hewenshire.»

A questo riferimento al suo paese natale, Deornoth inarcò il sopracciglio e si domandò come facesse la maga a sapere della fattoria paterna. Lui di certo non gliene aveva mai parlato.

Ben presto si trovarono nell'improvviso crepuscolo dell'ombra della collina, sferzati dal vento gelido. Avevano di fronte l'inizio del sentiero che risaliva la Sesuad'ra, un taglio calpestato, d'erba e di muschio, con un baldacchino di rami e di rampicanti intrecciati.

«Andiamo su in cima?» domandò la duchessa Gutrun, con una certa costernazione.

«Certo» rispose Geloë, con un tocco d'impazienza nella voce. «Nel rag-

gio di parecchie leghe è il punto più elevato. In questo momento abbiamo bisogno di terreno elevato. E ci sono altre ragioni... devo ripeterle tutte?»

«No, *valada* Geloë, fai strada» disse Josua. Pareva risplendere d'entusiasmo, come per un fuoco interiore. «È il posto che cercavamo. Qui inizieremo la lunga strada del ritorno.» Divenne un po' meno entusiasta. «Però mi chiedo come reagiranno, Hotvig e i suoi, all'idea di lasciare i carri alla base della collina. Peccato che non ci sia il modo di farli salire.»

«Vi preoccupate troppo presto» replicò la maga. «Andate avanti e avrete una sorpresa.»

Percorsero un breve tratto. Sotto l'erba cresciuta alla rinfusa, il sentiero era liscio come i corridoi di Naglimund e ampio a sufficienza per qualsiasi carro.

«Com'è possibile?» domandò Josua.

«Dimenticate che questo è un luogo dei sithi» rispose Geloë. «Sotto la sterpaglia c'è la strada costruita da loro. Devono trascorrere moltissimi secoli, perché l'opera degli zida'ya vada in rovina.»

Josua non parve contento. «Sono meravigliato, ma anche più inquieto. Cosa impedirà ai nostri nemici di salire con la nostra stessa facilità?»

Geloë sbuffò. «Primo, un luogo elevato è più facile da difendere che non da espugnare dal basso. Secondo, la natura del luogo stesso è contraria. Terzo, e forse più importante, la rabbia stessa può costringere il nostro nemico a commettere un errore e ad assicurarci la sopravvivenza... ancora per un poco, almeno.»

«In che modo?» domandò il principe.

«Vedrete» rispose Geloë. Spinse il cavallo su per il sentiero. Josua scrollò le spalle e la seguì.

Deornoth si girò: Vorzheva, dritta in arcione, aveva un'aria impaurita. «Cosa c'è, milady?» domandò.

Vorzheva gli rivolse un sorriso nervoso. «Da sempre la mia gente odia e teme questo luogo» rispose. «Hotvig è un guerriero e non lo mostrerà, ma anche lui ha paura di questo posto.» Sospirò. «Ora devo seguire mio marito su per questa roccia innaturale. Sono spaventata.»

Per la prima volta, da quando il principe l'aveva portata a vivere nel castello di Naglimund, Deornoth sentì per quella donna fuor del comune un moto di simpatia, d'ammirazione addirittura. «Siamo tutti impauriti, milady» rispose. «Solo, al contrario di voi, non siamo tanto onesti da ammetterlo.»

Diede di tallone a Vildalix e seguì Vorzheva su per il sentiero.

La strada aveva un baldacchino di rampicanti e di rami intrecciati che costringeva i cavalieri a chinare in continuazione la testa per schivare gli ostacoli. Seguirono il sentiero a spirale e a poco a poco uscirono dalla zona d'ombra, simili a formiche che camminassero lungo il perimetro d'una meridiana; la nebbia che pareva incollata alla collina dava allo splendore del pomeriggio un insolito scintillio.

Deornoth ritenne che il particolare più curioso era l'odore del luogo. La Sesuad'ra emanava un profumo di vegetazione eterna, d'acqua e di radici e di terra umida in un posto a lungo intatto. C'era un'aria di pace, di riflessione lenta e accurata, ma anche uno sconvolgente senso di vigilanza. Di tanto in tanto il silenzio era interrotto dal trillo d'uccelli, il cui canto era triste e titubante come mormorio di bimbo in una sala smisurata.

Durante la salita, il gruppetto scorse montanti di pietra, bianche sagome levigate dal tempo e alte il doppio d'una persona, che nel confuso profilo avevano una traccia di movimento, di vita. Quando il sentiero li portò nella diretta luce del sole, Josua e i suoi passarono davanti al primo montante.

«Colonne di segnalazione» disse Geloë, girando solo la testa. «Una colonna per ogni luna dell'anno. Ne oltrepasseremo dodici, a ogni giro di collina, finché non saremo in cima. Un tempo, credo, erano scolpite e raffiguravano animali e uccelli.»

Deornoth guardò la sporgenza arrotondata che forse era stata una testa e si domandò quale belva un tempo raffigurasse. Erosa dal vento e dalla pioggia, adesso era informe come cera rappresa, priva di tratti come i morti dimenticati. Deornoth rabbrividì e si fece il segno dell'Albero.

Poco dopo, Geloë si fermò e indicò in basso la parte nordoccidentale della valle, dove il bordo dell'antica foresta sfiorava la sponda dello Stefflod. Il fiume era una sottile linea d'argento vivo sul tappeto verde smeraldo della valle.

«Proprio al di là del fiume» disse la maga. «Vedete?» Indicò di nuovo il fronte scuro della foresta, che pareva quasi un'onda congelata in attesa del disgelo di primavera per rovesciarsi in basso. «Laggiù, sul limitare della foresta. Quelle sono le rovine di Enki-e-Shao'saye: secondo alcuni, la più bella città mai costruita nell'Osten Ard dall'inizio del mondo.»

Mentre gli altri bisbigliavano e si schermavano gli occhi, Deornoth si accostò al margine del sentiero e guardò la foresta lontana. Scorse solo quelle che forse erano le macerie d'un muro color lavanda e un lampo d'oro.

«Non c'è molto da vedere» disse piano.
«Non in quest'epoca» replicò Geloë.

Continuarono la salita, mentre il giorno svaniva. Ogni volta che giravano intorno al pendio settentrionale della collina e dall'ombra passavano nella luce sempre più fioca del pomeriggio, vedevano il grumo nero che s'allargava all'orizzonte. La tempesta s'avvicinava in fretta. Ormai aveva inghiottito il fronte estremo dell'Aldheorte, tanto che il settentrione pareva una grigia incertezza.

Terminato il dodicesimo giro della collina passando davanti alla centoquarantaquattresima colonna di segnalazione - Deornoth le aveva contate - uscirono finalmente dal baldacchino vegetale; risalirono l'ultimo tratto di pendio e si trovarono sulla cima battuta dal vento. Il sole era calato, lasciando solo una scheggia rossastra.

La cima, quasi piatta, era larga un po' meno della base della Sesuad'ra. Tutt'intorno sporgevano dita di pietra, non levigate come le colonne di segnalazione, ma grezze, ciascuna alta quattro volte una persona, della stessa roccia grigia venata di bianco e di rosa che costituiva la collina.

Al centro del pianoro, nel mezzo d'un prato d'erba piegata dal vento, c'era un basso edificio di pietra opalescente, arrossato dall'ultimo bagliore del sole.

Sulle prime pareva una sorta di tempio, simile agli antichi edifici del Nabban imperiale, ma le sue linee più semplici davano l'impressione che l'edificio balzasse fuori dalla collina stessa. Era lampante che quella costruzione era connaturata con quella cima ventosa sotto quel cielo smisurato. La grandiosità e l'egoismo che parlavano da ogni angolo delle case del culto umano, per quanto finemente costruite, erano un linguaggio alieno per chi aveva edificato quell'edificio. Il passaggio d'incalcolabili anni aveva causato in alcuni punti il crollo delle mura. Non ostacolati per secoli, gli alberi si erano aperti la strada nel tetto stesso, oppure sporgevano dagli ingressi a volta, come ospiti non invitati. Tuttavia la bellezza e la semplicità del luogo erano così evidenti - e nello stesso tempo così non umane - che per un poco nessuno si azzardò ad aprire bocca.

«Siamo qui» disse infine Josua, in tono solenne ma infervorato. «Dopo tanti pericoli e tante sofferenze, abbiamo trovato un luogo dove fermarci e dire: 'Non andiamo oltre'.»

«Non per sempre, principe Josua» replicò Geloë, in tono gentile, quasi restia a spezzare l'incantesimo; ma già il principe avanzava con decisione e

fiducia verso le bianche mura.

«Non occorre che sia per sempre» disse. «Ma per il momento saremo al sicuro!» Si girò e segnalò agli altri di seguirlo, poi continuò a girarsi e si guardò intorno da ogni parte. «Ritiro quel che ho detto!» gridò a Geloë. «Con qualche persona coraggiosa alle spalle, qui potrei opporre resistenza e lo stesso ser Camaris non mi sconfiggerebbe neppure se avesse al fianco tutti i cavalieri della Grande Tavola di mio padre!»

Si diresse alle mura chiare che mostravano ora un tocco d'azzurro. La sera scendeva. Gli altri lo seguirono, parlando a bassa voce tra loro, mentre attraversavano l'erba agitata dal vento.

25

Petali in vento di tempesta

È un gioco stupido «disse Simon.» Non ha senso.

Aditu inarcò il sopracciglio.

«Non ne ha!» ripeté Simon, insistente. «Ecco, guarda! Potevi vincere, se solo muovevi qui... e qui.» Alzò gli occhi e vide che Aditu lo fissava, ridendo. «Non è vero?»

«Certo, Seoman» rispose Aditu. Spostò sul tavoliere le lucide pietre, come aveva suggerito lui, da un'isola d'oro a un'altra, sopra un mare color zaffiro. Il finto oceano era circondato di fiamme scarlatte e di nuvole grigio scuro. «Ma il gioco è terminato e sono state esplorate solo le acque meno profonde.»

Simon scosse la testa. Per giorni si era sforzato d'imparare le complesse regole dello shent, ma aveva scoperto che gli avevano insegnato solo i rudimenti. Come poteva imparare un gioco che la gente non giocava per vincere? Però, per quanto lui ne capiva, Aditu non giocava a perdere. Pareva che lo scopo fosse quello di rendere interessante il gioco, introducendovi nuovi temi e nuovi enigmi, gran parte dei quali era lontano dalla comprensione di Simon quanto il meccanismo dell'arcobaleno.

«Se non ti offendi» disse Aditu, con un sorriso «posso mostrarti un altro modo?» Rimise nella posizione di prima le pietruzze e ne spostò alcune. «Se uso i miei Canti per costruire qui un Ponte, allora tu puoi attraversare fino alle Isole della Nube d'Esilio.»

«Ma perché mi aiuti?» ribatté Simon. Da qualche parte, come nella stoffa stessa delle mutevoli pareti, si udì il suono d'uno strumento a corda: se

Simon non avesse saputo che erano da soli negli ariosi locali della casa di Aditu, avrebbe pensato che un musico si fosse messo a suonare nella stanza accanto. Provò un brivido: la musica pareva soprannaturale e delicata come un animaletto con un numero eccessivo di zampe che gli camminasse sulla pelle. «Come fai a vincere una partita, se aiuti l'avversario?»

Aditu si appoggiò allo schienale. Anche in casa, come sui sentieri di Jao é-Tinukai'i, indossava pochi indumenti. Simon, ancora a disagio nel vedere tanta abbondanza di pelle nuda, non staccava lo sguardo dai pezzi del gioco.

«Figlio d'uomo» disse Aditu «credo che tu possa imparare. Anzi, che impari già. Ma non dimenticare che noi zida'ya giochiamo questo gioco da tempo immemorabile. La Prima Ava dice che lo portammo con noi dal Giardino Perduto.» Per placarlo, gli toccò il braccio; a Simon venne la pelle d'oca. «Si può giocare anche solo per divertimento» continuò Aditu. «Ho fatto partite che erano semplici chiacchiere e amichevoli prese in giro, dove la strategia mirava tutta a questo. Altre partite si possono vincere soltanto se si rischia di perdere. Ho anche fatto partite in cui tutt'e due i giocatori si sforzavano davvero di perdere... anche se occorrevano anni, perché uno ci riuscisse.» Sorrise al ricordo. «Vedi, Ricciodineve, vittoria e sconfitta sono solo le pareti fra cui ha luogo la partita. Nella Casa di Shent...» Esitò, con una ruga che le passò come ombra sul viso vivace. «Non è facile esprimere nella tua lingua il concetto.» La ruga sparì. «Forse proprio per questo il gioco ti sembra difficile. Insomma, nella Casa di Shent, quello che conta è l'andare e venire, i visitatori, amici e nemici, le nascite, le morti, tutte queste cose.» Con un gesto indicò la propria abitazione, i pavimenti d'erba, le stanze intrecciate con i rami d'alberelli in fiore. Alcuni, aveva scoperto Simon, avevano piccole spine assai pungenti. «Come per tutte le abitazioni, sia dei mortali, sia degli immortali» proseguì Aditu «è il modo di vivere che fa la casa... non le porte, non le pareti.»

Si alzò e si stiracchiò. Simon la guardò di nascosto, studiandosi di mantenersi accigliato anche se i movimenti aggraziati di Aditu gli facevano balzare in petto il cuore.

«Continueremo domani la partita» disse lei. «Impari, anche se ancora non te ne rendi conto. Lo shent, Seoman, ha lezioni anche per i sudhoda'ya.»

Simon capì che si era annoiata; era il momento di lasciarla. Lui si tratteneva solo il tempo necessario: non gli piaceva che i sithi lo trattassero con gentilezza e comprensione, quasi fosse un animale di scarsa intelligenza

che non sapesse come comportarsi.

«È ora che me ne vada, Aditu» disse.

Lei non gli chiese di restare. Simon sentì dentro di sé un miscuglio d'ira, rimpianto e una sorta di profonda frustrazione fisica; le rivolse un breve inchino, si girò e uscì fra i boccioli ondeggianti. La luce pomeridiana risplendeva attraverso pareti arancione e rosa; Simon ebbe l'impressione di muoversi nel cuore stesso del tramonto.

Per un poco si fermò fuori della casa, guardando al di là della nebbiolina lucente sollevata dalla cascatella accanto alla porta. La valle era marrone e oro, tagliata dal verde più scuro delle alture alberate e dal vivido smeraldo di prati curati. Jao é-Tinukai'i pareva semplice come sole e pioggia. Aveva pietre e piante, alberi e case... ma aveva anche i sithi, la gente che in quelle case viveva; e Simon era quasi sicuro che non li avrebbe mai capiti. Come la minuscola e segreta vita che brulicava nella nera terra sotto l'erba placida della valle, Simon ora si rendeva conto che Jao é-Tinukai'i era affollata di creature che trascendevano la sua comprensione. Aveva già scoperto quanto poco capisse, quando si era imbarcato in un tentativo di fuga, subito dopo la sentenza che lo condannava a una vita di prigionia fra quei gentili carcerieri.

Aveva aspettato tre giorni interi, dopo che Shima'onari aveva emesso la sentenza. Simile pazienza, Simon ne era sicuro, dimostrava una sottigliezza degna del grande Camaris. Ripensandoci, un paio di settimane dopo, simile ignoranza era già risibile. Che cosa aveva pensato di fare...?

Il quarto giorno dopo la sentenza, nel tardo pomeriggio, mentre il principe non c'era, Simon uscì dalla casa di Jiriki. Attraversò il fiume, passando in fretta e (sperava) senza dare nell'occhio sopra uno stretto ponte e si diresse verso il punto dove Aditu l'aveva fatto entrare nella valle. L'arazzo di stoffa annodata continuava anche sulla riva opposta, da albero ad albero. Queste sezioni mostravano i superstiti d'un grande disastro che portavano le navi in una nuova terra (i sithi che venivano nell'Osten Ard?) e che costruivano grandi città e imperi nelle foreste e fra le montagne. C'erano anche altri particolari, segni intessuti nell'arazzo che suggerivano come lotta e dolore non fossero rimasti nella patria contaminata; ma Simon aveva troppa fretta per fermarsi a guardale attentamente.

Per un tratto seguì il fiume, poi deviò e puntò verso il fitto sottobosco alla base delle alture, dove s'augurava di ricuperare in segretezza quel che perdeva in rapidità. In giro non c'erano molti sithi, ma Simon era sicuro

che chiunque di loro avrebbe dato l'allarme, nel vedere il prigioniero dirigersi ai confini di Jao é-Tinukai'i; s'inoltrò con la massima cautela fra gli alberi e si tenne lontano dai sentieri. Malgrado l'esaltazione, provò una fitta di colpevolezza: senza dubbio Jiriki sarebbe stato punito per la fuga del prigioniero. Però Simon aveva verso gli altri suoi amici delle responsabilità che superavano in valore perfino le plurimillenarie leggi dei sithi.

Nessuno lo vide; almeno, nessuno tentò di fermarlo. Dopo alcune ore, Simon si trovò in quella che ritenne una zona più selvaggia dell'antica foresta e si convinse che la fuga era riuscita. Quando era venuto lì, il percorso con Aditu dai Laghetti alla casa di Jiriki aveva richiesto meno di due ore; adesso lui aveva seguito il fiume per un tempo almeno doppio.

Ma quando uscì dal riparo della vegetazione più fitta, scoprì d'essere ancora a Jao é-Tinukai'i, in una zona che gli riuscì nuova.

Si trovava in una radura ombreggiata e buia. Tutt'intorno gli alberi erano drappeggiati di pennoni serici, simili a ragnatele, scintillanti ai raggi del sole al tramonto, tanto da dare l'impressione che la foresta fosse racchiusa da una rete di fuoco. Al centro della radura c'era una quercia enorme, nel cui tronco era stata praticata una porta ovale di legno bianco coperto di muschio: lì intorno la seta era così fitta che l'albero stesso si distingueva a stento. Simon esitò un attimo e si domandò quale eremita vivesse in un albero al limitare della città. In confronto alla magnifica casa di Jiriki o alle altre bellissime dimore, per non parlare della grandiosità vivente della Yàsira, quell'abitazione pareva arretrata, come se lo sconosciuto occupante si nascondesse perfino dal lento passo dei sithi. Eppure, malgrado l'aura d'antichità e d'isolamento, la casa di ragnatela non pareva affatto minacciosa. La radura era deserta e tranquilla, confortevole proprio perché priva d'importanza. L'aria era polverosa ma piacevole, come le tasche d'una zia benvoluta. Il resto di Jao é-Tinukai'i pareva solo un ricordo di vita vibrante. Ci si poteva trattenere sotto gli alberi drappeggiati di seta, mentre il mondo stesso cadeva in polvere...

Mentre guardava i fili ondeggianti, Simon udì il verso lamentoso d'una tortora. Di colpo ricordò la sua missione. Per quanto tempo era rimasto lì a occhi sgranati come uno stupido? E se il proprietario di quella casa bizzarra fosse uscito o vi avesse fatto ritorno? Allora sarebbe scoppiato il putiferio e l'avrebbero catturato come un topo.

Frustrato da questo primo errore di calcolo, Simon tornò in fretta nella foresta. Aveva sbagliato a giudicare il tempo, tutto qui. Con un'altra ora di marcia avrebbe oltrepassato la periferia della città e attraversato la Porta

d'Estate. Poi, con le provviste che aveva rubato di nascosto dall'abbondante tavola di Jiriki, si sarebbe diretto a meridione fino al limitare della foresta. Forse sarebbe morto nel tentativo, ma era quel che accadeva agli eroi. Lo sapeva benissimo.

La disponibilità a diventare un eroe morto parve avere ben poco effetto sulle sottigliezze di Jao é-Tinukai'i. Quando infine uscì dal fitto sottobosco, col sole ormai al tramonto, Simon si ritrovò sprofondato fino al ginocchio nell'erba dorata dei boschi di fronte alla grande Yàsira e rimase, intontito, a guardare le ali tremule e scintillanti delle farfalle.

Com'era possibile? Aveva seguito attentamente il fiume. Non l'aveva perso di vista per più di qualche passo e l'acqua scorreva sempre nella stessa direzione. Il sole pareva essersi mosso nel modo giusto. Eppure lui aveva camminato per più di metà pomeriggio, solo per coprire una distanza di qualche centinaio di passi.

Si sentì svuotato d'ogni forza. Si lasciò cadere per terra e rimase col viso contro le zolle erbose, come colpito da una mazzata.

La casa di Jiriki aveva parecchie stanze, una delle quali era a disposizione di Simon; ma il principe passava la maggior parte del tempo nella stanza aperta dove Simon l'aveva incontrato al suo arrivo. Durante le prime settimane di prigionia Simon prese l'abitudine di passare la sera lì con Jiriki, seduto sul lieve pendio a guardare le ombre allungarsi e il limpido stagno scurirsi. Quando in mezzo ai rami svaniva l'ultimo bagliore del tramonto, lo stagno diventava uno specchio scuro nelle cui profondità violacee fiorivano le stelle.

Simon non aveva mai ascoltato realmente i rumori della notte in arrivo, ma la compagnia spesso silenziosa di Jiriki lo incoraggiò a prestare orecchio al canto dei grilli e al gracidio delle rane, a considerare il sospiro del vento fra gli alberi come qualcosa di diverso dal segnale che era tempo di tirarsi sulle orecchie il berretto. A volte, mentre sprofondava nella sera, si sentiva sul punto di capire qualcosa di molto importante, d'intuire che cosa si provava a vivere in un mondo che ben poco badava alle città o ai castelli o alle preoccupazioni di chi li aveva edificati. A volte Simon era spaventato dalla vastità di questo mondo, dalle illimitate profondità del cielo serale punteggiato di gelide stelle.

Tuttavia, pur con queste insolite intuizioni, rimaneva il Simon di sempre: per la maggior parte del tempo si sentiva solo frustrato.

«Non diceva certo sul serio» brontolò una sera, la quindicesima (o sedi-

cesima?) da quando era giunto a Jao é-Tinukai'i. Si leccò dalle dita il succo della pera appena mangiata e, stizzito, gettò il torsolo al di là della zona erbosa. «Stare qui finché vivo?» proseguì. «Che pazzia!» Ovviamente non aveva parlato a Jiriki del fallito tentativo di fuga, ma non poteva neppure fingere d'essere contento della prigionia.

Jiriki, che giocherellava col gambo della sua pera, assunse un'aria infelice: labbra strette in una linea sottile, occhi rannuvolati e rivolti in alto. «Sono i miei genitori» disse. «Sono Shima'onari e Likimeya, signori degli zida'ya: le loro decisioni sono immutabili come la ruota delle stagioni.»

«Ma allora perché mi hai fatto venire qui? Hai infranto tu quella regola!»

«Non c'è una vera e propria regola» replicò Jiriki. Torse fra le dita il gambo e lo gettò nello stagno: un piccolo cerchio s'allargò a mostrare dov'era caduto. «È sempre stata una tacita legge, diversa dalle Parole di Comando. Secondo la tradizione, noi Figli dell'Alba possiamo fare come più ci piace, purché non andiamo contro una Parola di Comando; ma il fatto di portare qui un mortale tocca il nocciolo dei problemi che da tempo immemorabile hanno diviso il nostro popolo. Posso soltanto chiederti scusa, Seoman. Ho rischiato, ma non avevo il diritto di giocare d'azzardo con la tua vita. Però mi sono convinto che per una volta... bada bene, solo per questa volta... voi mortali forse avete ragione e il mio popolo ha torto. L'inverno prolungato non minaccia soltanto i regni dei sudhoda'ya.»

Simon si sdraiò e fissò le stelle che diventavano più brillanti. Cercò di soffocare il senso di disperazione che sentiva crescere dentro di sé. «I tuoi genitori non potrebbero cambiare idea?» domandò.

«Potrebbero» rispose lentamente Jiriki. «Sono saggi e sarebbero gentili, se potessero. Ma non farti troppe illusioni. Noi zida'ya non ci affrettiamo mai a prendere una decisione, soprattutto se difficile. Per loro, un tempo ragionevole di riflessione potrebbe durare interi anni; una simile attesa è difficile da sopportare, per i mortali.»

«Anni!» esclamò Simon, inorridito. All'improvviso capì perché una belva si strappa a morsi la zampa pur di sfuggire alla trappola. «Anni!»

«Mi spiace, Seoman» disse Jiriki, con voce rauca, come per un grande dolore. «C'è un segno che fa ben sperare, ma non contarci troppo. Le farfalle sono rimaste.»

«Eh?»

«Alla Yàsira. Le farfalle si radunano, quando bisogna prendere decisioni importanti. Non sono volate via, perciò esistono problemi ancora irrisolti.»

«Quali problemi?» Malgrado l'ammonimento di Jiriki, Simon sentì rinascere la speranza.

«Non so. In questi giorni è meglio che me ne stia in disparte. Al momento non sono la voce preferita di mio padre e di mia madre; devo attendere, prima di ripresentarmi a spiegare le mie ragioni. Per fortuna, la Prima Ava Amerasu pare interessata alle azioni dei miei genitori... di mio padre in particolare.» Sorrise di storto. «Le sue parole hanno grande peso.»

Amerasu. Simon aveva già udito questo nome. Inspirò a fondo l'aria della notte. All'improvviso ricordò; un viso più bello eppure più antico perfino di quello dei genitori di Jiriki. Si alzò a sedere.

«Sai, Jiriki? Una volta ho visto nello specchio il suo viso... il viso di Amerasu, quella che tu chiami la Prima Ava.»

«Nello specchio? Nella scaglia di drago?»

Simon annuì. «Non dovevo usarlo, lo so, se non per chiamarti in aiuto, ma è accaduto... è stato un incidente.» Descrisse il bizzarro incontro con Amerasu e la terrificante apparizione di Utuk'ku dalla maschera d'argento.

Jiriki aveva completamente dimenticato i grilli, malgrado lo splendore del loro canto. «Non ti avevo proibito d'usare lo specchio, Seoman» disse. «Ma è sorprendente che tu vi abbia scorto qualcosa di più del naturale riflesso. Che strano!» Mosse la mano in un gesto inconsueto. «Devo parlarne alla Prima Ava. Stranissimo.»

«Posso venire anch'io?»

«No, Seoman Ricciodineve. Nessuno va a fare visita ad Amerasu, Nata sulla Nave, senza il suo invito. Perfino Radice e Ramo, che tu chiameresti la sua parentela più stretta, deve chiedere con grande rispetto un simile favore. Non sai quanto sia sorprendente che tu l'abbia vista nel mio specchio. Sei una minaccia, figlio d'uomo.»

«Una minaccia? Io?»

Jiriki rise. «Mi riferivo alla tua presenza.» Toccò leggermente Simon sulla spalla. «Sei un caso senza precedenti, Ricciodineve. Completamente sconosciuto e imprevisto.» Si alzò. «Mi darò da fare. Anch'io sono ansioso di muovermi.»

Simon, che non era mai stato bravo ad aspettare, rimase da solo con lo stagno, i grilli, le irraggiungibili stelle.

Gli ultimi eventi, pensò Simon, parevano davvero bizzarri. L'attimo prima, lottava contro la stanchezza e la magia nera e le probabilità avverse, per salvare la propria vita e forse persino tutto l'Osten Ard; l'attimo dopo,

era stato strappato all'inverno e tuffato a capofitto, fuori pericolo, nell'estate e... nella noia.

Ma le cose non erano così semplici, capì. La sua salvezza non significava la soluzione dei problemi che si era lasciato alle spalle. Al contrario. Da qualche parte, nei boschi innevati al di là di Jao é-Tinukai'i, c'era il suo cavallo, vivo o morto, e il suo terribile fardello... la spada Thorn, per la quale Simon e i suoi amici avevano percorso centinaia di leghe e versato prezioso sangue. Uomini e sithi erano morti per trovare a Josua quella spada, ora forse perduta per sempre nella foresta; e lui era stato imprigionato, con la stessa, spiccia decisione con cui una volta nell'Hayholt Rachel l'aveva chiuso in un buio sgabuzzino per punirlo d'una marachella di poco conto.

Simon aveva parlato a Jiriki della spada perduta; ma il sitha si era limitato a stringersi nelle spalle, con una tranquillità che dava ai nervi. Non ci si poteva fare niente.

Simon alzò gli occhi. Nella quiete del primo pomeriggio si era allontanato molto, risalendo la sponda: la casa di Jiriki, con il suo arazzo di nodi, era fuori vista, alle sue spalle. In un'ansa del fiume, un airone bianco dalle lunghe zampe fissava di scancio l'acqua bassa, fingendo disinteresse per non insospettire pesci troppo cauti.

Simon si sedette sopra un sasso. Era sicuro che fossero trascorse almeno tre settimane, da quanto era entrato nella valle. Negli ultimi giorni la prigionia gli era parsa quasi uno scherzo brutto e sciocco, uno scherzo durato troppo a lungo che minacciava di rovinare a tutti il divertimento.

"Cosa posso fare?" si domandò. Raccolse un rametto e lo tirò in acqua. "Non c'è via d'uscita!"

Ripensò al clamoroso fallimento del primo tentativo di fuga e di altri successivi; con un versaccio di disgusto, tirò nel fiume un altro rametto. Ogni tentativo di trovare una via d'uscita lo lasciava nel bel mezzo di Jao é-Tinukai'i.

"Come faccio a essere così grullo?" pensò, acido. "Come posso pensare che sia così facile uscire, quando con Aditu ho dovuto camminare fuori dell'inverno per arrivare fin qui?" Per un momento il rametto vorticò come pala di mulino ad acqua e fu risucchiato dalla corrente.

"Quello sono io" pensò Simon. "Farò la stessa fine, per quanto riguarda i sithi. Girerò per un poco e poi, prima che loro si rendano conto anche solo che invecchio, sarò morto." Al pensiero, sentì in gola un groppo di terrore. Desiderò avere intorno gente della sua stessa razza dalla vita breve - perfi-

no Rachel il Drago - e non quegli immortali dalle parole melate e dagli occhi felini.

Irrequieto, saltò su dalla sponda e a calci si aprì la strada fra i giunchi per tornare al sentiero. Andò quasi a sbattere contro un sitha vestito solo d'un paio d'ampie brache azzurre, fermo nel sottobosco a fissare in direzione del fiume. Per un attimo pensò che lo sconosciuto spiasse lui, ma sul viso del sitha non c'era alcuna emozione. Quando Simon l'oltrepassò, il sitha continuò a guardare dalla stessa parte; cantava sottovoce una lieve melodia di sibili e di pause, concentrato su di un albero che sporgeva dalla sponda del fiume, semisommerso nell'acqua.

Simon non riuscì a soffocare un brontolio. Che cosa c'era dì sbagliato, in quella gente? Vagavano come sonnambuli, dicevano cose prive di senso - perfino Jiriki a volte diceva frasi misteriose e ambigue... e il principe era di gran lunga il più esplicito della sua razza - e guardavano Simon come se fosse un insetto... quando si degnavano di notarlo.

Diverse volte Simon aveva incontrato due sithi che parevano proprio Ki'ushapo e Sijandi, gli stessi che avevano accompagnato Jiriki e il gruppetto di Simon fino ai piedi dell'Urmsheim, a settentrione dell'Aldheorte; ma i due non avevano mostrato di riconoscerlo, non gli avevano rivolto alcun saluto. Simon non poteva giurare che fossero loro, ma qualcosa, nel modo in cui evitavano il suo sguardo, lo convinse di non essersi sbagliato.

Dopo il viaggio nelle selvagge terre settentrionali, An'nai, parente di Jiriki, e Grimmric, soldato erkyniano, erano morti sulla montagna del drago, l'Urmsheim, alla base della cascata di ghiaccio nota come Albero di Udun. Erano stati sepolti insieme, mortale e immortale, cosa che secondo Jiriki non aveva precedenti: un legame fra le due razze, sconosciuto da secoli. Ora Simon, un mortale, era venuto nella città proibita di Jao é-Tinukai'i. Forse Ki'ushapo e Sijandi non approvavano la sua presenza, ma sapevano che Simon aveva salvato il loro principe Jiriki, sapevano che era *Hikka Staja,* un Portatore di Freccia: perché allora lo evitavano in quel modo? Forse Simon si era sbagliato e i veri Ki'ushapo e Sijandi erano altri: ma non avrebbero avuto difficoltà a trovarlo, visto che era l'unico mortale fra di loro. Possibile che si risentissero per la sua presenza al punto da non salutarlo nemmeno? O forse erano imbarazzati per Jiriki, perché il principe aveva fatto entrare nella loro valle segreta una creatura come Simon. Allora, perché non lo dicevano? Almeno lo zio di Jiriki, Khendraja'aro, aveva manifestato chiaramente e pubblicamente la propria avversione per i mortali.

Al pensiero d'una simile mancanza di rispetto, Simon divenne di malumore. Infuriato, risalì la sponda fangosa del fiume. Gli occorse tutto l'autocontrollo, per non tornare accanto al sitha che guardava il fiume e spingere nel fango quel suo grazioso muso alieno.

Attraversò di buon passo la valle, senza idee di fuga, ma per eliminare col moto una parte dell'irrequietezza e dell'irritazione. Oltrepassò diversi sithi. Quasi tutti camminavano per proprio conto, ma alcuni andavano in coppia, senza parlare. Alcuni lo guardarono senza interesse, altri parvero non notarlo affatto. Quattro, in gruppo, ascoltavano un quinto cantare e ne seguivano con attenzione i fluidi movimenti delle mani.

"Aedon misericordioso" brontolò Simon tra sé "a che cosa pensano per tutto il tempo? Sono peggio del dottor Morgenes!" Anche il dottore era incline a lunghi silenzi, interrotti solo da un distratto canticchiare a bocca chiusa; però almeno, alla fine della giornata, stappava un orcio di birra e gli insegnava un po' di storia, oppure gli dava suggerimenti per migliorare la scrittura sempre piena di schizzi d'inchiostro.

Simon diede un calcio a una pigna e la guardò rotolare. Doveva ammettere che i sithi erano belli. La loro grazia, la linea fluente dei loro abiti, il viso sereno... tutto, in loro, lo faceva sentire come un cane randagio e inzaccherato che sbattesse contro le tovaglie della casa d'un gran signore. La prigionia lo faceva infuriare, ma a volte una crudele vocina interiore gli mormorava che era semplice giustizia. Lui non aveva il diritto di trovarsi in quel luogo; dal momento che vi si trovava, un briccone come lui non doveva tornare fra la sua gente e insozzare con i suoi racconti gli immortali. Come Osgal, uno dei briganti di Jack Mondwode nella nota storia, lui era sceso dentro il monticello fatato. Per lui il mondo non sarebbe stato più lo stesso.

Simon rallentò e passò da una marcia rabbiosa a un'andatura dinoccolata. Dopo un poco, cominciò a udire il rumore continuo d'acqua su pietra. Senza accorgersene aveva attraversato la valle e ora si trovava all'ombra delle alture. Provò un fremito di speranza. Era nelle vicinanze dei Laghetti, come li chiamava Aditu. Da quelle parti c'era la Porta d'Estate. Pareva che, non pensando a trovare una via d'uscita, era riuscito nell'impresa in cui aveva fatto miseramente fiasco i giorni precedenti.

Cercò d'imitare la noncuranza che l'aveva fatto arrivare fin lì e si staccò dal sentiero; deviò verso il rumore di cascata e guardò il baldacchino di rami, con quella che s'augurava adeguata disinvoltura. Nel giro di qualche passo lasciò la luce del sole ed entrò nella fresca ombra delle alture; prose-

guì risalendo pendii erbosi tappezzati di timide violaciocche azzurre e di bianche spigelie. Il rumore di cascata divenne più forte e Simon si dominò per non correre; si fermò invece a riposare contro un albero, proprio come se fosse nel bel mezzo d'una passeggiata di meditazione. Guardò le bande di luce che trapelavano fra le foglie e ascoltò il proprio respiro, che a poco a poco diventava più regolare. Poi, quando aveva quasi dimenticato la propria destinazione - il rumore d'acqua corrente era davvero aumentato all'improvviso o se l'era soltanto immaginato? - riprese la salita del pendio.

Raggiunse la cima della prima altura, convinto di vedere davanti a sé il più basso dei Laghetti; invece si ritrovò sul bordo d'una valle circolare. I pendii superiori erano coperti da una schiera di bianche betulle le cui foglie solo ora ingiallivano per l'estate e frusciavano lievemente alla brezza come frammenti di pergamena dorata. Al di là delle betulle, la valle era fittamente coperta d'alberi dalle foghe argentee che tremolavano al vento.

Alla base, nelle profondità interne all'anello di foglie argentee, c'era un'ombra che l'occhio di Simon non riuscì a forare. Le piante che crescevano laggiù, quali che fossero, sentivano anch'esse il vento: una sorta di bisbiglio si alzava dal buio, un rumore forse prodotto dallo strusciare di foglie e di rami, o forse il fruscio di mille coltelli sottili estratti da mille foderi delicati.

Simon aveva trattenuto il fiato. Riprese a respirare e sentì l'odore della valle, ammuffito e agrodolce. Vi colse la fragranza di piante in rigoglio, un profumo pungente come d'erba appena tagliata, ma anche un aroma forte e intossicante che gli ricordò le ciotole di vino speziato preparate da Morgenes nelle serate fredde. Inspirò un'altra zaffata e si sentì bizzarramente inebriato. C'erano anche altri odori, decine, centinaia... rose sbocciate contro un vecchio muro di pietra, concime di stalla, pioggia su terreno polveroso, l'odore salato del sangue e quello - simile ma non identico - della salsedine. Rabbrividì come un cane bagnato e si sentì spinto a scendere di qualche passo lungo il pendio.

«Mi spiace, non puoi andare laggiù.»

Simon si girò di scatto. Una sitha era ferma sul bordo della valle, poco più indietro. Per un attimo Simon pensò che fosse Aditu: indossava un velo intorno ai fianchi e nient'altro; la pelle era rossodorata per i raggi obliqui del sole.

«Eh?»

«Non puoi andare laggiù» ripeté lei, nella lingua dei mortali, cercando con cura le parole. Non mostrava malanimo. «Mi spiace, ma non puoi.»

Avanzò d'un passo e lo esaminò con curiosità, «Sei il sudhoda'ya che salvò Jiriki» disse.

«E allora?» ribatté Simon, irritato. «Tu chi sei?» Non voleva guardarle i seni e le gambe snelle ben tornite, ma l'impresa gli era quasi impossibile. Cominciò ad arrabbiarsi.

«Mia madre mi chiamò Maye'sa» rispose lei, pronunciando con cura ogni parola, come se la lingua di Simon fosse un trucco che aveva imparato ma non sperimentato. Aveva striature nere e oro nei capelli candidi. Nel fissare le lunghe trecce raccolte a crocchia - un punto sicuro su cui posare gli occhi - Simon capì all'improvviso che *tutti* i sithi avevano capelli candidi: le migliaia di sfumature arcobaleno, che li facevano sembrare variopinti uccelli esotici, erano semplici tinture. Anche Jiriki, con quel suo bizzarro colore dei fiori d'erica... tinture! Artificio! Proprio come le donne di malaffare di cui padre Dreosan concionava durante i sermoni nella cappella dell'Hayholt! Simon si sentì sempre più incollerito. Girò le spalle alla sitha e iniziò la discesa verso il fondovalle.

«Torna qui, Seoman Ricciodineve» lo chiamò Maye'sa. «Quello è il Boschetto della Danza Annuale. Non puoi andarci.»

«Prova a fermarmi» replicò Simon, rabbioso. Forse lei gli avrebbe tirato una freccia nella schiena: solo qualche mattino prima, aveva visto con quanta facilità Aditu usava l'arco: aveva piantato in un ramo, da cinquanta passi, quattro frecce una accanto all'altra. Non dubitava che altre del suo sesso fossero altrettanto abili, ma in quel momento se ne fregava. «Uccidimi, se vuoi» soggiunse; e si domandò se non mettesse a dura prova la fortuna.

Strinse un po' le spalle, percorse il pendio e s'inoltrò fra le betulle fruscianti. Non fu colpito da nessuna freccia e allora rischiò un'occhiata indietro: Maye'sa era sempre ferma allo stesso posto. Pareva perplessa.

Simon si mise a correre giù per il pendio e oltrepassò file su file di bianchi tronchi dalla corteccia simile a carta. Dopo un poco, notò che il terreno si livellava. Quando si ritrovò a correre in salita, si fermò e camminò fino a trovare un punto per guardarsi intorno e scoprire dove si trovava. La grande conca era ancora interamente sotto di lui: Simon si era spostato intorno al bordo della valle rispetto al punto dove Maye'sa era rimasta a osservare.

Imprecando di rabbia, riprese la discesa del pendio; provò di nuovo la sensazione di trovarsi in piano e subito dopo quella di risalire. Non si era avvicinato affatto al fondovalle... per quanto ne capiva, aveva percorso un terzo dell'anello di betulle.

I tentativi di evitare la risalita furono un fiasco. Il vento sospirava tra i rami, le foglie di betulla frusciavano e a Simon pareva di procedere come in un sogno, senza fare alcun progresso malgrado gli sforzi. Alla fine, in un parossismo di frustrazione, chiuse gli occhi e si lanciò di corsa. Il suo terrore si mutò in un istante d'allegrezza, nel sentire sotto i piedi il terreno in pendenza. Rami lo sferzarono, ma una certa fortuna gli evitò di andare a sbattere contro le centinaia di tronchi che si trovavano sul suo percorso.

Quando si fermò e riaprì gli occhi, si trovò di nuovo sul bordo della valle. Maye'sa era ferma davanti a lui: il pezzetto di velo che le faceva da sottana svolazzava nella brezza inquieta.

«Ti ho avvisato, non puoi andare nel Boschetto della Danza Annuale» disse, col tono di chi spieghi a un bambino una verità spiacevole. «Credevi di riuscirci?» Scosse la testa. Aveva occhi grandi, curiosi. «Creatura bizzarra.»

Scese il pendio in direzione di Jao é-Tinukai'i e in breve scomparve. Qualche attimo dopo, Simon la imitò. Camminò a testa bassa, guardando la punta degli stivali strisciare nell'erba; ben presto si ritrovò sul sentiero davanti alla casa di Jiriki. La sera scendeva e i grilli cantavano sulle rive dello stagno.

«Benissimo, Seoman» disse Aditu, il giorno dopo; esaminò il tavoliere dello shent e annuì. «Indicazione sbagliata. Allontanarsi da quel che si vuole ottenere. Impari.»

«Non sempre funziona» rispose Simon, tetro.

«No» confermò lei, con uno scintillio negli occhi. «A volte occorre una strategia più sottile. Ma è pur sempre un inizio.»

Binabik e Sludig non si erano inoltrati di molto nella foresta, solo quanto bastava per riparare il campo dal vento pungente che soffiava dalle praterie, un vento la cui voce era divenuta un ululato continuo. I cavalli impastoiati cambiavano posizione, a disagio, e perfino Qantaqa pareva inquieta. Era appena tornata dal terzo viaggetto nella foresta e ora se ne stava a orecchie dritte, come se ascoltasse un avvertimento non inatteso ma comunque spaventoso. Gli occhi brillavano per il riflesso della luce del fuoco.

«Credi che qui siamo più al sicuro, piccoletto?» domandò Sludig, affilando la spada. «Preferirei avere di fronte le piane deserte, anziché questa foresta.»

Binabik corrugò la fronte. «Può darsi» rispose. «Ma preferiresti anche

avere di fronte giganti irsuti come quelli che abbiamo visto?»

La Via Bianca, la grande strada che attraversava i confini settentrionale dell'Aldheorte, aveva infine deviato verso il bordo orientale della foresta e li portava a meridione, per la prima volta da quando, con Simon, molti giorni prima, avevano lasciato l'Antica Strada Tumet'ai. Poco dopo la curva, avevano scorto diverse sagome bianche che si muovevano in lontananza alle loro spalle... sagome che, l'avevano capito subito, potevano solo essere un gruppo di hunë. I giganti, un tempo restii a lasciare i territori di caccia ai piedi dello Stormspike, parevano ora aggirarsi in lungo e in largo per tutto il settentrione. Ricordando le vittime causate dalla banda di hunë, né il troll né il rimmero s'illudevano di sopravvivere a un incontro con quei mostri irsuti.

«Cosa ti fa pensare che siamo più al sicuro solo perché ci siamo inoltrati di qualche miglio nella foresta?» domandò Sludig.

«Nulla di veramente concreto» rispose Binabik. «Ma so che i piccoli bukken sono riluttanti a scavare gallerie nell'Aldheorte. Forse anche i giganti provano la stessa riluttanza.»

Sludig sbuffò e sfregò rumorosamente la lama contro la cote. «E l'hunë ucciso da Josua nelle vicinanze di Naglimund, quando trovammo Simon? Era nella foresta, no?»

«Vi era stato spinto» replicò Binabik, irritato. Mise fra le braci il secondo uccello avvolto in foghe. «Nella vita non ci sono certezze, Sludig, ma mi sembra più logico correre meno rischi.»

«Hai ragione, troll» disse il rimmero, dopo un breve silenzio. «Sono solo stanco. Vorrei arrivare a destinazione, a questa Pietra dell'Addio! Vorrei dare a Josua la maledetta spada e poi dormire per una settimana. In un letto.»

«Certo» sorrise Binabik. «Ma questa non è la spada di Josua; almeno, non sono sicuro che sia destinata a lui.» Si alzò e prese l'involto appoggiato a un albero. «Non so proprio a cosa serva» soggiunse. Tolse l'involucro e mise in mostra la superficie nera della spada. La luce del fuoco non rivelava altro che il contorno scuro. «Vedi?» riprese Binabik, sollevandola. «Ora Thorn ritiene accettabile che a reggerla sia un piccolo troll.»

«Non parlare come se fosse viva» disse Sludig, tracciando frettolosamente in aria il segno dell'Albero. «È contro natura.»

«Forse non sarà viva come sono vivi un orso o un uccello o un uomo, ma in essa c'è qualcosa di più del semplice metallo da spade. Lo sai anche tu, Sludig.»

«Può darsi» replicò il rimmero, corrugando la fronte. «No, maledizione, lo so. Per questo non mi piace parlare di questa spada. Sogno ancora la grotta dove l'abbiamo trovata.»

«Non c'è da stupirsene» disse piano il troll. «Era un luogo spaventoso.»

«Ma non si tratta soltanto del luogo... e neppure del drago, né della morte di Grimmric. Sogno questa maledetta spada, troll. Giaceva lì, fra quelle ossa, come se aspettasse noi! Gelida, gelida, simile a un serpente nella tana...»

Sludig lasciò morire la frase. Binabik lo osservava, ma non replicò.

Il rimmero emise un sospiro. «E ancora non capisco quale vantaggio ne ricaverà Josua.»

«Neppure io. Ma è un oggetto di potere. Non dimentichiamolo.» Lisciò la superficie luccicante come se fosse il dorso d'un gatto. «Guardala, Sludig. Siamo stati così presi dalle nostre vicissitudini da dimenticarci quasi di Thorn. È un oggetto che crea le leggende! Forse è la più grande spada mai venuta alla luce nell'Osten Ard... più grande di Oinduth, la lancia di Hern... più grande della fionda di Chukku.»

«Forse sarà potente» brontolò Sludig «ma non sono sicuro che porti fortuna. Non salvò ser Camaris, vero?»

Binabik mostrò un sorriso reticente. «Non l'aveva, quando cadde in mare nella baia di Firannos: l'ha detto Towser il giullare. Per questo siamo riusciti a trovarla sulla montagna del drago. Altrimenti sarebbe sul fondo dell'oceano... come Camaris.»

Il vento ululò sbatacchiando i rami in alto. Sludig si spostò più vicino al fuoco. «Come ha potuto, un cavaliere così grande, cadere da una barca? Dio mi conceda di morire più onorevolmente, in battaglia. Questo mi dimostra, se mai avessi avuto dubbi, che è meglio lasciar stare le barche.»

«Cosa mi tocca sentire da un uomo i cui antenati furono i più grandi marinai che l'umanità abbia conosciuto!» sorrise Binabik, Tornò serio. «Però alcuni dubitano che Camaris sia caduto in mare. C'è chi dice che si sia buttato da solo, per annegare.»

«Cosa? E perché, in nome di Usires, l'avrebbe fatto?» Sludig attizzò il fuoco, con movimenti indignati.

Il troll si strinse nelle spalle. «Si tratta solo di una voce» rispose. «Ma io non trascuro niente. Lo scritto di Morgenes è pieno di storie bizzarre. Per Qinkipa! Quanto rimpiango di non avere trovato il tempo di leggere il libro del dottore! Nella sua storia di Prester John, Morgenes raccontava che ser Camaris era molto simile al principe Josua: un uomo di carattere bizzarro e

malinconico. E nutriva profonda ammirazione per la regina di John, Ebekah. Re Prester John aveva nominato Camaris protettore particolare della regina. Quando la Rosa d'Hernysadharc, come molti la chiamavano, morì nel dare alla luce Josua, Camaris restò terribilmente sconvolto. Divenne crudele e strambo, imprecò contro il suo Dio e il Cielo. Rinunciò a spada e armatura e altre cose, come chi si dà alla vita religiosa... o come chi sa di morire entro breve tempo. Tornava a casa sua, nell'isola di Vinitta, dopo un pellegrinaggio al Sancellan Aedonitis. Durante una tempesta risultò disperso in mare, al largo dell'isola di Harcha.»

Binabik si chinò a togliere dal fuoco gli uccelli avvolti in foglie, con cautela, per non scottarsi le dita. Il fuoco scoppiettò e il vento gemette.

«Ahimè» disse infine Sludig. «Le tue parole mi confermano solo che è meglio evitare se possibile i nobili e i potenti. A parte il duca Isgrimnur, che ha sulle spalle una testa equilibrata, sono incerti e sciocchi come oche. Il tuo principe Josua, se mi perdoni la franchezza, è il primo dell'elenco.»

Binabik tornò a sorridere. «Josua non è il *mio* principe; ma è davvero... come hai detto?... incerto. Non sciocco, però. Tutt'altro che sciocco. E rappresenta forse la nostra ultima speranza d'evitare la tempesta in arrivo.» Come se fosse inciampato in un argomento fastidioso, si affaccendò con la cena. Spinse verso il rimmero un uccello fumante. «Tieni. Mangia un boccone. Forse, se gli hunë si godono il tempaccio, ci lasceranno in pace. Possiamo goderci una buona notte di sonno.»

«Ne avremo bisogno. Abbiamo da fare un mucchio di strada, prima di consegnare la maledetta spada.»

«Ma lo dobbiamo a chi è caduto» replicò Binabik, fissando la distesa scura della foresta. «Non siamo liberi di fallire.»

Mentre cenavano, Qantaqa si alzò e girò intorno al campo, ascoltando con attenzione il gemito del vento.

La neve turbinava selvaggiamente sul Deserto, spinta dal vento, con tanta violenza da strappare la corteccia dagli alberi lungo il frastagliato confine settentrionale dell'Aldheorte. Il grande segugio, per niente impacciato da un tempo così poco favorevole, tornò indietro a balzi leggeri fra gli accecanti turbini di neve, muovendo sotto la corta pelliccia muscoli duri come pietra. Quando fu a fianco di Ingen, il Cacciatore delle Regina trasse da sotto la veste un pezzo di carne secca e rosicchiata che presentava a un'estremità qualcosa di assai simile a un'unghia umana. In un istante il segugio bianco divorò il boccone e rimase a scrutare nel buio: i suoi occhi, pic-

coli e opachi, mostravano gran voglia di rimettersi in movimento. Ingen lo accarezzò dietro le orecchie e con le dita guantate seguì la muscolatura della mascella in grado di stritolare la roccia.

«Sì, Niku'a» mormorò, con voce che echeggiò dentro l'elmo. Aveva negli occhi la stessa intensità del segugio. «Ora hai l'usata, vero? Ah, la Regina sarà orgogliosa. Il mio nome sarà cantato finché il sole non diventerà nero e marcio e non cadrà dal cielo.»

Alzò l'elmo e lasciò che il vento pungente gli sferzasse il viso. Con la stessa certezza con cui sapeva che gelide stelle risplendevano da qualche parte sopra le tenebre, così sapeva d'avere davanti a sé la preda, ogni giorno sempre più vicina. In quel momento non si sentiva d'impersonare il segugio stolido e instancabile che era il suo marchio e il cui muso ringhiante formava la maschera dell'elmo; era invece un predatore più astuto e più felino, una creatura di gioia feroce ma silenziosa. Sentì sul viso la gelida notte e seppe che niente di vivo sotto il cielo nero gli sarebbe sfuggito a lungo.

Trasse dalla manica il pugnale di cristallo e lo tenne davanti a sé, fissandolo come se fosse uno specchio dove guardare se stesso, l'Ingen che aveva temuto di morire nell'oscurità. La lama quasi trasparente colse un raggio di luna o di stelle e brillò d'un fuoco gelido e livido; sotto le dita di Ingen, le incisioni parvero contorcersi come serpenti. Era quel che il Cacciatore aveva sognato e anche di più: la Regina dalla Maschera d'Argento gli aveva affidato un compito importante, un compito adatto alla nascita d'una leggenda. Fra poco - e lo sentiva con una certezza che gli diede i brividi - fra poco quel compito sarebbe stato portato a termine. Ingen Jegger lasciò scivolare di nuovo nella manica il pugnale.

«Vai, Niku'a» mormorò, come se le stelle nascoste potessero tradirlo, se avessero udito. «È ora di mettere con la spalle al muro la nostra preda. Procederemo di corsa.» Con un volteggio montò in sella. Il paziente cavallo trasalì, come svegliato.

La neve turbinò e soffiò nella notte vuota dove un attimo prima erano fermi un uomo, un cavallo e un cane.

La luce del pomeriggio svaniva; le pareti semitrasparenti della casa di Jiriki diventavano a poco a poco più scure. Aditu aveva portato nella stanza di Simon un pasto di frutta e pane caldo, gesto gentile che il giovane avrebbe apprezzato maggiormente se la sitha non si fosse trattenuta a infastidirlo. Non che Simon disprezzasse la compagnia di Aditu o la sua esoti-

ca bellezza: anzi, in realtà, erano proprio la sua bellezza e la sua spudoratezza a disturbarlo e a rendergli difficile concentrarsi su cose così terrene come consumare la cena.

Ancora una volta Aditu gli accarezzò con il dito la spina dorsale. Poco mancò che a Simon andasse di traverso il boccone.

«Smettila!»

La sitha si mostrò assai interessata. «Perché? Ti fa male?»

«No!» rispose Simon. «No, certo. Mi fa il solletico.» Si girò da parte, imbronciato, rimpiangendo quella mancanza di buone maniere... ma non molto. Si sentiva, come gli accadeva di solito nelle vicinanze di Aditu, assai imbarazzato. Jiriki, pur col suo modo di fare alieno, non aveva mai indotto Simon a ritenersi uno sgraziato mortale: accanto a Aditu, Simon si sentiva fatto di fango.

Quel giorno lei indossava ben poco, a parte qualche striscia di stoffa e un'acconciatura di piume e di pietre preziose. La pelle luccicava d'olio profumato.

«Il solletico? È così brutto?» domandò. «Non voglio farti male, né metterti a disagio, Seoman. Solo, tu sei molto...» cercò la parola adatta «molto insolito e io ho frequentato di rado gente della tua razza.» Parve compiaciuta del suo sconcerto. «Sei molto largo qui...» Passò il dito da una spalla all'altra e sospirò, perché il gesto aveva causato un altro strillo soffocato. «È chiaro che sei fatto in maniera diversa da noi.»

Con un borbottio Simon scivolò di nuovo fuori portata. Niente da fare, si sentiva a disagio in sua presenza. Se c'era lei, gli pareva d'avere una sorta di maledettissimo prurito; ma, nella sua solitudine, era giunto a desiderare, eppure temere, le sue visite. Ogni volta che scoccava di nascosto un'occhiata al suo corpo snello, messo in mostra con una spudoratezza che ancora lo sconvolgeva, ricordava i tonanti sermoni di padre Dreosan. Aveva scoperto con stupore che il prete, da lui ritenuto un idiota, in fin dei conti aveva ragione: il diavolo tendeva davvero trappole per la carne. Soltanto a guardare i movimenti fluidi e felini di Aditu, Simon si sentiva pienamente consapevole del peccato. Un peccato ancora più terribile, perché la sorella di Jiriki non era neppure della sua razza.

Secondo gli insegnamenti del prete, di fronte alle tentazioni della carne Simon cercava di concentrarsi sul viso immacolato di Elysia Madre di Dio. Nell'Hayholt l'aveva visto in centinaia di quadri e di statue, in innumerevoli cappelle illuminate da candele; eppure adesso era tradito dalla memoria: gli occhi della santa madre di Usires parevano più giocosi e più... felini...

di quanto non fosse giusto e santo.

Malgrado questo fastidio, Simon era grato a Aditu per le attenzioni, anche se a volte superficiali e provocatorie. Le era grato soprattutto per i pasti. Negli ultimi tempi, Jiriki era in casa di rado e Simon era abbastanza incerto su quali frutti, verdure e piante meno note che crescevano nei vasti orti del principe potesse mangiare senza pericolo. Poteva confidare soltanto sull'aiuto di Aditu. Anche fra la parentela - 'Radice e Ramo', l'aveva definita Jiriki - non esisteva l'equivalente di servitori. Ciascuno provvedeva a se stesso, come si conveniva alle loro abitudini solitarie. I sithi tenevano animali, o meglio, la valle era ricca d'animali che accorrevano al loro richiamo. Era evidente che le pecore si lasciavano mungere, perché i pasti comprendevano spesso fragranti formaggi, ma pareva che i sithi non mangiassero carne. Simon pensava spesso con desiderio a quei fiduciosi animali che vagavano per i sentieri di Jao é-Tinukai'i. Non avrebbe mai osato niente contro di essi, ma - Aedon santissimo! - quanto avrebbe gradito un bel cosciotto di montone!

Aditu gli diede un altro colpetto. Simon non le badò. Lei si alzò e andò alla parete azzurra e gonfia come vela. Il primo giorno, la parete era scarlatta, ma Aditu ne aveva in qualche modo cambiato il colore, rendendola di quel ceruleo più rilassante. Ora la sfiorò: la stoffa scivolò come tenda tirata da parte e rivelò un'altra stanza, più ampia.

«Torniamo al nostro gioco» disse Aditu. «Sei troppo serio, figlio d'uomo.»

«Non l'imparerò mai» brontolò Simon.

«Non metti impegno. Secondo Jiriki, sei abbastanza intelligente... ma non è la prima volta che mio fratello si sbaglia.» Da una piegatura nella parete trasse una sfera di cristallo che al suo tocco iniziò a risplendere. La sistemò su di un semplice treppiede di legno, in modo che la luce si diffondesse nella stanza in penombra; poi, da sotto il tavoliere colorato dello shent prese una scatola di legno scolpito e ne tolse le pietre levigate che servivano da pedine. «Mi sono appena fatta un acro di Boschi d'Allodole. Forza, Seoman, gioca e non tenere il muso. L'altro giorno hai avuto una buona idea, un'idea molto astuta... rifuggire da quel che veramente cercavi.» Gli accarezzò il braccio, facendogli rizzare i peli, e gli rivolse uno di quei bizzarri sorrisi dei sithi, pieno d'incomprensibile significato.

«Stasera Seoman ha altri giochi da giocare.»

Sulla soglia c'era Jiriki, in quello che pareva un abito da cerimonia: una lunga veste dai complessi ricami, in varie sfumature di giallo e d'azzurro.

Calzava morbidi stivali grigi. Dal fianco gli pendeva la spada Indreju, in un fodero dello stesso materiale grigio; nei capelli si era intrecciato tre lunghe piume d'airone bianco.

«Ha ricevuto un invito» soggiunse il principe.

Aditu dispose con cura i pezzi sul tavoliere. «Giocherò da sola, allora... se non ti trattieni, Sferza di Salice.» Lo guardò da sotto le palpebre.

Jiriki scosse la testa. «No, sorella. Sarò la guida di Seoman.»

«Dove devo andare?» domandò Simon. «Invitato da chi?»

«Dalla Prima Ava» rispose Jiriki; alzò la mano e fece un breve ma solenne gesto. «Amerasu, Nata sulla Nave, ha chiesto di vederti.»

Camminando in silenzio sotto le stelle, Simon pensò a tutte le cose viste da quando aveva lasciato l'Hayholt. E pensare che un tempo aveva temuto di dover fare per sempre l'uomo di fatica al castello! Possibile che dovesse sempre andare in luoghi strani, incontrare persone strane? Forse Amerasu l'avrebbe aiutato, ma Simon era stufo di stranezze. Però, se Amerasu o altri non l'avessero aiutato, per tutto il resto della vita avrebbe visto soltanto i panorami magnifici ma limitati di Jao é-Tinukai'i.

La cosa più bizzarra, pensò all'improvviso, era però un'altra: dovunque andasse, qualsiasi cosa vedesse, restava sempre lo stesso vecchio Simon... un po' meno grullo, forse, ma non molto diverso dal goffo sguattero dell'Hayholt. Quei giorni lontani e pacifici parevano svaniti senza speranza di ritorno; ma il Simon che li aveva vissuti era ancora ben presente.

«Non ti graverò d'istruzioni» disse a un tratto Jiriki, facendolo trasalire. «Bisogna compiere speciali riti, per incontrare la Prima Ava; ma tu non li conosci e non potresti eseguirli tutti anche se te li spiegassi. Però non credo che ci sia da preoccuparsi. Secondo me, Amerasu desidera vederti per quel che sei e per quel che hai visto, non per guardarti eseguire i Sei Canti di Rispettosa Richiesta.»

«I sei cosa?»

«Lascia perdere. Però ricorda una cosa: anche se la Prima Ava è della stessa nostra famiglia, Aditu e io siamo figli degli ultimi giorni. Amerasu Nata sulla Nave fu una delle prime creature razionali a mettere piede nell'Osten Ard. Non lo dico per spaventarti, ma solo per farti sapere che è diversa perfino dai miei genitori.»

Simon, turbato, rifletté su queste parole. Possibile che la donna dal viso bello e triste fosse davvero uno dei più antichi esseri viventi al mondo? Non dubitava di Jiriki, ma trovava assai difficile credere alle parole del

principe.

Il sentiero serpeggiante li portò a un ponte di pietra. Attraversato il fiume, proseguirono nella zona più boscosa della valle. Simon s'impegnò a prendere nota dei sentieri che seguivano, ma scoprì che il ricordo svaniva in fretta, privo di sostanza come la luce delle stelle. Ricordò solo che avevano attraversato altri corsi d'acqua, ciascuno un po' più melodioso del precedente, prima d'entrare infine in una zona più silenziosa della foresta. Fra gli alberi fittamente intrecciati anche il canto dei grilli era in sordina. I rami si muovevano, ma il vento era muto.

Quando finalmente si fermarono, Simon scopri con sorpresa che si trovavano di fronte all'alto albero coperto di ragnatele da lui scoperto nel primo tentativo di fuga. Fioche luci brillavano nell'intrico di serici fili, come se l'albero portasse un manto risplendente.

«Sono già stato qui» disse lentamente Simon. L'aria tiepida e immobile lo faceva sentire al tempo stesso insonnolito e attento.

Jiriki lo guardò e non rispose, ma lo guidò verso la quercia. Toccò la porta rivestita di muschio, incassata profondamente nella corteccia, tanto da dare l'impressione che l'albero vi fosse cresciuto intorno.

«Abbiamo il permesso» disse piano. Il battente girò in silenzio verso l'interno.

Al di là del vano d'ingresso c'era una cosa assurda: un corridoio lungo e stretto, rivestito d'un intrico serico identico a quello della facciata della casa-quercia. Minuscoli lumi non più grandi di lucciole ardevano fra i fili intrecciati e riempivano di luce tremula il corridoio. Simon (avrebbe giurato sul Libro dell'Aedon che al di là dell'ampia quercia non c'era altro che alberi e alberi) indietreggiò d'un passo oltre la soglia per vedere dove mai fosse nascosto quel corridoio... passava forse nel sottosuolo? Ma Jiriki lo prese per il braccio e con gentilezza lo spinse di nuovo all'interno. Dietro di loro la porta si chiuse.

Erano completamente circondati di luci e di seriche ragnatele, quasi si muovessero fra nuvole e stelle. Simon sentiva ancora la bizzarra sonnolenza: vedeva con chiarezza e precisione ogni particolare, ma non aveva idea di quanto tempo impiegasse a percorrere lo scintillante corridoio. Giunse infine in uno spazio più ampio, una stanza profumata di cedro e di fiori di prugno e d'altri aromi più difficili da identificare.

Lì le luci minuscole e incerte erano in numero inferiore; l'ampia stanza era piena d'ombre lunghe e tremolanti. Di tanto in tanto le pareti scricchiolavano, come se Simon e Jiriki si trovassero nella stiva d'una nave o dentro

il tronco d'un albero smisurato. Si udiva uno sgocciolio, un rumore simile a quello delle ultime gocce di pioggia che dai rami d'un salice cadessero in un laghetto. Sagome quasi invisibili, dalla vaga forma umana, rivestivano le pareti scure; forse si trattava di statue, perché di sicuro non si muovevano minimamente.

Mentre guardava con occhi ancora non adattati alla penombra, Simon sentì qualcosa strusciargli la gamba. Sobbalzò e mandò un grido: ma l'attimo dopo le luci tremolanti gli mostrarono una coda ondeggiante che poteva solo appartenere a un gatto; l'animale svanì rapidamente nel buio lungo le pareti. Simon trattenne il fiato.

Quel luogo, per quanto insolito, non presentava nulla di veramente spaventoso. La stanza in penombra aveva un'aria di calore e di serenità assai diversa da qualsiasi cosa che Simon avesse sperimentato fino a quel momento a Jao é-Tinukai'i. Judith, la grassottella capocuoca dell'Hayholt, l'avrebbe definita un angolino intimo.

«Benvenuto nella mia casa» disse dal buio una voce. I puntini luminosi divennero più vividi intorno a una delle sagome in ombra e mostrarono una testa dai capelli bianchi e l'alto schienale d'una sedia. «Vieni più vicino, figlio d'uomo. Io ti vedo, ma non credo che tu riesca a vedere me.»

«La Prima Ava ha vista molto acuta» disse Jiriki. Simon credette di notare una traccia di divertimento nella voce del principe. Avanzò d'un passo. La luce dorata gli mostrò il viso antico eppure giovanile da lui visto nello specchio di Jiriki.

«Sei alla presenza di Amerasu y'Senditu no'e-Sa'onserei, Nata sulla Nave» intonò Jiriki, alle spalle di Simon. «Mostra rispetto, Seoman Ricciodineve.»

Simon non provò rimorso a ubbidire. Piegò le gambe malferme e chinò la testa davanti alla Prima Ava dei sithi.

«In piedi, giovane mortale» disse lei, con calma. Aveva voce bassa e vellutata, che solleticò la memoria di Simon. Possibile che quel breve contatto attraverso lo specchio gli si fosse inciso così a fondo nella mente?

«Uhm» mormorò Amerasu. «Sei più alto perfino del mio giovane Sferza di Salice. Trovagli uno sgabello, Jiriki, in modo che non debba guardarlo dal basso in alto. E prendine uno anche per te.»

Sotto l'attento esame di Amerasu, Simon si sentì all'improvviso come se avesse la lingua incollata al palato; ma la curiosità ebbe la meglio sulla timidezza. Scoccò di nascosto alcune occhiate, cercando d'evitare lo sguardo di Amerasu, intenso quasi al punto da far paura.

Amerasu era come la ricordava: capelli bianchi e lucidi, pelle tesa sopra la delicata struttura ossea. A parte l'insondabile profondità dello sguardo, l'unico indizio dell'età cui aveva alluso Jiriki era l'accurata lentezza d'ogni movimento, quasi la Prima Ava avesse scheletro fragile come pergamena rinsecchita. Tuttavia era molto bella. Preso nella rete del suo sguardo, Simon immaginò che all'alba del mondo Amerasu fosse stata splendida come il sole.

«Ah» disse infine Amerasu. «Sei fuori delle tue acque, pesciolino.»

Simon annuì.

«Apprezzi la visita a Jao é-Tinukai'i? Sei uno dei primi della tua razza a venire qui.»

Jiriki si raddrizzò sullo sgabello. «Uno dei primi, saggia Amerasu?» intervenne. «Non il primo?»

Lei non gli badò e tenne lo sguardo su Simon. Quest'ultimo si sentì irresistibilmente attirato nel suo incantesimo di comando, un pesce che si dibattesse, tirato inesorabilmente verso l'accecante superficie dell'acqua. «Parla, figlio d'uomo» disse Amerasu. «Cosa pensi?»

«Sono... sono onorato della visita» disse infine Simon. Deglutì. Aveva la gola secchissima. «Onorato. Ma... ma non voglio restare in questa valle. Per sempre.»

Amerasu si appoggiò alla spalliera. Simon si sentì legato meno strettamente, anche se il potere della presenza della Prima Ava era tuttora su di lui. «Non sono sorpresa» disse Amerasu. Inspirò a fondo e sorrise con aria triste. «Ma dovresti restare qui prigioniero per un bel po' di tempo, prima d'essere stufo della vita quanto lo sono io.»

Jiriki si mosse a disagio. «Devo andarmene, Prima Ava?»

La domanda diede a Simon un debole tremito di timore. Lui percepiva la grande gentilezza e la grande sofferenza della sitha... ma Amerasu era così spaventosamente forte! Se avesse voluto, poteva tenerlo lì per sempre, col semplice potere della voce e con quegli occhi affascinanti, insondabili.

«So che t'addolora sentirmi parlare in questo modo, Sferza di Salice» disse Amerasu. «Ma sei il più caro dei miei giovani nipoti e sei forte. Puoi ascoltare la verità.» Cambiò lentamente posizione e posò sul petto della lunga veste bianca la mano dalle lunghe dita. «Anche tu, figlio d'uomo, hai conosciuto la perdita. Ti si legge in viso. Tuttavia, per quanto ogni perdita sia grave, la vita di creature mortali compare e svanisce in breve, come foglia al mutare delle stagioni. Non voglio essere crudele. E neppure cerco compassione... ma né tu né altri mortali avete visto rotolare via i secoli ari-

di, i millenni affamati, non avete visto la luce stessa e il colore risucchiati dal mondo fino a lasciare soltanto smorti ricordi.» Stranamente, il suo viso parve diventare più giovanile, come se l'angoscia fosse la cosa più vitale rimasta in lei. Ora Simon vedeva molto di più d'una traccia dell'antico splendore. Abbassò la testa, incapace di parlare.

«Naturalmente tu non hai visto» riprese Amerasu, con un lieve tremito nella voce. «Io, sì. Per questo sono qui, nel buio. Non perché temo la luce e neppure perché non sono abbastanza forte da sopportare lo splendore del giorno.» Rise, con un suono simile al richiamo lamentoso del caprimulgo. «No. Nel buio vedo con maggiore chiarezza i giorni perduti e le facce del passato.»

Simon alzò gli occhi. «Hai avuto due figli» disse piano: aveva capito perché la sua voce gli paresse così familiare. «Uno di loro se ne andò.»

Amerasu indurì i lineamenti. «Tutt'e due se ne sono andati. Perché glie-ne hai parlato, Jiriki? Non sono storie per il piccolo cuore dei mortali.»

«Io non gli ho detto niente, Prima Ava» replicò il principe.

Amerasu si sporse, intenta. «Parlami dei miei figli» disse. «Quanto sai, delle antiche leggende?»

Simon deglutì. «Uno fu ferito da un drago» rispose. «Fu obbligato ad andarsene. Era segnato... come me.» Si toccò la cicatrice sulla guancia. «L'altro... l'altro è il Re delle Tempeste.» Nel mormorare l'ultima frase, si guardò intorno, come se qualcosa potesse uscire dal buio più fitto e venire verso di lui. Udiva sempre lo scricchiolio delle pareti e lo sgocciolio d'ac-qua. Nient'altro.

«Come lo sai?»

«Ho udito la tua voce in un sogno.» Cercò le parole giuste. «Hai parlato a lungo dentro di me, mentre dormivo.»

Il bellissimo viso della Prima Ava era serio. Amerasu fissò Simon, come minacciata da qualcosa nascosto in lui. «Non aver paura, figlio d'uomo» disse infine, protendendo le mani sottili. «Non aver paura. E perdonami.»

Con dita fredde e secche toccò il viso di Simon. Le luci mandarono scie come frammenti di fulmine, guizzarono e svanirono, lasciarono nel buio completo la stanza. La stretta di Amerasu parve rafforzarsi. L'oscurità can-tò.

Simon non sentì dolore, ma s'accorse che in qualche modo Amerasu era dentro la sua testa, un'energica presenza intimamente collegata a lui in quel momento: si sentì messo a nudo, esposto in modo molto più profondo della semplice nudità fisica. Lei percepì il suo terrore e lo calmò, cullando la sua

essenza segreta come se fosse un uccellino atterrito, finché Simon non ebbe più paura. Allora la Prima Ava iniziò a scegliere con delicatezza tra i ricordi del giovane, a sondarlo in maniera completa, gentile ma decisa.

Brandelli confusi di pensieri e di sogni tremolarono via, rotearono come petali in vento di tempesta.., Morgenes e i suoi innumerevoli libri, Miriamele che cantava, frammenti all'apparenza privi di senso di conversazioni avvenute nei giorni in cui Simon era nell'Hayholt. La notte sul Thisterborg e la terrificante spada grigia gli si diffusero nella mente come una macchia scura, seguiti dal viso d'argento di Utuk'ku e dalle tre spade della visione nella casa di Geloë. La grassa Skodi e la creatura sghignazzante nelle fiamme del falò nel cortile dell'abbazia turbinarono e si fusero nella follia dell'Albero di Udun e negli occhi impassibili del grande drago bianco Igjarjuk. C'era anche Thorn, un taglio nero nella luce del ricordo. Simon sentì di nuovo il dolore bruciante del sangue del drago, il terribile senso d'unione al mondo in rapida rotazione, la nauseante vastità della speranza e del dolore di tutte le creature viventi. Infine, come sogni sbrindellati, le immagini svanirono.

Le luci tornarono a poco a poco. Jiriki sorreggeva in grembo la testa di Simon. La cicatrice sulla guancia del giovane pulsava di dolore sordo.

«Perdonami, Prima Ava» disse Jiriki, da quella che a Simon parve un'enorme distanza «ma era proprio necessario? Ti avrebbe detto tutto ciò che sapeva.»

Amerasu rimase a lungo in silenzio. Quando parlò, sostenne uno sforzo notevole e la sua voce parve più antica di prima. «Non avrebbe potuto dirmi tutto, Sferza di Salice. Non si rende neppure conto di conoscere le cose che a me paiono più importanti.» Rivolse lo sguardo su Simon, con aria gentile e stanca. «Sono davvero spiaciuta, figlio d'uomo. Non avevo il diritto di saccheggiare in questo modo la tua mente, ma sono vecchia e spaventata e non ho più molta pazienza. Ora sono più spaventata che mai.»

Si alzò barcollando e scomparve nelle ombre. Tornò quasi subito, con una ciotola d'acqua che accostò alle labbra di Simon. Il giovane bevve avidamente. L'acqua era fresca e pura, con una traccia di legno e di terra, come se fosse stata raccolta dal tronco d'un albero cavo. Con la veste bianca, pensò Simon, Amerasu pareva una santa diafana e radiosa uscita da un quadro di chiesa.

«Cosa... hai fatto?» domandò, alzandosi a sedere. Gli ronzavano le orecchie e davanti agli occhi gli danzavano puntini luminosi.

«Ho appreso ciò che mi occorreva apprendere» rispose Amerasu. «Sa-

pevo d'averti visto nello specchio di Jiriki, ma pensavo che si trattasse d'uno scherzo del caso, d'un accidente. La Strada dei Sogni è molto cambiata, ultimamente; è divenuta oscura e imprevedibile anche per gli esperti, com'era un tempo per chi la percorreva solo durante il sonno. Capisco adesso che il nostro incontro non è stato un semplice capriccio del destino.»

«Ritieni che qualcuno abbia provocato il tuo incontro con Simon, Prima Ava?» disse Jiriki.

«No. Sostengo soltanto che i confini fra quei mondi e il nostro cominciano a indebolirsi. Qualcuno come questo figlio d'uomo, che è stato tirato da qui e da là, che per vero caso o per un inimmaginabile progetto è stato coinvolto in molti pericolosi collegamenti fra il mondo dei sogni e della veglia...» Lasciò morire la frase e tornò a sedersi con cautela, prima di proseguire. «È come se abitasse sul limitare d'un grande bosco. Quando gli alberi si estendono all'esterno, la sua casa è la prima ad avere radici sulla soglia. Quando i lupi della foresta diventano famelici, la sua finestra è la prima sotto cui vanno a ululare.»

«Che cosa hai appreso... dai miei ricordi?» domandò Simon, a fatica. «Su... su Ineluki?»

«Troppo» rispose Amerasu, senza mostrare emozioni. «Credo ora di capire il terribile, sottile piano di mio figlio, ma devo riflettere ancora un poco. Non devo lasciare che la paura mi spinga scioccamente a reazioni frettolose.» Si portò la mano alla fronte. «Se ho ragione, corriamo un pericolo più grave di quanto non immaginassimo. Devo parlarne a Shima'onari e a Likimeya. Mi auguro solo che ascoltino... e che ci sia tempo. Forse iniziamo a scavare il pozzo quando già la casa brucia.»

«I miei genitori devono ascoltare» disse Jiriki. «Tutti conoscono la tua saggezza, Prima Ava.»

Amerasu sorrise tristemente. «Un tempo, le femmine di Casa Sa'onserei erano le custodi della sapienza. La parola finale spettava alla più anziana. Quando Jemjiyana degli Usignoli vide il giusto, parlò e così fu. Dopo la Fuga, la situazione è cambiata.» Mosse le mani a mezz'aria, come uccello che si posasse. «Sono sicura che tua madre presterà orecchio alla ragione. Tuo padre è bravo, Jiriki; ma per certi versi dimora nel passato perfino più profondamente di quanto non faccia io.» Scosse la testa. «Scusami. Sono stanca e devo riflettere su molte cose. Altrimenti non parlerei con tanta noncuranza, soprattutto di fronte a questo giovane.» Tese la mano verso Simon e con la punta delle dita gli sfiorò la guancia. Il dolore della cicatrice diminuì. Simon guardò il viso solenne di Amerasu e capì quale peso

sopportava; alzò la mano e sfiorò quella di lei.

«Jiriki ti ha detto la verità, figlio d'uomo» disse Amerasu. «Per il meglio o per il peggio, sei stato davvero segnato. Vorrei solo poterti offrire qualche parola per aiutarti durante il viaggio.»

La luce svanì di nuovo. Simon lasciò che Jiriki lo guidasse fuori, nel buio.

26

Occhi dipinti

Miriamele si appoggiò alla murata e guardò la confusione e l'attività dei moli. Vinitta non era un'isola molto vasta, ma la casa Benidrivine, che la governava, aveva dato gli ultimi due imperatori del Nabban, più tre duchi durante il regno di Prester John. L'isola aveva anche dato i natali al leggendario Camaris; ma perfino un cavaliere così famoso si era guadagnato solo un posto mediamente alto, nella luminosa storia di Vinitta, costellata d'eroi. Il porto ferveva d'attività: con Benigaris sul seggio ducale, le fortune di Vinitta era sempre sulla cresta dell'onda.

Aspitis Preves e il capitano erano scesi in città per occuparsi dei propri affari. Quali fossero, Minamele non avrebbe saputo dirlo. Il conte aveva accennato a un'importante missione affidatagli dal duca Benigaris, ma non aveva aggiunto altro. Aveva chiesto a Minamele e a Cadrach di restare a bordo fino al suo ritorno, perché il porto non era luogo adatto alle passeggiate d'una nobile dama e lui non aveva sufficienti uomini d'arme per dedicarne un paio alla loro protezione.

Minamele aveva capito al volo: qualsiasi cosa Aspitis pensasse di lei, in qualsiasi modo valutasse la sua bellezza e la sua compagnia, non intendeva darle l'occasione di svignarsela. Forse nutriva dubbi sulla sua storia, o semplicemente si preoccupava che Cadrach la convincesse ad andarsene, visto che il monaco aveva fatto ben poco per mascherare la crescente antipatia per il conte di Eadne e Drina.

Minamele sospirò, guardando tristemente le file di banchi, ciascuno coperto da un tendone, addobbato di bandierine e pieno di mercanzie, che correvano lungo il fronte del porto. Venditori ambulanti gridavano imbonimenti e camminavano lungo la via, portando sulla schiena le merci in sacche grosse e troppo piene. Danzatori e musicisti davano spettacolo in cambio di qualche moneta; i marinari di diverse barche si mescolavano con

i residenti di Vinitta e formavano una folla che gridava, rideva, imprecava. Malgrado il cielo scuro e le intermittenti raffiche di pioggia, la folla pareva incline a fare allegra confusione. Minamele provò un grande desiderio di unirsi alla gente.

Cadrach, più pallido del solito, era fermo accanto a lei. Non aveva parlato molto, dopo l'annuncio di Aspitis; aveva guardato il gruppo del conte sbarcare dalla *Nuvola di Eadne,* con la stessa espressione inacidita con cui ora osservava l'attività sul molo.

«Buon Dio» disse «tutta questa noncuranza fa stare male.» Non era chiaro a chi si riferisse, ma Minamele si sentì avvampare.

«E tu sei migliore?» replicò, brusca. «Ubriacone e vigliacco?»

Cadrach girò la testa, con la lentezza d'una macina. «È proprio la cautela che mi rende quel che sono, lady» replicò. «Ho guardato troppo attentamente!»

«Guardato cosa? Oh, lascia perdere. Non sono dell'umore adatto per sorbirmi una delle tue tortuose prediche,» Rabbrividì di collera, ma non riuscì a evocare il senso di giustizia che cercava. Negli ultimi giorni Cadrach era diventato a poco a poco più distante e l'aveva osservata con chiara disapprovazione. Lei si era irritata, ma anche il continuo civettare con il conte l'aveva fatta sentire a disagio. Non le veniva facile sentirsi in collera a buon diritto, ma ancora meno sopportare lo sguardo di Cadrach, come se fosse una bambina o un animale dal cattivo comportamento. «Perché non vai a lamentarti con qualche marinaio?» proseguì. «Vedrai loro come t'ascolteranno!»

Cadrach incrociò le braccia. «Non volete proprio darmi retta, lady?» rispose in tono paziente, ma senza guardarla negli occhi. «Per quest'ultima volta? Il mio ammonimento non è cattivo nemmeno la metà di quanto credete e lo sapete benissimo. Ancora per quanto tempo darete retta alle paroline dolci di questo... di questo bel damerino? Siete come quel suo passerotto che lui toglie di gabbia per giocare e che poi richiude dietro le sbarre. Per voi non prova interesse.»

«Senti da chi viene la predica! Il conte ci ha dato la cabina del capitano, ci fa sedere alla sua tavola e mi tratta con grandissimo rispetto,» Sentì il cuore battere un po' più in fretta, ricordando le labbra dì Aspitis accanto all'orecchio, il suo tocco fermo e gentile. «Tu invece, fratello Cadrach, mi hai mentito, hai preteso un riscatto per lasciarmi libera e mi hai stordita con un colpo in testa. Solo un pazzo si presenterebbe come il migliore amico, dopo questi affronti.»

Cadrach alzò lo sguardo e per qualche istante la fissò negli occhi. Pareva cercarvi qualcosa; sotto quel lungo esame, Minamele arrossì. Gli rivolse una smorfia beffarda e guardò dall'altra parte.

«Benissimo, lady» disse Cadrach. Si strinse nelle spalle e si allontanò sul ponte. «Si direbbe che oggigiorno nella chiesa di Usires insegnino ben poco la gentilezza e il perdono» proseguì, girando appena la testa.

Minamele soffocò lacrime di collera. «Sei tu, l'uomo di chiesa, non io» ribatté. «In questo caso, sei il migliore degli esempi!» Ma non trasse molto piacere dall'aspra replica.

Quando si stancò di guardare la gente sui moli, Minamele scese in cabina. Vi trovò Cadrach, seduto, con lo sguardo fisso nel vuoto. Non aveva voglia di parlare con lui, perciò tornò di nuovo sul ponte e passeggiò avanti e indietro, irrequieta, per tutta la *Nuvola di Eadne.* I marinai rimasti a bordo eseguivano i lavori necessari per la prosecuzione del viaggio: alcuni si arrampicavano sul sartiame per controllare lo stato delle vele, altri eseguivano piccole riparazioni qua e là sul ponte. Al porto di Vinitta si sarebbero fermati solo un giorno, perciò si davano da fare, impazienti di scendere a terra.

Ben presto Miriamele si accostò di nuovo alla murata, in cima alla passerella, a guardare l'andirivieni della gente dell'isola. Il vento freddo le scompigliava i capelli. Si ritrovò a pensare alle parole di Cadrach. E se il monaco aveva ragione? Aspitis era abile adulatore: possibile che non avesse alcun interesse per lei? Miriamele ricordò la loro prima notte sul ponte e gli altri baci dolci e segreti che le aveva rubato da allora, e capì che il monaco si sbagliava. Non pretendeva che Aspitis l'amasse con tutta l'anima - dubitava che la notte Aspitis non riuscisse a prendere sonno perché continuava ad avere davanti agli occhi la sua faccia, come invece accadeva a lei - ma era sicurissima che l'avesse in simpatia, a differenza degli altri uomini che conosceva: suo padre voleva che maritasse quell'orribile spaccone sempre ubriaco di Fengbald; suo zio Josua, che se ne stesse solo tranquilla e non gli causasse guai.

Ma, si disse, c'era anche Simon... e sentì che un guizzo di calore tagliava il mattino grigio. Simon si era mostrato dolce, alla sua maniera, e tuttavia coraggioso quanto qualsiasi altro nobiluomo. Ma era uno sguattero e lei, la figlia del re... Comunque, quale importanza aveva? Ciascuno era dalla parte opposta del mondo, rispetto all'altro. Non si sarebbero mai più incontrati.

Sentì un tocco sul braccio e sobbalzò. Si girò: Gan Itai la guardava in viso. Nella faccia grinzosa della niskie mancava la solita aria di scaltrezza e di buonumore.

«Ragazza, devo parlarti» disse Gan Itai.

«Co... cosa?» Nella niskie c'era un che d'allarmante.

«Ho fatto un sogno. Un sogno su di te... e su tempi brutti.» Chinò la testa e si girò a fissare il mare, prima di riportare lo sguardo su Miriamele. «Il sogno diceva che tu eri in pericolo, Miri...»

S'interruppe, guardando al di là della spalla di Miriamele. La principessa si sporse. Aveva udito male, o Gan Itai era stata sul punto di chiamarla col suo vero nome? Ma come faceva a conoscerlo? Nessuno, a parte Cadrach, lo sapeva e lei dubitava che il monaco l'avesse detto a qualcuno della nave... le reazioni a una simile notizia sarebbero state imprevedibili e Cadrach era intrappolato sull'oceano proprio come lei. No, di certo si trattava soltanto della pronuncia insolita della niskie.

«Ehilà, bella signora!» L'allegro richiamo provenne dal molo. «È un mattino piovigginoso, ma forse vi piacerebbe visitare Vinitta.»

Miriamele si girò di scatto. Aspitis, con i suoi uomini d'arme, era fermo alla base della passerella; indossava un magnifico mantello azzurro e stivali lucidissimi. I capelli gli danzavano al vento.

«Oh, sì!» rispose Miriamele, compiaciuta e interessata. Sarebbe stato bellissimo scendere dalla nave! «Scendo subito!»

Quando si girò, Gan Itai era scomparsa. Miriamele si accigliò un poco, perplessa. All'improvviso ricordò il monaco seduto, come di pietra, nella cabina che dividevano e provò per lui una punta di compassione.

«Posso far venire anche fratello Cadrach?» gridò.

Aspitis rise. «Ma certo!» rispose. «Forse ci tornerà utile avere con noi un sant'uomo che ci tenga lontano dalle tentazioni! Così ci resterà in tasca qualche moneta!»

Miriamele corse di sotto per informare Cadrach. Il monaco la guardò con aria bizzarra, ma calzò gli stivali e poi con cura scelse il giusto mantello pesante, prima di seguirla su per la scaletta.

Il vento si alzò e gli scrosci di pioggia divennero più forti. Anche se all'inizio le bastava camminare lungo l'affaccendato fronte del porto in compagnia di quel bel giovanotto, presto Miriamele cominciò a perdere l'entusiasmo dovuto al fatto di non trovarsi più sulla nave. Malgrado la calca, le viuzze di Vinitta parevano tristi e prive di colore. Quando Aspitis le com-

però da un fioraio una collana di campanule e gliela pose teneramente intorno al collo, riuscì solo a ringraziarlo con un sorriso.

"Sarà il tempo" pensò. "Questo tempo innaturale ha reso tetre e buie le giornate estive e mi mette il freddo nelle ossa."

Pensò al padre, seduto da solo nella sua stanza, e all'espressione gelida e remota che a volte portava come maschera... maschera indossata sempre più spesso, negli ultimi mesi da lei trascorsi nell'Hayholt. "Son fredde l'ossa e i cuori" canticchiò tra sé, mentre il conte di Eadne guidava il gruppetto lungo le viuzze scivolose per la pioggia.

Son fredde l'ossa e i cuori che alla pioggia
giacciono nella scia della battaglia,
del lago Clodu sulla fredda spiaggia
finché dell'Aedon chiamerà la tromba...

Poco prima di mezzodì Aspitis li condusse in una sala da pranzo pubblica. Minamele tornò subito di buonumore. La sala era alta di soffitto, ma tre grossi focolari la rendevano calda e allegra e intanto riempivano l'aria di fumo e di profumo d'arrosto. Parecchie persone avevano deciso che il locale era un ottimo posto dove trascorrere quella fredda mattinata: la sala echeggiava del frastuono di commensali e d'avventori. Il proprietario e i suoi vari aiutanti si affaccendavano a portare ai tavoli brocche di birra e caraffe di vino e a prendere le monete.

In fondo alla sala c'era un palco montato alla buona. In quel momento, fra un atto e l'altro dello spettacolo di marionette, un ragazzo si esibiva in giochi d'abilità e s'impegnava al massimo per far girare in aria alcuni bastoncini senza badare agli scherzi degù spettatori; si serviva dei piedi, le sole estremità a sua disposizione, per bloccare occasionali monete lanciate sul palco.

«Volete mangiare un boccone, bella signora?» domandò Aspitis. Miriamele annuì timidamente e il conte diede ordini a due dei suoi uomini d'arme. Gli altri, senza tante cerimonie, obbligarono una famiglia a lasciare libero un tavolo già apparecchiato. I primi due tornarono quasi subito, portando un croccante cosciotto d'agnello, pane, cipolle e una generosa provvista di vino.

Bevuta una coppa, Miriamele si tolse di dosso gran parte del gelo e scoprì d'avere, grazie alla passeggiata mattutina, un considerevole appetito. Prima che terminasse di suonare la campana di mezzodì, aveva fatto spari-

re il contenuto del piatto. Si accomodò meglio sulla panca e cercò d'evitare un rutto, poco raffinato per una dama.

«Oh, comincia lo spettacolo di marionette» disse. «Possiamo guardarlo?»

«Certo» rispose Aspitis. «Certo. Scusate se non vi accompagno, ma non ho terminato di pranzare. E poi, si direbbe una rappresentazione di Usires. Sembrerò irrispettoso, ma, vivendo in grembo alla Madre Chiesa, ne vedo ogni momento... di tutte le qualità, dalle migliori alle peggiori.» Si girò e ordinò a un suo uomo d'accompagnarla. «Non è saggio, per una gentil dama ben vestita come voi, mescolarsi senza protezione alla folla.»

«Ho terminato il pranzo» disse Cadrach, alzandosi. «Vi accompagno anch'io, lady Marya.» Si unì al soldato del conte.

Lo spettacolo era in pieno svolgimento. Gli spettatori, in particolare i bambini, mandavano gridolini di gioia nel vedere le marionette fare capriole e darsi bastonate. Anche Miriamele rise, quando con un trucco Usires convinse Crexis a chinarsi e poi assestò un calcio al sedere del malvagio imperatore. Invece delle solite corna da capro, la marionetta di Crexis ne aveva un paio ben ramificato. Per chissà quale ragione, la vista di quelle corna da cervo mise a disagio Minamele. C'era anche una nota di panico e di disperazione, nella voce acuta di Usires, e gli occhi dipinti sul viso della marionetta parevano indicibilmente tristi. Minamele si girò e scoprì che Cadrach la fissava, cupo.

«Fatichiamo tanto per costruire le nostre piccole dighe» disse il monaco, con voce appena percettibile nel frastuono della folla «mentre intorno a noi le acque si alzano.» Si tracciò sul petto della tonaca il segno dell'Albero.

Minamele non ebbe il tempo di domandargli che cosa intendesse dire: al crescente schiamazzo della folla, guardò di nuovo il palco. Usires era stato catturato e appeso a testa in giù all'Albero dell'Esecuzione. Mentre Crexis lo pungolava, comparve un'altra marionetta, come sbucata dalle tenebre. Indossava cenci di stoffa rossa e arancione; ondeggiava in una bizzarra sorta di danza e gli stracci vorticavano, come se la marionetta fosse lambita da fiamme. Al posto della testa aveva una protuberanza nera e informe; stringeva in pugno una piccola spada color del fango.

«Ora arriva il Danzatole Ardente a ricacciarti nella nera terra!» sbraitò Crexis. Felice, mosse qualche passo di danza.

«Non vivo di spada» replicò la marionetta Usires. «Una spada non nuoce a quel che è Dio in me, quel che è silenzio e pace.» Minamele credette quasi di veder muovere le labbra disegnate, formulare le parole.

«Allora starai in silenzio per sempre... e adorerai in pezzi il tuo dio!» gridò, trionfante, l'imperatore, mentre la marionetta di fuoco cominciava a menare fendenti. Le grida e le risate della folla si moltiplicarono, con il canaio di segugi pronti a sbranare la preda. Minamele si sentì stordita, come colta da febbre improvvisa. Girò le spalle al palcoscenico.

Cadrach non era più al suo fianco.

Minamele si girò dall'altra parte, verso il soldato. Costui notò lo sguardo della principessa e si girò di scatto a cercare il monaco. Cadrach non si vedeva da nessuna parte.

Una ricerca nella sala, effettuata da Aspitis e dai suoi uomini, non rivelò traccia dell'hernystiri. Il conte ordinò il ritorno a bordo della *Nuvola di Eadne:* mentre percorrevano le viuzze spazzate dal vento, il suo stato d'animo rispecchiava il cielo rabbioso. Aspitis rimase in silenzio per tutto il percorso fino alla nave.

Sinetris il pescatore squadrò il nuovo arrivato. Lo sconosciuto era più alto di lui di tutta la testa, largo di spalle come un portone e inzuppato per la pioggia che martellava il tetto del casotto della barca. Sinetris soppesò i vantaggi e gli svantaggi di fare lentamente il giro intorno allo sconosciuto fino a uscire all'aperto. Gli svantaggi erano evidenti: giornate come quella fanno rabbrividire accanto al fuoco anche i più duri e li spingono a ringraziare Dio d'avere un tetto sulla testa. Inoltre, il casotto gli apparteneva e a Sinetris pareva davvero ingiusto soffrire sotto la tempesta, mentre lo sconosciuto brontolava e mordeva il freno e consumava tutta l'aria.

I vantaggi, tuttavia, erano altrettanto evidenti: se si trovava all'esterno, Sinetris poteva darsela a gambe e salvarsi la pelle, nel caso che quel pazzoide ansimante minacciasse d'ucciderlo.

«Non so cosa dite, padre» dichiarò il pescatore. «Non ci sono barche in mare, oggi. Vedete anche voi che tempaccio.» Indicò la pioggia scagliata quasi di traverso dalla violenza del vento.

Il gigantesco monaco, se monaco era davvero, lo fissò furiosamente: quasi paonazzo, aggrottava in continuazione le sopracciglia. Pareva che si facesse crescere la barba, che era più lunga di quanto non giustificasse una settimana di viaggio senza rasoi a disposizione. Di norma, per quanto il pescatore ne sapeva, i monaci aedoniti non portavano barba. D'altra parte, a giudicare dalla pronuncia, quell'uomo era un barbaro del settentrione, un rimmero o uno del genere: secondo Sinetris, chiunque fosse nato al di là

del Gleniwent era capace di quasi tutte le eccentricità immaginabili. Il pescatore guardò la barba mal tagliata, la pelle rosea e irritata del monaco, e trovò conferma alla cattiva opinione che si era fatto su di lui: decisamente quello era un uomo con cui era meglio avere a che fare il meno possibile.

«Non credo che tu abbia capito, pescatore» sibilò il monaco, sporgendosi e strizzando gli occhi in un modo che incuteva davvero paura. «Ho quasi sfiorato l'Inferno stesso, per giungere fin qui. M'hanno detto che sei l'unico disposto a mettere in mare la barca anche con questo tempo... per il semplice motivo che chiedi prezzi esorbitanti.» Una manaccia nerboruta si chiuse sul braccio di Sinetris e gli strappò uno squittio di sorpresa. «Benissimo. Fregami, derubami, non m'interessa. Ma scenderò la costa fino a Kwanitupul e sono stufo di chiedere alla gente di portarmi. Hai capito?»

«M-ma potreste andare via terra!» squittì Sinetris. «Non è tempo adatto ai viaggi per mare...»

«E da qui quanto impiegherei, via terra?»

«Un giorno! Forse due! Non molto!»

Il monaco accentuò la stretta. «Menti, nanetto. Con questo tempo, in terreni paludosi, impiegherei due buone settimane. Ma ti auguri che ci provi, eh? Che me ne vada e sprofondi nel fango chissà dove.» Gli balenò in faccia un sorriso poco piacevole.

«No, padre, no! Non penserei mai queste cose di un sant'uomo!»

«Mi sorprende, perché gli altri pescatori mi dicono che hai imbrogliato tutti, comprese decine e decine di monaci e di preti! Be', avrai l'occasione d'aiutare un uomo di Dio... e un pagamento anche superiore al giusto.»

Sinetris scoppiò a piangere, impressionando perfino se stesso. «Ma eminenza! Davvero, non oseremo uscire in mare con questo tempo!» Una volta tanto, aveva detto la verità e non cercava semplicemente d'alzare il prezzo. Solo un pazzo avrebbe sfidato quel tempaccio. «Annegheremo tutt'e due... voi, il più santo dei preti di Dio, e il povero Sinetris, marito lavoratore e padre di sette bei bambini!»

«Non hai figli. E povera la donna che sarà mai tua moglie. Ho parlato con i pescatori, te ne sei dimenticato? Sei la feccia che perfino il Perdruin ha scacciato dalle proprie spiagge. Ora, dimmi il prezzo, maledizione a te. Devo arrivare a Kwanitupul al più presto.»

Sinetris tirò su col naso per qualche istante, in modo da avere il tempo di riflettere. Il normale prezzo di traghetto era una quinquina, ma col maltempo... e quello era certo maltempo, senza esagerazioni... la richiesta di tre o anche cinque quinquine non sarebbe stata fuori luogo.

«Tre imperatori d'oro» rispose. Attese lo scoppio di collera. Poiché non ce ne furono, in un istante di delirio pensò che forse in due giorni avrebbe fatto il guadagno di un'intera estate. Poi vide il viso roseo farsi più vicino e sentì sulle guance l'alito caldo del monaco.

«Brutto verme» disse il monaco, con calma. «C'è differenza, fra semplice ruberia e ladrocinio. Credo proprio che mi limiterò a piegarti in quattro come un tovagliolo e mi prenderò la maledetta barca... lasciando un imperatore d'oro alla tua immaginaria vedova e ai sette inesistenti marmocchi. Ed è più di quanto valga questa bagnarola piena di falle.»

«Due imperatori d'oro, eminenza? Uno per la mia imma... per la mia vedova e uno per comprare in chiesa una messa per la mia povera anima?»

«Uno solo! E sai benissimo che è fin troppo. Ma ho fretta. E partiamo subito.»

«Subito? Ma la barca non è pronta...»

«Starò a guardare, mentre la prepari.» Il monaco lasciò il polso dolorante di Sinetris e incrociò le braccia sul petto poderoso. «Su, comincia! Datti da fare!»

«Ma, gentilissimo padre, e la moneta d'oro...»

«Quando saremo a Kwanitupul. Non temere che t'imbrogli, come hai fatto tu con altri. Non sono forse un uomo di Dio?» E l'insolito monaco scoppiò a ridere.

Sinetris, tirando su col naso in silenzio, andò a cercare i remi.

«Hai detto che avevi altro oro!» esclamò Charystra, proprietaria della *Ciotola di Pelippa,* con l'aria nauseata frutto di molte esperienze precedenti. «Ti ho trattato come un principe... tu, ometto di palude... e mi hai mentito! Dovevo avere il buonsenso di non fidarmi di uno sporco wrannita!»

Tiamak si sforzò di dominare la collera. «Credo, buona signora, che tu sia stata ben pagata. All'arrivo ti ho dato due imperatori d'oro.»

Charystra sbuffò. «Be', spesi tutti.»

«In quindici giorni? Mi accusi di mentire, Charystra, ma nel tuo caso si potrebbe parlare di furto.»

«Come osi parlarmi in questo modo? Hai avuto la camera più bella e le cure del più abile guaritore di Kwanitupul.»

Il dolore della ferita contribuì solo ad aumentare la collera di Tiamak. «Se ti riferisci a quell'ubriacone che è venuto a torcermi la gamba e mi ha fatto un male d'inferno» replicò il wrannita «sono sicuro che come pagamento non chiede più d'un paio di bottiglie di birra di felci. A dire il vero,

pareva che avesse approfittato del pagamento d'alcune altre vittime, prima di venire qui.»

Che ironia! Proprio Tiamak, autore della revisione quasi definitiva del trattato *Rimedi sovrani dei guaritori wranniti*, era finito nelle mani d'un macellaio delle terre asciutte!

«Comunque, sono stato fortunato a non perdere la gamba!» proseguì con un brontolio. «E poi, hai fatto più che in fretta a sbattermi fuori della camera migliore.» Col braccio magro indicò il mucchio di coperte che divideva con quel sempliciotto di Ceallio, il portinaio.

Dal cipiglio, la padrona della locanda passò a un sorriso furbesco. «Non sei un po' troppo presuntuoso, per un abitante delle paludi? Bene, allora cambia! Vai in un'altra locanda e vedi se lì trattano i wranniti con la stessa gentilezza con cui ti ha trattato Charystra.»

Tiamak soffocò una risposta rabbiosa. Non doveva lasciare che l'ira prendesse il sopravvento. La donna lo imbrogliava senza ritegno, ma accadeva sempre così, quando i wranniti si mettevano nelle mani degli abitanti delle terre asciutte. Lui aveva già mancato, nei confronti della propria tribù; se si fosse fatto cacciare dalla *Ciotola di Pelippa*, sarebbe venuto meno anche a Morgenes, che gli aveva chiesto esplicitamente di fermarsi lì finché non ci fosse stato bisogno di lui.

Levò a Colui Che Sempre Cammina sulla Sabbia una breve preghiera perché lo rendesse paziente. Se per Dinivan e per Morgenes era così importante che lui si fermasse in quella locanda, i due avrebbero potuto almeno mandargli dei soldi con cui pagare... Tiamak trasse un gran respiro, indispettito di dover strisciare davanti a quella donna dal viso rubizzo.

«Non ha senso, litigare» disse infine. «Aspetto ancora che il mio amico si faccia vivo. Porterà altro oro.» Si costrinse a sorridere. «Nel frattempo, credo che rimanga ancora qualcosa dei miei due imperatori. Se me ne vado, qualcun altro guadagnerà dell'oro per aver dato la sua migliore sistemazione a me e al mio amico.»

Charystra lo fissò, soppesando i vantaggi di buttarlo fuori, contro la possibilità di futuri imbrogli. «Be'...» disse poi, di malavoglia «forse, grazie al mio buon cuore, ti permetterò di trattenerti altri tre giorni. Ma niente vitto: o ti presenti con altre monete, o ti procuri il cibo da solo. Preparo pasti abbondanti per i miei clienti e non posso permettermi di regalarli.»

Tiamak sapeva che il pasto abbondante consisteva per lo più di brodo annacquato e pane secco, ma sapeva pure che, per quanto misero, era sempre meglio di niente. Doveva nutrirsi, in qualche modo. Era abituato a pa-

sti modesti, ma era ancora assai debole per le ferite alla gamba e per la conseguente malattia. Quanto gli sarebbe piaciuto tirare una fiondata in quella faccia sfottente!

«Benissimo, signora» rispose, digrignando i denti. «Benissimo.»

«I miei amici dicono sempre che ho il cuore troppo tenero.»

Charystra tornò ondeggiando nella sala comune e lasciò Tiamak a coprirsi la testa con la puzzolente coperta e a contemplare lo stato disastroso dei suoi affari.

Tiamak era disteso nel buio, ma non dormiva. Non riusciva a trovare una soluzione per i suoi guai: camminava a malapena ed era bloccato senza risorse in una città forestiera, fra gente priva di scrupoli. Pareva che Coloro Che Osservano e Plasmano avessero cospirato per tormentarlo.

Il vecchio Ceallio brontolò nel sonno e si rigirò, sbattendo pesantemente il braccio in viso a Tiamak. Il wrannita mandò un gemito e si alzò a sedere. Non aveva senso, prendersela con quel vecchio sempliciotto: era incolpevole quanto lui, se tutt'e due erano costretti a quella scomoda vicinanza. Il wrannita si domandò se a Ceallio dava fastidio dividere con lui il letto, ma ritenne di no. L'allegro vecchietto era privo di malizia come un bambino; pareva accettare qualsiasi cosa - compresi pugni, calci e imprecazioni - come atto del destino, insondabile e inevitabile quanto una tempesta.

Pensando al maltempo, Tiamak rabbrividì. La tempesta incombente che aveva reso calda e umida come brodaglia l'aria del Wran e di tutta la costa meridionale, si era alla fine scatenata, inzuppando Kwanitupul di pioggia fuori stagione. I canali solitamente placidi erano diventati agitati e imprevedibili. Gran parte delle imbarcazioni era rimasta alla fonda, rallentando notevolmente gli affari della prosperosa città portuale. La violenta tempesta aveva anche quasi annullato il flusso di visitatori, altro motivo del malumore di Charystra.

Quella notte, per la prima volta in diversi giorni, la pioggia era cessata. Non molto tempo dopo che Tiamak si era messo sotto la coperta, il costante picchiettio sul tetto era cessato all'improvviso, lasciando un silenzio così profondo da risultare fastidioso quasi quanto un altro rumore. Forse, si disse Tiamak, proprio quel silenzio a cui non era più abituato gli rendeva difficile prendere sonno.

Rabbrividì di nuovo e cercò di avvolgersi nella coperta, ma il vecchio aveva afferrato in una stretta decisa l'intero mucchio. Malgrado l'età, il sempliciotto era molto più forte di Tiamak che, anche prima dello sfortu-

nato incontro con il coccodrillo, non era mai stato molto robusto, anche secondo gli standard dei wranniti, gente dall'ossatura minuta. Tiamak smise di lottare per le coperte; Ceallio borbottò e mormorò negli spasmi di chissà quale sogno di passate felicità. Tiamak corrugò la fronte. Perché aveva abbandonato la casa sul baniano, nell'amata e ben nota palude? Non era molto, ma era sua. E, a differenza di questa baracca, umida e piena di spifferi, era sempre calda...

Scosso da altri brividi, capì a un tratto che non si trattava solo del freddo notturno: nell'aria c'era un gelo che penetrava nel petto come lama di pugnale. Iniziò un'altra battaglia per le coperte, destinata in partenza alla sconfitta; poi, disperato, si alzò di nuovo a sedere. Chissà che l'uscio non fosse rimasto socchiuso...

Diede libero sfogo a un gemito d'angoscia e lasciò il giaciglio, sforzandosi di reggersi in piedi. La gamba gli pulsava e gli bruciava. Il guaritore da strapazzo aveva detto che i cataplasmi avrebbero eliminato presto il dolore, ma Tiamak aveva poca fiducia in quell'ubriacone e per il momento i suoi dubbi erano giustificati. Zoppicò lentamente sullo scabro pavimento di legno, facendo del suo meglio per evitare le due barche capovolte che ingombravano la stanza. Riuscì a tenersi accanto alla parete e a scansare quei grossi ostacoli, ma si trovò davanti uno sgabello e vi urtò lo stinco buono, così dolorosamente che si fermò e si morsicò le labbra per trattenere un grido di dolore e di rabbia che non sarebbe più terminato, temeva. Perché a lui, e solo a lui, toccava una simile malasorte?

Quando fu di nuovo in grado di camminare, proseguì con cautela persino maggiore, tanto che il percorso fino alla porta parve richiedere ore. Arrivato infine all'uscio, scoprì con enorme delusione che il battente era chiuso: era destinato a passare la notte al freddo. Per la rabbia batté la mano contro lo stipite; il battente si spalancò e mise in mostra la banchina deserta, fioco rettangolo grigio nel chiaro di luna. Tiamak fu avvolto da una ventata d'aria gelida; prima di riuscire ad afferrare la maniglia e richiudere la porta, scorse una sorta di nebbia. Incuriosito, uscì di qualche passo.

Solo dopo alcuni istanti capì che non era la pioggia a bagnargli il palmo proteso, ma minuscoli fiocchi bianchi. Non aveva mai visto quella roba... come tutti i wranniti, d'altronde; ma lui era assai istruito e, da studente, ne aveva sentito parlare varie volte. Era neve.

Nel cuore dell'estate, a Kwanitupul nevicava.

Miriamele, distesa sul letto, al buio, pianse finché non fu troppo stanca

per continuare. Mentre la *Nuvola di Eadne* rollava alla fonda nel porto di Vinitta, si sentì oppressa dalla solitudine come da un peso immane.

Non tanto per il tradimento di Cadrach: anche se a volte aveva avuto momenti di debolezza verso di lui, sapeva che il monaco le aveva mostrato da tempo la vera natura. Ma Cadrach era l'ultimo legame con se stessa, con la sua vita precedente. Come se avessero reciso la gomena dell'ancora, Miriamele si sentì a un tratto una barca alla deriva in un mare d'estranei.

La scomparsa di Cadrach non era stata una completa sorpresa. Vista la poca simpatia che ancora li legava, solo le circostanze avevano impedito a Cadrach di scomparire prima. Miriamele ricordò con quanta cura il monaco aveva scelto il mantello, prima di scendere a terra, e capì che aveva deciso di svignarsela nel momento stesso in cui erano stati invitati a sbarcare sull'isola. In un certo senso, aveva cercato d'avvertirla, no? Sul ponte le aveva chiesto di dargli retta, 'per quest'ultima volta'.

Se il tradimento del monaco non l'aveva sorpresa, non per questo le aveva procurato meno dolore: un colpo, da tempo previsto, era infine caduto.

Abbandono e indifferenza: pareva questo, il filo conduttore della sua vita. Sua madre era morta, suo padre era diventato freddo e indifferente, suo zio Josua voleva soltanto che lei stesse fuori dei piedi... l'avrebbe negato, certo, ma era risultato chiaro in ogni sua parola ed espressione. Per un poco aveva pensato che Dinivan e il Lettore l'avrebbero protetta, ma i due erano morti e l'avevano lasciata senza amici. Non era certo colpa loro, nemmeno per sogno, tuttavia lei non riusciva a perdonarli.

Nessuno l'avrebbe aiutata. I più gentili, come Simon e il troll, o il caro vecchio duca Isgrimnur, erano lontano o non avevano potere. Ora perfino Cadrach l'aveva abbandonata.

Pareva, rimuginò Miriamele, che in lei ci fosse qualcosa che allontanava gli altri... una macchia simile allo scolorimento nella pietra bianca dei canali di Meremund, che compariva solo al calare della marea. O forse non era affatto in lei, ma nell'anima di chi la circondava, di chi non si atteneva agli obblighi, di chi non ricordava il proprio dovere verso una giovane donna.

E Aspitis, il conte d'oro? Miriamele nutriva poche speranze che si rivelasse più responsabile degli altri, ma almeno s'interessava a lei. Se non altro, la voleva per qualcosa.

Forse, alla fine, quando suo padre avesse risagomato il mondo come più piaceva al suo corrotto capriccio, sarebbe riuscita a trovare da qualche parte una casa. Sarebbe stata felice d'avere una casetta in riva al mare, avreb-

be volentieri gettato via come vecchia pelle di serpente il non desiderato sangue reale. Ma fino a quel momento che cosa avrebbe fatto?

Si rigirò e tuffò il viso nella ruvida coperta; sentì il letto e l'intera nave muoversi nella stretta lieve ma insistente del mare. Troppi pensieri, troppe domande, troppo tutto. Si sentiva completamente svuotata. Voleva solo che qualcuno la tenesse stretta e la proteggesse, voleva che il tempo scivolasse via, finché non si fosse risvegliata in un mondo migliore.

Pianse in silenzio, stizzita, in bilico sull'orlo del sonno.

Il pomeriggio scivolò via. Miriamele rimase distesa nel buio della cabina e passò da un sogno all'altro.

In coperta, la vedetta annunciò il tramonto; nessun altro suono s'intromise, a parte lo sciacquio delle onde e le strida in sordina degli uccelli marini. La nave era quasi abbandonata, perché i marinai erano scesi a terra.

Miriamele non si sorprese, quando infine sentì che la porta della cabina si apriva senza molto rumore e un peso calava sul letto accanto a lei.

Aspitis le accarezzò il viso. Miriamele si girò dall'altra parte, col desiderio di poter tirare su di sé come coperta le tenebre, col desiderio d'essere di nuovo bambina, di vivere in riva a un oceano che non conoscesse ancora i kilpa, un oceano le cui onde fossero solo sfiorate da tempeste che scomparissero al sorgere del sole.

«Milady...» bisbigliò Aspitis. «Ah, sono così spiaciuto. Siete stata trattata malissimo.»

Miriamele non rispose, ma la voce del conte le parve balsamo per i suoi pensieri dolorosi. Aspitis continuò a bisbigliare, le disse quanto era bella e gentile. Nella sua febbricitante tristezza, quelle parole per Miriamele erano poco più di sciocchezze, ma la voce del conte era dolce e rassicurante. Miriamele si sentì calmata, ammansita come cavallo nervoso. Quando il conte scivolò sotto il lenzuolo, sentì contro la sua la pelle di lui, tiepida e liscia e soda. Mormorò una protesta, ma piano, senza vera forza: in un certo modo, anche questa pareva una gentilezza.

Le sue labbra le sfiorarono il collo. La sua mano si mosse su di lei, con calma e senso di possesso, come se il conte maneggiasse un'amabile creatura appartenente solo a lui. A Miriamele spuntarono di nuovo le lacrime. Piena di malinconia, si lasciò attirare nel suo abbraccio, ma non poteva sopportare senza reazione il suo tocco. Se una parte di lei agognava che la stringessero, che l'attirassero nel calore rassicurante, in un porto sicuro come quello dove la *Nuvola di Eadne* rollava piano alla fonda, insensibile

alle tempeste che spazzavano l'oceano, un'altra parte voleva liberarsi e correre all'impazzata nel pericolo. Ancora un'altra ombra si rannicchiò profondamente in lei, una sagoma di tenebroso rimpianto, legata al suo cuore da catene di ferro.

Il filo di luce che filtrava dallo stipite trasse riflessi dai capelli del conte, mentre Aspitis si premeva contro di lei. E se fosse entrato qualcuno? Non c'era chiavistello, non c'era paletto alla porta. Minamele cercò di liberarsi. Ritenendola reazione dettata dalla paura, Aspitis le mormorò frasi consolanti sulla sua bellezza.

Ogni riccio del conte era intricato, diverso dagli altri. La testa pareva una foresta; la sagoma scura che incombeva su di lei pareva un lontano pendio di montagna. Minamele pianse piano, incapace di resistere.

Il tempo scivolò via fra le tenebre. Minamele si sentì andare alla deriva. Aspitis riprese a bisbigliare.

L'amava, disse; amava la sua bontà, la sua intelligenza, la sua bellezza.

Le parole, come carezze, erano cieche ma infiammavano. Minamele non desiderava adulazioni, ma sentì la propria resistenza sciogliersi di fronte alla forza e alla sicurezza del conte, Aspitis si preoccupava per lei... un poco, almeno. Poteva nasconderla nel buio, tirarle addosso le tenebre come mantello. E lei sarebbe scomparsa nella protezione d'una foresta, finché il mondo non sarebbe tornato giusto.

La nave dondolò lievemente, cullata dalle acque.

Lui l'avrebbe protetta da coloro che volevano nuocerle, disse Aspitis. Non l'avrebbe abbandonata mai.

E alla fine Minamele gli si concesse. Ci fu dolore, ma ci furono anche promesse. Minamele non aveva sperato in niente di più. In un certo senso, era una lezione che il mondo le aveva già insegnato.

Inondata da nuovi e bizzarri sentimenti che non la mettevano del tutto a suo agio, Minamele sedeva in silenzio al tavolo da pranzo di fronte a Aspitis e spostava il cibo da una parte all'altra del piatto. Non capiva perché il conte l'avesse obbligata a sedere con lui nella stanza vivamente illuminata da candele. Non capiva perché non era neppure un poco innamorata.

Un soldato bussò alla porta.

«L'abbiamo preso, milord» annunciò appena entrato. Nella voce era chiara la soddisfazione d'avere posto rimedio al precedente errore che aveva permesso la fuga al monaco. Miriamele s'irrigidì.

Il soldato si trasse da parte e due suoi compagni spinsero nella stanza

Cadrach, sorreggendolo. Pareva che il monaco avesse difficoltà a tenere dritta la testa. L'avevano picchiato? Miriamele provò una fitta di rincrescimento. Si era quasi augurata che Cadrach svanisse e basta, in modo da non doverlo rivedere mai più. Era più facile odiarlo, se non era lì intorno.

«È ubriaco, lord Aspitis» disse il soldato. «Puzza di vino. L'abbiamo trovato in una taverna, *l'Anguilla Piumata*, in fondo al molo orientale. Si era già procurato un passaggio su di un mercantile perdruinese, ma l'idiota si è ubriacato e se l'è giocato ai dadi.»

Cadrach alzò gli occhi, con lo sguardo annebbiato e spento per la disperazione. Anche dall'altra parte del tavolo Minamele sentì il puzzo di vino. «Stavo per vincerlo di nuovo» disse Cadrach. «L'avrei vinto.» Scosse la testa. «Forse no. La fortuna è cambiata. L'acqua si alza...»

Aspitis girò intorno al tavolo. Allungò la mano e prese per il mento il monaco, serrando le dita fino a far sporgere la carne. Costrinse Cadrach a sollevare il viso e ne incrociò lo sguardo.

Si rivolse a Minamele. «Ha già cercato di andarsene, lady Marya?» disse.

Minamele annuì, impotente. Rimpianse di non essere da un'altra parte. «Più o meno» rispose.

Aspitis riportò l'attenzione sul monaco. «Che uomo strambo» disse. «Perché continua a stare al servizio di vostro padre e poi se la svigna di nascosto come un ladro?» Si rivolse al valletto. «Sei sicuro che non manchi niente?»

Il valletto scosse la testa. «Niente, milord.»

Cadrach cercò di liberarsi dalla stretta di Aspitis. «Avevo dell'oro mio» disse. «Non ho rubato niente. Dovevo andarmene...» Spostò lo sguardo incerto su Miriamele e nella voce mostrò un'altra nota disperata. «Pericoloso... la tempesta ci coglierà. Pericolo.»

Il conte di Eadne lasciò andare il mento di Cadrach e si pulì sulla tovaglia. «Paura d'una tempesta?» disse. «Sapevo che non è un buon marinaio, tuttavia... è davvero curioso. Se fosse stato mio vassallo, gli avrei fatto scorticare la schiena, per questo scherzo. Comunque, non avrà certo una ricompensa per avere abbandonato l'innocente che gli era stata affidata. E non dividerà più la cabina con voi, lady Marya.» Sorrise, con fare rassicurante. «Forse è impazzito, o si è messo in testa qualche fantasia da ubriaco. Parla di pericolo, ma è lui, quello pericoloso, secondo me. Rimarrà confinato sulla *Nuvola di Eadne*, finché non vi avrò riportata a Nabban; allora lo consegneremo alla Madre Chiesa per gli opportuni provvedimenti disci-

plinari.»

«Confinato?» domandò Miriamele. «Non sarà...»

«Non lo lascerò libero d'infastidirvi e di tormentarvi, milady» rispose il conte. Si rivolse al soldato. «La stiva andrà benissimo per lui. Dagli pane e acqua, ma mettilo in ceppi.»

«Oh, no!» esclamò Miriamele, genuinamente inorridita. Per quanto disprezzasse il monaco e i suoi tradimenti da vigliacco, il pensiero di una creatura incatenata nel buio d'una stiva...

«Per favore, milady» replicò Aspitis, con voce bassa ma ferma. «Sulla mia nave dev'esserci ordine. Vi ho dato asilo, e con voi l'ho dato anche a costui. Era il vostro tutore. Ha tradito la vostra fiducia. Ancora non sono sicuro che non m'abbia rubato niente, che non pensi di vendere qualche segreto riguardante la mia missione a Vinitta. No, è meglio che lasciate a me queste faccende da uomini, bella Marya.» Mosse la mano in un gesto imperioso; Cadrach fu condotto fuori, barcollando fra i due che lo scortavano.

Con le lacrime agli occhi, Miriamele si alzò bruscamente. «Vi chiedo scusa, conte Aspitis» borbottò, dirigendosi alla porta. «Vorrei distendermi un poco.»

Aspitis la bloccò prima che toccasse la maniglia; la prese per il braccio e con gentilezza la costrinse a girarsi. Miriamele girò il viso, ben sapendo quale figura da sciocca faceva in quel momento, con gli occhi arrossati e le guance rigate di lacrime. «Vi prego, milord» mormorò. «Lasciatelo libero.»

«So che vi sentite spaesata, graziosa Marya» disse piano Aspitis. «Non abbiate paura. Ho promesso che sareste stata al sicuro.»

Miriamele si accorse di cominciare a cedere, come prosciugata d'ogni forza. Era stanca di fuggire e di nascondersi. Aveva soltanto desiderato che qualcuno la tenesse stretta, che scacciasse ogni altra cosa...

Con un brivido si ritrasse. «No» replicò. «Non è giusto. Non è giusto! Se non lo lasciate Libero, non resterò su questa nave!» Varcò la porta, barcollando alla cieca.

Aspitis l'afferrò molto prima che arrivasse alla scaletta per il ponte. In coperta, nel buio, Gan Itai cantava a bassa voce.

«Siete sconvolta, milady» disse il conte. «Sarà meglio che andiate a distendervi, come avete detto poco fa.»

Miriamele si dimenò, ma la stretta del conte era ferma. «Vi ordino di lasciarmi!» protestò. «Non desidero restare qui un altro minuto. Scenderò a

riva e troverò un passaggio da Vinitta.»

«No, milady, non lo farete.»

«Lasciatemi il braccio» ansimò lei. «Mi fate male.»

Il canto di Gan Itai parve incespicare.

Aspitis si sporse, col viso vicinissimo a quello di Miriamele. «Credo che fra noi sia necessario chiarire alcune cose» disse. Rise brevemente. «A dire il vero, abbiamo un mucchio di cose da dirci... più tardi. Ora andate nella vostra cabina. Terminerò di cenare e verrò da voi.»

«Non ci vado.»

«Altro che!»

Lo disse con tale calma e convinzione che Miriamele, impaurita, soffocò la risposta rabbiosa. Aspitis l'attirò a sé, poi si girò e la spinse nel corridoio.

Il canto di Gan Itai si era interrotto. Ora riprese, alzandosi e abbassandosi, mentre la niskie mormorava alla notte e al mare tranquillo.

27

La slitta nera

Si avvicinano «ansimò Sludig.» Se la tua Pietra dell'Addio dista più di mezza lega, saremo costretti a combattere. Binabik scosse l'acqua dal cappuccio e si sporse sul collo di Qantaqa. La lupa, con la lingua penzoloni, muoveva i fianchi come mantici di fabbro. Dall'alba avevano viaggiato senza soste, fuggendo nella foresta squassata dalla bufera.

«Mi piacerebbe poterti dire che è vicino, Sludig» replicò Binabik. «Non so quanto manchi, ma temo sia più d'una giornata di cavallo.» Accarezzò il pelo madido di Qantaqa. «Bella corsa, vecchia amica.» La lupa non gli badò, intenta a bere acqua da un ceppo cavo.

«I giganti ci danno la caccia» disse Sludig, tetro. «Hanno scoperto quant'è gustosa la carne umana.» Quando tenteremo l'ultima resistenza, alcuni di loro lo rimpiangeranno.

Binabik corrugò la fronte. «Sono troppo piccolo per essere un buon boccone» replicò. «Non farò sprecare loro il tempo per catturarmi. Così nessuno avrà rimpianti.»

Il rimmero accostò al ceppo il cavallo. Tremante per il freddo, assetato nonostante la pioggia violenta, il cavallo non badò alla lupa a meno d'un palmo.

Mentre gli animali si dissetavano, un lungo ululato, tanto vicino da gelare il sangue, superò il rumore del vento.

«Maledizione!» imprecò Sludig, battendo il palmo contro l'elsa. «Non riusciamo a distanziarli! Corrono con la velocità dei cavalli?»

«Quasi, si direbbe» rispose Binabik. «Comincio a pensare che sia meglio inoltrarci ancora nella foresta. Forse gli alberi più fitti li rallenteranno.»

«Pensavi pure che abbandonare le praterie li avrebbe rallentati» ribatté Sludig, spingendo via dal ceppo cavo il cavallo riluttante.

«Se restiamo vivi, allora mi durai dove ho sbagliato» brontolò Binabik. Si afferrò saldamente al folto pelo del collo di Qantaqa. «Ora, se non hai scoperto il modo di volare, è meglio correre.»

Il vento portò un altro grido, basso e secco come colpo di tosse.

Sludig mosse la spada da parte a parte per tagliare il sottobosco, mentre scendevano il pendio boscoso. «La lama sarà smussata nel momento del maggior bisogno» si lamentò.

Binabik, che portava sottomano la fila di cavalli recalcitranti, inciampò; cadde lungo e disteso nel fango e scivolò per qualche metro. I cavalli si agitarono, innervositi, nello spazio che Sludig aveva aperto per loro nel fitto sottobosco. Sforzandosi di mantenersi in equilibrio nel terreno fangoso, il troll si rialzò e afferrò la briglia del primo cavallo della fila.

«Qinkipa delle Nevi!» imprecò. «Questa tempesta non finisce mai!»

Impiegarono gran parte dell'ora di mezzodì a scendere il pendio. La fiducia di Binabik nella protezione della foresta pareva giustificata almeno in parte: gli occasionali ululati degli hunë divennero un po' più deboli, ma non svanirono mai del tutto. Ora la foresta pareva meno fitta. Gli alberi erano ancora enormi, ma non giganteschi come quelli che crescevano più vicino al centro dell'Aldheorte.

Gli alberi, ontani e querce e alti abeti, erano inghirlandati di rampicanti. Erba e sottobosco crescevano rigogliosi; anche in quella stramba stagione, alcuni fiori di campo gialli e azzurri alzavano la testa nel fango e la piegavano sotto la pioggia. Non fosse stato per il diluvio e per il vento pungente, quella parte della foresta meridionale sarebbe stata un luogo di rara bellezza.

Finalmente raggiunsero la base del pendio e salirono sopra una bassa sporgenza rocciosa per togliersi dagli stivali e dai vestiti il grosso del fango, prima di riprendere il viaggio a cavallo. Sludig guardò il pendio più in alto e puntò il dito.

«Misericordia d'Elysia!» esclamò. «Guarda lassù!»

In alto, ma a pochissima distanza, sei figure biancastre s'aprivano la strada fra i cespugli, muovendo le lunghe braccia come scimmie del Nascadu. Una alzò la testa: il viso era una macchia nera contro il chiaro del vello irsuto. Un grido tonante e minaccioso rotolò lungo il pendio inzuppato di pioggia. Il cavallo di Sludig s'impennò di terrore.

«È una corsa» disse Binabik, pallido. «Per il momento, sono in vantaggio loro.»

Qantaqa balzò giù dalla sporgenza, portando con sé il troll. Sludig si tirò dietro la fila di cavalli e seguì a ruota Binabik. Gli zoccoli tambureggiarono sul terreno intriso d'acqua.

Tra la fretta e la paura, impiegarono un certo tempo prima di notare che il terreno, per quanto coperto di fitta vegetazione, era diventato insolitamente piatto. Procedevano a fianco di torrenti da tempo in secca e ora di nuovo pieni d'acqua piovana, rapida e turbolenta. Qua e là, lungo la sponda, sporgevano pezzi di pietra sgretolata dalle radici, coperta da secoli di muschio e di rampicanti.

«Sembrano ponti o resti d'edifici in rovina» disse Sludig, continuando a cavalcare.

«Già» rispose Binabik. «Significa che ci avviciniamo alla meta. Un tempo qui i sithi avevano una grande città.» Si afferrò più saldamente al collo di Qantaqa, mentre la lupa superava con un balzo un tronco caduto.

«Credi che questo terrà a bada i giganti?» domandò Sludig. «Hai detto che ai bukken non piace scavare nei posti dove vivevano i sithi.»

«Non amano la foresta e la foresta non ama loro» rispose Binabik, fermando Qantaqa. «Ma pare che gli hunë non abbiano le stesse remore dei bukken, forse perché sono meno intelligenti o meno paurosi. O forse perché non scavano gallerie nel terreno. Non so.» Piegò la testa e tese l'orecchio. Non era facile udire qualcosa nel continuo picchiettio di pioggia sul fogliame, ma per il momento i dintorni parevano privi di pericolo. «Seguiremo l'acqua corrente» soggiunse il troll. Indicò il nuovo fiume che scorreva rapido davanti a loro, pieno di rami secchi portati via dalla pioggia. «La Sesuad'ra, la Pietra dell'Addio, si trova nella vallata a fianco delle ultime propaggini della foresta, molto vicino alla città di Enki-e-Shao'saye... e noi siamo al limitare di questa città.» Con un gesto mostrò le antiche rovine tutt'intorno. «Il fiume si getta di sicuro nella vallata, quindi è ragionevole seguirlo.»

«Allora parliamo meno... e seguiamo di più.»

«In vita mia ho parlato a orecchie più riconoscenti» replicò Binabik, un po' stizzito. Scrollò le spalle e spronò Qantaqa.

Oltrepassarono innumerevoli resti dell'estesa città da lungo tempo abbandonata. Frammenti d'antiche pareti scintillavano nel sottobosco: masse di mattoni chiari e sbriciolati, derelitti come pecorelle smarrite. In altri punti, si vedevano le fondamenta di torri, ricurve e vuote come antiche mascelle, soffocate da muschio parassitario, A differenza di quanto era avvenuto a Da'ai Chikiza, a Enki-e-Shao'saye la foresta non si era limitata a crescere nella città: qui in pratica non rimaneva niente, tranne deboli tracce. Pareva che la foresta avesse sempre fatto parte della città, ma nel corso dei secoli ne era diventata la distruttrice, livellando le opere murarie in una massa di fogliame serpeggiante e avviluppandole di radici e di rami che con pazienza avevano disfatto perfino gli incomparabili prodotti dei sithi, rendendo ogni cosa fango e sabbia umida.

Ispiravano ben poco, le rovine di Enki-e-Shao'saye. Le macerie parevano dimostrare che perfino i sithi erano legati allo scorrere del tempo; che ogni opera, per quanto eminente, doveva giungere infine a una ignobile conclusione.

Lungo la riva del torrente Binabik e Sludig trovarono un sentiero più sgombro e cominciarono a procedere più in fretta, serpeggiando nella foresta inzuppata di pioggia. Udirono soltanto i rumori del loro passaggio e ne furono lieti. Come il troll aveva predetto, il terreno cominciò a mostrare una pendenza più accentuata verso occidente e meridione. Malgrado il percorso tortuoso, anche il fiume scorreva da quella parte: l'acqua acquistava velocità e pareva quasi esultante. Si gettava contro le rive come se volesse trovarsi dappertutto nello stesso istante; gli schizzi dovuti a occasionali ostruzioni nel letto del fiume parevano balzare più in alto del normale, come se il corso d'acqua, dotato di vita temporanea, s'impegnasse a dimostrare a severe divinità fluviali d'essere degno di continuare a vivere.

«Siamo quasi fuori della foresta» ansimò Binabik. «Vedi come si diradano gli alberi? C'è luce fra i tronchi, più avanti!»

Infatti il folto d'alberi proprio davanti a loro pareva posto sull'orlo estremo della terra. Invece di fogliame chiazzato e verde, si vedeva solo una muraglia d'un grigio insondabile e informe, come se ai costruttori del mondo fosse venuta a mancare l'ispirazione.

«Hai ragione, piccoletto» disse Sludig, euforico. «Fine della foresta! Ora, se siamo a breve distanza da quel tuo rifugio, possiamo finalmente

scuoterci di dosso quei figli di cagna degli hunë!»

«A meno che nessuna delle mie pergamene sia esatta» replicò Binabik, mentre percorrevano ad andatura moderata l'ultimo tratto di pendio «la Pietra dell'Addio non è molto distante dal limitare della foresta.»

Si zittì, perché avevano raggiunto l'ultima fila d'alberi. Qantaqa si bloccò di colpo, a testa bassa, fiutando l'aria. Sludig si fermò accanto alla lupa. «Usires benedetto!» mormorò.

Davanti a loro, il pendio cessava bruscamente e scendeva a strapiombo. La Sesuad'ra si stagliava nella valle, scura e misteriosa, avvolta dal suo sudario d'alberi: una scheggia ossuta di roccia che si alzava molto al di sopra del fondovalle. L'altezza saltava all'occhio perché la sporgenza rocciosa era interamente circondata da una piatta distesa d'acqua.

La valle era inondata. La Pietra dell'Addio, un gigantesco pugno che pareva sfidare il cielo carico di pioggia, era divenuta un'isola in un mare grigio e turbolento. Binabik e Sludig si trovavano appollaiati sul bordo della foresta, a sola mezza lega dalla meta; ma, fra loro e la Sesuad'ra, ogni spanna di fondovalle era coperta di braccia d'acqua piovana.

Mentre fissavano l'inondazione, nella foresta echeggiò un ruggito, lontano ma sempre spaventoso. La magia rimasta a Enki-e-Shao'saye, quale che fosse, era troppo debole per scoraggiare i famelici hunë.

«Per l'Aedon, troll, siamo in trappola come mosche nel vasetto di miele!» esclamò Sludig. Per la prima volta mostrò nella voce un tremito di paura. «Siamo con le spalle sull'orlo del mondo. Anche se respingiamo il primo assalto, non abbiamo via di fuga!»

Binabik accarezzò la testa di Qantaqa. La lupa aveva rizzato il pelo; alla carezza, emise un guaito, come se morisse dalla voglia di rispondere alla sfida che veleggiava nel vento.

«Calma, Sludig» disse il troll. «Dobbiamo riflettere.» Si girò a esaminare lo strapiombo. «In una cosa hai ragione, purtroppo. Da qui non riusciremo mai a far scendere i cavalli.»

«Tanto, cosa faremmo una volta in fondo?» brontolò Sludig. La pioggia gli sgocciolava dalle trecce della barba. «Quella non è una pozza di fango! È un oceano! Nelle tue pergamene non c'era scritto?»

Binabik scosse con rabbia la testa. I capelli, incollati alla fronte dalla pioggia, gli cadevano sugli occhi. «Guarda in alto, Sludig, guarda in alto!» sbottò. «Il cielo è gonfio d'acqua e la scarica tutta su di noi, per grazia del nostro nemico.» Sputò, disgustato. «Forse ora è un oceano, ma una settimana fa era una semplice vallata, proprio come dicono le pergamene.» Eb-

be una smorfia di preoccupazione. «Chissà se Josua e gli altri sono stati sorpresi in pianura! Figlia delle Nevi, che pensiero! In questo caso, tanto varrebbe tentare qui l'ultima resistenza... sull'orlo del mondo, come l'hai definito tu. Il viaggio di Thorn termina qui.»

Sludig smontò di sella, andò al primo dei cavalli da soma e prese l'involto con la spada nera. La sollevò con facilità e la riportò con una sola mano accanto a Binabik. «La tua 'spada vivente' pare ansiosa di combattere» disse, agro. «Ho la tentazione di scoprire cosa è in grado di fare, anche col rischio che nel bel mezzo del colpo diventi pesante come incudine.»

«No» rispose Binabik, secco. «Il mio popolo non rifugge dalla battaglia, ma non è neppure il momento d'intonare canti di morte croohok e d'avviarci allegramente a una gloriosa disfatta. La nostra cerca non si è conclusa.»

Sludig gli scoccò un'occhiata di fuoco. «Allora cosa facciamo, troll? Voliamo fino a quella roccia?»

«No» ribatté Binabik, con rabbia. «Cerchiamo un altro modo di scendere.» Indicò il fiume che rumoreggiava al di là di loro e scompariva lungo il ripido pendio alberato. «Quello non è l'unico corso d'acqua. Può darsi che un altro ci porti giù più gradualmente.»

«E poi? Andiamo a nuoto?»

«Se occorre.» In quel momento risuonò di nuovo il grido di caccia degli hunë; i cavalli s'impennarono e girarono in tondo, atterriti. «Prendi il cavallo, Sludig» disse Binabik. «C'è ancora una possibilità di trovare via libera.»

«In questo caso saresti davvero un troll magico. Ti riterrò un sitha e potrai vivere in eterno.»

«Qui non scherzare su queste cose» replicò Binabik. «E non prendere in giro.» Si lasciò scivolare a terra e mormorò qualche parola nell'orecchio di Qantaqa. Con un balzo la lupa si addentrò fra la vegetazione e puntò verso levante, lungo l'orlo del pendio. Sludig e il troll la seguirono, aprendo un sentiero praticabile per i cavalli.

Qantaqa, rapida come ombra in corsa, ora che non aveva cavaliere sulla groppa, trovò in breve un percorso trasversale per scendere il pendio. Malgrado il fondo appiccicoso e infido, riuscirono ad avanzare lentamente e a poco a poco s'avvicinarono al limitare inferiore della foresta, divenuto ora la riva d'un mare tormentato dal vento.

La foresta non terminava bruscamente, ma scompariva nell'acqua increspata dalla pioggia. In alcuni punti emergevano cime d'alberi sommersi, piccole isole di foglie agitate. Rami nudi sporgevano dall'acqua grigia, si-

mili a mani di gente che annegasse.

Il cavallo di Sludig si fermò proprio sul limitare dell'acqua; il rimmero smontò e si trovò nel fango fino alle caviglie. «Non sono sicuro di vedere il miglioramento, troll» disse, guardandosi intorno. «Prima, almeno, eravamo in posizione elevata.»

«Taglia dei rami» disse Binabik. «Rami lunghi, tutti quelli che trovi. Costruiremo una zattera.»

«Sei pazzo?»

«Forse. Ma sei tu il forzuto, quindi tocca a te tagliare i rami. Nelle sacche ho la corda per legarli: questo posso farlo io. Cerca di sbrigarti!»

Sludig sbuffò, ma si mise al lavoro. Nel giro di qualche istante si udirono tonfi sordi di spada contro legno.

«Se in questa folle cerca non avessi smarrito l'ascia» ansimò il rimmero «ti costruirei un'intera casa nel tempo che con questa misera lama impiegherò a tagliare un albero.»

Binabik non rispose e continuò a legare insieme i rozzi pali già tagliati. Terminato il legname disponibile, andò a cercare rami secchi. A poca distanza scoprì un altro affluente che scendeva in una stretta gola prima di svuotarsi nel corso d'acqua principale. Nei punti più stretti si era accumulata una buona quantità di rami spezzati. Binabik ne prese bracciate intere, andando avanti e indietro, dal torrente al punto in cui Sludig faticava.

«Qantaqa non può nuotare fin laggiù» brontolò il troll, portando l'ultimo carico utile. Aveva dato un'occhiata alla lontana massa della Sesuad'ra. «Ma non posso lasciarla a cercarsi la strada. Non c'è modo di sapere quanto durerà la tempesta. Qantaqa potrebbe non trovarmi più.» Lasciò cadere la legna, corrugando la fronte; poi si rimise a legare i grossi rami, usando abilmente una fune sottile, «Non posso fare una zattera abbastanza grande per tutti e per la parte di bagaglio che bisogna salvare. Non c'è tempo.»

«Allora faremo a turno a stare in acqua» disse Sludig. Represse un brivido, guardando la distesa butterata dalla pioggia. «Elysia, Madre di Dio! Mi viene male solo a pensarci!»

«Ottima idea, Sludig! Hai ragione. Basterà che la zattera possa portare uno di noi, mentre gli altri due nuotano; e in acqua faremo a turno.» Si concesse un sorriso. «Voi rimmeri non avete perduto del tutto l'antico sangue di marinai, a quanto vedo.» Raddoppiò gli sforzi: nei boschi era risuonato un ringhio furioso. Sorpresi, i due alzarono lo sguardo: sul promontorio, distante nemmeno un miglio, era comparsa una figura bianca e massiccia.

«Dio li maledica!» si lamentò Sludig, colpendo freneticamente un tronco sottile. «Perché ci inseguono? Cercano la spada?»

Binabik scosse la testa. «Quasi finito» annunciò. «Me ne servono altri due belli lunghi.»

La figura bianca sul fianco della collina si moltiplicò in un branco di spettri furiosi che agitavano le braccia contro il cielo tempestoso. Le voci degli hunë rotolarono e rimbombarono sull'acqua, come se i giganti volessero minacciare non solo le minuscole creature più in basso, ma la stessa Pietra dell'Addio, accovacciata con serena insolenza fuori della loro portata.

«Fatto» disse Binabik, legando l'ultimo nodo. «Spostiamola in acqua. Se non galleggia, Sludig, avrai la battaglia che tanto desideri.»

Spinta al di là dell'intrico di sottobosco sommerso, la zattera galleggiava. Sopra il rumore della tempesta si udì lo schianto sordo di vegetazione strappata: i giganti si aprivano la strada lungo il pendio. Sludig posò con cautela Thorn sui pali bagnati. Binabik tornò in fretta a svuotare le bisacce. Trascinò una sacca di pelle, senza aprirla, e la lanciò a Sludig, immerso fino alla cintola nell'acqua fangosa. «Questa roba appartiene a Simon» disse il troll. «Non deve andare persa.»

Sludig scrollò le spalle, ma spinse la sacca accanto all'involto con la spada. «E i cavalli?» domandò. Il frastuono degli inseguitori divenne più forte.

«Cosa possiamo fate?» rispose Binabik, impotente. «Dobbiamo lasciarli liberi!» Estratto il coltello, tagliò la briglia del cavallo di Sludig e poi le cinghie del sottopancia degli animali da soma, il cui carico scivolò nel fango.

«Sbrigati, troll!» gridò Sludig. «Sono vicinissimi!»

Binabik si chinò a rovistare ancora in una bisaccia e a prenderne alcuni oggetti; poi si lanciò a spron battuto giù per il pendio e nell'acqua.

«Salta su» ringhiò Sludig.

«Qantaqa!» gridò Binabik. «Qui!»

La lupa ringhiò, girandosi ad affrontare il fracasso dei giganti in arrivo. I cavalli si muovevano in tutte le direzioni, nitrendo di terrore. All'improvviso quello di Sludig si addentrò fra gli alberi verso levante e gli altri lo seguirono. Ora gli hunë erano ben visibili, qualche centinaio di passi più in alto: scendevano a tutta velocità, urlando a squarciagola il loro canto di caccia; impugnavano grossi randelli e li agitavano come giunchi per aprirsi la strada fra alberi e cespugli.

«Qantaqa!» gridò Binabik, con il panico nella voce. «*Ummu ninit! Ummu sosa!*»

La lupa si girò e a grandi balzi corse verso di loro; si gettò in acqua e prese a nuotare furiosamente. Sludig spinse la zattera, muovendo ancora alcuni passi nel pendio sommerso, fin quando non toccò più il fondo. Qantaqa li raggiunse prima che si fossero allontanati di trenta passi dalla riva. Si arrampicò sulla schiena di Sludig e da lì sulla zattera, facendola ondeggiare e rischiando di mandare sott'acqua il rimmero.

«No, Qantaqa!» gridò Binabik.

«Lasciala stare!» gorgogliò Sludig. «Usa il remo!»

Dietro di loro, il primo gigante sbucò dalla foresta e ululò di rabbia. Mosse da parte a parte la testa irsuta, come se cercasse un modo per impedire la fuga alle prede. Non trovandone nessuno, avanzò nell'acqua. Dopo alcuni passi, cadde in avanti con un tonfo e per un istante scomparve sott'acqua. Quando riemerse, si dibatteva come un pazzo, con il vello biancastro sporco di fango e inghirlandato di ramaglie. Alzò il muso e latrò con forza alla tempesta, quasi a chiedere aiuto. Gli altri hunë sciamarono sulla riva, ringhiando per la rabbia e la sete di sangue.

Il primo gigante tornò goffamente a nuoto dove toccava il fondo. Si erse, ruscellando acqua, e allungò il braccio scimmiesco per scalzare un ramo grosso quanto una coscia umana. Con un grugnito lo scagliò. Il ramo cadde in acqua accanto alla zattera e rischiò di capovolgerla; uno spuntone graffiò la guancia di Sludig. Stordito, il rimmero andò sotto. Binabik spinse da parte Qantaqa e si sporse, agganciando la punta degli stivali nello spazio fra un palo e l'altro. Con tutt'e due le mani afferrò per il polso il rimmero e lo tenne fuori dell'acqua finché non si fu ripreso. Gli hunë tirarono altri rami, ma nessuno arrivò vicino. Le grida di delusione parvero rimbombare per tutta la valle allagata.

Imprecando con uguale intensità contro giganti e zattere, Sludig usò come pertica la lunga lancia qanuc e alla fine riuscì a liberare dai rami sommersi la zattera. Allora si mise a tirare calci e spinse nelle acque grigie e gelide, verso la roccia indistinta, la fragile imbarcazione e il suo inverosimile carico.

Eolair cavalcò a levante della casa avita di Nad Mullach, sotto cieli notturni striati di luci bizzarre. Scoprì che la campagna intorno alla sua perduta roccaforte era meno ospitale di quanto non avesse sperato. Molti erano andati via, spinti dalle disgrazie della guerra e dal maltempo; i rimasti era-

no riluttanti ad aprire la porta a un estraneo... anche se l'estraneo sosteneva d'essere il conte della zona. L'Hernystir era dominato più dalla paura che dai soldati nemici.

Di notte, quando Eolair per lo più viaggiava, c'era in giro poca gente. Perfino gli uomini di Skali di Kaldskryke, malgrado fossero i conquistatori, erano riluttanti a uscire, quasi avessero acquistato il carattere dei vinti. In quella sinistra estate di neve e di vento continuo, anche i vincitori s'inchinavano a un potere superiore.

Eolair era più che mai deciso a trovare Josua, se il principe era ancora vivo. Forse Maegwin gli aveva affidato la missione per capriccio o per malevolenza, ma ormai anche un cieco vedeva che sul settentrione dell'Osten Ard gravava un'ombra d'origine soprannaturale e che forse aveva a che fare con l'enigma della spada Brightnail. Altrimenti, per quale motivo gli dèi l'avevano fatto andare in quella bizzarra città sotterranea con i suoi ancora più bizzarri abitanti? Il conte di Nad Mullach era per natura un pragmatico. Nei lunghi anni al servizio del re era diventato insensibile alla fantasia, ma nello stesso tempo, grazie all'esperienza di diplomatico, diffidava delle coincidenze eccessive. Credere che non ci fosse un elemento soprannaturale alla base dell'estate che era inverno, della comparsa di creature leggendarie, dell'improvvisa importanza di spade dimenticate e quasi mitiche, era chiudere gli occhi a una realtà evidente quanto mari e montagne.

E poi, malgrado i giorni trascorsi presso le corti dell'Erkynland, del Nabban e del Perdruin, e per quanto a Maegwin avesse consigliato prudenza, Eolair era pur sempre un hernystiri. E gli hernystiri, più d'ogni altra razza umana, ricordavano!

Mentre Eolair entrava nell'Erkynland e attraversava la desolata Utanyeat in direzione del luogo della battaglia di Ach Samrath, la tempesta peggiorò. Fino a quel momento la neve era caduta con moderazione, come spesso accade nei primi giorni di novander. Ora il vento si era alzato e cambiava il piatto territorio in un tormentato scenario di candore informe. A causa del freddo intenso, per qualche giorno Eolair fu costretto a viaggiare di giorno, ma non si preoccupò che qualcuno lo riconoscesse: le strade e le campagne erano quasi deserte anche nel grigiore tempestoso del mezzodì. Notò con magra soddisfazione che Utanyeat - la contea di Guthwulf, uno dei favoriti del Gran Monarca Elias - era danneggiata dalla tempesta quanto ogni altra regione dell'Hernystir. C'era un po' di giustizia, dopo tutto!

Viaggiando sempre in quella bianca desolazione, si ritrovò a pensare

spesso alle persone rimaste nei Grianspog, ma soprattutto a Maegwin. Per certi versi, dalla morte del padre e del fratello, la principessa era diventata scorbutica e intrattabile come un animale selvatico; ma Eolair aveva sempre provato per lei grande affetto.

Affetto che ancora durava, anche se era difficile non sentirsi traditi dal trattamento ricevuto. Eolair capiva benissimo i motivi e non riusciva a odiare la principessa. Era suo buon amico da quando Maegwin era ragazzina e si era fatto un punto d'onore di chiacchierare con lei ogni volta che tornava a corte, lasciando che gli mostrasse tanto i giardini del Taig, quanto maiali e galline, che lei chiamava per nome e trattava con la stessa amorevole sopportazione d'una madre nei confronti di figli troppo vivaci.

Crescendo, era diventata alta come un maschio, ma non per questo meno graziosa; Eolair l'aveva vista farsi sempre più riservata e mostrare solo di rado quegli atteggiamenti da ragazzina che tanto gli piacevano. Pareva fiorire verso l'interno, come roseto soffocato da una tettoia, che si ritorce fino a pungersi con le sue stesse spine. Riservava ancora un'attenzione particolare a Eolair, ma un'attenzione che lo rendeva sempre più confuso, fatta di silenzi impacciati e d'aspre recriminazioni.

Per un poco Eolair aveva pensato che Maegwin provasse per lui più affetto che per un semplice amico di famiglia e parente alla lontana. Si era domandato se due anime così solitarie potessero mai trovare una via insieme... Eolair, per quanto intelligente e spigliato, riteneva che la propria parte migliore fosse nascosta ben al di sotto della superficie, proprio come il suo tranquillo possedimento montuoso di Nad Mullach era lontano dalla confusione del Taig. Ma quando, infine, aveva cominciato a pensare con interesse a Maegwin - quando l'ammirazione per la sua schiettezza e serietà si era mutata in un sentimento più profondo - la principessa si era raffreddata nei suoi confronti, quasi avesse deciso che Eolair era soltanto uno dei perdigiorno e degli adulatori che a legioni circondavano re Lluth.

Un pomeriggio, nell'Utanyeat orientale, mentre la neve gli pungeva viso, Eolair si chiese all'improvviso se si fosse sbagliato, se dopotutto lei gli avesse sempre voluto bene. Era un pensiero terribile, perché di colpo rovesciava il suo mondo e dava un significato assai diverso ai loro rapporti, fin da quando Maegwin era diventata donna.

"Sono stato cieco?" si domandò Eolair. "Ma in questo caso, perché si comportava con tanta riluttanza nei miei riguardi? Non l'ho sempre trattata con rispetto e gentilezza?"

Rifletté a lungo su questo pensiero e lo accantonò di nuovo. Era troppo

scomodo da meditare, lì in mezzo alla desolazione, quando mancavano chissà quanti mesi al giorno in cui l'avrebbe rivista.

E Maegwin l'aveva mandato via con rabbia, no?

Il vento tormentava senza sosta la neve smossa.

Eolair oltrepassò Ach Samrath in un mattino in cui la tempesta si era un po' calmata; fermò il cavallo su di un'altura prospiciente l'antico campo di battaglia, dove il principe Sinnach e diecimila henry-stiri erano stati distrutti dal rimmero Fingil, grazie al tradimento di Niyunort, un capo dei thrithing. Come nelle precedenti visite, provò un brivido nel guardare la grande distesa piatta; ma quel mattino il brivido non era causato dai sinistri avvenimenti del passato. Con il viso sferzato dal vento pungente e sotto lo sguardo gelido e vacuo del settentrione, Eolair capì a un tratto che forse questa nuova e più grande guerra - in un campo di battaglia o sotto l'onda spietata d'un nerissimo inverno - avrebbe provocato stragi al cui confronto la battaglia di Ach Samrath sarebbe parsa una semplice lite.

Riprese il viaggio e sentì che nel suo intimo l'ira si mutava in ghiaccio. Chi aveva messo in moto quella grande catena d'eventi? Chi aveva dato il via a quella malefica ruota? Elias? O il suo infido protetto, Pryrates? In questo caso, un inferno speciale era già pronto per loro. E lui si augurava solo d'essere presente, quando l'avrebbero raggiunto... forse spinti dalla punta di Brightnail, se i dwarrow avevano detto la verità.

Giunto al limitare dell'Aldheorte, Eolair riprese a viaggiare di notte. Le zanne della tempesta parevano meno acuminate, lì, nel regno di Elias, a sole dieci leghe dai sobborghi di Erchester; inoltre, era meglio non fare troppo conto sulla scarsa possibilità d'incontrare altri viandanti: l'eventuale viandante poteva far parte della Guardia Erkyninana del Gran Monarca.

All'ombra della smisurata foresta, i campi silenziosi e ammantati di neve parevano attendere con apprensione l'evolversi degli eventi, come se la tempesta fosse solo l'avvisaglia di qualcosa di più tenebroso. Eolair sapeva che si trattava di sensazioni sue, ma era convinto di non essere il solo a pensarla in questo modo: un'aria di terrore, simile a nebbia debilitante, permeava l'Erkynland. I pochi e solitari contadini e boscaioli incontrati per strada non rispondevano al suo saluto se non per farsi il segno dell'Albero, come se lui fosse una sorta di demone o di morto vivente. Ma la luce delle torce rivelava che erano loro ad avere il viso flaccido e livido come maschera cadaverica: pareva che il terribile vento e la neve continua li avesse-

ro prosciugati della vita stessa.

Eolair si avvicinò al Thisterborg, la grande montagna che s'alzava a qualche lega dalle porte di Erchester. Girando intorno alla base del Thisterborg, avrebbe toccato il punto più vicino all'Hayholt... nel quale, in certe notti illuni, quasi percepiva l'insonne malvagità di Elias ardere come torcia in cima a un'alta torre. Elias era solo il Gran Monarca, si disse Eolair, un uomo mortale che un tempo lui aveva rispettato, ma mai amato. Per quanti piani folli avesse fatto, per quanti spaventosi accordi avesse stipulato, Elias era pur sempre uomo come gli altri.

Mentre Eolair si avvicinava, la cima del Thisterborg pareva tremolare come se vi ardessero grandi falò. Il conte si domandò se Elias vi avesse posto delle guardie, ma non ne vedeva il motivo. Forse il Gran Monarca temeva un'invasione dalla parte dell'antica foresta? Comunque, poco importava: Eolair era ben deciso a girare intorno al Thisterborg, dalla parte opposta rispetto a Erchester, e non sentiva nessun bisogno di scoprire la natura delle misteriose luci.

Quella nera montagna aveva una brutta fama che risaliva molto più in là dei tempi di re John. Sul Thisterborg circolavano parecchie storie, nessuna delle quali piacevole da ascoltare. In giorni come quelli, Eolair avrebbe voluto tenersi lontano almeno una lega, ma la foresta - altro luogo infido dove trovarsi di notte - e le mura di Erchester gli impedivano di seguire questa saggia decisione.

Aveva appena iniziato a girare intorno alla parte settentrionale della montagna, col cavallo che sceglieva la via fra gli alberi sempre più fitti delle propaggini dell'Aldheorte, quando si sentì invadere da un'ondata di paura come non aveva mai provato. Il cuore gli martellava; gocce di sudore freddo gli si formarono sul viso e quasi subito si mutarono in ghiaccio; Eolair si sentì come un topolino dei campi che si accorga all'improvviso, troppo tardi per darsi alla fuga, del falco in picchiala. Si dominò per non spronare il cavallo e fuggire a tutta velocità in una direzione qualsiasi. Si girò di scatto e cercò la possibile causa di un simile terrore, ma non vide niente.

Alla fine diede una manata sul fianco del cavallo e s'inoltrò al riparo degli alberi. L'ignota causa di quell'orribile sensazione pareva legata ai campi aperti, non alla foresta buia.

Anche fra quegli alberi, come da quando Eolair era entrato al riparo dell'Aldheorte, la tempesta era molto meno violenta: a parte qualche spruzzo di neve, il cielo era sereno. La luna, glande e gialla, dominava il cielo o-

rientale e conferiva al paesaggio un nauseante colore d'ossa. Il conte di Nad Mullach guardò l'incombente massa del Thisterborg e si domandò se proprio la montagna non fosse la causa del suo improvviso terrore; ma non vide né udì niente di straordinario. Forse, si disse, aveva viaggiato per troppo tempo da solo con i suoi pensieri morbosi, ma scacciò senza difficoltà l'idea. Eolair era un hernystiri. Gli hernystiri ricordavano.

Intanto diventava più percettibile un debole rumore, un persistente raspio d'origine imprecisata. Eolair lasciò perdere il misterioso Thisterborg e guardò verso occidente, al di là dei campi di neve, nella direzione da cui proveniva. Nella pianura qualcosa si muoveva lentamente.

Il gelo del terrore aumentò e gli pervase tutto il corpo, simile a formicolio di ghiaccio. Il cavallo si agitò, innervosito. Eolair gli accarezzò il collo e l'animale, quasi percepisse il terrore del padrone, s'immobilizzò. Nell'ombra degli alberi, le uniche cose in movimento erano due nuvolette gemelle di vapore.

Il raspio divenne più forte. Ora Eolair scorgeva le sagome che si avvicinavano sulla distesa di neve, una massa bianca e luminosa, seguita da un grumo di tenebra. Poi, con la cruda realtà d'un incubo, le sagome divennero riconoscibili.

Si trattava d'un attacco di capre bianche, con la pelliccia irsuta che brillava per il riflesso del chiaro di luna. Gli occhi erano rossi come braci e le teste parevano sbagliate: quando, più tardi, vi ripensò, Eolair non riuscì a stabilire per quale motivo avesse avuto quell'impressione, a parte il fatto che quei musi glabri parevano suggerire una sorta di sgradevole intelligenza. Le capre, nove in tutto, trainavano una grossa slitta nera; il rumore udito da Eolair era quello dei pattini sulla crosta di neve. Sulla slitta sedeva una figura incappucciata che anche da lontano pareva troppo grossa. Parecchie altre figure, più piccole, in lunga veste nera, marciavano solennemente ai lati della slitta, con il cappuccio calato sugli occhi, simili a monaci in meditazione.

Un orrore quasi incontrollabile corse lungo la spina dorsale di Eolair. Il cavallo era diventato di pietra: pareva quasi che la paura gli avesse fermato il cuore, lasciandolo morto in piedi. Lo spettrale corteo passò davanti al conte di Nad Mullach, con lentezza quasi dolorosa, senza altri rumori a parte il raspio della slitta. Quando le figure dalla lunga veste furono sul punto di svanire nell'ombra delle pendici inferiori del Thisterborg, una sagoma incappucciata si girò: Eolair scorse una faccia bianca da teschio, con due fori neri che forse erano occhi.

Con la parte di cervello ancora capace di pensieri coerenti, il conte di Nad Mullach ringraziò gli dèi del suo e di tutti gli altri popoli per l'ombra della foresta. Alla fine, gli occhi dell'incappucciato si girarono dall'altra parte. La slitta e la sua scorta svanirono nei boschi innevati del Thisterborg.

Eolair rimase fermo a lungo e si permise di tremare, ma non riprese il cammino finché non fu certo di non correre rischi. A furia di serrare i denti, aveva male alla mascella. Si sentiva come se l'avessero scorticato vivo e fatto ruzzolare in un lungo tunnel buio. Quando infine osò muoversi, si aggrappò al collo del cavallo e galoppò verso levante alla massima velocità possibile. Il cavallo, ansioso quanto lui, non ebbe bisogno né di sprone né di frustino e saettò via fra turbini di neve.

Mentre fuggiva lontano dal Thisterborg e dai suoi misteri, diretto a levante sotto la luna beffarda, Eolair capì che tutti i suoi timori erano fondati e che al mondo ce n'erano anche di peggiori.

Ingen Jegger si fermò sotto i rami d'un abete nero, senza badare al vento pungente né al ghiaccio che gli si formava sulla corta barba. Se non fosse stato per la luce d'impazienza che gli brillava negli occhi celesti, poteva passare per uno sfortunato viandante congelato a morte in attesa del calore del mattino.

Il gigantesco segugio bianco accucciato ai suoi piedi si agitò e mandò un ringhio simile al cigolio di cardini rugginosi.

«Fame, Niku'a?» domandò Ingen, con un'espressione quasi affettuosa sui lineamenti tesi. «Buono. Presto mangerai a sazietà.»

Immobile, tese l'orecchio e setacciò la notte come un animale da preda. La luna scivolava da un interstizio all'altro del baldacchino di rami. Nella foresta si udiva solo il vento.

«Ah!» disse Ingen, soddisfatto. Mosse alcuni passi e scosse dal mantello la neve. «Su, Niku'a. Chiama i tuoi fratelli e le tue sorelle. Convoca il branco dello Stormspike! È ora dell'ultima caccia!»

Niku'a balzò in piedi, tremante d'eccitazione. Come se avesse capito ogni parola di Ingen, trotterellò al centro della radura; si sedette sulle zampe posteriori, alzò al cielo il muso e mandò un ululato rauco che infranse il silenzio della notte. Quando i primi echi morirono, Niku'a ripeté lo stridulo richiamo. I rami stessi tremarono.

Uomo e cane rimasero in attesa, Ingen con la mano guantata sulla grossa testa del segugio bianco. Trascorse il tempo. Gli occhi offuscati di Niku'a

brillavano alla luna che continuava a scivolare tra gli alberi. Finalmente, con l'approssimarsi dell'ora più gelida della notte, deboli latrati di segugi giunsero sul vento.

I latrati aumentarono d'intensità, fino a riempire la foresta. Dalle tenebre comparve un esercito di sagome bianche che scivolarono nella radura, simili a fantasmi a quattro zampe. I segugi dello Stormspike si aggirarono fra le radici sporgenti, agitando la testa allungata e fiutando da tutte le parti. La luce delle stelle si rifletté su musi sporchi di sangue e di bava. Niku'a girò fra i segugi, con ringhi e morsi, finché tutto il branco non fu accucciato, lingua penzoloni, intorno a Ingen Jegger.

Con calma, il Cacciatore della Regina osservò la bizzarra compagine e raccolse da terra l'elmo a forma di muso ringhiante.

«Da troppo tempo» sibilò «infestate liberamente il limitare della foresta, divertendovi come cuccioli a rubare bambini e uccidendo qualche sciocco viandante solo per il piacere della caccia. Ora il vostro padrone è tornato. Ora dovete eseguire il compito per cui siete stati allevati.» Si accostò al cavallo che, con innaturale pazienza, aspettava sotto l'abete. «Ma stavolta sarò io, a guidarvi. È una caccia insolita e solo a Ingen hanno dato l'usta.» Montò in sella. «Correte in silenzio» ordinò. «Calzò l'elmo, segugio che guardava segugi.» Portiamo morte ai nemici della Regina.

Un basso ringhio si levò dal branco: i segugi si alzarono, si raggrupparono, strusciando l'uno contro l'altro, azzannando a vuoto musi e code, in feroce anticipazione. Ingen spronò il cavallo e si girò. «Seguitemi!» gridò. «Alla morte e al sangue!»

Attraversò rapidamente la radura. Il branco, ora silenzioso, corse dietro di lui.

Avvolto nel mantello, seduto a poppa della piccola barca, Isgrimnur guardava il tozzo Sinetris remare e tirare su col naso. Il duca aveva un'aria torva e preoccupata, in parte perché trovava estremamente spiacevole la compagnia del barcaiolo, ma soprattutto perché odiava le barche, in particolare la barchette come quella in cui al momento era intrappolato. Su di una cosa Sinetris aveva detto il vero: non era tempo da barche. Una furiosa tempesta flagellava la costa. Le onde della baia di Firannos minacciavano in continuazione di rovesciare la barca. Sinetris non aveva smesso di lamentarsi, da quando, una settimana prima, trenta leghe più a settentrione, lo scafo aveva toccato l'acqua.

Il duca riconobbe che Sinetris era in gamba, almeno se ne andava della

propria pelle: il nabbanai aveva manovrato abilmente la barca, in condizioni difficilissime. Se solo avesse smesso di piagnucolare! Isgrimnur pativa quanto lui, ma si guardava bene dal lasciarlo capire.

«Quanto manca a Kwanitupul?» domandò, gridando per superare il frastuono del vento e delle onde.

«Mezza giornata, padrone» rispose Sinetris, con occhi rossi e umidi. «Fra poco ci fermeremo a dormire. Arriveremo a Kwanitupul domani a mezzogiorno.»

«Dormire?» ruggì Isgrimnur. «Sei pazzo? Non è ancora buio! Vuoi solo tentare ancora di filartela di nascosto, ma stavolta non sarò altrettanto benevolo. Smettila di lamentarti senza motivo e datti da fare: stanotte dormirai in un letto!»

«Vi prego, santo fratello!» strillò quasi Sinetris. «Non costringetemi a remare nel buio. Finiremo contro gli scogli. Il nostro letto sarà giù fra i kilpa!»

«Piantala con le sciocche superstizioni! Ti pago profumatamente e ho fretta. Se sei troppo debole o indolenzito, prendo io le pagaie per un poco.»

Il barcaiolo, inzuppato e gelato, riuscì a trovare un'occhiata d'orgoglio ferito. «Voi!» replicò. «Ci fareste capovolgere in un attimo! No, monaco crudele, se Sinetris deve morire, che muoia almeno con i remi in mano, come si conviene a un marinaio di Firannos. Se Sinetris dev'essere strappato alla casa e alla famiglia, sacrificato ai capricci d'un mostro in vesti di prete, se deve morire... che muoia come uomo della sua gilda!»

«E con la bocca chiusa, tanto per cambiare» brontolò Isgrimnur. «Continua a vogare!»

«Remare» lo corresse Sinetris, gelido. E riprese a piangere.

A mezzanotte passata comparvero le prime case su palafitte: Kwanitupul. Sinetris, i cui lamenti alla fine si erano ridotti a un mormorio d'autocommiserazione, diresse la barca nella grande rete di canali. Isgrimnur, che si era appisolato, si strofinò gli occhi e si guardò intorno: gli sgangherati magazzini e le traballanti locande di Kwanitupul erano coperti da una spolverata di neve.

"Se avessi dubitato che il mondo va a rovescio" si disse il duca, confuso "ecco le prove: un rimmero che durante una tempesta mette a mare una barca tutta falle... neve nelle terre meridionali in piena estate! Come dubitare ancora che il mondo sia impazzito?"

Pazzia. Isgrimnur ricordò l'orrenda morte del Lettore e si sentì gorgo-

gliare lo stomaco. Pazzia... o altro? Era una bizzarra coincidenza, che Pryrates e Benigaris si trovassero insieme nella casa di Madre Chiesa in una simile notte d'orrore. Solo un colpo di fortuna aveva permesso a Isgrimnur di trovare Dinivan e di ascoltare le ultime parole del prete... e forse di salvare qualcosa, in quella sinistra situazione.

Isgrimnur era uscito dal Sancellan Aedonitis solo qualche attimo prima che Benigaris, duca del Nabban, ordinasse ai suoi soldati di sbarrare tutte le porte. Non poteva lasciarsi catturare: anche se non l'avessero riconosciuto subito, la sua storia non avrebbe retto a lungo. La Vigilia della Festa di Hlaf, la notte dell'assassinio del Lettore, era una brutta notte per essere ospite in incognito del Sancellan.

«Conosci un locale chiamato *Ciotola di Pelippa?*» domandò. «Una locanda o una taverna, credo.»

«Mai sentita nominare, padron monaco» rispose Sinetris, serio. «Lo si direbbe un locale di basso livello, un locale dove Sinetris non si farebbe mai vedere.» Raggiunte le acque relativamente calme dei canali, il barcaiolo aveva ritrovato gran parte della propria dignità. Gli era più simpatico, si disse Isgrimnur, quando frignava.

«Per l'Albero, di notte non la troveremo mai» replicò. «Portami in una locanda che conosci, allora. Mi sento un sacco vuoto.»

Sinetris spinse la barca in una serie di canali che s'intersecavano e raggiunse il distretto delle taverne. L'atmosfera era abbastanza vivace, malgrado l'ora tarda: lungo le passerelle d'assi dondolavano al vento vistose lanterne di tela e i vicoli erano pieni di gente ubriaca.

«Questa è una buona locanda, santo fratello» annunciò Sinetris, fermando la barca davanti alla scaletta dell'approdo di una costruzione ben illuminata. «C'è vino e cibo.» Ritrovato il coraggio, visto che il viaggio si era concluso senza danni, rivolse a Isgrimnur un sorriso sdentato. «E donne, anche.» Parve incerto, scrutando il cipiglio di Isgrimnur. «O ragazzini, se preferisci.»

Isgrimnur emise un sibilo feroce. Trasse di tasca un imperatore d'oro e lo depose sul banco dei remi, accanto alla gamba magra di Sinetris. Poi mise il piede sul primo gradino. «Lì c'è il pagamento promesso per il tuo furto. Ora, vorrei suggerire a te come passare la notte.»

Sinetris alzò lo sguardo, diffidente. «Sì?»

Isgrimnur corrugò le sopracciglia in una smorfia paurosa. «Passala in modo d'essere sicuro che non ti riveda mai più. Perché, se ti rivedo» e alzò il pugno irsuto «ti faccio girare gli occhi fin sulla nuca. Capito?»

Sinetris calò in acqua i remi e indietreggiò in fretta, tanto che Isgrimnur fu costretto a mettere sul gradino anche l'altro piede. «Ah, è così che voi monaci trattate Sinetris, dopo tutti i favori che vi ha fatto?» protestò, indignato, gonfiando il petto come piccione durante il corteggiamento. «Non c'è da stupirsi che la chiesa abbia cattiva reputazione! Brutto... brutto selvaggio barbuto!» Si allontanò nel canale buio.

Isgrimnur rise, rauco, e salì i gradini della locanda.

Dopo diverse notti di sonno a spizzichi nelle praterie - notti in cui era costretto a tenere attentamente d'occhio l'infido Sinetris, che varie volte aveva cercato di svignarsela e di abbandonarlo sulla costa della baia di Firannos, brulla e spazzata dal vento - il duca di Elvritshalla dormì a volontà. Rimase a letto finché il sole non fu ben alto, poi fece colazione con una generosa porzione di pane e miele accompagnata da litri di birra chiara. Era quasi mezzodì, quando ebbe dal locandiere le indicazioni per trovare la *Ciotola di Pelippa* e uscì di nuovo nei canali gonfi per le piogge. Il barcaiolo stavolta era un wrannita che, malgrado il freddo, portava solo un perizoma e un cappello a tesa larga con una piuma rossa penzolante, inzuppata di pioggia. Il suo silenzio ingrugnito fu un piacevole cambiamento, dopo i continui lamenti di Sinetris. Isgrimnur si accarezzò la barba già abbastanza lunga e guardò il panorama bagnato di pioggia di Kwanitupul, città che non visitava da molti anni.

La tempesta aveva steso un drappo funebre sulla città commerciale. A meno che la situazione non fosse cambiata enormemente dal suo ultimo soggiorno, a mezzodì sull'acqua si doveva vedere un numero molto maggiore d'imbarcazioni e di persone in giro per le esotiche vie di Kwanitupul. La gente pareva andare in fretta a destinazione. Perfino le rituali grida di saluto e di sfida fra le varie imbarcazioni erano insolitamente attenuate. Come insetti, i residenti parevano congelati dalla neve che si scioglieva a chiazze sulle passerelle di legno e dal nevischio, portato dal vento, che pungeva la pelle e increspava la superficie dei canali.

Qua e là fra la scarsa folla Isgrimnur vide piccoli gruppi di Danzatori Ardenti, i fanatici religiosi che col suicidio rituale si erano guadagnati notorietà. Erano uno spettacolo familiare, da quando lui era giunto nel Nabban. Quei penitenti dallo sguardo folle, incuranti del freddo, se ne stavano sulle passerelle nelle vicinanze degli incroci dei canali di maggior traffico e gridavano le lodi del loro tenebroso padrone, il Re delle Tempeste. Isgrimnur si domandò dove avessero udito quel nome. Lui non l'aveva mai

sentito pronunciare a meridione della Marca Gelida, nemmeno nelle storie per spaventare i bambini. Non era coincidenza, lo sapeva; ma non poteva fare a meno di rimuginare se quei pazzi fossero pedine di uno come Pryrates oppure autentici visionari. In quest'ultimo caso, forse le loro infauste previsioni erano attendibili.

A questo pensiero, Isgrimnur rabbrividì e si tracciò sul petto il segno dell'Albero. Erano tempi brutti! Però, per quanto vociassero, i Danzatori Ardenti non parevano intenzionati a usare il proprio trucco preferito, cioè darsi fuoco. Il duca sorrise, agro: colpa, forse, della giornata un po' troppo umida.

Alla fine il barcaiolo si fermò davanti a un edificio poco attraente nel distretto dei magazzini, lontano dai centri di commercio. Avuto il pagamento, l'ometto scuro alzò il raffio, agganciò la scaletta di corda e la tirò giù dall'attracco. Il duca non si era ancora arrampicato per metà, che il barcaiolo aveva già fatto il giro e, imboccato un canale secondario, era sparito.

Sbuffando e imprecando contro il suo pancione, Isgrimnur riuscì infine a posare i piedi sul tavolato più affidabile dell'attracco. Bussò alla porta segnata dalle intemperie e attese un bel pezzo, sotto la pioggia gelida; divenne sempre più irascibile, perché nessuno rispondeva. Alla fine la porta si aprì: sulla soglia c'era una donna accigliata di mezz'età.

«Non so dov'è quel mezzo scemo» disse a Isgrimnur, a mo' di spiegazione. «Non basta che mi tocca fare tutti i lavori, qui. Devo anche rispondere alla porta.»

Per un momento il duca fu colto alla sprovvista e quasi si scusò; ma resistette all'impulso di mostrarsi cavaliere. «Voglio una stanza» disse infine.

«Be', entrate, allora» rispose la donna, indecisa, spalancando la porta. Al di là c'era una baracca di fortuna che puzzava di pece e di pesce marcio. Un paio di barche era esposto alla rinfusa, come vittime di battaglia. Nell'angolo, un braccio scuro spuntava da un mucchio di coperte. Per un istante Isgrimnur pensò che si trattasse d'un cadavere gettato con noncuranza nell'ingresso; quando il braccio si mosse, tirando più vicino le coperte, capì che si trattava solo di qualcuno addormentato. A un tratto ebbe l'impressione che lì non avrebbe forse trovato tutte le comodità, ma scacciò subito quel pensiero.

"Diventi pignolo, vecchio mio" si rimproverò. "Sul campo di battaglia dormivi tra fango e sangue e sciami di mosche voraci."

Aveva una missione da compiere, ricordò a se stesso: le comodità passavano in secondo piano.

«A proposito» disse alla locandiera, che a passo vivace aveva quasi attraversato tutto l'ingresso «cerco una persona.» Non gli veniva più in mente il nome che gli aveva detto Dinivan. Si fermò, passandosi le dita fra la barba bagnata, e riuscì a ricordarlo. «Un certo Tiamak. Cerco Tiamak.»

La donna si girò: la sua espressione inacidita aveva lasciato il posto a un'aria compiaciuta e avida. «Voi?» disse, sorpresa. «Siete voi, quello con l'oro?» Spalancò le braccia come se volesse stringerlo al petto. Malgrado i dieci passi che li separavano, il duca arretrò, disgustato. Il mucchio di coperte nell'angolo si agitò come un nido di porcellini e ricadde di lato. Un wrannita piccolo e magro si alzò a sedere, con occhi ancora assonnati.

«Tiamak sono io» disse, soffocando uno sbadiglio. Scrutò Isgrimnur e parve deluso, come se si fosse aspettato di meglio. Il duca sentì tornare l'irritazione. Quella gente era tutta pazza? Chi credevano che fosse, lui? Chi s'aspettavano?

«Porto notizie» disse, brusco, senza sapere bene come comportarsi. «Ma dovremmo parlare in privato.»

«Vi mostrerò la vostra stanza» disse in fretta la donna. «La migliore della locanda. E il piccolo gentiluomo bruno... altro ospite onorato... potrà unirsi a voi.»

Isgrimnur si era appena girato verso Tiamak, che goffamente si vestiva sotto le coperte, quando la porta interna della locanda si aprì di colpo e lasciò entrare un'orda di bambini che strillavano come thrithing all'assalto. Erano inseguiti da un vecchio alto, canuto, che sorrideva fingendo di dare loro la caccia. I bambini fuggirono con grida di gioia e varcarono di corsa la porta che dava sul molo. Prima che il vecchio potesse seguirli, la locandiera, pugni sui fianchi, gli bloccò la strada.

«Ceallio, stupido d'un idiota, tu sei qui per rispondere alla porta!» lo sgridò. Il vecchio, per quanto molto più alto di lei, si fece piccolo piccolo, quasi s'aspettasse un pugno. «Sei una testa di rapa, lo so, ma non sei sordo! Non hai sentito che bussavano?»

Il vecchio gemette senza replicare. La locandiera gli girò le spalle, disgustata. «È stupido come una gallina...» cominciò. Subito s'interruppe e fissò Isgrimnur, che aveva piegato il ginocchio.

Il duca sentì il mondo ondeggiare, come se mani gigantesche l'avessero sollevato. Impiegò del tempo, a ritrovare la parola, tempo in cui la locandiera, il piccolo wrannita e l'anziano portinaio lo fissarono a disagio, variamente affascinati. Isgrimnur si rivolse al vecchio.

«Milord Camaris!» disse, con un groppo in gola. Il mondo era impazzito

davvero: ora i morti rivivevano. «Pietosa Elysia, Camaris, non vi ricordate di me? Sono Isgrimnur! Abbiamo combattuto insieme per Prester John... eravamo amici! Ah, buon Dio, siete vivo! Com'è possibile?»

Tese la mano al vecchio, che la prese come un bambino prenderebbe un oggetto luccicante o vivacemente colorato offertogli da un estraneo. Aveva dita callose, ma dotate di grande forza, che si sentiva anche se la mano rimase inerte in quella di Isgrimnur. Il bel viso mostrava solo sorridente incomprensione.

«Cosa andate dicendo?» sbuffò la locandiera, di malumore. «Quello lì è il vecchio Ceallio, il portinaio. Sta qui da anni. È debole di mente.»

«Camaris...» mormorò Isgrimnur, premendosi contro la guancia la mano del vecchio e bagnandola di lacrime. Quasi non riusciva a parlare. «Oh, mio Dio, siete vivo!»

28

Scintille

Malgrado la bellezza di Jao é-Tinukai'i, sempre uguale e sempre varia, o forse proprio per questo, Simon s'annoiava. Si sentiva anche indicibilmente triste.

La sua prigionia era una cosa bizzarra: i sithi non l'ostacolavano, ma, tranne Jiriki e Aditu, non mostravano neanche interesse nei suoi confronti. Come il cagnolino d'una regina, Simon era ben nutrito, ben trattato e aveva il permesso di scorrazzare dove voleva, ma solo perché il mondo esterno era al di fuori della sua portata. Come un animale da compagnia, divertiva i padroni, ma non era preso sul serio. Se parlavano con lui, i sithi usavano educatamente la lingua occidentale, ma fra loro adoperavano la propria lingua. Simon capiva solo qualche parola e s'arrabbiava per il sospetto d'essere l'argomento delle loro discussioni. La possibilità che i sithi non pensassero affatto a lui, se non era presente, era anche peggiore: gli dava l'impressione d'essere incorporeo come un fantasma.

Dall'incontro con Amerasu, i giorni erano trascorsi ancora più rapidamente. Una notte, disteso sul letto, Simon si rese conto di non sapere più con certezza da quanto tempo si trovava fra i sithi. Lo domandò a Aditu, che rispose di non ricordarlo. Simon rivolse a Jiriki la stessa domanda; il principe lo fissò con aria di grande commiserazione e gli domandò se desiderava veramente contare i giorni. Gelato dalle implicazioni della risposta,

Simon pretese la verità. Jiriki gli disse che era trascorso poco più d'un mese.

Questo era accaduto alcuni giorni prima.

Le notti erano le più difficili. Nel suo nido di coperte in casa di Jiriki, oppure quando scorrazzava nell'erba soffice e umida sotto stelle insolite, Simon si tormentava con impossibili piani di fuga, piani che anche lui trovava poco pratici quanto disperati. Divenne sempre più immusonito. Sapeva che Jiriki era preoccupato per lui e che perfino l'argentina risata di Aditu pareva forzata. Sapeva di mostrare di continuo la propria infelicità, ma non riusciva a nasconderla... anzi, non voleva nasconderla! Di chi era colpa, se si trovava lì in trappola?

Gli avevano salvato la vita, certo. Ma non sarebbe stato meglio morire congelato fra la neve o lentamente di fame, anziché vivere come ospite viziato, e però prigioniero, nella più fantastica città dell'Osten Ard? Una simile ingratitudine pareva vergognosa, ma Simon non riusciva a riconciliarsi con la propria beata prigionia.

Ogni giorno era più o meno identico al precedente. Simon girovagava da solo nella foresta, oppure gettava sassi negli innumerevoli corsi d'acqua e pensava agli amici. Al riparo dell'estate di Jao é-Tinukai'i, era difficile immaginare quanto soffrissero nel terribile inverno del mondo normale. Dov'era, Binabik? E Miriamele? E il principe Josua? Erano ancora vivi? Erano caduti sotto la tenebrosa tempesta o lottavano ancora?

Sempre più furioso, supplicò Jiriki di farlo parlare di nuovo con Amerasu, affinché lo aiutasse a ottenere la libertà, ma Jiriki rifiutò cortesemente.

«Non spetta a me dare suggerimenti alla Prima Ava. Agirà al momento giusto, quando avrà meditato attentamente. Mi spiace, Seoman, ma sono faccende troppo importanti per prendere decisioni affrettate.»

«Affrettate!» replicò Simon, furibondo. «Prima che qualcuno si muova, sarò già morto!»

Ma Jiriki, per quanto visibilmente rattristato, fu irremovibile.

Ostacolato a ogni piè sospinto, Simon passò dall'ansia alla collera. I sithi gli parvero non più riservati, ma compiaciuti di sé e ipocriti al di là d'ogni sopportazione. Mentre gli amici di Simon combattevano e morivano, impegnati con scarse possibilità di vittoria in una terribile battaglia contro il Re delle Tempeste, oltre che contro Elias, quelle sciocche creature vagavano nella foresta scaldata dal sole, cantavano e contemplavano gli alberi. E chi era, poi, il Re delle Tempeste, se non un sitha? Non c'era da stupirsi che quelli della sua stessa razza tenessero prigioniero Simon, mentre il

mondo esterno avvizziva sotto la gelida collera di Ineluki!

Così trascorrevano i giorni, ciascuno più simile al precedente, e accrescevano la scontentezza di Simon. Il giovane smise di cenare con Jiriki e preferì ascoltare da solo il canto dei grilli e degli usignoli. Prese a evitare Aditu, risentito per la sua allegria: era stufo d'essere stuzzicato e coccolato. Per lei non era niente di più d'un animaletto domestico, ormai l'aveva capito. Avrebbe detto basta: se doveva essere un prigioniero, si sarebbe comportate come tale.

Jiriki lo trovò seduto in un boschetto di larici, imbronciato e suscettibile come un porcospino. Le api ronzavano fra il trifoglio; i raggi di sole filtravano fra gli aghi e disegnavano reticoli sul terreno. Simon masticava un pezzetto di corteccia.

«Seoman» disse il principe «posso parlarti?»

Simon si accigliò. Aveva imparato che i sithi, a differenza dei mortali, l'avrebbero davvero lasciato solo, se non avesse voluto la loro presenza. Il popolo di Jiriki aveva un profondo rispetto per l'intimità altrui.

«Sì» rispose infine Simon.

«Vorrei che tu venissi con me» disse Jiriki. «Andremo alla Yàsira.»

Simon sentì nascere la speranza, ma fu una sensazione penosa.

«Perché?» domandò.

«So solo che è stato chiesto a tutti di andarci. Tutti quelli che vivono a Jao é-Tinukai'i. Ora ci vivi anche tu e mi pare giusto che partecipi.»

Simon rimase male. «A me non hanno detto niente» replicò. Per un istante aveva immaginato che cosa sarebbe accaduto: Shima'onari e Likimeya si sarebbero scusati per l'errore e l'avrebbero rimandato fra la sua gente, carico di regali e d'informazioni per aiutare Josua e gli altri. Un altro sogno a occhi aperti, da grullo... possibile che non crescesse mai? «Non voglio venire» soggiunse.

Jiriki si sedette sui talloni, accanto a lui, con la grazia d'un uccello in caccia appollaiato su di un ramo. «Vorrei che tu venissi, Seoman» disse. «Non posso costringerti e non ti supplicherò, ma Amerasu sarà presente. È rarissimo che la Prima Ava chieda di parlare al suo popolo, se non nel Giorno della Danza Annuale.»

Simon si sentì più interessato. Forse Amerasu avrebbe parlato in suo favore, avrebbe ordinato che lo lasciassero libero! Ma, in questo caso, perché non gli avevano chiesto di presenziare?

Finse indifferenza. Qualsiasi cosa accadesse, cominciava a imparare il modo di fare dei sithi. «Hai fatto di nuovo riferimento alla Danza Annuale,

Jiriki» disse. «Ma non mi hai mai spiegato cosa significa. Sai, ho visto il Boschetto della Danza Annuale.»

Jiriki parve soffocare un sorriso. «Non molto da vicino, credo» replicò. «Ma vieni, Seoman. Stai giocando una partita. Una volta o l'altra ti parlerò per quanto possibile delle responsabilità della nostra casa, ma ora devo andare. Anche tu, se intendi venire con me.»

Simon si gettò alle spalle il pezzetto masticato di corteccia. «Verrò, se potrò sedermi accanto alla porta. E se non dovrò parlare.»

«Potrai sederti dove più ti piace, Ricciodineve. Sei prigioniero, forse... ma prigioniero onorato. La mia gente cerca di renderti sopportabile il soggiorno qui. In quanto al resto, eventuali domande non dipendono da me. Sei quasi adulto, cucciolo d'uomo. Non avere paura di parlare in tua difesa.»

Simon si accigliò, riflettendo. «Fai strada, allora» rispose.

Si fermarono davanti all'ingresso della grande tenda vivente. Le farfalle erano in agitazione: muovevano le ali variopinte e mutevoli disegni color dell'ombra increspavano la superficie della Yàsira, simili all'effetto del vento su d'un campo di grano. Un fruscio come di carta stropicciata riempiva tutta la forra. All'improvviso Simon provò riluttanza a varcare la soglia e si ritrasse, staccandosi dal braccio di Jiriki.

«Non voglio ascoltare brutte cose» disse. Sentiva alla bocca dello stomaco un peso gelido, lo stesso di quando s'aspettava una punizione da Rachel o dal caposguattero. «Non voglio che gridino contro di me.»

Jiriki lo guardò, perplesso. «Nessuno griderà, Seoman. Noi zida'ya non ci comportiamo a questo modo. E poi, non è detto che la riunione riguardi te.»

Simon scosse la testa, imbarazzato. «Scusami, hai ragione.» Trasse un respiro profondo e scrollò le spalle, nervoso; aspettò che Jiriki lo prendesse di nuovo per il braccio e lo guidasse verso l'ingresso intrecciato di rose della Yàsira. Decine di migliaia d'ali di farfalla frusciarono come vento secco, mentre Simon e Jiriki entravano nel vasto anfiteatro dalle mille sfumature di luce.

Likimeya e Shima'onari, come nella precedente occasione, sedevano al centro della sala, su bassi divani accanto al dito di pietra. Tra loro sedeva Amerasu, su di un divano un po' più alto: si era gettata sulle spalle il cappuccio della lunga veste grigio chiaro. I capelli candidi come neve, disciolti, le scendevano sulle spalle, simili a soffice nuvola. Amerasu portava in-

torno alla vita sottile una fascia azzurro vivo, ma nessun altro ornamento né monile.

Per un attimo incrociò lo sguardo di Simon. Se quest'ultimo s'aspettava un sorriso o un cenno rassicurante, rimase deluso: lo sguardo di Amerasu passò oltre, come se Simon fosse un normalissimo albero d'una vasta foresta. Il giovane si sentì cascare le braccia. Se ancora aveva l'illusione che Amerasu fosse interessata alla sorte d'un grullo come lui, decise, era tempo di farsela passare.

Accanto ad Amerasu, sopra un piedistallo di pietra grigia e opaca, c'era un oggetto curioso: un disco d'un materiale gelido e chiaro, montato su di un largo supporto di legno stregato, scuro e lucente, lavorato con sinuosi intagli sithi. Simon lo ritenne uno specchio da tavolo (aveva sentito dire che alcune dame d'alto lignaggio ne possedevano di simili) anche se non vi si vedeva alcun riflesso. I bordi del disco erano sottili e affilati, come dolci di zucchero succhiati fino a diventare quasi trasparenti. Il colore era il bianco gelido della luna invernale, ma pareva che all'interno del disco si muovessero pigramente altre sfumature più intense. Un'ampia ciotola dello stesso materiale traslucido era posta davanti al disco di pietra, annidata nel sostegno intagliato.

Simon non riuscì a fissare a lungo l'oggetto: era infastidito dai suoi mutevoli colori, che gli ricordavano la spada grigia, Sorrow... un ricordo che non voleva risvegliare. Girò lentamente la testa e si guardò intorno.

Come aveva detto Jiriki, quel pomeriggio tutti i residenti di Jao é-Tinukai'i parevano radunati nella Yàsira. Abbigliati nei loro abiti variopinti, adorni di piume come uccelli rari, i sithi dagli occhi d'oro parevano però insolitamente riservati, anche per la norma della loro razza. Molti si erano girati verso Jiriki e Simon, al loro ingresso, ma nessuno aveva soffermato a lungo lo sguardo: l'attenzione di tutti pareva rivolta sulle tre figure al centro dell'ampia sala. Lieto dell'anonimato, Simon scelse per sé e per Jiriki un posto ai margini della folla silenziosa. Non vide Aditu, ma era difficile distinguerla, in mezzo a quella folla.

Per un bel po' non ci furono movimenti né parole, anche se a Simon parve d'intuire correnti segrete per lui incomprensibili, una sorta di trasmissione di pensiero condivisa da tutti, lui escluso. Tuttavia percepiva benissimo la tensione dei silenziosi sithi, il chiaro senso d'aspettativa e di disagio. L'aria pareva preludere al fulmine.

Simon cominciava a domandarsi se sarebbero andati avanti così per tutto il pomeriggio, a fissarsi in silenzio come un gruppo di gatti rivali radunati

sopra un muro, quando finalmente Shima'onari si alzò e prese la parola. Stavolta il signore di Jao é-Tinukai'i non adoperò la lingua di Simon, ma quella dei sithi. Parlò per un poco, accompagnando con gesti aggraziati il discorso e facendo svolazzare le maniche della veste giallo chiaro, quando sottolineava qualche frase. Per Simon, era solo confusione aggiunta a suoni incomprensibili.

«Mio padre parla di Amerasu e ci chiede d'ascoltarla» tradusse sottovoce Jiriki. Simon rimase dubbioso: gli parve che Shima'onari avesse parlato fin troppo, per dire solo quello. Diede un'occhiata per la Yàsira, alle facce cupe, dagli occhi felini. Qualsiasi cosa dicesse in quel momento, il padre di Jiriki aveva la completa attenzione del suo popolo.

Quando Shima'onari terminò, si alzò Likimeya e tutti gli occhi si girarono su di lei. Anche la madre di Jiriki parlò a lungo nella lingua degli zida'ya.

«Dice che Amerasu è molto saggia» spiegò Jiriki. Simon corrugò la fronte.

Quando Likimeya terminò, si levò un grande e lieve sospiro, come se tutta l'assemblea avesse rilasciato nello stesso istante il respiro fino a quel momento trattenuto. Anche Simon sospirò piano, ma di sollievo: più ascoltava l'incomprensibile discorso, più trovava difficile stare attento. Perfino le farfalle si muovevano, inquiete, su in alto, e gettavano sulla sala i disegni multicolori tracciati dal movimento delle ali sotto i raggi del sole.

Alla fine si alzò Amerasu. Pareva molto meno fragile di quanto non fosse sembrata in casa sua. Quella volta Simon l'aveva vista come santa martirizzata, ma ora vide in lei un tocco d'angelico, un potere che covava come fuoco sotto la cenere, ma che poteva divampare in fulgore d'un bianco abbagliante. I lunghi capelli della Prima Ava si mossero nella brezza forse prodotta dal cauto movimento di milioni d'ali.

«Vedo che il figlio di mortali è presente» disse Amerasu. «Parlerò allora in modo che possa capire, dal momento che gran parte di quel che dirò proviene da lui. Ha il diritto d'ascoltare.»

Parecchi sithi si girarono a fissare con occhi inespressivi Simon. Colto di sorpresa, quest'ultimo abbassò il mento e si fissò il petto, finché i sithi non si furono girati di nuovo.

«In realtà» riprese Amerasu «per quanto possa sembrare bizzarro, è possibile che alcune delle cose che devo dirvi siano più adatte al linguaggio dei sudhoda'ya. I mortali sono sempre vissuti in tenebre d'un tipo o dell'altro. Questa è una delle ragioni per cui li chiamammo 'figli del tramonto',

quando giunsero nell'Osten Ard. I figli d'uomo, i mortali, hanno varie idee su quel che accade loro dopo la morte e litigano per stabilire chi abbia ragione e chi torto. Queste divergenze spesso arrivano a spargimenti di sangue, come se i mortali volessero inviare messaggeri per scoprire la risposta alle loro dispute. Tali messaggeri, per quanto so della filosofia dei mortali, non tornano mai a far assaggiare ai loro simili la verità che tanto desiderano.»

"Ma fra i popoli mortali esistono storie secondo cui alcuni di essi tornano sotto forma di spiriti incorporei, anche se non portano con sé risposta alcuna. Questi spiriti, questi spettri, sono silenziosi promemoria dell'ombra della morte. Coloro che incontrano questi spiriti privi di dimora, si definiscono 'ossessionati'. «Riprese fiato e parve perdere la sua immensa compostezza.» Una parola che noi zida'ya non abbiamo, ma che forse dovremmo avere.

Il silenzio, a parte il mormorio d'ali delicate, era totale.

«Fuggimmo dall'Estremo Oriente e credemmo di sfuggire l'Inesistenza che sopraffece il nostro Giardino. La storia è nota a tutti, tranne al ragazzo mortale... anche quelli fra i nostri figli che nacquero dopo la fuga dall'Asu'a, l'hanno appresa col latte materno... e quindi non starò a ripeterla. Quando raggiungemmo questa nuova terra, pensammo d'essere sfuggiti a quell'ombra. Ma una parte di essa venne qui con noi. Questa macchia, quest'ombra, fa parte di noi, proprio come uomini e donne mortali dell'Osten Ard non possono sfuggire all'ombra della propria morte.»

"Siamo un popolo antico. Non combattiamo contro ciò che non si può combattere. Per questo fuggimmo da Venhya Do'sae, anziché lasciarci distruggere in una lotta infruttuosa. Ma la maledizione della nostra razza non è il rifiuto di gettare via la nostra vita in inutile sfida alla grande ombra, è lo stretto abbraccio con cui stringiamo al petto quell'ombra, con gioia, allevandola come faremmo con un figlio.

"Portammo con noi l'ombra. Forse nessuna creatura razionale può esistere senza un'ombra simile; ma noi zida'ya, malgrado la nostra lunga vita al cui confronto i mortali sono semplici lucciole, non riusciamo tuttavia a ignorare quest'ombra che è morte, l'Inesistenza. Invece la portiamo con noi come un meditabondo segreto.

"I mortali devono morire e di questo sono spaventati. Anche noi, che un tempo eravamo del Giardino, dobbiamo morire, pur se la durata della nostra vita è molto più estesa: non ne abbiamo paura e, nel momento stesso in cui apriamo gli occhi, abbracciamo la morte e la rendiamo parte inscin-

dibile di noi. Bramiamo il suo completo abbraccio, anche nel trascorrere dei secoli, mentre intorno a noi i mortali timorosi della morte si riproducono e scompaiono come topolini. Noi la rendiamo il nucleo della nostra esistenza, il nostro amico privato e più intimo, lasciando che la vita rotoli via, mentre ci godiamo la tetra compagnia dell'Inesistenza.

"Abbiamo negato ai figli di Ruyan Vé il segreto della nostra quasi immortalità, anche se loro erano ceppo dello stesso albero. Nel momento stesso in cui stringevamo sempre più forte al petto la Morte, abbiamo negato la vita eterna ai tinukeda'ya. Siamo ossessionati, figli miei. La parola usata dai mortali è l'unica corretta. Siamo ossessionati."

Simon non capì la maggior parte del discorso della Prima Ava, ma la voce di Amerasu agì su di lui come rimprovero d'un genitore benevolo: si sentì piccolo e privo d'importanza, ma rassicurato dalla presenza di quella voce e dal fatto che si rivolgesse a lui. I sithi tutt'intorno si mantennero accuratamente impassibili.

«Poi giunsero gli uomini delle navi» riprese Amerasu, con voce più profonda «e non si accontentarono di vivere e di morire fra le mura dell'Osten Ard, come avevano fatto prima di loro i topolini mortali. Non erano soddisfatti dei bocconcini che gettavamo loro. Noi zida'ya avremmo potuto fermare in tempo le loro ruberie, invece piangevamo la perdita della bellezza, pur rallegrandocene in segreto. La nostra morte era in arrivo! Una fine gloriosa e conclusiva, che avrebbe reso reale l'ombra. Mio marito Iyu'inigato era un tipo del genere. Il suo cuore gentile, poetico, amava la morte più di quanto non avesse mai amato sua moglie e i figli dei suoi lombi.»

Per la prima volta un mormorio soffocato percorse l'assemblea, appena più rumoroso del fruscio d'ali di farfalla. Amerasu sorrise tristemente.

«Fa male, udire certe cose» riprese «ma questo è un momento in cui bisogna dire la verità. Di tutti gli zida'ya, solo uno non desiderava veramente il silenzioso oblio: mio figlio Ineluki... e lui bruciò. Non mi riferisco al modo della sua morte... la si potrebbe considerare una crudele ironia o un destino ineluttabile. No, Ineluki bruciò di vita e la sua luce disperse le ombre... alcune, almeno.»

"Sapete tutti cosa accadde. Sapete tutti che Ineluki uccise suo padre e che infine fu distrutto, portando alla rovina l'Asu'a, mentre lottava per salvare dall'oblio se stesso e il suo popolo. Ma il suo fuoco era così ardente da non permettergli d'andare in pace nelle ombre al di là della vita. Lo maledico per ciò che fece a mio marito e al suo popolo e a sé stesso; ma nel mio cuore di madre sono ancora orgogliosa di lui. Per le Navi che ci portarono,

bruciò allora e brucia ancora adesso! Ineluki non morirà!"

Alzò la mano, mentre un nuovo mormorio risuonava nella Yàsira.

«Pace, figli miei, pace!» gridò Amerasu. «La Prima Ava non ha abbracciato anche lei quest'ombra. Non apprezzo Ineluki per ciò che è adesso, ma per lo spirito fiero che nessun altro ha mostrato, quando un tale spirito era l'unica cosa che poteva salvarci da noi stessi. E lui ci salvò: la sua resistenza e perfino la sua follia diedero agli altri la forza di fuggire qui, nella casa del nostro esilio.» Abbassò la mano. «No, mio figlio abbracciò l'odio. E l'odio gli impedì di morire di vera morte; ma era una fiamma più ardente della sua e l'ha consumato. Non resta niente, del luminoso bagliore che era mio figlio.» Si rannuvolò. «Quasi niente» si corresse.

Visto che non riprendeva a parlare, Shima'onari si alzò come per andare da lei, mormorando qualcosa nella lingua dei sithi. Amerasu scosse la testa. «No, nipote, lasciami parlare» disse, con un tocco di collera nella voce. «Mi resta solo questo; però, se non sarò ascoltata, scenderanno tenebre assai diverse dall'amabile morte a cui cantiamo nei nostri sogni. Saranno peggiori dell'Inesistenza che ci scacciò dal nostro Giardino al di là del mare.»

Shima'onari, curiosamente scosso, si sedette accanto all'impassibile Likimeya.

«Ineluki è cambiato» riprese Amerasu. «È divenuto qualcosa che il mondo non ha mai visto, un tizzone acceso, disperato e pieno d'odio, sopravvissuto solo per compensare quelli che molto tempo fa furono errori e ingiustizie e valutazioni tragicamente inadeguate, ma che ora sono semplici fatti. Come noi stessi, Ineluki vive nel regno di ciò che fu. Ma a differenza dei suoi consanguinei viventi, Ineluki non si contenta di sguazzare nei ricordi del passato. Vive, o esiste... ecco un punto in cui la lingua dei mortali risulta imprecisa... per vedere cancellato lo stato attuale del mondo, per vedere raddrizzati i torti; ma la sua sola finestra è la collera. La sua giustizia sarà crudele, i suoi metodi saranno anche più orribili.»

Si spostò davanti all'oggetto sul piedistallo di pietra e sfiorò con le dita il bordo del disco. Simon pensò che si sarebbe tagliata e inorridì all'idea di veder uscire sangue della pelle sottile e dorata di Amerasu.

«Da tempo, come voi tutti, sono al corrente del ritorno di Induki. Però, a differenza di alcuni, non l'ho scacciato dalla mente e neppure ho continuato a pensarci per godere il dolore, come si stuzzica un punto dolente. Mi sono posta domande, ho riflettuto e ho parlato con quei pochi in grado d'aiutarmi, nel tentativo di capire cosa potesse crescere nelle ombre della

mente di mio figlio. L'ultimo a darmi informazioni è stato il giovane Seoman... anche se non capiva, e ancora non capisce, la metà di quel che ho spigolato da lui.»

Simon si sentì osservato di nuovo, ma non staccò gli occhi dal luminoso viso di Amerasu incorniciato dalla nuvola di candidi capelli.

«Comunque, non importa» proseguì la Prima Ava. «Il figlio d'uomo è stato tartassato dal destino e guidato dal caso, in molti modi curiosi, ma non possiede incantesimi e non è un grande eroe. Ha adempito ammirevolmente alle proprie responsabilità, ma non occorre ammucchiarne altre sulle sue giovani spalle. Però, quel che ho appreso da lui mi ha fatto capire, penso, la vera forma del piano di Ineluki.» Trasse un respiro profondo, chiamando a raccolta le forze. «Un piano terribile!» riprese. «Potrei esporvelo, ma le parole non sarebbero sufficienti. Sono la più anziana di questo popolo, sono Amerasu, Nata sulla Nave. Eppure ci sarebbe tra di voi chi in segreto dubiterebbe e chi continuerebbe a girarsi dall'altra parte. Molti preferirebbero vivere con la bellezza d'ombre immaginate, anziché con l'orrida tenebra al centro di *questa* ombra... dell'ombra che mio figlio distende sopra noi tutti.»

"Perciò vi mostrerò quel che ho visto io, e allora anche voi vedrete. Possiamo sempre girare la testa, figli miei, ma almeno non possiamo continuare a fingere. Possiamo tenere lontano per un poco l'inverno, ma alla fine anche noi ne saremo inghiottiti. «Alzò a un tratto la voce, supplichevole ma potente.» Se corriamo gioiosamente fra le braccia della morte, almeno ammettiamolo! Per questa volta almeno guardiamo chiaramente noi stessi, anche sull'orlo della fine.

Abbassò gli occhi, come sopraffatta da una grande stanchezza o da un grande dolore. Seguì qualche istante di silenzio; poi, proprio quando si udivano i primi mormorii, alzò di nuovo il viso e pose la mano sul disco livido come luna.

«Questa è la Lampada Nebbiosa, che mia madre Senditu portò con sé da Tumet'ai, quando la galaverna strisciante inghiottì quella città» disse. «Come per le Scaglie del Serpe Maggiore, come per il Fuoco Parlante, per il Coccio che canta, per la Pozza nel grande Asu'a, anch'essa è una porta per la Strada dei Sogni. Mi ha mostrato molte cose: ora è tempo di condividere con voi queste visioni.»

Amerasu abbassò la mano e sfiorò la ciotola alla base del disco di pietra. Ne sprizzò una fiamma biancazzurra che restò sospesa al di sopra del bordo. Il disco cominciò a risplendere di luce misteriosa. Poi la luce divenne

più vivida e l'intera Yàsira cominciò a oscurarsi, finché a Simon non parve che il pomeriggio fosse davvero appassito e che la luna fosse caduta dal cielo per restare sospesa lì davanti a lui.

«In questi giorni» disse Amerasu «le terre del sogno si sono avvicinate alla nostra, proprio come l'inverno di Ineluki ci ha circondati e ha consumato l'estate.» La sua voce, per quanto chiara, parve solo un bisbiglio. «Le terre del sogno sono turbate e ci saranno momenti in cui sarà difficile mantenersi sulla strada; vi prego quindi di prestarmi i vostri pensieri e la vostra silenziosa assistenza. Da molto tempo è trascorso il giorno in cui le fighe di Jenjiyana parlavano attraverso il Testimonio senza il minimo sforzo, come da orecchio a orecchio.» Mosse la mano sopra il disco e la sala divenne ancora più buia. Il lieve fruscio d'ali aumentò, come se le farfalle percepissero nell'aria un cambiamento.

Il disco brillò. Una macchia bluastra come nebbia si allargò sulla superficie; quando svanì, la Lampada era diventata nera. In quel nero comparve una manciata di gelide stelle e una sagoma chiara cominciò a crescere, germogliando dalla base del disco. Era una montagna, bianca e aguzza come zanna, spoglia come osso.

«Nakkiga» disse Amerasu, dal buio. «La montagna che gli uomini chiamano Stormspike. Casa di Utuk'ku, che nasconde dietro una maschera d'argento la propria età avanzata, riluttante ad ammettere che l'ombra della morte può toccare anche lei. Teme l'Inesistenza più d'ogni altro della nostra razza, anche se è la più anziana ancora in vita, l'ultima dei Nati nel Giardino.» Rise piano. «Sì, la mia bisavola è assai vanitosa.» Per un attimo ci fu un lampo metallico, ma la Lampada si velò e ricomparve la montagna. «Ne percepisco la presenza» disse Amerasu. «Come un ragno, aspetta. Nessun fuoco di giustizia arde in lei, come in Ineluki, per quanto pazzo sia diventato. Lei vuole soltanto distruggere tutti coloro che ricordano come fu umiliata nel remoto, remoto passato, quando i nostri popoli si divisero. Ha dato una casa allo spirito furibondo di mio figlio; insieme hanno nutrito a vicenda il proprio odio. Ora sono pronti a mettere in atto il piano studiato per tutti questi secoli. Guardate!»

La Lampada pulsò. La montagna bianca si stagliò, più vicina, fumante sotto il gelido cielo nero. Poi, all'improvviso, iniziò a svanire nel buio. Nel giro di qualche istante scomparve e lasciò solo un vuoto tenebroso.

Trascorse un lungo intervallo. Simon, che si era aggrappato a ogni parola della Prima Ava, si sentì improvvisamente alla deriva. La tensione nell'aria era più intensa che mai.

«Oh!» ansimò Amerasu, sorpresa.

Tutt'intorno i sithi si agitavano e mormoravano: la curiosità si mutava in disagio e il seme della paura metteva radici dentro di loro. Un bagliore argenteo comparve al centro della Lampada, si allargò come olio sull'acqua, riempì i contorni oscurati. Divenne un viso, un viso di donna, completamente immobile, a parte gli occhi chiari che scrutavano dalle feritoie buie.

Simon guardò, impotente, la maschera d'argento e si sentì bruciare gli occhi, pieni di lacrime di paura. Non poteva distogliere lo sguardo. Utuk'ku era così antica... così forte... così forte...

«Sono trascorsi moltissimi anni, Amerasu no'e-Sa'onserei» disse la regina dei norn, con voce sorprendentemente melodiosa; ma la dolcezza non nascondeva del tutto l'immenso marciume sottostante. «Moltissimo tempo, nipote mia. Ti vergogni dei tuoi parenti del settentrione? Per questo non ci hai mai invitati fra voi, prima d'ora?»

«Ti burli di me, Utuk'ku Seyt-Hamakha» replicò Amerasu, con un leggero tremito nella voce, una nota spaventosa di disperazione. «Tutti conosco le ragioni del vostro esilio e della separazione delle nostre famiglie.»

«Hai sempre amato la giustizia, piccola Amerasu» replicò la regina dei norn, con un disprezzo che diede a Simon l'impressione d'un brivido febbrile. «Ma i giusti diventano presto impiccioni; e così è sempre stato, col tuo clan dalle braccia lunghe. Non avete voluto scacciare da questa terra i mortali, e forse questo avrebbe salvato noi tutti. Ma anche dopo che hanno distratto i Nati nel Giardino, non riuscite a lasciarli in pace.» Il respiro di Utuk'ku divenne sibilante. «Ah, Vedo che perfino adesso uno di loro è tra voi!»

Simon ebbe l'impressione che il cuore gli si gonfiasse, che gli salisse in gola e gli bloccasse il respiro. Quei terribili occhi che lo fissavano... Perché Amerasu non la mandava via? Voleva urlare, fuggire, ma non poteva. I sithi all'intorno parevano inerti come lui, ridotti in pietra.

«Tu fai tutto troppo semplice» replicò infine Amerasu. «Quando non ti limiti a mentire.»

Utuk'ku si mise a ridere e la risata era tale da far piangere le pietre. «Sciocca!» gridò. «Io semplifico troppo? Tu hai mirato troppo in alto! Tu ti sei interessata a lungo delle azioni dei mortali, ma ti sei lasciata sfuggire le cose più importanti. Questo significherà la tua morte!»

«So quale piano hai in mente!» replicò Amerasu. «Mi avrai anche strappato quel che resta di mio figlio, ma pure attraverso la morte ho letto le sue intenzioni. Ho visto...»

«Basta così!» sbraitò rabbiosamente Utuk'ku. Il grido soffiò nella Yàsira, una gelida folata che piegò gli steli d'erba e fece svolazzare di terrore le farfalle. «Basta così» ripeté la regina dei norn. «Hai detto le tue ultime parole e ti sei condannata da sola. Morte!»

Amerasu iniziò a tremare, a occhi sbarrati, muovendo le labbra senza emettere suono, nel tentativo di sottrarsi a un'invisibile costrizione.

«E voi non interferirete oltre... nessuno di voi!» proseguì la regina dei norn, a voce sempre più alta. «La falsa pace è terminata! Terminata! Nakkiga vi rinnega tutti!»

Nella Yàsira i sithi gridavano, stupiti e infuriati. Likimeya accorse accanto ad Amerasu, mentre la faccia di Utuk'ku tremolava e svaniva dalla Lampada. Il Testimonio divenne buio per un attimo, ma solo per un attimo. Un puntino rosso brillò al centro della Lampada, una minuscola scintilla che crebbe costantemente fino a diventare un bagliore increspato che contornò di luce scarlatta i lineamenti dei genitori di Jiriki e della silenziosa Amerasu. Due fori neri si aprirono nella fiamma, occhi privi di vita in un viso di fuoco. Un gelido orrore emanava dal viso tremolante, come calore da fuoco normale. Amerasu rimase immobile, impietrita.

Nella fiamma si aprì un altro foro buio, al di sotto degli occhi vuoti. Ne uscì una risata crudele. Nauseato, Simon lottò disperatamente per fuggire via... aveva già visto quella maschera d'orrore.

La Mano Rossa! Avrebbe voluto gridarlo, ma il terrore gli soffocò in gola le parole, le rese un sibilante ansito d'impotenza.

Likimeya venne avanti, con a fianco il marito, per schermare Amerasu. Alzò le braccia davanti alla Lampada e alla creatura di fuoco che vi si manifestava. Era circondata da una sorta di bagliore argenteo. «Torna dalla tua raggrinzita signora e dal tuo padrone già morto, Putredine» gridò. «Non sei più uno di noi.»

La creatura di fiamma rise di nuovo. «No» rispose. «Noi siamo di più, molto di più! La Mano Rossa e il suo padrone sono diventati forti. Tutto il creato deve cadere sotto l'ombra del Re delle Tempeste. Coloro che ci tradirono, squittiranno e guairanno in quel buio!»

«Qui non hai potere!» gridò Shima'onari, stringendo la mano della moglie. Il bagliore intorno ai due s'intensificò e la nebbia d'argenteo chiar di luna avviluppò anche la faccia infocata. «Questo luogo per te è irraggiungibile! Torna alla tua gelida montagna e al nero vuoto!»

«Non avete capito niente!» replicò, esultante, la creatura. «Noi, fra tutti quelli mai vissuti, siamo tornati dall'Inesistenza. Siamo diventati forti! For-

ti!»

La voce stridula echeggiò nella Yàsira, soffocò le grida di rabbia e d'allarme dei sithi; nello stesso momento, la creatura nella Lampada si gonfiò all'improvviso verso l'esterno, si allargò in una enorme colonna di fiamma, con l'informe testa gettata all'indietro in un grido tonante. Spalancò le braccia, come se volesse afferrare in una stretta poderosa e bruciante tutto quel che aveva davanti.

Le fiamme ardenti come sole guizzarono e le farfalle appese ai serici fili presero fuoco in sbuffi di fiamma. A milioni parvero balzare in aria tutte insieme, una grande nuvola di fuoco e d'ali fumanti. Volarono nell'aria come faville, colpirono i sithi urlanti, si sbriciolarono contro il tronco del grande frassino. La Yàsira era nel caos, piombata in una tenebra striata di scintille turbinanti.

La creatura torreggiante al centro della sala rise e avvampò, ma non emise luce. Parve invece risucchiare al proprio interno tutta la luminosità, ingrassarsi e divenire più alta. Un folle gruppo di corpi che si dimenavano balzò intorno alla creatura: teste e braccia di sithi si stagliarono contro il bagliore scarlatto.

Simon si guardò intorno, in preda al panico. Jiriki era scomparso.

Un altro suono si levava ora nella confusione, cresceva fino a rivaleggiare con la terribile allegria della Mano Rossa. Era il rauco latrato d'una muta in caccia.

Un'orda di pallide figure invase la Yàsira. All'improvviso dappertutto ci furono bianchi segugi, i cui occhi riflettevano la luce infernale della creatura al centro della sala e le cui fauci ringhiavano e azzannavano.

Simon udì, da un punto imprecisato ma vicino, il grido di Jiriki: «*Ruakha, ruakha zida'yei! T'si e-isi'ha as-Shao Irigú!*»

Mandò un gemito e cercò disperatamente un'arma qualsiasi. Una sagoma bianca e flessuosa volteggiò sopra di lui: nelle fauci sbavanti stringeva un oggetto.

Jingizu.

Un ricordo si fece strada nella testa di Simon. Come se il bagliore esterno avesse acceso un bagliore interno, un'ardente lingua di ricordo serpeggiò dentro di lui: le nere profondità dell'Hayholt, un sogno di tragedia e di fuoco spettrale.

Jingizu. Il cuore di tutto il dolore.

Il caos crebbe: migliaia di gole che gemevano nelle tenebre percorse da scintille, una confusione di membra agitate e d'occhi atterriti e di folli la-

trati del branco giunto dallo Stormspike. Simon cercò di tirarsi in piedi, poi si gettò a terra. I sithi avevano trovato gli archi: le frecce volavano nell'aria fumosa, visibili solo come striature di luce.

Un segugio barcollò verso Simon e cadde a terra ai suoi piedi, con il collo trapassato da una freccia dall'impennatura azzurra. Nauseato, Simon si allontanò strisciando dalla carcassa dell'animale; sentì fra le dita l'erba e le ceneri delle farfalle, friabili come pergamena. Trovò un sasso e lo afferrò. Riprese a strisciare come talpa cieca verso il punto dove calore e frastuono erano maggiori, spinto da niente che potesse descrivere, rivivendo, impotente, una situazione forse sperimentata in sogno, una visione di figure spettrali che correvano in preda al panico, mentre le loro case morivano tra le fiamme.

Un animale enorme, il segugio più grosso che Simon avesse mai visto, aveva spinto Shima'onari contro il tronco del grande frassino dalla corteccia annerita e fumante. La veste del signore dei sithi già prendeva fuoco. Disarmato, il padre di Jiriki bloccava a mani nude la grossa testa della belva e cercava d'allontanare dal proprio viso le fauci spalancate. Luci bizzarre tremolavano intorno a loro, azzurro e rosso vivo.

Simon abbassò la testa e strisciò avanti per raggiungere il centro della Yàsira. Nel frastuono assordante, fu superato da sithi che accorrevano in aiuto di Jiriki per combattere gli invasori, da altri sithi che si dibattevano come impazziti, con i capelli e gli abiti in fiamme.

Fu sbattuto a terra da un colpo improvviso. Un segugio era addosso a lui, col muso cadaverico spinto verso la sua gola e unghie smussate che gli raschiavano le braccia, mentre Simon cercava freneticamente di togliersi di sotto. Mosse alla cieca la mano e ritrovò la pietra che gli era scivolata dalle dita. Colpì alla testa la belva. Il segugio guaì e gli azzannò la camicia, graffiandogli la spalla nel tentativo di morderlo al collo. Simon colpì ancora e ancora. Il segugio divenne inerte e gli scivolò giù sul petto. Simon rotolò di lato e con un calcio allontanò la carcassa.

All'improvviso risuonò uno strillo più forte del frastuono e un vento invernale sibilò nella Yàsira, una raffica gelida che parve attraversare Simon da parte a parte. Sotto la forza di quel vento, la figura di fuoco al centro della sala divenne per un attimo ancora più grande, poi ricadde in se stessa in uno scoppio di fiamme ondeggianti. Ci fu un rumore simile a tuono e Simon udì una sorta di schiaffo sulle orecchie, mentre la Mano Rossa svaniva in una pioggia di scintille sibilanti. Un'altra raffica di vento gettò lunghi e distesi Simon e diversi sithi, mentre l'aria si precipitava a riempire lo

spazio lasciato vuoto dalla creatura ardente. Un silenzio irreale scese nella Yàsira.

Intontito, Simon rimase disteso sulla schiena a fissare in alto. Lo splendore del crepuscolo naturale tornò lentamente e penetrò attraverso il possente frassino i cui rami erano ora vuoti di farfalle viventi, ma incastonati dei loro resti anneriti. Con un gemito, Simon si tirò in piedi. Intorno a lui, gli abitanti di Jao é-Tinukai'i giravano ancora da tutte le parti, sconvolti. Quei sithi che avevano trovato lance e archi eliminavano gli ultimi segugi.

Quell'urlo terribile era forse il grido di morte della creatura di fuoco? Jiriki e gli altri erano riusciti in qualche modo a distruggerla? Simon fissò il buio al centro della sala e cercò di vedere chi si trovava accanto alla Lampada. Aguzzò lo sguardo e avanzò d'un passo. Amerasu era lì... e con lei c'era qualcun altro. Simon sentì un colpo al cuore.

A fianco della Prima Ava c'era una figura in elmo fatto a immagine di cane ringhiante, avvolta dal fumo che saliva dalla terra bruciata. Con il braccio coperto di cuoio l'intruso circondava Amerasu e la teneva contro di sé, stretta come un'amante. Con l'altra mano si tolse lentamente l'elmo: comparve la faccia abbronzata di Ingen Jegger.

«Niku'a!» gridò il Cacciatore della Regina. «*Yinva!* Vieni qui!» Gli occhi mandavano bagliori scarlatti che riflettevano la corteccia ardente del grande frassino.

Ai piedi del tronco, l'enorme segugio bianco si alzò, incerto sulle zampe. Aveva la pelliccia bruciacchiata e annerita; le fauci, quasi prive di zanne. Shima'onari era immobile al suolo, nel punto dove il segugio era rimasto accucciato: stringeva in pugno una freccia insanguinata. Il segugio mosse un passo, cadde goffamente, rotolò sul fianco. Le viscere luccicarono nello squarcio al ventre, mentre Niku'a muoveva con difficoltà il petto per respirare.

Ingen legger sgranò gli occhi. «L'avete ucciso!» gridò. «Il mio orgoglio! Il migliore dei miei cani!» Spinse davanti a sé Amerasu e mosse qualche passo verso il segugio morente. La testa della Prima Ava ciondolò, inerte. «Niku'a!» sibilò Ingen. Girò lentamente lo sguardo per la Yàsira. Tutt'intorno i sithi, immobili, col viso sporco di sangue e di cenere, ricambiarono in silenzio l'occhiata.

Ingen legger torse in una smorfia di dolore le labbra sottili. Alzò gli occhi verso i rami bruciacchiati del frassino e il cielo grigio. Amerasu era imprigionata contro il suo petto: i capelli candidi le nascondevano il viso.

«Assassini!» gridò Ingen Jegger. Seguì un lungo silenzio.

«Cosa vuoi, mortale, dalla Prima Ava?»

Era stata Likimeya a parlare, con grande calma. La sua veste bianca era macchiata di cenere. Si era inginocchiata accanto al marito caduto e gli stringeva la mano sporca di sangue. «Hai già causato abbastanza dolore. Lasciala. Vattene via. Non t'inseguiremo.»

Ingen Jegger la fissò, come un punto di riferimento a lungo dimenticato e visto infine dopo un duro viaggio. Mutò la smorfia in un sorriso orribile e scosse il corpo inerte di Amerasu fino a farle dondolare la testa. Alzò l'elmo a forma di segugio (aveva il pugno inzuppato di sangue) e lo agitò in folle gioia.

«La strega della foresta è morta!» ringhiò. «Sono stato io! Fammi i complimenti, padrona! Ho fatto quanto chiedevi!» Alzò al cielo l'altra mano e lasciò che Amerasu cadesse a terra come sacco buttato via. Sulla veste grigia e sulle mani dorate della Prima Ava c'era il colore opaco del sangue. L'elsa traslucida del pugnale di cristallo sporgeva dal suo fianco. «Sono immortale!» gridò ancora il Cacciatore della Regina.

L'ansito soffocato di Simon echeggiò nel terribile silenzio.

Ingen Jegger si girò lentamente. Riconobbe Simon e arricciò le labbra in un sorriso. «Tu mi hai guidato da lei, ragazzo» annunciò.

Una sagoma resa scura dalla cenere si alzò dal mucchio fumante ai piedi di Ingen.

«*Venyha s'anh!*» gridò Jiriki. E conficcò Indreju nel ventre del cacciatore.

Spinto all'indietro dalla forza del colpo, Ingen barcollò, si fermò, si piegò sopra la spada strappata dal pugno del principe. A poco a poco si raddrizzò, poi tossì. Sangue gli sgocciolò dalla bocca e gli macchiò la barba chiara, ma Ingen non perdette il sorriso. «Il tempo dei Figli dell'Alba... è terminato» gracchiò. Vi fu un ronzio. Di colpo, sei frecce comparvero sull'ampio tronco di Ingen legger, da tutte le direzioni, come aculei di porcospino.

«Assassino!»

Stavolta fu Simon a gridare. Balzò in piedi, col sangue che gli rombava nelle orecchie come tamburo di guerra; sentì lo spostamento d'aria del secondo lancio di frecce, mentre andava di corsa verso Ingen. Vibrò la pesante pietra che per tanto tempo aveva stretto in pugno.

«Seoman! No!» gridò Jiriki.

Ingen legger scivolò in ginocchio, ma rimase dritto. «La vostra strega... è morta» ansimò. Alzò la mano verso Simon. «Il sole tramonta...»

Altre frecce sibilarono nella Yàsira. Lentamente Ingen Jegger scivolò a terra.

Nel cuore di Simon l'odio esplose come fiamma. Il giovane si fermò davanti al cacciatore e sollevò in alto la pietra. Il viso di Ingen era ancora irrigidito in un sogghigno d'esultanza e per un attimo i suoi occhi slavati incrociarono lo sguardo di Simon. L'attimo dopo, il viso di Ingen Jegger scomparve in una chiazza di rosso e il suo corpo rotolò sul terreno per la forza del colpo. Simon si gettò su di lui, con un inarticolato grido di rabbia, nel folle sfogo di tutta la frustrazione accumulata fino a quel momento.

"Mi hanno preso tutto" pensò. "Hanno riso di me. Mi hanno tolto tutto."

La furia si mutò in una sorta di gioia selvaggia. Simon sentì la forza fluire dentro di sé. Finalmente! Calò la pietra sulla testa di Ingen Jegger, l'alzò e la calò di nuovo, e continuò a colpire, finché non lo trascinarono lontano dal cadavere; allora scivolò nelle sue personali tenebre tosse di sangue.

Khendraja'aro lo condusse da Jiriki. Lo zio del principe, come tutti gli altri abitanti di Jao é-Tinukai'i, vestiva il grigio scuro del lutto. Anche Simon portava brache e camicia di quel colore: indumenti che una Aditu meno vivace del solito gli aveva portato il giorno dopo l'incendio della Yàsira.

Jiriki si trovava in una casa non sua, una dimora di tende rotonde, rosa, giallo e marrone chiaro, che a Simon pareva un enorme alveare. Vi abitava una guaritrice, aveva detto Aditu. La guaritrice badava che le ustioni di Jiriki ricevessero le cure adeguate.

Khendraja'aro, col viso che era una maschera rigida e pesante, lasciò Simon all'ingresso spazzato dal vento e se ne andò senza una parola. Simon entrò, come gli aveva suggerito Aditu, e si trovò in una stanza in penombra, illuminata da un solo, fioco globo luminoso, posto su di un piedistallo in legno. Jiriki era appoggiato ai cuscini, in un grande letto. Teneva sul petto le mani, fasciate con bende di seta. Il viso, luccicante per un'imprecisata sostanza oleosa, accentuava l'aspetto ultraterreno del principe. In molti punti la pelle di Jiriki era annerita; sopracciglia e parte dei capelli erano scomparse; ma Simon vide con sollievo che il principe non pareva ferito gravemente.

«Seoman» lo salutò Jiriki, con una traccia di sorriso.

«Come stai?» domandò timidamente Simon. «Hai male?»

Il principe scosse la testa. «Non soffro molto... per le ustioni, almeno,

Seoman. La mia famiglia ha la scorza dura... come forse ricordi dal nostro primo incontro.» Lo squadrò da ogni parte. «E tu come stai?»

Simon si sentì impacciato. «Bene» rispose. Esitò. «Mi spiace moltissimo.» Di fronte alla calma del principe, si vergognò dei propri istinti animaleschi, si vergognò d'essere diventato un bruto urlante sotto gli occhi di tutti. Aveva sofferto il peso di quel ricordo, nei giorni appena trascorsi. «È stata tutta colpa mia» soggiunse.

Jiriki alzò la mano e subito la lasciò ricadere, concedendosi solo una piccola smorfia di dolore. «No, Seoman, no» disse. «Non hai fatto niente di cui scusarti. È stato un giorno di terrore e tu nei hai sopportati fin troppi.»

«Non si tratta di questo» replicò penosamente Simon. «Ha seguito me! Ingen Jegger ha detto d'avermi seguito per trovare la Prima Ava! Ho condotto qui il suo assassino.»

Jiriki scosse la testa. «Era stato pianificato da tempo, Seoman» replicò. «Credimi, la Mano Rossa non avrebbe potuto mandare facilmente uno dei suoi nel rifugio di Jao é-Tinukai'i, anche per quei pochi istanti. Ineluki non è ancora così forte. Si è trattato d'un attacco studiato bene, meditato a lungo. Ha richiesto una grande quantità di potere, da parte di Utuk'ku e del Re delle Tempeste.»

"Pensi che sia coincidenza, se la Prima Ava è stata zittita da Utuk'ku prima di poter rivelare il piano di Ineluki? Che la Mano Rossa si sia aperta la strada proprio in quel momento, a costo d'una tremenda forza d'incantesimi? E credi che il cacciatore Ingen si aggirasse nella foresta e all'improvviso decidesse di uccidere Amerasu? No, io non lo credo affatto... anche se è possibile che Ingen sia incappato nella tua pista, prima che Aditu ti conducesse qui. Ingen Jegger non era uno stupido: per lui sarebbe stato più facile seguire le tracce d'un mortale, che quelle d'uno di noi, ma in qualche modo avrebbe trovato ugualmente la via per arrivare a Jao é-Tinukai'i. Chissà per quanto tempo è rimasto al di là della Porta d'Estate, dopo averla trovata, in attesa che la sua padrona lo mandasse contro i propri nemici al momento giusto! Era un piano di guerra, Seoman: preciso e quasi disperato. Evidentemente avevano paura della sapienza della Prima Ava."

Jiriki si portò al viso la mano bendata e per un attimo si toccò la fronte. «Non addossarti colpe, Seoman» riprese. «La morte di Amerasu è stata ordinata nei pozzi tenebrosi sotto Nakkiga... o addirittura quando le Due Famiglie si divisero alla Sesuad'ra, migliaia d'anni fa. Siamo una razza che cura a lungo in silenzio le proprie ferite. Tu non ne hai colpa.»

«Ma perché?» sbottò Simon. Voleva credere alle parole di Jiriki, ma l'orribile senso di perdita, che già diverse volte quel mattino aveva minacciato di sopraffarlo, non scompariva.

«Perché? Perché Amerasu aveva capito le segrete intenzioni di Ineluki... e chi, meglio di lei, poteva farlo? Alla fine aveva scoperto il piano del figlio e l'avrebbe rivelato al popolo. Ora forse non lo conosceremo mai... o forse capiremo solo quando Ineluki riterrà opportuno mostrarlo in tutta la sua inevitabilità.» Parve invaso dalla stanchezza. «Per il nostro Boschetto, Seoman! Abbiamo subito una perdita incalcolabile! Abbiamo perduto non solo la sapienza di Amerasu, che era immensa, ma anche il nostro ultimo legame con il Giardino. Siamo veramente privi di casa.» Alzò lo sguardo al soffitto e il suo viso spigoloso fu bagnato di luce giallo chiaro. «Gli hernystiri» soggiunse «avevano un canto, su di lei:»

Seno niveo, signora del mare infuriato,
lei è la luce che risplende nella notte
finché le stelle stesse ne sono ubriacate...

Trasse un cauto respiro per dare sollievo alla gola riarsa. Mostrò una sorprendente smorfia di rabbia che gli distorse i lineamenti di solito sereni. «Anche dal luogo in cui vive, al di là della morte» disse «come ha potuto, Ineluki, mandare un estraneo a uccidere la sua stessa madre?»

«Cosa facciamo? Come possiamo combatterlo?»

«Non tocca a te preoccupartene, Seoman Ricciodineve.»

«Che significa?» ribatté Simon, soffocando la collera. «Non puoi dirmi una cosa del genere! Dopo tutto quel che abbiamo visto insieme.»

«Non volevo essere così brusco come le parole lasciavano credere, Seoman» rispose Jiriki. Sorrise, quasi ridendo di se stesso. «Ho smarrito anche i basilari elementi della cortesia. Scusami.»

Simon capì che aspettava davvero una risposta. «Certo, Jiriki» disse. «Sei scusato.»

«Volevo dire solo che noi zida'ya abbiamo il nostro consiglio a cui attenerci. Mio padre Shima'onari è gravemente ferito e mia madre Likimeya deve indire la riunione... ma non nella Yàsira. Non credo che ci riuniremo mai più in quella sala. Sapevi, Seoman, che il grande albero è rimasto bruciato al punto da diventare bianco come neve? Una volta non avevi sognato un albero del genere?» Piegò la testa, con una luce bizzarra negli occhi. «Ah, scusami di nuovo. Divago nei miei pensieri e dimentico le cose im-

portanti. Non te l'hanno detto? Likimeya ha decretato che puoi andartene.»

«Andarmene?» ripeté Simon. «Da Jao é-Tinukai'i?» La gioia improvvisa fu accompagnata da una inattesa corrente di rimpianto e di collera. «Perché proprio ora?»

«Era l'ultimo desiderio di Amerasu. Ne parlò ai miei genitori, prima che iniziasse la riunione. Ma perché sembri sconvolto? Tornerai fra la tua gente. La soluzione migliore, in qualsiasi caso. Noi zida'ya dobbiamo piangere la perdita del nostro sitha più anziano, del nostro sitha migliore. Questo non è luogo per i mortali, ora,.. e poi, non era quel che volevi? Tornare fra la tua gente?»

«Ma non potete richiudervi qui e girare la testa! Stavolta no! Non hai udito Amerasu? Dobbiamo combattere tutti insieme il Re delle Tempeste! Sarebbe vigliaccheria, rifiutarsi!» Rivide a un tratto, almeno sotto forma di ricordo, il viso austero e dolce di Amerasu. I suoi magnifici occhi, pieni di conoscenza...

«Calma, mio giovane amico» ribatté Jiriki, con un sorriso agro. «Sei pieno di buone intenzioni, ma non ne sai abbastanza per parlare con questo tono dittatoriale.» Ammorbidì l'espressione. «Non temere, Seoman. La situazione cambia. Gli hikeda'ya hanno ucciso la nostra persona più anziana, l'hanno abbattuta nella nostra casa sacra. Hanno oltrepassato una linea e non possono tornare indietro. Forse l'hanno fatto di proposito, ma l'intenzione conta poco. È un altro motivo per la tua partenza, figlio d'uomo. Non c'è posto per te, nel consiglio di guerra degli zida'ya.»

«Allora combatterete?» domandò Simon, con un improvviso pizzico di speranza nel cuore.

Jiriki si strinse nelle spalle. «Sì, ritengo. Ma non sta a me dire come né quando.»

«Troppe cose» mormorò Simon. «Troppo in fretta.»

«Devi andare, mio giovane amico. Fra poco Aditu avrà finito di prestare le sue cure ai miei genitori e tornerà. Ti riporterà dove potrai ritrovare la tua gente. Meglio agire in fretta: non è insolito che Shima'onari e Likimeya cambino una Parola di Comando. Vai. Mia sorella ti raggiungerà nella mia casa in riva al fiume.» Si sporse a prendere un oggetto dal tappeto di muschio. «E non dimenticare di portare con te lo specchio, amico mio» soggiunse, con un sorriso furbesco. «Potresti avere bisogno di chiamarmi di nuovo e ti devo ancora una vita.»

Simon prese la scaglia lucente e se la mise in tasca. Esitò, poi si sporse e con cautela abbracciò Jiriki, cercando di non toccare le ustioni. Il principe

dei sithi sfiorò con labbra fredde la guancia del giovane.

«Vai in pace, Seoman Ricciodineve» disse. «Ci incontreremo ancora. È una promessa.»

«Addio, Jiriki» disse Simon. Si girò e si allontanò a passo svelto, senza guardarsi indietro. Rallentò al primo inciampone nel tortuoso corridoio, un lungo tunnel color della sabbia, increspato dal vento.

All'esterno, immerso in un turbine di pensieri confusi, si accorse all'improvviso di sentire un insolito freddo. Alzò gli occhi e vide che i cieli estivi di Jao é-Tinukai'i si erano scuriti, avevano acquisito una sfumatura più fosca. La brezza era la più fresca che avesse mai sentito nella città.

"L'estate svanisce" pensò Simon. Ebbe di nuovo paura. "Non credo che la riavranno mai più."

Di colpo sentì evaporare tutta la collera nei confronti dei sithi e fu sopraffatto da un grande dolore per loro. A prescindere da ogni altra cosa, lì c'era anche una bellezza mai più vista dagli albori del mondo, a lungo preservata dal gelo assassino del tempo. Ora le pareti crollavano sotto un forte vento invernale. Molte eleganti costruzioni rischiavano d'essere irrimediabilmente rovinate.

Simon si affrettò a costeggiare il fiume e a raggiungere la casa di Jiriki.

Per Simon il viaggio di ritorno da Jao é-Tinukai'i fu rapido, confuso e sfuggente come un sogno. Aditu cantò nella lingua della propria famiglia e Simon la tenne strettamente per mano, mentre intorno a loro la foresta scintillava di luce tremula e mutava. Da cieli freddi, di colore azzurro grigiastro, passarono nelle fauci stesse dell'inverno, rimasto in attesa come belva appostata.

La neve copriva il terreno e formava una coltre alta e fredda, tanto che Simon trovò difficile ricordare che Jao é-Tinukai'i ne era priva, che in un luogo almeno l'inverno era tenuto ancora a bada: lì, fuori del magico cerchio degli zida'ya, l'opera del Re delle Tempeste era terribilmente reale. Ma ora, capì Simon, anche quel cerchio era stato spezzato. Si era sparso sangue, nel cuore stesso dell'estate.

Camminarono per tutto il mattino e per il primo pomeriggio; a poco a poco lasciarono la parte più fitta della foresta e si spostarono verso il suo limitare. Aditu rispose a qualche domanda di Simon, ma nessuno dei due aveva la forza di parlare molto, come se il terribile gelo avesse fatto avvizzire la simpatia che un tempo fioriva tra loro. Simon si sentì rattristato, ma il mondo aveva subito un cambiamento e lui non aveva più la forza di lot-

tare. Lasciò che l'inverno scivolasse come sogno addosso a lui e non pensò a niente.

Per alcune ore costeggiarono un fiume dalla rapida corrente e lo seguirono fino a un lungo pendio poco accentuato. Davanti a loro si estendeva una vasta massa d'acqua, grigia e misteriosa come il contenuto d'una ciotola d'alchimista. Dall'acqua sporgeva una montagna indistinta, coperta d'alberi, simile a pestello scuro.

«Ecco la tua destinazione, Seoman» disse bruscamente Aditu. «Quella è la Sesuad'ra.»

«La Pietra dell'Addio?»

Aditu annuì. «La Pietra del Commiato» confermò.

Finalmente un nome astratto acquistava consistenza reale, ma Simon si sentì come se da un sogno passasse in un altro. «E come ci arrivo?» domandò. «A nuoto?»

Aditu non rispose, ma lo guidò alla base del pendio, dove il fiume si precipitava nell'acqua grigia, riversandosi con un rombo giù dalle rocce. Poco più avanti, lungo la linea della costa, lontano dalla turbolenta cascata, una piccola barca d'argento dondolava alla fonda.

«Circa una volta ogni cento inverni» disse Aditu «quando le piogge sono particolarmente forti, le terre intorno alla Sesuad'ra si allagano... anche se di sicuro questa è la prima volta che accade quando Reniku, la Lucerna Estiva, è nel cielo.» Girò il viso dall'altra parte, riluttante a mostrare i pensieri che le si leggevano in faccia, a condividerli con un mortale. «Noi teniamo queste *hiyanha*... queste barche» spiegò «qui e in altri punti, in modo che la Sesuad'ra non sia preclusa a chi desidera visitarla.»

Simon toccò la piccola barca e sentì sotto le dita la grana liscia del legno. Sul fondo c'era una pagaia dello stesso materiale argenteo.

«Sei sicura che devo andare laggiù?» domandò Simon, a un tratto riluttante a dirle addio.

«Sì, Seoman» rispose Aditu. Si tolse di spalla la sacca e gliela diede. «Questa è per te.» Subito si corresse. «No, non per te, ma da portare al tuo principe Josua, da parte di Amerasu. Ha detto che lui saprà cosa farne... se non ora, presto.»

«Amerasu? Ha mandato questa...»

Col dito la sorella di Jiriki gli toccò la guancia. «Non proprio, Seoman» spiegò. «La Prima Ava aveva chiesto a me di portarla, se la tua prigionia non terminava. Ma sei stato rilasciato: quindi passo a te l'incarico.» Gli accarezzò il viso. «Sono lieta che tu sia di nuovo libero. Vederti così infelice

m'addolorava. È stato bello fare la tua conoscenza... cosa assai rara.» Si sporse a baciarlo. Malgrado tutto quel che era accaduto, quando la bocca di Aditu sfiorò la sua, Simon sentì il cuore accelerare i battiti. Le labbra di Aditu erano tiepide e asciutte e sapevano di menta.

Aditu si scostò. «Addio, Ricciodineve» disse. «Devo fare ritorno e piangere la perdita di Amerasu.»

Prima che Simon potesse anche solo alzare la mano e agitarla in segno di saluto, lei si girò e scomparve fra gli alberi. Simon rimase a guardare a lungo, cercando un segno della sua sagoma snella: ma Aditu non c'era più. Simon girò le spalle alla foresta, salì sulla piccola barca e depose sul fondo la sacca che lei gli aveva dato. La sacca era abbastanza pesante, ma Simon, stanco e rattristato, non sentì nemmeno la voglia di guardare che cosa conteneva. Gli sarebbe piaciuto addormentarsi lì nella barca, al limitare della grande foresta. Sarebbe stata una benedizione, dormire senza svegliarsi per un anno e un giorno. Invece prese la pagaia e spinse la barca nelle placide acque.

Il pomeriggio volò via e scese il freddo intenso della sera. Mentre si avvicinava all'ombra sempre più grande della Sasud'ra, Simon si sentì avviluppare dal silenzio del mondo invernale, tanto che a un certo punto credette d'essere l'unico essere vivente che si muovesse nell'Osten Ard.

Per un bel po' non s'accorse che davanti a lui, lungo la linea costiera, ballonzolavano delle torce. Quando infine le notò, era abbastanza vicino da udire anche le voci. Aveva le braccia gelate e intirizzite. Gli pareva di non avere più la forza di pagaiare, ma riuscì a dare gli ultimi colpi, finché una sagoma molto grossa e sciaguattante - Sludig? - venne verso di lui e lo tirò a riva. Si sentì sollevare di peso dalla barca e portare a terra; poi fu circondato da un esercito di torce e di facce sorridenti. Gli parevano visi noti, ma aveva di nuovo la sensazione di sognare. Solo quando vide la sagoma più piccola ricordò dove si trovava. Barcollò per qualche passo e prese fra le braccia Binabik, piangendo senza ritegno.

«Amico Simon!» esclamò Binabik, ridendo e dandogli manate sulla schiena. «Qinkipa è stata misericordiosa! Che gioia! Che gioia! Avevo quasi perduto la speranza di rivederti.»

Simon continuò a piangere, incapace di parlare. Alla fine, quando non ebbe più lacrime, lasciò il troll. «Binabik» disse, con voce roca. «Oh, Binabik. Ho visto cose terribili.»

«Non ora, Simon, non ora» cercò di consolarlo il troll. Lo prese per ma-

no, con decisione. «Vieni. Vieni in cima. Ci sarà di sicuro qualcosa sul fuoco. Vieni.»

Binabik lo guidò. La folla d'estranei rimase indietro: gente che a Simon pareva di conoscere e che ora parlava e rideva. La fiamma delle torce sibilava sotto una leggera nevicata; le faville si levavano al cielo, andavano alla deriva e si spegnevano. Qualcuno cominciò a cantare, un canto alla buona, senza pretese. Mentre l'oscurità strisciava sulla valle allagata, la voce dolce e chiara si alzò fra gli alberi ed echeggiò sulle acque nerastre.

APPENDICE

Persone

Erkyniami

Barnabas; sagrestano della cappella dell'Hayholt

Breyugar: conte di Westfold, lord conestabile dell'Hayholt, sotto Elias

Colmund: scudiero di Camaris, in seguito barone di Rodstanby

Deornoth, ser: cavaliere di Josua, a volte detto 'la mano destra del principe'

Dreosan, padre: cappellano dell'Hayholt

Eahlferend: pescatore padre di Simon, marito di Susanna

Eahlstan Fiskerne: re pescatore, primo padrone erkyniano dell'Hayholt

Elias: Gran Monarca, primogenito di Prester John, fratello di Josua

Ethelbearn: soldato, compagno di Simon nel viaggio da Naglimund

Fengbald: conte di Falshire

Gamwold: soldato morto nell'Aldheorte per mano dei norn

Godwig: barone del Cellodshire

Grimmric: soldato, compagno di Simon nel viaggio da Naglimund

Guthwulf: conte di Utanyeat, Destra del Gran Monarca

Haestan: soldato di Naglimund, compagno di Simon

Helfcene, padre: cancelliere dell'Hayholt

Helmfest: soldato del gruppo scampato da Naglimund

Hepzibah: cameriera del castello

Ielda: donna del Falshire, sfollata a Gadrinsett

Inch: mastro di fonderia, ex assistente del dottor Morgenes

Jack Mundwode: mitico bandito della foresta

Jael: cameriera del castello

Jakob: candelaio del castello

Jeremias: garzone del candelaio
John:re John Presbitero, Gran Monarca
Josua: principe, secondogenito di John, signore di Naglimund, detto 'Senzamano'
Judith: capocuoca
Langrian: monaco hoderundita
Leleth: ancella di Minamele
Malachias: pseudonimo di Minamele
Marya: pseudonimo di Minamele
Miriamele: principessa, unica figlia di Elias
Morgenes, dottor: Portatore di Pergamena, medico del castello di re John, amico di Simon
Osgal: componente della mitica banda di Mundwode
Ostrael: picchiere, figlio di Firsfram di Runchester
Rachel: capocameriera dell'Hayholt, detta 'il Drago'
Ruben l'Orso: fabbro del castello Sangfugol: arpista di Josua
Sarrah: cameriera del castello
Shem: stalliere del castello
Simon (Seoman): sguattero del castello
Strangyeard, padre: archivista di Naglimund
Susanna: cameriera, madre di Simon
Towser: giullare (nome originario: Cruinh)

Hernystiri
Arnoran: menestrello
Bagba: dio del bestiame
Brynioch dei Cieli: dio del cielo
Cadrach-ec-Crannhyr, fratello: monaco d'un ordine imprecisato
Craobhan: anziano cavaliere, consigliere di re Lluth
Cuamh: dio della terra, patrono dei minatori
Eolair: conte di Nad Mullach, emissario di re Lluth
Gealsgiath: capitano di nave, detto 'il Vecchio'
Gwythinn: principe, figlio di Lluth, fratellastro di Maegwin
Hern: fondatore dell'Hernystir
Inahwen: terza moglie di Lluth
Luth-ubh-Llythinn: re dell'Hernystir
Maegwin: principessa, figlia di Luth, sorellastra di Gwythinn
Mircha: dea della pioggia, sposa di Brynioch

Mullachi: residenti della contea di Eolair, Nad Mullach
Murhagh il Monco: una divinità
Rhynn: una divinità
Sinnach: principe, condottiero della battaglia di Ach Samrath e del Knock

Rimmeri
Einskaldir: capo rimmero
Elvrit: primo re rimmero dell'Osten Ard
Fingil: re, primo signore dell'Hayholt, detto 'il Sanguinario'
Gutrun: duchessa di Elvritshalla, moglie di Isgrimnur, madre di Isorn
Hengfisk: monaco hoderundita
Hjeldin: re, figlio di Fingil, detto 'il Pazzo'
Hoderund, san: prete della battaglia del Knock
Ingen Jegger: uno dei Rimmeri Neri, padrone dei segugi norn
Isbeorn: padre di Isgrimnur, primo duca rimmero sotto re John; anche pseudonimo di Isgrimnur
Isgrimnur: duca di Elvritshalla, marito di Gutrun
Isorn: figlio di Isgrimnur e di Gutrun
Jarnauga: Portatore di Pergamena, originario di Tungoldyr
Nisse (Nisses): prete, consigliere spirituale di Hjeldin, autore del *Du Svardenvyrd*
Skali: *thane* di Kaldskryke, detto 'Naso a Becco'
Skendi, san: fondatore dell'abbazia di Skendi
Skodi: giovane rimmera a Grinsaby
Sludig: giovane soldato, compagno di Simon
Storfot: *thane* di Vestvennby
Tonnrud: *thane* di Skoggey, zio della duchessa Gutrun
Udun: antico dio del cielo

Nabbanaì
Anitulles: ex imperatore
Antippa, lady: figlia di Leobardis e di Nessalanta
Ardrivis: ultimo imperatore, zio di Camaris
Aspitis Preves: conte di Drina e di Eadne, signore di Casa Prevan, amico di Benigaris
Benidrivine: nobile casato nabbanai, emblema il martin pescatore
Benigaris: duca del Nabban, figlio di Leobardis e di Nessalanta

Camaris-sà-Vinitta: fratello di Leobardis, amico di Prester John
Clavean: nobile casato nabbanai, emblema il pellicano
Claves: ex imperatore
Crexis il Caprone: ex imperatore
Dinivan: segretario del Lettore Ranessin
Domitis: vescovo della cattedrale di san Sutrin, a Erchester
Elysia: madre di Usires
Emettin: leggendario cavaliere
Fluiren, ser: famoso cavaliere della Tavola di John, della disonorata Casa Sulian
Hylissa: compianta madre di Minamele, moglie di Elias, sorella di Nessalanta
Ingadarine: nobile casato nabbanai, emblema l'albatro
Larexes III: Lettore della Madre Chiesa, predecessore di Ranessin
Leobardis: duca del Nabban, padre di Benigaris, di Varellan e di Antippa
Nessalanta: duchessa del Nabban, madre di Benigaris, zia di Minamele
Neylin: compagno di Septes
Nuanni (Nuannis): antico dio del mare del Nabban
Pelippa, santa: nobildonna citata nel Libro dell'Aedon, detta 'Pelippa dell'Isola'
Prevan: nobile casato nabbanai, emblema il falco pescatore
Pryrates: prete, alchimista, mago, consigliere di Elias
Ranessin, Lettore (nato Oswine di Stanshire, erkyniano): capo della Chiesa
Rhiappa, santa: chiamata 'Rhiap' nell'Erkynland
Rovalles: compagno di Septes
Septes: monaco dell'abbazia vicino al lago Myrme
Sulis, lord: il 'Re Airone' dell'Hayholt, noto anche come Sulis l'Apostata: nobile nabbanai, fondatore della Casa Sulian, della quale ser Fluiren è il discendente più conosciuto
Thures: giovane paggio di Aspitis
Tiyagaris: primo imperatore
Usires l'Aedon: Figlio di Dio, secondo la religione aedonita
Velligis: *escritor*

Sithi

Aditu: figlia di Likimeya e di Shima'onari, sorella di Jiriki
Amerasu y'Senditu no'e-Sa'onserei: madre di Ineluki e di Hakatri, bi-

snonna di Jiriki, nota anche come 'Nata sulla Nave' e 'Prima Ava'

An'nai: luogotenente e compagno di caccia di Jiriki

Hakatri: fratello maggiore di Ineluki, gravemente ferito da Hidohebhi, scomparso nell'Occidente

Ineluki: principe, ora Re delle Tempeste

Iyu'unigato: re del popolo fatato, padre di Ineluki

Jiriki i-Sa'onserei: principe, figlio di Shima'onari e di Likimeya

Kendharaja'aro: zio di Jiriki

Ki'ushapo: compagno di Simon e di Jiriki nel viaggio all'Urmsheim

Lady Maschera d'Argento: nome con cui Skodi indica Utuk'ku

Likimeya: regina dei Figli dell'Alba, signora della Casa della Danza Annuale

Lord Occhi Rossi: nome con cui Skodi indica Ineluki

Mezumiiru: la Sedda (Dea della Luna) dei sithi

Nati nel Giardino: tutti coloro la cui ascendenza risale al Venyha Do'sae, il 'Giardino'

Senditu: madre di Amerasu

Shima'onari: re degli zida'ya, signore di Jao é-Tinukai'i

Sijandi; compagno di Simon e di Jiriki nel viaggio all'Urmsheim

Utuk'ku Seyt-Hamakha: regina dei norn, signora di Nakkiga

Qanuc

Binabik (Binbiniqegabenik): apprendista di Ookequk e amico di Simon

Chukku: leggendario eroe troll

Kikkasut: re degli uccelli, marito di Sedda

Lingit: leggendario figlio di Sedda, padre dei qanuc e degli esseri umani

Makuhkuya: dea delle valanghe

Morag Senzocchi: dio della morte

Nunuuika: la Cacciatrice della tribù del Mintahoq

Ookekuq; il Cantore della tribù del Mintahoq, maestro di Binabik

Qangolik: l'Evocatore di Spiriti

Qinkipa delle Nevi: dea della neve e del gelo

Sedda: dea della luna, moglie di Kikkasut

Sisqi (Sisqinanamook): ultimogenita del Pastore e della Cacciatrice, promessa sposa di Binabik

Snenneq: capogregge del Chugik Inferiore, membro del drappello di Sisqi

Tohuq: dio del cielo

Uammannaq: il Pastore della tribù del Mintahoq
Yana: leggendaria figlia di Sedda, madre dei sithi

Thrithing
Blehmunt: capo ucciso da Fikolmij per divenire *thane* di Marche
Clan Mehrdon: clan di Vorzheva (clan Stallone)
Fikolmij: padre di Vorzheva, *thane* di Marche del clan Mehrdon e di tutti i Thrithing Alti
Hotvig: guardiano del bordo dei Thrithing Alti
Hyara: sorella minore di Vorzheva
Kunret: guerriero dei Thrithing Alti
Ozhbern: guerriero dei Thrithing Alti
Quattrozampe: imprecazione thrithing (riferita allo Stallone)
Tonante sull'Erba: imprecazione thrithing (riferita allo Stallone)
Utvart: thrithing intenzionato a sposare Vorzheva
Vorzheva: compagna di Josua, figlia del capo thrithing Fikolmij

Wranniti
Colei Che Attende di Riprendersi Tutti: dea della morte
Colei Che Diede Vita all'Umanità: dea wrannita
Coloro Che Osservano e Plasmano: dèi wranniti
Coloro Che Respirano Tenebra: dèi wranniti
Colui Che Piega gli Alberi: dio dei cambiamenti del tempo
Colui Che Sempre Cammina sulla Sabbia: dio wrannita
Mogahib il Vecchio: anziano del villaggio
Roahog: vasaio, anziano del villaggio
Tiamak: studioso, corrispondente di Morgenes

Perdruinesi
Alespo: servitore di Streàwe
Ceallio: portinaio della locanda *Ciotola di Pelippa*
Charystra: nipote di Xorastra, locandiera della *Ciotola di Pelippa*
Lenti: servitore di Streàwe, noto anche come 'Avi Stetto'
Middastri: mercante, amico di Tiamak
Sinetris: noleggiatore di barche, che vive sulla costa sopra il Wran
Streàwe, conte: signore di Ansis Pelippé e di tutto il Perdruin
Tallistro, ser: famoso cavaliere della Tavola di John
Xorastra: prima proprietaria della locanda *Ciotola di Pelippa*

Altri

Gan Itai: niskie che col canto tiene a bada i kilpa, imbarcata sulla *Nuvola di Eadne*

Honsa: bambina hyrka, del gruppo di Skodi

Imai-an: un dwarrow

Ruyan Vé: noto anche come Ruyan il Navigatore: guidò i tinukeda'ya (e altri) nell'Osten Ard

Sho-vennae: un dwarrow

Tenebrosi: gli abitanti dello Stormspike

Vren: bambino hyrka

Yis-fidri: dwarrow, marito di Yis-hadra, custode della Sala dei Disegni

Yis-hadra: dwarrow, moglie di Yis-fidri, custode della Sala dei Disegni

Luoghi

Abaingeat: porto commerciale dell'Hernystir, alla foce del fiume Baraillean

Aldheorte: vastissima foresta che ricopre gran parte dell'Osten Ard centrale

Anguilla Piumata: taverna sull'isola di Vinitta

Ansis Pelippé: capitale e maggiore città del Perdruin

Antica Strada Tumet'ai: strada che, dall'antica città di Tumet'ai, corre a meridione attraverso il Deserto Bianco

Asu'a Che Guarda a Oriente: nome sitha dell'Hayholt

Bacea-sà-Repra: città e porto sulla costa settentrionale del Nabban, nella baia di Emettin; significa 'Bocca del Fiume'

Baia di Emettin: baia a settentrione di Nabban

Baia di Firannos: baia a meridione di Nabban, dove si trovano le 'Isole Meridionali'

Banipha-sha-zé: la Sala dei Disegni, a Mezutu'a

Baraillean: fiume che segna la frontiera fra l'Hernystir e l'Erkynland; chiamato Greenwade dagli erkyniani

Bellidan: città nabbanai sulla Via Anitulliana, nella valle di Commeis

Bosco Villaggio: luogo natale di Tiamak, nel Wran

Burrone Ogohak: luogo del Mintahoq dove venivano messi a morte i criminali

Cellodshire: baronia erkyniana a occidente del Gleniwent

Chidsik ub Lingit: la 'Casa dell'Antenato' dei qanuc, sul Mintahoq, nell'Yiqanuc

Ciotola di Pelippa: locanda di Kwanitupul

Clodu: lago del Nabban, scena della Battaglia dei Laghi durante la Guerra Thrithing

Colle Sancellino: la maggiore collina di Nabban, sulla quale sorgono il Sancellan Aedonitis e il Sancellan Mahistrevis

Crannhyr: città fortificata sulla costa dell'Hernystir

Da'ai Chikiza: 'Albero del Vento Canoro': città abbandonata dei sithi, sul lato orientale dei monti Wealdhelm, nell'Aldheorte

Delfino Rosso: taverna di Ansis Pelippé

Dillathi: regione montuosa dell'Hernystir, tra occidente e meridione rispetto a Hernysadharc

Drina: ex baronia di Devasalles, passata ad Aspitis Preves per ordine di Benigaris

Eadne: lago nabbanai, nel feudo della Casa Prevan

Enki-e-Shao'saye: 'Città d'Estate' dei sithi, a oriente dell'Aldheorte, da tempo in rovina

Feluwelt: nome thrithing per la parte delle praterie settentrionali all'ombra dell'Aldheorte

Gadrinsett: cittadina presso la congiunzione dei fiumi Stefflod e Ymstrecca, costruita e occupata da profughi erkyniani

Giardino Perduto: Venyha Do'sae, in lingua sitha

Granis Sacrana: cittadina nella valle di Commeis, nel Nabban

Gratuvask: fiume rimmero che scorre presso Elvritshalla

Grenamman: isola meridionale al largo della punta del Nabban

Grinsaby: cittadina nel Deserto Bianco, a settentrione dell'Aldheorte

Grotte di Zae-y'miritha: caverne scavate o modificate dai dwarrow

Hewenshire: cittadina dell'Erkynland, a oriente di Naglimund

Hikehikayo: città abbandonata dei dwarrow, situata nelle viscere dei monti Vestivegg e una delle Nove Città dei sithi

Huelheim: mitica terra dei morti, secondo l'antica religione dei rimmeri

Jao é-Tinukai'i: 'Nave sull'Oceano d'Alberi': unico insediamento sitha prosperante, nell'Aldheorte

Jhinà-T'seneí: una delle Nove Città dei sithi, ora sommersa *Kementari:* una delle Nove Città dei sithi, dislocata, sembra, nelle vicinanze o sull'isola di Warinsten

Khandia: antico e mitico impero nell'estremo meridione

Kwanitupul: vasta città ai confini del Wran

Limo Azzurro; lago alla base orientale dei Trollfells, residenza estiva dei qanuc

Mezutu'a: città occupata dai dwarrow, nelle viscere dei monti Grianspog, nell'Hernystir; una delle Nove Città dei sithi

Myrme: lago del Nabban

Naarved: città del Rimmersgard

Nakkiga: 'Maschera di Lacrime': città in rovina dei norn, nei pressi dello Stormspike; anche nome della città ricostruita nelle viscere del monte. La Nakkiga originaria faceva parte delle Nove Città dei sithi

Piccolo Naso: monte dell'Yiqanuq, detto anche Yamok, dove morirono i genitori di Binabik

Pietra Portuale: promontorio roccioso di Ansis Pelippé, nell'isola di Perdruin

Porta delle Piogge: entrata per Jao é-Tinukai'i

Porta d'Estate: luogo d'ingresso di Jao é-Tinukai'i, detta anche Shao Irigú

Re Suri'eni: nome sitha del fiume che attraversa Shisae'ron

Sala dei Disegni: luogo dove i dwarrow conservano mappe e cartine incise su pietra

Sancellan Aedonitis: palazzo del Lettore e sede principale della Chiesa aedonita

Sancellan Mahistrevis: ex palazzo imperiale, ora sede del duca del Nabban

Sesuad'ra: 'Pietra dell'Addio': località dove avvenne la separazione tra sithi e norn

Shao Irigú: nome sitha della Porta d'Estate

Shisae'ron: nome sitha della parte sudoccidentale dell'Aldheorte

Sito di Testimonianza: anfiteatro della città di Mezutu'a, dove si trova il Coccio

Skoggey: feudo del Rimmersgard centrale, dimora del *thane* Tonnrud

Sovebek: cittadina abbandonata, nel Deserto Bianco, a oriente del monastero di san Skendi

Sta Mirare: montagna centrale del Perdruin, detta anche 'Guglia di Streàwe'

Stefflod: fiume che scorre fra le propaggini dell'Aldheorte e confluisce nel fiume Ymstrecca

Stormspike: montagna dei norn, detta Sturmrspeik dai rimmeri; chiamata

anche Nakkiga

Strada Bianca: strada lungo le propaggini settentrionali dell'Aldheorte, nel Deserto Bianco

Teligure: cittadina del Nabban settentrionale, nota per i vigneti

Tumet'ai: città settentrionale dei sithi, sepolta sotto i ghiacci, a oriente dell'Yiqanuc; una delle Nove Città

Umstrejha: nome thrithing del fiume Ymstrecca

Urmsheim: la montagna del drago, a settentrione del Deserto Bianco

Utanyeat: ducato nordorientale dell'Erkynland

Valle degli Echi: località sacra sul Mintahoq

Valle di Hasu: vallata sulla frontiera orientale dell'Erkynland

Venyha Do'sae: il 'Giardino': patria leggendaria degli zida'ya (sithi), degli hikeda'ya (norn) e dei tinukeda'ya (dwarrow e niskie)

Via Anitulliana: strada principale per Nabban, da oriente, attraverso la valle di Commeis

Vihyuyaq: nome qanuc dello Stormspike

Vinitta: isola meridionale, luogo d'origine di Camaris e della Casa Benidrivine

Warinsten: isola al largo dell'Erkynland, luogo natale di re John

Woodsall: baronia fra l'Hayholt e la parte sudoccidentale dell'Aldheorte

Wulfholt: 'Castello del Lupo': tenuta di Guthwulf, nell'Utanyeat

Yijarjuk: nome qanuc del monte Urmsheim

Yàsira: luogo di raduno dei sithi, a Jao é-Tinukai'i

Ymstrecca: fiume che scorre da occidente a oriente attraverso l'Erkynland e i Thrithing Alti

Creature

Atarin: cavallo di Camaris

Bukken: nome rimmero per indicare gli Scavatori, detti anche 'Boghanik' in lingua qanuc

Croich-ma-Feareg: leggendario gigante hernystiri

Ghant: animali chitinosi, maligni e all'apparenza senzienti, che infestano il Wran

Giganti: creature di grosse dimensioni, irsute, simili all'uomo, dette 'hunë' dai rimmeri

Hidohebhi: 'Drago Nero': madre di Shurakai e di Igjarjuk, uccisa da Ineluki; in lingua hernystiri: 'Drochnathair'

Hunë: termine rimmero per indicare i giganti

Igjarjuk: drago dei ghiacci del monte Urmsheim

Khaerukama'o il Dorato: drago, padre di Hidohebhi

Kilpa: creature marine d'aspetto quasi umano

Niku'a: segugio di Ingen Jegger

Qantaqa: lupa compagna di Binabik

Scavatori: piccole creature sotterranee d'aspetto quasi umano

Serpe Maggiore: nella mitologia sitha, il drago primigenio da cui discendono tutti gli altri

Shurakai: drago di fuoco, ucciso sotto l'Hayholt, le cui ossa formano il Trono d'Ossa di Drago

Sputamosche: fastidiosi insetti di palude

Trovacasa: giumenta di Simon

Vildalix: cavallo di Deornoth

Vinyafod: cavallo di Josua

Cose

Albero: l'Albero dell'Esecuzione, al quale Usires fu appeso a testa in giù, davanti al tempio di Yuvenis a Nabban, ora simbolo sacro della religione aedonita

Arpa Alitante: il Testimonio della città di Nakkiga, nel Grande Pozzo

Ballata di Moirah la Gonza: canzone di gusto discutibile, cantata da Sangfugol e da padre Strangyeard

Battaglia dei Laghi: battaglia chiave della Guerra Thrithing, combattuta sulle rive del lago Clodu

Bordone di Lu'yasa: fila di tre stelle, visibili i primi di yuven nel quadrante nordorientale del cielo

Brightnail (Chiodo Lucente): spada di Prester John, contenente un chiodo dell'Albero e l'osso d'un dito di san Eahlstan Fiskerne

Calderone di Rhynn: strumento per chiamare alla battaglia gli hernystiri

Cappella d'Elysia: famosa cappella della chiesa di san Sutrin, a Erchester

Casa della Danza Annuale: traduzione in lingua occidentale del nome di famiglia di Jiriki

Casa di Ghiaccio: luogo sacro dei qanuc, dove si tenevano cerimonie per garantire l'arrivo della primavera

Centino: moneta nabbanai, pari a un centesimo d'imperatore d'oro *Cin-*

ghiale e Lance: emblema di Guthwulf di Utanyeat

Cinquanta Famiglie: casati nobili del Nabban *Citril:* radice aspra e aromatica, da masticare *Coccio:* il Testimonio di Mezutu'a

Colonna e Albero: emblema della Madre Chiesa

Drago di Fuoco e Albero: emblema di re John

Du Svardenvyrd: leggendario libro profetico di Nysses

En Semblis Aedonìtis: famoso testo religioso riguardante i puntelli filosofici della religione aedonita e la vita di Usires

Erbalesta: spezia

Erbaliuta: erba dal lungo stelo

Festa del Vento: festività wrannita

Figli del Navigatore: appellativo dei tinukeda'ya, in lingua sitha

Figli d'Hern: nome con cui i dwarrow indicano gli hernystiri

Fiordistelle: piccoli fiorellini bianchi

Fuoco Parlante: il Testimonio della città di Hikehikayo

Giorni di Fuoco: probabilmente, epoca antichissima dell'Osten Ard (secondo un oscuro riferimento di Geloë)

Giorno della Valutazione: secondo gli aedoniti, il giorno del giudizio e della fine del mondo

Grande Tavola: accolta di cavalieri e di eroi alla corte di re John

Ilenite: rilucente metallo prezioso *Indreju:* spada di Jiriki, in legno stregato *Kangkang:* liquore qanuc

Kraile: nome sitha dei 'frutti di sole'

Kvalnir: spada di Isgrimnur

Lampada Nebbiosa: il Testimonio della città di Tumet'ai

Legnargento: materiale ligneo molto usato dai costruttori sithi

Lucerna: stella, forse la Reniku dei sithi *Mansa Connoyis:* 'preghiera dell'unione', per celebrare le nozze

Mantingia: spezia

Mela di fiume: frutto delle paludi wrannite

Minneyar: spada di ferro di re Fingil, ereditata attraverso la famiglia di Elvrit

Minog: pianta commestibile, dalle grandi foglie, indigena del Wran

Naidel: spada di Josua

Nuvola di Eadne: nave di Aspitis Preves

Oinduth: la lancia nera di Hern

Palma delle sabbie: albero delle paludi wrannite

Pastorale: costellazione (forse il 'Bordone di Luyasa' dei sithi)

Pietra del Commiato: ballata hernystiri riguardante la Pietra dell'Addio

Pigliatutto: gioco di dadi molto comune fra i soldati

Pozza: apparentemente, il Testimonio dell'antico Asu'a

Premio del Viandante: popolare marca di birra chiara

Pseudofoglio: pianta aromatica florescente

Quinquina: moneta nabbanai pari a un quinto d'imperatore d'oro

Radice gialla: erba usata comunemente per fare il tè, nel Wran e nel meridione in genere

Reniku, la Lucerna d'Estate: nome dei stihi per indicare la stella che segna la fine dell'inverno

Rete di Mezumiiru: costellazione; per i qanuc: la 'Coltre di Sedda'

Rito Animatore: cerimonia qanuc, tenuta nella Casa di Ghiaccio, per garantire l'arrivo della primavera

Sei Canti di Rispettosa Richiesta, i: cerimonia dei sithi

Shent: gioco d'abilità dei sithi, pare originato nel Venyha Do'sae

Stella Conquistatrice, la: libro di fatti occulti; in lingua nabbanai, 'Sa Asdridan Condiquilles'

Sorrow (Dolore): spada di ferro e di legno stregato, forgiata da Ineluki, donata a Elias (in lingua sitha: 'Jingizu')

Sotfengsel: la famosa nave di Elvrit, sotterrata a Skipphavven

Thorn (Spina): la spada di Camaris, fatta di metallo stellare

Ti-tuno: famoso corno sitha

Vino da caccia: liquore qanuc (per occasioni speciali e in genere solo per le cacciatrici)

Ultimo Giorno d'Inverno: giorno in cui, nell'Yiqanuc, si celebra il Rito Animatore

Aliossi: pezzetti d'osso con cui Binabik divina il futuro; le disposizioni comprendono:

Uccello senz'ali

Lancia da pesca

Sentiero ombroso

Torcia all'entrata della grotta

Ariete recalcitrante

Nubi sul valico

Crepaccio nero

Dardo scartocciato

Cerchio di pietre

Festività:
2 feyever: Candelora
25 marris: festa d'Elysia
1 avrei: il Giorno degli Scherzi
30 avrei: la Notte delle Pietre
1 maia: il Giorno di Belthainn
23 yuven: la Vigilia di Mezz'Estate
15 tiyagar: san Sutrin 1 anitul: festa di Hlaf
20 septander: san Granis
30 octander: la Vigilia dell'Erpicatura
1 novander: il Giorno delle Anime
21 decander: san Tunath
24 decander: la Natività dell'Aedon

Mesi:
Jonever, feyever, marris, avrei, maia, yuven, tiyagar, anitul, septander, octander, novander, decander

Giorni della settimana:
Lundì, tiasdì, udundì, drordì, fraydì, satrindì, soldì

Guida alla pronuncia

Erkyniano
I nomi erkyniani si dividono in due tipi, Alto Erkyniano e Warinstennico, I nomi basati sull'isola natale di Prester John, Warinsten (soprattutto quelli dei servi del castello o dei congiunti più stretti di John) sono stati rappresentati mediante variazioni di nomi biblici (Elias per Elia, Ebekah per Rebecca, ecc.). I nomi in Alto Erkyniano si pronunciano secondo le regole dell'inglese moderno, a parte le seguenti eccezioni:
a: sempre larga, come in padre
ae; ei, come in sei
c: dura come in casa
e: ai, come in mai
g: sempre dura, come in gatto
h: aspirata
j: come in già

Heraystiri

I nomi hernystiri si pronunciano come quelli erkyniani, a parte alcune eccezioni:

th: sempre come dh

ch: gutturale, come kappa

ye: ai, come in mai

e: ei, come in lei

ll: come la l singola (es.: Lluth vale Luth)

Rimmero

La pronuncia di nomi e parole nella lingua dei rimmeri, il rimmerspakk, differisce da quella dell'Alto Erkyniano nei casi seguenti:

j: si pronuncia i (es.: Jarnauga vale Iarnauga)

ei: ai, come in vai

ë: i, come in dito

ö: u, come in uso

Nabbanal

La lingua nabbanai si attiene alle regole generali d'una lingua romanza (le vocali sono a, e, i, o, u, le consonanti sono sempre pronunciate), tranne alcune eccezioni:

i: gran parte dei nomi sono accentati sulla penultima sillaba; se questa contiene una *i,* la *i* stessa ha un suono più lungo, a meno che non sia preceduta da doppia consonante

y: si pronuncia come una *i* dal suono più lungo

Qanuc

La lingua dei troll differisce notevolmente da ogni altro linguaggio umano. Comprende tre suoni duri della *c*, riprodotti mediante c, *q, k,* leggermente diversi, che comunque possono essere pronunciati come la *c* di 'casa'. Inoltre, la «qanuc ha un suono compreso fra la *a* e la *o.* Per il resto, pronunciando le parole come sono scritte non ci si discosterà molto dal vero.

Sitha

Ancor più della lingua qanuc, quella degli zida'ya è virtualmente impronunciabile, quindi è meglio leggerla così come è scritta. L'apostrofo rap-

presenta un suono ottenuto con uno schiocco di lingua, che il lettore mortale farebbe bene a non tentare.

Nomi eccezionali

Geloë: Le origini di questa maga sono sconosciute, così come la derivazione del suo nome. La pronuncia può essere 'Gialòi' o 'Gialoì': entrambe sono corrette.

Ingen Jegger: Uno dei Rimmeri Neri; la *j* di Jegger suona come la *g* di gelso.

Minamele: Per quanto nata nella corte erkyniana, la principessa ha un nome nabbanai con pronuncia particolare, forse dovuta all'influsso della famiglia o alla confusione per il duplice retaggio, che suona: Miriamèl.

Vorzheva: Nella lingua del popolo thrithing, il nome è pronunciato Vorscèiva.

Parole e frasi

Hernystiri

Domhaini: 'dwarrow'
Goirach: 'pazzo', 'selvaggio'
Isgbahta: 'barca da pesca'
Sithi: 'i Pacifici'

Nabbanai

Duos Onenpondensis, feata Vorum lexeran!: 'Dio Onnipotente, sia fatta la Tua legge!'
Duos wulstei: 'A Dio piacendo'
En Semblis Aedonitis: 'A somiglianza dell'Aedon'
Escritor: 'scrittore', membro del gruppo di consiglieri del Lettore
Sa Asdridan Condiquilles: 'La Stella Conquistatrice'
Veir Maynis: 'Il Grande Verde', l'oceano

Perdruinese

Avi stetto: 'Ho un coltello.'
Ohé, vo stetto: 'Sì, ha un coltello.'

Qanuc
Aia: 'indietro' (hinik aia: 'torna indietro')
Boghanik: 'scavatori' (bukken)
Chash: 'vero', 'esatto'
Chok: 'scappa!'
Croohok: 'rimmero'
Croohokuq: plurale di croohok, 'rimmeri'
Guyop: 'grazie'
Hinik: 'vai', 'vattene'
Mosoq: 'cerca!'
Muqang: 'basta!'
Nihut: 'all'attacco!'
Ninit: 'vieni'
Sosa: 'vieni!' (più forte di *ninit)*
Ummu: 'adesso'
Utku: 'abitanti delle pianure'

Rimmerspakk
Dverning: 'dwarrow'
Gjal es, künden!: 'Non toccatela, bambini!'
Haja: 'sì'
Halad, künden!: 'Fermi, bambini!'
Künde-mannè: 'giovanotto'
Rimmersmannë: 'rimmero'
Vaer: 'Attento!'
Vjer sommen marroven: 'Siamo amici'

Sitha (e Norn)
Ai, Nakkiga, o'do 'tke stazho: (norn) 'Ah, Nakkiga, ho fallito'
Asu'a: 'Che guarda a oriente'
Hiyanha: 'barche di pellegrinaggio'
Hikeda'ya: 'Figli della Nuvola': i norn
Hikeda'yei: vocativo plurale di hikeda'ya: 'Voi norn!'
Hikka: 'portatore'
Isi-isi'ye Sudhoda'ya: 'È davvero un mortale'
J'asu pra-peroihin!: 'Vergogna della mia famiglia!
Ras: termine di rispetto: 'ser' o 'nobile signore'

Ruakha: 'morente'
S'hue: 'signore'
Skei': 'alt!'
Sta'ja Ame: 'Freccia Bianca'
Sudhoda'ya: 'Figli del Tramonto': i mortali
Venyha s'anh!: 'Per il Giardino!'
Zida'ya: 'Figli dell'Alba': i sithi

FINE